

**BRIXIA SACRA**  
MEMORIE STORICHE DELLA DIOCESI DI BRESCIA

**COMUNICAZIONE**

Si informano i soci che l'Assemblea generale annuale dell'Associazione per la storia della Chiesa bresciana è convocata sabato 8 aprile 2017, dalle ore 10.00 alle ore 12,00, presso la sede dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia (via Trieste, 17), e che l'ordine del giorno è disponibile sul sito [www.brixiasacra.it](http://www.brixiasacra.it).

Durante l'incontro sarà possibile rinnovare l'adesione all'Associazione e alla rivista «Brixia sacra»; la quota associativa annuale – che dà diritto a ricevere il periodico – anche per il 2017 resta ferma a € 30,00, da versare sul conto corrente postale nr. 18922252, intestato a: Associazione per la storia della Chiesa bresciana, via Gasparo da Salò, 13 - 25122 Brescia.



---

## Premessa

La storia è in crisi. Lo si dice da varie parti e sarà pure vero se si guarda a ciò che si studia, si insegna e si impara nelle scuole e nelle università dove i giovani sembrano sempre meno attratti dalle discipline dirette a ricostruire il passato. Il contesto generale, del resto, piegato sull'attualità frenetica e interessato più alla comunicazione effimera dei "social" che a visioni prospettiche sul futuro, avvalorata tale impressione. Se si guarda però alla variegata produzione mediatica, alle *fiction* televisive e cinematografiche, ai giochi di ruolo che appassionano grandi e piccoli o alle rievocazioni in costume, talune improvvisate ma altre realizzate con rigore filologico, che interessano l'intera penisola, specie nel periodo estivo, l'impressione è molto diversa.

Viene da chiedere perché occuparsi ancora della storia e nello stesso tempo perché interrogarla cercando delle risposte di fronte ai fatti – naturali, ambientali, socio-economici o politici – che investono il presente senza trovare un'immediata e plausibile spiegazione. Occuparsi del passato, in realtà, è un'esigenza della natura umana, è un modo per dare senso e riconoscimento alle persone e alle comunità, alla loro esistenza e alle ragioni profonde che le rendono uniche. Fare storia è quindi un'esigenza connaturata con la fede cristiana che nell'annuncio del vangelo continua ad inverare il messaggio della rivelazione. Senza la storia non ci sarebbe la Chiesa e neppure un popolo di credenti in cammino verso la salvezza.

Non si tratta di una disciplina riservata agli studiosi, ma di un tratto fondamentale della formazione di ogni pastore e di ogni fedele. Come è possibile raccontare l'esperienza della fede senza fare storia? Come predicare senza conoscere il contesto dell'annuncio, conservare il patrimonio religioso – e poi anche storico-architettonico ed artistico – costituito da una chiesa, da una basilica o da una semplice santella senza i riferimenti informativi primari? E ancora, come preservare le memorie d'archivio di secoli di vita cristiana se non si hanno almeno le nozioni elementari del

loro significato documentario, linguistico e culturale? Come salvaguardare lo scrigno d'arte sacra di un santuario se si perde il significato della sua erezione, dei suoi arredi, della sua tradizione liturgica e devozionale? Non bisogna stupirsi se, interrompendosi il dialogo tra presente e passato e venendo meno la percezione del valore della storicità della fede, diventiamo più vulnerabili alle mode, aperti alle forme di sincretismo e inclini alla relativizzazione etica.

La storia non è un tribunale e ancor di meno lo è quella ecclesiastica, al contrario è lo sforzo intellettuale di comprendere le ragioni dei fatti, delle cose e degli uomini, dai quali dipendono la crescita dei territori e il loro sviluppo. È quello che, da punti anche molto diversi e con metodi propri, si racconta in questo numero di «Brixia sacra» a conclusione di un anno denso di attività, ma segnato dalle contingenze che limitano inevitabilmente l'attività editoriale. Un volume che si apre con uno spaccato sulle origini della Chiesa in ambito settentrionale, in cui le più antiche testimonianze patristiche forniscono l'immagine di una comunità culturale, dove la celebrazione dei "Divini Misteri" è la chiave di volta dell'esperienza memoriale. Ma l'uso delle fonti, quelle cronachistiche o documentarie, come quelle artistiche o archeologiche, è lo strumento per capire le modalità attraverso le quali le singole comunità hanno interpretato la loro appartenenza religiosa negli edifici sacri, nello studio della tradizione liturgica, nella sistemazione museografica e nella continuità dei valori cristiani condivisi.

La formazione ai primi rudimenti della fede, passando attraverso i contenuti letterari o musicali in precisi contesti territoriali e religiosi, come pure nelle disposizioni canoniche o sinodali è un altro tratto che trova spazio nel volume, insieme a quei lacerti storico-artistici che consentono di migliorare i contenuti informativi su chiese, monumenti sacri e arredi liturgici. Anche il recupero anniversario, come l'atteggiamento del clero bresciano di fronte alla prima guerra e nella resistenza, dà conto di fonti importanti che con la loro pubblicazione attesta l'impegno, non di parte, della Chiesa e dei suoi pastori in momenti assai difficili, sempre principalmente indirizzato verso i compiti pastorali svolti nella carità verso tutti: l'annuncio della parola e la distribuzione del pane consacrato in memoria del Signore.



## Pane, memoria, mistero nelle tradizioni ecclesiali dell'Italia Settentrionale

### *Tempo e memoria rituale della salvezza*

L'inserimento del cristianesimo nel Mediterraneo ellenistico-romano comportò per quanti lo accolsero un mutamento profondo nella comune percezione della dimensione temporale. L'interpretazione antropologica del tempo, come riproporsi immutabile di medesime situazioni, per cui luce e tenebre, vita, morte e rigenerazione costantemente si susseguono, venne sostituita dalla lettura che del tempo delinea la Torah ebraica e, sulla sua scia il Nuovo Testamento, lettura per la quale tale dimensione della realtà costituisce l'ambito entro cui Dio dialoga con l'uomo e, tramite eventi unici e irripetibili, viene progressivamente realizzandone la salvezza. «In principio Dio creò il cielo e la terra» (Gn 1,1); «Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio» (Gal 4,4); «Come la folgore (...) così sarà la venuta del Figlio dell'uomo» (Mt 24,27): inizio del tempo – pienezza del tempo – fine del tempo.

Ma, fin dalla stessa Torah, la salvezza realizzata dagli interventi di Dio nella storia degli uomini non appare limitata a quanti sono stati direttamente investiti da tali interventi, legati a precise coordinate spazio-temporali: è salvezza in cui ogni generazione è chiamata a inserirsi. In merito alla celebrazione pasquale, Esodo afferma: «Osservate la festa degli Azzimi, perché proprio in questo giorno io ho fatto uscire le vostre schiere dalla terra d'Egitto; osserverete tale giorno di generazione in generazione come rito perenne» (Es 12,17). Al riguardo Rabbi Gamaliel così osservava: «In ogni generazione ci si deve considerare come se si fosse noi stessi coloro che uscirono dall'Egitto; per questo sta scritto: "In quel giorno tu dirai a tuo figlio: È a causa di ciò che il Signore ha fatto per me quando uscii dall'Egitto (Es 13,8)". Per questo siamo tenuti anche noi a ringraziare, a glorificare, a lodare Colui che per i nostri padri e per noi ha operato tali prodigi. Egli ha tratto noi dalla servitù alla libertà, dalla tristezza alla gioia, dalle tenebre a una gran

luce, dalla schiavitù alla redenzione»<sup>1</sup>. Per questo il *Targum in Esodo*, 12,42, del *Codex Neophyti I*, può dichiarare della notte della Pasqua ch'essa è «notte fissata e riservata per la salvezza di tutte le generazioni d'Israele»<sup>2</sup>.

Gli scritti neotestamentari additano in Gesù di Nazareth colui nel quale il tempo ha raggiunto la sua pienezza<sup>3</sup> e la storia della salvezza delineata nella legge e nei profeti d'Israele ha trovato la sua compiuta realizzazione<sup>4</sup>, dilatandosi ad abbracciare ogni uomo di ogni luogo e di ogni tempo. Questa estensione è ben indicata dalle parole del veggente di Patmos: «Vidi una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua. Tutti (...) gridavano a gran voce: *La salvezza appartiene al nostro Dio, seduto sul trono, e all'Agnello*»<sup>5</sup>.

E ancora una volta tale condivisione della salvezza è venuta configurandosi quale esperienza che, di generazione in generazione, si ripropone oltre lo spazio e il tempo tramite la memoria culturale: «Il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: *Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me; Questo calice è la Nuova Alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me*»<sup>6</sup>. All'azimo è, dunque, subentrato il pane spezzato; al sangue della prima Alleanza<sup>7</sup> è subentrato il sangue della nuova Alleanza, indicata dalla Lettera agli Ebrei quale Alleanza eterna<sup>8</sup>; e la memoria rituale (*μνημόσυνον* / *zikkaròn*) della Pasqua mosaica<sup>9</sup> è indicata compiutamente

<sup>1</sup> *Pesabim*, X, 5, ed. L. Goldschmidt, *Der babylonische Talmud*, II, Berlin-Wien 1925, pp. [116a-116b] 727-728; cfr. ed. I. Epstein, angl. transl. H. Freedman, London 1983 (Hebrew-English Edition of the Babylonian Talmud), pp. 116ab.

<sup>2</sup> Ed. A. Díez Macho, *Neophyti I. Targum Palestinese ms. de la Biblioteca Vaticana*, II. *Éxodo*, Consejo superior de investigaciones científicas, Madrid-Barcelona 1970 (Textos y estudios, VIII), pp. 77-79; cfr. B.B. LEVY, *Targum Neophyti 1: A Textual Study*, I. *Introduction, Genesis, Exodus*, Lanham-New York-London 1986 (Studies in Judaism), pp. 362-368.

<sup>3</sup> Gal 4,4; Ef 1,10; Eb 9,26.

<sup>4</sup> «Tutto questo è avvenuto perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta» (Mt 1,22); cfr., limitatamente al solo Matteo: 2,5; 2,15; 2,17; 2,23; 3,3; 4,14; 8,17; 11,13; 12,17; 12,39; 13,35; 21,4; 25,56; 27,9.

<sup>5</sup> Ap 7,9-10.

<sup>6</sup> I Cor 11,23-25.

<sup>7</sup> Eb 9,18; cfr. 8,7; 8,13; 9,1; 9,15.

<sup>8</sup> Eb 13,20.

<sup>9</sup> Es 12,14; cfr. *Biblia Hebraica Stuttgartensia*, edd. K. Elliger - W. Rudolph, adiuvv. H.P. Rüger - J. Ziegler, Stuttgart 1977, p. 104; *Exodus*, ed. J.W. Wevers, adiuv. U. Quast, Göttin-

inverarsi nel rito memoriale della Pasqua del Cristo, ossia nella frazione del pane<sup>10</sup>, compiuta «in sua memoria (*εις την ἐμὴν ἀνάμνησιν*)»<sup>11</sup>.

L'azione cultuale è dunque il contesto «in cui – per usare le parole di Louis Bouyer – s'esprime e si realizza per noi»<sup>12</sup> quel *μυστήριον* (ossia, quel mistero), che Paolo indica «avvolto nel silenzio per secoli eterni, ma che ora è stato annunciato a tutte le genti»<sup>13</sup>.

### *La Chiesa come comunità cultuale: i Divini Misteri*

Non può quindi stupire che fin dalle più antiche testimonianze la Chiesa appaia autopercepirsi, e sia stata dall'esterno percepita, anzitutto come comunità cultuale. Se già Atti 2,42, orienta in tal senso, positiva attestazione offrono al riguardo, probabilmente tra I e II secolo, la *Didache*<sup>14</sup> e, alla metà del II secolo la *I Apologia* di Giustino<sup>15</sup>, e nel secolo successivo, la *Traditio*

gen 1991 (Septuaginta. Vetus Testamentum Graecum. Auctoritate Academiae Scientiarum Göttingensis editum, II, 1), p. 168.

<sup>10</sup> At 2,42.

<sup>11</sup> I Cor 11,24-25; Lc 22,19: post E. Nestle, ed. B. Aland, K. Aland, J. Karavidopoulos, C. M. Martini, B.M. Metzger, cur. H. Strutwolf, *Deutsche Bibelgesellschaft*, Stuttgart 2012<sup>28</sup>, pp. 540; 276.

<sup>12</sup> L. BOUYER, *Mystérion*, «La vie spirituelle. Supplément», 23 (1952), p. 412.

<sup>13</sup> Rm 16,25-26.

<sup>14</sup> Il cui testo appare articolato in una catechesi morale, strettamente connessa alla ricezione del Battesimo, e in una serie di disposizioni per l'amministrazione di quest'ultimo, nonché in formule e precetti legati più o meno direttamente alla restante vita cultuale. Per la datazione, cfr. l'introduzione all'edizione di W. Rordorf, A. Tuilier, Paris 1978 (*Sources chrétiennes* [= SCh], 248), pp. 91 sgg.

<sup>15</sup> Ecco l'immagine di Chiesa che il filosofo martire professa: «Coloro che si sono convertiti e che credono alla verità delle nostre dottrine e del nostro messaggio, e che si impegnano a sforzarsi di vivere coerentemente, vengono educati alla preghiera e alla richiesta, nel digiuno e al cospetto di Dio, della remissione di tutti i loro peccati precedenti, mentre noi ci associamo alla loro preghiera e al loro digiuno. In seguito vengono condotti da noi in un luogo in cui c'è l'acqua, e rinascono a vita nuova nello stesso modo in cui noi stessi siamo rinati: infatti si sottopongono ad un bagno lustrale nell'acqua, nel nome di Dio Padre e Signore dell'universo, di Gesù Cristo nostro Salvatore, e dello Spirito Santo [...]. Dopo aver purificato chi si è convertito e ha abbracciato la fede, lo portiamo da quelli che chiamiamo fratelli, nel luogo in cui ci riuniamo, per pregare in comune con fervore, sia per noi stessi, sia per l'illuminato, sia per tutti gli altri, ovunque siano, al fine di essere resi degni di conoscere la verità, di meritare di essere riconosciuti nei fatti buoni cittadini e custodi dei co-

*apostolica* dello Ps. Ippolito<sup>16</sup>; ma la connotazione è ribadita dagli osservatori esterni all'ambito cristiano: si pensi alla voce pagana di Plinio nella Lettera a Traiano inviata dalla Bitinia attorno all'anno 112<sup>17</sup> e, verso la metà di quello

mandamenti, e di essere ammessi all'eterna salvezza. terminate le preghiere, ci scambiamo vicendevolmente un bacio di pace. Poi, a colui che presiede l'assemblea dei fratelli, si portano un pane e un calice d'acqua e vino, che questi prende in mano, rendendo lode e gloria al Padre dell'universo, nel nome del Figlio e dello Spirito Santo, e compiendo a lungo un ringraziamento per questi beni che Lui, per Sua grazia, ci ha donato; quando ha terminato le preghiere e il ringraziamento, tutto il popolo presente acclama, rispondendo: "Amen". La parola "amen" significa, in lingua ebraica, "così sia". Dopo che l'officiante ha concluso il ringraziamento e tutto il popolo ha risposto, quelli che noi chiamiamo diaconi distribuiscono ad ognuno dei presenti, perché ne prendano parte, il pane eucaristico e il vino unito all'acqua, e li portano anche agli assenti [...]. E in quel giorno, che viene detto "giorno del Sole", tutti gli abitanti delle città e delle campagne si radunano in uno stesso luogo, per leggere le memorie degli apostoli o i libri dei profeti, per tutto il tempo disponibile. Subito dopo, appena il lettore ha finito, l'officiante fa un'omelia in cui ci dà alcuni consigli e ci esorta ad imitare questi buoni insegnamenti. Poi ci alziamo tutti in piedi e preghiamo insieme ad alta voce; e, come dicevamo prima, dopo che tutti abbiamo concluso la preghiera, vengono portati il pane, il vino e acqua; quindi l'officiante, in modo analogo, pronunzia preghiere e rendimenti di grazie [...]. Quelli che sono più benestanti e che lo desiderano fanno un'offerta, per libera scelta e dell'entità che ognuno vuole, e quello che si raccoglie viene depositato presso l'officiante; e costui provvede ad aiutare gli orfani, le vedove, i poveri per malattia o per qualunque altra causa, coloro che sono in carcere, gli ospiti stranieri: per dirla in breve, si prende cura di tutti i bisognosi» [JUSTINUS, *Apologia I*, 61. 1-4, 65, 67. 3-5. 6-7, ed. A. Wartelle, Paris 1987 (*Études Augustiniennes*, 94), pp. 182, 188-192; trad. it. G. Girgenti, GIUSTINO, *Apologie*, Milano 1995, pp. 155-157, 167, 169-171].

<sup>16</sup> Ecco i titoli delle sezioni che compongono l'opera nell'edizione di B. Botte, Münster Westfalen 1963 (*Liturgiewissenschaftliche Quellen und Forschungen*, 39): 1. *Prologus*. 2. *De episcopis*. 3. *Oratio consecrationis episcopi*. 4. *De oblatione* (preghiera eucaristica). 5. *De oblatione olei*. 6. *De oblatione casei et olivarum*. 7. *De presbyteris*. 8. *De diaconis*. 9. *De confessoribus*. 10. *De viduis*. 11. *De lectore*. 12. *De virgine*. 13. *De subdiacono*. 14. *De gratiis curationum*. 15. *De novis qui accedunt ad fidem*. 16. *De operibus et occupationibus*. 17. *De tempore audiendi verbum post opera et occupationes*. 18. *De oratione eorum qui audiunt verbum*. 19. *De impositione manus super catechumenos*. 20. *De iis qui accipiunt baptismum*. 21. *De traditione baptismi sancti*. 22. *De communione*. 23. *De ieiunio*. 24. *De donis ad infirmos*. 25. *De introductione lucernae in cena communitatis*. 26. *De cena communi*. 27. *Quod non oportet ut catechumeni edant cum fidelibus*. 28. *Quod oportet ut comedant cum disciplina et sufficientia*. 29. *Quod oportet comedere cum gratiarum actione*. 30. *De cena viduarum*. 31. *De fructibus quos oportet offerre*. 32. *Benedictio fructuum*. 33. *Quod non oportet ut quis gustet aliquid in Pascha ante horam qua convenit comedere*. 34. *Quod oportet diaconos ad episcopum instare*. 35. *De tempore quo oportet orare*. 36. *Quod oportet percipere ex eucharistia primum, quotiescumque offertur, antequam aliquid aliud gustetur*. 37. *Quod oportet custodire diligenter*

stesso II secolo, si ponga mente all'orazione di Marco Cornelio Frontone ripresa, forse agli inizi del III secolo, da Minucio Felice nell'*Octavius*<sup>18</sup>. Appare oltremodo conforme a tale stato di cose il fatto che il termine mistero

*eucharistiam*. 38. *Quod non oportet aliquid cadere ex calice*. 39. *De diaconis et presbyteris*. 40. *De loci sepulturae*. 41. *De tempore quo oportet orare*. 42. *De signo crucis*. 43. *Conclusio*. Le complesse questioni legate a questo scritto possono trovarsi efficacemente sintetizzate nell'*Introduzione* di E. PERETTO a PSEUDO-IPPOLITO, *Tradizione Apostolica*, Roma 1996 (Collana di testi patristici, 133), pp. 5-99. Oltre alle considerazioni critiche di M. METZGER (*Nouvelle perspectives pour la prétendue Tradition apostolique*, «Ecclesia orans», 5 [1988], pp. 241-259; *Enquêtes autour de la prétendue Tradition apostolique*, «Ecclesia orans», 9 [1992], pp. 7-36; *À propos des règlements ecclésiastiques et de la prétendue Tradition apostolique*, «Revue des sciences religieuses», 66 [1992], pp. 249-261), merita segnalare la lettura alquanto corrosiva del testo condotta da P.F. BRADSHAW, M.E. JOHNSON, L.E. PHILLIPS, *Apostolic Tradition: A Commentary*, Minneapolis 2002, lettura forse non totalmente libera da una nota di ipercriticismo.

<sup>17</sup> Così il *legatus pro praetore* presenta la comunità cristiana: «Adfirmabant autem hanc fuisse summam uel culpae suae uel erroris, quod essent soliti stato die ante lucem conuenire carmenque Christo quasi deo dicere secum inuicem seque sacramento non in scelus aliquod obstringere, sed ne furta, ne latrocinia, ne adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depositum appellati abnegarent. Quibus peractis morem sibi discedendi fuisse rursusque coeundi ad capiendum cibum, promiscuum tamen et innoxium» (C. PLINIUS CAECILIUS SECUNDUS, *Epistolae*, X, 96, 7, ed. R.A.B. Mynors, Oxonii 1963 [Bibliotheca Oxoniensis. Scriptorum Latini], p. 339). Cfr. M. SORDI, *Sacramentum in Plin. ep. X, 96, 7*, «*Vetera christianorum*», 19 (1982), pp. 97 sgg.

<sup>18</sup> M. MINUCIUS FELIX, *Octavius*, IX, 1-7: «Ac iam, ut fecundius nequiora proveniunt, serpentibus in dies perditis moribus per universum orbem sacraria ista taeterrima inopiae coitionis adolescent. Eruenda prorsus haec et execranda consensio. Occultis se notis et insignibus noscunt et amant mutuo paene antequam noverint: passim etiam inter eos velut quaedam libidinum religio miscetur, ac se promisce appellant fratres et sorores, ut etiam non insolens stuprum intercessione sacri nominis fiat incestum. Ita eorum vana et demens superstitio sceleribus gloriatur [...] Audio eos turpissime pecudis caput asini consecratum inepta nescio qua persuasione venerari: digna et nata religio talibus moribus! Alii eos ferunt ipsius antistitis ac sacerdotis colere genitalia et quasi parentis sui adorare naturam: nescio an falsa, certe occultis ac nocturnis sacris adposita suspicio. Et qui hominem summo supplicio pro facinore punitum et crucis ligna feralia eorum caerimonias fabulatur, congruentia perditis scelerisque tribuit altaria, ut id colant quod merentur. Iam de initiandis tirunculis fabula tam detestanda quam nota est. Infans farre contactus, ut decipiat incautos, adponitur ei qui sacris inbuatur; is infans a tirunculo farris superficie quasi ad innoxios ictus provocato caecis occultisque vulneribus occiditur; huius, pro nefas! sitienter sanguinem lambunt, huius certatim membra dispertiunt, hac foederantur hostia, hac conscientia sceleris ad silentium mutuum pignerantur! Haec sacra sacrilegiis omnibus taetriora. Et de convivio notum est; passim omnes loquuntur, id etiam Cirtensis nostri testatur oratio. Ad epulas sollemni die coeunt cum

(*μυστήριον*) manifesti nel lessico dei Padri quell'evoluzione in senso culturale, che avrebbe portato nel secolo IV a designare specificamente come "mysteria" le azioni rituali, tramite cui nella Chiesa ai credenti è dato comunicare al divino mistero (*μυστήριον*) «nascosto da secoli e da generazioni, ma ora manifestato ai santi (Col 1,26)»<sup>19</sup>. Tale mistero (*μυστήριον*) altro non è – per usare le parole dell'Epistola ai Colossesi – che «Cristo in voi, speranza della gloria» (Col 1,27), sicché i misteri, celebrati nella Chiesa e dalla Chiesa, sono l'ambito in cui al credente è dato incontrare il Cristo e sperimentare la comunione con lui.

Ecco, dunque, il mistero cristiano: fare memoria della salvezza attraverso lo spezzare del pane, così come il Signore Gesù ha insegnato e ha comandato di fare.

La consapevolezza di essere nel culto resi partecipi del mistero della salvezza «nascosto da secoli e ora manifestato ai santi» era, nelle comunità culturali antiche, esperienza vissuta e testimoniata. Soltanto gli iniziati ai Divini Misteri potevano accedere al luogo dove essi si celebravano: catecumeni e penitenti – benché tutti ritenuti cristiani – ne erano esclusi; tanto più ne erano esclusi i non credenti. A questo provvedeva il ministero dell'ostiariato, ossia il ministero di coloro che stavano a guardia delle porte; quelle porte, che all'avvio dei Divini Misteri, dopo l'omelia e il congedo dei catecumeni, venivano chiuse<sup>20</sup>. Ancora nelle chiese di tradizione costanti-

omnibus liberis, sororibus, matribus, sexus omnis homines et omnis aetatis. Illic post multas epulas, ubi convivium caluit et incestae libidinis ebrietatis fervor exarsit, canis, qui candelabro nexus est, iactu offulae ultra spatium lineae, qua victus est, ad impetum et saltum provocatur. Sic, everso et extincto conscio lumine inpuidentibus tenebris nexus infandae cupiditatis involvunt per incertum sortis, etsi non omnes opera, conscientia tamen pariter incesti, quoniam voto universorum adpetitur quicquid accidere potest in actu singulorum» (post M. Pellegrino, edd. P. Siniscalco, M. Rizzi, Torino 2000 [Corona Patrum, 16], pp. 126-130).

<sup>19</sup> Ampia documentazione in merito all'accezione culturale cristiana del termine *mysterium*/a offre tra IV e V secolo lo stesso *Codex Theodosianus*: XVI, 7, 4 (391 Mai. 11; Concordiae); XVI, 5, 36 (399 Iul. 6, Constantinopoli); XVI, 5, 54 (414 Iun. 17, Ravennae); XVI, 5, 57 (415 Oct. 31, Constantinopoli); XVI, 5, 58 (415 Nov. 6, Constantinopoli); XVI, 5, 65 (428 Mai. 30, Constantinopoli) [ed. Th. Mommsen, adsumpto apparatu P. Krvegeri, *Theodosiani Libri XVI cum Constitutionibus Sirmondianis*, I, 2, Berolini 1905, pp. 885, 867, 874, 875, 879].

<sup>20</sup> Per la loro chiusura subito dopo l'uscita dei catecumeni: R.F. TAFT, S. PARENTI, *Storia della liturgia di S. Giovanni Crisostomo*, II. *Il Grande Ingresso*, Edizione italiana rivista, aggiornata e ampliata, Congregazione d'Italia dei Monaci Basiliiani, Grottaferrata 2014 (*Ἀνάλεκτα Κρηπτοφέρρης*, 10), pp. 646-651.

nopolitana, prima dell'avvio della preghiera eucaristica, risuona l'invito: «Le porte, le porte; con sapienza stiamo attenti»<sup>21</sup>.

Abbiamo fatto riferimento fin qui ai documenti neotestamentari e alla testimonianza dell'Oriente costantinopolitano. E per l'area italiciana, ossia per il territorio della parte occidentale dell'impero, territorio inserito nella prefettura d'Italia e amministrativamente articolato in una pluralità di *provinciae*, raccolte nella diocesi imperiale dell'Italia Annonaria, il cui centro era Milano quali testimonianze abbiamo? Porci questo quesito significa affrontare il tema della Chiesa locale e della sua tradizione rituale.

### *La Chiesa locale nell'Italia Annonaria*

Anzitutto il tema della Chiesa locale. L'accezione attualmente più comune tende a identificare la Chiesa locale con la singola Chiesa vescovile. Una tale interpretazione può certamente appellarsi a quanto affermato da Cipriano (illi sunt ecclesia: *plebs sacerdoti adunata* et pastori suo grex adhaerens)<sup>22</sup>; tuttavia la riproposizione dell'assunto ciprianeo (della metà del secolo III) nel contesto ecclesiologico cattolico contemporaneo non pare disgiungibile dal processo di atomizzazione del corpo ecclesiale, che soprattutto a partire dalla tarda età medievale il centralismo romano e la conseguente normativa canonica hanno determinato nell'Occidente latino, e che per parte sua dal secolo XVI la tradizione protestante ha ulteriormente approfondito con la sua prevalente attenzione alle singole congregazioni di credenti.

In realtà, una tale accezione di "Chiesa locale" non riflette adeguatamente la vita ecclesiale, quale essa è stata per secoli anche in ambito latino, quando la singola sede episcopale costituiva una componente, non autosufficiente, di un corpo organico – questo sì autosufficiente – costituito dalla provincia ecclesiastica. Era in effetti all'interno della provincia ecclesiastica, attraverso la sinodo dei vescovi comprovinciali, che allora, in Occidente non meno che in Oriente, trovava sanzione l'ortoprassi, era dato riconoscimento all'ortodossia («i dogmi della pietà») per dirla con il can. 37

<sup>21</sup> *Euchologion, sive Rituale Graecorum*, ed. J. Goar, Venetiis 1730 (ried. an., Graz, 1960, p. 60).

<sup>22</sup> CYPRIANUS, *Epistula LXVI (ad Florentium Puppianum)* (Maur.: LXIX), VIII, 3, ed. G.F. Diercks, Turnholti 1996 [Corpus Christianorum. Series Latina [= CCL], 3/C], p. 443.

degli apostoli)<sup>23</sup> e, soprattutto, era garantita continuità alla vita ecclesiale attraverso la perpetuazione dell'episcopato. Particolarmente eloquenti appaiono a tale riguardo i canoni del concilio di Antiochia, che probabilmente seguì di poco la grande riunione Nicena del 325<sup>24</sup> e la cui normativa fu resa disponibile in ambito latino già dalla Prisca. Se, quanto alle ordinazioni episcopali, il can. 19, facendo eco al can. 4 niceno<sup>25</sup>, ribadiva che – pena l'invalidità – «nessun vescovo fosse ordinato senza la sinodo e senza la presenza del metropolita»<sup>26</sup>, in merito alla conservazione dell'ordinata prassi ecclesiastica all'interno della compagine provinciale e per la risoluzione di qualsiasi eventuale controversia il can. 20 veniva riaffermando l'obbligo delle due convocazioni annuali<sup>27</sup>, già prescritte a Nicea dal can. 5<sup>28</sup>.

In un siffatto contesto, fondamentali divenivano, ovviamente, la funzione polarizzante della sede metropolitana, gli specifici compiti del metropolita e l'unità attorno a lui del collegio episcopale. Con singolare efficacia il can. 9 antiocheno così si esprime al riguardo:

«Bisogna che i vescovi di ciascuna provincia sappiano che il vescovo, cui compete presiedere nella metropoli, porta su di sé la sollecitudine dell'intera provincia, sicché chiunque abbia problemi o questioni converga da qualsiasi parte nella metropoli. Conseguentemente è parso bene che il vescovo della metropoli preceda per onore, e che i restanti vescovi senza di lui nulla operino oltre le cose che unicamente si riferiscono alla sede episcopale di ciascuno e ai territori che da essa dipendono... Ciascun vescovo ... non tenti d'operare oltre indipendentemente dal vescovo della metropoli, e questi per parte sua nulla faccia senza il suffragio degli altri vescovi»<sup>29</sup>.

<sup>23</sup> *Τὰ δόγματα τῆς εὐσεβείας: Discipline Générale Antique (IV-IX s.)*, I, 2. *Les Canons des Synodes Particuliers* (= CSP), ed. P.P. Joannou, Grottaferrata 1962 (Pontificia Commissione per la redazione del Codice di Diritto Canonico Orientale. Fonti, Fasc. 9), p. 26.

<sup>24</sup> Cfr. M. SIMONETTI, *La crisi ariana del IV secolo*, Roma 1975 (Studia Ephemeridis «Augustinianum», 11), p. 28.

<sup>25</sup> *Discipline Générale Antique (IV<sup>e</sup>-IX<sup>e</sup> s.)*, I, 1. *Les Canons des Conciles Oecuméniques* (= CCO), ed. P.P. Joannou, Grottaferrata 1962 (Pontificia Commissione per la redazione del Codice di Diritto Canonico Orientale. Fonti, Fasc. 9), p. 26.

<sup>26</sup> «Ἐπίσκοπον μὴ χειροτονεῖσθαι δίχα συνόδου καὶ παρουσίας τοῦ ἐν τῇ μητροπόλει τῆς ἐπαρχίας ἐπισκόπου»: CSP, p. 119.

<sup>27</sup> CSP, pp. 120-121.

<sup>28</sup> CCO, pp. 27-28.

<sup>29</sup> «Τοὺς καθ' ἐκάστην ἐπαρχίαν ἐπισκόπους εἰδέναι χρὴ τὸν ἐν τῇ μητροπόλει προεστῶτα ἐπίσκοπον τὴν φροντίδα ἀναδέχεσθαι πάσης τῆς ἐπαρχίας, διὰ τὸ ἐν τῇ μητροπόλει πανταχόθεν



«Chiunque abbia problemi o questioni converga da qualsiasi parte nella metropoli (*Ἐν τῇ μητροπόλει πανταχόθεν συντρέχειν πάντας / In metropolim undique concurrunt omnes*, traduce la Prisca)»<sup>30</sup>. Non si può non vedere la piena consonanza con tale enunciato di quanto, tra il 732 e il 744, a Milano scriveva l'autore del *Versum de Mediolano civitate* «Haec est [...] metropolis / [...] / ad quam cuncti uenientes presules Ausonie / iuxta normam instruntur senotali canone (Questa è [...] la metropoli / [...] / e, ad essa venendo, tutti i presuli d'Ausonia / secondo la norma ricevono istruzioni dai canoni che la sinodo stabilisce)»<sup>31</sup>.

### *Comunione collegiale e unità rituale nella provincia ecclesiastica*

Questa unità collegiale della provincia ecclesiastica trovava la sua espressione più diretta e immediata nella concordia rituale delle sedi episcopali, che la componevano. È questo un principio, in Occidente, ampiamente ribadito da una quantità di concili, a cominciare dall'ambito bizaceno all'inizio del V secolo, per continuare con le assemblee episcopali delle Gallie e della Spagna<sup>32</sup>.

*συντρέχειν πάντας τοὺς τὰ πράγματα ἔχοντας. Ὅθεν ἔδοξεν καὶ τῇ τιμῇ προηγεῖσθαι αὐτόν, μηδὲν δὲ πράττειν περιττὸν τοὺς λοιποὺς ἐπισκόπους ἄνευ αὐτοῦ, [...] ἢ ταῦτα μόνα, ὅσα τῇ ἐκάστου ἐπιβάλλει παροικία καὶ ταῖς ὑπ' αὐτὴν χώραις· ἕκαστον γὰρ ἐπίσκοπον [...] περαιτέρω δὲ μηδὲν πράττειν ἐπιχειρεῖν διὰ τοῦ τῆς μητροπόλεως ἐπισκόπου, μηδὲν αὐτόν ἄνευ τῆς τῶν λοιπῶν γνώμης. / Per singulas regiones episcopus convenit nosse metropolitanum episcopum sollicitudinem totius provinciae gerere, propter quod ad metropolim omnes undique qui negotia videntur habere concurrant. Unde placuit eum et honore praecellere et nihil amplius praeter eum ceteros episcopos agere, [...] nisi ea tantum, quae ad suam dioecesim pertinent possessionesque subiectas. Unusquisque enim episcopus [...] amplius autem nihil agere praesumat praeter antistitem metropolitanum, nec metropolitanus sine ceterorum gerat consilio sacerdotum»: CSP, pp. 110-111. Testo greco da VI. N. Benešević, *JOANNIS SCHOLASTICI Synagoga L. Titulorum*, München 1937 (Abhandlungen der Bayerischen Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse); testo latino da A. STREWE, *Die Canonensammlung des Dionysius exiguus in der ersten Redaktion*, Berlin 1931 (Arbeiten zur Kirchengeschichte, XVI).*

<sup>30</sup> *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima Collectio*, ed. J.[G.] D. MANSI (= MANSI), VI, n. ed. anast.: Graz 1960, c. 1162.

<sup>31</sup> *Versum de Mediolano civitate*, in *Versus de Verona etc.*, ed. G.B. Pighi, Bologna 1960 (Studi pubblicati dall'Istituto di Filologia Classica, 7), pp. 90 (22-23. 26-27), 146 (22-23. 26-27).

<sup>32</sup> In effetti, già tra il 416 e il 418, vediamo esprimersi in tal senso una sinodo bizacena, riproposta nella prima metà del VI secolo dalla *Breviatio canonum* di Ferrando («Vt una

In merito a tale organica unità rituale, con riferimento alla provincia ecclesiastica milanese, offre testimonianza, agli inizi degli anni '40 del IX secolo, il carolingio Valafrido Strabone, il quale dichiara che prima della sua età la tradizione culturale ambrosiana era stata patrimonio condiviso da tutti i "Liguri", ossia da tutte le Chiese della provincia di Liguria, che a Milano faceva capo<sup>33</sup>. Alcuni dati desumibili dall'omiletica di Gaudenzio di Brescia, ordinato vescovo da Ambrogio<sup>34</sup> e, soprattutto, le sistematiche indagini codicologiche offerte da Patrizia Carmassi nella sua ricerca sul Lezionario ambrosiano<sup>35</sup> hanno apportato significative conferme al riguardo. In particolare le annotazioni marginali del secolo VII apposte sull'Evangelario pregeronimiano di Vercelli<sup>36</sup>, nonché le note rituali (che giungono fino

sit in sacramentis per omne Byzacium disciplina» [220]: *Concilia Africae*, ed. Ch. Munier, Turnholti 1974 [CCL, 149], pp. XXXVII, 305); analogamente si pronunciarono nelle Gallie la sinodo di Vannes tra il 461 e il 491 («Vt uel intra prouinciam nostram sacrorum ordo et psallendi una sit consuetudo» [can. 15]: *Concilia Galliae. A. 314 - A. 506*, ed. Ch. Munier, Turnholti 1963 [CCL, 148], p. 155), e quella di Yenne del 517 («Ad celebranda divina officia ordenem, quem metropolitani tenent, provincialis eorum observare debent» [can. 27]: *Concilia Galliae. A. 511 - A. 695*, ed. Ch. de Clercq, Turnholti 1963 [CCL, 148/A], p. 30); in quello stesso 517 in modo consonante avrebbe deliberato la sinodo tarraconense di Gerona («De institutione missarum, ut quomodo in metropolitana ecclesia fiunt, ita in Dei nomine in omne Terraconense prouincia tam ipsius missæ ordo quam psallendi uel ministrandi consuetudo seruetur» [can. 1]: ed. J. Vives [- T.M. Marín Martínez, G. Martínez Díez], *Concilios Visigóticos e Hispano-Romanos*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Instituto Enrique Flórez, Barcelona-Madrid 1963, p. 39) e nel 633 la IV sinodo Toletana («Hoc enim et antiqui canones decreuerunt ut unaquaque prouincia et psallendi et ministrandi parem consuetudinem teneat» (can. 2): *Concilios Visigóticos*, ed. Vives, p. 188]. Cfr. P. CARMASSI, *Libri liturgici e istituzioni ecclesiastiche a Milano in età medioevale. Studio sulla formazione del lezionario ambrosiano*, Münster 2001 (Liturgiewissenschaftliche Quellen und Forschungen, 85: Corpus ambrosiano-liturgicum, 4), nota 58, pp. 34-35.

<sup>33</sup> WALAFRIDUS STRABO, *Libellus de exordiis et incrementis quarundam in observationibus ecclesiasticis rerum*, 23, ed. V. Krause, Hannoverae 1897 (Monumenta Germaniae Historica [= MGH], Leges, Sect. II: Capitularia, 2), p. 497.

<sup>34</sup> C. ALZATI, *Un collegio episcopale nella comunione cattolica. Chiesa di Brescia, provincia ecclesiastica milanese ed ecumene cristiana nella tarda antichità*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», s. III, XIV, 1-2 (2009), pp. 13-38.

<sup>35</sup> CARMASSI, *Libri liturgici e istituzioni ecclesiastiche a Milano*, pp. 48-87.

<sup>36</sup> Vercelli, Tesoro della Cattedrale. Una presentazione del manoscritto e della sua importanza potrà vedersi in G.M. VIAN, *L'Evangelario Eusebiano*, in *Eusebio di Vercelli e il suo tempo*, a cura di E. dal Covolo, R. Uglione, G.M. Vian, Roma 1997 (Biblioteca di Scienze religiose, 133), pp. 347-364.

al secolo IX) vergate sull'Evangelario C 39 inf. dell'Ambrosiana, risalente al secolo VI<sup>37</sup>, confrontate con l'ordinamento precarolingio delle pericopi offerto dal milanese Codice di Busto<sup>38</sup>, permettono, con riferimento all'ordinamento delle pericopi evangeliche, di individuare – pur tra varianti più o meno consistenti – l'esistenza di un patrimonio ampiamente condiviso<sup>39</sup>.

Ma la documentazione relativa alla proclamazione rituale delle Scritture permette di intravedere un'analogia – seppur meno compatta – tradizione ordinamentale anche per l'ambito aquileiese, con una pluralità di opzioni, in cui tuttavia si conservano riferimenti comuni. Lo evidenzia chiaramente il confronto tra il *Capitulare evangelii* dell'VIII secolo presente nel *Codex Rehdigeranus* (un tetraevangelo con testo pregeronimiano, ma con influssi della *Vulgata*)<sup>40</sup> da una parte, e dall'altra l'ordinamento delle letture testimoniato nelle annotazioni marginali (disposte su un ampio arco cronologico) e nel breve *Capitulare* (pure dell'VIII secolo) presenti nel *Codex Forojuliensis*<sup>41</sup>, tetraevangelo con testo della *Vulgata*, vergato nel secolo VI<sup>42</sup>.

<sup>37</sup> Sull'ordinamento delle pericopi cfr. G. MORIN, *Un système inédit de lectures liturgiques en usage au VII<sup>e</sup>-VIII<sup>e</sup> siècle dans une Église inconnue de la Haute Italie*, «Revue bénédictine», 20 (1903), pp. 375-388.

<sup>38</sup> In merito si rinvia a CARMASSI, *L'ordinamento delle pericopi della Chiesa ambrosiana in età precarolingia: il capitulare e l'evangelistario di Busto Arsizio*, in EAD., *Libri liturgici e istituzioni ecclesiastiche a Milano*, pp. 89-105; cfr. anche N. VALLI, *L'ordo evangeliorum a Milano in età altomedievale*, Città del Vaticano 2008 (Monumenta, studia, instrumenta liturgica, 51), pp. 3-12; ID., *Il Codice di Busto: un tesoro dell'Alto Medioevo per la storia della Chiesa e della liturgia ambrosiana*, in *Il Codice di Busto. Capitulare ed evangelistario ambrosiani del secolo IX*, Atti del Convegno del 17 Maggio 2009, a cura F. Bertolli, N. Valli, Busto Arsizio 2010 (Quaderni della Capitolare, 9), pp. 37-43.

<sup>39</sup> Per le consonanze, ma pure marcate diversificazioni, rispetto all'ambito aquileiese, si veda CARMASSI, *Libri liturgici e istituzioni ecclesiastiche a Milano*, pp. 53-59, 62, 68-69; fondamentali, credo, le premesse metodologiche alle pp. 26-29.

<sup>40</sup> H.J. VOGELS, *Codex Rehdigeranus. Die vier Evangelien nach der lateinischen Handschrift R 169 der Stadtbibliothek Breslau*, Romae 1913 (Collectanea biblica latina, 2).

<sup>41</sup> Cfr. già D. DE BRUYNE, *Les notes liturgiques du Codex Forojuliensis*, «Revue bénédictine», 30 (1913), pp. 208-218.

<sup>42</sup> Per le affinità riscontrabili anche nello strato più recente delle annotazioni marginali del VII secolo presenti nel *Codex Valerianus* (München, Clm 6224), tetraevangelo del secolo VI, ma altresì nelle annotazioni marginali della metà del VII secolo presenti nell'*Evangelium Spalatense*, forse redatto a Salona prima della distruzione avaro-slava della città, si veda CARMASSI, *Libri liturgici e istituzioni ecclesiastiche a Milano*, pp. 56-58.

*La celebrazione eucaristica nella provincia ecclesiastica milanese*

Quanto alla celebrazione eucaristica in ambito milanese, negli ultimi lustri Hervé Savon è venuto riproponendo il problema della paternità ambrosiana del *De sacramentis*<sup>43</sup>. Nel contesto di tale raccolta di omelie mistagogiche si trova la prima attestazione della preghiera eucaristica poi conosciuta come Canone romano. Che tale formulario fisso possa essere stata la preghiera eucaristica in uso a Milano nell'età di Ambrogio mi appare piuttosto improbabile. È merito di Matthieu Smyth aver efficacemente posto in luce in forma sistematica le importanti tracce dell'antica preghiera eucaristica d'ambito milanese, reperibili in Gaudenzio di Brescia e Massimo di Torino, collegandole con successive testimonianze offerte dai libri di culto d'ambito gallicano e ispanico<sup>44</sup>. Al termine delle sue analisi testuali lo studioso ha

<sup>43</sup> Redatti sotto la guida del Savon, sia il *Thesaurus sancti Ambrosii* (Turnhout 1994 [Corpus christianorum. Thesaurus Patrum Latinorum. Series A: Formae, 8], p. XV), sia il *CETEDOC Library of Christian Latin Texts* (cur. P. Tombeur, Turnhout 2005) collocano l'opera citata tra i *dubia* ambrosiani. Cfr. ultimamente H. SAVON, *Doit-on attribuer à Ambroise le De sacramentis?*, in *Ambrogio e la liturgia*, a cura R. Passarella, Milano-Roma 2012 (Studia ambrosiana, 6), pp. 23-45. Del resto sul *De sacramentis* già i riformatori del XVI secolo e, nel secolo XVII, il card. Giovanni Bona, come successivamente i benedettini della congregazione francese di San Mauro nella loro tormentata edizione, avevano avanzato dubbi in merito alla tradizionale attribuzione al presule milanese: cfr. B. BOTTE, Paris 1994<sup>2</sup> (2<sup>a</sup> rist.) (Sch, 25 bis), pp. 8-12. Nel XX secolo, tale paternità, difesa dagli editori Otto FALLER (Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum [= CSEL]) e Bernard BOTTE (Sch), nonché da Christine MOHRMANN (*Observations sur le «De sacramentis» et le «De Mysteriis» de saint Ambroise*, in *Ambrosius Episcopus*, Atti del Congresso internazionale di studi ambrosiani nel XVI centenario della elevazione di sant'Ambrogio alla cattedra episcopale (Milano, 2-7 dicembre 1974), a cura di G. Lazzati, I, Milano 1976 [Studia Patristica Mediolanensia, 7], pp. 103-123), è stata decisamente negata da Anton BAUMSTARK (*Liturgia romana e liturgia dell'Esarcato. Il rito detto in seguito patriarchino e le origini del Canon missae romano*, Roma 1904) e da Klaus GAMBER (*Die Autorschaft von De Sacramentis: zugleich ein Beitrag zur Liturgiegeschichte der römischen Provinz Dacia mediterranea*, Regensburg 1967), che – seppure con esiti diversi – hanno legato il trattatello a Chiese non appartenenti alla provincia milanese, ma aperte agli influssi ambrosiani.

<sup>44</sup> M. SMYTH, *La liturgie oubliée. La prière eucharistique en Gaule antique et dans l'Occident non romain*, Paris 2003 (Patrimoines. Christianisme), pp. 45-47. In particolare per le formule di embolismo al mandato eucaristico, da tener presenti le precisazioni alle pp. 422-423. Al riguardo si veda GAUDENTIUS Brixienensis, *Tractatus II in Exodum*, 31, ed. A. Glueck, Vindobonae-Lipsiae 1936 (CSEL, 68), p. 31 [*exemplar passionis Christi ante oculos habentes*], da confrontare con il *Post Pridie* [*habentes ante oculos tantae passionis triumphos*] pre-

parlato di una sola e identica *consuetudo*, radicata in un fondo comune molto antico, definibile «di tipo gallicano», nel senso di «non romano»<sup>45</sup>. È forma di preghiera eucaristica, la cui struttura rinvia al modello gerosolimitano-antiocheno, con epiclesi successiva al racconto dell'Istituzione, struttura ben diversa dal modello alessandrino, recepito a Roma, con doppia epiclesi, l'una prima e l'altra dopo la narrazione dell'Istituzione<sup>46</sup>.

Tra i libri gallicani il *Missale Bobiense*, il cui luogo di elaborazione resta problematico ma che costituisce pur sempre il testimone di una fase della liturgia delle Gallie relativamente tarda (prima metà del secolo VIII), quanto alla preghiera eucaristica, documenta l'introduzione anche in ambito gallicano dell'unitaria formula fissa del *Canon actionis* romano<sup>47</sup>. In ambito milanese la forma della celebrazione eucaristica, attestata nei messali a partire dal secolo IX, presenta analogamente il *Canon* quale preghiera eucari-

sente nel *Liber Mozarabicus Sacramentorum*, ed. M. Férotin (Paris 1912), n° 607, curr. A. Ward, C. Johnson, Roma 1995 (Bibliotheca "Ephemerides Liturgicae". Subsidia, 78: Instrumenta Liturgica Quarreriensia, 4), p. 250, e nel gallicano *Sacramentario palinsesto di Milano*: ed. A. Dold, *Das Sakramentar im Schabcodex M 12 Sup. der Bibliotheca Ambrosiana. Mit hauptsächlich altspanischem Formelgut in gallischem Rahmenwerk*, Beuron 1936 (Texte und Arbeiten, 43), p. 30\*. Cfr. anche la consonanza dell'embolismo al mandato eucaristico riportato nel *Tractatus [usque quo iterum Christus de caelis adueniat]* con la formula [*donec iterum adueniam*] del *De Sacramentis* [IV, VI, 26, ed. B. Botte, Paris 1994<sup>2</sup> (2a rist.) (Sch, 25 bis), p. 116] e del *Sacramentario irlandese palinsesto di Monaco* [n° 15, edd. A. Dold, L. Eizenhöfer, *Das irische Palimpsestsakramentar im CLM 14429 der Staatsbibliothek München*, Beuron 1964 (Texte und Arbeiten, 53-54), f. 10 v, p. 16], nonché con la formula dei successivi libri ispanici [*donec ueniat in claritatem de celis: Missale mixtum*, in *Patrologia latina* (= PL), 85, col. 553] e la formula del successivo *Canon* ambrosiano [*donec iterum de caelis ueniam ad uos: Messale di Biasca*, n° 768, ed. O. Heiming, Münster 1969 (Liturgiewissenschaftliche Quellen und Forschungen, 51: Corpus Ambrosiano-liturgicum, 2), pp. 106-107]. In merito a questo elemento dell'embolismo, convergenti risultano anche le testimonianze italiciane di Massimo di Torino [*Quotiescumque hoc feceritis, memoriam mei facietis, donec ueniam*: MAXIMUS Taurinensis, *Sermo XXXIX*, 2, in *Sermones*, ed. A. Mutzenbecher, Turnholti 1962 (CCL, 23), p. 152] e di un'omelia del V secolo designata come *Sermo LXXVIII* dello Pseudo Massimo [*Quotiescunque haec feceritis, mortem meam annuntiabitis, donec ueniam*, PL, 57, col. 690].

<sup>45</sup> SMYTH, *La liturgie oubliée*, p. 103.

<sup>46</sup> Sui caratteri strutturali del Canone romano, cfr. ultimamente E. MAZZA, *Sul Canone della messa citato nel De sacramentis di Ambrogio*, in *Ambrogio e la liturgia*, a cura di R. Pasarella, Milano-Roma 2012 (Studia ambrosiana, 6), pp. 47-68.

<sup>47</sup> Ed. E.A. LOWE, *The Bobbio Missal: A Gallican Mass-Book (Ms. Paris Lat. 13246)*, London 1920-1924 (Henry Bradshaw Society, 58-59).

stica, inserita peraltro in una struttura, sulla quale l'influsso del modello romano-gelasiano è evidente (oltre che palesemente denunciato anche dai testi dei formulari proposti)<sup>48</sup>.

Un ultimo segno della precedente struttura rituale si è comunque conservato attraverso i secoli nelle celebrazioni (tradizionalmente più conservative) del triduo pasquale, nelle quali rimasero incastonati frammenti di epiclesi eucaristiche di tipo 'gallicano'<sup>49</sup>.

Risulta complesso individuare quando la configurazione della celebrazione eucaristica ambrosiana abbia trovato la sua definitiva fissazione. In ogni caso fu un processo, che – come s'è visto – ha un'attestazione parallela in ambito gallicano nella prima parte del secolo VIII, e che a quella data documentava la partecipazione anche della Chiesa milanese alla vasta circolazione di formulari eucologici romani, cui abbondantemente attinsero i re-

<sup>48</sup> La presenza dell'eucologia di matrice gelasiana è già documentata dalle orazioni contenute nel frammento di *libellus Missarum* del secolo VII conservatosi nel codice palinsesto 908 di San Gallo: *Corpus orationum*, edd. E. Moeller, I. M. Clément, B. Coppierst Wallant, Turnholti: nn. 2404a (CCL, 160/C, 1994, pp. 10-11), 4301 (CCL, 160/E, 1995, pp. 266-267), 2492 (CCL, 160/C, 1994, p. 59). Cfr. P. CARMASSI, *Il libello palinsesto del VII secolo nel codice St. Gallen, Stiftsbibliothek 908*, in EAD., *Libri liturgici e istituzioni ecclesiastiche a Milano*, p. 110. Quanto alle evoluzioni conosciute in età carolingia dai messali ambrosiani, si rinvia alle considerazioni di G. VERITÀ, *Il Messale di Armio. Edizione e commento*, in *Ricerche Storiche sulla Chiesa Ambrosiana*, XXI, Milano 2003 (Archivio ambrosiano, 88), pp. 73-78. Per un quadro del materiale eucologico gelasiano e gregoriano presente nei messali ambrosiani carolingi, si rinvia alla tabella di J. FREI, *Konkordanztabellen*, in *Das ambrosianische Sakramentar D 3-3 aus dem mailändischen Metropolitankapitel*, Münster 1974 (Liturgiewissenschaftliche Quellen und Forschungen, 56: Corpus Ambrosiano-liturgicum, 3), pp. 469-542.

<sup>49</sup> «Haec facimus, haec celebramus tua Domine praecepta servantes, et ad communionem inviolabilem, hoc ipsum quod corpus Domini sumimus, mortem Dominicam nuntiamus. Tuum vero est omnipotens Pater mittere nunc nobis unigenitum Filium tuum, quem non quaerentibus sponte misisti. Qui cum sis ipse immensus et inaestimabilis, Deum quoque ex te immensum et inaestimabilem genuisti. Ut cuius passione redemptionem humani generis tribuisti, eius nunc corpus tribuas ad salutem» / «Ipsius praeceptum est quod agimus, cuius nunc te praesentia postulamus. Da sacrificio auctorem suum, ut impleatur fides rei in sublimitate mysterii. Ut sicut veritatem caelesti sacrificii exequimur, sic veritatem Domini corporis et sanguinis hauriamus»: da P. BORELLA, *Il Rito Ambrosiano*, Appendice D, Brescia 1964 (Biblioteca di scienze religiose, 3), p. 473. Al riguardo, cfr. C. ALZATI, *Epiclesi eucaristica e ministero ecclesiastico nella tradizione ambrosiana*, in *L'Eucaristia nella tradizione orientale e occidentale con speciale riferimento al dialogo ecumenico*, Atti del IX Simposio Inter Cristiano (Assisi, 4-7 settembre 2005), a cura di L. Bianchi, Venezia-Mestre 2007, pp. 123-148.

dattori di libri di culto in tutto l'Occidente latino, per arricchire i patrimoni di testi delle rispettive tradizioni rituali.

L'apparire della dinastia carolingia segnò per l'Occidente la fine dell'unità rituale delle provincie ecclesiastiche, ossia la definitiva chiusura di questo estremo retaggio dell'età patristica. Già negli anni '80 dell'VIII secolo l'autore dell'*Ordo XIX* romano-franco<sup>50</sup> venne teorizzando che le varie Chiese, nonostante potessero appellarsi a Padri da tutti venerati quali fondatori delle rispettive specifiche forme culturali, avrebbero comunque dovuto abbandonare le tradizioni fino a quel momento osservate e uniformarsi al modello della Chiesa di Roma «ut teneant et ipse unitatem catholicae fidei, amen»<sup>51</sup>.

Con dirompente coerenza nei confronti di tale principio si mosse la dinastia carolingia, sicché mentre il carne dedicato nella prima parte dell'VIII secolo alla Milano longobarda aveva parlato di tutti i *praesules Ausoniae* consonanti nella disciplina che dalla sinodo milanese promanava<sup>52</sup>, agli inizi degli anni '40 del IX secolo Valafrido Strabone constatava che ormai l'ordinamento culturale dato un tempo da Ambrogio a tutti i "Liguri" (ossia all'intera provincia ecclesiastica: da Brescia a Ventimiglia, da Cremona a Ivrea), soltanto *in Mediolanensi tenetur ecclesia*<sup>53</sup>. Così facendo, i monarchi carolingi, non soltanto produssero una gravissima ferita alla realtà istituzionale della provincia ecclesiastica, cancellando quello che per secoli era stato il segno più immediato della sua interna comunione, ma determinarono anche un nuovo modo di concepire la comunione cattolica. La creatività culturale delle diverse tradizioni ecclesiali e, soprattutto, la circolarità dei loro rispettivi patrimoni si mutarono nella imposizione generalizzata di un unico modello estraneo alla storia di tali Chiese.

Non stupisce che pure gli orizzonti della comunione cristiana subissero in quel momento una drastica riduzione. I cosiddetti *Libri carolini*, elaborati immediatamente dopo il concilio Niceno del 787, per la prima volta vennero programmaticamente definendo l'identità religiosa latina attraverso

<sup>50</sup> M. ANDRIEU, *Les Ordines romani du haut Moyen-Age*, III, Louvain 1951 (Spicilegium Sacrum Lovaniense, 24), pp. 6-21.

<sup>51</sup> ANDRIEU, *Les Ordines romani du haut Moyen-Age*, pp. 224-225.

<sup>52</sup> *Versum de Mediolano civitate*, ed. Pighi, pp. 90, 146.

<sup>53</sup> WALAFRIDUS STRABO, *Libellus de exordiis et incrementis quarundam in observationibus ecclesiasticis rerum*, 23, ed. V. Krause, Hannoverae 1897 [MGH, Leges, Sectio II: Capitularia, 2], p. 497.



so una dialettica contrapposizione al mondo cristiano greco<sup>54</sup>. Le ricche interazioni sviluppatasi tra le due parti dell'ecumene cristiana, e che avevano fecondato l'intero Occidente lungo il VII secolo e fino ai primi anni del secolo successivo, divennero da allora non più riproducibili. Era per l'Occidente la fine dell'idea di ecumene cristiana, come ambito variegato e molteplice, in cui la vita delle singole Chiese veniva collocandosi.

*La celebrazione cristiana come Mistero: significati e implicazioni*

Soltanto la Chiesa milanese riuscì a resistere a tale drastica demolizione di secolari patrimoni di vita ecclesiale, ma perdette per sempre la vitale interazione, nel culto, con le sue sedi comprovinciali e con le altre Chiese locali d'Occidente. Peraltro il persistere del radicamento nella tradizione culturale tardo-antica, ossia nell'esperienza culturale patristica, fece sì che a Milano i caratteri di quell'antica esperienza più a lungo si conservassero. Non a caso, ancora alla fine dell'XI secolo o, forse meglio, agli inizi del secolo successivo, il cosiddetto Landolfo Seniore<sup>55</sup> risulta designare le tradizioni ri-

<sup>54</sup> *Opus Caroli regis contra synodum*, ed. A. Freeman (- P. Meyvaert), Hannover 1998 (MGH, Leges, Sectio III: Concilia, 2, Supplementum), segnatamente per la dottrina filioquista: p. 355. 19; cfr. HADRIANUS I Romanus, *Epistula ad Carolum regem*, ed. K. Hampe, Berolini 1899 (MGH, Epistolae, 5: Epistolae Karolini Aevi, 3), p. 7.

<sup>55</sup> Per la problematicità del nome Landulfus: J.W. BUSCH, "*Landulfi senioris Historia Mediolanensis*". *Überlieferung, Datierung und Intention*, «Deutsches Archiv», 45 (1989), pp. 11-12. Quanto alla datazione, il Busch, distinguendo gli ultimi (e per lui successivi) quattro capitoli dello scritto milanese, propende per un anno di composizione non lontano dal 1075. La datazione di Jörg Busch è stata pacificamente assunta dalla storiografia tedesca: cfr. CH. DARTMANN, *Wunder als Argumente: die Wunderberichte in der Historia Mediolanensis des sogenannten Landulf Senior und in der Vita Aribaldi des Andrea von Strumi*, Frankfurt am Main 2000 (Gesellschaft, Kultur und Schrift, 10), si veda in particolare nota 168, pp. 120-121; O. ZUMHAGEN, *Religiöse Konflikte und kommunale Entwicklung: Mailand, Cremona, Piacenza und Florenz zur Zeit der Pataria*, Köln 2002 (Städteforschung, 58), p. 29. Personalmente, considerando lo scritto una raccolta di molteplici materiali di scuola ed escludendo le interpolazioni successive ipotizzate dal Busch a giustificazione della propria datazione precoce, propendo per una redazione tarda (primissimi anni del secolo XII; cfr. già W. WATTENBACH, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter bis zur Mitte des dreizehnten Jahrhunderts*, II, Berlin 1894<sup>6</sup>, p. 242): C. ALZATI, *Chiesa ambrosiana, mondo cristiano greco e spedizione in Oriente*, in *Verso Gerusalemme*, II Convegno internazionale nel IX Centenario della I Crociata (Bari, 11-13 gennaio 1999), «Civiltà ambrosiana», 17 (2000), pp. 32-35,



tuali delle diverse Chiese col termine di *mysteria*<sup>56</sup>. È un segno di quanto il radicamento nell'antica tradizione di culto radicesse anche nel carattere misterico, che a tale tradizione era proprio. In effetti, nella semplicità degli elementi rituali (pane, vino, acqua, olio), il culto cristiano è costitutivamente culto memoriale, ossia è celebrazione che fa memoria del mistero salvifico della morte e della resurrezione di Cristo e ne rende i credenti partecipi: è celebrazione di quei Divini Misteri, che ripropongono – per ogni uomo, di ogni tempo e luogo – quel mistero di salvezza che, nascosto da sempre in Dio, Dio stesso ha voluto nel tempo progressivamente rivelare agli uomini e portare a compimento nella pienezza del tempo.

È pertanto culto ecclesiale, ma al tempo stesso comporta un profondo carattere personale, perché è per ciascun credente incontro, nei Divini Misteri, con il Signore Gesù. Ed è per questo che nei Divini Misteri non contano le doti intellettuali o comunicative del ministro, non conta il livello

40-41, 44-45; ID., *Parlare con la voce dei Padri. Lapologetica ambrosiana di fronte ai riformatori del secolo XI*, in *Leggere i Padri tra passato e presente*, Cremona, 21-22 novembre 2008, Firenze 2010, nota 27; a conclusioni cronologiche non dissimili sembra giungere, seppure per altra via, anche P. CARMASSI, *Basiliche episcopali e ordinamento liturgico a Milano nei secoli XI-XIII tra continuità e trasformazioni*, «Civiltà ambrosiana», 17 (2000), pp. 268-291.

<sup>56</sup> Tale definizione ricorre nell'intera opera del cosiddetto Landolfo Seniore, dalla lettera dedicatoria ai capitoli terminali: L(ANDULFUS), *Historia Mediolanensis*, ed. A. Cutolo, Bologna 1941 (Rerum Italicarum Scriptores [= RIS<sup>2</sup>], nova editio, 4/2): l'edizione presenta gravi carenze, ma un testo meglio stabilito rispetto alla edizione di L.C. Bethmann, W. Wattenbach, Hannoverae 1848 (MGH, Scriptores, 8). Una testimonianza particolarmente eloquente di tale lessico dell'ambiente ecclesiastico ambrosiano offre il *Sermo beati Thome*, vera apologia del patrimonio culturale milanese, descritto nella sua 'miracolosa' sopravvivenza al tentativo di cancellazione posto in atto dal re franco Carlo dopo la conquista del regno longobardo nel 774; forse rielaborato dallo stesso L(andolfo), tale testo è a noi pervenuto anche attraverso una tradizione testuale autonoma: *Sermo beati Thome episcopi Mediolani*, edd. A. Colombo, G. Colombo, in *Libellus de situ civitatis Mediolani, de adventu Barnabae Apostoli et de vitis priorum pontificum Mediolanensium*, Bologna 1942 (RIS<sup>2</sup>, n.e., 1/2), pp. 90-95. Sul *Sermo* e la misteriosa figura del "transmontanus episcopus" Eugenio, «amator et quasi pater ambrosiani misterii nec non et protector»: E. CATTANEO, *Sant'Eugenio vescovo e il rito ambrosiano*, in *Ricerche storiche sulla Chiesa Ambrosiana*, I, Milano 1970 (Archivio ambrosiano, 18), pp. 30-43; C. MILANI, *Osservazioni linguistiche sul "sermo beati Thome episcopi Mediolani"*, «Aevum», 45 (1971), pp. 87-129; C. ALZATI, *Eugenio, vescovo, santo*, in *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, II, Milano 1988, pp. 1149-1151; P. TOMEA, *Lagiografia milanese nei secoli XI e XII. Linee di tendenza e problemi*, in *Atti dell'11° Congresso internazionale di Studi sull'Alto Medioevo: Milano e il suo territorio in età comunale (Milano 26-30 ottobre 1987)*, I, Spoleto 1989, pp. 648-651.

culturale dei credenti; conta soltanto la fede della Chiesa nel suo Signore, fede nella quale essa fa memoria di lui, perché egli rinnovi la sua comunione con ciascuno dei credenti e, grazie al dono dello Spirito, li metta in comunione con Dio, al quale essi, benché creature e creature di peccato, in Cristo possono osare rivolgersi con le parole del Signore stesso: *Abbà / Padre*.

Il concilio Vaticano II ha fortemente richiamato, sia nella Costituzione sulla Liturgia, sia nella Costituzione sulla Chiesa, la tradizione patristica quale fonte ispiratrice del rinnovamento ecclesiale. Per una serie di ragioni il cammino successivo si è sviluppato seguendo itinerari in parte diversi. Non di rado le celebrazioni in ambito latino sono venute assumendo l'aspetto di coreografie simboliche proprie di riti sociali, altre volte evidenziano una preminente preoccupazione per la comunicazione intellettuale con insistiti interventi d'ordine didattico e esorbitante rilievo attribuito alla predicazione.

L'abbeverarsi alle fonti patristiche, e alla dimensione misterica, che è propria a tali fonti, non significa emarginare gli aspetti ora ricordati del culto cristiano, aspetti che ne sono parte organica, ma educa a correttamente orientarli – nei Divini Misteri – all'*unum necessarium*, ossia a ciò che solo è per l'uomo fonte di salvezza e di trasfigurazione: la comunione con il mistero del Signore Gesù, il Verbo di Dio manifestatosi quale figlio di donna, Maria di Nazareth. L'incontro con tale mistero è il cuore del culto memoriale cristiano: riacquisirne – grazie alla tradizione dei Padri – consapevolezza significa, dunque, recuperare nei Divini Misteri, pure quella dimensione mistagogica (ossia, di introduzione ai Misteri stessi), che è propria dei luoghi di culto cristiani, che è connaturata all'assemblea culturale, ma che è costitutiva anche del sacro ministero (la cui prima finalità altro non è che introdurre i credenti all'incontro con Cristo). Sicché nella riscoperta della dimensione misterica, a cui invita il contatto con l'antica esperienza cristiana, possiamo trovare un preciso, e non arbitrario, programma di riforma ecclesiale: come ben aveva compreso il concilio Vaticano II, che non a caso promulgò quale suo primo documento la Costituzione *Sacrosanctum Concilium* sulla sacra Liturgia, e in essa configurò la Liturgia stessa quale «culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, fonte da cui promana tutta la sua virtù»<sup>57</sup>.

<sup>57</sup> *Constitutio de sacra liturgia "Sacrosanctum Concilium"* (4. 12. 1963), 10, in *Acta Synodalia Sacrosancti Concilii Oecumenici Vaticani II*, Periodus secunda, II, 6, Città del Vaticano 1973, p. 412.

## Collezioni longobarde e identità religiosa *Percorsi museali, oggetti liturgici e restauri a Brescia tra Otto e Novecento\**

La collezione dei Civici Musei d'arte e storia di Brescia raccoglie un numero consistente di pezzi di oreficeria, come pure di armi, oggetti metallici e fittili, provenienti da scavi della città e del territorio bresciano, collocati nel lungo corridoio espositivo museale che fiancheggia le cappelle laterali del fianco nord della basilica di San Salvatore (fig. 1). Si tratta di una campionatura<sup>1</sup> molto interessante che, al di là del suo valore intrinseco, ha assunto nel corso del tempo una valenza molto forte nel delineare ideali, modelli e sviluppi tra Otto e Novecento a partire da una reale o presunta identità medievale.

La musealizzazione, realizzata alla fine del secolo scorso, presenta una selezione di reperti che, fra VI e VIII secolo, documenta le caratteristiche principali della presenza longobarda a Brescia e nel territorio circostante occupato dalla popolazione germanica dalla seconda metà del VI secolo. Come per molti luoghi della *Langobardia maior* e della *Langobardia minor*, anche a Brescia, le testimonianze maggiori sono ricavate dai corredi di

\* Il contributo presenta alcuni dei risultati conseguiti nell'ambito del progetto, diretto dal prof. G. Archetti e finanziato con assegno di ricerca bandito dall'Università Cattolica del Sacro Cuore, dal titolo "Il monastero regio di San Salvatore - Santa Giulia di Brescia. Storia, arte e architettura dal Medioevo al Novecento".

<sup>1</sup> Per i materiali si vedano gli approfondimenti di I. GIANFRANCESCHI VETTORI, *Scheda III.01. Età delle invasioni barbariche*, in *San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo*. I, Catalogo della mostra (Brescia, giugno-novembre 1978), Brescia 1978, p. 76; e le schede di G. PANAZZA, *Scheda III.02. I ritrovamenti di epoca barbarica nell'area del monastero. Rilievo a piano terra del monastero*, ivi, pp. 76-77; ID., *Scheda III.03. Lucernetta cristiana*, ivi, p. 76; ID., *Scheda III.04. Frammento con amorino che tiene una falce*, ivi, p. 76; ID., *Scheda III.05. Disco*, ivi, pp. 76-78; ID., *Scheda III.07. Otto frammenti di ceramica nera longobarda con decorazione impressa o a traslucido*, ivi, p. 76; ID., *Scheda III.08. Oggetti trovati nell'ortaglia degli Artigianelli (1896)*, ivi, pp. 78-79; ID., *Scheda III.09. Frammenti di pettini con decorazioni a cerchietti o a linee diagonali*, ivi, p. 79; ID., *Scheda III.10. Frammento di formella decorata a graffito con pavoncella*, ivi, p. 79; ID., *Scheda III.11. Corredo di tombe longobarde*, ivi, p. 80; ID., *Scheda III.12. Fibula barbarica*, ivi, p. 80; R. STRADIOTTI, *Scheda III.06. Frammento di pluteo con figura di Giona addormentato sotto la cucurbita*, ivi, p. 78.

tombe al cui interno sono stati rinvenuti, insieme ad elementi vetrosi e fittili, pezzi metallici (come spade e umboni impreziositi da applicazioni in bronzo dorato), fibule a staffa<sup>2</sup> o a esse, in argento dorato con decorazioni a granati almandini. Il percorso espositivo altomedievale si apre con una

<sup>2</sup> Ricordo alcuni ritrovamenti bresciani, in particolare la fibula rintracciata nell'abside nord di San Salvatore di Brescia nel 1960: cfr. PANAZZA, *Scheda III 12. Fibula barbarica*, in *San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo*. I, p. 80; nella scheda si fa riferimento alle attribuzioni di István Bona e di Herbert Kühn, datando il pezzo alla metà del VII secolo. Sono stati rintracciati i carteggi tra Panazza e Kühn: cfr. Brescia, Archivio storico dei Civici musei di arte e storia (= ASMCBs), fald. 14, fasc. Museo cristiano, armi barbariche e fibule, 1942-1978, lettera di Gaetano Panazza a Herbert Kühn (Brescia, 18 agosto 1960): «Mi permetto d'inviarle le fotografie di due fibule, una trovata recentemente negli scavi di San Salvatore a Brescia, l'altra rinvenuta anni or sono presso Erbanno in Val Camonica e soltanto ora recuperata. Quest'ultima è uguale a quella, già nota, scoperta a Corna di Darfo. Di tipo alquanto diverso è quella trovata a San Salvatore e le sarei grato se mi potesse dare il suo parere in merito alla datazione e al tipo. Con i più devoti ossequi, dott. Gaetano Panazza». A seguito della richiesta di maggiori informazioni da parte di Kühn (lettera 21 agosto e 28 agosto 1960), Panazza risponde il 12 settembre 1960: «Egregio professore, le misure della fibula trovata ad Erbanno sono le seguenti: lunghezza cm 9, larghezza cm 4,3. Non le posso dare il numero d'inventario in quanto la fibula trovata circa 20 anni fa in una tomba (sembra) rimase presso il geometra che fece i lavori della casa costruita su quel terreno anni or sono e che la consegnò all'ispettore onorario degli scavi della Val Camonica, prof. Bonagini, che a sua volta me la diede in deposito. È sua intenzione darla al Museo di Cividate Camuno mentre io vorrei tenerla per il nostro Museo di Brescia. La fibula di San Salvatore venne scoperta nel giugno 1960 negli scavi dell'abside nord della chiesa, nel materiale di reimpiego frammisto a materiale romano; non è ancora stata inventariata perché tutto il restante materiale è in attesa di essere descritto. Le sarei grato se mi potesse dire il suo parere sulla datazione di quest'ultima fibula. Con i più deferenti saluti. Il direttore, dott. Gaetano Panazza. P.S. Accludo per miglior comprensione il disegno con le relative misure della fibula di Erbanno». Il carteggio continua e, il 15 novembre 1960, Panazza risponde nuovamente: «Egregio professore, le sono grato per la sua lettera del 29 ottobre e rispondo alla sua cartolina in pari data, la fibula di San Salvatore, poiché è stata ritrovata con le migliaia di frammenti di ogni genere (ceramiche, affreschi, oggetti metallici che dall'età romana giungono ai secoli XVIII-XIX), che si stanno man mano catalogando e inventariando, è priva di numero di inventario; in questo lavoro complesso infatti non siamo ancora giunti alla catalogazione della fibula in questione. Lei tuttavia può individuarla con queste indicazioni basate sul giornale di scavi (S.S. 23 luglio 1960). Il direttore, dott. Gaetano Panazza». I contatti tra i due studiosi erano tuttavia precedenti, cfr. ASMCBs, fald. 15, fasc. Museo cristiano, Croci, 1938-1966, lettera di Kühn a Panazza, datata 17 luglio 1957, e sue risposte 30 luglio e 9 settembre 1957, in cui Kühn chiede informazioni circa la fibula di Darfo, come 1. numero d'inventario; 2. dimensioni; 3. data di acquisizione del museo; 4. data e luogo dello scavo; 5. nome di chi ha rinvenuto il pezzo; 6. bibliografia; 7. materiale; cfr. anche *Catalogo degli oggetti barbarici raccolti nei Civici Musei di Brescia (vedi adunanza 25 agosto 1894)*, in *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1894*, Brescia 1894, pp. 11-22, n. 33, e tav. VI, n. 46.

rassegna di oggetti di questa tipologia, corredati da una carta geografica relativa ai luoghi di provenienza e alla densità degli insediamenti longobardi, e prosegue nelle vetrine successive con un'intera sezione dedicata alle crocette auree<sup>3</sup>: brattee in lamina d'oro sbalzata<sup>4</sup>, infatti, compaiono nelle se-

<sup>3</sup>Leoreficerie, prima di essere esposte, vengono restaurate dalla ditta Figini di Milano. Si conservano ancora la nota di ritiro dei materiali da ripristinare e quella di pagamento con la descrizione delle riparazioni. ASM CBs, fald. 15, fasc. Museo cristiano, Croci, 1938-1966, nota di ritiro (Brescia, 21 settembre 1956): «Si dichiara di aver ricevuto in consegna, per il restauro, i seguenti oggetti d'oro di proprietà dei Civici Musei di Brescia: 1. Croce in lamina d'oro decorata, mm 64x55 - Rizzini pag. 38, n. 33, foto n. 1; 2. Croce in lamina d'oro decorata, mm 55x52 - Rizzini pag. 38, n. 33, foto n. 2; 3. Croce in lamina d'oro decorata, mm 83x79 - Rizzini pag. 36, n. 15, foto n. 3; 4. Croce in lamina d'oro decorata, mm 104x109 - Rizzini pag. 34, n. 7, foto n. 4; 5. Croce in lamina d'oro liscia, mm 85x81 - Rizzini pag. 34, n. 8, foto n. 5; 6. Croce in lamina d'oro liscia, mm 71x73 - Rizzini pag. 218, foto n. 6; 7. Croce in lamina d'oro decorata, mm 58x58 - Rizzini pag. 223, foto n. 7; 8. Croce in lamina d'oro decorata, mm 62x64 - Rizzini pag. 220, foto n. 8; 9. Croce in lamina d'oro decorata, mm 57x60 - Rizzini pag. 226, foto n. 9; 10. Croce in lamina d'oro decorata, mm 48x56 - Rizzini pag. 219, foto n. 10; 11. Croce in lamina d'oro decorata, mm 58x58 - Rizzini pag. 222, foto n. 11; 12. Croce in lamina d'oro decorata, mm 57x53 - Rizzini pag. 221, foto n. 12; 13. Croce in lamina d'oro decorata, mm 95x96 - Rizzini pag. 224, foto n. 13; 14. Croce in lamina d'oro decorata, mm 77 solo un braccio - Rizzini pag. 225, foto n. 14; 15. Medaglione d'oro decorato con 5 borchie tonde, mm 43, foto n. 15; 16. Crocetta a due braccia orizzontali con perle e pietre preziose (staccata la copertura del braccio superiore sinistro), mm 55x26; 17. Collana formata da globi d'oro decorati, n. 7 grandi e n. 8 più piccoli»; fald. 15, fasc. Museo cristiano, Croci, 1938-1966, nota di pagamento (Milano, 3 ottobre 1956): «Restaurate, saldate, ripulite n. 14 croci barbariche, medaglione oro; croce con perle e rubini, messo un rubino; 1 croce reliquiaria in metallo; 1 collana formata da globi, saldature e tolte ammaccature; ripulitura di n. 9 anelli; ripulitura frammenti di collana, lire 70.000». Dopo la sollecitazione della direzione dei Civici Musei (19 ottobre 1956), la giunta comunale delibera (30 ottobre 1956) il pagamento di lire 70.000 alla ditta Pastori e Figini, su indicazione della Soprintendenza alle antichità e alle gallerie, per il restauro delleoreficerie romane e longobarde da esporre al pubblico (ASM CBs, fald. 15, fasc. Museo cristiano, Croci, 1938-1966, lettera datata Brescia, 19 ottobre 1956 e delibera datata Brescia 30 ottobre 1956).

<sup>4</sup>Per le questioni di stile e di uso, numerosi sono gli studi come quelli di Helmut Roth degli anni Settanta, in particolare quello della mostra del 1978, a Milano di Palazzo Reale *I Longobardi e la Lombardia* [H. ROTH, *L'oreficeria longobarda in rapporto con l'arte decorativa dell'epoca*, in *I Longobardi e la Lombardia*, Catalogo della mostra (Milano, Palazzo Reale, dal 12 ottobre 1978), Milano 1978, pp. 269-276], o gli interventi sulla cristianizzazione e sull'uso delle croci auree di Marcello Rotili dagli anni Ottanta ad oggi [cfr. M. ROTILI, *Forme di cristianizzazione dei Longobardi*, in *Umbria cristiana dalla diffusione del culto al culto dei santi (secc. IV-X)*, Atti del XV congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 23-28 ottobre 2000), Spoleto 2001, pp. 223-256; ID., *Forme della cristianizzazione a Benevento e nella Longobardia minore*, in *La cristianizzazione in Italia tra tardo antico ed*

polture con l'arrivo dei longobardi in Italia che sono di norma rinvenute in corrispondenza del volto o del busto dell'inumato probabilmente cucite sul sudario<sup>5</sup>, come si evince dai piccoli fori con funzione di ganci alle estremità presenti nella maggior parte dei casi (figg. 2, 3).

Oltre ai monili di tipo funerario – che si individuano soprattutto negli scavi in Italia e in Germania, bene esemplificati nella mostra alla Villa Reale di Monza del 2011<sup>6</sup> – si rintracciano anche croci votive da applicare su tessuti, croci gemmate o sospese su corone, recanti nei bracci minori catenelle o pendenti. Nella collezione bresciana una simile tipologia non è presente, tuttavia si individua nel territorio della provincia un esempio iconografico molto vicino riprodotto sul fondo pavimentale a mosaico della vasca battesimale della matrice di Santa Maria di Pontenove, eretta tra il V e il VI secolo lungo il fiume Chiese sulla via *Briximensis* che collegava Brescia a Verona. Al centro della vasca, all'interno di una ghirlanda a onde, campeggia una croce gemmata da cui pendono le lettere greche alfa e omega, e la cui realizzazione si pone verso la fine del VI secolo<sup>7</sup> (fig. 4).

*altomedioevo*, Atti del IX congresso nazionale di archeologia cristiana (Agrigento, 20-25 novembre 2004), a cura di R.M. Bonacasa Carra, E. Vitale, I, Palermo 2007, pp. 991-1016; ID., *I longobardi: migrazioni, etnogenesi, insediamento*, in *I Longobardi del sud*, a cura G. Roma, Roma 2010, pp. 1-77].

<sup>5</sup> Sull'argomento si veda *Oreficeria antica e medievale. Tecniche, produzione, società*, a cura di I. Baldini Lippolis, M.T. Guaitoli, Bologna 2009; I. AHUMADA SILVA, *Oreficeria longobarda a Cividale. Croci auree*, Udine 2012; inoltre C. GIOSTRA, *L'arte del metallo in età longobarda: dati e riflessioni sulle cinture ageminate*, Spoleto 2000 (Studi e ricerche di archeologia e storia dell'arte, 1).

<sup>6</sup> *Petala aurea, lamine di ambito bizantino o longobardo dalla collezione Rovati*, Catalogo della mostra (Monza, Museo civico, 15 dicembre 2010-16 gennaio 2011), a cura di M. Sanzaro, C. Giostra, Milano 2010.

<sup>7</sup> Sull'argomento si vedano G. ARCHETTI, *Pievi e monasteri in età romanica. L'inquadramento ecclesiastico delle campagne bresciane tra XI e XIII secolo*, in *Società bresciana e sviluppi del romanico (XI-XIII secolo)*, Atti del convegno internazionale di studi (Brescia, 9-10 maggio 2002), a cura di M. Rossi, G. Andenna, Milano 2007, pp. 167-200; ID., "Evangelium nuntiare". *Chiese, impegno pastorale e forme di religiosità*, in *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia, 1. Letà antica e medievale*, a cura di G. Andenna, Brescia 2010, pp. 211-314, 620-632; ID., "Nolite ad fontes orare". *Fede cristiana e culti antichi nel medioevo lombardo*, in *Territorio, insediamenti e necropoli fra tarda antichità e alto medioevo*, Atti del convegno internazionale di studi (Cimitile - Santa Maria Capua Vetere, 13-14 giugno 2013), a cura di C. Ebanista e M. Rotili, Napoli 2016, pp. 69-96; inoltre, A. BREDA, *Archeologia degli edifici di culto*, in *Società bresciana e sviluppi del romanico*, pp. 246-248;

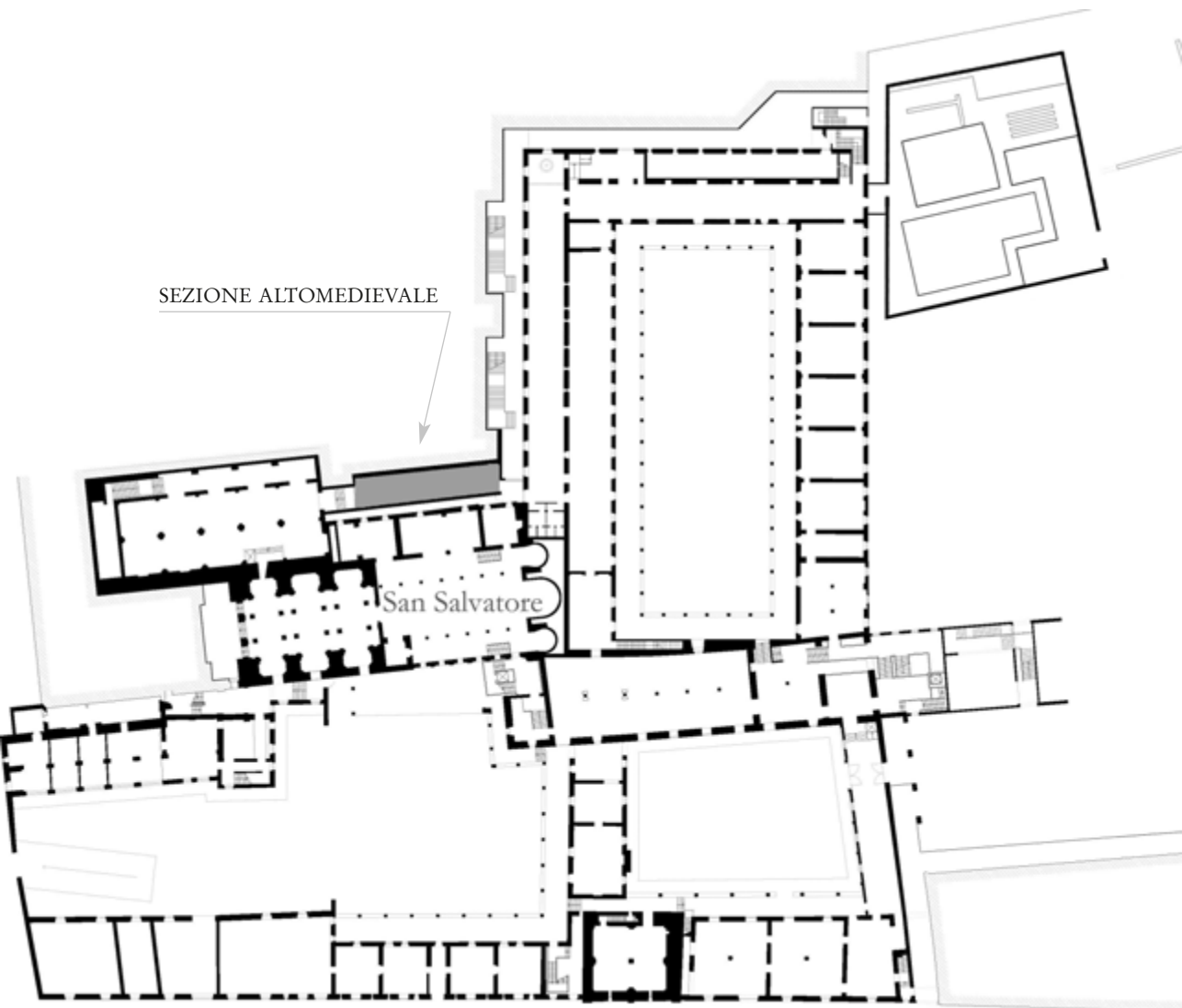


Fig. 1. Planimetria Civici Musei di arte e storia di Brescia  
(la freccia indicata la sezione altomedievale).





Fig. 2. Brescia, Civici Musei di arte e storia, crocetta aurea, ritrovata a Calvisano (Bs) nel 1891 (dimensioni: 5,9x5,7 cm; peso: 1,22 g), lavoro a sbalzo con quattro teste alle estremità dei bracci e intreccio centrale (restaurata da Figini nel 1957).



Fig. 3. Brescia, Civici Musei di arte e storia, crocetta aurea, ritrovata a Calvisano (Bs) nel 1891 (dimensioni: 9,6x9,5 cm; peso: 2,34 g), bracci con bordo perlinato e decorazione ad intreccio a tre capi.

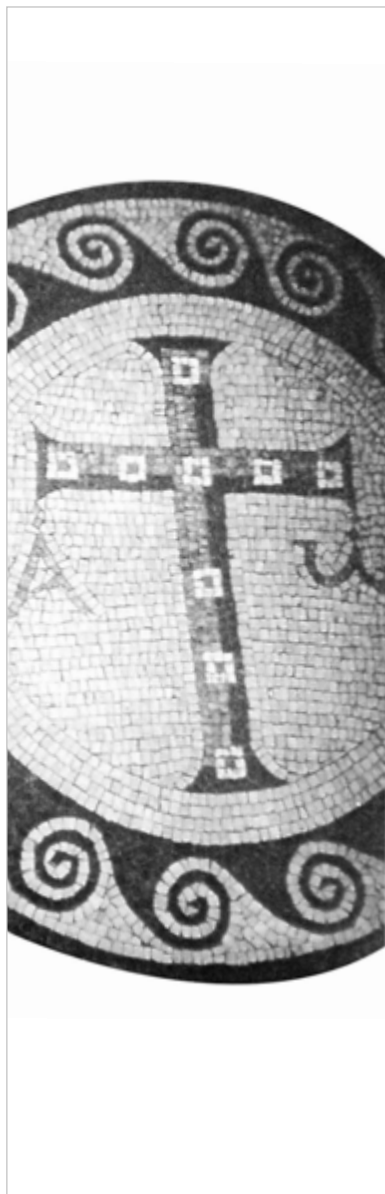


Fig. 4. Bedizzole, Santa Maria di Pontenove (Bs), mosaico pavimentale del battistero.



*Dal monastero di Santa Giulia al Museo cristiano*

La programmazione della collezione altomedievale del museo di Brescia nasce nel corso del XIX secolo<sup>8</sup>, dal raggruppamento di alcuni oggetti provenienti dalla città e dal sito giuliano – San Salvatore, gli scavi del costruendo Istituto Artigianelli a nord di Santa Giulia<sup>9</sup>, il castello, la località di San Bartolomeo e quella del Manicomio nuovo, verso via Volta – e di altri elementi, che costituiscono il nucleo più cospicuo, rintracciati nei sondaggi della bassa bresciana, a cui sono stati aggiunti pezzi arrivati al museo grazie ad acquisti mirati da parte dell'amministrazione cittadina<sup>10</sup>. Rispetto alle altre raccolte di Santa Giulia (come quelle preistorica, romana, dei reperti di San Salvatore, dell'età comunale, della dominazione veneta o della Pinacoteca)<sup>11</sup>, la sezione dell'alto medioevo appare estranea al contesto giuliano – infatti pochissimi oggetti sono stati rinvenuti *in loco* – e si mostra, invece, come espressione di un paradigma teso ad illustrare un periodo della storia locale, quello longo-

F. STROPPA, *Il vescovo Arimanno e la Riforma nella parte orientale della diocesi di Brescia*, tesi di dottorato, Università degli studi di Parma, tutor A.C. Quintavalle, coordinatore A. Calzona, XXI ciclo, anno 2009, t. II, cap. 5.I, pp. 339-443.

<sup>8</sup> F. STROPPA, *Desiderio. La basilica di San Salvatore*, Atti del Primo convegno internazionale del Centro studi longobardi (Brescia, 21-24 marzo 2013), a cura di G. Archetti, Spoleto 2016 (Centro studi longobardi. Convegni 1.2).

<sup>9</sup> ASCMBs, Scatola Rizzini e materiale longobardi, Catalogo Rizzini.

<sup>10</sup> *"Fare bene il bene"*. *San Giovanni Battista Piamarta (1841-1913)*, Catalogo della mostra, a cura di G. Archetti, Brescia 2013; *Pietas et labor. San Giovanni Battista Piamarta nel primo centenario della morte*, a cura di G. Archetti, Roma 2014 (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, XIX, 1-4). Si veda inoltre il nuovo allestimento del Museo Piamarta e il catalogo in corso di pubblicazione.

<sup>11</sup> G. PANAZZA, *I musei bresciani, in Brescia postromantica e liberty, 1880-1915*, Catalogo della mostra (Brescia, Complesso di Santa Giulia, giugno-agosto 1985), Brescia 1985, pp. 307-328. Si vedano a tal proposito: *Pinacoteca Tosio Martinengo. Catalogo delle opere, secoli XII-XVI*, a cura di M. Bona Castellotti, E. Ragni, con R. D'Adda, Venezia 2014; *Pinacoteca Tosio Martinengo. Catalogo delle opere, Seicento e Settecento*, a cura di M. Bona Castellotti, E. Ragni, Venezia 2011, come pure *Da Romanino e Moretto a Ceruti. Tesori ritrovati della Pinacoteca Tosio Martinengo*, Catalogo della mostra (Brescia, Pinacoteca Tosio Martinengo, 22 ottobre 2005-19 marzo 2006), a cura di E. Lucchesi Ragni, R. Stradiotti, Milano 2006; *Brescia nell'età della maniera. Grandi cicli pittorici della Pinacoteca Tosio Martinengo*, Catalogo della mostra (Brescia, Pinacoteca Tosio Martinengo, 10 novembre 2007-4 maggio 2008), a cura di E. Lucchesi Ragni, R. Stradiotti, Milano 2007; inoltre B. PASSAMANI, *Guida della Pinacoteca Tosio Martinengo di Brescia*, Brescia 1988, in particolare il capitolo *Storia delle collezioni e del palazzo*, pp. 9-14.

bardo, ricostruito con elementi identificativi tra i più comuni nei rinvenimenti di scavo, specie nei corredi funerari. In questo modo, attraverso l'esposizione delle sepolture del territorio bresciano, si è elaborato un breve ma efficace racconto per illustrare l'integrazione di popoli differenti, cioè dei barbari con le popolazioni autoctone, mescolanza attuata mediante la cristianizzazione longobarda, documentata dai resti aurei della sintetica rassegna di crocette. La narrazione visiva termina con la presentazione del *tremisse* di Desiderio<sup>12</sup>, ultimo re dei longobardi, ma anche fondatore del monastero giuliano, contenitore preziosissimo all'interno del quale sono conservate e presentate al visitatore le differenti collezioni del museo civico. La sezione, pertanto, non risulta essere il frutto di una semplice collazione di pezzi sparsi della città e del contado, ma espressione di un coordinato progetto di politica culturale cittadina che aveva la finalità di collegare il periodo longobardo, identificandolo in modo netto come una delle prime esperienze di unificazione del territorio italico, con il resto della storia del paese.

Dal catalogo di Prospero Rizzini, primo direttore del Museo patrio dal 1881 al 1918, datato 1894, si evidenziano pezzi provenienti da Calvisano, Milzanello, Leno, Bagnolo Mella, Flero (fig. 5), Visano, Castelmella, Botticino, Gussago, Brandico, Villa di Cogozzo, Cologne, Darfo e Corna in Valle Camonica, descritti e disegnati con cura e riuniti in una sezione apposita. L'elenco tiene conto della matrice germanica degli oggetti e illustra un racconto coerente tra i differenti reperti, a cui nel 1903 si aggiungono l'acquisizione di una serie di pezzi provenienti da Orvieto e la donazione dei materiali di scavo di una ricca sepoltura rinvenuta a Calvisano allo scopo di irrobustire la collezione e rafforzarne il senso di comune identità<sup>13</sup>. La gestione di una così articolata "sezione barbarica" nasce da un contesto culturale diffuso

<sup>12</sup> C. BRAMBILLA, *Tremisse inedito al nome di Desiderio re dei longobardi*, Pavia 1888; E. ARSLAN, *Il tremisse stellato di Desiderio per Brescia: la moneta tra longobardi e carolingi*, in *Il futuro dei longobardi: l'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno. Saggi*, a cura di C. Bertelli, G.P. Brogiolo, Milano 2000, pp. 197-209; A. ROVELLI, *La moneta al tempo di Desiderio*, in *Desiderio. Il progetto politico dell'ultimo re longobardo*, Atti del Primo convegno internazionale (Brescia, 21-24 marzo 2013), a cura di G. Archetti, Spoleto 2015 (Centro studi longobardi. Convegni, 1), pp. 479-492.

<sup>13</sup> Per uno sguardo generale si veda G. PANAZZA, *Note sul materiale barbarico trovato nel Bresciano*, in *Problemi della civiltà e dell'economia longobarda. Scritti in memoria di Gian Piero Bognetti*, raccolti e presentati da A. Tagliaferri, Milano 1964 (Biblioteca della rivista "Economia e storia", 12), pp. 130-178.

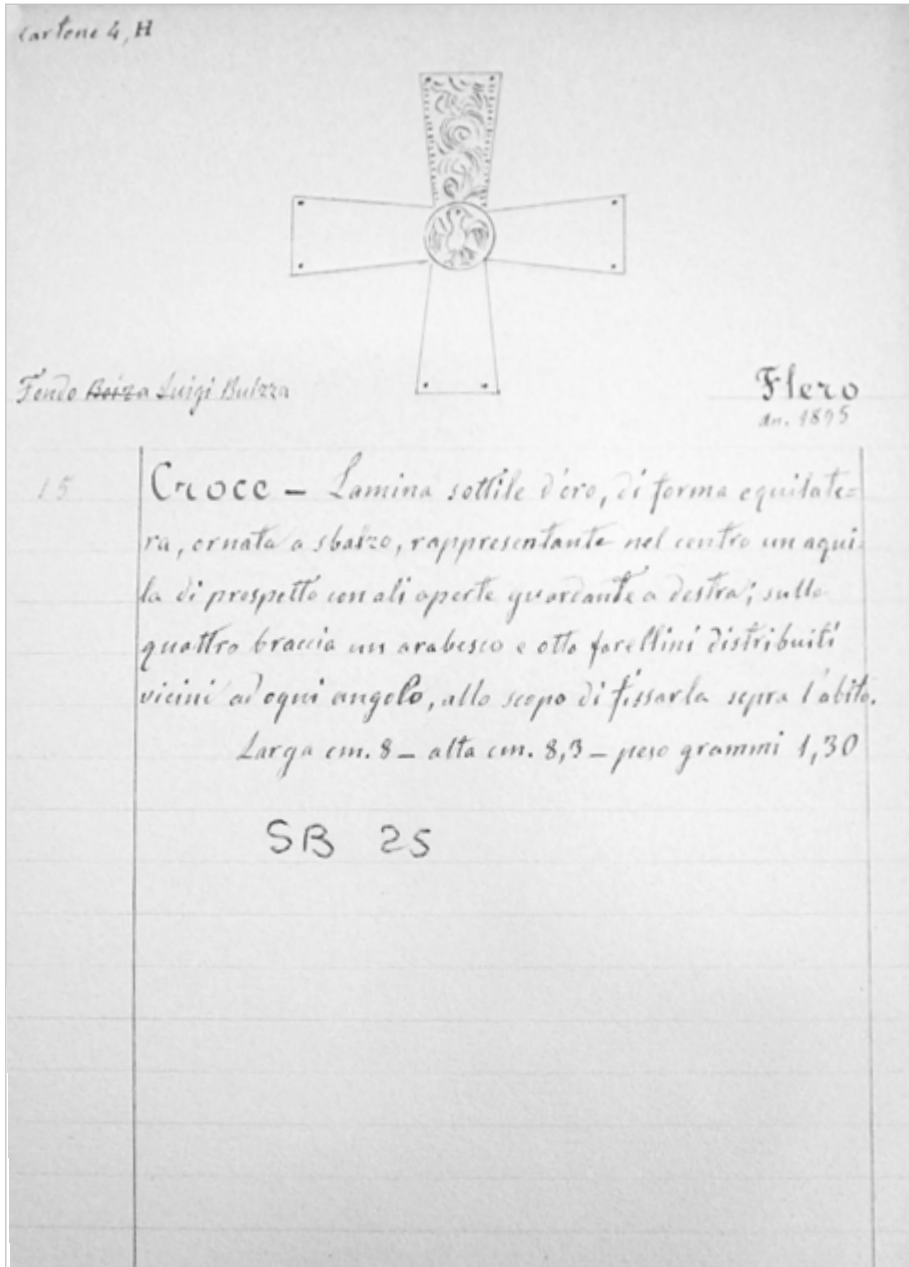


Fig. 5. ASMCBs, Scatola Rizzini e materiale longobardi, scheda con frammento di croce proveniente da Flero (Bs).

sin dall'inizio del XIX secolo, quando matura l'idea di un museo della città: il monastero di Santa Giulia con l'arrivo di Napoleone, alla fine del Settecento, viene confiscato e il cenobio, nel settembre 1798, chiuso dal governo repubblicano. Con la soppressione l'immobile passa al Demanio militare della Cisalpina che lo adibisce ad uso militare<sup>14</sup>, allontanando le monache della comunità, vendendo l'arredo e le proprietà, smembrando l'archivio e riponendo il tesoro (la lipsanoteca, la croce di Desiderio, l'evangelario purpureo, ecc.) in un luogo sicuro, individuato nella Biblioteca Queriniana<sup>15</sup>.

<sup>14</sup>Cfr. F. STROPPIA, *Santa Giulia di Brescia. Un percorso sull'iconografia claustrale della martire cartaginese*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», ser. 3, XVI, 1-2, 2011, pp. 64-65, 156; EAD., *Santa Giulia. Percorsi artistici nell'agiografia monastica: l'esempio di San Salvatore di Brescia*, Roma 2012, pp. 20 e 114; EAD., *Desiderio. La basilica di San Salvatore*, cit.

<sup>15</sup>ASCMBs, fald. 10, lettera datata Brescia, 10 agosto 1882: «Alla onorevole amministrazione conservatrice del Patrio museo o per esse al direttore signor dottor Prospero Rizzini vennero oggi consegnati per la loro custodia nel Museo cristiano i seguenti oggetti: la croce di Galla Placidia, d'argento dorato di stile greco, adorna di preziose agate, di grante, di calcedonio e di un lavoro aureo grafico del IV secolo rappresentante le immagini di Galla Placidia e i suoi figli Onoria e Valentiniano III, la lipsanoteca, tavolette d'avorio congiunte a mo' di croce che prima formavano una cassetta. La fattura di quegli avori rappresentano fatti tolti dall'Antico Testamento. I tre dittici d'avorio, il primo di Manlio Boezio console nel 510, il secondo è un frammento che rappresenta Lampadio console nel 530; il terzo è dittico Queriniano rappresenta gli amori di Elena e di Paride. Medaglione lapislazzuli portante dipinti sulle due facce, il Redentore e la Madonna, contornato da elegante cornicetta in oro; cassetta d'avorio antica contenente in apposita teca una crocetta d'ora con su perle, lavoro bizantino; quattro tavolette portanti quattordici pezzi d'osso intagliati a figure formanti già parte di un donativo; dodici medaglie in bronzo; medaglia d'oro donata dalla città di Milano all'architetto Vantini pel disegno della Porta Nuova; medaglia di rame pel centenario di Dante; medaglia commemorativa del governo provvisorio del 1798 in rame; due astrolabi uno grande ed uno piccolo con altro istrumento astronomico in ottone; bastone runico; medaglia d'oro rappresentante il cardinal Querini; medaglia d'oro rappresentante il re di Roma; medaglia d'argento a Paolo Tosio; medaglia in rame del 1870 per l'annessione di Roma all'Italia; medaglia d'oro mandata da Ferdinando II re delle due Sicilie al cav. Giuseppe Saleri per la sua scrittura sull'ammaestramento del popolo; medaglia d'oro di Federico Guglielmo IV di Prussia donato all'avv. Saleri; medaglia d'oro di Niccolò I imperatore di tutte le Russie donato a Saleri; medaglia d'oro di Carlo Alberto re di Sardegna, donata al Saleri; medaglia d'argento del comitato milanese pel VII centenario della vittoria di Legnano, 29 marzo 1876; medaglia d'argento del Ministro d'agricoltura, industria e commercio al Municipio di Brescia per lavori statistici; medaglia d'argento rilasciata dal comitato dei tiratori al rappresentante del Municipio di Brescia signor Almici Berardo, Vienna 1880; medaglia dorata ad Urbano Rattazzi 1873. Per la commissione del Museo, direttore Prospero Rizzini al municipio».

A seguito di tali accadimenti che violano la natura sacra del luogo, in città, dopo il congresso di Vienna (1815), cresce in maniera costante il desiderio di trasformare l'antico cenobio giuliano – caro alla memoria dei bresciani e parte significativa dell'immaginario collettivo cittadino – in uno spazio della reminiscenza, dove rappresentare la storia civica o patria, connotando le iniziative correlate di un forte impegno patriottico: letterati e nobili che frequentano l'Ateneo di Brescia (la locale Accademia di scienze, lettere ed arti), costituito con la Repubblica Cisalpina, operano su più fronti per recuperare la tradizione storica cittadina con il coinvolgimento dell'amministrazione comunale. Differenti sono le azioni che si articolano su due fronti principali: uno teorico-culturale, orientato alla nascita di un sentire comune; l'altro più operativo, diretto a ripristinare i luoghi della memoria.

Sul piano teorico l'Ateneo di Brescia nel 1826 bandisce il Concorso per il premio biennale sull'architettura longobarda<sup>16</sup>, vinto nel 1828 dal conte Giulio Cordero di San Quintino<sup>17</sup>, primo conservatore del Real museo egizio di Torino, stimato numismatico, cultore di storia e del medioevo, e autore *Dell'italiana architettura durante la dominazione longobarda*<sup>18</sup>. L'occasione permette di porre a fuoco il problema dell'esistenza o meno di una "identità lombarda" e di un'architettura "longobarda". Cordero di San Quintino, che vive in Piemonte, risente dei valori risorgimentali di matrice sabauda e per il suo *Ragionamento* sull'architettura longobarda prende spunto dal lavoro di Alessandro Manzoni, uscito pochi anni prima (1822), *Discorso sur alcuni punti della storia longobardica in Italia*<sup>19</sup> a corredo dell'*Adelchi*<sup>20</sup>, nella cui tra-

<sup>16</sup> G. PANAZZA, *Il concorso per il premio biennale dell'Ateneo di Brescia sull'architettura longobarda dal 1826-1829*, Brescia 1986.

<sup>17</sup> N. PARISE, s.v., *Cordero di San Quintino Giulio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXVIII, Roma 1983; pp. 799-803; G.P. TRECCANI, *Giulio Cordero di San Quintino e il restauro bresciano nell'Ottocento*, in *Fernand de Dartein: la figura, l'opera, l'eredità, 1838-1912*, Atti del convegno (Milano, 24 maggio 2012), Firenze 2012 (Quaderni di 'Ananke, 4), pp. 69-75.

<sup>18</sup> G. CORDERO DI SAN QUINTINO, *Dell'italiana architettura durante la dominazione longobarda*, Brescia 1928.

<sup>19</sup> A. MANZONI, *Discorso sur alcuni punti della storia longobardica in Italia*, premessa di D. Mantovani, a cura di I. Becherucci, in appendice *Notizie storiche* testo della prima edizione 1822, *Lettres sur l'histoire de France* di A. Thierry, Milano 2005 (edizione nazionale ed europea delle opere di Alessandro Manzoni, 5), pp. 1-167.

<sup>20</sup> *Adelchi tragedia di Alessandro Manzoni con discorso sur alcuni punti della storia longobardica in Italia*, Milano 1822.

ma la scena della morte di Ermengarda, figlia di re Desiderio, si ambienta proprio nel monastero bresciano<sup>21</sup>.

Il racconto della tragedia intende comprovare la debolezza del regno longobardo e in particolare la mancata fusione tra longobardi e latini per arrivare a giustificare l'operato del papato che chiama i Franchi in Italia. Il *Discorso*, che nasce nell'ambito della storiografia neoguelfa ottocentesca, tende ad avvalorare il ruolo positivo del pontefice nella storia politica italiana: Manzoni pubblica, infatti, il «petit travail historique» subito dopo aver trascorso un anno a Parigi, dove era entrato in contatto con personaggi del calibro di Charles-Claude Fauriel (1772-1844), François Pierre Guillaume Guizot (1787-1874) o Jacques-Nicolas Augustin Thierry<sup>22</sup> (1795-1856), storici liberali che, dopo la Rivoluzione francese, si confrontano con i problemi della Restaurazione e con lo stridente rapporto tra vincitori e vinti, tra oppressi e oppressori. Il letterato italiano<sup>23</sup> è affascinato dai progetti di Thierry, il quale intende impostare il racconto della storia medievale di Francia con il proposito di ricostruire le effettive condizioni dei gallo-romani, e di illustrare la reale vita del “popolo” oppresso dal giogo dei Franchi.

Riprendendo un concetto caro a Thierry, Manzoni arriva a negare l'integrazione tra popoli conquistatori e conquistati, ponendosi in disaccordo con le tesi di Nicolò Machiavelli, Ludovico Antonio Muratori o Pietro Giannone che già avevano notato un avvio di fusione tra longobardi e latini, ravvisandovi un principio di unità nazionale; tuttavia la polemica manzoniana, come poi accadrà con i *Promessi sposi*, diviene pretesto per specchiare nel passato la realtà contemporanea e pertanto il dissidio tra longobardi e romani viene strumentalizzato dallo scrittore per esprimere la sua opposizione all'occupazione dell'Impero austroungarico sulle popolazioni

<sup>21</sup> STROPPA, *Desiderio. La basilica di San Salvatore*, cit.

<sup>22</sup> A. THIERRY, *Lettres sur l'histoire de France*, in MANZONI, *Discorso sur alcuni punti della storia longobardica*, pp. 391-440.

<sup>23</sup> Si vedano G. LANGELLA, *Amor di Patria. Manzoni e altra letteratura del Risorgimento*, Novara 2005; A. CASPANI, *L'Italia del Manzoni*, prefazione di E. Paccagnini, Città di Castello 2011; *Immaginare e costruire la nazione. Manzoni da Napoleone a Garibaldi*, a cura di L. Dazi, G. Panizza, Milano 2012. Come pure B. REÍZOV, *La teoria del processo storico nella tragedia Adelchi di A. Manzoni*, «Aevum», XLII, 1-2 (1968), pp. 70-90; F. SBERLATI, *Longobardi e lessicografi: filologia e storia in Manzoni*, «Italianistica: rivista di letteratura italiana», XXXVI, 1-2 (2007) pp. 35-57; I. WOOD, *Adelchi e Attila: the barbarians and the Risorgimento*, «Papers of the British School at Rome», LXXVI (2008) pp. 233-255.

del Lombardo Veneto, senza prendere nette posizioni ed evitare denunce da parte delle autorità.

Sulla base della tesi manzoniana, nel suo *Ragionamento*, Cordero di San Quintino mostra una prima forma di analisi sull'architettura longobarda e propone una distinzione, seppure molto schematica, di divisione cronologica (come "gotico alto" e "gotico basso"), mostrando nel racconto diacronico casi esemplificativi (come San Salvatore di Brescia) e impiegando quale metodo di indagine l'uso sia di confronti formali che di dati storici. Alla fine del XIX secolo il suo studio viene ripreso da Raffaele Cattaneo<sup>24</sup>, che in un'operazione simile a quella realizzata dal francese Fernand de Dartein<sup>25</sup> – basato su un criterio più rigoroso dell'esame dell'opera, unito allo studio attraverso il disegno e l'impiego della fonte storica – presenta un manuale su *L'architettura in Italia dal secolo VI al Mille*<sup>26</sup> che apre la storiografia della nuova disciplina storico-artistica e dai cui contenuti si diffonde negli anni successivi l'utilizzo alle forme artistiche del termine *longobardo*, *lombardo*. L'uso di entrambi i lemmi scatena una vivace *querelle* nella letteratura di settore, accresciuta nel corso del XX secolo, che identifica con simili aggettivi le forme artistiche del nord Italia ma che sono presenti anche al sud. La mancata distinzione non significa confusione nell'uso delle parole ma un impiego intenzionale che implica una stretta connessione, quasi una sovrapposizione, tra *longobardo* e *lombardo*, mostrando spie e indizi di un momento storico che cerca di costruire l'Italia insieme al sentimento nazionale<sup>27</sup>, e che nella penisola, ri-

<sup>24</sup> Si vedano gli approfondimenti di A.C. QUINTAVALLE, *Lombardia, medioevo e idee di nazioni*, in *Fernand de Dartein: la figura, l'opera, l'eredità*, pp. 220-234; A. BALLARDINI, *Raffaele Cattaneo, Venezia, San Marco*, «Ateneo veneto», 3 serie, XII, 1 (2013), pp. 149-167.

<sup>25</sup> F. DE DARTEIN, *Étude sur l'architecture lombarde et sur les origines de l'architecture romano-byzantine*, Paris 1865; inoltre sulla figura di de Dartein: *Fernand de Dartein: la figura, l'opera, l'eredità*, cit.; T. BELLA, *La basilica di Sant'Ambrogio a Milano. L'opera inedita di Fernand de Dartein*, Milano 2013, pp. 3-22; anche F. STROPPIA, *Mario Bacciocchi e il progetto del Piccolo Cottolengo*, in *Don Orione e il Piccolo Cottolengo Milanese (1933-2013)*, Atti dell'incontro nazionale di studio (Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, 17 gennaio 2014), a cura di G. Archetti, Roma 2015 (Quaderni di Brixia sacra, 6), pp. 149-217, in part. pp. 164-169.

<sup>26</sup> R. CATTANEO, *L'architettura in Italia dal secolo VI al Mille*, Venezia 1888.

<sup>27</sup> Sull'idea di nazione si veda S. GASPARRI, *I longobardi, i romani e l'identità nazionale*, «Anales de historia antiqua, medieval y moderna», XXXIX (2006), pp. 1-10; ID., *I nodi principali della storia longobarda*, in *L'eredità longobarda*, Pistoia 2014 (Studi storici pistoiesi, V), pp. 1-16.



spetto agli altri paesi come Francia e Germania, tarda ad arrivare, affondando tuttavia le sue radici in questo periodo<sup>28</sup>.

### *Riscoperta del medioevo locale e storia patria*

Dal punto di vista operativo, invece, a Brescia dal 1823 al 1830 viene scavato e ricostruito con un'operazione di restauro ad anastilos il *Capitolium*, realizzando nelle strutture del ritrovato tempio Capitolino il Museo patrio: l'iniziativa si colloca in un periodo di fervore archeologico iniziato con le scoperte di Ercolano (1709) e continuato con gli scavi romani dell'area dei Fori (1778-1809) e del restauro dell'arco di Tito (1818-1821). Nella seconda metà del XIX secolo l'attività archeologica è affidata alla Commissione provinciale per la conservazione dei monumenti coordinata da un membro dell'Ateneo, Pietro Da Ponte<sup>29</sup>. Subito dopo il periodo ri-

<sup>28</sup> A questo proposito si vedano C. CAPRA, *Gli italiani prima dell'Italia. Un lungo Settecento, dalla fine della Controriforma a Napoleone*, Roma 2014; D. BALESTRACCI, *Medioevo e Risorgimento. L'invenzione dell'identità italiana nell'Ottocento*, Bologna 2015; inoltre gli interventi di C. CREMONINI, *Teodolinda nella tradizione politico-ideologica moderna*, di R. GHIRINGHELLI, *Teodolinda nel pensiero politico risorgimentale*, e di E. RIVA, *Teodolinda nell'ideologia nazionalistica otto-novecentesca*, in *Teodolinda. I longobardi all'alba dell'Europa*, Atti del Secondo convegno internazionale di studi del Centro studi longobardi (Monza, Gazzada, Castelseprio-Torba, Cairate, 2-7 dicembre 2015), a cura di G. Archetti, Spoleto, in corso di pubblicazione.

<sup>29</sup> ASCMBs, fald. 1, fasc. Nomina dei membri della commissione conservatrice, 1876, lettera del podestà di Brescia alla commissione conservatrice del Patrio Museo, datata Brescia, 5 dicembre 1856: «In base alla proposta terna il municipio inerendo al disposto del regolamento 22 gennaio 1851 ha trovato di nominare il signor Pietro Vergine ad altro dei membri componenti codesta commissione conservatrice in rimpiazzo del defunto distinto architetto Rodolfo Vantini di cui compiangiamo l'amara immatura perdita. Avendo il prelodato signor Vergine cortesemente aderito a prestarsi al differitogli incarico si fa dovere la scrivente di porgerne conforme partecipazione a codesta commissione ad opportuna norma, e con interessamento a voler prendere col nuovo eletto li necessari concerti per l'assunzione delle relative funzioni. Il podestà»; lettera del sindaco di Brescia ai conservatori del Patrio Museo, datata Brescia, 15 giugno 1864: «Procedendo alla proposizione fatta nella ben accetta nota, 22 novembre p.p., il consiglio comunale in seduta 28 detto mese, il relativo verbale della quale ritornò munito del visto prefettizio, nominò in sostituzione del defunto Pietro Vergine il signor Antonio Tagliaferri a formar parte di codesta benemerita commissione. Tanto si partecipa, avvertendo che al nuovo nominato fu già data la relativa comunicazione d'ufficio. Il sindaco»; lettera del sindaco di Brescia alla commissione conservatrice



sorgimentale – che vede la città impegnata nell'unificazione d'Italia con le Dieci giornate – il gruppo degli accademici focalizza l'attenzione dell'identità cittadina sulla struttura del monastero: nel 1876 il Comune, dopo avere ottenuto dal Demanio militare la cessione delle tre chiese monastiche del complesso giuliano (Santa Giulia, San Salvatore e Santa Maria in Solario), affida a Pietro Da Ponte – regio ispettore degli scavi e monumenti per il circondario di Brescia e vice presidente della Commissione per la Biblioteca Queriniana – l'organizzazione dei sondaggi negli edifici di culto dell'antico cenobio<sup>30</sup>. Nel 1881<sup>31</sup>, terminati i lavori di restauro nei chiostri di Santa Giulia, viene nominata una commissione composta<sup>32</sup>, oltre che da Da Pon-

del Patrio Museo, datata Brescia, 18 marzo 1876: «Di buon grado accogliendo la proposta di cui al cortese foglio 10 and. mese ho già scritto al cav. Pietro da Ponte pregandolo di accettare il novo incarico e concertarne con codest'onorevole commissione il sollecito esegui-mento. Va da sé che occorrerà assumere il personale indispensabile, e che all'emergenza del bisogno potrà la commissione sentire l'avviso di persone versate in materia. Con perfetta osservanza, il sindaco»; lettera del sindaco di Brescia alla commissione del Patrio Museo, datata Brescia, 28 giugno 1876: «Il regolamento provvisorio pel Patrio Museo in data 22 gennaio 1851 pervenire che la commissione conservatrice del medesimo sia composta di tre membri appartenenti allo Ateneo, e che venendo a mancare uno di essi i rimasti propongano tre accademici dai quali il Municipio sceglierà il membro da sostituire. Pell'avvenuto decesso del compianto canonico Tiboni cav. Pietro Emilio verificandosi il caso previsto dal regolamento prego codest'onorevole commissione di volermi presentare la terna da sottoporre al consiglio pella nomina in surrogazione. Con perfetta osservanza. Il sindaco»; lettera non datata [1876]: «Ad evasione della pregiata nota 28 giugno n. 6891 ed in relazione al regolamento provvisorio del Museo patrio 22 gennaio 1851 si fanno premura i sottoscritti di rimettere la terna per la nomina di altro dei membri della commissione conservatrice del Museo patrio in sostituzione del compianto canonico cav. Tiboni. Si permettono poi i sottoscritti di far presente a codesta onorevole magistratura come sarebbe loro vivo desiderio che venisse prescelto il signor cavalier detto Pietro da Ponte il quale, oltre ad essere ben addentro negli studi archeologici, si rende poi molto benemerito colla compilazione dei cataloghi degli oggetti del museo stesso alla quale ora attende dietro incarico codesta giunta quale ag giunta provvisoria alla commissione conservatrice stessa. Terna: Da Ponte cavaliere dr. Pietro; Fenaroli reverendo sacerdote Stefano; Filippini ingegner Pietro».

<sup>30</sup> Cfr. STROPPIA, *Desiderio. La basilica di San Salvatore*; anche EAD., *Interventi 'medievali' otto-novecenteschi: alcuni casi bresciani*, in *Neomedievalismi in Italia e in Europa*, Atti del seminario di studio (Bologna, 24 febbraio 2015), a cura di P. Galetti, in corso di pubblicazione.

<sup>31</sup> STROPPIA, *Desiderio. La basilica di San Salvatore*.

<sup>32</sup> Sulla commissione e sulle figure di Pietro Da Ponte, Luigi Arcioni e Antonio Tagliaferri si vedano: *Brescia 1876-1913*, Atti del VI seminario sulla didattica dei beni culturali (novembre 1982-maggio 1983), a cura di E. Ragni, Brescia 1985; G.P. TRECCANI, *Organizzazione della tutela e restauro dei patri monumenti all'indomani dell'unità d'Italia: il caso della provin-*

te, anche da Luigi Arcioni e Antonio Tagliaferri<sup>33</sup>, preposta al coordinamento delle operazioni per l'allestimento del Museo cristiano.

Alla nuova sede espositiva, il cui ingresso era adiacente alla facciata della vecchia chiesa di Santa Giulia (attuale via Piamarta, 4), sono trasferiti lapi-

*cia di Brescia, 1862-1892*, «Storia urbana: rivista di studi sulle trasformazioni delle città e del territorio in età moderna», 40 (1987), pp. 44-70; ID., *Questioni di patri monumenti: tutela e restauro a Brescia, 1859-1891*, Milano 1988 (Quaderni del Dipartimento di conservazione delle risorse architettoniche e ambientali, 3); ID., *Le ragioni della tutela, la pratica del restauro*, in *Brescia e il suo territorio*, a cura di G. Rumi, G. Mezzanotte, A. Cova, Milano 1996, pp. 307-340; in particolare sulla figura di Pietro Da Ponte, cfr. A. SORBELLI, *Necrologio: Pietro da Ponte*, «Atti e memorie della Regia Deputazione di storia patria per le province di Romagna», 8 (1918), p. 146; F. GLISENTI, *Da Ponte Pietro*, in *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1918*, Brescia 1918, pp. 181-194; P. RAJNA, P. GUERRINI, *Pietro Da Ponte*, «Brixia Sacra», 1 (1918), pp. 17-29; C. FRATI, *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani dal sec. XIV al XIX*, Firenze 1933, p. 191; M. DUCOS, *Solenne adunanza annuale. Discorso del presidente Marziale Ducos*, in *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1951*, Brescia 1951, p. 10; per Luigi Arcioni, cfr. F. GLISENTI, *Arcioni arch. cav. Luigi: commemorazione tenuta all'Ateneo di Brescia nella tornata del 14 luglio 1918*, Brescia 1919; V. TERRAROLI, *Luigi Arcioni e i restauri ottocenteschi alla Rotonda: storia e problematiche di un intervento*, in *Le cattedrali di Brescia*, Brescia 1987, pp. 25-40; ID., *Disegni d'archivio negli studi storici: il caso bresciano di Antonio e Giovanni Tagliaferri e Luigi Arcioni*, in *Il disegno di architettura*, Atti del convegno (Milano, 15-18 febbraio 1988), a cura di P. Carpeggiani, L. Patetta, Milano 1989, pp. 73-78; ID., *Luigi Arcioni. Progetti e restauri a Brescia tra Ottocento e Novecento*, Brescia 1999; S. LORENZINI, *Del restauro a Brescia: Luigi Arcioni, 1843-1918*, «Anankh», 16 (1996), pp. 37-44; in particolare per Antonio e Giovanni Tagliaferri, cfr. A. TAGLIAFERRI, *Il Santuario delle Grazie*, in *La sentinella bresciana*, XVIII, 160, 11 giugno 1876, pp. 1-2; *I nuovi restauri del Broletto*, in *La sentinella bresciana*, XCIX, 285, 19 ottobre 1907, p. 1; *L'architetto Antonio Tagliaferri*, in *Illustrazione bresciana*, VIII, 149 (1909), p. 1-6; *Antonio Tagliaferri*, in *Commentari dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti in Brescia per l'anno 1909*, Brescia 1909, pp. 142-146; *In memoria di Antonio Tagliaferri*, in *Illustrazione bresciana*, IX, 162 (1910), pp. 1-3; *Antonio Tagliaferri: architetto, 1835-1909*, a cura di G. Tagliaferri, Brescia 1910; R. BOSCHI, *L'Eclettismo bresciano: Antonio Tagliaferri, architetto (1835-1909)*, in *Brescia 1876-1913*, pp. 203-204; V. TERRAROLI, *Antonio e Giovanni Tagliaferri: due generazioni di architetti in Lombardia tra Ottocento e Novecento*, Brescia 1991; ID., *Disegni d'archivio negli studi storici*, pp. 73-78; *Antonio Tagliaferri (1835-1909): l'architettura come romanzo della storia*, Catalogo della mostra (Brescia, Galleria AAB, 16 gennaio-3 febbraio 1999), a cura di V. Terraroli, Brescia 1999; C. MINELLI, *Il progetto di Antonio Tagliaferri (1890-1892): riferimenti e modelli*, in *Gaetano Bonoris (1861-1923) e il castello di Montichiari: architettura neogotica tra Lombardia e Piemonte*, Atti del convegno (Montichiari, 26-27 marzo 2004), a cura di A. Bani, P. Boifava, S. Lusardi, Brescia 2006, pp. 229-246; *Dalla donazione dell'archivio di Antonio e Giovanni Tagliaferri: anticipazioni, studi e approfondimenti*, Lonato 2012.

<sup>33</sup> Cfr. nota precedente.

di, sculture, frammenti architettonici medievali e rinascimentali custoditi al Museo patrio (fig. 6), che da quel momento prende la denominazione di Museo romano. A queste opere si aggiungono i preziosissimi pezzi conservati alla Biblioteca Queriniana (la lipsanoteca, la croce di Desiderio, il medagliere Queriniano, i dittici eburnei, ecc.), come pure i vetri, le ceramiche, i bronzetti e le medaglie provenienti dai legati di alcune famiglie bresciane, come i Tosio<sup>34</sup>, gli Scovolo<sup>35</sup>, i Brozzoni<sup>36</sup> e i Martinengo<sup>37</sup>, custoditi presso la Civica Pinacoteca Tosio istituita nel 1851<sup>38</sup>. Nell'imminenza dell'apertura del Museo cristiano l'interesse per le collezioni artistiche cittadine si esprime nei bresciani con la donazione di monete, di materiale archeologico, frammenti scultorei, e viene accresciuto anche grazie al sostegno comunale, le cui azioni esprimono una forte volontà di colmare attraverso acquisti mirati le lacune delle collezioni civiche<sup>39</sup>, con particolare riguardo agli oggetti altomedievali, specie longobardi, per rafforzare il patrimonio urbano.

I due musei assumono la forma di "catalogo" dei pezzi artistici più rappresentativi delle varie epoche. Alla base vi era il concetto ottocentesco di pubblica utilità del luogo: il museo, in virtù del suo ruolo di contenitore e raccogliitore, è in grado di esaltare i valori espressivi degli oggetti trasformandoli in strumenti culturali ed educativi. Un simile impianto ideologico, connesso alla funzione celebrativa, concepisce il museo come tempio dei sentimenti civici e politico-culturali ottocenteschi: le tematiche sulla conservazione dei beni storico-artistici, inserite in un contesto risorgimentale volto alla ricerca dell'identità nazionale, assumono un valore profondamente politico, per cui il monumento diventa un paradigma documentario rievocativo della storia cittadina e, di conseguenza, esempio di quella della patria. Il valore delle opere legate a particolari episodi andava conservato e

<sup>34</sup> E. LUCCHESI RAGNI, *Paolo Tosio (1774-1842)*, in *Collezioni e collezionisti. Arti applicate dei Civici Musei di arte e storia di Brescia*, a cura di A.B. Spada, E. Lucchesi Ragni, Brescia 2012, pp. 350-352.

<sup>35</sup> R. STRADIOTTI, *Gabriele Scovolo (1753-1831)*, in *Collezioni e collezionisti*, pp. 347-349.

<sup>36</sup> I. GIANFRANCESCHI, *Camillo Brozzoni (1798-1865)*, in *Collezioni e collezionisti*, pp. 353-355.

<sup>37</sup> M. MONDINI, *Francesco Leopardo Martinengo da Barco (1815-1884)*, in *Collezioni e collezionisti*, pp. 356-358.

<sup>38</sup> ASCMBs, fald. 1, 2, 3, 4, 5, 6 (dal 1831 al 1949).

<sup>39</sup> Numerosi sono i documenti dell'archivio del museo cittadino che attestano le compravendite, ASCMBs, fald. 10.

promosso, per la sua funzione didattica, contribuendo alla formazione della memoria civica di un popolo: lo studio del passato assumeva così un carattere fortemente operativo e imperativo in quanto condotto per offrire una radice culturale alle idealità del presente.

### *Restauri neo-medievali e identità nazionale*

In questo periodo caratterizzato da un fervore patriottico di recupero del passato per celebrare l'attesa unità del paese, prima della riorganizzazione delle collezioni cittadine, vengono realizzati gli scavi nel *Capitolium*, nel teatro romano e nel complesso di Santa Giulia. I membri della Commissione composta da Pietro Da Ponte, Luigi Arcioni e Antonio Tagliaferri operano in modo programmatico anche in altri luoghi della città, simboli del potere e espressione della storia nazionale, come il duomo Vecchio e il Broletto, ricostruendo gli edifici sulla scia delle teorie di restauro della vicina Milano, dettate da Camillo Boito<sup>40</sup> e poi da Luca Beltrami<sup>41</sup>, ridefinendo le strutture architettoniche antiche secondo un archetipo di medioevo, nato durante il Risorgimento. Ne sono un esempio gli interventi di restauro filologico del duomo Vecchio nell'ambulacro, nelle scale della torre di controfacciata, nella ricomposizione dell'altare maggiore<sup>42</sup>, come nella Loggia delle

<sup>40</sup>C. BOITO, *Architettura del Medio evo in Italia con una introduzione sullo stile futuro dell'architettura italiana*, Milano 1880, si veda in particolare la nota introduttiva.

<sup>41</sup> Per alcuni approfondimenti sui restauri in città tra il Broletto e il duomo Vecchio e sulle figure di Pietro Da Ponte, Luigi Arcioni, Antonio e Giovanni Tagliaferri, Gaetano Moretti, Luca Beltrami si vedano alcune nuove puntualizzazioni in F. STROPPA, *Immagine e buon governo nell'ideologia politica e nella memoria visiva del vescovo Berardo Maggi (Brescia, 1275-1308)*, in *Performing power through visual narrativity in late medieval Europe. An interdisciplinary approach*, Atti del XXI convegno internazionale IRCLAMA (Poreč, 29-31 maggio 2014), a cura di M. Jurković, V. Lucherini, Zagreb-Motovun (Croatia) 2015 (*Hortus artium medievalium*, 21), pp. 168-188; EAD., *Natura e figura nella rappresentazione dei mesi*, in *Medioevo: natura e figura*, Atti del XIV convegno internazionale di studi (Parma, 20-25 settembre 2011), a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2015, pp. 319-333; come pure EAD., *Interventi 'medievali' otto-novecenteschi*, in corso di stampa.

<sup>42</sup>Roma, Archivio Centrale dello Stato, Dir. Gen. Antichità e Belle Arti, buste 60, 61, 369, 435. Per il sarcofago di Berardo Maggi e la ricomposizione dell'altare maggiore del duomo Vecchio di Brescia si vedano i tre contributi di Gabriele Archetti, Massimo De Paoli e Francesca Stroppa, in cui si ricostruiscono i passaggi del rifacimento della sacra mensa della cattedrale da parte di Luigi Arcioni, impiegando le colonnette binate del sarcofago del ve-

grida del Broletto<sup>43</sup>, nella ricollocazione delle sculture duecentesche e nella ricomposizione delle quadrifore del cortile interno, a cui vengono aggiunti affreschi di stemmi e assemblaggi ex novo di sculture<sup>44</sup>. Simili operazioni di rifacimento che comportano pesanti interventi su porzioni di edifici gravemente compromessi da lacune assai estese si leggono meglio in questo periodo storico che “ricompono” la nuova idea ottocentesca di medioevo, impostata sulla dualità tra potere temporale e spirituale e sullo scontro tra impero e comuni, che rispecchiano l’attualità del tempo e le finalità educative per creare negli italiani un senso patrio e di ribellione verso l’oppressore.

La ricostruzione dell’immagine della città, ancorata al suo passato romano, ma soprattutto espressione di quello medievale, con azioni mirate di restauro nel monastero di Santa Giulia<sup>45</sup>, nel Broletto e nella Rotonda<sup>46</sup> – simboli del mondo laico e di quello ecclesiastico – e l’invenzione del Museo cristiano<sup>47</sup> testimoniano la volontà di recupero delle proprie radici nel passato e ben si spiegano se si leggono le parole di Gabriele Rosa, patriota e scrittore, del discorso di apertura del Museo cristiano (23 agosto 1882<sup>48</sup>), le cui celebrazioni<sup>49</sup> coincidevano volutamente con l’inaugurazione del vi-

scovo Maggi († 1308): cfr. G. ARCHETTI, *Pace e buon governo nell’immagine episcopale di Berardo Maggi*, in *Performing power through visual narrativity in late medieval Europe*, in in *Performing power through visual narrativity in late medieval Europe*, pp. 152-167; STROPPA, *Immagine e buon governo nell’ideologia politica e nella memoria*, ivi, pp. 168-188; M. DE PAOLI, *La Rotonda a Brescia: il rilievo del sarcofago di Berardo Maggi*, ivi, pp. 189-193.

<sup>43</sup> Cfr. STROPPA, *Natura e figura nella rappresentazione dei mesi*, pp. 319-333.

<sup>44</sup> Come nel caso del capitello dei mesi, cfr. STROPPA, *Natura e figura nella rappresentazione dei mesi*, pp. 319-333; EAD., *Immagine e buon governo nell’ideologia politica e nella memoria*, pp. 168-188.

<sup>45</sup> Cfr. nota 28.

<sup>46</sup> Cfr. nota 38.

<sup>47</sup> Si veda STROPPA, *Desiderio. La basilica di San Salvatore*.

<sup>48</sup> *Discorso di Gabriele Rosa per l’inaugurazione in Brescia del Museo dell’età cristiana seguita nel giorno 23 agosto 1882*, Brescia 1882 e G. PANAZZA, *I musei bresciani*, in *Brescia postromantica e liberty*, pp. 307-328.

<sup>49</sup> Le celebrazioni volute da Giuseppe Zanardelli furono osteggiate dal clero bresciano: ne costituisce un esempio il caso di p. Giovanni Battista Piamarta, il quale, in qualità di padre spirituale, invitò la sorella del ministro, Ippolita Zanardelli, a non presenziare all’inaugurazione (14 agosto 1882) del monumento ad Arnaldo eretto dalla massoneria locale in dispregio della Chiesa bresciana, cfr. M. TREBESCHI, *Padre Piamarta sacerdote*, in *Pietas et labor*, p. 94; L. FOSSATI, *Padre Giovanni Piamarta. Documenti e testimonianze. Il Servo di Dio e le sue fondazioni*, IV: *Profilo spirituale*, Brescia 1984; p. 254; Brescia, Archivio della Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth, Brescia IA, 16.

cino monumento ad Arnaldo da Brescia<sup>50</sup>, realizzato da Odoardo Tabacchi e Antonio Tagliaferri<sup>51</sup>: «Questo museo dell'età cristiana s'apre colla croce gemmata di Galla Placidia del secolo quinto, venuta da Ravenna e donata da re Desiderio e colla contemporanea lipsanoteca, ovvero custodia eburnea di reliquie e si chiude con la sella<sup>52</sup> che usò Garibaldi<sup>53</sup>. Presenta saggi

<sup>50</sup> Per il monumento di Arnaldo si veda G. PANAZZA, *La scultura tra il XIX e il XX secolo*, in *Brescia postromantica e liberty*, pp. 165-167; senza utili indicazioni, invece, M. VALOTTI, *La scultura simbolica e il liberty*, in *Percorsi di scultura lombarda dal XV al XX secolo. Arti plastiche a Brescia*, a cura di V. Terraroli, Milano 2010, pp. 261-298, in part. pp. 267-270; P. GHEDA, *Brescia. Il confronto simbolico tra liberali e cattolici: Arnaldo da Brescia*, in *La memoria in piazza. Monumenti risorgimentali nelle città lombarde tra identità locale e nazionale*, a cura di M. Tesoro, Milano 2012, pp. 39-52. Interessante pure la nota amministrativa in ASCMBs, fald. 4, lettera del sindaco alla commissione del Patrio Museo, datata Brescia, 14 luglio 1870: «Voglia essere compiacente di disporre perché vengano collocati nelle sale del Museo patrio i bozzetti del monumento ad Arnaldo che verranno presentati. Va da sé che la cosa è in via affatto provvisoria, né può costituire precedente essendo circostanza affatto eccezionale. Con tutta stima. Il sindaco».

<sup>51</sup> Si veda anche G. PANAZZA, *Scheda I 6. Monumento ad Arnaldo da Brescia 1882*, in *Brescia postromantica e liberty*, p. 169: statua di Odoardo Tabacchi e basamento di Antonio Tagliaferri.

<sup>52</sup> Cfr. PANAZZA, *I musei bresciani*, p. 312; E. LUCCHESI RAGNI, *Le raccolte di arti applicate: dal Museo patrio al museo della città in Santa Giulia*, in *Collezioni e collezionisti*, pp. 11-18, in part. p. 15; ASCMBs, fald. 10, lettera del sindaco di Brescia, Giuseppe Bonardi, a Lucio Fiorentini, datata 20 agosto 1880: «In seguito alle verbali comunicazioni che io e l'assessore prof. cav. Teodoro Pertusati abbiamo avviato oggi alla signoria vostra illustrissima, sono ben lieto di confermarle anche per iscritto che la giunta municipale di questa città grata accoglierà il dono che ella ha deliberato di farle di una sella usata già dal generale Garibaldi nelle guerre americane e da lui trasmessa all'eroe delle nostre lotte cittadine contro lo straniero, il compianto Tito Speri»; fald. 10, lettera al prefetto di Sassari, cav. Lucio Fiorentini, datata Brescia, 18 settembre 1880: «Nella certezza di far cosa grata alla signoria vostra mi onoro anticiparle che essendosi ridotta la chiesa monumentale di Santa Giulia in questa città ad opportuna sede del Museo medievale che// verrà inaugurato nel prossimo agosto in occasione delle feste pel monumento di Arnaldo, la giunta e la Commissione del Museo credettero conveniente di raccogliere in quel locale, perché siano sempre visibili ai visitatori e con ogni diligenza conservati diversi oggetti posseduti dal Municipio, pregevoli per merito artistico o// per altro motivo donati per la maggior parte dalla generosità de' cittadini. Fra questi oggetti figura il dono pregevolissimo che vostra signoria illustrissima ha fatto alla città nel 1880, la sella cioè che usò l'eroe di Caprera nelle guerre d'America e che Tito Speri lasciava a lei prima di salire il Golgota del suo martirio. Alla rappresentanza municipale è grata questa occasione per// rinnovare alla signoria vostra illustrissima i più sentiti ringraziamenti per il delicato e generoso pensiero di affidare alla città il prezioso ricordo di due nomi tanto cari ad ogni cuore italiano»; fald. 10, lettera di Lucio Fiorentini al sindaco di Brescia, datata 24 settembre 1880: «Mi professo riconoscentissimo alla di lei lettera del 20 passato prossimo agosto, colla quale mi manifestava di come sarebbe stata favorevolmente

di lavori artistici di sedici secoli, nei quali l'imo della rozzezza è segnato dalla espulsione all'Eden in bassissimo rilievo del secolo XI, tolta alla pieve di San Siro a Cemmo in Val Camonica, il culmine della grazia splende dal mausoleo di Antonio Martinengo, concessoci graziosamente della chiesa prossima di San Cristo»<sup>54</sup>.

La scelta di unire le due manifestazioni rappresenta il fervore diffuso in quegli anni in città, come se azioni congiunte fossero un acceleratore per me-

accolta l'offerta che io intendevo fare alla mia città della sella già appartenuta al generale Garibaldi ed a me pervenuta per disposizione testamentaria dal povero mio amico Tito Speri.// In uso alla presente mi faccio debito di rimettere alla signoria vostra illustrissima il venerato ricordo, aggiungendo brevi cenni per la sua illustrazione. Questa sella, che appare di fattura americana, e più precisamente dell'America del sud, avrebbe servito al generale Garibaldi nelle sue gloriose campagne in quelle lontane contrade nel 1851, in seguito ad espresso incarico dello stesso generale veniva trasmessa al signor Adamo Doria di Genova, al compianto mio amico, perché la portasse quale sua di lui memoria. Il povero Speri l'ebbe come cosa sopra ogni altra// cara e preziosa, la fece completare con qualche finimento accessorio di cui mancava, la collocò nella sua stanza e la teneva sempre a fianco del suo letto. Nella notte dal due al tre marzo 1853, che fu l'ultimo per l'eroico e glorioso nostro concittadino, dispose delle sue cose per atto di ultima volontà. Il primo oggetto che in quelle ore solenni nominava e in due autografi distrutti fece la sella del generale Garibaldi l'amico al quale la destinava era il suo compagno fin dalla prima giovinezza, era il sottoscritto! Ed ora io la consegno e la cedo al municipio della mia città e ciò faccio allo scopo di adempiere nel modo il più conveniente al debito// che mi incombe, quello della sua conservazione, come di oggetto sacro alla memoria mia e di tutti i miei concittadini. E pregando ancora la signoria vostra illustrissima di voler accogliere questo mio atto, come un attestato della devozione e dell'affetto che mi legano al mio paese nativo, ho l'onore di professarmi alla maggior considerazione». A margine: «Brescia, 25 settembre 1880. Partecipato in giunta, si passi la sella al magazzino che ne curerà la custodia assieme alla carrozza che servì al generale Garibaldi. La sella dovrà essere posta su un apposito cavalletto e munita di cartello che ne accerti la provenienza. Pel sindaco. Brescia, ottobre 1880. Il sottoscritto riceve la sella in custodia e ne userà come a sopra scritta comunicazione. Il magazzino».

<sup>53</sup> Insieme alla sella, interessante appare il monumento a Garibaldi realizzato a Brescia all'inizio di via Milano, presso l'antica porta San Giovanni, opera di Eugenio Maccagnani (con basamento realizzato da Antonio Tagliaferri): cfr. G. PANAZZA, *Scheda 10. Monumento equestre di Giuseppe Garibaldi*, in *Brescia postromantica e liberty*, pp. 170-171. Il monumento promosso il 3 giugno 1882 dall'Associazione operaia per arti e mestieri, vinto nel 1884 dallo scultore ed eseguito negli anni successivi a Roma, fu inaugurato l'8 settembre 1889: le celebrazioni furono accompagnate dal discorso di Giuseppe Cesare Abba, pronunciato dal balcone della Loggia.

<sup>54</sup> *Discorso di Gabriele Rosa per l'inaugurazione in Brescia del Museo dell'età cristiana*, cit. Nella citazione vengono indicati la croce donata da re Desiderio (chiamata di Galla Placidia), la lipsanoteca, la sella di Garibaldi, la scultura proveniente dalla chiesa romanica di San Siro in Valle Camonica e dal mausoleo Martinengo che prima era collocato nella vicina chiesa di San Cristo.



glio colpire i sentimenti della popolazione e creare, in breve tempo, un forte sentimento cittadino, non solo agendo sulla creazione di collezioni che celebrassero le vestigia passate, ma anche andando ad intervenire nell'attualità attraverso un *restyling* dell'urbanistica del tempo. L'interesse per il medioevo come origine del popolo italiano si ritrova anche nella ricostruzione della nuova veste cittadina: a fine XIX secolo, dopo l'acquisto degli ambienti del monastero giuliano e il loro utilizzo museale, l'attenzione della municipalità, dell'imprenditoria bresciana e della politica nazionale è rivolta alla valorizzazione dell'antico cenobio benedettino femminile e dell'area nord-orientale della città, come pure allo sviluppo dell'urbanistica verso oriente all'esterno del perimetro urbano, che si attua nel primo decennio del XX secolo con l'abbattimento delle mura<sup>55</sup>. Vengono enfatizzati il cuore di Santa Giulia e lo spazio occupato dal brolo delle monache, ossia della porzione rurale interna alla clausura del monastero, che è ottenuto nel 1886 e sviluppato da padre Giovanni Battista Piamarta (1853-1914) per la creazione degli Artigianelli<sup>56</sup>, un istituto per la formazione umana, professionale e cristiana dei giovani, con lo scopo di fornire una scuola ai figli del popolo e dare loro una preparazione tecnica e un'istruzione pratica per entrare nel mondo del lavoro<sup>57</sup>.

A queste azioni con gradualità l'area ad est, posta lungo la direttrice che conduce a Verona e verso i Ronchi, si articola in una complessa zona maggiormente strutturata dal punto di vista urbanistico in cui si attua un'operazione di carattere edilizio di alta qualità, investendo su un territorio che presto diventerà un quartiere residenziale della media e alta borghesia, accentrato attorno a porta Venezia, alla realizzazione del Mercato dei grani (1820-1823), alla urbanizzazione del monte Maddalena, con ville e monumenti in stile neogotico – come la cosiddetta tomba del cane<sup>58</sup>, progetto di Rodolfo Vantini<sup>59</sup>, realizzato nel 1860 (fig. 7) – e enfatizzato a fine secolo

<sup>55</sup> Cfr. TERRAROLI, *Disegni d'archivio negli studi storici*, pp. 73-75.

<sup>56</sup> Si veda STROPPIA, *Desiderio. La basilica di San Salvatore*.

<sup>57</sup> Cfr. note nn. 10, 49.

<sup>58</sup> La *tomba del cane* è un tempietto neogotico a pianta quadrata situato sui colli Ronchi e costruito nel 1860 su progetto di Rodolfo Vantini per ospitare le spoglie di Angelo Bonomini e del socio Giuseppe Simoni, benefattori degli Spedali Civili di Brescia. Il sepolcro non accolse le due salme a causa delle ordinanze comunali riguardanti le norme sul seppellimento, che lo vincolavano ai cimiteri pubblici. La tradizione popolare vuole che vi sia stato deposto solo un cane, da cui la denominazione abituale.

<sup>59</sup> A seguito del concorso bandito nel 1826 (cui partecipano 32 concorrenti), fra il 1827 e il 1828, Rodolfo Vantini (1792-1856) realizza il progetto del complesso daziario di Mila-



con il monumento ad Arnaldo da Brescia<sup>60</sup>. Parallelamente a questi mutamenti urbanistici, per ovviare alle emergenti necessità abitative e ad una moderna articolazione delle vie di comunicazione dell'intricato cuore cittadino, anche il centro storico viene modificato con slarghi e rettificazioni di strade (come la via di San Faustino o il sagrato della chiesa di San Francesco) e viene investito da una serrata campagna di restauri con operazioni *ad pristinum* dei monumenti che la tradizione considerava più identitaria della città (duomo Vecchio, Broletto, *Capitolium*, Santa Giulia). Ad una simile operazione si accompagna la pianificazione sistematica della trasformazione dei nomi delle vie: la nuova toponomastica delle strade cittadine diventa significativa e strategica per valorizzare i personaggi principali che hanno contribuito al risorgimento italiano, all'unità e alla difesa dei valori patri<sup>61</sup>. La pro-

no, l'attuale Porta Venezia, molto simile per struttura a quello bresciano, cfr. *La casa del pane: ex caselli daziari di Porta orientale*, a cura di P. Favole, A. Marinoni, Milano 2005.

<sup>60</sup> La costruzione del Mercato dei grani, ad opera degli architetti, Angelo Vita e Luigi Basiletti è accompagnata da due caselli daziari che chiudevano il piazzale a est, modificando la posizione della vecchia porta urbana: l'apertura, infatti, era originariamente in asse con via Trieste e rivolta a sud-est, tuttavia con la nascita della nuova piazza una posizione così angolare non era più funzionale, quindi venne ricostruita come sfondo monumentale al piazzale, che assume il nome di piazza Mercato dei grani, in riferimento al tipo di commercio che si svolgeva sotto il nuovo porticato costruito. Tale sistemazione è mutata nuovamente nella seconda metà dell'Ottocento, al tempo in cui vengono demolite le mura cittadine: il piazzale non cambia denominazione e solo nel 1897 diventa piazza Arnaldo (rimando derivante dal monumento celebrativo), esaudendo le numerose rivendicazioni e richieste delle associazioni laiche. Solo durante il fascismo, cambia titolazione in memoria dei moti delle *Dieci giornate* di Brescia, quando nel 1849 la piazza fu teatro di sanguinosi scontri fra la popolazione e gli austriaci. La denominazione di piazzale Arnaldo riprese solo dopo la seconda guerra mondiale.

<sup>61</sup> Per un quadro generale sulla questione si veda G. ARCHETTI, "Uno stato è una gente e una terra". *Storia locale e storia generale*, in *Le piccole patrie. Fonti, metodo e problemi per la storia dell'identità locale*, a cura di G. Archetti, Brescia 2005 (Civiltà bresciana, XIV, 3-4), pp. 9-38. Durante il periodo risorgimentale ed unitario il clima culturale veniva alimentato anche attraverso la letteratura e la ricerca storica: sono infatti istituite nel XIX secolo le Deputazioni di storia patria, ossia istituti a carattere locale, sostenuti dallo Stato, sorti nelle regioni italiane in massima parte dopo l'annessione del relativo territorio al Regno d'Italia, che avevano come compito quello di promuovere studi storici relativi ai territori degli Stati italiani preunitari e di pubblicare opere storiche e periodici. In particolare in terra lombarda viene edito il periodico *Archivio storico lombardo: giornale della società storica lombarda*, nel cui primo numero (1874) appare l'introduzione firmata da Cesare Cantù dove si espongono le finalità della rivista [C. CANTÙ, *Degli studi storici in Lombardia*, «Archivio storico lombardo», 1 (1874), pp. 5-17]: quello di rispolverare ciò che gli archivi custodiscono e di lasciarli ai posteri per raccontare e ricordare le glorie patrie, quello di pubblicare le opere coeve e di darne conto, come un atto



Fig. 6. Primo allestimento del Museo cristiano di Brescia, all'interno della chiesa di Santa Giulia.

Nella pagina a fianco:

Fig. 7. Brescia, colle dei Ronchi, tomba Bonomini, detta del cane, su progetto di Rodolfo Vantini (1860).



grammazione<sup>62</sup> nasce dal clima culturale di ridefinizione del moderno volto di Brescia, che fonda sulle glorie del passato e sulle radici cristiane il nuovo percorso verso la completa unificazione nazionale, diventando incisiva e didattica per chi ogni giorno percorre le strade della città e ad ogni angolo

«prezioso di patriottismo» per comunicare che «gli italiani si sono rimessi a studiare». A completare l'opera di divulgazione degli studi lombardi, nasce una appendice *Bullettino archeologico* dove si annoverano le antichità della regione, le scoperte e le acquisizioni dei civici musei lombardi. Interessante appare la sezione chiamata *Bibliografia* in cui sono ricordati gli studi appena editi, che dimostrano una continua attenzione nella penisola della storia dei Comuni, della storia longobarda e della commemorazione dei moti risorgimentali, come dimostrano alcuni esempi: V. LA ROSA, *Cenni storici degli avvenimenti politici in Italia*, Catania 1874; F. PORRENA, *Breve compendio della storia d'Italia nel medioevo*, Roma 1874; G. COLOMBO, *Sunto di storia del medioevo*, Lodi 1874; A. ZALLA, *Il medioevo in Italia*, Milano 1874 [in «Archivio storico lombardo», I, 3 (1874)]; *Racconto popolare del Vespro siciliano per Michele Amari*, Roma 1882; *Le guerre dell'Indipendenza italiana dal 1848 al 1870. Storia politica e militare per C. Mariana*, I, Torino 1881 [in «Archivio storico lombardo», IX, 1 (1882)]; *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medioevo di Arturo Graf*, Torino 1882; C. CANTÙ, *Nuove esigenze di una storia universale*, Milano 1882 [in «Archivio storico lombardo», IX, 2 (1882)]; *Storia dei Comuni italiani dall'origine al 1313*, narrata da F. Lanzani, Napoli 1882; *Dei remoti fattori della potenza economica di Firenze nel medioevo, considerazioni economiche di G. Toniolo*, Milano 1882; L. MALVEZZI, *Le glorie dell'arte lombarda, ossia illustrazione storica delle più belle opere che produssero i Lombardi in pittura, scultura e architettura dal 500 al 1850*, Milano 1882 [in «Archivio storico lombardo», IX, 4 (1882)]; *Brixia*, Brescia 1882; C. RINAUDO, *Le fonti della Storia d'Italia dalla caduta dell'Impero romano d'Occidente all'invasione dei Longobardi (476-568)*, Torino 1883 [in «Archivio storico lombardo», X, 1 (1883)]; E. POGGI, *Storia d'Italia dal 1815 al di 8 agosto 1846*, Firenze 1883 [in «Archivio storico lombardo», XI, 1 (1884)]; *Le cronache italiane nel medioevo*, descritte da U. Balzari, Milano 1884 [in «Archivio storico lombardo», XI, 3 (1884)]; *L'epopea dei Nibelunghi, le sue analogie coi poemi omerici e le sue fonti storiche e mitologiche* di G. Hamberger, Napoli 1884 [in «Archivio storico lombardo», XI, 4 (1884)]. Cesare Cantù progetta una generale narrazione storica del territorio lombardo, *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto* suddivisa in varie aree, Cantù sceglie l'area lariana, mentre per il Bresciano viene indicato Carlo Cocchetti (ID., *Brescia e sua provincia*, Brescia 1859). Ricco di spunti si presenta l'impianto dell'opera che vede la celebrazione delle memorie patrie bresciane dal periodo romano a quello medievale, ponendo l'attenzione alle lotte dei Comuni con gli imperatori germanici, proponendo racconti tinti di patriottismo ed illustrando la narrazione con stampe che focalizzano i monumenti identitari cittadini, come ad esempio *Capitolium*, Broletto, duomo Vecchio, Castello, Santa Giulia, ripresi successivamente nel testo di *Brixia* (1882) e nel discorso del ministro Rava, cfr. nota 82. Per un approfondimento sul testo di Carlo Cocchetti si veda: F. STROPPIA, *Il Sant'Andrea a Maderno e la Riforma gregoriana nella diocesi di Brescia*, Parma 2007 (Quaderni di storia dell'arte, 24), pp. 317-319.

<sup>62</sup> ASCMBs, fald. 94, fasc. *Toponomastica antica*, fascicolo a stampa sfuso con nuova denominazione delle vie. La programmazione parte dal 1862 e prosegue fino al secondo dopo-

ritrova le gesta dei personaggi<sup>63</sup> che hanno contribuito alla patriottica formazione italiana. In tal modo il cittadino conosce la storia di poeti e musicisti<sup>64</sup> dal forte senso civico, di uomini illustri della propria città<sup>65</sup>, insieme ai siti che testimoniano la memoria del suo passato: ne è esempio il cambiamento di denominazione della via Santa Giulia in via *dei Musei*, il plurale testimonia la varietà degli spazi espositivi (da quello romano a quello cristiano), e il termine *Mouseion* identifica il luogo come casa delle Muse, protettrici delle arti e delle scienze, termini che ritornano nella specifica denominazione dell'Ateneo di Brescia, come Accademia di scienze, lettere e arti, i cui uomini più insigni si adoperarono per la nascita dei Civici Musei bresciani.

Appare inoltre significativo, come nel corso degli anni fino al primo decennio del XX secolo, si costruisca un filo conduttore, intrecciato sui nomi delle vie, sui monumenti antichi e sui simulacri eretti durante il Risorgimen-

guerra. In particolare è interessante la lettera del ministro Gentile, nel periodo del ventennio fascista, in cui si cerca di regolamentare e attenuare il fervore verso un eccessivo cambiamento dei nomi delle vie. Lettera dal Ministero dell'istruzione, Direzione generale delle antichità e belle arti, il ministro Giovanni Gentile, datata Roma, 27 dicembre 1923: «Oggetto: raccomandazioni dell'Ufficio centrale del Senato del Regno. In sede di esame del progetto di legge per la conversione in legge del Regio decreto 11 maggio 1923, n. 1138, che, come è nota, ha fatto divieto alle amministrazioni municipali di mutare il nome delle vecchie strade o piazze municipali senza la preventiva autorizzazione di questo Ministero, l'Ufficio centrale del Senato del Regno ha raccomandato che siano rivolte ai municipi le seguenti raccomandazioni: che, sull'esempio di alcuni comuni, considerando che certe forme e certi entusiasmi sono durevoli, perché corrispondenti ad esaltazioni momentanee, non si metta se non eccezionalmente, a strade o a piazze, il nome di una persona se non dopo passato qualche tempo dalla sua morte; che si faccia una revisione dei nomi vecchi e nuovi, per vedere se non convenga, in alcuni casi tornare all'antichi; che, infine, nelle targhe sotto i nomi nuovi, siano indicati con carattere minore i nomi precedenti». Cfr. *Il volto storico di Brescia*, I, Brescia 1978, pp. 192-247.

<sup>63</sup> Da via Bredazzola a via Aleardo Aleardi; da via Giuoco del Pallone a via Calatafimi, da via Torre d'Ercole a via Carlo Cattaneo, da via Conchiglia a via Carlo Pisacane, da via Portone a via Felice Cavallotti; da via di San Nazzaro a via dei Fratelli Bronzetti, da via Serraglio a via Fratelli Dandolo, da via Pendente a via Fratelli Lombardi; da via Dolzani a via Fratelli Porcellaga; da via delle Spaderie a via delle Dieci Giornate; da via San Martino a via San Martino della Battaglia; da piazza della Posta a piazza Martiri di Belfiore; da via San Nicola a via Aspromonte; da via delle Rovine a via dei Mille; da via Bazziche a via Mentana; ecc.

<sup>64</sup> Da via palazzo Vecchio a via Dante; da via Sant'Agata a via Ugo Foscolo; da via Pace a via Giuseppe Verdi; ecc.

<sup>65</sup> Da via del Molin del brolo a via Berardo Maggi, da via San Rocco a via Elia Capriolo; da via Santa Elisabetta a via Francesco Lana; da via Cappuccini a via Gezio Calini; da piazza Mercato nuovo a piazza Tebaldo Brusato; da via del Sale a via Paolo Sarpi; ecc.

to, che si snoda come un corridoio trasparente dalla Loggia, fulcro delle attività politico-amministrative del municipio bresciano, verso ogni punto del centro storico: infatti la piazza del Comune, chiusa ad est dai portici, vede dall'altro capo ergersi il monumento alla *Bella Italia* (1864), celebrativo dei martiri del 1849 (fig. 8), come l'epigrafe del basamento ricorda «il popolo insorto contro l'austriaca tirannide dieci giorni pugnava MDCCCXLIX». Da qui il percorso si divide in due tronconi: a destra il tragitto conduce verso via Dieci giornate, per poi arrivare a corso Zanardelli e a corso Magenta verso piazza Arnaldo; mentre a sinistra si incontra, dopo la chiesa di San Faustino in riposo, piazzetta Tito Speri, capo degli insorti bresciani, via Giuseppe Mazzini e via dei Musei, memoria delle gesta cittadine e custode del passato, fino a giungere a porta Venezia e al monumento di Arnaldo.

Da questa onda di cambiamento viene investita anche la parte occidentale della città, in particolare piazza Milano che ne diventa il perno, accentrando il fuoco dello sviluppo di quest'area intorno alla statua di Giuseppe Garibaldi (1888), dal cui nome la piazza trae la nuova denominazione. Il monumento (fig. 9) è collocato quasi diametralmente opposto a quello di Arnaldo in una zona della città caratterizzata dallo sviluppo degli insediamenti industriali e dall'alta densità di case di famiglie lavoratrici: ne fa esplicita menzione il manifesto della *Esposizione industriale operaia provinciale* a cui si abbina, anche in questo caso, l'inaugurazione del monumento di Garibaldi (fig. 10). La bella illustrazione è raccontata spezzando la narrazione in due sezioni: da una parte si vede la statua impreziosita dal profilo della città che si staglia sullo sfondo; dall'altra, in primo piano, un uomo è ritratto mentre forgia un ferro caldo, ai cui piedi è gettato un covone e un falcetto, ed è posto di fronte ad un gruppo di uomini che lavorano per una grande industria, riprodotta con ciminiere fumanti: il racconto ha l'obiettivo di esaltare la forza lavorativa dell'uomo, esemplificata nelle attività agricole, artigianali e industriali.

Le statue di Arnaldo e di Garibaldi e le caratteristiche dei personaggi, identificano la natura dei due quartieri emergenti: l'una industriale, di sviluppo, di movimento – legata alla laboriosità delle classi operarie che proprio nell'area sud-occidentale vengono ad insediarsi per vivere a più stretto contatto con i poli operativi – è rappresentata dall'energico, attivo e battagliero eroe dei due mondi; l'altra di pensiero, di meditazione e di studio – relativa alle riflessioni politiche e filosofiche delle classi intellettuali bre-





Fig. 8. Brescia, monumento alla *Bella Italia*, opera di Giovanni Battista Lombardi (1864).



Fig. 9. Brescia, porta San Giovanni, monumento a Garibaldi, opera di Eugenio Maccagni (1889).

Fig. 10. Manifesto dell'Esposizione industriale operaia provinciale (1889).



sciana, che si stava sviluppando con nuovi quartieri residenziali nella zona nord-orientale della città – è identificata con la figura di Arnaldo, che richiama quella di Giuseppe Mazzini, severa, autoritaria e riflessiva.

Pensiero e azione, strategie e moti risorgimentali, politica e industria identificano in modo differente ma combinato le peculiarità di Brescia che vengono esemplificate nelle due statue che aprono la città all'esterno verso l'antica Verona e la dinamica Milano: nella comprensione di un simile significato aiutano gli elementi decorativi che accompagnano le maestose sculture. La piazza Milano, ora Garibaldi, ha subito notevoli cambiamenti: la porta San Giovanni è stata eliminata e i caselli smontati e trasferiti all'ingresso del cimitero Vantiniano<sup>66</sup>; al centro della piazza è posto il monumento equestre di Garibaldi che entra in città acclamato come liberatore dagli austriaci (giugno 1859) sopra un piedistallo che reca nella parte posteriore il vascello con remo e ancora, che ricorda l'impresa dei Mille (1860) e, in quella anteriore, il leone simbolo del Comune bresciano, in posizione di riposo, come se fosse ritratto dopo la strenua lotta risorgimentale.

Arnaldo, invece, si erge su un podio composto da tre parti<sup>67</sup> (fig. 11): nella superiore sono indicate frasi celebrative che lo descrivono come «martire del libero italico pensiero» in cui si esprime la volontà di separare il potere temporale da quello spirituale sulla scia dei valori risorgimentali e mazziniani che aspirerebbero alla *libera Chiesa in libero Stato*. Ad enfatizzare il messaggio, compaiono le iscrizioni in latino, ai lati di Arnaldo, derivanti dal racconto di Ottone di Frisinga delle *Gesta Friderici impera-*

<sup>66</sup> V. TERRAROLI, *Il Vantiniano: la scultura monumentale a Brescia tra Ottocento e Novecento*, Brescia 1990.

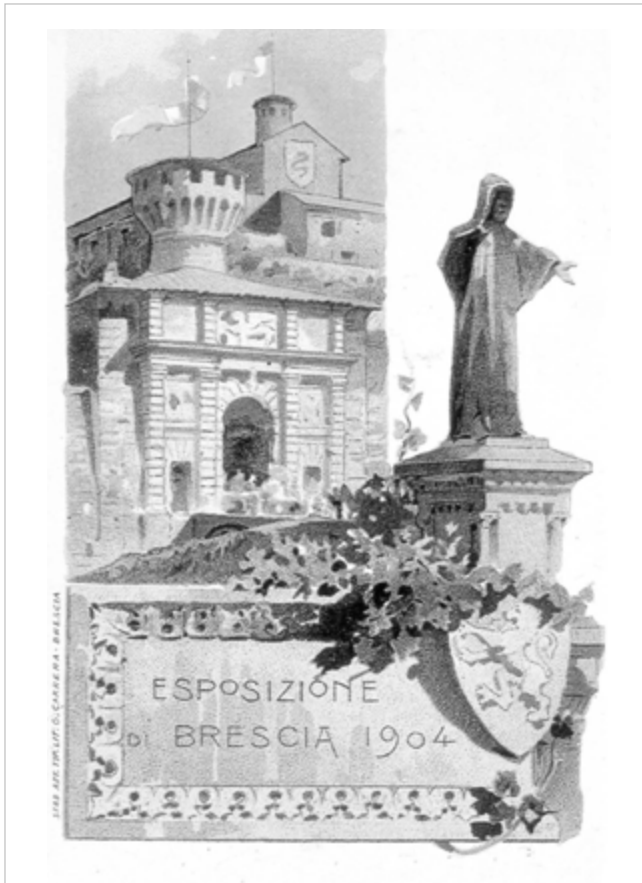
<sup>67</sup> Sotto la statua si sviluppa il monumento formato da tre basamenti: il primo, quello posto più in alto e vicino alla statua, è fregiato da quattro iscrizioni sotto le quali si collocano fregi in bronzo e stemmi. La prima iscrizione «Ad Arnaldo al precursore, al martire del libero italico pensiero. Brescia sua, decretava tosto rivendicata in libertà MDCCCLX» viene accompagnata dalla predicazione a Brescia e dallo stemma della città; la seconda «Revertantur opto pristina tempora assurexi ad sacrum sanctum urbis senatum equestremque ordinem instaurandum. Leg. Rom. ad Regem, anno MCLV» dalla predicazione a Roma e dallo scudo dell'Urbe con la lupa; nella terza «Zurigo dello ospizio memore Roma redenta e Italia madre questo espiatorio bronzo dai loro contributi auspicato consacrano MDCCCLXXXII» si documenta, invece, il supplizio con l'insegna S.P.Q.R.; nella quarta «Imperium teneat Romae sedeat regat orbem princeps terrarum Caesaris accipiat Caesar quae sunt sua praesul ut Christus iussit. Ep. Rom. ad regem anno MCXLIX» si attesta il giudizio di fronte all'imperatore Federico Barbarossa con lo stemma della città di Parigi.



Fig. 12. Brescia, porta Venezia, monumento ad Arnaldo, particolare della lastra con la predicazione a Brescia.



Fig. 13. Manifesto dell'Esposizione di Brescia del 1904.



Nella pagina precedente:  
Fig. 11. Brescia, porta Venezia, monumento ad Arnaldo, opera di Odoardo Tabacchi (1882).

toris<sup>68</sup>, in cui sono evidenti il desiderio di ripristinare a Roma il senato e l'ordine equestre e di distinguere il potere temporale da quello spirituale. Nel dado intermedio della struttura del piedistallo vi sono quattro lastre che accompagnano le epigrafi, le cui rappresentazioni sono in accordo con i testi epigrafici e narrano la predicazione a Brescia e a Roma – marcando sullo sfondo del bassorilievo i monumenti identificativi delle città, da una parte la Rotonda e il Broletto di Brescia (fig. 12), dall'altra i fori romani con l'arco di Tito, monumenti<sup>69</sup> caratterizzanti il passato glorioso della patria –, il giudizio di fronte al Barbarossa e alla corte pontificia, e a chiusura, sul retro della statua, il rogo nel mezzo dei luoghi romani, che incorniciano la scena.

A collegamento tra le epigrafi e le scene iconografiche si pongono terne di stemmi: al centro compare quello di Brescia, che diede i natali ad Arnaldo, quello di Roma – con la lupa e la scritta S.P.Q.R., che richiama le componenti nobiliari e popolari dalla cui collaborazione nacquero le istituzioni repubblicane e la grandezza dell'Urbe – e di Parigi, con la nave dei mercanti dell'acqua che gestisce la municipalità in età medievale<sup>70</sup>. Roma e Parigi sono le città fre-

<sup>68</sup> *Otonis Frisingensis episcopi de Gestis Friderici I imperatoris*, in *Rerum Italicarum scriptores*, VI, Mediolani 1725, liber I, cap. XXVII, XXVIII, *Epistola Romanorum ad regem*, coll. 662-664, in part. col. 664; liber II, cap. XXII, *De legatis Romanorum, et eorum legatione, et quale responsum a principe acceperint. Item qualiter, hortatu summi pontificis, Leoninam urbem et ecclesiam Sancti Petri princeps occupari fecerit*, coll. 720-723, in part. coll. 720-721.

<sup>69</sup> Cfr. *supra*. L'arco di Tito era stato da pochi anni restaurato (1818-1821), mentre a Brescia i restauri del Broletto e del duomo Vecchio erano in fase di attuazione; si vedano ancora STROPPA, *Natura e figura nella rappresentazione dei mesi*, pp. 319-333; EAD., *Immagine e buon governo nell'ideologia politica e nella memoria visiva del vescovo Berardo Maggi (Brescia, 1275-1308)*, pp. 168-188.

<sup>70</sup> Merita attenzione lo stemma di Parigi che vede come soggetto principale una nave e il motto *Fluctuat nec mergitur*: lo sviluppo del comune parigino – come in genere i comuni d'Oltralpe – ha un corso differente da quello dei comuni italiani per lo stretto legame con l'autorità regia e per la funzione determinante che hanno assunto i ceti mercantili nel suo sviluppo. La nave rappresentava la potente corporazione dei *nautes o mercanti dell'acqua di Parigi* (*merchants de l'eau*, divisi in drappieri, speciali, merciai, pellai, berrettai, orefici), che gestiva l'amministrazione municipale nel medioevo; ma già ai tempi dell'imperatore Tiberio i battellieri della Senna, chiamati *nautes parisiaci*, controllavano il traffico commerciale e l'approvvigionamento per le guarnigioni romane dalla foce della Senna (a Le Havre) fino a Parigi e Nantes, attraverso Sens e Rouen. Il loro stemma fu cambiato più volte nel periodo della Rivoluzione e della Comune per poi ritornare con vascello e campo gigliato al tempo di Napoleone III. Cfr. P. ROBIQUET, *Histoire municipale de Paris jusqu'à l'avènement de Henri III*, Paris 1880; H. GOURDON DE GENOUILLAC, *Paris à travers les siècles*, 5, Paris

quentate da Arnaldo, ma rappresentano anche i luoghi delle attività insurrezionali di Mazzini, come pure gli emblemi della Chiesa e dell'Impero, simboleggiati da marcati dualismi evidenti negli stemmi, nella figura dell'imperatore contrapposta a quelle dei porporati e nella presenza della Rotonda di Brescia (potere religioso) a fianco del Broletto (potere civico).

Il monumento si chiude con capitelli e lastre scolpite dalle forme neoromaniche e con un lineare ma ampio basamento neomedievale, che vede la presenza di quattro sarcofagi – fregiati da protomi leonine – dal colore rosso cupo, come se fosse realizzato in porfido, materiale dalla preziosissima connotazione imperiale, utile per meglio celebrare le gesta di Arnaldo, che come indica Gabriele Rosa nel discorso inaugurale: «Brescia commossa ne presenta il monumento» che è espressione della «glorificazione popolare» e ne «dimostra la risurrezione della coscienza della dignità umana e della libertà di pensiero, ch'egli altamente proclamò vindice degli oppressori fra le barbarie del medioevo». «Arnaldo, il genio delle libertà democratiche comunali, immolato per vendetta del diritto divino esercitato dalla spada imperiale invocata dal papa e perseguitato implacabilmente dalla congiura del silenzio fatto sulla sua memoria dai partiti prepotenti guelfi e ghibellini dovette giacere quasi obliato sino a questo secolo».

Rosa, infine, esplicita il parallelismo tra Arnaldo e Mazzini: «chi ebbe famiglia Mazzini non trova forse in lui riprodotto Arnaldo? Gli artisti sono poeti, e Panichi prima, Tabacchi<sup>71</sup> poi, immaginarono Arnaldo somigliante a Mazzini. Un tipo severo e sereno, senza esaltamento teologico, giacché Arnaldo, italico per eccellenza, non s'annebbiava per quistioni teologiche, ma tempestava per separare la Chiesa dallo Stato. Apostolo instancabile non tollerava che i cittadini fossero dominati dai preti e noi da questo piedistallo lo sentiamo ancora tuonare perché si compia finalmente il rinnovamento d'Italia libera da ogni amplesso clericale». «La fama, l'aspetto austero, la limpidezza delle idee, l'eloquenza, l'energia, lo resero tosto l'anima della nuova repubblica di Roma. Dove, ravvivando le auguste tradizioni, fece rinnovare il Campidoglio, i tribuni della plebe ed i cavalieri, e dove formò scuola politica tenace, che durò anche dopo la sua morte, e che chiama quasi la setta dei Lombardi. Ah quante volte alla mente di Mazzini presidente della repubbli-

1879-1881; E. DE MÉNORVAL, *Paris depuis ses origines jusqu'à nos jours*, 3, Paris 1889-1897; M. POËTE, *Une vie de cité. Paris de sa naissance à nos jours*, 3, Paris 1924-1925.

<sup>71</sup> Lo scultore della statua, cfr. note 50, 51.

ca di Roma del 1849, dopo le lunghe vicende di esili e di anatemi, sarà volata l'austera figura di Arnaldo restauratore del Campidoglio! Qual confronto sarà venuto al partito popolare bresciano colle notizie della potenza ottenuta nella repubblica di Roma dal suo Arnaldo! Sino d'allora le democrazie delle città di Italia sentivano la loro solidarietà, ma il papato, l'impero ed i feudi laici ed ecclesiastici frapponevano tanti ostacoli da impedire la fusione di que' raggi anche per federazioni. Sventuratamente allora predominava la tradizione essere fatale l'unità cristiana rappresentata dall'imperatore romano eletto dal Senato e dal popolo di Roma».

Da una parte il recupero della figura medievale di Arnaldo<sup>72</sup> è di certo nutrito da alcuni lavori che escono sul finire del XVIII secolo e che continuano nel XIX come l'*Apologia* di Giambattista Guadagnini<sup>73</sup> del 1790, la tragedia di Giovanni Battista Niccolini<sup>74</sup> del 1843 o gli studi storici di Federico Odorici<sup>75</sup> del 1861 e nel 1868 di Gabriele Rosa<sup>76</sup>, dall'altro l'impiego di un apparato scultoreo neomedievale che si associa alla nascita degli approfondimenti francesi di Fernand de Dartein (1865), sfociati in Italia con quelli di Raffaele Cattaneo, aiutano Antonio Tagliaferri a creare un piedistallo ricco di elementi simbolici che consentono di impreziosire la semplice statua, caratterizzata dal severo sguardo che ammonisce l'osservatore, con una scenografia atta a far dialogare i diversi attori del monumento: statua, bassorilievi, epigrafi, stemmi<sup>77</sup> e sarcofagi.

Il binomio tra Arnaldo e Mazzini fa emergere la contemporaneità dei fatti del 1849 e i dettagli della statua ne richiamano i componenti: l'istituzione della Repubblica Romana, il ruolo dell'imperatore Napoleone III, la presa di

<sup>72</sup> Nel corso del tempo, diviene forte il legame che si instaura anche tra piazza Arnaldo, il suo monumento e l'omonimo primo liceo classico di Brescia, che prende il nome dal religioso fin dal 1859: il liceo infatti si dota del nome Arnaldo da Brescia dopo la liberazione della città dalla dominazione austriaca (1859).

<sup>73</sup> G. GUADAGNINI, *Vita di Arnaldo da Brescia descritta da Giambattista Guadagnini arciprete di Cividate di Valcamonica*, Pavia 1790.

<sup>74</sup> G.B. NICCOLINI, *Arnaldo da Brescia: tragedia*, Marsiglia 1843.

<sup>75</sup> F. ODORICI, *Arnaldo da Brescia: ricerche storiche*, Brescia 1861.

<sup>76</sup> G. ROSA, *Arnaldo da Brescia*, Brescia 1868.

<sup>77</sup> Ricordo che in città vi è un'attenzione particolare alla conservazione della memoria degli stemmi: significativa è la vicenda degli scudi dipinti della quadrifora del Broletto e dei cippi ora conservati al museo giuliano cfr. STROPPA, *Natura e figura nella rappresentazione dei mesi*, pp. 319-333; EAD., *Immagine e buon governo nell'ideologia politica e nella memoria*, pp. 177-175; cfr. Ateneo di Brescia, schedario Da Ponte, Famiglie bresciane.



porta Pia e Roma capitale. A caratterizzare il monumento sta il forte anticlericalismo, presente fin dall'inaugurazione che rifletteva le ritrosie della formazione intellettuale laico-borghese verso la condanna del liberalismo di Pio IX con l'enciclica *Quanta cura* (1864), accompagnata dal *Sillabo* con gli errori del secolo contro la cultura liberale ottocentesca della sovranità popolare, della laicità di Stato, della libertà di stampa e di opinione, successivamente mitigata con la *Rerum novarum* (1891) di Leone XIII, spiraglio di nuovo serato dall'ascesa al soglio di Pio X e la condanna del modernismo (1903).

Simili antefatti, ben delineano il clima anticlericale della fine del XIX secolo, accentuato dalla cosiddetta *rivoluzione parlamentare* del 1876 che apriva una nuova fase nella storia politica dell'Italia unita. Giunge al potere un moderno ceto dirigente, diverso per formazione e estrazione sociale dalla destra storica: la sinistra parlamentare attenua – scomparsi i protagonisti della stagione unitaria, come Giuseppe Mazzini (1872), Vittorio Emanuele II (1878), Pio IX (1878) e Giuseppe Garibaldi (1882) – la sua originaria connotazione radical-democratica e si allarga fino ad accogliere componenti moderate. Nella sinistra militava il bresciano Giuseppe Zanardelli (1826-1903) che, grazie ai suoi incarichi ministeriali, più volte sostiene la sua città a svilupparsi non solo dal punto di vista economico ma anche culturale: prova ne è l'aiuto governativo per finanziare i maggiori restauri dei monumenti cittadini – come la realizzazione del simulacro di Arnaldo –, e per favorire lo sviluppo di Brescia anche sotto l'aspetto della comunicazione, incentivando la presentazione delle Esposizioni, occasioni di festa, in cui si mostra la laboriosità del luogo e si presentano prodotti di ogni genere, eccellenze delle manifatture nazionali e opere d'arte. La prima è quella del 1857, organizzata dall'Ateneo di Brescia, in collaborazione con la Camera di commercio e l'amministrazione comunale, in cui sono esibiti oggetti naturali, industriali e di belle arti, con 240 espositori nella Crociera di San Luca, ricordati dallo statista bresciano nelle sue lettere al giornale *Il Crepuscolo*<sup>78</sup>. Quella del 1857 è stata una specie di prova generale in vista della grande *Esposizione bresciana* del 1904 il cui presidente del comitato d'onore è appunto Zanardelli<sup>79</sup>, che viene realizzata negli spazi del castello di Brescia e in parte nel duomo Vecchio per l'arte sacra, su progetto di Arcioni<sup>80</sup>.

<sup>78</sup> *Sulla Esposizione Bresciana: lettere di Giuseppe Zanardelli, estratte dal giornale Il crepuscolo del 1857*, Milano 1857.

<sup>79</sup> Zanardelli morì il 23 dicembre 1903 e non riuscì a vedere l'Esposizione.

<sup>80</sup> Cfr. nota 42.

L'attenzione di questi anni ai monumenti storici medievali, alla loro conservazione e alla ricostruzione dell'idea di medioevo per formare i valori patri si ritrova anche nell'Esposizione del 1904 (fig. 13): il sindaco, alla presenza del re, durante il discorso inaugurale indica la ragione della scelta della rocca cittadina per «consacrare all'oblio i giorni tristi nei quali queste forti mura erano arnese terribile di guerra e di tirannide»<sup>81</sup>, con riferimento alla dominazione austriaca. Lapidarie e memori delle radici medievali e della profondità della storia cristiana su cui il nuovo stato può svilupparsi per crescere con forte e orgoglioso senso di amor di patria sono testimoni le parole del ministro Rava<sup>82</sup> che ripercorre idealmente la storia della città indicando, oltre al castello, la figura di Arnaldo per ben due volte, la cui «voce

<sup>81</sup> F. MARCHESANI TONOLI, *La città nel cuore. In castello la prima grande Esposizione Bresciana*, Brescia 2007, pp. 42-44.

<sup>82</sup> MARCHESANI TONOLI, *La città nel cuore*, pp. 42-44: «Maestà, signor sindaco, signore e signori, la Vittoria alata ferma il suo volto sul colle Cidneo, e come il genio di Atene dall'alto dell'Acropoli salutava le glorie della patria, così da questo storico colle che vide il volo delle aquile di Roma e seguì le vittorie del Comune, e udì la voce di Arnaldo e il fragore delle armi di Piccinino e di Gastone di Foix e si raccolse sotto il leone di San Marco e saltò la nuova bandiera della Cisalpina, patì anni lunghi di servitù, vinti per impeto di patriottismo, così la Vittoria saluta le fiorenti fortune di Brescia. Restituito per leggi italiane alla patria questo storico castello così ricco di eloquenti memorie, raccoglie oggi tutte le forze giovani e vive della provincia e mostra con cura amorosa, col cospetto d'Italia, per onorare Brescia e scolpirne anche più profondo il nome nel cuore memore e grato degli italiani. Da questa splendida altura si sente tutta la storia di Brescia dai galli ai romani, dall'Impero al Comune, dal Comune alla Signoria, alla libertà, all'oppressione, all'usurpazione. Di qui fa ricambiato il dolce saluto che dalla bella penisola di Sirmione, Catullo inviava a Brescia madre della sua Verona, qui furono custodite nell'editto di Rotari duca di Brescia, le nobili vestigia del diritto, qui confortati gli ultimi giorni doloranti di Ermengarda che attraverso la stupenda invocazione manzoniana è viva sempre nei nostri cuori; qui venne da Parigi la voce del grande presule che in nome della libertà – vero figlio di Brescia – difese Abelardo; e qui si pianse quando fu spenta nel Tevere la stessa voce di Arnaldo perché difese la potestà civile e la libertà del Comune. Questo castello ha salutato il primo rombo delle nuove bombarde e ha rincuorato la difesa contro Piccinino, ha consigliato Niccolò Tartaglia ad applicare alla tecnica delle armi gli studi sublimi della matematica, ha visto fremendo alla porta del soccorso due volte aprirsi per imporre schiavitù e rovine, ha visto Brescia che fiera nell'impeto delle Dieci giornate, spezzò le catene dell'oppressione e salutò libera al sole della vittoria il vessillo tricolore d'Italia condotto dal vostro avo che qui volle il monumento ai martiri e glorìò le sante leggi dei liberi. Tutte le memorie qui vivono, qui parlano, qui insegnano. E qui bene inaugura vostra Maestà con alto e nobile pensiero civile la festa del lavoro che Brescia ha preparato all'Italia».



difese la potestà civile e la libertà del Comune»<sup>83</sup>, l'impero e i longobardi, il duca Rotari e la manzoniana Ermengarda, figlia di re Desiderio<sup>84</sup>.

*Presupposti teorici, ritrovamenti archeologici e musealizzazione*

Profonda risulta l'attenzione alle origini medievali della *societas christiana* che si riscontra a Brescia nello sviluppo urbanistico e nella coeva decorazione monumentale, come pure nella realizzazione del museo patrio<sup>85</sup>, nato dal patrimonio ereditato, dai reperti emersi dagli scavi in città e nel territorio e dalle nuove acquisizioni. Lo prova una nota del socio Prospero Rizzini<sup>86</sup>, presentata in occasione dell'adunanza conclusiva dell'anno accademico 1894 (26 agosto<sup>87</sup>) presso l'Ateneo di Brescia, in cui si illustra una

<sup>83</sup> *Ibidem*, pp. 43-44.

<sup>84</sup> *Ibidem*, p. 44.

<sup>85</sup> STROPPA, *Desiderio. La basilica di San Salvatore*.

<sup>86</sup> Prospero Rizzini (1830-1918), patriota, medico, direttore dei Musei Civici di Brescia dal 1881, con una predilezione per il campo numismatico. Nel 1881 fu scelto dal Comune di Brescia per dirigere i Musei Civici, egli nel frattempo creò la sezione dell'Età cristiana esposta nella chiesa di Santa Giulia e che inaugurò nel 1882, in parallelo all'inaugurazione del monumento ad Arnaldo, cfr. [http://www.socnumit.org/doc/Numismatici/RIZZINI\\_Prospiero.pdf](http://www.socnumit.org/doc/Numismatici/RIZZINI_Prospiero.pdf).

<sup>87</sup> *Raccolta di oggetti barbarici nei Civici Musei. Adunanza del 26 agosto*, in *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1894*, Brescia 1894, pp. 239-246 ed allegato *Catalogo degli oggetti barbarici raccolti nei Civici Musei di Brescia (vedi adunanza 25 agosto 1894)*, ivi, pp. 1-53, tavv. I-VII. La minuta della relazione è conservata presso l'Archivio storico Civici Musei di arte e storia di Brescia, Scatola Rizzini e materiale longobardi: «Fino a pochi anni or sono tra le collezioni archeologiche del Civico Museo, quella degli oggetti che si qualificano come barbarici, era così scarsamente rappresentata, che si riduceva a soli nove esemplari, i quali, di un pregio rispettivamente limitato perché privi di ogni indicazione circa la loro provenienza, venivano considerati di carattere romano, preromano o gallico; perciò, confusi con altri a seconda del criterio che si era formato, potevano con facilità sfuggire all'accurato esame dello studioso, o quanto meno non troppo attento trarlo in inganno, quindi venir indotto in erronee deduzioni scientifiche, tanto facili a succedere in chi si occupa di tale materia ancora avvolta fra tante tenebre. Di recente però questa suppellettile si accrebbe di gran copia per importanti ritrovamenti, donazioni ed acquisti, dei quali mi pare vantaggioso il tener parola, onde illustrare con breve notizia sulle scoperte, gli importanti// oggetti che si vennero mano mano raccogliendo, e dei quali molto sott'occhio i tipi più meritevoli di considerazione, prendendo dalle diverse provenienze quei pezzi tipici sufficienti per avere una idea generale e completa della preziosa raccolta. Ometto in genere la minuta descrizione dei singoli oggetti, praticata nel catalogo, per non annoiare questo spettabile consesso con molteplici ripetizioni, ricorderò dapprima quelli (...) di ignota provenienza posseduti dal Museo poi in

ordine di data i nuovi rinvenimenti. I pezzi numerosi che compongono questo mobilio di tombe formano diverse categorie; delle armi, degli arredi militari, degli ornamenti, e degli oggetti necessari e di comodità della vita individuale. Quasi tutto il mobilio di tombe è fonte di molti insegnamenti, dà l'idea di una nazione eminentemente guerriera, e come tale è naturale che// sovrabbondino in numero le armi, le quali nelle loro diverse forme costituiscono una classe molto interessante, ed occupano un posto privilegiato nelle abitudini dei popoli delle invasioni. Esse consistono dei seguenti generi: (...) lance a foglie di salice od a spiedo più o meno lunghe; (...) frammee a lama olivale, corta con robusto spigolo, piena o fenestrata o piano; (...) giavellotti; (...) spade a doppio taglio, a lancia piatta a punta ottusa, lunghe da cm 77x80, col codolo ed il pomo cm 94; (...) scramasax specie di daghe con lama lunga da cm 51 col codolo ed il pomo cm 62, dipendendo in lunghezza in modo da confondersi coi coltellacci e coltelli più piccoli; (...) francishe di cui avviene di due specie; (...) di scure con lama fatta a segmento di piccolo e collo che si foggia a forma di gorbia sormontata da martello; l'altra simile alle scuri dei nostri spazza legna colla gorbia prolungata a martello.// Delle armi di difesa non figurano dei sei rombi di scudo di cui due col relativo braccio di rinforzo, ed uno splendido con borchie e decorazione in bronzo dorato simile ad altro posseduto dal Museo di Bergamo. Come nelle tombe di simil genere scoperte in Italia, in Francia nel dipartimento del Marna, in Svizzera, in Germania, nessuna traccia né di elmi, né qualsiasi altra più o meno perfetta armatura, amenochè non si voglia mettere in sospetto per una piastrina di ferro scoperta a Milzanello con due chiodi ribattuti, la quale probabilmente potrebbe essere un rinforzo di uno spallaccio, come pure potrebbe aver servito di rinforzo ad una riparazione di scudo. Sorpasso dal parlare degli altri arredi della variatissima serie delle fibule in bronzo, ferro ad accessori, per richiamare l'attenzione sopra nove preziosissime croci in lamina d'oro rinvenute a Calvisano, le quali traendo un carattere greco, sono lavorate a sbalzo col mezzo di stampo in modo da aver sul rovescio in incavo riprodotto il rilievo// del diritto. Varie tra loro in grandezza e rappresentanza, alcune sono figurate, altre con figure e rabesco, o solamente a rabesco; e di queste secondo Baye nel 1888 le conosciute in Italia sommano appena a 50, avvertendo che in Germania e in Francia sono ancora di molto più scarse; quindi quantunque si sappia che venivano cucite sugli abiti; dal limitato numero di croci fin qui venute alla luce non pare che si possa dedurre fossero distintivi di dignità come alcuni opinavano, in luogo di semplici ornamenti. In riguardo all'epoca degli oggetti rinvenuti, tutti li archeologi convengono nell'assegnarli fra lo spazio di tempo compreso tra il V e il VIII secolo, solo discordano a quale popolo appartengano. Dalle monete romane del basso impero trovate in questa tomba nella si può dedurre quanto al tempo cui debba ascrivere l'origine delle medesime, essendo tutte forate per uso ornamento e molto logore, segno evidente che non erano più in corso, e perciò si debbano riferire ad un'epoca bene posteriore al tempo in cui// furono battute. Il Lindenschmit qualifica per franco-alemanno quasi tutto il ricchissimo materiale medievale da lui pubblicato che ha moltissima analogia con il nostro. Il conte Claudio Calandra in una dotta dissertazione presi in rassegna i diversi popoli delle invasioni di quei tempi, dopo aver parlato dei sarmati, goti, unni, ancora goti, franchi, longobardi, per esclusione si restrinse ai franchi e longobardi, ostentando maggior propensione per questi ultimi, avendo essi avuto più lunga dimora nei nostri paesi. Così pure la pensano il barone di Baye e il Campi. Crescendo ancora le messe delle scoperte, si potranno avere maggiori elementi ed intuizioni storiche. Per ultimo osservo che tutto il materiale archeologico scoperto nella nostra provincia restringendomi alla sola parte del nord d'Italia, trova identico riscontro con quello

raccolta di oggetti barbarici che andò ad arricchire le collezioni da lui curate e che ancora oggi costituiscono la sezione museale dell'alto medioevo di Brescia (fig. 14). Alcuni passaggi del testo sul popolo barbarico, sull'identità nazionale, sulla necessità di saper fornire una corretta cronologia (vale a dire conoscere la storia) testimoniano l'*humus* culturale del tempo e le letture degli studiosi contemporanei come Raffaele Cattaneo, dalla cui *Introduzione* della citata *L'architettura in Italia dal secolo VI al Mille* Rizzini prende spunto per alcune espressioni che danno il senso della costituenda sezione "barbarica" (fig. 15).

«Fino a pochi anni or sono tra le collezioni archeologiche del civico museo quella degli oggetti che si qualificano come barbarici era così scarsamente rappresentata che si riduceva a soli nove esemplari i quali di un pregio rispettivamente limitato perché privi di ogni indicazione circa la loro provenienza, venivano considerati di carattere romano, preromano o gallico; perciò confusi con altri a seconda del criterio che si era formato potevano con facilità sfuggire all'accurato esame dello studioso o quanto meno non troppo attento trarlo in inganno, quindi venir indotto in erronee deduzioni scientifiche tanto facili a succedere in chi si occupa di tale materia ancora avvolta fra tante tenebre. Di recente però questa suppellettile si accrebbe di gran copia per importanti ritrovamenti, donazioni ed acquisti dei quali mi pare vantaggioso il tener parola, onde illustrare con breve notizia sulle scoperte, gli importanti oggetti che si vennero man mano raccogliendo e dei quali molto sotto occhio i tipi più meritevoli di considerazione, prendendo dalle diverse provenienze quei pezzi tipici sufficienti per avere una idea generale e completa della preziosa raccolta (...).

Quasi tutto il mobilio di tombe è fonte di molti insegnamenti, dà l'idea di una nazione eminentemente guerriera e come tale è naturale che sovrabbondino in numero le armi, le quali nelle loro diverse forme costituiscono una classe molto interessante ed occupano un posto privilegiato nelle abitudini dei popoli delle invasioni (...). Sorpasso dal parlare degli altri arredi della variatissima serie delle fibule in bronzo, ferro ad accessori, per richia-

rivenuto a Tortona presso Torino, // di Cantacuco presso Caravaggio, di Cellore d'Illasi veronese, di Civezzano trentino, di Cividale del Friuli, fatta eccezione di tre trame a ventaglio nuove finora nei nostri paesi e simili a quelle germaniche dell'epoca del ferro, come ci rileva nella guida degli amatori delle armi del signor Demmin. Ora non mi resta che di accennare ai diversi rinvenimenti, dei quali, premesso le nozioni generali dei luoghi, seguendo l'ordine della loro data, incomincio dagli esemplari di ignota provenienza già posseduti dal Museo».

mare l'attenzione sopra nove preziosissime croci in lamina d'oro rinvenute a Calvisano (fig. 16), le quali traendo un carattere greco, sono lavorate a sbalzo col mezzo di stampo in modo da aver sul rovescio in incavo riprodotto il rilievo del diritto. Varie tra loro in grandezza e rappresentanza, alcune sono figurate, altre con figure e rabesco, o solamente a rabesco; e di queste secondo Baye nel 1888 le conosciute in Italia sommavano appena a 50, avvertendo che in Germania e in Francia sono ancora di molto più scarse; quindi quantunque si sappia che venivano cucite sugli abiti; dal limitato numero di croci fin qui venute alla luce non pare che si possa dedurre fossero distintivi di dignità come alcuni opinavano, in luogo di semplici ornamenti. In riguardo all'epoca degli oggetti rinvenuti, tutti li archeologi convengono nell'assegnarli fra lo spazio di tempo compreso tra il V e il VIII secolo, solo discordano a quale popolo appartengano (...).

Il Lindenschmit qualifica per franco-alemanno quasi tutto il ricchissimo materiale medievale da lui pubblicato che ha moltissima analogia con il nostro. Il conte Claudio Calandra in una dotta dissertazione presi in rassegna i diversi popoli delle invasioni di quei tempi, dopo aver parlato dei sarmati, goti, unni, ancora goti, franchi, longobardi, per esclusione si restrinse ai franchi e longobardi, ostentando maggior propensione per questi ultimi, avendo essi avuto più lunga dimora nei nostri paesi. Così pure la pensano il barone di Baye e il Campi (...). Per ultimo osservo che tutto il materiale archeologico scoperto nella nostra provincia restringendomi alla sola parte del nord d'Italia, trova identico riscontro con quello rinvenuto a Tortona presso Torino, di Cantacuco presso Caravaggio, di Cellore d'Illasi veronese, di Civezzano trentino, di Cividale del Friuli, fatta eccezione di tre trame a ventaglio, nuove finora nei nostri paesi e simili a quelle germaniche dell'epoca del ferro, come ci rileva nella guida degli amatori delle armi del signor Demmin»<sup>88</sup>.

<sup>88</sup> Cfr. nota precedente.

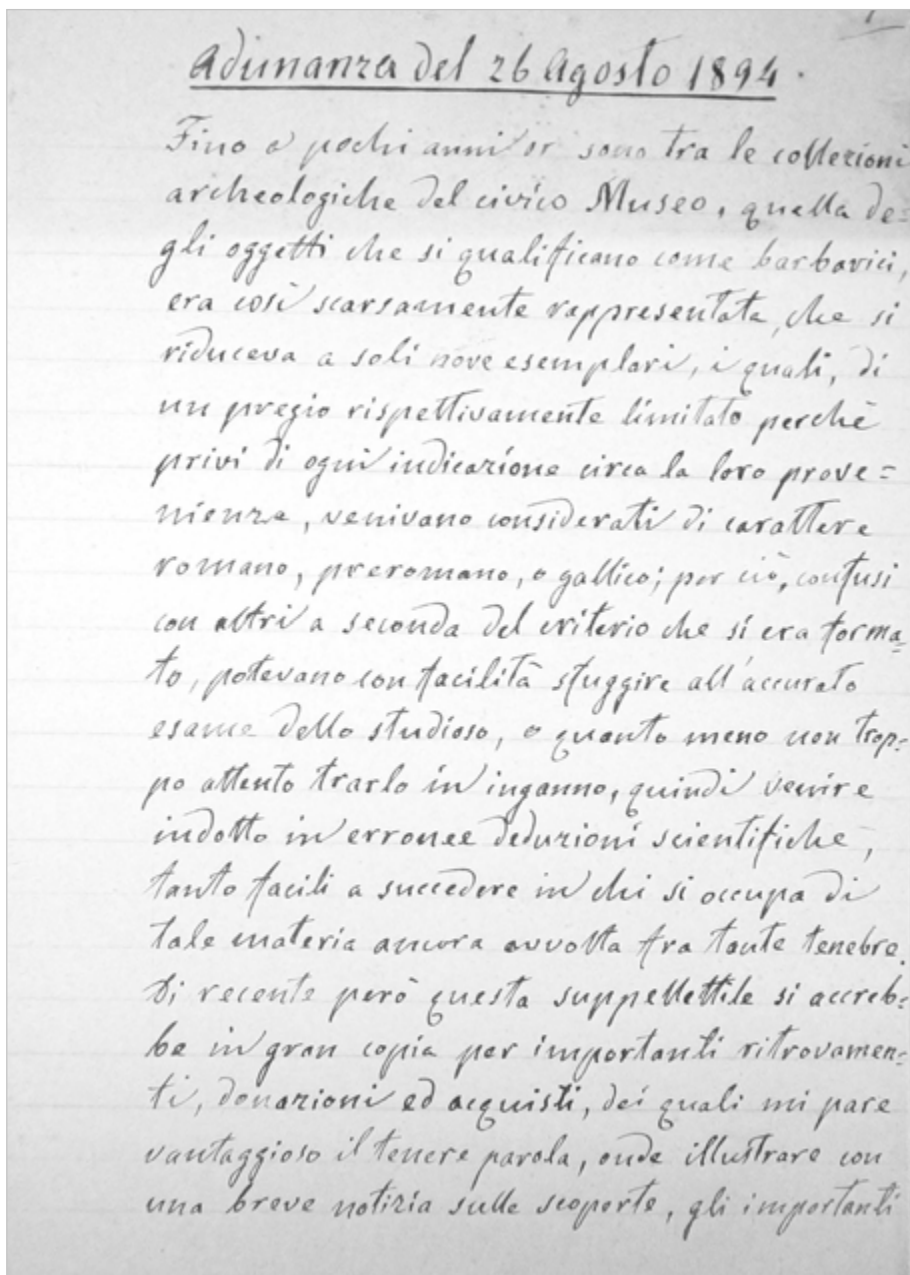


Fig. 14. ASMCBs, Scatola Rizzini e materiale longobardi, Adunanza conclusiva dell'anno accademico di Prospero Rizzini (26 agosto 1894), prima pagina.

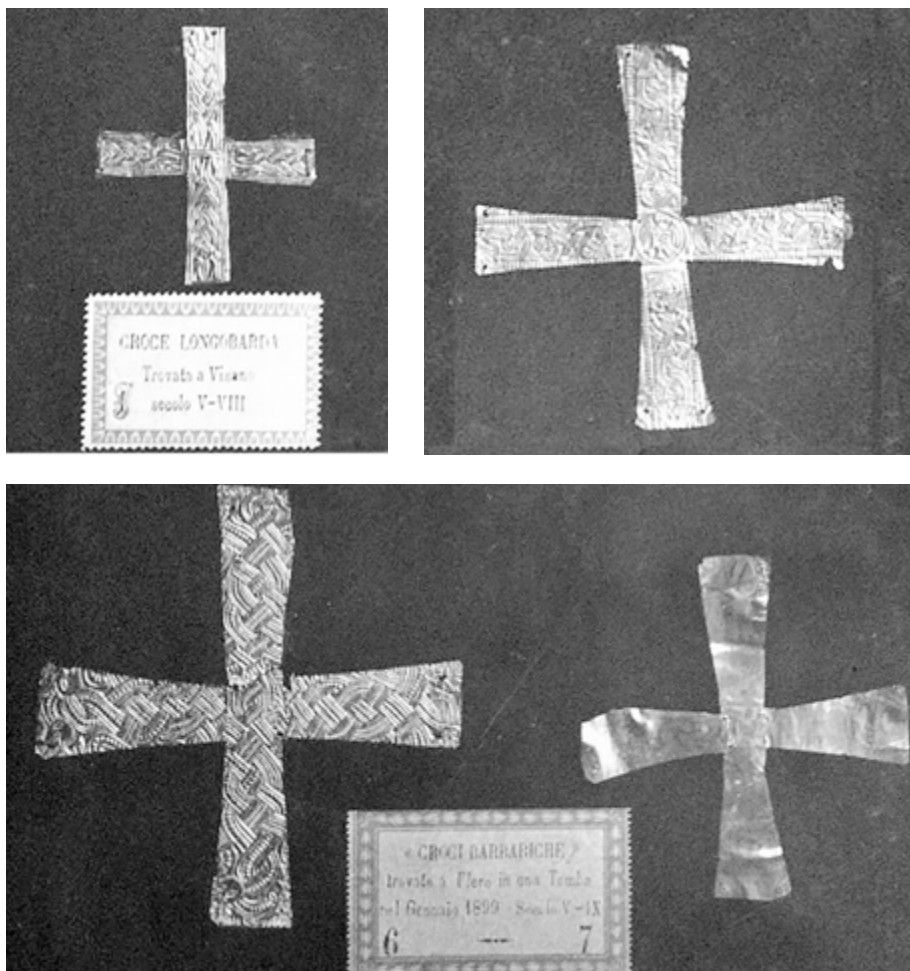


Fig. 15. Brescia, Museo Cristiano, croci barbariche.





Fig. 16. ASMCBs, Scatola Rizzini e materiale longobardi, planimetria di Calvisano (Bs) e sezione dello scavo.

*La croce di Desiderio: note di lettura storico-artistica*

La ripresa di contesti medievali e in particolare il rimando costante al tempo longobardo hanno radici più profonde che risalgono a ben prima del periodo risorgimentale, quando era intenso il desiderio di costruire l'identità nazionale e da cui si è più facilmente preso spunto. Ciò si intravede da alcuni segni che, seppur piccoli, offrono riferimenti importanti, come ad esempio la denominazione di uno degli oggetti di oreficeria più preziosi del tesoro di Santa Giulia, la cosiddetta croce di re Desiderio<sup>89</sup> (figg. 17-18): strumento di uso processionale sottoposto, dal medioevo fino al Novecento<sup>90</sup>, ad adattamenti e costituito da un'anima lignea, rivestita di lamine me-

<sup>89</sup> G. SENA CHIESA, *La croce di Desiderio*, in *San Salvatore - Santa Giulia di Brescia. Il monastero nella storia*, a cura di R. Stradiotti, Milano 2001, pp. 355-369; EAD., *La croce di Desiderio*, in *Il futuro dei longobardi*, pp. 157-161 (con bibliografia precedente). Si vedano pure G. VEZZOLI, *Scheda VIII 04. Croce di Desiderio*, in *San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo*, pp. 178-179; *L'area di Santa Giulia. Un itinerario nella storia: la domus, le capanne longobarde, il monastero, il tesoro*, Catalogo della mostra (Brescia, monastero di Santa Giulia, Brescia, 2 luglio-12 novembre 1993), a cura di I. Gianfranceschi, E. Lucchesi Ragni, Brescia 1993, pp. 66, 72-74; *Tesori di Brescia. Musei e siti archeologici della città e della provincia*, Brescia 2005, pp. 154-159; *Santa Giulia Museo della città a Brescia*, a cura di I. Gianfranceschi, E. Ragni, Milano 2014 (Guide Skira), pp. 44-49; inoltre H. WENTZEL, *La "croce di Desiderio" del Museo cristiano di Brescia*, Brescia 1961; ID., *Die "Croce del Re Desiderio" in Brescia und die Kameen aus Glas und Glaspaste im frühen und hohen Mittelalter*, in *Stucchi e mosaici alto medioevali*, Atti dell'ottavo congresso di studi sull'arte dell'alto medioevo (Verona, Vicenza, Brescia, ottobre 1959), Milano 1962, pp. 303-320; ID., *Die Kameen aus Glas und Glaspaste an der "Croce del Re Desiderio"*, «Archäologischer Anzeiger», Berlin 1963, pp. 755-760.

<sup>90</sup> ASCMBs, fald. 14, lettera di Angela Ottino della Chiesa (Pinacoteca di Brera, Milano) a Gaetano Panazza, datata Milano, 14 agosto 1954: «Caro professore, rispondo io alla sua lettera ufficiale per darle le informazioni che mi constano circa i fregi tolti, nel 1949, alla Croce di Desiderio. L'orafo Figini, che restaurò la croce sotto la sorveglianza del prof. Dell'Acqua, ha confermato che i quattro pezzi di tale fregio furono da lui personalmente consegnati al povero professor Scrinzi. Figini ricorda che tali riporti, eseguiti in rame e applicati alla croce con stagno, furono riposti in un cassetto della scrivania, nell'ufficio di Scrinzi a piano terreno. Il vecchio custode della Pinacoteca, che forse è ancora al mondo, può ricordare se per caso tali frammenti non fossero stati successivamente collocati in una di quelle tali casse, con oggetti inutili o inutilizzabili, che si custodivano allora nei magazzini del Palazzo. Figini ricorda molto bene tutto del restauro, anche i particolari; ricorda la difficile ricerca della "banda" necessaria per restaurare in alcuni punti il corpo della croce, ricorda esattamente l'artigiano che, unico in tutta Brescia, fu in grado di procurargli qualche piccola quantità di quella superata e abbandonata lega che è appunto la "banda". Penso quindi che anche particolari relativi al collocamento dei fregi della croce siano esatti. Io perso-



nalmente non ricordo affatto tale fregio. Figini e soprattutto dell'Acqua, che eseguì il lavoro, confermano che si trattasse di aggiunte tarde, della fine del Cinquecento o forse anche posteriori. Tuttavia il prof. Nordenfalk insiste nel sostenere la sua datazione al principio del IX secolo, basando le sue argomentazioni sulla mancanza di una testimonianza di decorazioni affini nei crocifissi dal 1400 al 1700. La pregherei perciò vivamente di voler far fare tutto le possibili ricerche, con la speranza che in qualche angolo possano venire alla luce queste famosissime foglie. Perdoni, caro professore, questa noia e gradisca con i più vivi ringraziamenti tutti i miei cordiali e amichevoli saluti». Lettera datata Brescia, 4 agosto 1954: «Il dr. Carl Nordenfalk, conservatore del Museo nazionale di Stoccolma, ci ha richiesto tempo addietro fotografie della parte centrale della Croce di Desiderio del Museo cristiano. Inviammo le foto della croce come si presenta attualmente dopo l'ultimo restauro fatto fare d'intesa con codesta Sovrintendenza qualche anno addietro, e tramite la dottoressa Ottino della Pinacoteca di Brera, si mandarono gli ingrandimenti della parte centrale prima del restauro. Il dr. Nordenfalk scrive di essere convinto che le foglie d'acanto tolte recentemente fossero originali del IX secolo e chiede la nostra autorizzazione a pubblicare un articolo in merito. Prima di rispondere desidererei anzitutto conoscere con carattere d'urgenza in quale epoca l'orafo Figini, di cui ignoriamo l'indirizzo, abbia tolto le dette foglie e se ricorda a chi siano state consegnate in quanto nel nostro archivio non ce n'è traccia, né ci è stato possibile rintracciarle nell'armadio la cui chiave era conservata dal compianto dottor Scrinzi. In attesa di una cortese sollecita risposta, porgo distinti saluti. Il direttore»; lettera di Carl Nordenfalk al direttore (27 luglio 1954): «Monsieur le directeur, permettez-moi de vous remercier bien sincèrement de la photographie absolument superbe de la figure du Christ au milieu de la grande Croix d'or au Musée cristian. Au même temps j'ai reçu de la Sovrintendenza de Milan deux photographies montrant les feuilles d'acanthé entre les bras encor sur place. Je ne peux pas supprimer ma conviction que ces feuilles sont du commencement du IX siècle, c'est-à-dire qu'elles sont de l'époque de la croix et authentiques. On aurait du les laisser pendant la restauration». ASCMBs, fald. 14: «Relazione del sopralluogo effettuato il 7 novembre 1972 dalla dottoressa Alessandra Melucco e dalla signorina Fiorentino alla Pinacoteca comunale di Brescia per esaminare la lipsanoteca e la cosiddetta croce di Desiderio: «esame della cosiddetta croce di Desiderio. Il prezioso cimelio di oreficeria è composto di un'anima lignea rivestita da una sottile lamina metallica che, da precedente accertamento della cura della direzione dei Musei civici, sembra consistere di una lega in argento, rame ed oro a bassissimo titolo. La lamina, assai// consueta ai bordi tanto da mostrare il supporto sottostante, presenta numerosissimi ripari antichi con piccolissime chiodature ai margini delle fratture ed altri rappezzi, forse posteriori in lamina riportata e fissata con bulloncini di maggiori dimensioni. La superficie è cosparsa di castoni, di varie forme e dimensioni, applicati a *champlevé* e contenenti pietre dure, gemme e cammei di età romana, ed imitazioni alto medievali in paste vitree oltre ad un prezioso e notissimo medaglione vitreo del IV secolo d.C., con ritratti eseguiti su foglia d'oro interposta. Inoltre quattro castoni racchiudono miniature di varia epoca. La croce anch'essa già conservata nel Museo cristiano, per i danni già menzionati a tale edificio è stata recentemente trasferita nella Pinacoteca comunale. Nell'insieme lo stato di conservazione sembra soddisfacente ad un apprezzamento visivo, ma molti castoni sono allentati e sollevati dalla lamina di fondo ed alcuni di essi presentano efflorescenze verdastre di cloruri che indicano lievi fenomeni corrosivi in atto. In due delle miniature risalenti ai secoli X-XI si osservano invece cospicue ed allarmanti cadute di colo-

talliche nelle quali sono incastonate 212 gemme tra cammei<sup>91</sup>, pietre dure (sardonice, agata, diaspro, ametista, lapislazzuli, cristallo di rocca, corniola, onice, ecc.) e paste vitree di età romana, longobarda, carolingia e ottoniana. Per la sua funzione liturgica l'oggetto devozionale, che accompagna con la

re nelle parti dipinte in oro, tanto che le figure sono quasi completamente cancellate. Date le condizioni statiche del reperto così composito la giustapposizione di lamine diverse, la presenza dell'anima lignea è sconsigliabile rimuovere l'oggetto se non per operazioni indispensabili a garantirne migliori condizioni di conservazione. Si sottolinea inoltre che sono da evitare fenomeni di riscaldamento locale e di successivo// rapido raffreddamento, quali si possono verificare in occasione di riprese fotografiche e a prolungata esposizione con lampade che non siano a luce fredda. Si suggerisce la cautela di verificare che la temperatura non superi localmente i 40° C. Ciò al fine di evitare fenomeni di dilatazione delle varie materie di cui è composta la croce, dilatazioni che, verificandosi sono indici diversi, potrebbero causare sollevamenti o distacco di parti e, alterando l'equilibrio elettrochimico potrebbero indurre o accelerare fenomeni di corrosione. Anche in questo caso potrebbe essere opportuno lo studio di un sistema di climatizzazione. Quanto agli evidenti danni alle due miniature questo istituto non è competente per il restauro dei beni membranacei o cartacei. Si consiglia pertanto di interpellare in merito l'Istituto di patologia del libro di Roma, che ha tale compito». Le miniature saranno restaurate successivamente: Gaetano Panazza, su suggerimento delle indicazioni di Alessandra Melucco, interpella (10 novembre 1972) la direttrice dell'Istituto di patologia del libro di Roma, Emerenziana Vaccaro, per un sopralluogo a Brescia al fine di valutare le condizioni delle miniature altomedievali della croce di Desiderio. Dopo una prima analisi sul posto (16 gennaio 1973), Emerenziana Vaccaro scrive (14 febbraio 1973) al Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione generale Accademie e Biblioteche e per la diffusione della cultura, e a Gaetano Panazza indicando di aver constatato che le due miniature «si trovano in gravissime condizioni di deterioramento, come dimostrano in alcuni punti le lacune nella pittura, i cui colori si sono depositati sotto forma di pulviscolo in fondo al castone che le contiene e, in altri punti, il sollevamento dei colori dal supporto, sollevamento che di solito precede di poco il distacco definitivo» e sconsigliando il trasporto della croce. Propone invece «di far eseguire il distacco dei due castoni contenenti le miniature in questione a cura di specialisti» che «non possano essere altri che quelli dell'Istituto centrale del restauro». Il 9 maggio 1973 Gaetano Panazza, probabilmente non avendo più avuto notizie, scrive all'Istituto di patologia del libro di Roma, all'Istituto centrale del restauro di Roma e alle Soprintendenze alle Gallerie e alle Biblioteche di Milano, spiegando che, dopo aver atteso e non avendo ricevuto indicazioni, si è dovuto rivolgere al suo restauratore di fiducia Battista Giuseppe Simoni per far asportare le miniature dai castoni (Relazione sulle miniature della croce di Re Desiderio - Brescia, 21 marzo 1973). Le miniature giungono a Roma il 29 ottobre 1973 e il direttore dell'Istituto di patologia del libro, Bianca Galanti, decide di informare il sindaco di Brescia, Bruno Boni, che il restauro sarà eseguito gratuitamente (Roma, 15 giugno 1973).

<sup>91</sup> Si vedano ad esempio M. CADARIO, *La "Toilette di Pegaso" nella croce di Desiderio a Brescia*, «Acme», 52, 2 (1999), pp. 201-218; ID., *Cammei "mitologici" e "di stato" nella tarda antichità tre esempi dalla croce di Desiderio a Brescia*, «Acme», 56, 3 (2003), pp. 65-101.

sua presenza la storia religiosa del cenobio, nel corso del tempo, è rinnovata nelle sue componenti, implicando una continua manutenzione e ricollocazione funzionale di gemme.

Su entrambi i lati sono evidenti interventi e sostituzioni: nel *verso*, all'incrocio dei bracci patenti, si trova il Cristo in trono (fine X secolo) circondato da quattro miniature, due, databili alla fine del X secolo, rappresentano gli evangelisti Marco e Luca e due, raffiguranti Gesù e la Vergine, realizzate a inizio XVI secolo sono in sostituzione dei pezzi con Giovanni e Matteo, contemporanei alle precedenti miniature e ormai perduti<sup>92</sup> (fig. 19). Sempre al centro della croce, ma nel *recto*, agli inizi del secolo XVI è stato collocato il disco fregiato dal Cristo crocifisso (fig. 20). Ma è nei primi decenni del Cinquecento che nel cantiere giuliano operano due importanti botteghe – quelle di Floriano Ferramola e del Romanino – impegnate nel rinnovare la decorazione pittorica di Santa Maria in Solario e della basilica di San Salvatore, i cui lavori sono verosimilmente riconducibili alla badessa Adeodata<sup>93</sup>, appartenente alla potente famiglia Martinengo, che regge le sorti spirituali ed amministrative della comunità cenobitica nel 1501, 1503, 1521, 1526, 1527<sup>94</sup>.

La presenza, in questi anni, dei due artisti e delle loro officine insieme alla committenza di Adeodata, esplicitata tramite l'indicazione del nome<sup>95</sup> e la riproduzione dello stemma<sup>96</sup> nobiliare, portano ad ipotizzare che vi sia stato al tempo del rinnovo della veste pittorica del monastero anche un intervento di manutenzione della croce di Desiderio, con l'inserimento del nuovo disco centrale, a ricordo dell'operato della badessa. L'ipotesi di datazione all'inizio del Cinquecento è corroborata non solo dall'analisi formale del Cristo crocifisso e dalla decorazione dello sfondo del supporto, ma anche dalla sovrappo-

<sup>92</sup> ASCMBs, fald. 10, fasc. 3.

<sup>93</sup> A. BAITELLI, *Annali di Santa Giulia*, con rilievi, fotografie e note storiche di V. Volta, Brescia 1980. Il nome di *Adiadata* compare sotto la scena della *Cena di Betania* in Santa Maria in Solario, inserita nella cornice che si pone sopra le storie di Giulia, sulla parete nord; si veda inoltre STROPPA, *Desiderio. La basilica di San Salvatore*, cit.

<sup>94</sup> BAITELLI, *Annali di Santa Giulia*, p. 20.

<sup>95</sup> Cfr. note 93 e 99.

<sup>96</sup> Si vedano le aquile monocrome inserite nella decorazione degli archivolti alla base interna del campanile di San Salvatore, dipinte da Girolamo Romanino, cfr. R. STRADIOTI, *Gli affreschi cinquecenteschi nella basilica di San Salvatore*, in *San Salvatore - Santa Giulia di Brescia. Il monastero nella storia*, pp. 248-267; F. FRISONI, *Gli affreschi di Paolo da Caylina e di Romanino*, ivi, pp. 211-217, in part. pp. 212-216; come pure STROPPA, *Desiderio. La basilica di San Salvatore*, cit.

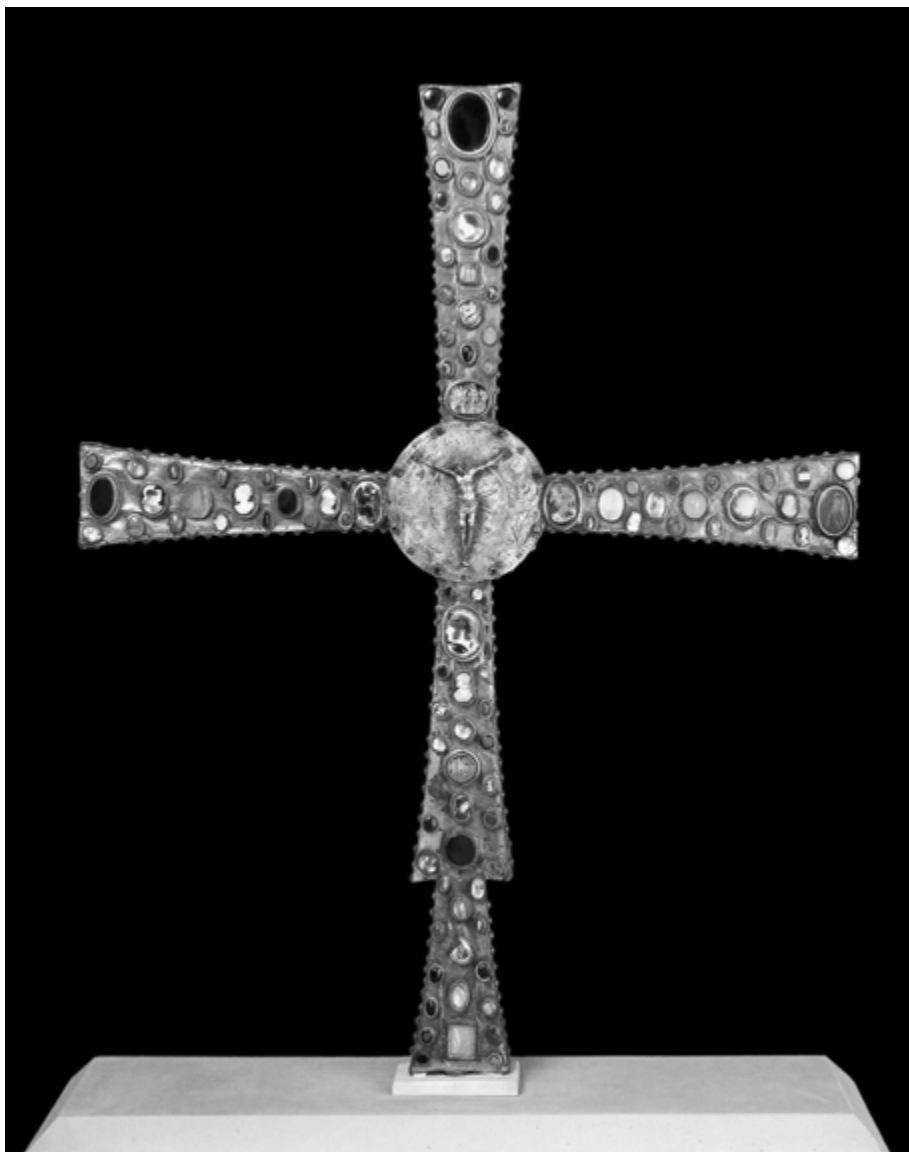


Fig. 17. Brescia, Santa Maria in Solario, croce di Desiderio, *recto*.

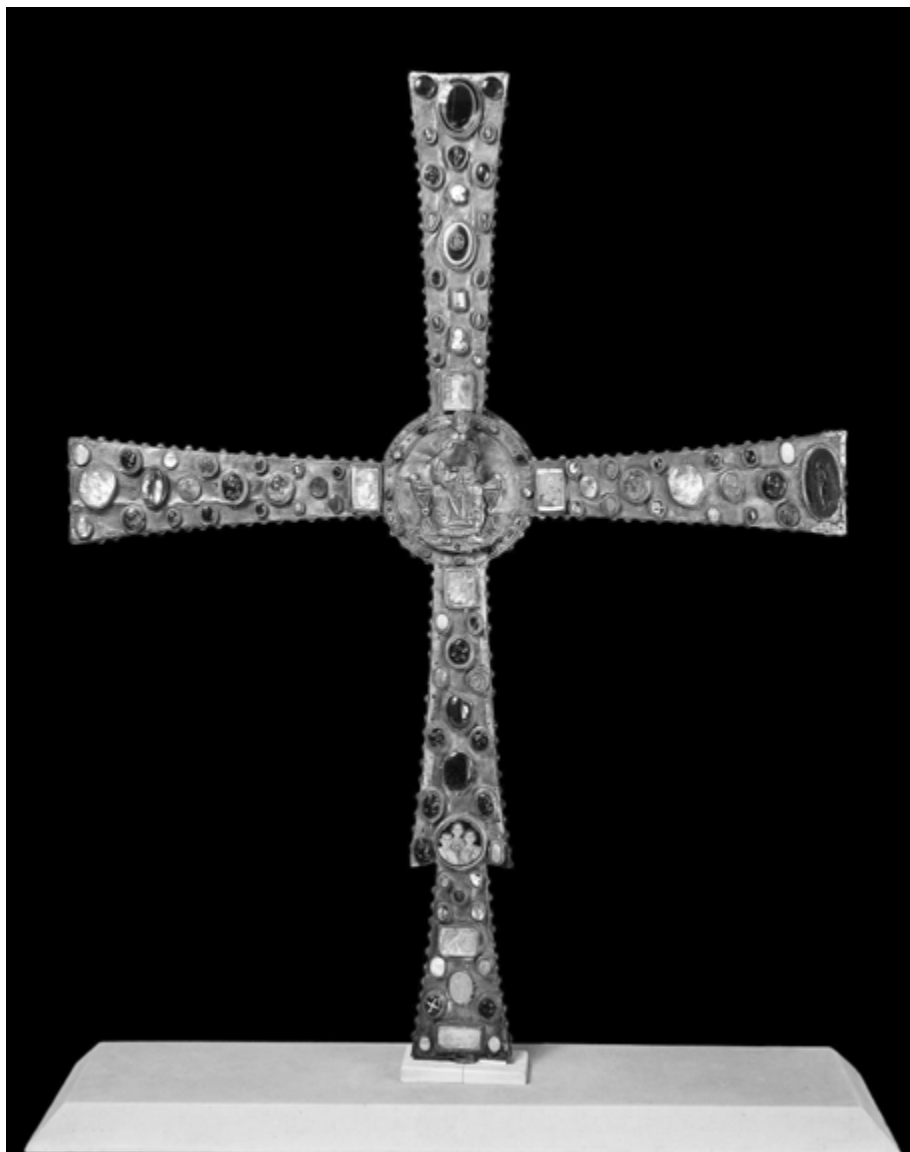


Fig. 18. Brescia, Santa Maria in Solario, croce di Desiderio, *verso*.



Fig. 19. Brescia, Santa Maria in Solario, croce di Desiderio, *verso*, particolare del Cristo in trono e delle miniature laterali.



Fig. 20. Brescia, Santa Maria in Solario, croce di Desiderio, *recto*, particolare del Cristo crocifisso e dei cammei laterali.



Fig. 21. Brescia, Santa Maria in Solario, croce di Desiderio, *recto*, particolare del cammeo laterale al Cristo crocifisso, aquila.

posizione al tondo di due cammei in sardonice – raffiguranti un’aquila (fig. 21) ed un imperatore – eseguiti, secondo la critica<sup>97</sup>, nel XIII secolo.

La coincidenza della contemporaneità del Cristo con l’operato di Ferramola e di Romanino e la presenza dello stemma familiare, espresso dall’aquila, e dell’emblema della nobiltà, simboleggiata dal busto dell’imperatore, suggeriscono un intervento programmatico di Adeodata Martinengo. L’operazione presumibilmente si attua su più fronti *in primis* nella decorazione delle storie di sant’Obizio<sup>98</sup> nel campanile di San Salvatore, compiuto dal Romanino, in cui lo stemma dei Martinengo è ben visibile negli aquilotti monocromi, posti vicino alla raffigurazione delle monache (fig. 22); in secondo luogo nella scritta dorata con il nome *Adiodata*, vale a dire «donata da Dio», in Santa Maria in Solario (fig. 23), posta tra la scena della *Cena a Betania* e le sequenze martiriali di santa Giulia, la cui collocazione è particolarmente significativa perché inserita tra tre esempi femminili: la martire (Giulia), la donna operosa (Marta) e quella contemplativa (Maria)<sup>99</sup>. Infine, a queste due azioni si aggiunge in modo coordinato la realizzazione del tondo con il Cristo crocifisso, contrapposto a quello medievale trionfante in trono, e legato al martirio di Giulia – dedicataria del cenobio, di cui si esplicitano le sequenze del trapasso –, al modello di vita ritirata di Obizio e a quello cenobitico, attraverso il quale si consacra la propria esistenza a Dio, sull’esempio del Cristo.

La conservazione della memoria della figura di Desiderio<sup>100</sup> non è solo tramandata negli oggetti, ma anche negli scritti: infatti l’indicazione e la

<sup>97</sup> *Larea di Santa Giulia. Un itinerario nella storia*, p. 73.

<sup>98</sup> G. ARCHETTI, “*Singulariter in heremo vivere*”. *Forme di vita eremitica nel medioevo della Lombardia orientale*, in *Il monachesimo in Valle Camonica*, Atti della giornata di studio (Eremo dei Santi Pietro e Paolo di Bienno-Monastero di San Salvatore di Capo di Ponte, 31 maggio 2003), Breno 2004, pp. 92-155; ID., *Culti e forme di vita eremitica nella Lombardia medievale*, in *Territorio, insediamenti e necropoli fra tarda antichità e alto medioevo*, Atti del convegno internazionale di studi *Luoghi di culto, necropoli e prassi funeraria fra tarda antichità e medioevo* (Cimitile - Santa Maria Capua Vetere, 19-20 giugno 2014), a cura di C. Ebanista e M. Rotili, Napoli 2016, pp. 513-564.

<sup>99</sup> Cfr. F. STROPPIA, *Vite, uva e vino nella tradizione iconografica medioevale e moderna*, in «*In terra vineata*». *La vite e il vino in Liguria e nelle Alpi Marittime dal Medioevo ai nostri giorni. Studi in memoria di Giovanni Rebora*, Atti del convegno internazionale [Taggia (Im), convento dei Domenicani, 6-8 maggio 2011], a cura di A. Carassale, L. Lo Basso, Ventimiglia (Im) 2014, pp. 306-356, in part. pp. 328-330. La scritta *Adiodata* nella cornice di Santa Maria in Solario è riferibile alla badessa Martinengo, come pure alle figure femminili descritte, secondo l’uso medievale degli interscambi tra più piani connotativi.

<sup>100</sup> STROPPIA, *Desiderio. La basilica di San Salvatore*, cit.







Fig. 23. Brescia, Santa Maria in Solario,  
aula superiore, parete nord, *Cena a Betania*  
e particolare della scritta *Adiodata*.

Nella pagina precedente:  
Fig. 22. Brescia, basilica di San Salvatore,  
base del campanile affrescato da Romanino, arcata est,  
aquila monocroma e monache.

denominazione della croce a re Desiderio deriva almeno dagli *Annali storici*<sup>101</sup> della badessa Angelica Baitelli (1657), in cui si recupera la tradizione delle cronache precedenti, come quella di Giovanni Battista Nazari (1569) fondendo le numerose notizie sparse in un'unica narrazione che raccoglie gli avvenimenti del monastero, il catalogo delle reliquie, l'elenco delle badesse, i privilegi dei pontefici, la storia dei fondatori – *Historia delli re longobardi* – e quella della martire Giulia. In questa ricchissima raccolta di notizie, derivanti dalla tradizione scritta e orale, rivelatrice appare non solo la puntualizzazione della descrizione della croce di Desiderio rispetto agli altri oggetti preziosi – segno dell'importanza che lo strumento liturgico assumeva per il cenobio –, ma anche l'attenzione dedicata al dettaglio della croce del vetro dorato.

La Baitelli scrive, infatti, che «rinserate in alcune croci d'argento e altri vasi chiusi d'argento e oro delle quali non sappiamo li nomi: tra esse vi è una croce grande incrostata di gioie camei e altre cose degnissime. Ha in mezzo dell'una e dell'altra parte uno scudo alla parte anteriore nostro Signore in croce, nella posteriore la Santissima Trinità, opera Gothica. Questa croce è residua del Tesoro che donarono Desiderio, Adelchi e Ansa. Nel piedestallo sono in lastra effigiati Ansa, Adelchi giovinetto e Anselperga nostra prima abbadessa con colori così fini che per ancor durano vivissimi. La croce è quasi in quadro, se non che la parte inferiore è alquanto più longa. Ha incstrate nel fusto infrascritte gioir di cavo con camei meravigliosi, in agate, in calcedonio, in granate, in turchese, in smeraldi, in ametisti, in corniole, che andavo descrivendo in entrambi i lati e branchi appunto, come sono ne' suoi castoni rimesse; acciò se mancassero si sappia, che fin a questo tempo si sono custodite anche nelli assedii, e ne' sacchi, e nelle maggiori necessità, li che tutto è proceduto dalla virtù intrinseca che contengono dattale dal signor Dio a sua miglior gloria, la quale sia sempre eterna»<sup>102</sup>.

La badessa formula puntuali considerazioni di tipo simbolico in modo particolare sulla morfologia: osserva, infatti, che la croce, realizzata per glorificare il Signore, ha una forma quasi quadrata, se non fosse per il gambo inferiore di incastro del piedestallo processionale, che dialoga con i toni centrali degli incroci dei bracci, come se i simboli del cielo e della terra si fondessero in un unico segno nel momento della morte e della resurrezio-

<sup>101</sup> BAITELLI, *Annali di Santa Giulia*, p. 14.

<sup>102</sup> *Ibidem*.

ne di Gesù. Successivamente focalizza il centro indicando il verso dell'oggetto, cioè il lato anteriore con la crocifissione e quello posteriore con il Cristo in trono, opera *gothica*, che, per la Baitelli, rappresenta la Trinità individuata nella presenza di Dio trionfante – che mostra il Vangelo e annuncia la pace, attorniato dal tetramorfo –, nel richiamo ai tre personaggi all'interno del vetro aureo e nella scritta greca BOYNNEDI KEPAMI, ritenuta inizialmente la firma dell'autore, ma secondo studi più recenti riconducibile al nome del *pater familias* del nucleo ritratto<sup>103</sup> (fig. 24).

La complessità dell'opera e la mancata chiarezza del messaggio cristiano contenuto, che ha creato problemi attributivi facendo oscillare la datazione del pezzo liturgico in un lasso temporale molto ampio tra VII e XI secolo, sono generate dalla continue manomissioni subite dalla croce che hanno portato alla perdita e alla sostituzione di numerose gemme e, inevitabilmente, falsato l'aspetto originario di fine X-inizio XI secolo<sup>104</sup>, periodo in cui la struttura del cenobio affronta grandi trasformazioni, arricchendosi di un potente apparato liturgico-devozionale, preziose decorazioni e ricchi oggetti ornamentali.

### *La parola alle pietre nella memoria monastica*

Per comprendere il significato del racconto che narrano le pietre è necessario leggere gli elementi presenti nei bracci, escludendo per il momento nell'analisi formale il gambo terminale, così facendo la croce quadrata, come indica la Baitelli, meglio svela il suo messaggio. La lettura parte dal centro e si sviluppa verso l'esterno: in particolare l'attenzione si posa sull'incrocio che, probabilmente, in origine era decorato da quattro foglie d'acanto laterali, ora perdute (figg. 25-26), che incorniciavano il disco centrale e che parte della critica data al IX secolo<sup>105</sup>, ma che verosimilmente, per qualità formali, sono di fine X secolo: esse conferiscono all'opera unitarietà e giustificano l'aggetto troppo evidente del Cristo in trono, che poco dialoga con la base ristretta e liscia, così come ora appare.

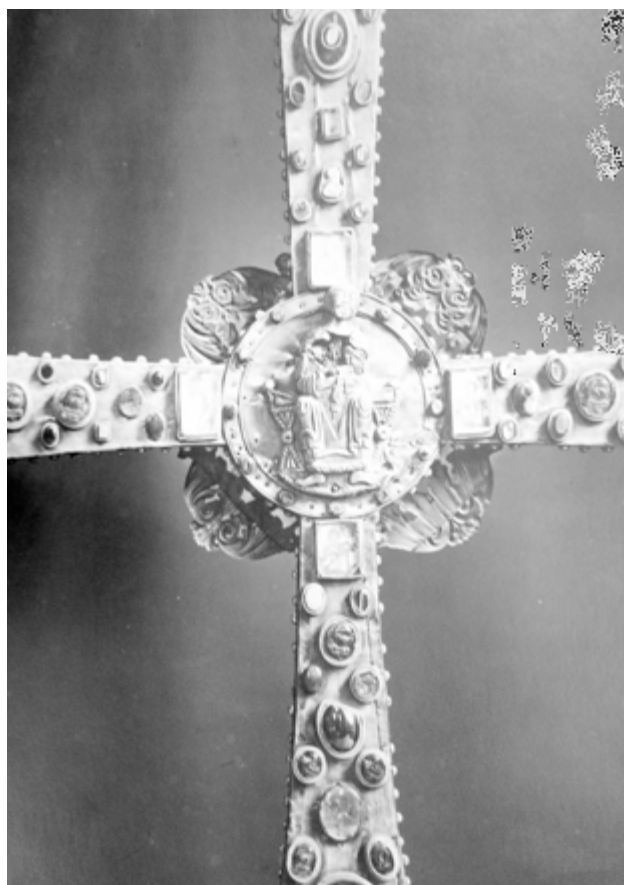
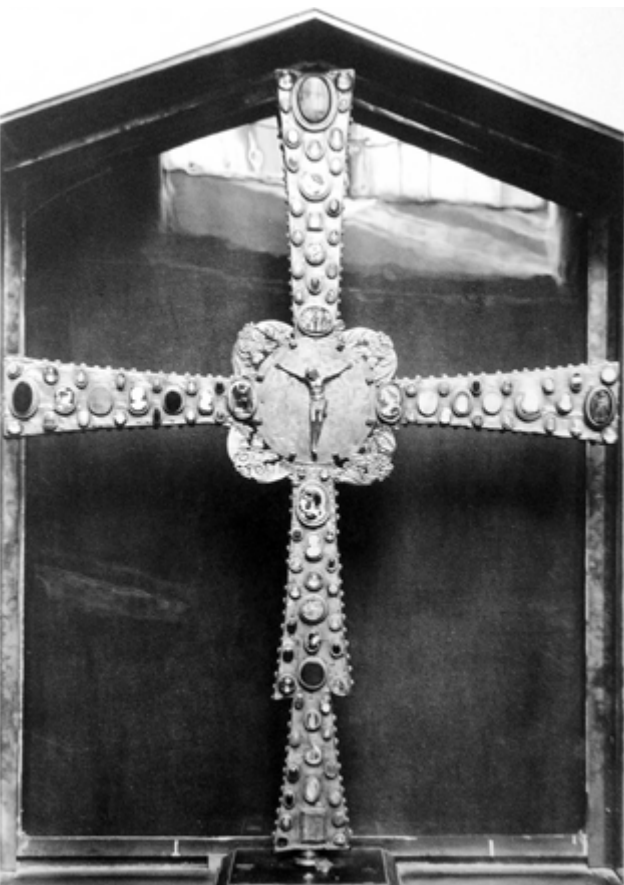
<sup>103</sup> Cfr. note 89, 91.

<sup>104</sup> STROPPA, *La basilica di San Salvatore: i cicli pittorici altomedievali*; EAD., *Arte e storia a Castelseprio*, in *Teodolinda. I longobardi all'alba dell'Europa*, in corso di pubblicazione.

<sup>105</sup> Cfr. nota 90.



Fig. 24. Brescia, Santa Maria in Solario, croce di Desiderio, *verso*, particolare del vetro dorato.



Figg. 25-26. Croce di Desiderio, *recto* e *verso*, con petali.





Fig. 27. Brescia, Santa Maria in Solario, croce di Desiderio, *recto*, particolare del cammeo posto alla base del braccio superiore, Muse.



Il messaggio religioso e simbolico era arricchito dal valore del numero delle pietre (dodici del disco centrale, sette lungo la direttrice centrale di ogni braccio), della loro posizione (a quinconce) e dei loro colori, come pure dal significato dei dettagli delle gemme poste nella parte centrale dei bracci e nelle terminazioni. Gli elementi preziosi presumibilmente dovevano essere in origine istoriati: di essi rimangono solo il vetro dorato e le vittorie alate, giacché nel 1812 sono state sostituite diciassette pietre<sup>106</sup>, ritenute dalle monache – benché già allontanate dal cenobio – non più consone per il tempo, deteriorate o andate perdute, cambiate con altre prive di decorazione nella zona mediana della croce, come si vede da un attento esame del manufatto. I soggetti classici, reinterpretati in chiave cristiana, presentano temi legati all'aldilà, al Cristo e alla sua prefigurazione, come l'immagine di Ercole. Compaiono, inoltre, numerose rappresentazioni ricche di spunti evocativi: il busto di filosofo è identificabile con un profeta; le Muse con le arti liberali (fig. 27); la Vittoria alata con la palma allude ai martiri, ossia ai *milites Christi*, raffigurati nei cammei con personaggi fregiati da elmi; le figure alate, interpretate come *Nike* o geni alati, sono avvicinabili a presenze angeliche; infine i Cesari, oltre a segnalare l'ammirazione per l'antichità, sono riconducibili alla gloria di Dio.

La datazione tra fine X e inizio XI secolo è suffragata anche dalla riorganizzazione dell'apparato decorativo di San Salvatore e dai collegamenti che, in tarda età ottoniana, il cenobio aveva con l'impero e i monasteri del nord Europa, come pure dalle relazioni che intercorrevano con Bisanzio, giustificati dalla presenza sulla croce delle *Alsengemmen*, rare produzioni di artigiani nordeuropei, databili alla fine del X secolo<sup>107</sup> e dal vetro dorato di provenienza orientale. Il vetro è confrontabile con due esemplari di inizio IV secolo che si trovano al Metropolitan Museum di New York: il primo raffigura una madre con figlio<sup>108</sup> (fig. 28), il secondo ritrae un gio-

<sup>106</sup> A. VALENTINI, *Le santissime croci di Brescia, illustrate con documenti e tavole*, Brescia 1882, pp. 84-94. Venne incaricato un orafo per la ricollocazione delle pietre della croce, al tempo già nella biblioteca Queriniana. Cfr. STROPPA, *Desiderio. La basilica di San Salvatore*.

<sup>107</sup> Presenti anche sulla croce del Campo del tesoro del duomo di Brescia, E. GAGETTI, *Sei Alsengemmen a Brescia*, «Pallas. Revue d'études antiques», 83 (2010), pp. 55-98.

<sup>108</sup> New York, The Metropolitan Museum of Art, Vetro aureografico, *Madre con figlio*, accession number: 17.190.109a, dimensioni 4,8x0,5 cm, proveniente dall'Egitto, forse da Alesandria, ritrovato presso la villa di Adriano a Tivoli, datato all'inizio del IV secolo e passato da Francesco Ficoroni (1664-1747), Roma (dal 1732); Dr. Conyers Middleton (1683-1750), Inghilterra; Horace Walpole (1717-1797), Strawberry Hill (comperato 11 maggio 1842, n. 70);

vane identificato da una scritta<sup>109</sup>, simile a quella di Brescia, in cui si ricorda Gennadio come «il più abile nella musica» (fig. 29). Simili ritratti su foglia d'oro erano usuali in età tardo antica e familiari alle classi nobiliari

Charles Wentworth Dilke (1789-1864), Inghilterra (dal 1842); Sir Charles W. Dilke (1843-1911, per discendenza almeno fino al 1889); Amedeo Canessa, Paris (comperato 19 giugno 1911); J. Pierpont Morgan, London e New York (dal 1911). Cfr. F. FICORONI, *La bolla d'oro de' fanciulli nobili romani e quella de' libertini*, Roma 1732, p. 11; *Catalogue of the valuable contents of Strawberry Hill* (London, april 25-may 24), 1842, n. 70, p. 155; R. GARRUCCI, *Vetri ornati di figure in oro, trovati nei cimiteri dei cristiani primitivi di Roma: raccolti e spiegati da Raffaele Garrucci*, Roma 1858, p. 83, pl. XL, n. 9; H. VOPEL, *Die altchristlichen Goldgläser: ein Beitrag zur altchristlichen Kunst- und Kulturgeschichte*, Freiburg 1899 (Archäologische Studien zum christlichen Altertum und Mittelalter, 5), n. 528; C.L. AVERY, *Early christian gold glass*, «The Metropolitan Museum of art bulletin», o.s., XVI, 8 (1921), p. 175; J. BRECK, *The Ficoroni medallion and some other gilded glasses in the Metropolitan Museum of art*, «The art bulletin», 9, 4 (1927), pp. 353-356; H. PEIRCE, *La verre peint de Brescia*, «Arethuse», IV, 14 (1927), p. 103; J. BRECK, M.R. ROGERS, *The Pierpont Morgan Wing: a handbook*, New York 1929<sup>2</sup>, p. 42, fig. 20; C.R. MOREY, *The gold-glass collection of the Vatican library, with additional catalogues of other gold-glass collections*, Città del Vaticano 1959, pl. XXXVII, n. 452; K. WEITZMANN, *Age of spirituality: late antique and early christian art, third to seventh century*, New York 1979, n. 265, pp. 287-288; T.B. HUSBAND, C.T. LITTLE, *Europe in the middle ages*, New York 1987, n. 7, p. 21; D.E.E. KLEINER, S.B. MATHESON, *I Clavdia: women in ancient Rome*, New Haven and Austin 1996, p. 148; M. SNODIN, C. ROMAN, *Horace Walpole's Strawberry Hill*, New Haven, Connecticut, London 2009, pp. 317-318. Cfr. *The Metropolitan*, introduction by C.T. Little, T.B. Husband, New York 1987, p. 21, n. 7.

<sup>109</sup> New York, The Metropolitan Museum of Art, Vetro aureografico, *Ritratto di Gennadios*, accession number: 26.258, dimensioni 4,1x0,6 cm, proveniente dall'Egitto (Alessandria), datato alla seconda metà del III secolo, acquistato a Parigi nel 1926 da Martin Fabiani. Cfr. *The Metropolitan*, p. 21, n. 6; *The Metropolitan Museum of art. Guide to the collections: medieval art*, New York 1962, fig. 5; V.K. OSTOIA, *The middle ages: treasures from the cloisters and the Metropolitan Museum of art*, Los Angeles 1969, n. 2, pp. 18, 251; N.B. BEESON, *Guide to The Metropolitan Museum of art*, New York 1972, n. 6, p. 211; K. WEITZMANN, *The late roman world*, «The Metropolitan Museum of art bulletin», n.s., 35, 2 (1977), n. 41, p. 46, fig. 41; WEITZMANN, *Age of spirituality: late antique and early christian art, third to seventh century*, n. 264, p. 287; *The Metropolitan Museum of art guide*, ed. by K. Howard, New York 1983, n. 2, p. 338, *The Metropolitan Museum of art guide*, ed. by K. Howard, New York 1994<sup>2</sup>, n. 2, p. 372; T.B. HUSBAND, C.T. LITTLE, *Europe in the middle ages*, New York 1987, n. 6, p. 21; F. RYSER, B. SALMEN, 'Amalierte Stuck uff Glas. Hinder Glas gemalte Historien und Gemäld': *Hinterglaskunst von der Antike bis zur Neuzeit*, Murnau am Staffelsee 1995, pp. 31-32; H.C. EVANS, M. HOLCOMB, R. HALLMAN, *The arts of Byzantium*, «The Metropolitan Museum of art bulletin», n.s., 58, 4 (2001), p. 9, fig. p. 4; *The Metropolitan Museum of art. The Metropolitan Museum of art guide*; New Haven 2012, p. 180; K. LAPATIN, *Luxus: the sumptuous arts of Greece and Rome*, Los Angeles 2015, n. 56, pp. 87, 236, pl. 56.



Fig. 28. New York, Metropolitan Museum, vetro dorato raffigurante madre e figlio.



Fig. 29. New York, Metropolitan Museum, vetro dorato raffigurante un giovane.

più alte; erano predisposti come oggetti celebrativi, donativi di pregio, regalati in occasione di festività e ricorrenze, a carattere pubblico o privato, e in alcuni casi sembra che la loro realizzazione fosse specificamente destinata a scopo funerario<sup>110</sup>.

La croce di Desiderio, dunque, ora in Santa Maria in Solario, veniva custodita nell'aula inferiore della medesima cappella insieme agli oggetti più preziosi del cenobio, ossia alla documentazione economico-patrimoniale e al tesoro delle croci, per essere usata in solenni occasioni come nel caso dell'ostensione pubblica del Venerdì santo<sup>111</sup>. La grande croce monumentale veniva portata in processione dalle monache, come si legge nel Rituale<sup>112</sup>, lungo i percorsi liturgici che si snodavano tra la chiesa di Santa Maria in So-

<sup>110</sup> Cfr. P. DUCATI, *I vetri dorati romani nel Museo civico di Bologna*, «Rivista del Reale Istituto d'archeologia e storia dell'arte», 1 (1929), pp. 232-249; F. ZANCHI ROPPO, *Vetri dorati paleocristiani a figure oro*, Ravenna 1967; L. FAEDO, *Contributi sui vetri dorati tardo romani*, in *Miscellanea in memoria di Giuliano Cremonesi*, Pisa 1995, pp. 391-408; F. BISCONTI, *Vetri dorati ed arte monumentale*, «Rendiconti. Pontificia Accademia romana di archeologia», 74 (2001-2002), pp. 177-193; C. LEGA, *Il corredo epigrafico dei vetri dorati: novità e considerazioni*, «Sylloge epigraphica Barcinonensis», X (2012), pp. 263-386.

<sup>111</sup> Al riguardo cfr. G. ARCHETTI, *Per la storia di Santa Giulia nel medioevo. Note storiche in margine ad alcune pubblicazioni recenti*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, V, 1-2 (2000), pp. 5-44; ID., *Pellegrini e ospitalità nel medioevo. Dalla storiografia locale all'ospedale di Santa Giulia di Brescia*, in *Lungo le strade della fede. Pellegrini e pellegrinaggio nel Bresciano*, Atti della giornata di studio (Brescia, 16 dicembre 2000), a cura di G. Archetti, Brescia 2001 (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, VI, 3-4), pp. 69-128; ID., *Vita e ambienti del monastero dopo il Mille*, in *San Salvatore - Santa Giulia di Brescia. Il monastero nella storia*, pp. 109-131; ID., «*Secundum monasticam disciplinam*». *San Salvatore di Brescia e le trasformazioni istituzionali di un monastero regio*, in *Desiderio. Il progetto politico dell'ultimo re longobardo*, pp. 631-680. Cfr. inoltre il progetto scientifico coordinato da G. Archetti relativo all'edizione documentaria (2010-2013), in collaborazione con Associazione per la storia della Chiesa bresciana, Archivio di Stato di Reggio Emilia, Università di Pavia, Università Cattolica del Sacro Cuore: *Le carte della "curtis" di Migliarina*, a cura di G. Archetti, trascrizione di B. Carboni, revisione critica e indici di M.C. Succurro, Roma 2017, in stampa.

<sup>112</sup> Il Rituale di Santa Giulia, o Ordinario, è la copia di un precedente esemplare databile tra XII e XIII secolo: O. VALETTI, *Scheda IV 2. Rituale di S. Giulia (Ordinarium seu chronica officio rum totius anni)*, in *San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo*, pp. 82-83; ARCHETTI, *Per la storia di Santa Giulia nel medioevo*, pp. 14, 22-28; S. GAVINELLI, *La liturgia del cenobio di Santa Giulia in età comunale e signorile attraverso il Liber ordinarius*, in *Culto e storia in Santa Giulia*, Atti del convegno (Brescia, 20 ottobre 2000), a cura di G. Andenna, Brescia 2001, pp. 121-148.

lario, San Salvatore e Santa Maria de Jerusalem<sup>113</sup>, e gli ambienti del chiostro centrale che mette in comunicazione le prime due chiese attraverso il palazzo abbaziale. In questo itinerario aveva un ruolo importante anche la cappella di Sant'Elena<sup>114</sup> – madre di Costantino, che rinviene la croce del

<sup>113</sup>STROPPIA, *L'immagine della martire Giulia nel complesso monastico di San Salvatore di Brescia: mobilità di maestranze, di materiali e di idee*, in *Mobility of artists, transfer of forms, functions, works of art and ideas in medieval mediterranean Europe: the role of the ports*, Atti del XXII convegno internazionale di studi IRCLAMA (Poreč, 21-24 maggio 2015), ed. X. Barral i Altet, M. Jurkovic, Zagabria 2016 (*Hortus artium medievalium*, 22), pp. 265-281; EAD., *L'immagine di santa Giulia nell'autocoscienza monastica di San Salvatore di Brescia*, in *Fondazioni e rituali funerari delle aristocrazie germaniche nel contesto mediterraneo*, Atti del convegno internazionale di studi (Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 18-19 giugno 2015), a cura di C. Ebanista, M. Rotili, in corso di stampa. Si veda pure il riferimento nel Rituale (Biblioteca Civica Queriniana di Brescia, ms. H.VI.11, cc. 1r, 3r, 6r), per l'edificio cfr. M. IBSEN, "Magno et optimo tesaurò" intorno a reliquie e altari in San Salvatore di Brescia, in "Inquirere veritatem". Studi in memoria di mons. Antonio Masetti Zannini, a cura di G. Archetti, I, Brescia 2007 (*Brixia sacra*, XII, 1-2), pp. 219-242, in part. pp. 237-242; G.P. BROGILOLO, *Dalla corte regia al monastero di San Salvatore. Le sequenze di scavo*, in *Dalla corte regia al monastero di San Salvatore-Santa Giulia di Brescia*, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 2014, pp. 419-503.

<sup>114</sup>Ricordo inoltre che nel museo e nel monastero vi è la memoria della croce di Santa Elena: ASCMBs, fald. 14, lettera della contessa Ugoni Del Bene di Verona alla presidenza della Biblioteca comunale di Brescia, datata 16 gennaio 1856: «La mia zia Elena Ugoni, che monacandosi nel monastero di Santa Giulia venne chiamata donna nobile, ebbe dalle sue consorelle monache (per attestato di soddisfazione dell'aver essa condotto a bene un affare di comune importanza) una crocetta che per tradizione di reputava essere quella medesima di che ornavasene Sant'Elena imperatrice. Contiene essa una scheggia del santo legno. E di essa fa menzione la monaca Baitelli ove descrive la reliquia di Santa Giulia. La zia donna nobile, morendo, la legava a me quale sua memoria. Ora, volendo io pure disporne, e per quell'affatto che si ha alle possedute cose e loro derivazione, collocarla in luogo condegno ed onorato, parmi, che migliore e più opportuno non vi possa essere, che là dove si custodiscono le cospicue preziosità, già spettanti al monastero di Santa Giulia. In quell'unione la venerata crocetta verrà ad acquistare pregio e valore; e la magna croce non isdegherà l'umile compagna di tanti secoli. Ond'è che io supplico che voglia essere benignamente accolta e locata, dondando al buon volere la tenuità dell'offerta»; lettera di risposta, datata Brescia, 2 febbraio 1856: «Questa presidenza ha debito di attestarle con quanta riconoscenza accolga la crocetta d'oro fregiata di rubini e di perle di cui vostra signoria si compiace di farle dono col mezzo dell'egregio di lei fratello nobile Filippo. La sua intrinseca ricchezza, la sua provenienza, la sua antichità, le operazioni erudite, a cui porge argomento, la fanno cosa di altissimo pregio e degna al tutto di risplendere fra gli altri capi d'antichità e di arte cristiana, pochi sì ma rarissimi, che questa biblioteca possiede. Accresce pregio a tal dono la stessa lettera, con cui vostra signoria (...) accompagnarlo al degnissimo fratel suo che serbiamo fra i nostri documenti, nella quale, con sì squisita gentilezza ed eleganza, si fa palese per quante ragioni quella crocetta doveva essere sacra e cara al suo cuore e con quanta generosità ne ab-

Cristo –, edificata nella porzione sud dell'atrio della basilica di San Salvatore, che ora si trova sotto il coro delle monache e a cui si accedeva dal chiostro posto a mezzogiorno della basilica e da San Salvatore. Risultano pertanto evidenti i riferimenti al Sacro Sepolcro e i collegamenti all'antichissima tradizione cittadina del Tesoro delle Sante Croci<sup>115</sup> conservato nella torre della cattedrale di Santa Maria.

Ancora più suggestivi sono questi elementi se vengono uniti alla figura della martire Giulia. La scelta della santa cartaginese, crocifissa come Cristo, valorizza il racconto attraverso il quale le monache costruiscono un

bia// fatto presente alla patria, di cui la lontananza di tanti anni non ha diminuito in lei la ricordanza e l'amore. Anco di questo nobilissimo sentimento, di cui si qualificò sempre tutta la ragguardevole famiglia Ugoni, noi le rendiamo vivissime grazie, mentre ci è caro di dichiararci». Cfr. G. VEZZOLI, *Scheda VIII.05. Crocetta reliquiario della S. Croce*, in *San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo*, pp. 179-180; si veda anche *Tesori di Brescia. Musei e siti archeologici della città e della provincia*, p. 153; *Santa Giulia Museo della città a Brescia*, pp. 44, 46. Nel catalogo delle reliquie santissime appartenute al monastero viene così indicata: «13. Una crocetta d'oro da collo piena di rubini. Fu di sant'Elena, fatta nella forma stessa della santissima Croce d'oro, e fiamma piena di legno della santissima Croce» (ANGELICA BAITELLI, *Annali di Santa Giulia*, p. 9).

<sup>115</sup>F. STROPPIA, *Scheda 61, Croce del Campo e Scheda 62, Stauroteca*, in *Il Medioevo delle Cattedrali. Chiesa e Impero: la lotta delle immagini (secoli XI-XII)*, Catalogo della mostra (Parma, Salone delle Scuderie in Pilotta, 8 aprile-16 luglio 2006), a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2006, pp. 593-598, 598-603; EAD., *Il Medioevo delle cattedrali*, in *San Benedetto "ad leones", un monastero benedettino in terra longobarda*, a cura di A. Baronio, Brescia 2006 (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, XI, 2), pp. 491-510; EAD., *Memoria della Riforma: Arimanno a Brescia*, in *Medioevo: immagine e memoria*, Atti dell'XI convegno internazionale di studi (Parma, 23-28 settembre 2008), a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2009, pp. 396-407; EAD., *Le rotonde, le torri e le reliquie nella diocesi di Brescia*, in *Medioevo: le officine*, Atti del XII convegno internazionale di studi (Parma, 22-27 settembre 2009), a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2010, pp. 411-419; EAD., *L'attività dei cluniacensi nella diocesi bresciana: programmazione e identità*, in *Medioevo: i committenti*, Atti del XIII convegno internazionale di studi (Parma, 21-26 settembre 2010), a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2011, pp. 442-452; EAD., *Sant'Ercolano: tradizione eremitica, vita apostolica e strutture culturali in area benacense*, in *Territorio, insediamenti e necropoli fra tarda antichità e alto medioevo*, pp. 565-590; EAD., *Il senso della croce. Forme liturgiche ed espressioni artistiche in Santa Giulia di Brescia*, in *Living and dying in the cloister. Monastic life from the 5<sup>th</sup> to the 11<sup>th</sup> c. | Vivere e morire nel chiostro. Spazi e tempi della vita monastica tra V e XI secolo | Živjeti i umrijeti u klasturu. Samostanski život od 5. do 11. st.*, Atti del XXIII convegno internazionale IRCLAMA (Zadar, 28 May - 4 June 2016), University of Zagreb, Organizacijski i znanstveni odbor, a cura di G. Archetti, M. Jurković, Zagreb 2017 (Hortus artium medievalium, 23), in corso di stampa.



percorso spirituale imperniato sul martirio giuliano come esemplificazione di quello incruento della loro vita claustrale (fig. 30). Ma non c'è solo la figura femminile di Giulia, perché il cenobio si lega strettamente anche alla figura della fondatrice, la regina Ansa moglie di Desiderio, grazie alla quale le origini nobiliari del cenobio completano l'autorappresentazione delle sue monache, incamminate sulla via della salvezza eterna grazie alla donazione della sovrana longobarda e seguendo l'esempio cristomimetico della martire cartaginese, le cui reliquie erano gelosamente conservate nella basilica abbaziale<sup>116</sup>.

Sulla base degli elementi portati alla luce si comprende come sia stata forte e duratura la tradizione che unisce il cenobio giuliano alle figure di Desiderio e della regina Ansa<sup>117</sup>, e collega altresì il monastero e gli oggetti liturgici al popolo longobardo in una sorta di evocativa cristallizzazione temporale, come scrive la Baitelli; ciò trae origine da una congerie culturale che da secoli affidava all'ascendenza regia una funzione commemorativa e insieme autocelebrativa. Ne dà prova alla fine del medioevo la cronaca di Giacomo Malvezzi<sup>118</sup>, di poco anteriore al *Rituale*, in cui tale collegamento è espresso in modo esemplare già nell'*incipit*: «fuit monasterium nostrum domine

<sup>116</sup> STROPPIA, *Santa Giulia di Brescia. Un percorso sull'iconografia claustrale*, pp. 61-172; EAD., *Santa Giulia. Percorsi artistici nell'agiografia monastica*; EAD., *L'immagine della martire Giulia nel complesso monastico di San Salvatore di Brescia: mobilità di maestranze, di materiali e di idee*, pp. 265-281; EAD., *L'immagine di santa Giulia nell'autocoscienza monastica di San Salvatore di Brescia*, in corso di stampa.

<sup>117</sup> Per la tradizione della memoria di Ansa cfr. F. STROPPIA, *Santa Giulia di Brescia. Un percorso sull'iconografia claustrale*, pp. 61-172, in part. p. 96; EAD., *Santa Giulia. Percorsi artistici nell'agiografia monastica*, p. 43; EAD., *L'immagine della martire Giulia nel complesso monastico di San Salvatore di Brescia: mobilità di maestranze, di materiali e di idee*, pp. 265-281; EAD., *L'immagine di santa Giulia nell'autocoscienza monastica di San Salvatore di Brescia*, in corso di stampa; in particolare si veda F. STROPPIA, *Le immagini e gli usi del pane nel medioevo*, in *La civiltà del pane. Storia, tecniche e simboli dal Mediterraneo all'Atlantico*, Atti del convegno internazionale di studi (Brescia, 1-6 dicembre 2014), a cura di G. Archetti, Spoleto 2015 (Centro studi longobardi. Ricerche, 1), pp. 1211-1338, in part. pp. 1293-1301; come anche STROPPIA, *Desiderio. La basilica di San Salvatore*.

<sup>118</sup> Cfr. G. ARCHETTI, s.v. *Malvezzi Giacomo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 68, Roma 2007, pp. 316-318; come pure ID., *Per l'onore e la libertà della patria*, in *Le cronache medievali di Giacomo Malvezzi*, a cura di G. Archetti, trascrizione e note di I. Bonini Valetti, Roma 2016 (Quaderni di Brixia sacra, 7), pp. 9-49.





Fig. 30. Brescia, Civici Musei di arte e storia, capitello raffigurante Giulia, con vesti monacali, accompagnata da Elpis, Pistis ed Agape (virtù teologali).

Sanctae Iuliae virginis martiris et similiter donatum per excellentissimam dominam Ansam reginam, uxor Desiderii regis Lombardie»<sup>119</sup>. A partire da tale convinzione la tradizione successiva, sviluppandola, e in modo marcato quella ottocentesca, ha tratto spunto e giustificazione per finalità differenti, sovrapponendo i termini *Lombardia* con *regno longobardo* (= italico) e *lombardo* con *longobardo* nell'esaltazione del *regnum* desideriano quale espressione della prima forma, parziale ma già evidente, di unità politica della penisola.

<sup>119</sup> Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. H.VI.11, c. 1r.

---

ROBERTO GRECI  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PARMA

## La cronaca bresciana di Giacomo Malvezzi

Le fonti narrative, e quindi anche i testi cronachistici, sono fonti di primario interesse per la ricerca storica. Si può dire che sono il tessuto connettivo su cui innestare i dati provenienti dalle fonti documentarie. Ma il loro pregio non è solo quello di tramandare memoria dei fatti; come è noto, essi consentono anche, per l'alto tasso di soggettività e di intenzionalità che li contraddistingue, di avvicinare il punto di vista degli autori e, più in generale, dell'età e degli ambienti che li hanno prodotti. Proprio per questo la loro lettura e la loro utilizzazione richiedono una grande attenzione: la completezza e la attendibilità delle loro testimonianze, infatti, sono fatalmente condizionate dallo *status* sociale, dalla cultura, dall'ideologia di chi le ha scritte, oltre che dalla loro struttura che, in età medievale, privilegia un impianto annalistico destinato ad avere una lunga fortuna.

Sappiamo inoltre che la rarefazione delle scritture storiografiche registrò, tra XI e XII secolo, una eccezionale inversione di tendenza. I frutti di tale ripresa, particolarmente numerosi nell'Italia centro-settentrionale, tesero a localizzarsi, dopo la fine del mito imperiale nell'età del Barbarossa, nelle città; quanto ai contenuti, gli autori di annali e cronache, immersi nella dimensione cittadina che andavano descrivendo, privilegiarono grandemente gli aspetti politico-istituzionali e le vicende ad essi connesse<sup>1</sup>. Non v'è dubbio che annali e cronache, per la loro semplicità e immediatezza strutturale e per il loro essere sintonici alla dimensione politica, furono il genere storiografico più idoneo a riflettere, lungo il XIII e XIV secolo, la

<sup>1</sup> Sulla cronachistica medievale italiana, disponiamo di rare sintesi, per cui restano ancora necessari i rimandi a U. BALZANI, *Le cronache italiane nel Medioevo*, Milano 1884 e a O. CAPITANI, *Motivi e momenti di storiografia medievale italiana: secc. V-XIV*, in *Nuove questioni di storia medievale*, Milano 1974, pp. 729-800; più recentemente R. BORDONE e B. GAROFANI, *Les chroniqueurs italiens (XI-XV siècle)*, in *Cultures italiennes. XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles*, a cura di G.M. Anselmi, E. Artifoni, A. Barbero e I. Heullant Donat, Paris 2000, pp. 169-191.

contemporaneità con le sue frequenti e rapide trasformazioni. Ne possiamo avere un'idea anche solo sfogliando i *Rerum italicarum scriptores*, la fatica erudita di Ludovico Antonio Muratori che, avendo per primo avuto l'ardire di pubblicare la quasi totalità delle fonti narrative italiane, ha offerto un monumentale strumento ancora utile alla ricerca storica.

In tale straordinaria esplosione di narrazioni incentrate sulla città che, nonostante le particolarità di situazioni e i differenti profili degli autori, restituiscono nel complesso un panorama omogeneo per l'orientamento municipalistico, per l'attenzione alla frammentazione del quadro politico-istituzionale e per l'attenzione riservata al protagonismo delle parti<sup>2</sup>, stupisce che una città importante come Brescia posseda una debolissima tradizione cronachistica. Gli *Annales brixienenses*, infatti, sono un testo breve che riporta scarse notizie a partire dal 1014 o dal 1017 (a seconda dei codici che ce le hanno trasmesse) e che, arricchendosi di notizie riferite al XIII secolo, si estende, sempre a seconda della tradizione manoscritta, fino al 1213, al 1250, al 1273<sup>3</sup>. Il tono è più annalistico che cronachistico nel senso che la secchezza della registrazione (peraltro discontinua) dei soli

<sup>2</sup> Si pensi, per citare solo i casi più noti, ai lodigiani Morena, agli Annali bergamaschi o piacentini, a quelli genovesi di Caffaro, al parmense Salimbene de Adam, ad Alberto Milioli (Reggio Emilia), a Guglielmo Ventura (Asti), a Rolandino da Padova, ai vicentini Nicolò Smereglio e Antonio Godi, al veronese Parisio da Cerea, a Rolandino da Padova (Marca Trevigiana), al fiorentino Dino Compagni, per arrivare infine, con il Villani, alla ripresa della storia universale, utile per amplificare la celebrazione della città e per collocarne attentamente le vicende dimensionate alla complessa realtà internazionale e commerciale; cfr. CAPITANI, *Motivi e momenti*, cit. Per una panoramica regionale della produzione cronachistica, si veda *Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola (secc. IX-XV)*, a cura di B. Andreolli et alii, con introduzione di A. Vasina, Roma 1991; sempre nel contesto emiliano è possibile cogliere la varietà di istanze sottese alla produzione cronachistica e il processo evolutivo di questo genere narrativo, cfr. S. BORDINI, *Il bisogno di ricordare. Cronachistica e memorialistica nel Medioevo emiliano*, Bologna 2009.

<sup>3</sup> *Annales brixienenses*, ed. Bethmann, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XVIII, Hannoverae 1863, pp. 811-820. L'edizione riporta le tre redazioni pervenute, rispettivamente conservate nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna (trattasi di un codice appartenuto alla canonica bresciana di San Giovanni *de foris Brixiae*), da un codice strozziano del XV secolo e da una copia del perduto testo originario, già appartenuta alla canonica di San Pietro in Oliveto e quindi pervenuta alla Biblioteca Queriniana di Brescia. Alcuni errori e alcune discordanze tra questi testi sono stati colti in relazione alle vicende di Arnaldo da Brescia da A. FRUGONI, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, Roma 1954, pp. 7-8.

fatti notevoli non lascia spazio a riflessioni e quindi non genera quel minimo di trama narrativa che, rendendo evidenti le relazioni tra le notizie, dia coerenza all'insieme.

Una pista significativa per comprendere tale severità di selezione degli eventi ritenuti degni di memoria può essere costituita dalla provenienza originaria dei manoscritti (enti religiosi o ecclesiastici cittadini) che forse rimandano all'ambiente in cui il testo fu prodotto o copiato o integrato e ad una sua particolare funzionalità. Resta comunque evidente che la cultura laica del tempo doveva mostrare forti difficoltà, quando non ispirata o sollecitata da un potere politico che si ritenesse saldo o puntasse ad esserlo, a produrre una narrazione sufficientemente condivisa delle vicende contemporanee cittadine. Tra Due e Trecento, in effetti, le lacerazioni erano state forti e continue, tanto da compromettere l'autonomia politica – talora salvaguardata, nei momenti più difficili, dal ruolo mediatore e pacificatore delle istituzioni ecclesiastiche – e da favorire alla fine l'avvento di poteri esterni. In ogni caso gli *Annales* continuarono ad essere l'unica fonte disponibile per la storiografia locale successiva, come ben dimostra il Malvezzi, il quale, come vedremo, non mancherà di servirse ne, necessariamente arricchendo e mescolando le informazioni in essi contenute per conferire loro maggiore loquacità.

Abbiamo poi, per inciso, una falsa cronaca e cioè il *Breve recordationis de Ardiccio et de Alghisio de Gambara excelsis viris Brixiae* che va dal 1102 al 1110, un testo cui fu attribuita credibilità e che ebbe ampia diffusione dopo la sua pubblicazione avvenuta nel 1759 (con integrazioni e versione in italiano). In realtà l'opera, che forniva materia per collegare le agitazioni cittadine che avrebbero portato all'avvio delle istituzioni comunali, è frutto dell'invenzione del suo editore settecentesco, l'abate Giammaria Biemmi di Goglione (Prevalle), il quale non esitò neppure a redigere documenti falsi per rafforzarne la credibilità. Alla redazione del *Breve*, il Biemmi era arrivato dopo essersi cimentato in un altro falso, costruito per reagire alle critiche al primo volume della sua *Storia di Brescia* avanzate dal bibliotecario della Queriniana don Carlo Doneda, che non aveva gradito il suo atteggiamento irrispettoso della tradizione. Così il Biemmi, nel secondo volume della sua opera (1749), aveva appunto inserito la *Cronaca* di un tal Rodolfo notaio (aa. 774-885) utile per rafforzare le proprie posizioni. Di queste falsificazioni, di cui fu vittima per un breve periodo perfino Federico Odorici,

fece a suo tempo giustizia Teodoro Wüstenfeld<sup>4</sup>. In questo debole e infido panorama che ci è pervenuto spicca dunque l'importanza della cronaca del Malvezzi, che oggi è disponibile anche in una utilissima traduzione italiana<sup>5</sup>. Non per nulla il Muratori decise di inserirla nella sua raccolta degli *Scriptores* del medioevo italiano<sup>6</sup>, sottolineando, nella presentazione del *Chronicon*, la povertà di testimonianze storiche prodotte da una città come Brescia, «eccellente sempre» sia «ai tempi stessi della Repubblica romana, sia sotto gli imperatori e i re d'Italia, tanto per fortezza, nobiltà e numero di cittadini quanto per estensione e fecondità di territorio»<sup>7</sup>.

Proprio per questa assenza pressoché totale di precedenti e di punti di riferimento, l'opera del Malvezzi è particolarmente interessante perché, in-

<sup>4</sup> Cfr. T. WÜSTENFELD, *Delle falsificazioni di alcuni documenti concernenti la storia d'Italia nel Medio Evo*, «Archivio storico italiano», n.s., X, 1 (1859), pp. 68-86; vd. la replica di F. ODORICI, *Della Cronaca di Rodolfo Notaio. Osservazioni a proposito di un recente lavoro di Teodoro Wüstenfeld, professore a Gottinga*, «Sulle falsificazioni di alcuni documenti concernenti la storia italiana», «Archivio storico italiano», n.s., XII, 1 (1860), pp. 3-20. La situazione cronachistica bresciana veniva lamentata da P. GUERRINI, *Un cardinale gregoriano a Brescia, il vescovo Arimanno*, in *Studi Gregoriani*, raccolti da G.B. Borino, II, Roma 1947, p. 361; ora si veda anche P. ZANGARO, *La fortuna di due false cronache medievali bresciane*, «Archivio storico italiano», CLXIII (2005), pp. 283-311.

<sup>5</sup> *Le cronache medievali di Giacomo Malvezzi*, a cura di G. Archetti, traduzione e note di I. Bonini Valetti, Roma 2016 (Quaderni di Brixia sacra, 7). Gabriele Archetti, buon conoscitore del Malvezzi, ha giustamente sentito la necessità di curarne un'edizione tradotta per avvicinare l'opera ad un pubblico ampio per il quale l'edizione settecentesca del Muratori (IACOPI MALVECII *Chronicon brixianum ab origine urbis ad annum usque MCCCXXXII*, in *Rerum italicarum scriptores*, ed. L.A. Muratori, XIV, Mediolani 1729) risulta ormai inaccessibile (G. ARCHETTI, *Per l'onore e la libertà della patria*, in *Le cronache medievali*, pp. 9-49). Il risultato è sotto gli occhi di tutti e molto deve alla chiara e puntuale traduzione di Irma Bonini Valetti che ha voluto corredare il testo di note esplicative e di un saggio introduttivo che orienta il lettore nei contenuti e nella lingua dell'autore; cfr. I. BONINI VALETTI, *Introduzione alla cronaca di Giacomo Malvezzi*, *ibidem*, pp. 51-64. Il testo del Malvezzi meriterebbe comunque anche una edizione critica, data la sua complessa tradizione manoscritta. Oltre ai testimoni conservati in sedi bresciane (Biblioteca Queriniana, Archivio di Stato, Biblioteca del convento di San Pietro di Rezzato), ve ne sono alla Biblioteca Estense di Modena, alla Biblioteca Bertoliana di Vicenza, alla Biblioteca Nazionale di Francia, alla British Library e alla Thomas Phillips Collection di Cheltenham.

<sup>6</sup> Il Muratori si avvale di un manoscritto del 1461 posseduto dal nobile bergamasco Giovanni Giacomo Tassi; cfr. M.G. DI CAMPLI, *Muratori ed il Chronicon brixianum di Giacomo Malvezzi*, in *Per formare un'istoria intiera. Testimoni oculari*, Atti della I Giornata di studi muratoriani (Vignola, 23 marzo 1991), Firenze 1992, pp. 213-217.

<sup>7</sup> IACOPI MALVECII *Chronicon brixianum*, col. 773.

serendosi a pieno titolo nel filone delle cronache medievali, sul piano locale viene a colmare un vuoto storiografico, mentre, su un piano più generale, costituisce un esempio di come il genere cronachistico si stesse, alla fine del medioevo, progressivamente ma radicalmente modificando. In quel secolo XV in cui venne prodotta (sappiamo che il Malvezzi, per sua stessa ammissione, iniziò la stesura del *Chronicon* nel 1412 e ad essa ancora attendeva nel 1433)<sup>8</sup>, la tradizione cronachistica precedente, assai consolidata, continuava a fare sentire i suoi influssi non solo sulla struttura narrativa, ma anche sul metodo, vale a dire sulla concezione del vero e del falso in storia. Infatti, non avendo ancora acquisito una propria piena autonomia, la storiografia continuava a fondarsi su fonti degne di fede in quanto prodotte da testimoni autorevoli sul piano della teologia o del diritto, spesso commissionati o approvati da un'autorità<sup>9</sup>. Ma nel Malvezzi riscontriamo anche alcune novità: ad esempio nella scelta di una cronologia "lunga" che addirittura affonda nell'età preromana, nonché nella struttura narrativa perché l'Autore, pur nel rispetto dell'ordine annalistico, preferisce scandire la materia in chiari ed evidenti nuclei tematici ritenuti densi di significato (origini pre-romane, età romana repubblicana, età romana imperiale, medioevo barbarico, impero carolingio, re d'Italia, impero germanico, età successiva a Federico II, età successiva ad Enrico VII). Come si vede, la periodizzazione è scandita dalle vicende mutevoli dell'impero, che richiamano alla memoria tanto la rapida sintesi di un Martin Polono quanto la dinamica provvidenziale insita in certi versi danteschi di tono storico-politico<sup>10</sup>.

La storia e l'esperienza storiografica comunale con le sue proposte di obiettività/autenticità, non erano comunque passate invano, perché entro lo schema periodizzante che scandisce l'intera materia, l'attenzione del Malvezzi è senza dubbio rivolta costantemente, in qualsiasi periodo trattato, a Brescia; ma è evidente anche lo sforzo di inserire quel fondamentale e positivo periodo nella storia complessiva della città, di comprendere, in nome della continuità, il senso degli sviluppi particolaristici estremi esplosi in età comunale i cui esiti degenerati si erano rivelati chiaramente nefasti. In questo possiamo affermare che l'autore tendeva a superare la dimensione puramente cronachistica e fortemente evenemenziale di una narrazione ca-

<sup>8</sup> *Ibidem*, coll. 777, 782.

<sup>9</sup> B. GUENÉE, *Storia e cultura storica nell'occidente medievale*, Bologna 1991, pp. 168 sgg.

<sup>10</sup> DANTE, *La divina commedia*, *Paradiso*, VI, 1 sgg.

librata sulla descrizione della contemporaneità per dotare la città di una vera e propria storia del suo passato.

Gli influssi della tradizione sono ancora vivi e si misurano sia nell'ampio uso che il Malvezzi ne fa, sia nel ricorso alle carte d'archivio non infrequente nella precedente cronachistica<sup>11</sup>. Dotati di credibilità in quanto usciti dalla penna di ecclesiastici o di notai, detentori di *publica fides*, a volte ufficialmente incaricati della stesura dei loro testi dalla pubblica autorità, essi vengono tuttavia usati, nella prospettiva fortemente selettiva del Malvezzi, come sicuro materiale storico-erudito. Dunque, oltre alle fonti imprescindibili per l'età alto medievale (Gregorio Magno, Paolo Diacono, il *Liber pontificalis*, gli annalisti franchi) non mancano i riferimenti alla storiografia cittadina non bresciana (Ottone di Frisinga, Alberto Milioli, Galvano Fiamma), indispensabile per integrare l'esile trama degli *Annales brixianenses*. Certo, l'autore non va oltre il contenuto delle fonti utilizzate, non si preoccupa, cioè, di sottoporle a quel vaglio critico che pure stava facendosi strada in età umanistica<sup>12</sup>; però l'impiego complessivo che ne fa risulta pienamente funzionale al desiderio di costruire una memoria cittadina che inserisca Brescia nella grande storia, dando risalto alle imprese e al protagonismo dei suoi cittadini, degni di essere posti allo stesso livello dei popoli antichi e stranieri (ebrei, greci, romani, barbarici) celebrati dagli storici.

Non più solo, insomma, un bisogno di autenticare i fatti e le istituzioni cittadine, ma una tensione nuova – e per così dire pedagogica – a piegare la realtà e la “verità” storica, per nulla rifiutate e anzi valorizzate, in un esplicito monito per i tempi presenti. A fronte del rischio del decadimento di una identità sia sul piano civico, sia sul piano privato e familiare, urge il bisogno di ricordare e di fare conoscere la storia della città, sempre impregnata, pur nella durezza deterministica degli eventi, di quella *civilitas* e di quella *christianitas* che, sole, possono garantire pace e giustizia e quindi coesione e forza ai cittadini, allontanando lo spettro delle fazioni e restituendo libertà e prosperità all'intera collettività. Dunque nel XV secolo, e in particolare nell'opera malvezziana, cogliamo continuità del paradigma

<sup>11</sup> G. ARNALDI, *Cronache con documenti, cronache “autentiche” e pubblica storiografia*, in *Fonti medievali e problematica storiografica*, Atti del Congresso internazionale tenuto in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto Storico Italiano (1883-1973), Roma, 22-27 ottobre 1973, I. (Relazioni), Roma 1976, pp. 351-374.

<sup>12</sup> GUENÉE, *Storia e cultura storica*, pp. 181 sgg.



storiografico ma anche mutamenti, resi possibili, come si avverte da quanto detto, da una concezione della storia non limitata alla contemporaneità, non ignara dell'antico e dei classici (Virgilio, Cicerone) e sensibile alla nuova cultura umanistica già presente e circolante nella cultura padana e bresciana del Quattrocento<sup>13</sup>.

Una spia del mutamento è da ravvisarsi, d'altronde, anche nel profilo dell'autore, appartenente al patriziato urbano e, come si è detto, medico. Se guardiamo agli autori di opere storiografiche dobbiamo ricordare come già nel XIV secolo erano intervenuti significativi cambiamenti. È stato infatti rilevato che delle duecento venti cronache trecentesche che ci sono state tramandate (di cui un'ottantina anonime) poco meno di quaranta sono frutto di chierici e circa un centinaio di laici. Tra questi ultimi, il cui alto numero già di per sé conferma un deciso processo di laicizzazione della cultura storica, è possibile riconoscere una quarantina di notai (da sempre molto presenti tra gli autori di testi cronachistici), una decina di giudici e oltre trenta esercitanti altre professioni<sup>14</sup>. È nel crescente numero di autori non-notai che possiamo intravedere un progressivo indebolimento del legame tra produzione storiografica e istituzioni cittadine.

E questo cambiamento sul fronte degli autori implica anche un cambiamento sul fronte dei contenuti. La comparsa infatti di categorie professionali diverse dai notai variamente impegnati nell'amministrazione cittadina o ad essa contigui determina un diverso rapporto tra lo storico e la città. A fronte cioè di una minore attenzione alla ricostruzione minuta (e perfino meccanica nella sua finalità autenticatoria) delle vicende dell'età comunale, esaltanti anche nella prospettiva malvezziana, ma destinate – come ormai era palese – all'insuccesso, si fa strada uno sguardo che affonda più lontano nel tempo, per cercare i fondamenti intrecciati della dimensione cristiana della città e della sua specifica *civilitas*. Quest'ultima viene individuata con sicurezza nella lunga durata della funzione dei suoi ceti dirigenti, ormai consolidati, chiaramente indicati e nominati, meno esposti alla variabilità della fortuna politica, potenzialmente accomunati da un interesse comune: quello di presentarsi, al di là delle passate divisioni, come ultimi difensori dell'identità cittadina, coincidente con la difesa del proprio *status* sociale e

<sup>13</sup> G. BILLANOVICH, *Il preumanesimo padovano*, in *Storia della cultura veneta*, II. *Il Trecento*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Vicenza 1976, pp. 40-85.

<sup>14</sup> M. ZABBIA, *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*, Roma 1999.

culturale di fronte a pervasivi poteri esterni e al conseguente rischio di vedere sovvertiti equilibri radicati.

Ed è nei profili stessi degli autori, oltre che nei contenuti delle opere storiografiche, che – come si è detto – emergono novità. Una linea di demarcazione sembra dividere città dominanti e città dominate. Nel primo caso i cronisti, per lo più attivi nelle cancellerie, producono testi la cui credibilità può contare sul potere del signore, mentre nel secondo gli autori acquistano il profilo di “semplici” intellettuali; quand’anche notai, essi appaiono liberi professionisti non più inseriti nell’amministrazione cittadina<sup>15</sup>. Deprivati di un ruolo, essi possono cimentarsi in opere storiche di varia tipologia (cronache universali, monografie, traduzioni da testi francesi o latini) ma anche restare fedeli alla tradizione cronachistica cittadina utilizzata tuttavia con maggiore libertà. Se la produzione storiografica delle città dominanti tende a superare i confini urbani per allargarsi all’intero spazio regionale e per concentrarsi (aprendo anche la strada alle biografie o alle narrazioni encomiastiche di età rinascimentale) su una concezione della politica che esalta le gesta della famiglia signorile, motore e prevalente forza autoritativa del processo storico<sup>16</sup>, la narrazione storica che continua a riconoscere nella città la propria ragion d’essere lungi dal rassegnarsi a costituire una nostalgica replica di testi ormai inerti, può trasformarsi in opera culturale aperta a varie possibilità, ivi compresa quella di leggere nel passato (non più nel presente) significati politici più profondi e più “veri”, perché sottratti ai condizionamenti contingenti. La dignità della città e i suoi destini, insomma, sono iscritti nel suo patrimonio storico, an-

<sup>15</sup> ZABBIA, *I notai e la cronachistica cittadina*, p. VIII.

<sup>16</sup> Tali tendenze, emergenti già nel corso del Duecento (è il caso della *Cronica domini Ecelini di Romano* del vicentino Gerardo Maurisio), si fanno evidenti nella produzione trecentesca e cioè in Galvano Fiamma (*Opusculum de rebus gestis ab Azone, Luchino et Johanne Vicecomitibus*) e in Pietro Azario (*Liber gestorum in Lombardia*), ma anche nel *Carmen de origine gentis* scaligere del vicentino Ferreto de’ Ferreti, nei *Gesta magnifica domus Carrariensis* (e poi nei toni propagandistici di Giovanni Conversini da Ravenna col suo *Familie Carrariensis natio* e di Pier Paolo Vergerio col suo *De principibus Carrariensibus et gestis eorum liber*), nonché nel *Chronicon Estense* (quest’ultimo continuato fino al 1478) in cui la storia di Ferrara è letta alla luce della affermazione della dinastia estense. Per il nesso propaganda politica e storiografia nella Milano sforzesca, cfr. G. IANZITI, *Humanistic Historiography under the Sforzas: Politics and Propaganda in Fifteenth-Century Milan*, Oxford 1988; per una sintesi di questi temi, *Chronicling History. Chroniclers and Historians in Medieval and Renaissance Italy*, ed. by S. Dale, A. Williams Lewin and D.J. Osheim, Pennsylvania 2007.

che quello più lontano. Il risultato di tale riorientamento non poteva certo avere la pretesa di prefigurare risultati politici regressivi (alludo al ritorno di una piena autonomia ormai impensabile per la città dominata), ma doveva mirare soprattutto ad ottenere risultati culturali, funzionali alla formazione di un ceto dirigente orgogliosamente consapevole e quindi attrezzato, seppur con armi diverse, a fronteggiare pur sempre le sfide della contemporaneità. In questo senso la storia, più che la cronaca, poteva acquisire una nuova utilità pubblica, o meglio civile, in frangenti decisivi per il futuro della città e per le sorti del suo patriziato. In questa prospettiva anche il profilo dell'autore – al di là delle sue scelte narrative – è particolarmente interessante. Medico ben inserito nell'ordine professionale all'inizio del XV secolo, figlio di medico legato al monastero cittadino di Santa Giulia, fratello di un cancelliere del Comune di Brescia, il Malvezzi fa parte di una famiglia cospicua per ricchezza, per impegno nella vita civile, per legami parentali entro il patriziato locale.

Anche Jacopo può vantare incarichi di un certo rilievo (cura personaggi illustri quali Lionello, fratello di Francesco Sforza), ma con riconoscimenti non sempre immediati e sicuri (i suoi pareri sull'avvio dell'Ospedale Grande cittadino, ad esempio, stentano ad imporsi); inoltre gli accenni all'insoddisfazione per i proventi derivanti dall'attività professionale lasciano trasparire una sorta di peggioramento (o timori di peggioramento) della sua collocazione sociale in una città in cui la propria famiglia in passato aveva occupato un ruolo più robusto<sup>17</sup>. Una crisi anche privata, insomma, fatalmente coincidente con la crisi ormai irrecuperabile della autonomia politica della città, con l'indebolimento dei suoi ceti dirigenti i quali, nel nuovo contesto della dominazione veneziana (1426), manifestano difficoltà a riposizionarsi<sup>18</sup> e devono essere spronati a confermare il proprio ruolo su basi prima di tutto ideali.

<sup>17</sup> Per la biografia del Malvezzi, cfr. G. ARCHETTI, *Malvezzi, Giacomo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 68, Roma 2007, pp. 316-318; ID., *Per l'onore e la libertà della patria*, pp. 11-16; ma anche S. GAVINELLI, *Percorsi evolutivi della storiografia bresciana*, in *Brescia contesa. La storia della città e del territorio attraverso secoli di dominazioni, assedi, battaglie e lotte fratricide*, Brescia 2013, pp. 129-130.

<sup>18</sup> Sulla persistenza del *sensus civitatis* nei patriziati delle città soggette a Venezia e sulla moderata *libertas* cui essi ambiscono, G.M. VARANINI, *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in R. BORDONE, G. CASTELNUOVO, G.M. VARANINI, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari 2004, pp. 121-193, a p. 170.

Le date e le ragioni espresse della composizione dell'opera ci confortano in questo. Per quanto riguarda la cronologia la cronaca dovette essere sollecitata dalle recenti vicende politiche, ideata come fu sotto la dominazione malatestiana e completata durante il controllo di Venezia sulla città. Ma la narrazione evita di addentrarsi nella contemporaneità che richiederebbe prese di posizione rischiose, come sembra dimostrare la questione della dedica dell'opera che, pensata forse inizialmente per Pandolfo Malatesta, resta alla fine (e direi necessariamente) incerta<sup>19</sup>. Ancor più eloquenti le ragioni che avrebbero spinto il Malvezzi a intraprendere la sua fatica. Che l'ideazione dell'opera sia collegata alla perdita dell'autonomia cittadina è evidente sia nella scelta dell'autore di interrompere la narrazione all'anno 1332, data dell'adesione di Brescia a Cangrande della Scala che aprirà la strada a successive e irrimediabili dipendenze, sia nel visionario artificio retorico del *Proemio* che mette in scena un'apparizione: la donna avanti negli anni, dimessamente vestita e piangente che esorta alla scrittura l'autore, è la personificazione di Brescia, già madre felice e potente e ora ridotta in stato miserevole a causa dei cittadini/figli ingrati, i cui interessi contrapposti rischiano di perdere la memoria di un responsabile ruolo civile cui sono intimamente legate le fortune private. Una cronologia e un artificio che consentono di evitare, grazie al silenzio e al simbolismo, la ricerca di responsabilità più vicine nel tempo e di suscitare piuttosto sensibilità per il proprio passato e tensione verso il bene comune<sup>20</sup>.

Un esempio macroscopico di come la storia possa assumere tale funzione è dato da un capitolo centrale della cronaca; quello in cui emerge con grande vigore<sup>21</sup> l'esaltazione dell'età longobarda e più precisamente del regno longobardo, visto come struttura provvidenziale che seppe contribuire al completo processo di cristianizzazione (in particolare grazie all'azione della regina Teodolinda) e che seppe favorire (grazie ai suoi ultimi sovrani bresciani) la potenza della città e delle sue schiatte nobili, le quali proprio nell'aristocrazia militare longobarda vedrebbero dunque la loro origine.

<sup>19</sup> BONINI VALETTI, *Introduzione alla cronaca*, p. 53.

<sup>20</sup> Posizione assai diversa, quindi, da quella, ben più rischiosa, di un Albertino Mussato, dettata dall'urgenza di comprendere nella contemporaneità le ragioni della perdita di autonomia della città di Padova; cfr. A. DI SALVO, *Storia del tempo presente. Il De traditione Paduae ad Canem Grandem anno 1328 di Albertino Mussato († 1329)*, in *Studi sul Medioevo per Girolamo Arnaldi*, a cura di G. Barone, L. Capo, S. Gasparri, Roma 2001, pp. 161-204.

<sup>21</sup> Come è stato sottolineato in ARCHETTI, *Per l'onore e la libertà della patria*, pp. 9-49.

Sono queste famiglie, i cui nomi la cronaca tramanda a futura memoria, che, pur nella mutevolezza dei tempi, hanno dato e possono ancora dare continuità alla storia di Brescia incarnando e difendendo lo spirito di libertà consentito dal complesso scenario comunale padano del tempo. Questo passato lontano e glorioso che continua a riecheggiare, dopo la parentesi carolingia, ancora in età berengariana e ottoniana e che – evidentemente mai spento – sembra riprendere corpo durante l'assedio di Enrico VII, viene sapientemente riattualizzato dal Malvezzi. Esso fa da contraltare ad un presente in cui forti arbitrii e interessi di parte manifestano una forza distruttiva tale da coinvolgere perfino l'episcopato e il monastero di Santa Giulia, in qualche misura incarnazione ed emblema dell'identità cittadina.

Il processo dissolutivo è senza dubbio accelerato dalla crisi delle istituzioni comunali e dalla affermazione di stati sovraccittadini connotati da poteri signorili; ma non si tratta di riproporre forme astoriche di autonomia. Con la mitizzazione del passato longobardo, anzi, non si esclude l'idea di un potere sovralocale, ma piuttosto si vagheggia uno stato capace di garantire le singolarità cittadine e, in particolare, di considerare adeguatamente la nobile tradizione dei ceti dirigenti bresciani. In tale ottica, dopo la signoria viscontea, l'interruzione malatestiana (1404-1420) fu salutata speranzosamente e benevolmente dal Malvezzi, che, come si è detto, ritenne forse di potere perfino dedicare la sua opera a Pandolfo<sup>22</sup>. Ma fu un'esperienza breve che terminò irrimediabilmente con il definitivo assoggettamento a Venezia.

Nella nuova prospettiva politica che si sarebbe aperta, il futuro aveva più che mai bisogno del passato e l'onore della città poteva solo trarre alimento da quelle famiglie che nei secoli avevano reso grande Brescia con il loro protagonismo. È a queste famiglie ancora rilevanti in città che l'opera storica del Malvezzi è in realtà implicitamente e pedagogicamente dedicata.

<sup>22</sup> Sulla dominazione viscontea a Brescia, si veda da ultimo F. PAGNONI, *Brescia viscontea (1337-1403). Organizzazione territoriale, identità cittadina e politiche di governo negli anni della prima dominazione milanese*, Milano 2013; sull'età malatestiana, *La signoria di Pandolfo III Malatesta a Brescia, Bergamo e Lecco*, a cura di G. Bonfiglio Dosio e A. Falcioni, Rimini 2000.



---

SIMONA BINI  
STORICA DELL'ARTE

## La chiesa di San Giovanni Vecchio, detta San Zavedro, a San Giovanni in Croce

Il fiume Oglio delimita la parte orientale della provincia di Cremona separandola a settentrione e a oriente dal contado bresciano e mantovano, mentre a meridione il Po la divide dal territorio piacentino e dall'Emilia. Da questa schematica descrizione si nota come l'acqua segna il territorio della bassa pianura padana; dai toponimi inoltre si intuisce che in antico l'acqua era il principale elemento di caratterizzazione del territorio, infatti «fiumi, canali, paludi e lame – osserva Giuseppina Bacchi – erano molto più numerosi dei terreni asciutti, popolati da una vegetazione pioniera, resistente alle inondazioni e al clima umido e afoso, che a fatica lasciava il passo ai coltivi. Per questo motivo, delineando le strutture del territorio, è necessario avere ben presente che le vie d'acqua erano spesso più importanti e frequentate delle vie di terra e che, di conseguenza, l'economia, sia quella locale sia quella a più ampio raggio, doveva necessariamente integrare i due sistemi»<sup>1</sup>.

Per quanto concerne le «vie di terra», la via Postumia era l'asse viario che dall'età romana ha esercitato una funzione catalizzatrice nella pianura e, nel suo tratto cremonese, essa costituiva il decumano massimo della centuriazione, mentre il cardine era il tracciato che congiungeva Cremona a Brescia<sup>2</sup>. L'itinerario antoniniano attesta poi la presenza di una strada che da Brescello,

<sup>1</sup> G. BACCHI, *Strutture territoriali tra antichità e medioevo: il caso del basso cremonese*, in *Scavi al castello di Piadena (Cr)*, a cura di G.P. Brogiolo, N. Mancassola, Mantova 2005, pp. 97-105, in part. p. 97. Si rinvia anche a V. FERRARI, G. TORCHIO, *Toponomastica di Piadena*, in *Atlante toponomastico della provincia di Cremona*, Cremona 2009, pp. 21 sgg.

<sup>2</sup> Per l'analisi dei problemi legati alla costruzione e allo sviluppo della via Postumia si veda P. TOZZI, *Storia padana antica*, Milano 1972, p. 23, n. 31; *Optima via. Postumia. Storia e archeologia di una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Atti del convegno internazionale di studi (Cremona, 13-15 giugno 1996), a cura di G. Sena Chiesa, E.A. Arslan, Cremona 1998; *Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Venezia 1998; P. TOZZI, *La storia politica repubblicana*, in *Storia di Cremona. Letà antica*, Azzano San Paolo (Bg) 2003, pp. 252-257, 264-273; BACCHI, *Strutture territoriali*, pp. 97-100.



in provincia di Reggio, conduceva a Cremona passando per Viadana, Casalmaggiore e Martignana, costeggiando la sponda sinistra del Po: tale direttrice nel medioevo era chiamata strada bassa di Casalmaggiore. «Esisteva, ed esiste tuttora, un percorso intermedio tra la via Postumia e la Brescello-Cremona che, partendo da Cremona punta verso l'Oglio passando per Sospiro, incrocia la San Daniele-Seniga all'altezza di Ognissanti e la Casalmaggiore-Piadena a San Giovanni in Croce. Da qui proseguiva sino a Gazzuolo, luogo di attraversamento dell'Oglio, dopo aver oltrepassato Casteldidone, Cividale e Spineda. Questa strada, ora chiamata via Giuseppina, si trova nei documenti medievali con il nome di *Suspirana*»<sup>3</sup>. Sebbene la porzione di provincia, appena definita, documenti la frequentazione dell'uomo fin dalla preistoria, come testimoniano i ritrovamenti di Piadena per l'età del bronzo e quelli di *Bedriacum* nei pressi di Calvatone (importante centro commerciale lungo l'antica Postumia) per l'epoca romana, non è possibile invece stabilire se l'abitato di San Giovanni in Croce<sup>4</sup> e il sito di Palvareto, sul quale sorge la chiesa di San Zavedro<sup>5</sup>, abbiano avuto un'origine romana.

La storiografia locale ipotizza che il primo nucleo di San Giovanni si sia sviluppato posteriormente all'epoca romana, in una località limitrofa chiamata *Palvareto* e successivamente a ridosso del crocevia formato dalle moderne vie Giuseppina e Asolana (SP 343)<sup>6</sup>, giustificando così il toponimo *in croce*, documentato sul finire del XIII secolo<sup>7</sup>. Il Bergamaschi, all'inizio

<sup>3</sup> BACCHI, *Strutture territoriali*, p. 100. Per un ragguaglio sulla *curtis* regia di Sospiro si veda S. BINI, *Sospiro. Una "curtis regia" della pianura lombarda orientale. Confronti e nuove acquisizioni*, «Civiltà bresciana», XIX, 2 (2010), pp. 7-32.

<sup>4</sup> San Giovanni in Croce è ubicato a circa trenta chilometri a sud-est di Cremona; dista circa sette chilometri da Piadena e circa quindici da *Bedriacum*/Calvatone.

<sup>5</sup> Non c'è alcuna prova, ma è possibile che l'attuale dedizione a San Zavedro sia la corruzione dovuta alla dominazione veneta del secolo XV della dedizione a San Giovanni vecchio, dedizione con cui si ricorda l'edificio a partire dai primi anni del Trecento, cfr. F. VOLTINI, G. LUCCHI, *Itinerari d'arte in provincia di Cremona*, Cremona 1975, pp. 376-381. Per un ragguaglio generale sulla dominazione veneta, si veda A. GAMBERINI, *Cremona nel Quattrocento. La vicenda politica e istituzionale*, in *Storia di Cremona, Il Quattrocento. Cremona nel ducato di Milano (1395-1535)*, Azzano San Paolo (Bg) 2008, pp. 18 sgg. Per i documenti del secolo XIV si rinvia a E. CHITTÒ, *Il Liber synodaliū e la Nota ecclesiarum della diocesi di Cremona (1385-1400)*, Abbiategrasso (Mi) 2009, p. 212.

<sup>6</sup> D. BERGAMASCHI, *Il Comune e la Parrocchia di San Giovanni in Croce*, Cremona 1904, pp. 26-27.

<sup>7</sup> L. ASTEGIANO, *Codex diplomaticus Cremonae*, I, Torino 1895, p. 395, n. 1156.

del secolo scorso, ipotizza che il toponimo Palvareto derivi dall'unione dei termini latini *palus vetus* ad indicare un territorio caratterizzato da palude o acque stagnanti; l'ipotesi, seppur rafforzata da località nelle vicinanze di San Giovanni, quali *Lamma*, *Vaoderussi*, *Pisina*, *Fossetto* e *Canneto*<sup>8</sup>, non pare essere l'unica spiegazione per il toponimo<sup>9</sup>.

L'Olivieri, riferendosi ad un documento dell'aprile 761 rogato in Brescia, in località «qui dicitur Parevaret»<sup>10</sup>, deriva il toponimo Palvareto dalla voce *parevareti* o stallazzi posti alle porte della città, ricordati nei codici di Teodosio e Giustiniano<sup>11</sup>. Il Gualazzini, riprendendo l'intuizione dell'Olivieri, afferma che il toponimo Palvareto sia testimonianza «dell'organizzazione dei pubblici servizi postali dell'età romana. È quindi certo», prosegue lo studioso, «che nella località cremonese esisteva una *statio* del servizio pubblico romano-barbarico. Dobbiamo tener presente che nei pressi doveva passare la Postumia, e che quindi il servizio di cambi di cavalli, probabilmente di stallatico e di osteria, doveva essere organizzato in un punto in cui si incrociavano due strade importanti»<sup>12</sup>. Anche Gualazzini menziona il documento dell'aprile 761, già citato dall'Olivieri, per sottolineare che l'esistenza di un Palvareto nei pressi della città indica l'appartenenza «al sistema distributivo di persone e merci organizzato ancora nell'età longobarda». Non solo, lo studioso sostiene che «poi nel cremonese i *parafreda* fossero vitali ancora nel IX secolo come è dimostrato da un atto del marzo dell'835 in cui risulta che il conte Adalgiso di Parma, incaricato di un'ampia inchiesta circa le prestazioni che i *clerici* cremonesi dovevano alla camera imperiale, accertò che essi corrispondevano anche a servizi con cavalli, per

<sup>8</sup> G. BACCHI, *I Canossa e il basso Cremonese: la realtà regionale di una famiglia dalle ambizioni europee*, in *Per Vito Fumagalli: terra, uomini, istituzioni medievali*, Bologna 2000, p. 272.

<sup>9</sup> P. D'ARCANGELO, *Acque e destinazioni culturali nel Cremonese alla fine del medioevo, secoli XIV-XV*, in *Storia di Cremona. Il Quattrocento*, p. 153.

<sup>10</sup> Cfr. l'edizione digitale – <http://cdlm.unipv.it/edizioni/> – del *Codice diplomatico della Lombardia medievale (secoli VIII-XII)* (= CDLM), *Le carte del monastero di Santa Giulia di Brescia. I (759-1170)*, a cura di E. Barbieri, I. Rapisarda, G. Cossandi, *Pagina (cartula) promissionis*, 761 aprile 17, Brescia.

<sup>11</sup> D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano 1931, p. 409, dove lo studioso per avvalorare l'ipotesi della derivazione del toponimo dalla voce *parevareti*, ricorda che presso Porta Torre Lunga a Brescia è stata rinvenuta una lapide del Genio dei Giumenti.

<sup>12</sup> U. GUALAZZINI, *Indagini storico-giuridiche sulla dominazione longobarda nel cremonese*, «Studi parmensi», XI (1962), pp. 93 sgg.

l'attività pubblica»<sup>13</sup>. Il Boselli ipotizza la derivazione dalla voce *paravere-dus*, «specie di angaria» di cui si parla nei capitolari di Carlo Magno<sup>14</sup>. Micolo ha suggerito che Palvareto derivi da «*palavedum*, ossia cambio di cavalli, riferito all'uso di trasportare merci da parte dei romani con l'aiuto di cavalli che procedendo su un percorso che costeggiava un fiume o comunque un corso d'acqua trainavano grosse imbarcazioni-containers»<sup>15</sup>. Sembra quindi possibile concludere che il toponimo Palvareto abbia un'origine legata alle vie di terra e di acqua, trovando un'ulteriore conferma nell'esistenza di un canale navigabile chiamato *Fossetta*, ora scomparso, che costeggiava la strada che da Piadena conduceva a Casalmaggiore<sup>16</sup>.

#### *Ubicazione della chiesa dedicata a San Zavedro*

Il territorio in cui è inserito San Giovanni e l'intera fascia lungo la sponda del Po erano zone acquitrinose, come documentato in antico; proprio il territorio paludoso potrebbe forse essere la spiegazione per quella sorta di “buco” aperto all'interno della regolare maglia centuriale che caratterizza la parte orientale della provincia di Cremona<sup>17</sup>. Comunque, seppur con un andamento lacunoso, le tracce superstiti della centuriazione romana raccolte da

<sup>13</sup> CDLM, 835, marzo 7, in <http://cdlm.unipv.it/edizioni/cr/cremona-sicardo/carte/vescovosicardo0835-03-07>; *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, a cura di E. Falconi, I, Cremona 1978, p. 19, n. 6.

<sup>14</sup> P. BOSELLI, *Dizionario di toponomastica bergamasca e cremonese*, Firenze 1990, pp. 265-266.

<sup>15</sup> F. BELLONI, *La parrocchiale di San Zavedro a San Giovanni in Croce (Cr)*, I. *Documentazione proveniente dall'archivio della curia vescovile di Cremona*, tesi di laurea, Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura, a.a. 1981-1982, rel. C. Perogalli (depositata presso la biblioteca comunale di San Giovanni in Croce).

<sup>16</sup> FERRARI, TORCHIO, *Toponomastica di Piadena*, pp. 112-113. Per la mancanza di studi adeguati, non è possibile affermare quale sorte sia toccata a questo canale. Il Brugnoli, analizzando documenti del secolo XV, ipotizza che la Fossetta si sia prosciugata, cfr. C. BRUGNOLI, *La navigazione minore nel territorio del Basso Cremonese*, «Archivio storico lombardo», LXXXIX (1962), pp. 36-47, in part. p. 37; ID., *Come scomparve un fiume che in antico attraversava il territorio dei Galli Insubri*, «Archivio storico lombardo», XCIII-XCIV (1967), pp. 101-106.

<sup>17</sup> V. FERRARI, L. RUGGERI, *Toponomastica di Malagnino. Atlante toponomastico della provincia di Cremona*, Cremona 2006, p. 15.

Durando<sup>18</sup> hanno permesso di osservare che la chiesa di San Zavedro sorge sull'incrocio tra un decumano, che oggi coincide con via Grasselli Barni e la sua prosecuzione via Chiesa, e un cardo che, se idealmente prolungato, interseca il decumano in prossimità del punto in cui sorge la chiesa<sup>19</sup>.

Da documenti d'archivio, conservati presso l'Archivio Gonzaga di Mantova menzionati da Carreri sul finire dell'Ottocento, si apprende che nel 1264 «Rainaldo fu d. Sordo de Herminzonibus [...] vende in allodio a d. Bosio da Dovara il castello murato con porta, le case, la torre ivi eretta, nel territorio di San Giovanni in Palvareto, ossia in Croce [...]. Nell'istesso archivio [...] sotto la data 1330 trovo che Anna fu d. Niccolino [...] riceve in pagamento di certi esborsi fatti dal padre per detto Bosio fra gli altri beni una pezza di terra castellata in San Giovanni in Croce nel luogo detto Castello del signor Bosio. Nella causa poi fra Dovaresi e Hermenzoni (1337) si fa cenno di un luogo in San Giovanni Palvareto detto *Castellarium de Arminzonibus*. Forse questo non faceva parte del castello murato appunto perché è detto castellare»<sup>20</sup>.

Alla luce di queste carte pare che il termine *castellarium* non sia da identificare con l'attuale Rocca-Villa Medici del Vascello Viscardi<sup>21</sup>, né con un edificio precedente sorto sulla medesima area, ma piuttosto indice di un'altra struttura<sup>22</sup>, probabilmente fortificata, dipendente dal castello citato e in

<sup>18</sup> F. DURANDO, *Atlante delle divisioni agrarie romane di età repubblicana e triumvirale nell'ager cremonensis*, in ID., *Parole, pietre, confini. Cremona e il suo territorio in epoca romana*, II, Cremona 1997, pp. 139-141; dall'osservazione delle tracce della centuriazione emerge che lungo gli assi si trovano gli abitati di Casteldidone, San Zavedro, la cascina San Zeno, Solarolo Rainerio, San Lorenzo Aroldo e Caruberto (*Ibidem*, tav. I).

<sup>19</sup> Per correttezza, si deve ricordare una tavola (Piano di governo del territorio, tavola dp4) da poco pubblicata nel sito del Comune di San Giovanni in Croce (<http://www.comunedisangiovanniincroce.it/governo-territorio.htm>) in cui il decumano viene fatto coincidere con la strada parallela a via Barni-via Chiesa, l'attuale SP 9 San Giovanni in Croce-Spineda.

<sup>20</sup> F.C. CARRERI, *San Giovanni in Croce o in Palvareto, i suoi signori e la sua Rocca*, «Giornale araldico, genealogico, diplomatico», XVI, 7-8 (1889), pp. 124-126.

<sup>21</sup> L'attuale Rocca-Villa Medici del Vascello Viscardi fu costruita a partire dal 1407. Per un rapido ragguaglio dell'architettura si veda *Ville del Rinascimento padano. I bastioni, il portico e la fattoria*, a cura di A. Faliva, Milano 2010, pp.76-79; per le vicissitudini storiche della struttura si rinvia a N. COVINI, *Oltre il "castello medievale": fortificazioni, terre murate e apparati difensivi del territorio cremonese nel Quattrocento*, in *Storia di Cremona. Il Quattrocento*, pp. 80-99, in part. pp. 95-97.

<sup>22</sup> L. RONCAI, C. BERTINELLI SPOTTI, *Castelli e difese della provincia di Cremona*, Cremona 1993, p. 170.

posizione più arretrata, di proprietà della famiglia Ermenzoni<sup>23</sup>. Allo stato attuale delle ricerche ed in mancanza di uno scavo archeologico non è possibile rintracciare il sito dove sorgeva il *Castellarium de Arminzonibus*, ma il Bergamaschi fornisce utili indizi, ricordando che il «castello sorgeva poco lungi dalla chiesa parrocchiale, a sud-ovest, precisamente dove ancora nel tempo delle sacre rogazioni si ferma la processione per recitar alcune preghiere in memoria dell'oratorio con cimitero ivi esistenti»<sup>24</sup>. È inoltre curioso sottolineare che la strada che oggi lambisce il fronte di San Zavedro è nominata via Palazzina e, pochi anni or sono, è stata demolita, perché pericolante, una piccola cascina che nella tradizione popolare era indicata, appunto, come palazzina<sup>25</sup>.

### *Il complesso di San Zavedro*

La tradizione vuole che la fondazione dell'edificio di San Zavedro sia da attribuire a Teodolinda, regina dei longobardi, ma non esiste alcuna prova archeologica né d'archivio per giustificare tale ipotesi: infatti, la chiesa rinvenuta entro San Zavedro è databile al XII secolo, mentre la prima attestazione conosciuta di una cappella in San Giovanni risale al secondo decennio del

<sup>23</sup> Un membro della famiglia Ermenzoni è documentato a partire dal 1095; Valerio Ferrari chiarisce che la famiglia *de Ermenzonibus* ha sicuramente un'ascendenza germanica, forse longobarda ed è un nome composto da due elementi, come quasi tutti quelli di tradizione germanica, il primo dei quali è riconducibile alla base \*erma- \*ermin- grande, eminente. Per un rapido ragguaglio, si veda F. MENANT, *Cremona in età precomunale: il secolo XI*, in *Storia di Cremona. Dall'alto medioevo all'età comunale*, Azzano San Paolo (Bg) 2004, pp. 106-197, in part. pp.135-136 e bibliografia indicata; G. ANDENNA, *Le istituzioni ecclesiastiche dall'età longobarda alla fine del XIV secolo*, in *Storia di Cremona. Il Trecento. Chiesa e cultura (VIII-XIV secolo)*, Azzano San Paolo (Bg) 2007, pp. 2-169, in part. p. 67 e bibliografia indicata; M. GENTILE, *Dal comune cittadino allo stato regionale: la vicenda politica (1381-1402)*, in *Storia di Cremona. Il Trecento*, pp. 260-301, in part. pp. 295, 300 e bibliografia indicata.

<sup>24</sup> BERGAMASCHI, *Il Comune e la parrocchia*, p. 35, dove si offrono indicazioni anche riguardo al *castellarium de Hermenzonibus*: «Cabrino Fondulo, del partito ghibellino, per tradimento nel 1406 fa uccidere alla Maccastorna il Cavalcabò e, coll'aiuto dei fiorentini, smantella e demolisce i castelli dei guelfi Cavalcabò, tra i quali ritengo sia stato compreso anche quello di San Giovanni in Palvareto, nel quartiere Castellario» (*Ibidem*, p. 38).

<sup>25</sup> La strada, ancora in larga parte percorribile, collegava il borgo di San Zavedro alla chiesa e convento di San Zeno, a San Lorenzo Aroldo, a Caruberto, a San Martino del Lago e a Castelponzone e con molta probabilità, dalla chiesa di San Zavedro portava a Casteldidone.

secolo precedente. Se dunque, per via documentaria le attestazioni risalgono ai primi decenni del Mille e per via archeologica al secolo successivo, per i secoli precedenti è possibile fare solo ipotesi, supportate da pochi indizi.

Da un documento del 774 si apprende che la *silva brixiana* si estendeva nel territorio cremonese sino a comprendere *Altedo* (Voltido) e il territorio ad esso connesso, oggi parte della provincia di Cremona<sup>26</sup>; Piadena e il territorio di San Giovanni in Croce dovevano essere la parte nord occidentale del territorio dell'*Insula Sablonaria* con al centro Sabbioneta<sup>27</sup>, concessa a San Salvatore poi San Benedetto di Leno da Carlo Magno dopo il 774, probabilmente già nei primi anni dopo la conquista del regno longobardo<sup>28</sup>. Il territorio di Sabbioneta confinava ad est con l'ampio territorio dell'*Insula regia di Sexpili* con al centro Sospiro<sup>29</sup> e a nord-ovest con l'ampio territorio sulla sponda destra dell'Oglio della *silva brixiana*.

<sup>26</sup> *Catalogi regum Langobardorum et Italicorum Brixienensis et Nonantulanus*, ed. G. Waitz, in *Monumenta Germaniae historica* (= MGH), *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, pp. 501-503. Voltido dista quasi 6 km da San Giovanni in Croce: è quindi pensabile che il territorio di San Giovanni avesse contatti con l'area bresciana, già forse con la neonata abbazia di Leno.

<sup>27</sup> A. BARONIO, *Monasterium et populus. Per la storia del contado lombardo: Leno*, Brescia 1984 (*Monumenta Brixiae historica. Fontes VIII*), p. 53; ID., *Il "dominatus" dell'abbazia di San Benedetto di Leno. Prime ipotesi di ricostruzione*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno. Mille anni nel cuore della pianura padana*, Atti della giornata di studio (Leno, Villa Seccamani, 26 maggio 2001), a cura di A. Baronio, Brescia 2002 (*Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia*, VII, 1-2), p. 34, nota 14.

<sup>28</sup> L'abbazia di Leno fu fondata nel 758 (BARONIO, *Il "dominatus" dell'abbazia di San Benedetto di Leno*, pp. 3, 58, nota 3). Sull'abbazia di San Benedetto in Leno segnalò i due volumi editi nella rivista «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia»: *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, cit.; *San Benedetto "ad leones": un monastero benedettino in terra longobarda*, a cura di A. Baronio, Brescia 2006. Il materiale sull'abbazia è consultabile nel sito <http://www1.popolis.it>, mentre per un aggiornamento, cfr. G. ARCHETTI, *L'abbazia di San Benedetto di Leno. Tra novità archeologiche e conferme documentarie*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, XI, 4 (2006), pp. 333-338. Negli ultimi anni si sono indagate le zone limitrofe al complesso abbaziale, cfr. *Da pagani a cristiani. L'evangelizzazione della pianura bresciana e la chiesa dei Santi Nazario e Celso di Leno*, Atti del convegno di studio (Leno, 5 giugno 2010), a cura di A. Baronio, Brescia 2012; inoltre, G. ARCHETTI, "Per lodare Dio di continuo". *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, in *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, 1. *L'età antica e medievale*, a cura di G. Andenna, Brescia 2010, pp. 399-433, 646-650.

<sup>29</sup> J. JARNUT, *Cremona nell'età longobarda*, in *Storia di Cremona. Dall'alto Medioevo all'età comunale*, Azzano San Paolo (Bg) 2004, pp. 2-25; A.A. SETTIA, *L'età carolingia e otto-*

Nel X secolo il territorio di Piadena e limitrofo, strappato al monastero di Leno<sup>30</sup>, cade nelle mani dei Canossa, probabilmente già di Tedaldo, ma certamente di Bonifacio di Canossa<sup>31</sup>, che muore in un incidente di caccia proprio nelle foreste della zona secondo la tradizione nel 1052 nei boschi di San Martino dell'Argine, dipendenze di San Benedetto di Leno. È dunque possibile che anche San Giovanni fosse caduto nell'area d'influenza canossana, come dimostra una *cartula precarie* datata 1022, nella quale sono menzionati sia San Giovanni che Palvareto: con essa «Bonifacio marchese (di Canossa), figlio del defunto marchese Teudaldo, e la contessa Richilda, sua moglie e figlia del defunto conte (di Bergamo) Giselberto [...] ricevono in *precarie* da Landolfo, vescovo di Cremona»<sup>32</sup> le corti di Ocasale e Bressanoro con le loro pertinenze; ricevono inoltre la corte «già da loro stessi ceduta al vescovo, sita nel territorio di Piadena e in località Muxinicula»,<sup>33</sup> e tra le pertinenze di quest'ultima compaiono sei appezzamenti, tra cui le località di «San Giovanni in Croce con una cappella intitolata allo stesso santo» e di Palvareto, di cui però non viene indicata l'esistenza di una cappella.

Per le epoche successive torna l'oblio, tanto che non è possibile stabilire con precisione l'epoca in cui fu eretta l'attuale chiesa, anche se le strutture a vista sembrano orientare verso la fine del secolo XIII o inizio del successivo; quest'ultima struttura, a sua volta, sorge su un precedente edificio ascrivibile al secolo XII (tav. I).

niana, in *Ibid.*, pp. 38-105; sulla corte di Sospiro si rinvia a S. BINI, *La chiesa di San Siro in Sospiro e la sua torre campanaria. Una questione aperta nell'architettura medievale cremonese*, «Bollettino storico cremonese», VII (2000), pp. 13-34; EAD., *Sospiro. Una "curtis regia" della pianura lombarda orientale*, pp. 7-32.

<sup>30</sup> BACCHI, *Strutture territoriali*, p. 274.

<sup>31</sup> BACCHI, *I Canossa e il basso Cremonese*, pp. 265-280.

<sup>32</sup> CDLM, *Le carte dell'antico Archivio vescovile di Cremona I (882-1162)*, a cura di V. Leoni (cfr. <http://cdlm.unipv.it/edizioni/cr/cremona-vescovo1/>): si veda *cartula precarie*, 1022 dicembre 10, (cfr. <http://cdlm.unipv.it/edizioni/cr/cremona-vescovo1/carte/vescovo1022-12-10>); *Le carte cremonesi*, I, p. 374, n. 143; inoltre, Andenna, *Le istituzioni ecclesastiche dall'età longobarda alla fine del XIV secolo*, p. 32.

<sup>33</sup> Il Menant identifica il toponimo *Muxinicula* in una località tra Isola Dovarese e San Lorenzo de' Picenardi, scomparsa dopo il 1297, si veda F. MENANT, *Campagnes lombardes du moyen âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X au XIII siècle*, Rome 1993, p. 41 n. 17; Valerio Ferrari invece è propenso a considerare il toponimo come una località nei pressi di Piadena (FERRARI, TORCHIO, *Toponomastica di Piadena*, p. 26); anche Valeria Leoni concorda con quanto proposto da Ferrari.





Tav. I. Centuriazione del territorio di San Giovanni in Croce  
(da *Atlante delle divisioni agrarie romane* di F. Durando).

Il complesso, officiato sino al 1942, venne chiuso al culto dopo la costruzione della nuova parrocchiale, in posizione più centrale rispetto al moderno centro di San Giovanni. Il conseguente abbandono e le infiltrazioni d'acqua causate da un precario stato della copertura hanno provocato crolli e la quasi totale perdita di stucchi e di affreschi che decoravano le pareti, tanto che oggi, dopo la sistemazione del tetto, l'edificio è leggibile nelle sole strutture portanti e nei lacerti di decorazione superstiti. Nonostante la lacunosità di queste ultime ed il silenzio delle fonti, è comunque possibile tracciare una complessiva evoluzione cronologica delle strutture che si sono integrate o sostituite alle precedenti sino a delineare l'assetto dell'attuale chiesa di San Zavedro.

La moderna chiesa è un edificio a tre navate, scandite in cinque campate da otto pilastri di sezione cilindrica e coperte da volte a crociera nella nave mediana e costolonate a sezione acuta nelle minori<sup>34</sup>; un lungo presbiterio introduce l'abside a sezione poligonale. Le finestre, aperte una per campata nel cleristorio, illuminano l'edificio (figg. 1, 2, 3, 4). La muratura esterna, a seguito delle pesanti integrazioni realizzate nel secolo scorso, non è di facile lettura: ciò nonostante, il fianco sud conserva traccia della struttura originaria nella muratura della prima campata orientale e nella monofora dal profilo acuto, che a sua volta ha modificato una struttura precedente a tutto sesto, che restituisce tracce di intonaco bruno (figg. 5, 6). In prossimità dell'ingresso si rintraccia una muratura regolare e stilata (fig. 7), anch'essa pertinente ad una delle fasi più antiche.

Sempre il fianco nord permette una parziale restituzione della modulazione parietale esterna: da uno zoccolo che, in antico si snodava lungo l'intero perimetro, prendono avvio settori di muro che, giungendo sino alla linea di gronda, inquadrano le campate interne e nel sottogronda intersecano una fila di mattoni disposti a dente di lupo<sup>35</sup>; in corrispondenza dell'abside poligonale, tali settori divengono lesene di sezione triangolare, visibilmente espanse. La modulazione parietale esterna dell'edificio di San Zavedro non solo documenta l'assetto della chiesa nel secolo XV, ma consente

<sup>34</sup> I quattro archi longitudinali che si snodano lungo il corpo longitudinale sono a sesto ribassato (fig. 26); fa eccezione l'arco della quinta campatella orientale, quella che media il passaggio dal corpo longitudinale al lungo presbiterio che si configura a tutto sesto.

<sup>35</sup> Sul fianco meridionale non si rilevano le tracce delle lesene espanse, poiché l'estradosso delle cappelle aperte nel corso dei secoli ha fagocitato e distrutto l'antica muratura.



Fig. 1. San Giovanni in Croce, San Zavedro, fianco nord-ovest.

Fig. 2. San Giovanni in Croce, San Zavedro, interno (foto di D. Gallina).

Fig. 3. San Giovanni in Croce, San Zavedro, navate centrale, volte (foto di D. Gallina).

Fig. 4. San Giovanni in Croce, San Zavedro, navatelle, volte (foto di D. Gallina).





Fig. 5. San Giovanni in Croce, San Zavedro, lato sud, monofora (foto di D. Gallina).

Fig. 6. San Giovanni in Croce, San Zavedro, lato sud, monofora, particolare (foto di D. Gallina).

Fig. 7. San Giovanni in Croce, San Zavedro, muratura lato sud, particolare (foto di D. Gallina).

un confronto con la non lontana chiesa Vecchia in Scandolara Ravara (figg. 8, 9), che sembra aver assunto l'assetto attuale a seguito di lavori realizzati tra il 1493-1495<sup>36</sup>. Non è da escludere la possibilità che anche l'edificio di San Zavedro abbia subito un rifacimento negli stessi anni, come attesta la realizzazione delle volte nel 1494. A San Zavedro, però, l'intero complesso della modulazione parietale esterna è improntato ad una minore sicurezza nel trattamento delle superfici, come si nota nel rapporto tra la lesena poligonale che scandisce l'abside e la sua specchiatura. Sembra quindi ipotizzabile che i lavori a Scandolara Ravara siano di poco posteriori quelli di San Zavedro oppure realizzati da maestranze meno esperte.

A San Zavedro, un'iscrizione un tempo in controfacciata, ora completamente perduta, ricordava che nel 1494 «M. Thomas de Chizolis abitador Casteldidone ha fatto questi vòlti»<sup>37</sup>, anche se non sappiamo le ragioni di tale intervento<sup>38</sup>. Nel caso di San Zavedro però la basilica ha subito un degrado delle strutture interne tale da cancellare in modo permanente le tracce del ricco passato. Nella sua tesi di laurea, discussa all'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso, la Belloni documenta chiavi di volta, di cui oggi non si ha traccia, con il monogramma bernardiniano ancora *in situ* nel presbiterio ed in alcune campate della navata maggiore, altre cadute a terra ma presumibilmente messe in opera nelle navi minori<sup>39</sup>. Anche nella chiesa di San Lorenzo in Cremona si documentano, nelle navi minori, volte a crociera di sezione acuta con le

<sup>36</sup> S. BINI, *Le torri campanarie cremonesi dei secoli XII e XIII*, tesi di laurea, Università degli Studi di Pavia, a.a. 1997-1998, p. 174.

<sup>37</sup> BERGAMASCHI, *Il Comune e la parrocchia*, pp. 69, 121. Dalla testimonianza riportata dal Bergamaschi è ipotizzabile che l'iscrizione visibile sino al 1774, fu distrutta a seguito dello spostamento dalla controfacciata dell'«organo con la cassa e cantoria che occupava tutta la facciata interna della chiesa al di sopra della porta maggiore».

<sup>38</sup> Per rifacimenti nel medesimo periodo si vedano, ad esempio, San Pietro in ciel d'oro a Pavia, San Lorenzo di Cremona o San Michele vecchio, cfr. L.C. SCHIAVI, *San Pietro in ciel d'oro*, in *Lombardia romanica. Paesaggi monumentali*, a cura di R. Cassanelli, P. Piva, Milano 2011, p. 157; G. VOLTINI, *San Lorenzo in Cremona. Strutture, reperti e fasi costruttive dal X al XIII secolo*, Cremona 1987, p. 122; S. BINI, F. GHISOLFI, *Architettura gotica a Cremona: le vicende della chiesa di San Michele Vecchio*, «Bollettino storico cremonese», X (2003), p. 74.

<sup>39</sup> BELLONI, *La parrocchiale di San Zavedro*, III. *Documentazione fotografica degli interni della chiesa di San Zavedro*, p. n.n. La studiosa ha rinvenuto chiavi di volta con il monogramma bernardiniano nel presbiterio, nella terza e quinta campata della navata centrale; altre chiavi cadute a terra e forse impiegate nella quarta e quinta campata della navata minore «sinistra»; attualmente le chiavi di volta menzionate non sono più visibili.





Figg. 8-9. Scandola Ravara,  
Santa Maria della Pace  
o chiesa Vecchia  
vista da occidente e da oriente.

vele sottolineate da costoloni torici che si impostano su peducci triangolari e si raccolgono in una chiave di volta che reca il monogramma bernardiniano. Voltini ritiene che le volte di San Lorenzo sono da attribuire all'ultimo quarto del secolo XV<sup>40</sup>, pertanto, pare verosimile ritenere valida l'iscrizione un tempo riprodotta sulla controfacciata di San Zavedro e il rifacimento delle volte nel 1494; impossibile invece verificare quale tipologia di copertura fu sostituita alla precedente per il precario stato attuale dell'edificio.

Se complessivamente la modulazione parietale esterna è un intervento della fine del secolo XV, così come la messa in opera delle volte nell'interno, i pilastri cilindrici in cotto chiamati a scandire le navate sembrano documentare una fase intermedia di tale edificio, databile a fine XIII secolo o inizio del successivo. Allo stato attuale non è possibile valutare i pilastri nella loro integrità, poiché nei secoli innalzamenti del piano di calpestio hanno condotto all'occultamento originale del piano d'imposta<sup>41</sup>; inoltre i capitelli in laterizio sono stati riscalpellati e manomessi nel secolo scorso per farli aderire a posticci capitelli lignei dorati (fig. 10).

L'intonaco caduto dai pilastri ha permesso di osservare che a circa 43-45 cm dalla base, si registra un cambio di muratura: nella sezione inferiore i mattoni dalle dimensioni regolari sono messi in opera entro sottili letti di malta, in quella superiore invece laterizi dalla differente dimensione sono apparecchiati in abbondanti letti di malta, configurando una tessitura più

<sup>40</sup> VOLTINI, *San Lorenzo in Cremona*, p. 122, figg. 38, 41, 42, 43.

<sup>41</sup> L'innalzamento del piano pavimentale è stato determinato anche dalla presenza di tombe nella chiesa; non si sa quando sia iniziata tale consuetudine ma la visita pastorale del vescovo Brivio nel 1614 documenta la presenza nella chiesa di molti sepolcri [Archivio storico diocesano di Cremona (= ASDCr), *Visita Brivio*, vol. 53, c. 131]. Le lastre tombali sono parzialmente conservate, seppure in uno stato precario (ASDCr, *Visite Cazzani*, 1919 e ricopiate in quella successiva del 1923 «sul principio del secolo scorso esistevano in questa chiesa n. 22 iscrizioni sepolcrali incise sul coperchio marmoreo di altrettanti sepolcri ed erano le seguenti, quali furono trascritte dall'arciprete don Lorenzo Speranza in occasione della visita pastorale di mons. vescovo Offredi il 27 aprile 1808 [...] Oggi delle sepolture intatte se ne riscontrano appena 13, delle quali tre con iscrizione illeggibile e dieci colle epigrafi»). Nel progetto dell'ingegner Ghisotti, datato 20 aprile 1903, quest'ultimo scrive che «in epoca a noi vicina (1800 circa) venne rialzato il pavimento della chiesa e sotterrate le basi del colonnato: ma questa trasformazione non ebbe alcuna influenza sulla stabilità dell'edificio», si veda BELLONI, *La parrocchiale di San Zavedro*, II. *Documentazione proveniente dall'Archivio comunale di San Giovanni in Croce relativa a restauri eseguiti alla chiesa di San Zavedro (1887-1906)*.





Fig. 10. San Giovanni in Croce, San Zavedro, pilastro.

disomogenea. La tessitura muraria della sezione inferiore sembra orientare verso il pieno Duecento, trovando puntuali riscontri nelle murature absidali delle chiese cittadine di Santa Lucia, San Vincenzo e San Michele. L'impiego di pilastri di sezione cilindrica è attestato nel territorio cremonese a partire dalla metà del secolo XI, per cui i piedritti di San Zavedro si collocano nella tradizione costruttiva locale<sup>42</sup>.

Il disegno realizzato dall'ingegner Giovanni Benedetto Antonio Guerino, documenta per il 1720 sia lo stato reale della chiesa con le modifiche da apportare che gli edifici da costruire in occasione dell'istituzione della collegiata in San Giovanni in Croce (fig. 11)<sup>43</sup>. Dalla pianta settecentesca si evince che le cappelle laterali agli inizi del secolo XVIII erano già estradossate dal profilo basilicale ma, nel fianco nord, la cappella dedicata alla Beata Vergine delle Grazie non era così preminente come appare oggi (tav. II); questi lavori, eseguiti successivamente, non sono collocabili cronologicamente con certezza ma pare plausibile il periodo intorno al 1796, anno in cui l'immagine miracolosa della Beata Vergine fu trasportata dal vicino convento di San Zeno in San Zavedro<sup>44</sup>, dove ancora è ubicata in grave stato di abbandono<sup>45</sup>. Contemporanea alla pianta della chiesa realizzata dall'ingegner Guerino è il

<sup>42</sup> S. BINI, F. GHISOLFI, *L'architettura a Cremona nei secoli XI e XIII fra tradizione e innovazione*, «Bollettino storico cremonese», IX (2002), pp. 23-48.

<sup>43</sup> La collegiata fu istituita con bolla papale il 13 febbraio 1722 *ab incarnazione* (ASDCr, Visita Litta, vol. 170, c. 259) soppressa da Napoleone con decreto il 15 aprile 1810 (*Ibidem*, Visita Cazzani, 15-17 febbraio 1919, vol. 293, allegato IX, *Documenti conservati presso l'archivio*).

<sup>44</sup> Recentemente i due volumi conservati nell'Archivio parrocchiale di San Giovanni in Croce (= APSG), *Chiesa di San Zeno. Immagine creduta taumaturgica e sommario dei processi per l'immagine della Beata Vergine*, 2 voll., 1588) sono stati oggetto di una tesi di laurea, si veda D. SCOLARI, *La biblioteca della chiesa arcipretale di San Giovanni in Croce (Cr)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Parma, a.a. 2010-2011. Nella storia locale di San Giovanni in Croce sono scarse le notizie riguardanti la chiesa di San Zeno; la Scolari ipotizza la sua fondazione all'inizio del XV secolo (SCOLARI, *Chiesa di San Zeno*).

<sup>45</sup> Dalla trascrizione della Scolari apprendiamo che alla fine del Cinquecento la «Madonna delle Grazie era dipinta sulla parete destra della chiesa [di San Zeno], entrando dall'ingresso principale. L'immagine rappresenta la Beata Vergine con un bambino nella mano destra. Il piede sinistro del bambino è nella mano destra della Vergine. La Madonna ha una veste rossa e un velo bianco che discende fino al fondo della veste. Il bambino ha una veste verde. [...] Il dipinto non era isolato, ma era posto tra altre due immagini che purtroppo non ci sono pervenute: una raffigurava San Zeno con il bastone pastorale e la mitria in testa; l'altra raffigurava la Beata Vergine con una lampada accesa».



Fig. 11. Archivio di Stato di Cremona, Catasto teresiano, mappale di San Giovanni in Croce.

mappale del catasto teresiano, realizzato negli anni venti del XVIII secolo, conservato presso l'Archivio di Stato di Cremona<sup>46</sup> (fig. 13). A partire dagli ultimi decenni del secolo XIX, l'edificio di San Zavedro è stato oggetto di interventi culminati poi nel completo rifacimento del 1905-1906 per tentare di risolvere i problemi strutturali emersi già duecento anni prima<sup>47</sup>. Venne incaricato dei lavori l'ingegner Ghisotti di Cremona, il quale nella sua relazione circoscrive i problemi della struttura alla copertura e alla spinta esercitata sulla facciata dalle arcate ribassate, che hanno prodotto uno scollamento tra mura esterni ed interni e numerose crepe e fessure<sup>48</sup>.

### *La chiesa di San Zavedro: ipotesi per una datazione*

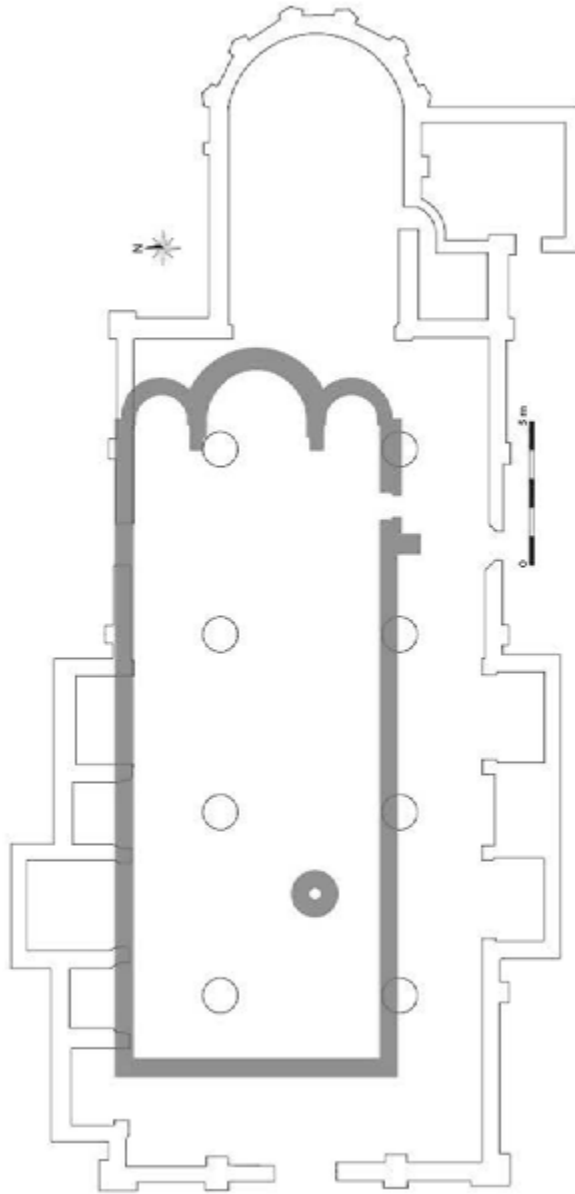
Lavori eseguiti durante gli anni Ottanta del secolo scorso hanno permesso di rinvenire<sup>49</sup>, sotto l'attuale piano di calpestio, l'intero perimetro e pochi centimetri in alzato di una chiesa precedente l'edificio di secolo XIII, com-

<sup>46</sup> ASCr, Catasto teresiano 1723-1724, cart. San Giovanni in Croce, San Zavedro, f. 14 (chiesa), f. 18 (abitato di san Zavedro).

<sup>47</sup> BELLONI, *La parrocchiale di San Zavedro*, II. *Documentazione proveniente dall'archivio comunale di San Giovanni in Croce*.

<sup>48</sup> *Ibidem*, così si esprime il Ghisotti nella sua relazione del 20 aprile 1903: «Nessun pericolo grave ed imminente li sovrasta, fatta eccezione del tetto coprente le navate laterali che per il suo stato degradato potrebbe da un momento all'altro rovinare se non del tutto almeno parzialmente. Nessun cedimento avvenne nelle fondazioni e soltanto il muro della facciata ha subito uno strapiombo in causa della spinta degli archi interni della navata centrale». Il Ghisotti nel dimostrare quanto asserito riassume quelle che, a suo parere, sono le vicende della chiesa: la ipotizza sorta con un impianto a croce latina, ad una sola navata; successivamente sarebbero state «aggiunte cappelle laterali con relativa navata più bassa onde si resero necessarie la costruzione delle colonne e le arcate della navate centrale sia per comunicare con quelle laterali sia per formare l'imposta delle vele coprenti le navate laterali. [...] Siffatta trasformazione fu l'origine delle molte crepe, perché gli archi ribassati dovettero esercitare una forte spinta sul muro della facciata ch'era stato indebolito nella riforma stessa colla demolizione delle due lesene esterne della forma primitiva».

<sup>49</sup> Dalla documentazione conservata presso la Soprintendenza archeologica di Milano è possibile concludere che i lavori che hanno condotto alla scoperta della fase di XII secolo della chiesa di San Zavedro non furono commissionati né dalla Soprintendenza archeologica di Milano né dalla Soprintendenza monumentale di Brescia, si veda Archivio della Soprintendenza beni archeologici di Milano, fasc. V, San Giovanni in Croce, segn. 3.83, lettera datata 26 luglio 1999, prot. 9033 e lettera datata 2 settembre 1999, prot. 8910.



Tav. II. San Zavedro, pianta dell'edificio moderno e pianta, in grigio scuro, dell'edificio più antico.

pletamente inglobata in quest'ultima, tanto che sull'antico muro perimetrale nord, visibile ancora nei pochi centimetri in alzato, si innesta quello moderno ed in corrispondenza del muro sud si impostano i pilastri cilindrici che scandiscono la moderna chiesa a tre navate (tav. II).

L'edificio, databile al secolo XII, restituisce un impianto a sala con un'accentuazione del lato lungo, concluso ad oriente da un settore triabsidato dotato di cripta; il corpo longitudinale non è scandito da alcun sostegno: si viene quindi a configurare un unico ambiente rettangolare non frazionato, eccezion fatta per la risega che, impostandosi a livelli differenti, modula la partenza degli emicicli nel settore absidale (fig. 15, tav. II)<sup>50</sup>. È possibile che in antico la scansione spaziale interna fosse movimentata per mezzo di decorazioni in stucco e di pitture; attualmente, lungo l'emiciclo maggiore si snoda un *velarium* con motivi zoomorfi e nell'absidiola sud si registrano labili tracce di intonaco che lasciano ipotizzare che fosse anch'essa affrescata, ma le tracce superstiti sono talmente esigue e deteriorate da non permettere la formulazione di alcuna ipotesi (fig. 15). Non è possibile stabilire l'articolazione esterna dell'alzato per l'esigua muratura conservata: infatti, anche se le pareti fossero state ritmate da lesene, queste ultime si staccavano solitamente da una zoccolatura che correva lungo le mura perimetrali<sup>51</sup>.

Circa l'ipotizzata scansione interna per mezzo di stucchi e pitture, oltre all'affresco già ricordato nell'emiciclo maggiore, non è possibile avanzare altra congettura, poiché al volontario reimpiego dei materiali provenienti dalla chiesa medievale riutilizzati nell'edificio più moderno, si deve aggiungere la spogliazione e il degrado cui è andata incontro la struttura nei decenni del secolo scorso, che sembrano aver completamente cancellato le tracce di epoca medievale. Infatti, nel moderno edificio di San Zavedro, a parte qualche frammento di lastra tombale, comunque di epoca tarda<sup>52</sup>, non si ritrova la presenza di alcun arredo interno: essendo andato perduto l'intero apparato decorativo, con esso è sparita anche la possibilità di rintracciare qualche frammento di reimpiego precedente.

<sup>50</sup> La chiesa misura 24x9 m, nelle tre absidi l'arco si configura sorpassato mentre nell'estradosso il catino maggiore è più sporgente, si veda tav. II.

<sup>51</sup> Sull'argomento si veda P. PIVA, *La chiesa dei santi Nazario e Celso a Pluda (Leno)*, in *Da pagani a cristiani*, pp. 113-115.

<sup>52</sup> I. BRUSATI, G. BORGHETTI, *San Giovanni in Croce e le sue pietre*, Cremona 2009, pp. 25-32.

Le dimensioni della chiesa di San Zavedro<sup>53</sup> permettono un confronto stringente con la prima fase dell'edificio dedicato a Santa Maria in Piadena, con la ex chiesa dedicata ai Santi Vitale e Geroldo in Cremona; estendendo lo sguardo al territorio settentrionale, si crea un confronto con la chiesa dedicata a Santa Margherita in Piacenza e con la prima fase dell'edificio di San Benedetto di Leno, di età desideriana, o con l'edificio altomedievale dell'ex monastero di Santa Maria Teodote in Pavia. La comparazione con la prima fase dell'edificio di Santa Maria in Piadena è quanto mai significativo poiché il sito di Piadena dista pochi chilometri da San Zavedro e nel *Liber synodalium* del 1385, Piadena era il centro pievano da cui dipendeva la chiesa di San Zavedro<sup>54</sup>. L'edificio di Santa Maria, databile al secolo XI, non so-

<sup>53</sup> Le misure sono 23,86x9 m.

<sup>54</sup> Negli anni Ottanta il sito di Piadena è stato oggetto di uno scavo che ha portato alla luce le tracce delle abitazioni del nucleo medievale, a nord dell'attuale: è importante sottolineare che le tracce rinvenute riguardano strutture esclusivamente in legno fino al secolo XII e solo dal XIII in poi in laterizio, cfr. A. BREDÀ, G. P. BROGIOLO, *Piadena (Cremona). Dosso Castello, scavo dell'abitato medievale*, in *Notiziario 1984. Soprintendenza archeologica della Lombardia*, Milano 1984, pp. 75-80; A. BREDÀ, *Piadena, loc. Castello. Scavo 1984, lotti 2 e 3*, «Archeologia medievale», 12 (1985), pp. 181-188; L. PASSI PITCHER, *Tracce di un villaggio altomedievale: Piadena, località Castello*, in *Storia di Cremona. Dall'alto medioevo all'età comunale*, pp. 36-37; G.P. BROGIOLO, N. MANCASSOLA, *Il sito e gli scavi*, in *Scavi al castello di Piadena (Cr)*, pp. 9-29. Nella *cartula ordinationis* del 31 maggio 990 (CDML, Mensa vescovile, *cartula ordinationis, iudicati et dispositionis*, 990, maggio 31, <http://cdml.unipv.it/edizioni/cr/cremona-vescovo1/carte/vescovo0990-05-31B>; *Le carte cremonesi*, I, p. 225, n. 84) con la quale il vescovo di Cremona Olderico dota il monastero di San Lorenzo in Cremona di terreni ed edifici posti nel contado cremonese e bergamasco, compare la corte di Piadena già munita di castello, fossato e *tunimen* (BACCHI, *I Canossa e il basso Cremonese*, pp. 269-270, n. 16; A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, pp. 327-328; ID., *Boschi e castelli: la dinamica di un rapporto*, in *Boschi e controllo del territorio nel medioevo*, Atti della giornata di studi (La Mandria, Venaria, Borgo castello, 20 ottobre 2007), Torino 2008, pp. 11-20, e di una cappella dedicata a san Michele arcangelo. Trent'anni dopo, nel 1019 (CDML, Mensa vescovile, *cartula pro missionis*, 1019 settembre 3, <http://cdml.unipv.it/edizioni/cr/cremona-vescovo1/carte/vescovo1019-09-03>), il marchese Bonifacio di Canossa e la moglie Richilda donano all'episcopato cremonese le decime di alcune pievi, con un atto stipulato *in castro Platenà*. La Bacchi rileva che nel tempo intercorso tra il 990 ed il 1019, il marchese Bonifacio, attirato dalla possibilità di controllare vaste proprietà lungo le sponde dell'Oglio e importanti vie di comunicazione per attestarsi in luoghi strategici, si era impadronito del castello di Piadena e, anche, di numerosi altri beni, menzionati pochi anni dopo nella già ricordata *cartula precarie* del 1022. Si deve inoltre ricordare che a pochi chilometri a sud di Piadena, si trovavano altre proprietà dei Canossa portate in dote al marchese dalla



lo propone uno schema planimetrico avvicinabile a San Zavedro per dimensioni<sup>55</sup>, ma presenta un fonte battesimale di forma esagonale in posizione simile a quello di San Zavedro (tav. II).

In Cremona l'edificio un tempo dedicato ai santi Vitale e Geroldo è una struttura ascrivibile alla fine del secolo XI o inizi del successivo; gli scavi realizzati dalla Soprintendenza hanno restituito un ambiente ad aula unica<sup>56</sup>, non scandito da pilastri e concluso da un settore triabsidato<sup>57</sup>. Il complesso piacentino di Santa Margherita, databile tra X e XI secolo, restituisce una struttura quasi sovrapponibile a San Zavedro: infatti, la ricostruzione, recen-

moglie Richilda, tra queste la corte di Casteldidone, da lei acquistata nel 1010 insieme ad altre proprietà sparse nel territorio cremonese e bergamasco. L'abitato di Casteldidone si trova tra San Giovanni in Croce e Rivarolo Mantovano, sulla strada che costituisce il prolungamento di quella detta nel medioevo *Suspirana*, oggi via Giuseppina; è inoltre collocato sulla Delmona, un piccolo fiume che sfocia nell'Oglio a sud di Gazzuolo, elemento certo importante per la difesa dell'insediamento, degli spostamenti ed economia locale, tanto che nel 1010 viene ricordato come luogo fortificato (BACCHI, *I Canossa e il basso Cremonese*, p. 274). Bonifacio di Canossa muore il 6 maggio 1052 durante una battuta di caccia nei pressi di San Martino dell'Argine, luogo di sua proprietà a circa tredici chilometri da San Giovanni in Croce. Secondo le condizioni stabilite nella *cartula precarie* del 1022, la corte di Piadena, così come quelle di Bressanoro e Ocasale, avrebbe dovuto tornare al vescovo di Cremona invece il primo aprile del 1095 la contessa Matilde, sua figlia, stando «in loco Platena infra spaldum castris» investe, alla presenza dei principali vassalli del suo seguito, gli uomini di Piadena di due iugeri di terra *intus Gaio*, in cambio dei quali essi dovranno avere uno iugero di terra lungo la riva dell'Oglio *ad portum faciendum*; in cambio dell'investitura perpetua dovranno pagare annualmente un denaro come canone simbolico. Altri due documenti matildici vengono redatti ancora in Piadena e a breve distanza da quello del 1095; altri documenti, connessi al concilio di Guastalla, indirettamente sembrano attestare la presenza della contessa Matilde nel basso cremonese sino al 1106 [BACCHI, *I Canossa e il basso Cremonese*, p. 277; A. RICCI, *Matilde e una città. Il caso di Cremona*, in *Matilde e il tesoro dei Canossa, tra castelli, monasteri e città*, Catalogo della mostra (Reggio Emilia, Palazzo Magnani, Museo diocesano, Musei civici - Canossa, Museo Naborre Campanini, 31 agosto 2008-11 gennaio 2009), a cura di A. Calzona, Milano 2008, pp. 156-167]. Alla morte della contessa, avvenuta il 24 luglio 1115, la corte ed il castello di Piadena con tutte le sue dipendenze tornarono al vescovo di Cremona che ne ottenne la conferma a più riprese da papi e imperatori.

<sup>55</sup> Le dimensioni dell'edificio comprendono lo spessore medio della muratura di circa 0,50 m: 23,30x10,53 m.

<sup>56</sup> Le misure corrispondono a 22,50x13,50 m.

<sup>57</sup> J. BISHOP, L. PASSI PITCHER, *Cremona. Ex chiesa dei Santi Vitale e Geroldo*, in *Notiziario 1988-1989. Soprintendenza archeologica della Lombardia*, Milano 1989, pp. 290-294; L. PASSI PITCHER, *La documentazione archeologica*, in *Storia di Cremona. Dall'alto medioevo all'età comunale*, pp. 450-451.

temente proposta da Gallina, evidenzia un edificio ad aula unica<sup>58</sup>, in cui la zona presbiteriale è molto espansa per la presenza della cripta ad oratorio<sup>59</sup>.

Estendendo l'area di reperimento della tipologia *dreiapsiden-saalkirken* – ma si tratta di un raffronto puramente tipologico-formale, giacché in larga misura ciò risponde alla tipologia degli edifici sacri cristiani –, è possibile collegare l'edificio cremonese alla chiesa di epoca desideriana di Leno, nella recente restituzione della struttura dedicato a San Salvatore-San Benedetto<sup>60</sup>; l'edificio altomedievale dell'ex monastero di Santa Maria Teodote in Pavia restituisce negli emicicli absidali delle strutture superstiti tracce di un velario con figure zoomorfe<sup>61</sup>.

Per l'esiguità della muratura conservata e l'assenza di altri elementi datanti, è questione complessa definire la cronologia cui ascrivere San Zavedro; Milanesi, sulla base di confronti con murature di edifici altomedievali ubicati in Romagna, quali la seconda fase di San Martino in Barisano, San Pietro in Sylvis a Bagnacavallo e di San Cassiano in Decimo a Campiano, e per l'assenza di graffiature sui mattoni messi in opera nella chiesa cremonese, giunge a datare l'edificio di San Zavedro entro i primi decenni del secolo XI<sup>62</sup>.

L'osservazione della cortina muraria superstite ha evidenziato che i muri perimetrali della struttura in San Zavedro sono realizzati con una muratura a sacco (fig. 15); medesima tecnica esecutiva si registra in entrambe le fasi, ascrivibili al Mille e ai secoli XI-XII, della chiesa dedicata a Santa Maria in Piadena; a San Zavedro nelle cortine esterne sono messi in opera laterizi

<sup>58</sup> Le misure corrispondono a circa 21x8,80 m.

<sup>59</sup> Il 18 settembre 2010 è stato inaugurato l'*Antiquarium*, per informazioni sullo stesso e sulla chiesa di Santa Maria si rimanda a <http://www.lafondazione.com/antiquarium/antiquarium.htm>. Sulla cripta cfr. A. SEGAGNI MALACART, *L'architettura*, in *Storia di Piacenza. Dal vescovo conte alla signoria*, Piacenza 1984, pp. 436-441.

<sup>60</sup> A. BREDÀ, *L'indagine archeologica nel sito dell'abbazia di San Benedetto di Leno*, in *San Benedetto "ad leones"*, pp. 116-119 e tav. I.

<sup>61</sup> S. LOMARTIRE, *Riflessioni sulla diffusione del tipo "dreiapsiden-saalkirken" nell'architettura lombarda dell'altomedioevo*, «Hortus artium medievalium», 9 (2003), pp. 423-424; lo studioso attribuisce gli affreschi alla fase altomedievale, mentre Scirea ritiene, sulla scorta di numerosi esempi lombardi, tra cui lo stesso San Zavedro, che siano ascrivibili ai secoli XII-XIII, si veda F. SCIREA, *Una nota sul "velarium" romanico di San Bartolomeo a Bornato*, «Civiltà bresciana», XVIII, 3-4 (2009), pp. 39-47, 43.

<sup>62</sup> G. MILANESI, *Gli edifici religiosi medievali della Diocesi di Cremona tra Oglio e Po (XI-XII secolo)*, tesi di laurea, Università degli studi di Parma, Facoltà di lettere e filosofia, rel. A. Calzona, a.a. 2005-2006, pp. 71-74, figg. 7-10.



Fig. 12. San Giovanni in Croce,  
San Zavedro, fianco nord,  
Madonna delle Grazie.



Fig. 13. San Giovanni in Croce,  
San Zavedro, abside sud, muratura a sacco  
(foto di D. Gallina).

Fig. 14. San Giovanni in Croce,  
San Zavedro, abside maggiore, particolare  
della graffiatura (foto di D. Gallina).

Fig. 15. San Giovanni in Croce,  
San Zavedro, risega dell'abside minore sud.



dalle dimensioni costanti entro corsi lineari, separati da letti di malta che non superano i 2-3 cm di spessore<sup>63</sup>; solo nell'emiciclo maggiore, parti di affresco cadute hanno permesso di osservare mattoni caratterizzati da una graffittura fitta, insistita e disordinata che non si ritrova in altra parte dell'edificio: una martellinatura dei mattoni eseguita per far meglio aderire la preparazione dell'affresco alla cortina muraria (fig. 14).

Sulla scorta della tessitura molto curata e regolare pare plausibile una cronologia meno precoce e collocabile verso la metà del secolo XII. In tale epoca è possibile rintracciare costruzioni in cui mattoni graffiti sono utilizzati solo in alcune strutture dell'alzato: per esempio, nella canna della torre campanaria di Sant'Agata in Cremona, la cui sezione mediana è databile al XII secolo, laterizi graffiti sono impiegati solamente nello strombo e nelle terminazioni ad arco cuspidato delle monofore<sup>64</sup>. Un'ulteriore conferma per una datazione piuttosto avanzata di San Zavedro si ha confrontando le murature databili al Mille o ai decenni successivi dell'area cremonese. Nella prima fase della chiesa di San Lorenzo in Cremona, datata sul finire dell'XI secolo, sono stati messi in opera entro letti di malta dallo spessore variabile mattoni differenti per dimensioni che tendono all'allineamento, con largo recupero di materiale di reimpiego<sup>65</sup>; si registra la medesima situazione nelle strutture superstiti del San Siro in Sospiro, ascrivibile entro la prima metà del secolo XI<sup>66</sup>.

### *Strutture materiali e religiose di una chiesa rurale*

Lungo l'emiciclo maggiore si snoda un *velarium* con motivi zoomorfi in critico stato conservativo: a stento sono leggibili zampe che appartengono ad un ovino, altre ad un uccello ed altre ancora munite di artigli, «tracciati con terra rossa, molto velocemente su di un intonachino piuttosto irregolare, sono ombreggiate con una terra verde oggi quasi invisibile con la quale

<sup>63</sup> I laterizi impiegati sono di cm 27-28 x 13-14 x 6-8 circa.

<sup>64</sup> Si veda S. BINI, *La torre campanaria di Sant'Agata con nuove notizie sulla riforma quattro-cinquecentesca della chiesa*, «Bollettino storico cremonese», VIII (2001), p. 51, fig. 10.

<sup>65</sup> VOLTINI, *San Lorenzo in Cremona*, p. 58, fig. 23.

<sup>66</sup> BINI, *Sospiro. Una "curtis regia"*, pp. 7-32; EAD., *La chiesa di San Siro in Sospiro e la sua torre*, pp. 13-42; Milanese, sulla scorta di differenti attribuzioni cronologiche delle chiese cremonesi, propone di posticipare le strutture oggi a vista in Sospiro alla seconda metà del secolo XII, MILANESI, *Gli edifici religiosi*, pp. 200 sgg.

sembra essere stato dipinto anche il velario che fa da sfondo agli animali e scandisce la partitura dello spazio»<sup>67</sup> (fig. 17).

Scirea ascrive, non senza perplessità, il *velum* al secolo XII<sup>68</sup>; Milanese, poiché ipotizzava per l'edificio una cronologia attorno al Mille, propende per datare anche i lacerti di affresco a quell'epoca e trova un confronto negli affreschi dello zoccolo nella chiesa di San Vincenzo in Castro a Pombia<sup>69</sup> del secolo XI (fig. 16). Scirea «per posizione e dimensione delle zampe» ipotizza che «lo zoccolo doveva elevarsi per circa un metro e mezzo, di cui una decina di centimetri sotto l'attuale piano di calpestio, costituito da materiale di riporto»<sup>70</sup>. Lo studioso per affinità dello schema decorativo assomiglia il *velarium* di San Zavedro a quello rinvenuto nella pieve di San Bartolomeo a Bornato<sup>71</sup>, che lo stesso Scirea circoscrive ai secoli XI-XII<sup>72</sup>. In assenza di uno scavo e di analisi specifiche sulle cortine murarie e dipinte, è solo possibile formulare l'ipotesi cronologica che il *velum* ed i muri perimetrali sembrano appartenere ad un'unica fase.

Posto che, «il motivo a velario dipinto [...] è una delle tipologie decorative più diffusa dall'età antica sino al primo Rinascimento»<sup>73</sup>, sembra utile

<sup>67</sup> C. CERIOTTI, *Per il recupero di S. Zavedro: lo stato degli affreschi ed ipotesi di restauro*, in *La chiesa di San Zavedro. Scigno di arte e storia*, Giornata di studi (San Giovanni in Croce, 21 maggio 2011), in corso di pubblicazione.

<sup>68</sup> SCIREA, *Una nota sul "velarium"*, pp. 43, 46, fig. 6.

<sup>69</sup> MILANESI, *Gli edifici religiosi*, pp. 71-77, fig. 13.

<sup>70</sup> SCIREA, *Una nota sul "velarium"*, p. 43, nota 7.

<sup>71</sup> G. ARCHETTI, *San Bartolomeo a Bornato. Note storiche intorno ad una pieve della Franciacorta*, in *La memoria della fede. Studi storici offerti a Sua Santità Benedetto XVI nel centenario della rivista «Brixia sacra»*, a cura di G. Archetti, G. Donni, Brescia 2009 (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», XIV, 1-2), pp. 39-102; A. BREDI, I. VENTURINI, *Cazzago San Martino BS, località Bornato. Ex pieve di San Bartolomeo. Indagine archeologica*, in *Notiziario. Soprintendenza archeologica della Lombardia 2005*, Milano 2007, pp. 40-45; SCIREA, *Una nota sul "velarium"*, pp. 39-47.

<sup>72</sup> SCIREA, *Una nota sul "velarium"*, p. 46. Per la definizione di pattern si veda *Ibidem*, p. 41, nota 5. Lo studioso utilizzando i lacerti superstiti degli edifici ricordati e integrando gli affreschi che si trovano nella cappella dei Cittadini in San Lorenzo a Milano, datato al secolo XIII, giunge a ricostruire uno schema decorativo che in antico doveva essere presumibilmente consueto: «velario virtualmente appeso a un fregio a *pattern* geometrico o vegetale, nello zoccolo; registro figurato con gli Apostoli o episodi cristologici o di santi, all'altezza delle monofore; *Majestas Domini* fra i viventi nella semiconca».

<sup>73</sup> C. PEDRETTI, *Il velum dei Santi Nazzaro e Celso di Leno e l'evoluzione del decoro a veli dipinti in area bresciana*, in *Da pagani a cristiani*, p. 130.



Fig. 16. Pombia,  
San Vincenzo in castro (a fianco),  
particolare del *velarium*.



Fig. 17. San Giovanni in Croce,  
San Zavedro,  
particolare del *velarium*.



per circoscrivere la possibile cronologia assimilare gli affreschi di San Zavedro ad altri conservati nell'Italia settentrionale. Oltre al già citato velario della pieve di Bornato, è possibile creare un parallelo per le similari modalità con le quali è costruito il velario con quello conservato nel San Protasio a Lorenteggio, databile al tardo XII secolo e la prima metà del successivo, a quello nel San Apollinare ad Arcore e, infine, nel San Pancrazio a Veduggio Olona: questi ultimi orientano al XII secolo<sup>74</sup>. Crea invece dubbi per il pessimo stato conservativo della pellicola pittorica il velario da pochi anni rinvenuto nella chiesa di San Vitale di Borgonovo di Corte Franca; i rapporti stratigrafici indicano una cronologia altomedievale ma non è da escludere un fase romanica precedente il rifacimento strutturale, come suggerisce la pronunciata sfrangiatura<sup>75</sup>.

A ridosso dell'area absidale, lungo il muro perimetrale sud<sup>76</sup>, è emerso l'antico ingresso dell'edificio (fig. 18); la soglia pare essere quella originale poiché i mattoni impiegati hanno le medesime dimensioni di quelli che si registrano lungo l'intero perimetro. Più complesso capire la funzione di un contrafforte (fig. 19)<sup>77</sup>, visibile solo sul fianco meridionale, che si addossa alla spalla occidentale dell'ingresso e al perimetrale sud a segnare l'attacco tra il corpo longitudinale ed il settore absidale come in San Pietro di Agliate. Dal contrafforte verso occidente si registra una rastremazione dello spessore della muratura che si mantiene costante lungo il restante perimetro della chiesa, emicicli minori compresi; l'emiciclo maggiore ed il tratto di muro sino all'appoggio del contrafforte, hanno uno spessore maggiorato<sup>78</sup>, determinato probabilmente dalla presenza di una struttura, ora scomparsa, che insisteva su tale parte dell'edificio, forse una torre campanaria (tav. II).

<sup>74</sup> Si veda F. SCIREA, *Pittura ornamentale del medioevo lombardo*, Foligno 2012, pp. 113-114, 131-132, 159.

<sup>75</sup> Si veda G. ARCHETTI, A. VALSECCHI, *Borgo Antico San Vitale. Archeologia, storia e lavoro in una contrada di Franciacorta*, Brescia 2010.

<sup>76</sup> L'apertura si trova a cm 236 dall'imposta dell'emiciclo meridionale; la soglia ha un'ampiezza di cm 84. Non è chiaro se l'ingresso fosse l'accesso esterno alla chiesa oppure da una struttura della chiesa all'area liturgica.

<sup>77</sup> Il contrafforte misura cm 72x78.

<sup>78</sup> Nei settori di muro misurabili lo spessore oscilla tra cm 59-62, compreso l'abside minore sud; l'emiciclo maggiore ed il tratto di muro compreso tra l'absidiola sud ed il contrafforte oscilla tra cm 75-77.



Proseguendo verso l'antico fronte, si registra un muro trasversale con la funzione di dividere il lungo corpo longitudinale dell'edificio<sup>79</sup>; la messa in opera del setto trasversale pare essere posteriore, poiché si registra l'appoggio di quest'ultimo al perimetrale sud (figg. 20, 21). Non è possibile stabilire se al centro vi fosse un'apertura, poiché la successiva collocazione di tombe ha creato interruzioni nel suo assetto. Seppur nel suo aspetto frammentario, il muro trasversale può esser letto come un tramezzo, chiamato a scandire il corpo longitudinale della chiesa<sup>80</sup>.

In corrispondenza dell'angolo sud-ovest a circa cinque metri dalla facciata della chiesa più antica (tav. II), è riemmersa una struttura circolare non meglio definibile, poiché non sono state eseguite ulteriori indagini<sup>81</sup>. Anche questa struttura, così come i muri perimetrali, è realizzata con la tecnica a sacco: essa si compone di un settore di muratura rettilineo sul quale si imposta una cupoletta non estradossata, forata in modo approssimativo al centro (figg. 22, 23). Un'analisi visiva della muratura ha permesso di osservare che i laterizi messi in opera nei corsi di mattoni in prossimità dell'antico piano di calpestio presentano la tipica graffiatura di secondo tipo, e utilizzando i criteri definiti dagli Autenrieth<sup>82</sup>, indicano una cronologia ascrivibile al secolo XII (fig. 23); la parte sottostante, oggi interrata, esternamente è caratterizzata da una muratura più irregolare e disomogenea<sup>83</sup>.

<sup>79</sup> Il muro è stato realizzato a circa cm 870 dall'imposta del settore absidale, mettendo in opera mattoni di dimensioni simili a quelli impiegati nei setti perimetrali; differente è lo spessore tra le due murature: di circa 40-41 cm nel muro trasversale di 60 cm nei perimetrali, questo a significare che il settore non aveva funzione portante ma serviva per frazionare l'interno.

<sup>80</sup> Esistono testimonianze d'archivio che attestano sino al secolo XVI la presenza di tramezzi in alcune chiese di Cremona e di un pontile per il duomo della città, si veda S. BINI, *La cattedrale di Cremona: l'area presbiterale tra Quattro e Cinquecento*, «Bollettino storico cremonese», XIII-XIV (2006-2007), pp. 133-144, in part. pp. 134-135 e bibliografia indicata. Qui a San Zavedro la presenza di un tramezzo nell'edificio più antico, indicherebbe la presenza di un coro utilizzato da una comunità canonica.

<sup>81</sup> Il diametro rilevato è di 163 cm.

<sup>82</sup> H.P. e B. AUTENRIETH, *Struttura, policromia e pittura murale nel duomo di Cremona medievale*, «Cremona», XVIII, 2 (1988), pp. 25-35.

<sup>83</sup> Il Bergamaschi ricorda che «la chiesa aveva bisogno di provvedimenti, essendo che presso il Fonte battesimale vi era la tomba gentilizia della famiglia Gennari, nella quale essendo stato deposto da tre anni il cadavere di una persona di questa famiglia, ciò era causa di putrefazione dell'acqua del fonte a motivo della soverchia vicinanza, ed anco perché non separato da muro». Prosegue precisando che «il battistero era subito al di là della prima colonna *in cornu evangelii*, [...] come lo indica la tomba gentilizia della nobile famiglia Genna-

La presenza di questa struttura circolare, forse le compagini superstiti di un fonte battesimale successivamente reimpiegato, intrecciata alla dedizione di san Giovanni Battista, lasciano spazio all'ipotesi, sostenuta da alcuni studiosi, che la chiesa di San Zavedro potesse essere una pieve<sup>84</sup>. Di contro c'è il silenzio delle fonti, o meglio, la già ricordata *cartula precarie* del 1022 menziona «Sancti Iohannis cum capella et est consecrata ad onore Sancti Iohannis» come dipendenza della corte di Piadena, mentre nel *Liber synodalium* del 1385 essa dipende dalla pieve di Santa Maria in Piadena<sup>85</sup>, documentata però a partire dal secolo XIII<sup>86</sup>, anche se alcuni studiosi ritengono che Piadena avesse funzione pievana prima del Duecento. Settia sostiene che «fino al secolo XI l'appellativo *ecclesia* è riservato alle chiese plebane, mentre le chiese non plebane erano indicate con gli appellativi *basilica*, *oratorium*, *oraculum* e, dalla fine del secolo IX, anche *cappella*»<sup>87</sup>: se dunque si applicano le conclusioni dello studioso ai documenti esaminati, emerge che nessuna delle chiese in Piadena ed in San Giovanni sino al 1022 fosse sede pievana<sup>88</sup>; nulla invece si può dire circa l'ubicazione della cappella «consecrata ad onore Sancti Iohannis» ricordata nel medesimo atto, poiché allo stato attuale delle ricerche, non è possibile localizzare la struttura ne riconoscere le compagini nell'edificio di inizio secolo XI in San Zavedro, poiché la fase più antica dell'edificio orienta verso il XII secolo: solo

ri, che per la vicinanza al battistero ne inquinava l'acqua e per la qual cosa si domanda nel 1531 un provvedimento» (BERGAMASCHI, *Il Comune e la parrocchia*, pp. 68-69). Per la posizione del fonte battesimale nel secolo XVI si rinvia alla visita del vescovo Nicolò Sfondrati, ASDCt, *Visitatio Dioceseos*, 1572-1573, segn. vol 13, cc. 129-154, in part. c. 133.

<sup>84</sup> MILANESI, *Gli edifici religiosi medievali*, pp. 65-71.

<sup>85</sup> È utile osservare che nella *cartula ordinationis* del 990, nella quale è contenuta la descrizione piuttosto dettagliata della struttura del *castrum* in Piadena, è ricordata una cappella dedicata a San Michele arcangelo; nella *cartula precarie* del 1022 si menziona invece una cappella dedicata a San Lorenzo, e solo nel 1210 è attestata la pieve di Santa Maria in Piadena mentre non compiono le dedizioni delle cappelle precedentemente ricordate.

<sup>86</sup> CHITTO', *Il Liber synodalium*, pp. 211-212.

<sup>87</sup> SETTIA, *Letà carolingia e ottoniana*, p. 87; G. BACCHI, *Casalmaggiore nel medioevo. Problematiche relative all'origine del toponimo, alle strutture e agli elementi insediativi del centro abitato (secc. IX-XIII)*, «Studi di storia medioevale e di diplomatica», XVIII (2000), p. 17.

<sup>88</sup> È utile osservare che nella *cartula precarie* del 1022, con la quale i coniugi Bonifacio di Canossa e Richilda entrano in possesso oltre alla corte di Piadena anche di altre due corti del contado cremonese: Bressanoro e Ocasale. Di queste ultime però si precisa la presenza della pieve; da ciò, indirettamente, si può concludere che Piadena non fosse sede di una chiesa plebana.



Figg. 18-19-20.  
San Giovanni in Croce, San Zavedro,  
lato meridionale, accesso;  
lato meridionale, contrafforte?;  
interno, muro trasversale  
(foto di D. Gallina).

Figg. 21-22-23.  
San Giovanni in Croce, San Zavedro,  
interno, muro trasversale, particolare;  
interno, fonte battesimale?;  
interno, fonte battesimale?, particolare  
(foto di D. Gallina).



Fig. 24. San Giovanni in Croce, San Zavedro, interno,  
arco longitudinale (foto di D. Gallina).

uno scavo potrebbe rivelare una struttura più antica. Anche l'ipotizzato fonte battesimale pare ascrivibile al XII secolo e non deve stupire una vasca battesimale in posizione decentrata; infatti, nella prima fase della pieve di Piadena, databile al secolo XI, è documentato un fonte battesimale nella medesima posizione, anche se di forma esagonale; ma sia la forma che la collocazione hanno una tradizione antichissima<sup>89</sup>. Allo stato attuale delle ricerche, non è chiaro il legame che unisce le fasi più antiche degli edifici in Piadena e San Giovanni in Croce. Se le due chiese sono assimilabili per lo schema planimetrico e per la posizione del fonte, archeologicamente documentato però solo a Piadena<sup>90</sup>, quello di San Zavedro per la forma sembra assimilabile con quello rinvenuto all'esterno della pieve di San Martino in Palazzo Pignano, databile alla metà del V secolo<sup>91</sup>. La struttura battesimale oggi a vista in San Zavedro è circolare, ma potrebbe essere di altra forma<sup>92</sup>, riutilizzata in epoche successive con modalità che hanno seguito le funzioni pastorali in età moderna delle chiese del territorio (tav. II), senza le quali la presenza stessa dell'edificio sacro era priva della sua finalità primaria.

<sup>89</sup> Per un rapido ragguaglio si veda *L'edificio battesimale in Italia. Aspetti e problemi*, Atti dell'VIII congresso nazionale di archeologia cristiana (Genova, Sarzana, Albenga, Finale Ligure, Ventimiglia, 21-26 settembre 1998), Bordighera 2001; L. PEJRANI BARICCO, *Chiese rurali in Piemonte tra V e VI secolo*, in *Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo*, IX seminario sul tardoantico e l'alto medioevo (Garlate, 26-28 settembre 2002), Mantova 2003, pp. 57-85; P. PIVA, *Edilizia di culto cristiano a Milano, Aquileia e nell'Italia settentrionale fra IV e VI secolo (350-600)*, *Storia dell'architettura italiana. Da Costantino a Carlo Magno*, Milano 2010, pp. 98-145; G. ARCHETTI, "Evangelium nuntiare". *Chiese, impegno pastorale e forme di religiosità*, in *A servizio del Vangelo*, pp. 211-314, 620-632.

<sup>90</sup> M. BAIONI, L. LIBORIO, *Lo scavo della pieve di Piadena, La chiesa di San Zavedro. Scigno di arte e storia*, Giornata di studi (San Giovanni in Croce, 21 maggio 2011), in corso di pubblicazione.

<sup>91</sup> M. CASIRANI, *I mosaici del complesso tardoantico di Palazzo Pignano (Cr): status quaestionis*, in *Atti del XVIII colloquio dell'Associazione italiana per lo studio e la conservazione del mosaico*, Tivoli 2013, pp. 41-50; si veda inoltre L. PASSI PITCHER, *Archeologia della colonia di Cremona: la città e il suo territorio*, in *Storia di Cremona. L'età antica*, pp. 130-229, in part. pp. 216-219; A. CHAVARRIA ARNAU, *Splendida sepulcra ut posteris adianto. Aristocrazie, mausolei e chiese funerarie nelle campagne tardo antiche*, in *Archeologia e società tra tardo antico e alto medioevo*, Mantova 2007 (Documenti di archeologia 44), p. 134.

<sup>92</sup> PASSI PITCHER, *Archeologia della colonia di Cremona*, p. 154, la studiosa riferendosi al ritrovamento di un fonte di pianta ottagonale nel duomo di Cremona di età tardo antica, afferma che «intorno al XII secolo, al centro della struttura ottagonale» venne ricreato «un manufatto circolare, forse una vasca ad immersione, che fu poi asportata durante l'edificazione della seconda cattedrale, che sostituì la prima distrutta da un terremoto del 1117».

## Due sermoni di Alessio da Seregno († 1448) sulle virtù teologali

Ms A.VI.30 della Biblioteca Queriniana di Brescia

In occasione dell'80° genetliaco di Pier Virgilio Begni Redona ho avuto modo di proporre, sempre in questa Rivista, l'edizione di un sermone di Alessio da Seregno, vescovo, tra l'altro, di Piacenza (1412-1428), sulla prima virtù teologale, la fede<sup>1</sup>, desunto dal ms A.VI.30 della Biblioteca Queriniana<sup>2</sup>. Ora presento, ancora di Alessio<sup>3</sup>, altri due sermoni, che completano, per così dire, la riflessione sulle virtù teologali: speranza e carità. Come avevo già sottolineato nel precedente intervento, la predicazione sulle virtù in genere e su quelle teologali e cardinali in specie fanno parte di un quaresimale che si può ricomporre analizzando il manoscritto<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Il sermone "De fide" di Alessio da Seregno vescovo di Piacenza (1412-1448), in "Unum, verum pulchrum". *Studi in onore di Pier Virgilio Begni Redona nell'80° genetliaco*, Roma 2013 (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, XVIII, 1-4), pp. 25-57.

<sup>2</sup> Nell'ormai lontano 1983, il compianto C. CENCI, *Note su i codici francescani della Queriniana di Brescia*, «Studi Francescani», 80 (1983), alle pp. 450-458, descriveva, con ricchezza di annotazioni, il codice A.VI.30, membranaceo del XV secolo. L'analisi di tale ms suggeriva al Cenci anche l'identificazione del probabile autore, Alessio da Seregno, per gran parte dei testi ivi contenuti e raggruppati secondo una ideale triplice suddivisione: *de tempore*, *de sanctis* e *de re civili*. Non è mia intenzione riproporre qui le tappe fondamentali della lunga vita di Alessio da Seregno; per chi ne fosse interessato rinvio alle note introduttive del contributo citato sopra.

<sup>3</sup> I due sermoni che qui vengono presentati avrebbero dovuto essere pubblicati assieme al 'de fide'; ma per circostanze diverse questo non mi è stato possibile. Si giustificano così anche le poche note apposte al presente contributo.

<sup>4</sup> Nel manoscritto bresciano, infatti, sono assemblati tutti i sermoni che riguardano, ad esempio, la prima domenica di quaresima, poi quelli per la seconda domenica e così via. Sol tanto se si esamina il contenuto dei vari sermoni è possibile ricostruire una organica predicazione quaresimale. I sermoni sulle virtù (virtù in generale per poi esaminare le virtù teologali e cardinali si leggono ai ff. 32 ra-35 rb (de virtute in communi), 47 va-53 rb (de fide), 62 vb-68 vb (de spe), 77 vb-83 vb (de caritate), 96 ra-100 va (de virtutibus cardinalibus, presertim de prudentia), 114 va-118 ra (de iustitia). Inoltre, grazie anche ad un manoscritto conservato a Stresa è stato possibile individuare e pubblicare un ciclo completo di predica-

Il paziente lettore avvertirà da subito – e del resto lo esplicita lo stesso autore – che la fonte principale con cui Alessio intesse la sua riflessione è costituita dai *Commentari* di Bonaventura alle *Sententiae* di Pier Lombardo. Ma va inoltre aggiunto, ed è stato sottolineato anche in altri miei lavori, che raramente le citazioni improntate al teologo di Bagnoregio sono ‘ad litteram’; il pensiero di Bonaventura viene rielaborato per una maggiore e immediata fruizione<sup>5</sup>.

Come nel *De fide* Alessio poneva e sviluppava i punti cardini della sua riflessione, ossia che cosa sia la fede, quanti tipi di fede si possono avere e quali siano i frutti della medesima, così nell’affrontare i temi connessi alla speranza e alla carità, il vescovo di Piacenza segue lo stesso schema: cosa sia la speranza/carità, quante specie di speranza/carità possono esistere e, in fine, quali siano i frutti di queste ultime virtù teologali.

Appare evidente, a fronte di tale modo di argomentare, che i sermoni che leggiamo nel manoscritto bresciano non possono costituire una predicazione ‘ad populum’, ma sottintendono un possibile modello di riflessione per eventuali predicatori o addirittura un esercizio di rielaborazione teologica, quasi si trattasse di una ‘lectio’ per confratelli che avessero le basi per una tale ricezione<sup>6</sup>. Non va dimenticato, infatti, che Alessio era professore in teologia, funzione che ha esercitato nel convento milanese di San Francesco il Grande<sup>7</sup>.

Una doverosa annotazione per quanto riguarda il sermone sulla speranza: il lettore si avvedrà che un medesimo brano viene ripetuto in momenti diversi<sup>8</sup>; si è optato per il mantenimento nelle collocazioni dove si legge, anche se è stata operata una scelta: ho posto tra parentesi quadre il brano che, a mio avviso e con qualche dubbio, andrebbe espunto<sup>9</sup>. Nel manoscritto non sono mancati passi di difficile o addirittura di impossibile lettura, per cui si è ricorso a ‘crux interpretationis’. Eventuali proposte di correzioni al testo sono state sempre segnalate nell’apposito apparato delle varianti.

zione quaresimale, G. MOTTA, *Sermoni quaresimali di Alessio da Seregno tra teologia e pastorale*, «Aevum», 86 (2012), pp. 849-900.

<sup>5</sup> Il lettore coglierà questa caratteristica dai numerosi cfr. che compaiono nell’identificazione delle fonti materiali (e formali) attinte da Alessio.

<sup>6</sup> È quanto brevemente sottolineato nel *Il sermone “De fide”*, p. 34, dove si evidenziava la pregnante valenza teologica del sermone, che non poteva essere recepito da semplici fedeli.

<sup>7</sup> Cfr. le scarse annotazioni sulla biografia di Alessio ne *Il sermone “De fide”*, pp. 25-26.

<sup>8</sup> Il testo si legge alle rr. 158-174 del “*De spe*”.

<sup>9</sup> Si vedano le rr. 505-520.



Per l'edizione dei sermoni l'ortografia è stata normalizzata; i passi scritturali che sono parte integrante di una fonte citata non vengono segnalati. Nella individuazione dei brani, oltre alle consuete sigle di collane (PL, CCL, CCLcm, CSEL, SC) mi sono avvalso delle seguenti abbreviazioni:

BO	= <i>Sancti Bonaventurae opera omnia</i> , edd. PP. Collegii s. Bonaventurae. 10 voll., Quaracchi, 1882-1902
CCL	= Corpus christianorum latinorum
CCLcm	= Corpus christianorum latinorum. Continuatio mediaevalis
CSEL	= Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum
Glossa	= <i>Biblia Latina cum Glossa ordinaria</i> , 4 voll. Turnhout 1992 (rist. an.) Ed. Strassburg, 1480-1481
PL	= Patrologia latina
SBO	= <i>Sancti Bernardi opera</i> , edd. J. Leclercq, C.H. Talbot, H.M. Rochais, 8 voll., Romae, 1957-1977
SC	= Sources chrétiennes
Summa	= ALEXANDER DE HALES, <i>Summa theologica</i> , edd. PP. Collegii s. Bonaventurae, 4 voll., Quaracchi 1925-1948.
art.	= articulus
dist.	= distinctio
dub.	= dubium
hom.	= homilia
q.	= quaestio
ser.	= sermo
tract.	= tractatus
vv.	= verbis



III. DOMINICA QUADRAGESIME  
<DE SPE>

*Erat Iesus eiciens demonium etc.*

Dominica precedenti, que fuit secunda quadragesime, dictum fuit de virtute fidei. In presenti vero dicendum est de virtute spei; que virtus, ut in dicendis apparebit, aptissime congruit vel convenit cum sententia evangelii hodierni. Pro cuius declarationis fundamento occurrit mihi quoddam dictum beati Bernardi super illud psalmi *Misericordias Domini in eternum cantabo*, ps. 88, sic inquit: “Septem invenio misericordias Domini: prima est quod a multis peccatis adhuc in seculo positum me custodivit, et hoc tribus modis, id est occasionis subtractione, resistendi data virtute, affectionis sanitate. Quis enim non videat quod sicut in multa cecidi, sic in multa alia potui cecidisse peccata, nisi divina pietas me conservasset? Secunda miseratio fuit exspectatio sustinentis; quia tardabat ultionem et indulgentiam cogitabat, prolongabam ego iniquitatem meam, et ipse Dominus, me exspectando, prolongavit pietatem suam. Tertia miseratio fuit quod ad penitentiam me convertit, concutiens cor meum et excitans illud, ut adverterem meorum vulnera peccatorum et vulnerum sentirem dolorem, quia cum letarer *cum male* facerem et exultarem *in rebus pessimis*, cepi ipsius misericordie dono recogitare *annos meos in amaritudine anime mee*. Quarta misericordia fuit quod me suscepit misericorditer penitentem. Sic enim mihi ex toto corde indulsit, sic liberaliter omnem mihi remisit iniuriam, ut iam non damnaret ulciscendo ne<c> confunderet improperando nec minus me diligeret imputando. Quinta misericordia fuit per quam mihi dein-

---

ff. 62 vb-68 vb

19 omnem *scr. cum Bern.*: otium *ms* 21 imputando *scr. cum Bern.*: inspirando *ms*

---

1 Lc 11, 14 et in evangelio III dominicae Quadragesimae secundum *Missale Romanum*

7 Ps 88, 2

7-30 cfr. Bernardus Clarevallensis, *Dominica VI post Pentecosten*, ser. 2.1, 2, 3, 4, 5, 6 (SBO 5.209-210, 211, 212-213) excerpta, plurimis vv. mutatis

16-17 Prov 2, 14

17-18 Is 38, 15

ceps a peccatis continendi et iuste vivendi et in ipsa iustitia perseverandi virtutem tribuit et etiam carnem <cum> concupiscentiis suis, presens seculum cum vanitatibus suis et ipsum humani generis inimicum cum temptationibus suis superandi  
 25 et conterendi gratiam ministravit. Sexta misericordia fuit quod mihi gratiam contulit bona eterna promerendi; que gratia in tribus maxime constat, id est in odio preteritorum malorum, in contemptu bonorum presentium et in desiderio super-  
 30 adoptionis, veritas promissionis et potestas redditionis sive retributionis”. Hec omnia sententialiter continentur sollerter indagari volenti in evangelio hodierno, precipue in curatione hominis demoniaci, in confutatione et confusione Iudeorum per doctrinam Christi evidenter demonstrata et per ostensionem future beatitudinis per modum conclusionis declarata: *Beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt*  
 35 *illud*. Post cuius evangelii declarationem talis de ipsius spei virtute erit processus in presenti predicatione.

Primo videbitur de ipsius spei entitate: quid est spes; secundo de ipsius spei varietate: quotuplex est spes; tertio de ipsius spei utilitate seu bonitate.

Circa primum de ipsa spe a doctoribus varie inveniuntur descriptiones seu ipsius  
 40 nominis interpretationes in unum fere intendentes. Prima spes est exspectatio alicuius boni supra omnem estimationem existentis, quod bonum *nec auris audivit nec oculus vidit nec in cor hominis ascendit*. Item ab Hugone, de archa Noe, sic: “Spes est quasi memoria quedam invisibilium gaudiorum, que in corde hominis recondita ipsius mentem intrinsecus calefacit et non sinit rigorem infidelita-  
 45 tis in anima pullulare”. Secundum: “quamdiu spes ipsa in anima vivit, numquam arbor sapientie arescit”. Tertio a Magistro sententiarum, in 3<sup>o</sup>, distinctione 26: “Spes est virtus qua spiritualia et eterna bona sperantur et certa fiducia exspectantur”, cum sit quidam appetitus excellentis boni ex fiducia obtinendi proveniens. Item ab Augustino sic: “Spes est qua quis ad id quod credit se perventu-  
 50 rum aliquando sine diffidentia presumit”. Ultimo, quantum ad presens spectat, spes a Magistro <sententiarum>, libro <et> distinctione quibus supra, sic de-

40 est etiam ante spes rep. ms 47 certa <sup>p.c.</sup> (cetera <sup>a.c.</sup>): cum Petr. Lomb.

34-35 Lc 11, 28

40-42 exspectatio—ascendit: cfr. Bonaventura, *Commentaria*, III dist.26 art.1 q.1 § 4 (BO 3.555 a-b)

43-46 Hugo de Sancto Victore, *De archa Noe*, 3.10 (CCLcm 176.70.4-7) paucis vv. mutatis

47-48 Petrus Lombardus, *Sententiae*, III dist.26 c.1

49-50 sub eodem nomine cfr. Bonaventura, *Commentaria*, III dist.26 art.2 q.5 § 3; cfr. etiam III dist. 26 dub. 2 (BO 3.579 a; 583 a)

scribitur: “Spes est certa exspectatio future beatitudinis proveniens ex Dei gratia et ex meritis precedentibus”.

Pro premissorum notitia clariori sunt aliqua prenotanda, que sententialiter elici possunt ex dictis domini Bonaventurae, in suo 3<sup>o</sup> super sententias, distinctione 26, questionibus variis et diversis, et primo super illo verbo ‘spes est certitudo’. Est notandum quod certitudo accipitur multis modis seu variis nominibus nuncupatur: certitudo alia demonstrationis seu illate conclusionis declaratio vel manifestatio, ut cum dicimus omne totum quantitativum sua parte quantitativa est maius et isosceles in quantum taliter habet tres angulos, et si homo est, animal est, et <si> substantia est, ens est, et sic de quam pluribus aliis consimilibus. Nam intellectis premissis statim intellectus assentit communi tamquam necessarie et ex premissis evidenter concludere cognitis, quid est totum quantitativum et quid est pars quantitativa in mente intellectus assentit huic conclusioni, quod omne totum quantitativum sua parte quantitativa est maius, et sic de aliis exemplis superius positus. Isto modo accipiendo certitudinem, spes non est certitudo, quia sicut fides non est de visis sed de non visis, ita spes non est de habitis sed de habendis, quia tantum quis sperat quantum credit et quantum quis credit et sperat, tantum diligit caritatis amorem. Alio modo dicitur certitudo cognitionis, que opponitur dubitationi, et isto modo spes potest dici certitudo, quia sicut cum fide non stat dubitatio, quin sine hesitatione adhereat prime veritati, sic spes non suscipit hesitationem, ut in divinam indubie non speret bonitatem. Alio modo dicitur certitudo fiducia seu confidentie, que certitudo opponitur tribulationi vel desperationi, et isto modo spes est certitudo. Nullus enim fideliter sperans in aliquo de sua fide dubitat vel diffidit, nec propter aliqua adversa vel diabolicas temptationes taliter sperando in desperationem incidit. Alia est certitudo securitatis omnem expellens ambiguitatem seu dubitationem, et isto modo spes non est certitudo. Hec enim certitudo non habetur in via, sed complebitur in patria, in qua quod hic speratur, tunc perfecte possidebitur. Ad predictam spei certitudinem nos quam plura firmiter inducunt et primo sacre scripture admonitio. Tota quippe scriptura clamat et hominem exhortatur ut in Domino confidat et nullatenus ab ipso *recedat cor eius*, dicente psalmo: *Sperate in eo omnis congregatio populi; effundite coram illo corda vestra*, quia *Deus adiutor noster in eternum*. Et quam plura alia ad propositum possent adduci, que causa brevitatis omitto.

63-64 et quid est—quantitativum *in marg. ms*    71 hesitationem *scr.*: excitatione *ms*

52-53 Petrus Lombardus, *Sententiae*, III dist.26 c.1

56 cfr. Bonaventura, *Commentaria*, III dist.26 art.1 q.5 (BO 3.565-568)

81 Ier 17, 5

81-82 Ps 61, 9

- Secundo divine omnipotentie positio. Si bonum est in potente sperare, quanto magis  
 85 in omnipotente, de qua omnipotentia scribitur, Hester 13: *Domine Deus, rex omnipotens, in ditione tua cuncta sunt posita et non est qui possit resistere voluntati tue; si decreveris salvare nos, continuo liberabimur. Tu enim fecisti celum et terram et quicquid celi ambitu continetur; Dominus universorum tu es. Sperent igitur in te, Domine, qui noverunt nomen tuum, quoniam non dereliquisti querentes te, Domine*, ps. 9.
- 90 Tertio ineffabilis Dei bonitatis promissio, qui non derelinquit sperantes in se, sed sperantibus premium pollicetur, dicente, Mathei xi.: *Venite ad me omnes qui laborati et onerati estis, et ego reficiam vos*; et ne de veritate ipsius dubitari posset, de se ipso ait, Iohannis 14: *Ego sum via, veritas et vita*. Quod verbum pertractans beatus Augustinus in persona Dei sic aiebat: “*Ego sum via* per quam venit ad me; *ego sum veritas* per quam pervenitur ad me; *ego sum vita*, per quam permanetur in me; *ego sum via*: per me ambula; *ego sum veritas*: ad me ambula; *ego sum vita*: in me requiesce; *ego sum via* in exemplo, *veritas* in promisso, *vita* in premio; *ego sum via* que ad rectum finem duco; *ego sum veritas* que vitam promitto; *ego sum vita* que vitam eternam tribuo; *ego sum via* sine errore querentibus, *veritas* sine falsitate invenientibus, *vita* sine morte permanentibus; *ego sum via* non errans, *veritas* non fallens et *vita* non deficiens”.
- 100

Quarto superne misericordie conditio, de qua loquitur a<u>ctor de spiritu <et anima>: “Nemo de Dei pietate diffidat, quia maior est eius misericordia quam nostra miseria, et quisquis ad Deum toto corde clamaverit, exaudiet illum, quia mise-

89 dereliquisti *scr.*: derelinquisti *ms*    95 permanetur *scr.*: permenetur *ms*

85-88 Domine—es: Est 13, 9-10

88-89 Sperent—Domine: Ps 9, 11

91-92 Mt 11, 28

93 Ioh 14, 6

94-95 Ego sum—permanetur in me: cfr. Augustinus, *De doctrina christiana*, 1.34.38 (CCL 32.28.15-16)

96-97 ego sum via—requiesce: cfr. Augustinus, *Enarratio in psalmos*, 66.5 (CCL 39.862.14-15)

97 ego sum via in exemplo—premio: Guigo II Carthusiae Maioris prior, *De exercitio cellae*, 3 (PL 153.807 C); v. etiam Hildebertus Cenomanensis, *In epiphania Domini*, ser. 1 (PL 171.404 A)

97-99 via que ad rectum—tribuo: cfr. Bernardus, *De gradibus humilitatis et superbiae*, 1.1 (SBO 3.17.7-8)

99-100 via sine errore—permanentibus: cfr., ex. gr., Theobaldus Stampensis, epist. 1 (PL 163.761 C)

100-101 via non errans—deficiens: Ps.-Anselmus Cantuariensis, *Meditatio super ‘Miserere’*, 20 (PL 158.834 C)

103-107 Ps.-Augustinus=Alcherus Clarevallensis, *De spiritu et anima*, 6 (PL 40.784)

ricors est. Tardius siquidem videtur Deo peccatori veniam dare quam ipsi peccatori 105  
 recipere. Sic enim festinat solvere reum a tormento conscientie, quasi plus cruciet  
 ipsum Deum misereri compassio quam ipsum miserum <com>passio sui”. Quod  
 considerans David, ps. 56, sic aiebat: *Miserere mei, Deus, miserere mei, quoniam in*  
*te confidit anima mea et in umbra alarum tuarum sperabo, donec transeat iniquitas.*

Quinto eterne bonitatis et clementie testificatio. De hac loquitur devotus Bernar- 110  
 dus in quadam epistola: “Nostris inordinatis voluntatibus seu actionibus novit Dei  
 bonitas <uti>, semper quod rectum est in sui ordinis pulchritudinem servire nos-  
 tra recta utilitate”; et sequitur: “O clementissima circa filios Adam divine bonitatis  
 recordatio, que sua non desinit largiri beneficia, non solum ubi nullum invenit mer-  
 ritum, sed plerumque etiam ubi totum invenit contrarium”. Quod cernens David, 115  
 ps. <50>, in spiritus ardore ad Dominum Deum sic clamabat: *Miserere mei, Deus,*  
*secundum magnam misericordiam tuam et secundum multitudinem miserationum*  
*tuarum dele iniquitatem meam.*

Sexto naturalis insitus sive usus inductio seu inclinatio. Naturaliter enim qui debi- 120  
 lis est vel infirmus et timet cadere, innititur alicui rei sive adheret, que ipsum sus-  
 tentet seu iuvet ne cadat. Si igitur naturalis ratio dictat homini remedium querend-  
 um infirmitati corporali, quanto magis anima infirmitatem spiritualem agnoscens  
 debet Deo factori suo firmiter adherere, qui potens est in opere, verax in promisso  
 et copiosus in munere. Quod attendens Augustinus sic aiebat: “Quare Dominus 125  
 totiens nos ad sperandum in eum moneret, si nos supportare et adiuvari nolit?  
 Non enim illusor est Deus, ut se <ad> supportandum et adiuvandum nos offerat  
 et nobis in necessitatibus et calamitatibus constitutis ad subveniendum se subtra-  
 hat”. *Quis ambulaverit in tenebris et non est ei lumen? In nomine Domini speret et*  
*innitatur <super> Dominum Deum suum et non timebit ruinam, quia qui confi-*  
*dunt in Domino sicut mons Syon, non commovebitur in eternum qui habitat in Ieru-* 130  
*salem, Ps. <1>24.*

109 et in umbra—sperabo *suppl. ex Vulg.: sub locutione usque contrahit ms* 110 hac *scr.:* hoc *ms* 112-  
 113 ordinis pulchritudinem—Adam *in marg.* 117-118 misericordiam—dele *suppl. ex Vulg.: sub locu-*  
*tionem usque contrahit ms*

108-109 Ps 56, 2

111-115 cfr. Bernardus, epist. 87.6 (SBO 7.228.5-10)

116-118 Ps 50, 3

124-128 Immo sub eadem inscriptione Guilelmus Peraldus, *De eruditione principis*, 2.5 (14.408a inter  
 thome de Aquino *Opera* ed. Parmensis 1865)

128-129 Qui ambulaverit—Deum suum: Is 50, 10

129-131 qui confidunt—Ierusalem: Ps 124, 1-2



Septimo unigeniti Dei incarnatio, de qua loquitur Apostolus, ad Romanos 8: Si enim Deus *proprio filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum, quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit? Quis ergo accusabit adversus electos Dei? Deus qui iustificat. Quis est qui condemnet?* Et sequitur: *Quis ergo nos separabit a spe et caritate Christi, tribulatio an angustia?* etc., et subdit: *Certus sum quia neque mors neque vita etc. poterunt nos separare a spe et caritate Christi.* Quod attendens devotus ille Bernardus sic aiebat: “Propter mansuetudinem, que predicatur in te, Domine Iesu, currendo post te, audientes quod non spernis pauperem, peccatorem non ahorres; non enim horruisti confitentem latronem, non lacrimantem peccatricem, non Cananeam supplicentem, non deprehensam in adulterio, non sedentem in teloneo, non publicanum orantem, non discipulum negantem, non discipulorum persecutorem, non aliquem in te sperantem”. Sperent igitur omnes in Domino, quia *iustus est in omnibus viis suis et sanctus in omnibus operibus suis; prope est Dominus omnibus invocantibus eum in veritate. Voluntatem timentium se faciet et deprecationem eorum exaudiet et salvos faciet eos.* Ps. 144. Ex quibus apparet qualiter spes dicitur certitudo et que ad ipsius spei certitudinem non inducunt. Sequitur in ipsa spei descriptione quod ‘spes est certa exspectatio futurorum bonorum’, ex quo elicitur quod spes, ut dictum est, non est de presentibus sed de futuris. Exspectare enim nihil aliud est quam ad aliquod absens ut presens fiat intendere, unde exspectans dicitur quasi extra rem positus, ipsam rem spectans seu sperans.

Ex primo, scilicet quod ‘spes sit exspectatio’ concluditur quod <nec> in Christo, <nec> in angelis, <nec> in beatis, <nec> in demonibus nec in animabus in vita beata existentibus, nec in pueris sine baptismo decedentibus est spes per duo principaliter, ut idem doctor Bonaventura declarat: spes tollitur videlicet propter assecutionem premii quod speratur et propter obstaculum spei; quod obstaculum ipsi spei opponitur et hoc obstaculum proprie dicitur desperatio. [Non debent tamen peccatores desistere in Deum sperare, nec cessare a bonis operibus, quia si pro tunc ipsorum spes est informis et per consequens vita eterna non digna, procedit

142 teloneo *scr.*: theoneo *ms*

132-135 Rm 8, 32-35, 38-39

138-143 Bernardus, *Super Cantica*, ser. 22.3.8 (SBO 1.134.3-9) perpaucis vv. mutatis vel additis

144-147 Ps 144, 15, 17-19

153-156 in Christo—per duo principaliter: cfr. Bonaventura, *Commentaria*, III dist.26 dub.5 (BO 3.585 b)

156-158 spes tollitur—desperatio: cfr. Bonaventura, *Commentaria*, III dist.26 dub.6 (BO 3.586 b)

160-168 procedit tamen—infusionem: cfr. Bonaventura, *Commentaria*, III dist.26 art.1 q.4 (*conclusio*) (BO 3.564 a)

tamen ab aliquo habitu; qui quidem habitus bonus est et tenet quodam modo rationem virtutis, pro eo quod potentiam, quam perficit, quodam modo rectificat et vigorat, in eo quod elevat ipsam potentiam ad eterna bona exspectanda et quandam stabilitatem ei tribuit, ne per desperationem succumbat; et ideo sicut fides abque caritate virtus est informis, sic intelligendum est de spe peccatoris in peccato mortali existentis; que spes pro tunc informis dicitur, sed tamen virtus illa tribuit anime quandam rectitudinem et vigorem qui compleri habet per gratie gratum facientis infusionem. *Viriliter igitur agite et confortetur cor vestrum omnes qui speratis in Domino*, quia, ut ait Augustinus, super Iohannem: “Inter spem et desperationem, fluctuante anima, mira sapientia egit omnipotens Deus utroque providendo morbo: illis, qui desperatione periclitantur, proposuit indulgentie portum, quia benignus est et neminem ad se revertentem despicit; illis vero, qui spe peccando periclitantur, fecit diem mortis incertum, ut pavore mortis ducti peccare desistant”]. Propter primum spes non fuit in Christo, cum perfecte ratione anime fuerit beatus, et sic iam habebat fruitionem perfectam et visionem claram divinitatis eterne, nec etiam isto modo spes fuit nec est in beatis. Ipsi iam securi sunt de sua beatitudine in patria, quam sperabant in via, ut quilibet eorum de se ipso possit dicere illud beati Ambrosii de beata Agnete sic inquietis: “Ecce quod concupivi iam video; quod speravi iam teneo: ipsi sum iuncta in celis quem in terris posita tota devotione dilexi”. Propter secundum quod opponitur spei est desperatio. Tollitur spes in demonibus, in damnatis et in pueris sine baptismo decedentibus. Quilibet predictorum est extra statum salutis, nec aliquis eorum eternam sperat salutem; immo omnes predicti de eterna salute desperant. Et licet Christus, dum esset viator, non habuerit pro tunc, et alii beati nec habeant pro presenti corporis glorificationem nec multa alia que spectant in vita beata ad maioris accidentalis gaudii augmentationem, que sperant <post> universale iudicium obtinere; non tamen dicendum est ex carentia premissorum minus beatos esse nec spem aliquam ex hoc habere. Spes enim proprie dicta et stricte sumpta non est nisi ratio premii substantialis, quod premium

173 pavore *scr.*: pavorem *ms* 175 visionem *scr.*: derisionem/divisionem *ms* 181 quod *etiam post* spei *repet. ms* 189 ratio *scr.*: ratione *ms* (expectatio *Bonav.*)

168-169 Ps 30, 25

169-174 cfr. Augustinus, *In Iohannis evangelium*, tract. 33.8 (CCL 36.310.14, 21; 311.26-28)

174-177 spes non fuit—sperabant in via: cfr. Bonaventura, *Commentaria*, III dist.26 dub.5 (BO 3.585 a-b)

178-180 *Vita sanctae Agnetis*, 2.11 (*Acta Sanctorum* 2.712 a)=Ps.-Ambrosius, epist. 1.13 (PL 17.740 D)

181-209 Tollitur spes—fruitione dubitantes: cfr. Bonaventura, *Commentaria*, III dist.26 dub.5 (BO 3.585 a-586)

190 est idem Deus in visione clara et beatifica, dicente Apostolo, i. ad Corinthios 13:  
*Videmus nunc per speculum in enigmate, tunc autem facie ad faciem. Nunc cogosco  
 ex parte, tunc autem cognoscam sicut et cognitus sum.* Largo tamen modo accipiendo  
 spem, prout concernit seu continet omnem exspectionem quam exsperant beati  
 habere post universale iudicium, utputa corporum glorificationem et multa alia ad  
 195 hec pertinentia. Sic potest dici quod in Christo et in beatis fuit spes et ex premissis  
 potest satis clare deduci quod sancti patres in limbo existentes ante Christi passio-  
 nem et anime salvande in purgatorio constitute habebant et habent talem in pur-  
 gatorio spem proprie dictam, nec obstat quod non sint amplius viatores in statu  
 merendi seu demerendi, quia, ut dictum est, spes non tollitur nisi per assecutio-  
 200 nem premii quod speratur vel per contrarium spei, quod contrarium est desperatio,  
 sed sancti <patres> in limbo et anime in purgatorio existentes non erant as-  
 secuti premium quod in vita speraverunt, nec in ipsis erat contrarium spei, scilicet  
 desperatio: ideo dicitur quod in ipsis erat spes. Sperabant enim quod propter ipso-  
 rum bona, dum erant viatores, facta consequi premium eternum quod nondum ha-  
 205 bebant, et sic quodam modo imaginabili potest dici de talibus quod erant semivia-  
 tores et comprehensores. <Semi>viatores non quidem ratione merendi vel deme-  
 rendi, sed quia nondum erant in termino ad quem veri viatores tendunt; compre-  
 hensores non quidem divina essentia fruente, sed certi et nullatenus de ipsa frui-  
 tione dubitantes, de quibus loquitur Beda, et allegatur a Magistro sententiarum, in  
 210 4<sup>o</sup>, distinctione 1, sic inquit: “Sancti patres in limbo existentes regni celestis ia-  
 nuam nondum intrare poterant; tamen in sinu Abrahe post mortem requie beati  
 consolati superne pacis ingressum spe felici exspectabant”. Ex iam dictis aliquali-  
 ter apparet qualiter ‘spes est certa exspectatio’ et non quorumcumque sed ‘bono-  
 rum futurorum exspectatio’. Pro cuius evidentia est sciendum quod quatuor sunt  
 215 affectiones animi, prout tradunt sacre legis doctores et etiam ex doctrina colligitur  
 physica, videlicet gaudium, dolor, spes et timor. Predictae vero affectiones tali  
 modo considerantur quod est vel est bonum vel est malum; si bonum, presens vel

---

198 talem *scr.*: tales *ms*    209-210 a Magistro sententiarum *scr.*: sententiarum a magistro *ms*

---

191-192 1 Cor 13, 12

210-212 Petrus Lombardus, *Sententiae*, IV dist.1 c.7; ex Beda Venerabili, *In evangelia*, hom. 11 (CCL 122.74.44-48); cfr. Bonaventura, *Commentaria*, III dist.26 dub.6 (BO 3.586 b); cfr. etiam, Thomas de Aquino, *Catena aurea in Lucam*, 2.6 (11/2.26b ed. Parmensis 1860)

214-216 quatuor sunt—timor: cfr. Bonaventura, *Commentaria*, III dist.26 art.1 q.1 (*conclusio*); art.2 q.4 (*conclusio*) (BO 3.556 a-b)

216-220 Predictae vero—est dolor: cfr. Bonaventura, *Commentaria*, III dist.26 art.2 q.4 (*conclusio*) (BO 3.576 b)

futurum. Simili modo de malo respectu boni presentis est gaudium. Nullus enim proprie gaudere dicitur nisi de bono presenti; quod habet respectu vero mali presentis est dolor. Sicut enim in bono presenti quis gaudet et letatur, sic in eius opposito, quod est malum, dolet et tristatur. Ratione vero mali futuri est timor, dicente Augustino “Timor est fuga animi ex mali consideratione”, sive timor ille sit servilis <vel> mundanus, initialis vel filialis. Servili timore abstinetur a malis, id est <a> peccatis, prava voluntate solum pro pena evitanda; mundano abstinetur a malis pro vitanda pena quandoque bona voluntate; initiali abstinetur a malis pro vitanda pena cum bono opere, pravas cogitationes desecando; filiali pro pena vitanda a malis abstinetur, Deo principaliter intento, pena secundario attendita et sic qualitercumque capiatur timor, fugam denotat mali. Respectu vero boni futuri est spes, quod bonum solum est ipse Deus; qui Deus est obiectum ipsius spei; sed ratione magni, <sive> ardui et delectabilis boni, spes enim facit hominem firmiter in Deo confidere et confidendo indubie in ipsum sperare; nullus autem perfecte in aliquem confidit, nisi in eo qui nec posset nec velit sibi in necessariis deficere. Talis autem non est nec esse potest nisi Deus, qui est potentissimus in virtute et munificentissimus in liberalitate. Et licet dicatur quod spes est certa exspectatio futurorum bonorum, [et] hoc tamen non debet intelligi quod obiectum spei sint plura bona essentialiter eterna, cum unum sit essentialiter bonum eternum et immensum, sed ibi ponitur plurale pro futuris, ut sit sensus quod homo sperat bona eterna non quia plura sint bona eterna sive summa, sed quia bonum eternum sive summum quod exspectatur est ipsa immensa Dei bonitas, que omnia bona excellit propter sui eminentiam et omnia bona comprehendit et continet per equivalentiam, et ideo pluraliter dicit non propter eternitatis multitudinem sed propter boni exspectati plenitudinem, quia qui illud bonum habet et omnia alia bona possidet, cum sit omnium rerum optandarum plenitudo et felicitas, dicente Anselmo: “Qui bono eterno fruitur, quid illi erit? Certe quicquid volet erit et quicquid nolet non erit”. Beatorum enim voluntates omnipotentes erunt; nam sicut Deus per seipsum potest quod vult, ita poterunt beati quod volent per Deum, quia sicut beati non

222 cfr. Augustinus, ser. 77 C (ed. RB 84, p. 253); cfr. etiam Alexander de Hales, *De peccatis ex timore et amore in specie*, c.1 (702) (Summa 3.689 a); Bonaventura, *Commentaria*, III dist.34 pars 2 art.3 q.3 § 3 et dub.1 (BO 3.766 a, 767 b)

228-234 Respectu vero—liberalitate: cfr. Bonaventura, *Commentaria*, III dist.26 art.2 q.4 (conclusio) (BO 3.577 a)

234-242 Et licet—plenitudinem: cfr. Bonaventura, *Commentaria*, III dist.26 dub.1 (BO 3.582 a)

243-245 Anselmus Cantuariensis, *Proslogion*, 25 (Schmitt 1.118.12-13)

aliud volunt quam Deus, ita Deus nolet quicquid illi nolent. De meritis vero et gratia in spei descriptione positus, cum dicitur quod spes est certa exspectatio futurorum bonorum sive future beatitudinis proveniens ex Dei gratia et meritis, dicitur  
 250 in secunda consideratione. Et hec predicta sufficiant de prima consideratione, scilicet quid est spes.

Secunda consideratio erat de spei varietate, id est quotuplex est spes; quam plures a doctoribus assignantur ipsius spei denominationes. Prima spes alia detestabilis, alia commendabilis. Detestabilis quadruplex, scilicet temeritatis et arrogantie, malignitatis et superbie, vanitatis et indigentie, pravitatis et stultitie. Prima est illorum  
 255 qui de divina misericordia nimium confidentes seu presumentes peccare non cessant, cotidie peccata peccatis accumulantes, qui gloriantur *cum male fecerint et exultant in rebus pessimis*, de quibus scribitur, sapientie 2<sup>o</sup>: *Dixerunt impii apud se non recte cogitantes: 'Venite, fruamur bonis que sunt in terra et utamur creatura tamquam in iuventute celeriter; vino pretioso et unguentis nos impleamus et non pretereat flos temporis nostri; coronemus nos rosis antequam marcescant; nullum pratum sit quod non pertranseat luxuria nostra; nemo nostrum sit exors luxurie nostre: ubique relinquamus signa letitie. Opprimamus pauperem iustum et non parcamus vidue nec veteranos nec revereamur canos multi temporis'*, et sequitur: *Hec cogitaverunt et erraverunt*, et *excecavit illos malitia eorum*. Contra tales loquitur David, ps. 51: *Quid gloriaris in malitia qui potens es <in> iniquitate? Tota die iniustitiam cogitavit lingua tua; dilexisti malitiam super benignitatem; <iniquitatem> magis quam loqui equitatem*, Sequitur finis talium sub spe misericordie Dei peccare non desinentium; qui finis in eodem psalmo continetur: *Propterea destruet te Deus in finem et evellet te et emigrabit te de tabernaculo tuo et radicem tuam de terra viventium*,  
 270 Ecce quadruplicem penam quam patientur sub spe misericordie Dei peccantes. Prima amissio <rerum> temporalium et vite presentis, quia *evellet te*, id est auferet a te talem confidentiam qua peccare non cessabas. Secunda est amissio societatis bonorum: additur *de tabernaculo tuo*, id est de societate bonorum in ecclesia militante. Tertia est pena infernalis, cum dicitur *destruet te in finem*. Sperabas, o peccator, verius presumebas de divina misericordia, propter quod peccare non cessabas credens ex hoc salutem eternam. Ecce finis tuus, o peccator, quia Deus *destruet te in finem*, id est damnabit. Quarta est amissio felicitatis eterne, concluditur *radicem*

---

264 veteranos nec revereamur: veterani revereamur *Vulg.*

---

257-258 Prov 2, 14

258-265 Sap 2, 1, 6-9, 10, 21

265-268 Ps 51, 3-5

269-270 Ps 51, 7

tuam de terra viventium; non solum illi, sed et filii eorum et omnes alii taliter sub  
 spe predicta peccantes gloria eterna privabuntur. Ideo, dilectissimi, nolite effici 280  
 participes eorum talem damnabilem spem imitantes, quia si misericors est Deus  
 etiam et iustus. Nam *iustus Dominus et iustitiam dilexit, equitatem vidit vultus eius*,  
 ubi glossa: “Nemo de misericordia Dei nimium sibi blandiatur, quia *virga directio-*  
*nis* est ut alios regat, alios puniat errantes. Sic ergo dilige Deum misericordem, ut  
 nolis esse peccatorem sed iustum, quia non tantum benignus est Dominus sed 285  
 etiam severus; si benignus tantum esset, bonitatem eius contemneremus; si sever-  
 us tantum, desperaremus. Est igitur necessaria nobis ipsius Dei bonitas ob peni-  
 tentiam salutarem et severitas ob nostra delicta; delinquenti nequaquam parcit ipse  
 Deus sine peccati ultione, quoniam peccatorem aut flagello hic eum purgationis  
 ferit aut iudicio eterno puniendum relinquit aut ipse homo in se penitendo punit 290  
 quod male commisit”. Nequaquam igitur peccato parcur, quia nullatenus sine  
 vindicta laxatur, quia impossibile est dedecus peccati esse sine decore iustitie.  
 Alia est spes detestabilis, et hec malignitatis et superbie, que est illorum qui in  
 seipsis confidunt, utputa in sua sapientia, potentia, gloria, virtute et aliis pompis,  
 propter que in superbiam eriguntur, Deum contemnendo et cunctos alios despi- 295  
 ciendo. Talis spes fragilis est et caduca. De talibus loquitur sapiens, ecclesiasticis  
 primo: *Vanitas vanitatum et omnia vanitas, dixit Ecclesiastes. Rex fui in Ierusalem et*  
*proposui in animo meo querere et investigare de omnibus que fiunt sub sole. Vidi,*  
*et ecce universa vanitas et afflictio spiritus dedique cor meum ut scirem prudentiam*  
*atque doctrinam, errores et stultitiam; dixique in corde meo ‘vadam et affluam deli-* 300  
*ciis’; edificavi mihi domos, plantavi vineas, feci hortos et pomaria et consevi ea cuncti*  
*generis arboribus et extruxi mihi piscinam aquarum, ut irrigarem silvam lignorum*  
*germinantium; possedi servos et ancillas multamque familiam habui, armenta quoque*  
*et magnos ovium greges, coacervavi mihi aurum et argentum et substantias regum ac*

300 affluam scr. cum Vulg.: effluam ms 301 pomaria... consevi scr. cum Vulg.: pomeria... conserui ms  
 302 piscinam: piscinas Vulg.

282-283 Ps 10, 8

283-284 Nemo—errantes: cfr. Petrus Lombardus, *In psalmos*, 44.8 (PL 191.441 B)

284-285 Sic ergo—misericordem: cfr. Augustinus, *Enarr. in psalmos*, 44.8 (CCLL 38.507.47)

285-287 non tantum—desperaremus: cfr. Rabanus Maurus, *Expositio super Ieremiam*, 2.3 (PL 111.828 B)

288-291 delinquenti—commisit: cfr. Isidorus Hispalensis, *Sententiae*, 3.1.3 (CCL 111.194)

291-292 Nequaquam—laxatur: Gregorius M., *Moralia in Iob*, 9.34.54 (CCL 143.495.85-86); cfr. etiam  
 Grat. D.1 de penit. c.2

292 dedecus peccati—iustitie: cfr., ex. gr., Bonaventura, *Breviloquium*, 2.7 et alibi (BO 5.224 a, 225 b)

297-309 Ec 1, 2, 12-13, 14, 17; 2,1, 4-7, 8, 9-10, 11

- 305 *provinciarum; feci mihi cantores et cantatrices et delicias filiorum hominum; sapientia quoque perseveravit mecum, et omnia que desideraverunt oculi mei non negavi eis nec prohibui cor meum quin omni voluptate frueretur et oblectaret se in hiis que preparaverant; cumque me convertissem ad universa opera que fecerant manus mee et ad labores in quibus frustra sudaveram, vidi in omnibus vanitatem et afflictionem et nihil permanere sub sole.* “Tales, ut ait Augustinus super psalmo 48, sunt homines non attendentes nisi ad presentia bona transitoria, id est divitias et honores huius seculi, et transitoriam vitam; eternam vitam post hanc nihil cogitantes; post obitum suum non attendentes nisi quemammodum eis procurentur funera pomposa et sepeliantur in monumentis operose exstructis et nominentur eorum nomina in terris, non contrimescentes vocem Christi dicentis: *Stulte, hac nocte auferetur a te anima tua. Que autem parasti, cuius erunt?* Nec attendentes divitem Epulonem splendide bysso et purpura renitentem in infernum deductum et Lazarum mendicum et ulceribus plenum in sinu Abrahe quiescentem”. A tali spe nos abstinere admonet David, ps. 61: *Nolite sperare in iniquitate et rapinas nolite concipiscere; divitie si affluant, nolite cor apponere.*
- 310
- 315
- 320 Tertia spes detestabilis est vanitatis et indigentie, et hec spes est illorum qui spem suam ponunt in mundo et in *concupiscentiis eius*. Quam brevis, falsa et periculosa sit talis spes docet Baruch propheta, cap. 4<sup>o</sup>, de talibus sic sperantibus dicens: *Ubi sunt principes gentium et qui dominantur super bestias terre, qui in avibus celi ludunt, qui argentum thesaurizant et aurum in quo confidunt homines et non est finis possessionis eorum nec est inventio operum illorum, et tamen exterminati sunt et ad inferos descenderunt et alii in locum eorum surrexerunt.* Quod verbum pertractans devotus Bernardus in suis meditationibus sic aiebat: “Dic mihi ubi sunt amatores huius seculi, qui ante pauca tempora nobiscum fuerunt? Nihil ex eis remansit nisi cineres et vermes. Attende diligenter quid sunt et quid fuerunt: homines fuerunt sicut et tu; comederunt, biberunt, riserunt, duxerunt in bonis dies suos et in puncto ad inferos descenderunt. Hic caro eorum vermibus et illic anima eternis cruciatibus deputatur. Quid profuit illis inanis gloria, brevis letitia, mundi potentia, carnis voluptas, false divitie, magna familia, vana concupiscentia, risus, iocus atque arrogantia? Certe nihil ut non morirentur et ad infernum descenderent, quia
- 325
- 330
- 335

307 preparaverant *scr. cum Vulg.:* preparaveram *ms*    316 renitentem *scr.:* renidentem *ms*    330 riserunt: rixerunt *ms*

309-317 cfr. Augustinus, *Enarr. in psalmos*, 48 ser. 2.1 (CCL 38.564.3-565.17)

318-319 Ps 61, 11

322-326 Bar 3, 16, 17-18

327-337 cfr. Ps.-Bernardus, *Meditationes piissimae*, 3.9, 10 (PL 184.491 AB, C)



qui plus diligit mundum quam Deum, gulam quam abstinemtiā, luxuriā quam castitatem, peccatum quam virtutes peribunt et cum diabulo in supplicium transibunt eternum”. Hanc spem fugiendam docet Iohannes, catholica prima, cap. 2°, sic inquit: *Nolite, fratres, diligere mundum neque ea que in mundo sunt. Si quis diligit mundum, non est caritas Dei in eo, quoniam omne quod est in mundo, concupiscentia carnis est aut concupiscentia oculorum aut superbia vite. Et mundus transit et concupiscentia eius. Qui autem facit voluntatem Dei, manet in eternum.* 340

Quarta spes detestabilis est pravitatis et stultitie, et hec est illorum qui spem suam ponunt in hominibus, contra quos loquitur Ieremia, cap. 17: *Maledictus homo qui spem suam ponit in homine et ponit carnem brachium suum et a Domino recedit cor eius. Erit enim talis quasi myrice in deserto et non videbit cum venerit bonum, et habitabit in siccitate in deserto in terra salsuginis et inhabitabili.* Ubi glossa: “*Maledictus homo*, id est malo culpe et pene spiritualis et eterne, *qui confidit in hominem spem suam*, ponendo in ipso homine sicut in consiliario prudente et beneficio clemente *et ponit carnem*, id est hominem carnalem, *brachium suum*, id est virtutem, cui totaliter inheret et innititur et *a Deo recedit cor eius*, spem suam in alio quam in Deo collocando et se convertendo ad bonum commutabile, spreto incommutabili bono. Talis enim taliter sperans *erit quasi myrice*. Myrica enim est arbor sterilis, parva et infructuosa, succum habens amarum, crescens in solitudine et in terra quam homines non inhabitant et precipue *in terra salsuginis*, id est in terra que habet humor fem salsum et aridum; sic homo confidens in homine et per peccatum recedens a Deo est sicut myrica propter amaritudinem pene temporalis, quam interdum patitur, et pene eternalis et non vide bonum supple perfectum, quod bonum est glorie et habitabit *in siccitate*, id est privabitur humore gratie, et in salsugine et in sterilitate operationis bone et *in terra inhabitabili*, id est in privatione societatis sancte. Quod attendens David, spem talem reprobans et ad solum Deum recurrendum docens, ps. 45, sic aiebat: *Deus noster refugium et virtus, adiutor in opportunitatibus, in tribulatione etc.* Super quo verbo ait Augustinus: “Sunt quedam refugia ubi non est virtus, quo quisque cum fugerit, magis infirmatur quam firmatur. Cum fugis, verbi gratia, ad aliquem magnum in seculo, ut facias tibi potentem amicum, refugium videtur. Tanta tamen sunt huius seculi incerta et ita 350 355 360 365

364 infirmatur scr.: infirmatus ms 366 incerta scr. cum Aug.: invita ms

339-342 1 Ioh 2, 15-17

344-347 Ier 17, 5-6

353-355 Myrica—non inhabitant: cfr., ex. gr., Ps.-Beda, hom. 65 (PL 94.435A)

362 Ps 45, 2

363-372 Augustinus, *Enarr. in psalmos*, 45.2 (CCL 38.518.3-15) perpaucis vv. mutatis

- potentium ruine cotidie crebrescunt, ut cum ad tale refugium confugeris, plus ibi timere incipias. Antea enim tantum de te timebas; sed cum ad talem potentem refugeris, et de te et de illo timebis. Multi enim cum ad talia refugia confugissent, cadentibus illis ad quos confugerunt, et ipsi quesiti sunt; quos nemo quere<re>t, nisi ad talia refugia confugissent. Non est refugium nostrum tale, sed refugium nostrum virtus est, ad quod <cum> confugerimus, firmi erimus”. *Nolite ergo confidere in principibus neque in filiis hominus, in quibus nos est salus*, ps.145. Et hoc de spe detestabili.
- 375 Sequitur de spe commendabili, que multipliciter dicitur: alia mediata, alia immediata, alia suffragii, alia premii; alia secundaria, alia principalis; alia venie, alia gratie, alia glorie. Notitia predictorum sententialiter habebitur aequaliter in declaratione subsequentium. Est dictum superius quod ‘spes est certa expectatio respectu summi boni ex meritis et ex Dei gratia proveniens’, ex quibus concluditur quod solum in
- 380 Deo sit sperandum. Patet si spes est tantum respectu summi boni et nullus alius a Deo potest summum bonum creature communicare. Relinquitur igitur quod solum in Deo sit sperandum; propter quod nonnulla dubia restant declaranda, Primum <dubium> si in beata Virgine, angelis vel sanctis sit sperandum; secundum dubium an in aliquo viatore sit sperandum; tertium dubium si peccator mortali culpa maculatus debeat in Deum sperare. Predictorum dubiorum pars negativa
- 385 patet ex premissis: nullus predictorum potest creature vitam eternam ministrare, que vita eterna est summum bonum, ergo etc. Item peccator existens in peccato mortali non habet gratiam Dei gratum facientem nec merita ad summum bonum pertinentia, qua re etc. Sed quod in beata Virgine, in angelis, in sanctis et in hominibus sit sperandum et peccator in peccato mortali existens debeat et possit in
- 390 Deum sperare, taliter ostenditur et declaratur. Et primo de Virgine sancta canit ecclesia: “Salve, regina, mater <misericordie>, vita, dulcedo et spes nostra”, et alibi: “Sub tuum presidium confugimus, sancta Dei genitrix; nostras deprecationes ne despicias in necessitatibus, sed a periculis libera
- 395 non semper Virgo gloriosa benedicta”. Et Bernardus, super missus est, de ipsa beata Virgine quemlibet nostrum sic alloquitur: “Si insurgunt venti temptationum,

---

367 potentium... crebrescunt *scr.*: potentium... crebrescunt *ms*      370 confugerunt: confugerunt *ms*  
 388 gratum *scr.*: gratam *ms*      393-395 sancta Dei—semper virgo *suppl.* ex antiphona *Assumptionis B. V. M.*: sub locutione usque *contrahit ms*

---

372-373 Ps 145, 2-3

392-393 *Annalecta hymnica*, 50.318

393-395 *Corpus antiphonarium officii*, 3.5041

396-397 Bernardus, *In laudibus virginis matris*, hom. 2.17 (SBO 4.35.3-4, 9-14) perpaucis vv. mutatis vel additis

si incurris scopulos tribulationum, respice stellam, voca Mariam”. Et paulo post: “In periculis, in angustiis, in rebus dubiis, in omnibus tribulationibus et adversitatibus Mariam cogita, Mariam invoca; non recedat a corde, non recedat ab ore et ut impetres eius auxilium, non deseras conversationis eius exemplum; ipsam sequens 400 non devias; ipsam rogans non desperas; ipsam cogitans non erras; ipsa tenente non corruis; ipsa protegente non metuis; ipsa duce non fatigaris; ipsa propitia ad portum optatum pervenies”. De angelis etiam scribitur, ps. 90: *Angelis suis mandavit de te ut custodiant te in omnibus viis tuis*. Super quo verbo loquitur Bernardus: “Quantam debet tibi, o homo, hoc verbum inferre reverentiam, afferre devotionem, conferre fiduciam; reverentiam pro presentia, devotionem pro benevolentia, fiduciam pro custodia. Quid igitur sub tantis custodibus positi timebimus vel trepidabimus? Quod dicendum ‘nihil’. Fideles sunt, potentes sunt, benigni sunt, veraces sunt. Quid igitur de ipsorum protectione dubitamus? Tantum sequamur illos, adhereamus eis et in protectione Dei celi commorabimur”. De sancti vero 410 scribitur, ps. 120: *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi*. Super quo verbo ait Bernardus: “Montes spirituales sunt sancti, in quorum festivitatibus vigilanter considerare debemus auxilium ipsorum, exemplum eorum et confusionem nostram: auxilium, quia potentes in terra potentiores sunt in celo ante faciem Domini Dei nostri, sed hic, dum adhuc in mundo viverent, miserti sunt peccatoribus et oraverunt pro ipsis; nunc tanto amplius quanto verius cognoscunt miserias nostras, orant pro nobis Deum Patrem, quia beata illa patria caritatem non immutavit sed augmentavit”. Hoc etiam docet ritus quem servat sancta mater ecclesia, ut patet in letaniis, in processionibus, in orationibus et aliis suffragiis que ad beatam Virginem, ad angelos et ad reliquos sanctos dirigit ecclesia. Quod etiam in hominibus sit confidendum ostenditur: aliter tollerentur amicitie, elemosine, suffragia hominum, premia laborum et quam plura alia similia. Quod etiam peccator debeat in Deo sperare fere tota scriptura hoc clamat; aliter si non speraret, in desperatione esset, quod vitium omnibus aliis peccatis detestabilius est et periculosius. De quo habetur in glossa super illo verbo Chaim: *Maiores est iniquitas mea quam ut veniam merear*. “Desperatio est *blasphemia in Spiritum sanctum, quod non remitti-* 425

404 ut custodiant—omnibus *suppl.* ex *Vulg.*: *sub locutione usque contrahit ms* 426-427 remittetur *scr.* cum *Vulg.*: remittitur *ms*

403-404 Ps 90, 11

405-410 cfr. Bernardus, *In psalmum ‘Qui habitat’*, ser. 12.6, 8 (SBO 4.460.13-15; 462.1-5)

411 Ps 120, 1

412-418 cfr. Bernardus, *In vigilia apostolorum Petri et Pauli*, 2 (SBO 5.185.18-186.3)

425-429 Gen 4, 13; cfr. *Glossa ordinaria. Liber Genesis* 4, 13 (*Glossa* 1.32 a)

*tur nec in hoc seculo nec in futuro*, quia aut putat Deum nolle dimittere peccatum aut non posse, tamquam omnia non possit et non sit omnipotens aut invidet humane salutem et non sit *pious et misericors*". Ad dubia predicta respondendum est per  
 430 differentias spei commendabilis superius positas, cum dicitur quod in solo Deo sperandum est, quia nullus alius ab ipso potest summum bonum creature communicare et per consequens <nec> in beata Virgine <nec> in angelis nec in aliis sanctis est sperandum. Ad hoc dicitur et respondetur quod spes que ponenda est in Deo dicitur seu nominatur spes propria et principalis et immediata spes premii  
 435 et glorie. Beata Virgo, angeli et sancti dicuntur seu nominantur spes mediata, secundaria et suffragii. Ad beatam enim Virginem et ad alios sanctos non recurrimus nec ipsos rogamus tamquam ad principales et primos, in quibus spes nostra consistit, sed tamquam ad mediatores et intercessores nostros, ut Deum, qui est omnium spes, pro nobis rogent <ut> quantis ipsorum meritis et precibus omnipotens concedat quod indubie sperando tenemus obtinere; et quia beata Virgo  
 440 post Christum super omnes sanctos obtinet principatum, ideo spes nostra dicitur non quidem principalis sed secundaria, et sic dicendo de beata Virgine, sic pariter de aliis sanctis est dicendum, ut qui potentiores sunt in gloria, tanto potentiores sunt apud Deum pro peccatoribus ad obtinendum suffragia, et quia beatitudo non  
 445 potest obtineri nisi per omnimodam pene commisse et remissionem et gratiam gratum facientem anime infusam, ideo dicitur quod spes alia venie, alia gratie, quia sine venia <non> est gratia, ut dixi, nec potest haberi eterna gloria, in qua gloria tota nostra spes consistit et confidentia; consimiliter potest dici de spe que ponitur in homine vel ratione micitie vel ratione premii vel alterius boni consequendi,  
 450 Talis spes non dicitur spes proprie sumpta, que in solo Deo ponenda est, sed dicitur spes communiter et largo modo sumpta, et isto modo spes dicitur quandam credulitatem indubie firmatam respectu alicuius boni consequendi sive illud bonum sit ratione alicuius boni impensi sive ratione amicitie sive ratione operis perpetrati sive ratione alterius rei; et isto modo accipiendo spem, spes convenit cum expectatione alicuius boni sive proprii sive communis ratione alicuius cause predictae  
 455 provenientis. Declaro me ipsum: quis habet amicum, in quo tamquam in seipso confidit, cum amicus, secundum Tullium, non sit nisi alter ego, in quem amicum sine hesitatione sperat in omnibus sibi necessariis subveniri; aliter amicus non es-

---

430 positas *scr.*: positus *ms*    447 nec *scr.*: non *ms*    458 hesitatione *scr.*: excitatione *ms*

---

429 Eccl 2, 13

456-457 amicum—alter ego: cfr. immo Hieronymus, *In Michaeam prophetam*, 2.7.5/7 (CCL 76.509.174-175); Sedulius Scottus, *Collectaneum miscellaneum*, 13.27.4 (CCLcm 67.101); M.T. Cicero, *Laelius*, 21.80

set, si in necessitatibus amicum deseret, dicente Ambrosio, libro de officiis: “Nihil in rebus humanis amicitia pulchrius reperitur; solacium quippe vite humane est, ut habeas cui aperias pectus tuum, cum quo arcana tua participes, cui in prosperis tibi gratuletur et in tristibus contristetur, in persecutionibus tibi assistat et in necessitatibus subveniat”. Que si facere neglexerit, nullatenus verus amicus apparebit. Quod dico de amico assimilari potest <et> dicit de suffragio vel <de> servitio alteri impenso vel de opere mercenario homini exhibito. Nullus alteri servit nec opus mercenarium alteri impendit, nisi sub ratione et spe alicuius premii et comodi consequendi. “Memoria enim mercedis pro labore consequende, ut ait Augustinus, perseverantie onus facit et tolerat”. Idem potest dici respectu elemosine, licet aliter et aliter respectu facientis. Spes debet esse respectu debiti; ad quod debitum obligatur ratione indigentis, cui tenetur subvenire, dicente scriptura, Isaie 58: “*Frange esurienti panem tuum et egenos vagosque induc in domum tuam; cum videris nudum, operi eum et carnem tuam ne despexeris*. Talis debet sperare ex tali operibus mercedem et premium a Deo consequi et obtinere. Mendicus vero et indigens in egestate constitutus non debet sperare, sed patienter tolerare, firmiter sperans quod Deus non derelinquit eum, sed omnia necessaria sibi administrabit, dicente scriptura: *Sperent in te qui noverunt nomen tuum, Domine, quoniam non derelinquis querentes te, Domine*, ps. ix. Nullus tamen predictorum modorum sperandi potest dici spes proprie dicta seu stricto modo accepta, sed modi illi sperandi conveniunt cum spe communiter et largo modo accepta, ut patet ex premissis. De peccatore vero in peccato mortali existente, qui meritis caret et gratia gratum faciente, qualiter in Deum debet sperare est notandum, ut notat beatus Bonaventura, in suo 3° super sententias, distinctione 26, questione 4, sperare in Deum sine meritis potest dici quattuor <modis>: primo ut quis in Deum sperat habenda merita in proposito, in radice, in effectu et exercitatione; aut sperat non habenda merita nec in proposito nec in radice nec in effectu nec in exercitatione. Primus modus sperandi est solum hominum iustorum et proficentium. Tales enim habent opera sua seu merita in proposito, id est in voluntate bene disposita et regulata; in

471-472 tuum et—operi eum et *suppl. ex Vulg.: sub locutione usque contrahit ms* 482 26 *scr.*: 36 *ms*

459-463 cfr. Ambrosius, *De officiis*, 3.22.132 (CCL 15.203.51-56)

467-468 cfr. Augustinus, *In epistolam Iohannis ad Parthos*, tract. 3.11 (PL 35.2003)

471-472 Is 58, 7

476-477 Ps 9, 11

482-505 sperare in Deum—forma et denominatio: cfr. Bonaventura, *Commentaria*, III dist.26 art.1 q.4 (*conclusio*) (BO 3.564 b, 564 a) ad sententiam

radice, id est in caritate et gratia gratum faciente, formata seu facta; in effectu vel in exercitatione, quia non desistunt a bonis operibus, sed continue ad meliora proficiunt. Secundus modus sperandi est hominum iustorum sed incipientium. Tales habent opera sua et merita in proposito, in radice, ut dictum est, sed non in exercitatione; unde enim cum noviter sint in gratia, sunt in virtute exercitati. Tertius modus sperandi est peccatorum in mortali peccato existentium, qui habent merita sua et bona <opera> in proposito, non tamen in radice nec in effectu, ut dictum est. Tales dicuntur habere opera sua bona in proposito, id est in voluntate, quia multa opera faciunt de genere bonorum, utputa elemosinas, ieiunia, orationes, peregrinationes et multa alia propter que credunt et sperant gratiam Dei promereri et a peccato mortali liberari et sic tandem gloria eterna premiari. Quartus modus sperandi est illorum qui merita sua et opera non habent in proposito nec in radice nec in effectu seu exercitatione, ut dictum est. Primus modus et secundus est spei formate: tales enim taliter sperantes sunt in gratia gratum faciente et per consequens ipsorum spes <est> caritate roborata. Tertius modus sperandi est spei informis, quia est hominum in peccato mortali existentium gratia gratum faciente carentium; que gratia, ut dictum est, <est> ipsius fidei et aliarum virtutum forma et denominatio. Non debent tamen peccatores desistere in Deum sperare nec cessare a bonis operibus, quia si pro tunc ipsorum spes est informis et per consequens vita eterna non digna, procedit tamen ab aliquo habitu, qui quidem habitus bonus est et tenet etiam quodam modo rationem virtutis pro eo quod potentiam quam perficit, quodam modo rectificat et vigorat, in eo quod elevat potentiam ipsam ad eterna bona exspectanda et quandam stabilitatem et tribuit, ne per desperationem succumbat, et ideo sicut fides absque caritate virtus est informis, sic intelligendum est de spe peccatoris in peccato mortali existentis. Que spes pro tunc informis dicitur, sed tamen virtus illa tribuit anime quandam rectitudinem et vigorem, qui compleri habet per gratie gratum facientis infusionem. *Viriliter igitur agite et confortetur cor vestrum omnes qui speratis in Domino*, quia, ut ait Augustinus, super Iohannem: “Inter spem et desperationem, fluctuante anima, mira sapientia egit omnipotens Deus utroque providendo morbo: illis, qui desperatione periclitantur, proposuit indulgentie portum, *quia benignus est et neminem ad se revertentem despicit*; illis vero, qui spe peccando periclitantur, fecit diem mortis incertum, ut pavore mortis ducti peccare desistant”. Quartus modus sperandi est hominum insipientium in sua perversitate et malitia perseverantium et de divina misericordia ina-

491 est *sup. lin. ms* 497 credunt... sperant *scr.*: credit... sperat *ms* 519 peccando periclitantur *scr.*: periclitando peccando periclitantur *ms* 520 modus sperandi est hominum *scr.*: modus est hominum sperandi *ms*

505-520 Non debent—desistant: vide supra rr. 158-174

niter confidentium, et talis modus sperandi dicitur spes presumptionis. “Temerarium quippe et presumptuosum, ut dicit Magister sententiarum, est sine meritis premium exspectare”, dicente Gregorio in quadam homelia: “Ad magna <pre-  
 mia> perveniri non potest nisi per magnos labores, quia *non coronabitur nisi qui* 525  
*legitime certaverit*. Si te igitur delectat magnitudo premiorum, non deterreat certamen laborum”, quia qui Deum et eius sanctos per bona opera imitari noluerit, ad eorum beatitudinem pervenire non poterit. Non desinat ergo homo bene operari, quia si homo non imposuerit finem bono operi, nec Deus imponet finem remunerationi. Quantum enim hic in operibus bonis proficimus, tantum ibi metemus in  
 fructibus, et quantum hic aviditas inquirentis se dilataverit, tantum ibi reperiet de 530  
 premio in manu Dei retribuētis. *Benedictus qui confidit in Domino et erit Dominus fiducia eius, et erit quasi lignum quod transplantatur super aquas, quod ad humorem mittit radices suas et non timebit cum venerit estus et erit folium eius viride et in tempore siccitatis non erit sollicitum nec aliquando desinet facere fructum*, ubi glossa: 535  
 “*Benedictus vir*, scilicet benedictione gratie in presenti et glorie in futuro, *qui confidit in Domino*, scilicet confidentia proveniente ex meritis et gratia”. Alias enim non esset confidentia sed presumptio, ut dictum est, *et erit Dominus fiducia eius*, id est causa et premium fiducie. Nullum aliud bonum preter Deum sperando, *et erit* tamquam *lignum quod transplantatur super aquas*, quia sicut lignum fructiferum 540  
 evulsum de terra arida et plantatum in terra humida virtute humoris mittit et extendit profunde radices suas et, quantocumque sit magnus estus, non timetur de ipsius ligni arefactione propter humoris abundantiam; sic *vir* iustus et confidens *in Domino* evulsum de terra arida, <id est> de statu peccati et transplantatus *super aquas*, id est in statu gratie reductus, cuius gratie virtute *mittit radices suas*, id est 545  
 producit virtutes sanctas que sunt radices sanctitatis, et *cum venerit magnus estus*, id est magna temptatio seu inflammatio concupiscentie, non timet de arefactione, quia non labitur in peccatum divina gratia ipsum preservante. *Folium autem eius semper est viride*, id est sermo eius semper viret veritate et conservatio semper viret

534, 548 folium scr.: foleum ms

522-524 cfr. Petrus Lombardus, *Sententiae*, III d.26 c.1

524-527 Gregorius M., *In evangelia*, hom. 37.1 (CCL 141.348.13-17)

527-528 qui Deum—non poterit: cfr. Ps.-Augustinus, ser. 225.1 (PL 39.2161)=Caesarius Arelatensis, ser. 223.1 (CCL 104.882.10-12)

529-532 si homo—retribuētis: cfr. Petrus Lombardus, *In epist. ad Galathas*, 6 vv. 9-13 (PL 192.165 C) ex *Glossa ordinaria. Epist. ad Galathas* 6, 9 (*Glossa* 3.367b)

532-535 Ier 17, 7-8

536-537 Fontem non inveni



- 550 honestate; *et in tempore siccitatis*, id est in presenti vita, que vita respectu future vite dicitur tempus siccitatis, non *desinet facere fructum*, quia gratia Dei iustum concomitante semper de virtute in virtutem proficiet. De tali spe loquitur Bernardus, super cantica, sic inquit: “Nihil omnipotentiam Dei clariorem reddit quam ut ipse Deus <facit> omnes in se sperantes omnipotentes, unde animus hominis,
- 555 si non presumat de se sed confidit de Deo, potest dominari sui, ut non dominetur ei omnis iniustitia. Nam talem in Deo sperantem nulla vis, nulla fraus, nulla illecebra poterit vel stantem deicere vel subicere dominantem”. *Spera* igitur, o homo *,in Domino et fac bonitatem et pasceris in divitiis eius*, ps. 36. Et hoc de secunda consideratione.
- 560 Tertia consideratio erat de ipsius spei utilitate seu virtute; que utilitas multiplex et varia a doctoribus assignatur. Assimilatur enim ipsa spes ancere, quia sicut ancora navem ventis et procellis elisam, id est agitatam, facit in mediis maris fluctibus esse firmam, sic spes suo modo hominem in tribulationibus et periculis temptationum positum immobilem reddit et firmum. Assimilatur secundo columne, supra quam
- 565 tota domus firmata est, et sicut deficiente columna domus destruitur, sic spe deficiente omnia bona hominis ruunt et deficiunt. Assimilatur tertio oleo, quod est ignis nutritivum, dolorum mitigativum, insipiditatis a cibariis ablativum, sic spes ignem nutrit caritatis, dolores omnes lenit et que sunt insipida anime dulcescere facit, dum eterna bona posse obtinere ostendit. Assimilatur quarto firmamento
- 570 celi, quod firmamentum stans inter celestes aquas et terrenas a suo tamen itinere non declinat, sic vir iustus in Domino sperans, licet sit positus inter mundi presuras et turbines, a via tamen Dei non errat nec declinat. Assimilatur quinto sali, quod a putredine servat et humores venereos restringit et resecat. Assimilatur sexto caliditati, quia hominem ad Deum trahit, in altum elevat et caritate inflam-
- 575 mat. Assimilatur septimo humiditati vel aque, quia sicut sine humiditate nulla semina vel arbusta producant, sic sine spe omnia hominis opera arescunt et sine fructu existunt. Assimilatur octavo navi, quia sicut per navem mercimonia ad portum perducuntur, sic homines in Deum recte sperantes cum bonis perpetratis operibus ad portum salutis perveniunt. Assimilatur nono ligno vite immortalitatem
- 580 vite generanti, quia si iusti coram hominibus tormenta passi sunt, spes illorum in morte plena est. Assimilatur decimo baculo hominem sustentanti; contra enim lapsum peccati et temptationem diaboli et carnis fragilitatem spes hominem roborat, ut sustentetur ne cadat. Assimilatur undecimo margarite pretiose, quia sicut

---

555 dominari *scr.*: dominare *ms*    580 generanti *scr.*: generans *ms*

---

553-557 cfr. Bernardus, *Super Cantica*, ser. 85.2.5 (SBO 2.310.28-311.5)

557-558 Ps 36, 3

gemma pretiosa est ornamentum in veste exterius, sic spes est ornamentum anime  
interius, ipsam animam omni replens virtute et decore. Assimilatur duodecimo 585  
clavi ostium reseranti, quia sicut per clavem ad secreta domus intratur, sic per spei  
virtutem ad penetralia celestis regni pervenitur. De predictis proprietatibus pul-  
chre et ad propositum loquitur Crisostomus, libro de compunctione cordis, sic in-  
quiens: “Spes est introitus fidei, principium premii, sanitatis nostre ancora, vite  
nostre fundamentum, dux itineris quo itur ad celum, tota cordis humani fiducia. 590  
Hec sola apud Deum nihil rationis obtinet locum; hec est in qua salus nostra  
consistit; hec est que de terris animas nostras velut quibusdam catenis celitus a  
Deo dependentibus trahit ad summa”. Hec intelligentiam tribuit, a tribulatione li-  
berat, ad supportandum onus huius miserie adiuvat et confortat in adversitatibus,  
fortitudinem generat et augmentat, in periculis erigit et elevat, a peccatorum 595  
maculis sanat et salutat. Hec hominem docet in omni tribulatione non ad aliud refu-  
gium quam ad solum Deum refugiendum fore, sive sit tribulatio in re familiari sive  
sit in salute corporis sive in rebus mundanis sive de periculo carissimorum sive de  
morte ipsorum sive de amissione rerum temporalium sive de aliqua alia re vel ma-  
teria ad huius presentis vite substentacula necessaria. Omnino aliud refugium non 600  
debet esse christiano nec alia spes quam Dominus noster Iesus Christus, *qui est be-  
nedictus in secula seculorum*. Amen.

---

592 Hec scr.: Hoc ms

---

589-593 cfr. immo Hrabanus Maurus, *De modo poenitentiae*, 3.4 (PL 112.1307 D)

597 ad solum Deum—Dominos noster: cfr. Augustinus, *Enarr. in psalmos*, 45.3 (CCL 38518.2-7)

600-601 2 Cor 11, 31

IV. DOMINICA QUADRAGESIME  
<DE CARITATE>

*Abiit Iesus trans mare Galilee* etc., Iohannis 6.

In precedenti dominica dictum est de virtute spei; in hac vero dominica insistendo premissis dicendum est de virtute caritatis, que virtus optime congruit cum materia evangelii hodierni, ut clarius in dicendis apparebit. Pro cuius fundamento et ipsius caritatis laude et preconio occurrit nihil quoddam dictum venerabilis Hugonis, libro de laudibus caritatis, et sententialiter sunt verba devoti Bernardi et beati Augustini, sic inquentis: “Magnam vim habes, o caritas; tu sola Deum trahere potuisti de celo ad terram; o quam forte est vinculum tuum, quo Deus ligari potuit et hominis ligati iniquitatis vincula dirupit. Nescio quid magis in laude tua dicere possim quam quod Deum de celo traxisti ad terram et hominem de terra ad celum sublimasti; tu vulnerasti impassibilem, occidisti immortalem, eternum fecisti temporalem. Hec omnia fecisti, ut lapidea corda nostra emollires et ad ipsius inextimabilis Dei caritatis ardorem frigida corda inflammares. Quantum igitur ego miser homo debeo diligere Deum Dominum meum, qui me fecit cum non eram, redemit cum perieram; non eram, et de nihilo me fecit: non lapidem, non arborem, non aliquid de animalibus brutis, sed voluit me esse hominem; dedit nihil esse cum entibus, vivere cum plantis, sentire cum brutis, intelligere cum angelis; reduxit me de exilio, redemit de servitio, vocavit me nomine suo. Quando ignorabam, me instruxit; quando errabam, me reduci; quando peccabam, me correxit; quando steti, me tenuit; quando cecidi, me erexit; quando ivi me duxit; quando ad ipsum veni, me

ff. 77 vb-83 vb

12 impassibilem *scr.*: impossibilem *ms* 16-17 aliquid *scr.*: aliquid *ms* 20-21 quando peccabam—me duxit *in marg. ms*

1 Ioh 6, 1 et in evangelio quartae dominicae Quadragesimae secundum *Missale Romanum*

8-14 Magnam vim—corda inflammares: Hugo de Sancto Victore, *De laude charitatis*, (PL 176.974 BC, D-975 A) excerpta

14-24 Quantum igitur—dilectione impendere: Ps.-Augustinus=Alcherus Clarevallensis, *De spiritu et anima*, 17 (PL 40.792, 793) excerpta

suscepit. Sed pro hiis omnibus quid illi rependam? Non habeo nisi tantum ut ipsum diligam. Nihil enim melius nec decentius rependi potest quam dilectionem pro dilectione impendere”. De hac Christi dulcedine sive caritate facit mentionem evangelium hodiernum, ut liquide patet speculanti. Geminam, ut tradunt doctores, legimus caritatem: increatam scilicet et creatam, eternam et temporalem, ut clarius de utraque in dicendis apparebit, et quamlibet premissae caritatis differentiam Christus ostendit in evangelio hodierno.

Primam, id est eternam, que *caritas non est nisi Deus*; ostendit etiam primo in perpetratione miraculi, quando de quinque panibus et duobus piscibus tantam multitudinem hominum satiavit; secundo in protestatione et commendatione ipsius miraculi per populum facta. Illi ergo homines, cum vidissent quod fecerat Iesus signum, dicebant quia *hic est vere propheta, qui venturus est in mundum*. Secundam vero caritatem, scilicet creatam, que consistit in dilectione Dei et proximi, ostendit multipliciter, ut patet sententiam evangelii liquide indagari volenti. Dilectio Dei in quattuor principaliter consistit, videlicet in desertione terrenorum, in observatione mandatorum, in appetitu supernorum et in contemplatione divinorum. Primum ostenditur ibi: *Abiit Iesus trans <mare> Galilee*; secundum ibi: *Sequebatur eum multitudo magna*; tertium ibi: *Subiit in montem Iesus*; quartum ibi: *Sedebat cum discipulis suis*. Dilectionem vero proximi ostendit multipliciter, affectu scilicet et effectu; affectu: *Cum sublevasset oculos Iesus* etc., in quo ostenditur ipsius Christi erga populum magna compassio; effectu, ipsius populi subveniendo necessitati, famem expellendo et ipsum populum utroque pabulo, spirituali scilicet et temporali recreando. Post cuius evangelii declarationem taliter erit de ipsius caritatis processu.

Primo indagabitur de ipsius caritatis entitate: quid est caritas; secundo de ipsius caritatis varietate: quotuplex est caritas; tertio de ipsius caritatis bonitate, id est de fructibus ipsius caritatis. Quibus declaratis, finis erit presentis predicationis. Declaratio tamen secundi sententialiter habebitur in declaratione primi et quia, ut dictum est, duplex reperitur caritas, eterna scilicet et temporalis; primo investigabitur de prima; secundo de secunda. Hanc materiam declarare intendo secundum doctrinam beati Bonaventure in suis libris primo et tertio super sententias.

32 facta scr.: factam ms

29 1 Ioh 4, 16

30-31 cfr. Ioh 6, 9-11

33 Ioh 6, 14

38-41 Ioh 6, 1, 2, 3,

Prima caritas sic describitur: “Caritas est dilectio, qua Pater et Filius et Spiritus sanctus se invicem et nos diligunt”. Item: “Caritas est ordo amoris ordinati, quo  
 55 amore recte diligitur quod diligendum est”. Tertio: “Caritas est quedam dilectio, qua Deus Pater se diligit et divine persone se ipsas diligunt mutuo et diligunt creaturas ab eterno”. Pro quorum intelligentia notat dictus doctor quod caritas dicta dupliciter sumitur: essentialiter et personaliter. Essentialiter est ipse Deus, et sic equaliter tribus competit personis, cum essentia divina ipsis tribus personis sit  
 60 equalis, et quia ipsa divina essentia est summum bonum et in omnibus in summo perfecta. Ideo non potest esse quin quelibet ipsarum personarum seipsam non diligit et omnes se mutuo diligant, cum nonnisi unicus amor inter ipsas personas existat. Aliter ipsarum personarum velle non est rectum, si summum bonum non diligerent. Personaliter vero ipsa caritas attribuitur Spiritui sancto, et hoc ratione  
 65 productionis ipsius Spiritus sancti. Spiritus enim sanctus, ut idem declarat doctor, procedit a Patre et Filio per modum liberalitatis et amoris seu caritatis, et huius productionis ratio est perfectio dilectionis, que est in personis divinis et perfectio voluntatis ipsarum, qua voluntate existente liberalissima in actu non potest non  
 70 producere amorem, sicut natura existente fecundissima in actu non potest non producere personam. Ideo sicut Filius a Patre procedit per modum nature et cognitionis sive intelligentie, sic Spiritus sanctus ab utroque procedit per modum liberalitatis, amoris et complacentie, qui Spiritus sanctus, per talem emanationem procedens personaliter dicitur caritas. De quo Spiritu loquitur Magister sententiarum, <libro> primo, dist. decima, et sunt verba beati Augustini, libro de Trinitate:  
 75 “Spiritus sanctus est amor sive caritas, sive dilectio Patris et Filii; qui Spiritus sanctus nec Patris est solius, nec Filii est solius, sed amborum”, scilicet Patris et Filii est amor et nexus, quo amore Pater diligit Filium et Filius diligit Patrem et Spiritus sanctus diligit Patrem et Filium, quia Spiritus sanctus nec Pater est nec Filius, sed

61-62 diligit *scr.*: diligit *ms*    67 productionis ratio est *scr.*: ratio est productionis *ms*    68 qua *scr.* *cum Bonav.*: quia *ms*    74 Trinitate *scr.*: Trinitatis *ms*

53-54 Bonaventura, *Commentaria*, I dist.10 dub.3 (BO 1.206 a); cfr. Petrus Lombardus, *Sententiae*, I dist.10 c.1 § 2

54-55 cfr. Bonaventura, *Commentaria*, III dist.27 art.1 q.1 (BO 3.590 a) partim ex Augustino, *De civitate Dei*, 15.22 (CCL 48.488.33-34), partim ex eiusdem epist. 167.4.15 (CSEL 44.602.11-12)

55-57 Fontem non inveni

64-73 Personaliter—dicitur caritas: cfr.. Bonaventura, *Commentaria*, I dist.10 art.2 q.1 (*conclusio*) (BO 1.201 a)

75-76 Petrus Lombardus, *Sententiae*, I dist.10 c.1 § 2; partim ex Augustino, *De Trinitate*, 15.17.27 (CCL 50 A.501.3-5)

77-79 quo amore—in Patrem: Petrus Lombardus, *Sententiae*, I dist.10 c.2 § 4

dilectio est seu caritas, quam habet Pater in Filium et Filius in Patrem. In omnibus  
 tamen equalis est ipse Spiritus sanctus Patri et Filio et unius eiusdemque substan- 80  
 tie cum Patre et Filio, quia, si caritas, qua Pater diligit Filium et Filius diligit Pa-  
 trem ineffabiliter, communionem demonstrat amborum, quid convenientius quam  
 ut ille proprie dicatur caritas? qui Spiritus communis est ambobus. Hoc enim sa-  
 nius creditur et intelligatur, ut non solum in illa Trinitate ipse Spiritus sanctus sit  
 caritas essentialiter, sed non frustra; personaliter caritas nuncupetur propter mod- 85  
 dum procedendi ipsius Spiritus sancti a Patre et Filio, ut dictum est. Sed hic non  
 parum difficilis oritur difficultas et utinam bene per me declaretur, cum Deus sit  
 summa sapientia, bonitas, intelligentia, perfectio et iustitia. Cur de ipso Deo ma-  
 gna dicatur caritas quam aliquid aliud predictorum? Pro cuius dubietatis declara-  
 tione aliqui sumam illud Augustini, ut allegatur in glossa, 2<sup>e</sup> ad Corinthios 12, sic 90  
 inquentis: “Multa de Deo intelligimus, que loqui penitus non valemus. Multa  
 etiam loquimur de eo, que intelligere idonei non sumus, cum sit nomen eius inef-  
 fabile. Verbi gratia: quod ubique sit Deus et per fidem scimus et dicimus; quomo-  
 do autem ubique sit, intellectu non capimus. Quod ipse Deus sit incorporeus et  
 omnium causa bonorum et entium productivus per fidem scimus; quomodo aut- 95  
 tem et qualiter penitus ignoramus”. Quoniam igitur sermo humanus in considera-  
 tione Dei deficit et non potest convenienter integritatem exprimere, tunc magis  
 glorificare Deum convenit quam talem Deum et hominem habemus, qui et intel-  
 lectum humanum et hominum superat cogitationes. Nominum vero divinatorum  
 quoddam nomen est demonstrativum ipsius essentie divine, ut Deus est; quoddam 100  
 est demonstrativum ipsius operationis divine, ut Deus est creator et conservator;  
 quoddam est ostensivum bonitatis ipsius nature Dei, ut bonitas, iustitia, sapientia  
 et cetera talia; quoddam autem nomen significat ipsius Dei quandam ad creaturas  
 preminentiam, ut Dominus, rex, conditor, pastor et nonnulla alia consimilia. Dici-  
 tur autem Dominus, quia omnia creata eius dominationi subiciuntur; rex, quia 105  
 omnia regit et gubernat; pastor et conditor, quia omnia pascit, nutrit et substentat.  
 Istis premissis, ad declarationem questionis veniamus. Tria, ut tradunt doctores,  
 inter cetera ostendunt rei perfectionem; et quanto sunt perfectiora, tanto rem ip-  
 sam reddunt perfectiorem, scilicet esse sive essentia, scire sive intelligentia, velle  
 sive contemplatio. Et licet bonitas, sapientia et alia antedicta in summo sit in Deo 110

87 utinam *lectio incerta* 97 convenienter *lectio incerta* 108 ostendunt <sup>p.c.</sup>: offendunt <sup>d.c.</sup>

81-87 si caritas—non frustra: Petrus Lombardus, *Sententiae*, I dist.10 c.3 (ex Augustino, *De Trinitate*, 15.37 (CCL 50 A.513.140-514.145))

91-96 Petrus Lombardus, *In epistolam ad Hebraeos*, 1 (PL 192.403 A) = *Sententiae*, I dist.37 c.3 § 4; im-  
 mo ex Iohanne Chrysostomo, *Super epist. ad Hebraeos*, hom. 2.1 (PG 63.19)

et omnia sint una essentia et caritas in summa Trinitate et equaliter de omnibus verificetur personis, signanter tamen sacra scriptura ipsam divinam essentiam et caritatem divinam specificat aliis nominibus non expressis. De divina essentia habetur, exodi tertio, de Moyse ad pharaonem misso, qui antequam mitteretur a Domino Deo sic inquit: *Ecce ego vadam ad filios Israel et dicam eis: Deus patrum vestrorum misit me ad vos. Si dixerint mihi: Quod est nomen eius? quid dicam eis? Dixit Dominus ad Moysen: Ego sum qui sum. Sic dices filiis Israel: Qui est misit me ad vos.* Super quo verbo ait Gregorius in moralibus: “Solus igitur veraciter est, qui solus incommutabilis permanet. Nam omne quod nunc uno modo est <et> aliter existit, prope non esse est; permanere autem in statu suo immutabiliter nescit, nisi ille qui solus cuncta regit et gubernat”. Et hic est *Deus noster et non extimabitur alius* ab eo.

De caritate vero dictum est in premissis. Hec duo, scilicet essentia et caritas divina non sine causa specialiter exprimuntur; cum dico essentiam divinam, dico effectualiter ipsam in summo perfectam, cum sit esse simplex et a nullo dependens, et sic dico ipsam essentiam esse securam, iustam, sapientem, bonam et cetera alia, cum ipsa divina essentia nihil nisi in summo existat. Dicendo autem caritatem divinam, dico ipsius divine essentie nobilissimum actum, quia, ut ait Augustinus: “Emanatio per modum amoris et liberalissime voluntatis perfectissima est et nobilissima inter omnes alias productiones, quoniam plus tenet de ratione liberalitatis, unde caritas sive amor est donum, in quo alia dona donantur et in quo dono consistunt omnes delicie anime intellectualis, unde in creaturis nihil consideratur ita deliciosum, delectabile et iocundum sicut amor mutuus et reciprocus, quia sine amore nulle sunt delicie nec amicitie; propter quod dicit philosophus quod amicitia vero amore copulata, aut est beatitudo aut non sine beatitudine existit”. Alia etiam potest adduci ratio ad propositum. Per hanc enim, scilicet caritatem, ex premissis habetur Dei omnipotentia. Omne enim esse creature aut est esse naturale aut spirituale; sed quanto anima rationalis a perfectione distat corporali, tanto esse spirituale in perfectione distat ab esse naturali, sed esse spirituale anime non nisi per caritatem reformatur, dicente Bernardo super cantica: “Quantitas cuiuscum-

129 voluntatis *scr. cum Bonav.*: bonitatis *ms*    132 delicie *p.c.*: divicie *d.c.*    132 intellectualis *scr.*: intellectuales *ms*    140 ab *scr.*: ad *ms*

115-117 Ex 3, 13-14

118-121 Gregorius M., *Moralia in Iob*, 18.50.82 (CCL 143 A.946.50-53) paucis vv. mutatis vel additis 121-122 cfr. Deut 4, 35

129-135 cfr. Bonaventura, *Commentaria*, I dist.10 art.1 q.2 (*conclusio*) (BO 1.197 b-198 a)

140-143 Bernardus, *Super Cantica*, ser. 27.6.10 (SBO 1.189.15-18)



que anime de mensura caritatis mensuratur, ut anima que multum habet caritatis magna, que parum parva, que nihil <nihil> apud Deum sit, dicente Apostolo: *Si caritatem non habuero, nihil sum*". De caritate divina loquitur Iohannes in prima sua catholica, c.° 4°: *Deus caritas est, et qui manet in caritate, in Deo manet et Deus in eo*, super quo verbo ait Augustinus: "Si per omnes paginas scripturarum nihil aliud de caritate diceretur, et hoc solum audiremus *Deus caritas est*, nihil aliud est quam Deum querere deberemus". Non enim potuit caritas amplius commendari quam quod diceretur: *Deus caritas est et qui manet in caritate, in Deo manet*, suple sicut palmes in vite, <sicut> ramus in stipite, sicut arbor in radice, sicut membrum in corpore et *Deus manet in eo*, id est sicut habitator in domo, sicut iudex in throno, sicut sponsus in thalamo et sicut sacerdos in templo, dicente Apostolo: *Nescitis quia templum Dei estis vos et Spiritus sanctus habitat in vobis?* 1° ad Corinthios 3°, quia *Deus caritas*, igitur caritate nihil melius; et *qui manet in caritate, in Deo manet*, igitur caritate nihil securius, et *Deus manet in eo*, igitur caritate nihil iocundius. Et hoc de caritate increata taliter qualiter secundum exiguitatem et parvitatem intellectus instrumenti premissa componentis dicta sufficiant.

Sequitur de caritate creata, cuius caritatis tales a doctoribus dantur notificationes. Prima est Magistri, 3° sententiarum dist. 27, sic inquentis: "Caritas est animi rectissima intentio, qua diligitur Deus propter se et super omnia et proximus propter Deum". Alia est Augustini, in libro de moribus ecclesie: "Caritas est mentis iustissima affectio coniungens nos cum Deo". Alia est etiam Augustini in soliloquiis: "Caritas est virtus qua Deum videre et eo perfrui desideramus". Item ab eodem, libro de spiritu et anima: "Caritas est vita anime copulans amantem cum amato". Item ab eodem: "Caritas est bonitas creature rationalis animam ipsam perficiens,

141 anima que scr.: quia anima ms 144 et qui manet—manet et suppl. ex Vulg.: sub locutione usque contrahit ms 146-147 aliud est quam Deum: amplius Aug.

144-145 1 Ioh 4, 16

145-147 cfr. Augustinus, *In epistolam Iohannis ad Parthos*, tract. 7.4 (PL 35.2031)

148, 155 1 Ioh 4, 16

152 1 Cor 3, 16

153-154 1 Ioh 4, 16

158-160 Bonaventura, *Commentaria*, III dist.27 dub.1 (BO 3.615 a); cfr. Petrus Lombardus, *Sententiae*, III dist.27 c.2 § 1

160-161 Bonaventura, *ibid.*; cfr. Augustinus, *De moribus ecclesiae catholicae*, 1.11.19 (CSEL 90.23.7-9)

162 Bonaventura, *ibid.*; cfr. Augustinus, *Soliloquia*, 1.6.13 (CSEL 89.21.17-18)

163 Bonaventura, *ibid.*, cuius tamen fontem non inveni

164-165 Bonaventura, *Commentaria*, I dist.17 art. unicus q.1 (*conclusio*) (BO 1.294 b)

165 distinguens, ordinans et disponens ad vitam eternam”. Item ab Apostolo, 1<sup>o</sup> ad  
 Corintios primo: *Caritas est finis precepti de corde puro, conscientia bona et fide non*  
*ficta*. Pro quo<rum> intelligentia notat dominus Bonaventura, in suo 3<sup>o</sup> dist. 27,  
 in expositione littere, “quod caritas secundum multiplicem sui comparisonem seu  
 170 considerationem habet multipliciter et varie notificari seu definiri, ut patet ex pre-  
 missis ipsius caritatis notificationibus. Potest enim ipsa caritas comparari ad suum  
 obiectum, quod obiectum non est nec esse potest nisi summum bonum sub ratio-  
 ne veri et summi boni considerati; et tali modo considerata describit eam Magister  
 dicens quod ‘est animi rectissima intentio’ etc. Et licet frequenter sacra scriptura  
 istis nominibus, videlicet amore, dilectione et caritate utatur, quod [eisdem] ta-  
 175 men in ipsis aliqualis reperitur differentia, ut notat prelibatus doctor, quia amor est  
 nature, dilectio est voluntatis deliberative, et sic dilectio plus dicit<ur> quam  
 amor, quia dilectio est amor cum electione, et sic dilectio est solum in rationabili  
 creatura. Caritas vero est gratie gratum facientis, que gratia facit animam Deum  
 diligere super omnia et proximum propter Deum”. Actus enim ipsius caritatis pro-  
 180 prie est diligere; diligere idem est quod velle bonum. Cum ergo caritas diligit ali-  
 quem, bonum optat ei quem diligit. Istud autem bonum, quod caritas optat ali-  
 cu<i>, est unum solum bonum, videlicet eternum, bonum summum et incom-  
 mutabile. Istud autem summum bonum aliquando homo per caritatem optat Deo,  
 aliquando sibi, aliquando proximo. Secundum quod homo bonum illud optat Deo,  
 185 dicitur Deum diligere, quia per talem dilectionem vult homo quod ipse Deus sit  
 summum bonum et quod ipse Deus habeat omne bonum per essentiam. Secun-  
 dum autem quod homo optat summum bonum proximo, sic dicitur diligere pro-  
 ximum, quia vult quod proximus habeat illud summum bonum per gratiam et glo-  
 riam, quod bonum Deus habet per essentiam et omnipotentiam. Secundum vero  
 190 quod homo optat sibi tale bonum summum, sic dicitur diligere seipsum; nullus  
 quippe caritatis motu debet diligere seipsum, nisi quia bonus est vel ut bonus fiat  
 et tandem ad illud summum bonum perveniat. Et hoc est quod dicit Augustinus,  
 libro de Trinitate: “Qui amat homines aut quia iusti sunt aut <ut> iusti fiant ama-

---

180-181 aliquem *scr.*: aliquid *ms*

---

166-167 1 Tim 1, 5; cfr. Bonaventura, *Commentaria*, II dist.27 dub.1 (BO 3.615 a)

168-169 quod caritas secundum—propter Deum: cfr. Bonaventura, *Commentaria*, III dist.27 dub.1  
 (BO 3.616 a-b)

179-190 Actus enim—diligere seipsum: Bonaventura, *Commentaria*, III dist.27 art.1 q.2 (*conclusio*)  
 (BO 3.594 b)

193-196 Augustinus, *De Trinitate*, 8.6.9 (CCL 50.283.134-284.140); Petrus Lombardus, *Sententiae*, III  
 dist.27 c.5; Thomas de Aquino, *Catena aurea in Matthaeum*, 22.4 (11.257a ed. Parmensis 1860); partim  
 Bonaventura, *Commentaria*, III dist.28 art. unicus q.2 (BO 3.625 a)

re debet. Sic etenim seipsum debet amare homo aut quia iustus est, aut ut iustus  
 sit; qui enim aliter se diligit, iniuste se diligit, quia ad hoc se diligit, ut iniustus sit, 195  
 cum tamen scriptum sit: *Qui diligit iniquitatem, odit animam suam*. Sic enim di-  
 ligendi sunt homines, ut eorum non diligantur errores, quia aliud est diligere ad  
 quod facti sunt, id est ad imaginem Dei, et tali respectu omnes diligendi sunt; aliud  
 est odisse quod faciunt, id est peccatum, et tali modo omnes odiendi sunt, dicente  
 psalmo: *Iniquos odio habui*, et alibi: *Perfecto odio oderam illos et illi facti sunt mihi*, 200  
 ubi glossa: “Perfectum odium est homines diligere et horum vitia semper horrere.  
 Qui enim secundum Deum vivit, debet habere perfectum odium ad mala, ut non  
 propter vitium odiat demones omnes hominem, nec propter hominis amorem vi-  
 tium amet”, et subdit idem Augustinus: “Quattuor sunt ex caritate diligenda:  
 unum quod supra nos est, quod est Deus; alterum quod intra nos est, et hoc est 205  
 anima nostra; tertium quod iuxta nos est, et hoc est proximus; quartum quod infra  
 nos est, et hoc est corpus proprium”. Quod verbum pertractans beatus Bonaven-  
 tura, in suo 3° dist. 28 quest. ultima, rationem assignans quare tantum quattuor et  
 non plura nec pauciora sunt ex caritate diligenda, sic inquit: “Numerus et suffi-  
 cientia diligendorum ex caritate dupliciter potest accipi: uno modo per comparationem 210  
 ad ipsam dilectionem, alio modo per comparationem ad ipsum dilectum.  
 Primo modo habendo respectum ad ipsam dilectionem seu caritatem, qua dilectio-  
 ne et caritate quis alium diligit. Numerus et sufficientia ex caritate diligendorum  
 sic sumitur: cum enim dilectio sit appetitus boni, ut dictum est; in appetitu autem  
 boni tria sunt considerata: videlicet ipsum bonum desideratum et ipsum qui 215  
 desiderat tale bonum, et ipsum bonum alteri desideratum; <bonum> autem deside-  
 ratum est summum bonum. Nihil enim ex caritate potest diligi, nisi sub ratione  
 summi boni. Ille vero qui tale bonum desiderat, talis actus non est nisi hominis car-  
 ritatem habentis; cui autem tale bonum desiderat, potest esse in quadruplici diffe-  
 rentia: quia aut optat summum bonum ipsi Deo, et sic est primum; aut optat tale 220  
 bonum sibi ipsi, et sic est secundum; aut sibi simili, et sic est tertium; aut sibi adhe-  
 renti, et sic est quartum. Alio modo potest sumi numerus et sufficientia diligendo-

200 illi facti *scr. cum Vulg.*: illa facta *ms*

196-199 Sic enim—quod faciunt: cfr., ex. gr., Sedulius Scottus, *Collectaneum*, 13.26.6 (CCLcm 67.97)

200 Ps 118, 113, Ps 138, 22

20i Perfectum—horrere : Cassiodorus, *Expositio in ps.*, 138.22 (CCL 98.1252.458-460)

202-204 Qui enim—vitium amet: Augustinus, *De civitate Dei*, 14.6 (CCL 48.421.19-21)

204-207 Bonaventura, *Commentaria*, III dist.28 art. unicus q.6 (*conclusio*) (BO 3.632 b)=Cfr. Petrus Lombardus, *Sententiae*, III dist.28 c.1 § 2: ex Augustino, *De doctrina christiana*, 1.23.22 (CCL 32.18.6-9)

209-228 Numerus—ex caritate diligenda: cfr. Bonaventura, *Commentaria*, III dist.28 art. unicus q.6 (*conclusio*) (BO 3.632 a-b)

- rum ex caritate ex comparatione ad ipsum diligentem, id est ad personam que alium diligit. Nam persona diligens aut respectum habet ad id quod est supra se, et
- 225 hic est Deus, et sic habetur primus modus diligendi; aut ad id quod est iuxta se, et hic est proximus, et sic habetur secundus modus diligendi; aut habet respectum ad se, id est ad animam propriam, et sic habetur tertius modus; aut habet respectum ad id quod est infra se, id est ad corpus proprium, et sic habetur quartus modus, et secundum hec tantummodo quattuor sunt ex caritate diligenda”.
- 230 Ex premissis nonnulla oriuntur dubia. Et primo an angeli beati, secundo an sancti in paradiso existentes, tertio an corpora propria, quarto an mali homines, quinto an damnati et demones omnes tales sint ex caritate diligendi. Ad prima tria respondet affirmative preallegatus doctor Bonaventura, libro et dist. quibus supra, sumens pro fundamento suo illud beati Augustini, de doctrina christiana: “Ex caritate sunt diligenda que nobiscum societate quadam referuntur in Deum et in unam tendunt beatitudinem, sicut est homo, beatus, angelus in gratia confirmatus et corpus proprium”, et subdit, rationem assignans premissorum: “Cum caritas sit pondus quoddam spirituale inclinans animam ad summum bonum et perfectam beatitudinem, facit ipsa caritas omne illud diligendum quod est beatum vel beatificabile, id est ad beatitudinem habendam aptum. Quoniam igitur aliquid contingit esse beatum tripliciter, scilicet per essentiam et per primam influentiam et per quandam redundantiam, hinc est quod omnia ista sunt ex caritate diligenda secundum prius et posterius, secundum maius et minus. Beatum autem per essentiam est solus Deus et sic super omnia et per se est ex caritate primo et magis diligendus; beatum vero per influentiam, id est per gratie infusionem, est rationalis spiritus, id est ipse homo et eius proximus; beatum vero per redundantiam est corpus humanum. In generali enim resurrectione, dum anima beata fuerit suo reunita corpori, gaudium glorie ipsius anime redundabit ad ipsum corpus per coniunctionem ipsius corporis ad animam beatam. Hinc est quod caritas non solum facit nos diligere Deum et rationabilem creaturam, id est angelum et hominem, sed etiam corpus proprium”. De demonibus vero et animabus damnatis et de peccatoribus in peccato mortali existentibus, aliter respondendum est quam de tribus primis premissis. In demonibus enim et damnatis et peccatoribus sunt aliqua consideranda: primo in talibus est considerare esse nature, in quantum talia sunt a Deo creata, et
- 250 secundum hanc considerationem omnia talia bona sunt et perfecta, genesis <pri-
- 255

234-237 Ex caritate—corpus proprium: cfr. Augustinus, *De doctrina christiana*, 1.23.22 (CCL 32.18.1-4); Bonaventura, *Commentaria*, III dist.28 art. unicus q.1 *sed contra* § 1 (BO 3.621 b)

237-251 Cum caritas—corpus proprium: Bonaventura, *Commentaria*, III dist.28 art. unicus q.4 (*conclusio*) (BO 3.629 a) *perpaucis* vv. *mutatis* vel *additis*

251-272 De demonibus—caritate diligendi: cfr. Bonaventura, *Commentaria*, III dist.28 art. unicus q.2 (BO 3.624 a-626 a)

mo>: *Vidit Deus cuncta que fecerat et erant valde bona*, id est perfecta. Ultra: etiam tale esse naturale habent aliud esse spirituale, cum quodlibet predictorum in sua prima creatione fuerint *ad imaginem et similitudinem* Dei creatum et per consequens ad beatitudinem eternam habendam aptum et deputatum. Quodlibet predictorum secundum duas primas considerationes, scilicet nature et imaginis, caritate admovente est diligendum. Est tertio considerandum in predictis deformitatem imaginis per culpam mortalem consecutam, et isto modo demones nec damnati homines ex caritate elicente et imperante non sunt diligendi ex caritate; aliter dicendum est de peccatoribus in peccato mortali existentibus, licet deformitatis ratione imaginis conveniant cum damnatis et demonibus, cum quilibet ipsorum gratia gratum faciente sit privatus, et sic eterna beatitudine indignus; differenter tamen, quia demones et damnati ratione nature et imaginis sint apti felicitari et in Deo beatificari, sed quia sunt in peccato obstinati et sic perpetuo damnati et ad perpetuam penam obligati; ideo tales non sunt ex caritate diligendi. Homines vero mali, licet sint macula mortali deformati, tamen, dum viatores existunt, vertibiles sunt et possunt a tali macula emendari et gloria Dei digni fieri; ideo tali consideratione sunt ex caritate diligendi, quia sunt capaces beatitudinis, quod minime dicendum est de damnatis, cum sint obstinati, ut dictum est. Homines enim mali, in quantum mali sunt et privati perfectione divine similitudinis, detestandi sunt et odiendi et velut Dei hostes habendi. In quantum vero homines sunt et ad imaginem Dei facti et participes eterne beatitudinis, sic sunt ex caritate diligendi, dicente Gregorio in quadam homelia: “Indignationem debemus vitiis hominum, dilectionem vero nature debemus, quia totum Christum non diligit, qui hominem odit”. Et glossa, super illud *perfecto odio oderam illos*: “Iniquitates eorum odi, non naturam; hoc est enim perfecto odio hominem odisse, ut nec propter vitia homines odias, nec propter homines vitia diligas”. Ex iam dictis potest elici quod aliquid diligi ex caritate potest intelligi dupliciter: uno modo ex caritate imperante et movente et isto modo omnia creata a Deo, in quantum talia, sunt ex caritate diligenda. Sicut enim caritas imperat et movet ad faciendum et dicendum et cogitandum que spectant ad laudem divinam et salutem nostram. Sic enim imperat ad amandum ea. Omnia enim que creata sunt, data nobis sunt in adiutorium et ad exercendum opera meritoria et etiam ordinata ad laudandum Deum, dicente Augustino: “Omnia quecumque fecit Deus, laudant Deum”. Alio modo dicitur aliquid diligi ex caritate

256 Gen 1, 31

273-281 Homines enim mali—vitia diligas: cfr. Bonaventura, *Commentaria*, III dist.28 art. unicus q.3 (*conclusio*) (BO 3.627 a-b)

281-287 quod aliquid diligi—ad laudandum Deum: cfr. Bonaventura, *Commentaria*, III dist.28 art. unicus q.1 (*conclusio*) (BO 3.622 a-b)

287-288 Ps.-Augustinus, ser. 315.1 (PL 39.2349); cfr. etiam *Enarrationes in ps.*, 68 I. 5 (CCL 39.907.65-66)

eliciente et informante, et isto modo solum sunt diligendi ex caritate beati vel ad  
 290 beatitudinem perveniendam apti. Caritas enim nullos facit diligere elicitive, nisi  
 eos quos optat ad summam beatitudinem pervenire; nullos autem optat pervenire  
 ad illam supernam beatitudinem, cum moveatur rationabiliter et discrete, nisi so-  
 lum eos qui sunt abiles ad perveniendum ad illam beatitudinem et secundum ordi-  
 nem nature et secundum ordinem divine iustitie, in quorum numero non sunt de-  
 295 mones, nec damnati. Et sic apparet que sunt ex caritate diligenda et que non. Ideo  
 bene caritatem descripsit Magister dicens quod “<Caritas> est animi rectissima  
 intentio, qua diligitur Deus propter se et proximus propter Deum”. Et hoc est  
 considerata caritate respectu sui obiecti, que fuit prima definitio data a Magistro  
 de caritate, ut patet superius. Potest etiam ipsa caritas considerari per comparatio-  
 300 nem ad finem ultimum, et isto modo definit eam Augustinus, in libro de moribus  
 ecclesie, dicens: “Caritas est mentis iustissima affectio coniungens nos cum Deo”,  
 et in suis soliloquiis: “Caritas est virtus qua Deum videre et eo perfrui desidera-  
 mus”. Pro quorum intelligentia est notandum quod omne age<n>s sive naturale  
 sive voluntarium, ut dicunt doctores, proprie loquendo semper agit propter finem.  
 305 “Finis enim, ut dicit Aristoteles, est prior in intentione et posterior sive ultimus in  
 executione”. Finis autem hominis, et ad quem caritas est, non est nisi summum  
 bonum, dicente Augustino, et allegatur a Magistro sententiarum in 2° dist. 1: “Fe-  
 cit enim Deus hominem *ad imaginem et similitudinem* suam, ut summum bonum  
 intelligeret, intelligendo amaret, amando possideret, possidendo frueretur”. Ad  
 310 hoc autem bonum non homo potest perveniri, de adultis loquendo, nisi caritate  
 mediante. Caritas enim ceteris virtutibus ut in actus suos excellit et ipsos imperet  
 et imperando informat; facit tales actus esse meritorios et informando iungit fini,  
 id est Deo et in ipso Deo nos quietat, dum facit nos ipsi Deo adherere et ipso Deo  
 frui, dicente Augustino: “Tanta est caritas virtutis, que si desit, frustra habentur ce-  
 315 tera. Si autem adsit, recte habentur omnia. Habeto ergo caritatem et cuncta habe-  
 bis, quia sine caritate nihil tibi proderit quicquid habere poteris. Hec enim est om-

290-294 Caritas enim—divine iustitie: cfr. Bonaventura, *Commentaria*, III dist.28 art. unicus q.2 (BO 3.625 a-b)

296-297 vide supra rr. 158-160

299-303 Potest—desideramus: cfr. Bonaventura, *Commentaria*, IIIi dist.27 dub.1 (BO 3.616 a, 615 a); cfr. etiam supra rr. 160-161, 162

305-306 cfr., ex. gr., Thomas de Aquino, *Summa theologica*, I-II<sup>e</sup> q.1 art.1

307-309 cfr. Petrus Lombardus, *Sententie*, II dist.1 c.4 § 1

314-315 Tanta est—omnia: Augustinus, *In Iohannis evangelium*, tract. 9.8 (CCL 36.95.18-19); cfr. etiam Petrus Lombardus, *In epist. I ad Corinthios*, 13, vv. 1-2 (PL 191.1659 A)

315-316 Habeto ergo—poteris: Augustinus, *In Ioh. ev.*, tract. 32.8 (CCL 36.305.34-35)

nium bonorum mater et magistra et cui nihil sapit extraneum, nihil confusum exercet vel asperum sentit, sed hominem corroborat, ut nihil grave sit ei, nihil difficile, sed totum fiat homini delectabile et dulce quod facit; ideo *perfectionis vinculum* ipsa caritas dicitur, quia omne bonum quod agitur, per illam, ne pereat, ligatur, sine qua nec bonum aliquod agitur” nec premium ultimum consequitur. Quod tale premium sine caritate consequi non possit sive adipisci, multiplici potest ratione persuaderi. Et primo ex internorum illustratione, secundo ex peccatorum detestatione, tertio ex terrenorum abdicatione, quarto ex mandatorum observatione, quinto ex adversorum toleratione, sexto ex operum acceptatione. Dico primo quod premium ultimum non potest sine caritate consequi, ideo necessaria est ipsa caritas ad tale premium consequendum. Que necessitas caritatis probatur ex internorum illustratione, loquendo semper de adultis et de lege communi. Ad faciendum enim opus meritorium est necessaria supernalis mentis illustratio, que mentis illustratio sine caritate Dei non habetur, dicente Iohanne, in catholica: *Qui diligit, novit Deum, et qui non diligit, ignorat eum*, propter quod Apostolus dicebat, ad Ephesios 3°: *In caritate radicati et fundati*, suple dicunt esse homines, *ut possint comprehendere cum omnibus sanctis que sit longitudo* divine durationis, , *latitudo* divine dominationia, *sublimitas* divine perfectionis *et profundum* divine cognitionis, ut possint *etiam scire supereminentem scientie caritatem Christi*. Patet etiam secundo necessitas caritatis ad premium consequendum ex peccatorum detestatione; ad merita enim est necessaria peccatorum detestatio. Qui enim peccata non deserit et ea non detestatur, +++ sed per caritatem omnia peccata, suple mortalia, deseruntur et detestantur, cum sit ipsa caritas ignis quidam procedens ex fornace divinitatis, consumens in anima omnem scoriā peccatorum. Qui igitur vult regem glorie habere amicum, diligat cordis munditiam, fugiendo et detestando peccata per caritatis amplexum, quia *qui diligit cordis munditiam, habebit amicum regem glorie*, Prov. 22. Patet tertio hec necessitas ex mandatorum observatione. Nihil enim apud Deum meretur qui Dei mandata non custodit, ipso Salvatore sic aiente, Mathei <19>: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata*; sed sine caritate Dei mandata non servantur, ipsa Veritate aiente, Iohannis 14°: *Si diligitis me, mandata*

318 +++ *locus obscurus*

316-321 Hec enim—aliquod agitur: cfr., ex. gr., Gregorius M., *Registrum epistolarum*, 9.223 (CCL 140 A.794.2-4)

330-331 1 Ioh 4, 8

332-333 Eph 3, 17-19

342-343 Prov 22, 11

345 Mt 19, 17

346-349 Ioh 14, 15, 23; 15, 10



*mea servate, quia si quis diligit me, sermonem meum servabit et Pater meus diligit eum. Nam si precepta mea servaveritis, manebitis in dilectione mea, sicut et ego precepta Patris mei servavi et maneo in eius dilectione* Iohannis 15°. Patet quarto hec  
 350 necessitas ex terrenorum abdicacione. Ad faciendum enim opus meritorium requiritur necessario mundi contemptus, et ipsius abdicatio modo tali, ut amor mundi non preponatur amori divino; sed e contra: nec sic hunc amplectetur mundum; quod aliquid faciat, quod sit divino amori contrarium, propter quod scribitur, prime Iohannis 2°: *Nolite diligere mundum neque ea que in mundo sunt, quia qui diligit mundum non est caritas Dei Patris in eo.* Patet quinto hec necessitas ex adversorum toleracione. Ad meritum enim est necessaria in adversis patientia, dicente Apostolo, ad Ebreos x°: *Patientia enim vobis necessaria est, ut voluntatem Dei facientes reportetis promissionem.* Hanc autem patientie virtutem nullus sine caritate possidet. Per caritatem enim omnia flagella, omnia adversa, omnia aspera etiam  
 360 durissima delectabiliter tolerantur; ideo ipsa caritas morti comparatur, canticorum ultimo: *Fortis est ut mors dilectio.* Sicut enim mors neminem timet, nulli parcit, cunctos aggreditur, a nemine vincitur, sed omnes superat et deicit, sic et caritas nihil propter Deum metuit, quodcumque durum aggreditur; omne arduum sustinet, omne adversum tolerat; sub omni flagello et in omni tribulatione superior existit  
 365 et in corporali afflictione gaudet et exultat. Patet sexto hec necessitas ex operum divina acceptacione. Ad meritum enim necessario requiritur quod Deus opera acceptet. Impossibile enim est opera humana esse meritoria sine acceptacione divina, sed Deus nulla opera acceptat extra caritatem facta, cum omnia talia, ut dictum est, vita spirituali sint privata, qua re etc. Apparet ergo ex predictis quod hec sancta caritas est tante necessitatis, quod sine ipsa non potest bonum opus exerceri, nec supernum premium adipisci. Quod attendens Apostolus, prime Corinthii 13, sic aiebat: *Si linguis hominum loquar et angelorum, caritatem autem non habeam, factus sum velut es sonans aut cymbalum tinniens* et sequitur: *Patiens caritas est, benigna est* etc. Super quo verbo ait Bernardus, in libello de laude caritatis: “Sola caritas est que  
 370 in adversis non deficit, quia *patiens est*; que iniurias non repandit, quia *benigna est*; quam felicitas aliena non cruciat, quia *non emulatur*; quam conscientia mala non pungit, quia non agit perperam, id est perverse; que in honore *non extollitur*, quia *non inflatur*; que in abiectioe non confunditur, quia *non est ambitiosa*; quam cu-  
 375

---

378 abiectioe scr.: ambitione ms

---

354-355 Ioh 2, 15

357-358 Hebr 10, 36

361 Cnt 8, 6

372-373 1 Cor 13, 1, 4

374-384 Ps.-Bernardus, *Tractatus de charitate*, 1.1 (PL 184.584 C-585 A)

piditas non coartat, quia *non querit que sua sunt*, quam contumelie non  
 provoca<n>t, quia *non irritatur*, quam sinistre suspiciones vel varie cogitationes 380  
 non fedant, quia *non cogitat malum*; quam aliena mala <non> letificant, quia non  
 gaudet super iniquitate; quam errores non excecant, quia congauget veritati; quam  
 persecutiones non frangunt, quia *omnia suffert*; quam mors non interemit, quia ca-  
 ritas numquam excidit”. Ex quibus apparet quod ‘caritas considerata per compara-  
 tionem ad finem ultimum, est mentis iustissima affectio coniungens nos cum Deo, 385  
 quia Deum videre et eo perfrui desideramus’, ut dicit Augustinus, quo supra. Po-  
 test enim comparari ipsa caritas ad actum suum proprium, qui actus est unire nos  
 cum Deo et ipsi soli adherere, et isto modo describit eam Augustinus, libro de spi-  
 ritu et anima, dicens: “Caritas est vita anime, copulans amantem cum amato aman-  
 te”, per quam creatura rationalis anima perficitur, distinguitur, ordinatur et ad 390  
 vitam eternam disponitur. De natura enim amoris est unire, quia ut ait idem Augu-  
 stinus, amor non est nisi vita duo aliqua copulans vel copulare appetens, amantem  
 scilicet et quod amatur, unde “antiqui dixerunt, ut recitat Isidorus, quod de vero  
 amore et societate duorum unam esse animam in duobus corporibus propter vim  
 amoris, sicut in actibus apostolorum legimus: *Erat illis cor unum et anima una*, non 395  
 quia diversa corpora unam tantum haberent animam, sed quia vinculo caritatis con-  
 iuncti unum tantum habebant divinum amorem”. Et hoc est quod dicit Aposto-  
 lus, prime ad Corinthios 6: *Qui adheret Deo per caritatem unus spiritus est cum eo*,  
 non quidem unitate essentie sed unitate voluntatis participationis divine, quam  
 quidem unitatem facit veterum dispositio et sensus nostri nova reformatio, idem 400  
 docente Apostolo, ad Romanos 12<sup>o</sup>: *Nolite conformari huic seculo, sed reformamini*  
*in novitate sensus vestri, ut probetis per caritatem que sit voluntas Dei*, ubi glossa, et  
 habetur in postilla domini fratris Beltrandi super expositione epistole dominice  
 prime post octavam epiphanie: “Sicut enim corpus habet sensus suos, videlicet vi-  
 sum, auditum etc.”, sic et anima suo modo habet et suos, ut patet in multis locis 405  
 sacre scripture; qui sensus dicuntur veteres, qui sunt similes sensibus veteris homi-  
 nis, id est Adam. Illi autem sensus novi dicuntur, qui sunt similes sensibus novi

380-381 quam sinistre—malum *in marg. ms*

385-386 iustissima affectio—amante: cfr. supra rr. 160-162

386-390 Potest enim—amante: cfr. Bonaventura, *Commentaria*, III dist.27 dub.1 (BO 3.616 a)

393-397 Isidorus Hispalensis, *Sententiae*, 3.28.3 (CCL 111.265-266) paucis vv. mutatis

398 1 Cor 6, 17

401-402 Rm 12, 2

404-419 Fontem non inveni

hominis, scilicet Christi. Vetus homo, id est Adam, audivit, vidit, tetigit, odoratus fuit et gustavit quod non licuit; sed novus homo, id est *Christus*, humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem. Tunc autem anima habet sensus suos novos de intrinsecis sensibus loquendo, sicut Christus, quando scilicet oculus interior videt, id est considerat divinam misericordiam et severitatem; auris audit et facit divinam voluntatem; nasus odorat et percipit divinam suavitatem; gustus ruminat et degustat divinam bonitatem, tactus palpat et cogitat passionis Christi acerbiter et divine iustitiae severitatem. Hanc renovationem et spiritus novitatem et unitatem cum Christo non facit nec facere potest nisi ipsa caritas et amor divinus. Propter quod dicit idem Augustinus quod “caritas est vita anime copulans amantem cum amato, ipsam animam perficiens, distinguens, ordinans, disponens, renovans, reformans et ipsam animam unum cum Deo efficiens”. Potest etiam comparari ipsa caritas ad actum sibi adiunctum, qui actus quodam modo est ipsius caritatis principium, et isto modo describit eam Apostolus dicens: *Caritas est finis precepti de corde puro, bona conscientia et fide non ficta*. Super quo verbo ait Ambrosius: “Caritas est mater omnium virtutum, quia omnes virtutes informat, sine qua nulla virtus existit, quia omnium virtutum optinet principatum”; unde et *vinculum perfectionis* dicitur eo quod universe virtutes eius vinculo religuntur, ut a Dei veritate minime queant dissolvi. Ideo caritas preminentiam et excellentiam pre aliis obtinet virtutibus, in hoc maxime quia nos pre aliis efficit deiformes, tum ratione liberalis exhibitionis, tum ratione conformis unionis, tum ratione finalis quietationis. Ratione liberalis exhibitionis nos efficit deiformes, quia sicut Deus ex gratuito amore omnia dona nobis tribuit, sic caritas liberaliter exequitur omnia Dei divina obsequia et servat eius mandata. Ratione etiam conformis unionis efficit nos deiformes, quia sicut Pater et Filius nexu amoris uniuntur et nectuntur, sic homo per caritatem adherendo Deo efficitur unus spiritus cum eo, propter quod scribitur, Iohannis 17: *Ego*, inquit Christus, *claritatem quam dedisti mihi dedi eis*, supple discipulis meis *ut sint unum, sicut et nos unum sumus*; et hoc non fit nisi per caritatis amorem, quia, ut ait Augustinus: “Talis est quisque, qualis est dilectio eius. Terram

---

409 humiliavit scr.: humiliabit ms

---

409-410 Phil 2, 8

419-422 Potest etiam—non ficta: Bonaventura, *Commentaria*, III dist.27 dub.1 (BO 3.616 a)

423-433 Caritas—unus spiritus: cfr. Bonaventura, *Commentaria*, III dist.27 art.2 q.1 (*conclusio*) (BO 3.603 b-604 a)

434-435 Ioh 17, 22

436-438 Augustinus, *In epist. Ioh. ad Parthos*, tract. 2.14 (PL 35.1997)

diligis? terra es; celum diligis? celum es; Deum diligis? deus es, unde scriptum est: *Ego dixi: dii estis et filii Excelsi omnes*". Ratione etiam finalis quietationis efficit nos deiformes, quia 'cum amor sit quoddam pondus spirituale, facit ipsa caritas animam in Deum tendere et in ipsum solum quiescere et quietari', unde Augustinus: "Fecisti enim nos, Domine, ad te, et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te". Hiis ergo de causis caritas dicitur *principium et finis legis*. Principium ratione meriti: nullum enim, ut dictum est, est opus meritorium, nec Deo acceptum sine caritate. Dicitur etiam *finis precepti ipsa caritas*, unde Augustinus: "Preceptorum enim omnium impletio est caritas seu dilectio, que gemina dicitur, Dei scilicet et proximi. Totam enim magnitudinem et latitudinem divinorum eloquiorum et preceptorum secunda possidet caritas, qua Deum proximumque diligimus, que caritas radix est omnium bonorum, unde ex *hiis duobus mandatis diliges Deum et proximum tota lex pendet et propheta*". Preceptum enim caritatis omnia alia precepta comprehendit et in ipsa caritate continentur, non quidem per omnimodam identitatem, id est quod omnia precepta sint unum, sed per quandam reductionem: omnia enim precepta reducuntur ad illa duo precepta caritatis: *Diliges Dominum Deum tuum et proximum tuum* et in illis duobus consumantur, dicente Gregorio, super illo verbo *Hoc est preceptum meum*: "Cum cuncta sacra eloquia plena sint dominicis preceptis, quid est quod de sola dilectione quasi de singulari mandato Dominus dicit: *Hoc est preceptum meum ut diligatis invicem* etc., nisi quia omne mandatum de sola dilectione est et omnia unum preceptum sunt, quia quicquid precipitur, in sola caritate solidatur? Ut enim multi arboris rami ex una radice prodeunt, sic multe virtutes ex una caritate generantur; nec habet aliquid viriditatis ramus boni operis, si non manet in radice caritatis. Precepta ergo dominica et multa sunt et unum: multa per diversitatem operis, unum in radice dilectionis; per amorem enim Dei amor proximi gignitur et Dei amor nutritur. Nam qui Deum

458 arboris scr.: arbores ms    459 habet scr.: habent ms

438-440 Ratione etiam—quietari: cfr. Bonaventura, *Commentaria*, III dist.27 art.2 q.1 (*conclusio*) (BO 3.604 a)

441-442 Augustinus, *Confessiones*, 1.1 (CCL 27.1.6-7)

445-446 Preceptorum—proximi: cfr. Augustinus, *De doctrina christiana*, 1.26.27 (CCL 32.21.10-11)

446-449 Totam enim—propheta: Petrus Lombardus, *Sententiae*, III dist.36 c.3 § 2 = Id., *In epist. I ad Timotheum*, 1 vv.1-5 (PL 192.328 D); ex Augustino, ser. 350.2 (PL 39.1534)

449-453 Preceptum enim—consumantur: cfr. Bonaventura, *Commentaria*, III dist. 27 art.1 q.1 (*conclusio*) (BO 3.592 b)

454-461 Cum cuncta—dilectionis: Gregorius M., *In evangelia*, hom. 27.1 (CCL 141.229.1-230.10)

461-466 per amorem—eligimus: Id., *Moralia in Iob*, 7.24.28 (CCL 143.352.6-11) paucis vv. mutatis et ordine vv. mutato

amare negligit, profecto diligere proximum nescit, quia *qui non diligit fratrem suum quem videt, Deum quem non videt quomodo potest diligere?* Tunc enim ple-  
 465 nius in dilectione Dei proficimus, si in eiusdem vinculo dilectionis proximi caritatem eligimus”. Licet enim dilectio Dei prior sit ordine precipiendi, ut ait Augustinus, proximi tamen dilectio prior est ordine faciendi. Quod verbum declarans Bonaventura, in suo tertio super sententias, quest. 4 secunde considerationis et dist.  
 27, sic inquit: “Dupliciter contigit comparare ad invicem secundum prius et posteri-  
 470 rius istos motus dilectionis, Dei scilicet et proximi, aut secundum primam ipsius caritatis inclinationem aut secundum ipsius caritatis exercitii perfectionem. Primo modo dicendum est quod motus dilectionis in Deum semper prior est quam motus dilectionis in proximum, quia caritas prius inclinat hominem ad Deum quam ad proximum, cum Deus sit obiectum principalius; et inclinatio <respectu> ip-  
 475 sius caritatis ad Deum sit causa inclinationis respectu proximi. Caritas enim facit Deum diligi propter se et proximum propter Deum. Secundum ergo primam caritatis inclinationem, prior est non solum dignitate, sed etiam ordine motus dilectionis in Deum prior est quam motus dilectionis in proximum. Si vero loquamur secundum exercitii perfectionem, cum exercitatio caritatis circa motum dilectionis  
 480 in proximum respiciat vitam activam, exercitium vero caritatis circa motus dilectionis in Deum respicit vitam contemplativam, et hic status, id est mundi huius, sit inferior et imperfectior statu vite contemplative; secundum istum motum prior est dilectio proximi quam dilectio Dei. Qui enim vult esse perfectus amator Dei, prius debet se exercere in amore proximi, sicut qui vult esse bonus contemplativus, prius debet esse bonus activus. In huius rei signum bis datus fuit Spiritus sanctus apostolis, et primo in terra, Iohanne 20, et secundo de celo, Actuum 2°, quia prius oportet caritatis amorem exerceri in hiis que videmus quam in hiis que non videmus, ut per amorem visibilium in amorem invisibilium rapiamur, ut animus per cognita que novit, surgat ad incognita que non novit”. Ex iam dictis satis vide-  
 490 tur qualiter caritas respectu meritorie operationis est principium et finis, nec ex hoc aliquod sequitur inconveniens, quod una et eadem res diversis nominetur nominibus et causis, secundum diversos et varios respectus et effectus ipsius cause. Caritas enim dicitur principium cuiuslibet bone operationis. Impossibile enim, ut dictum est, operationem aliquam esse bonam seu meritoriam sine caritate, cum sit  
 495 radix et forma omnium virtutum: ideo principatum tenet super omnes virtutes. Dicitur etiam finis, quia per caritatem <attingitur> finis ultimus humane conditionis et omnium bonarum operationum; qui finis ultimus est summum bonum

463 amare *scr.*: amore *ms* 466 eligimus *p.c.*: diligimus *a.c.* 477 ordine: origine *Bonav.* 482 statu *scr.*: statui *ms* 486 20 *p.c.*: 2 *a.c.*

469-489 cfr. Bonaventura, *Commentaria*, III dist.27 art.2 q.4 (*conclusio*) (BO 3.610 b)

acquirere, nec sine ipsa caritate acquiri potest seu possideri. Qualiter autem caritas finis dicatur precepti et legis, docet Bonaventura in suo 2° super sententias dist. 38 et quest. 2, sic inquit: “Cum enim tripliciter dicatur finis, videlicet finis in quo quiescitur, et finis quo quiescitur et finis per quem quiescitur. Finis in quo quiescitur est ipsa caritas increata, que caritas est ipse Deus, qui Deus est finis ultimus humane nature, in quo humana natura quiescit et quietatur, de quo scribitur: *Deus caritas est*. Finis quo quiescitur est ipsa caritas creata et consummata et hec caritas est caritas patrie, quia caritas, ut docet Apostolus, non evacuatur, sed perfectior in patria efficitur. Finis vero per quem quiescit quis et quietatur est caritas inchoata et nondum perfecta, ut est caritas que hic habetur; que caritas vie nuncupatur et dicitur finis per quem quiescitur in Deo, non simpliciter sed ut nunc, id est non absolute, sed aliquid prout quies potest haberi in via. Sicut enim locatum grave non quiescit in loco, nisi mediante pondere, sic anima non potest quietari in Deo, qui est locus et finis ultimus ipsius anime, nisi mediante caritate, que est via dispositiva ad ipsum finem ultimum consequendum. Et sic apparet aliquid ipsa caritas consideratione diversa dicitur principium boni operis et finis, principium secundum esse inchoativum. Caritas enim facit ut quis bene incipiat et bene operetur. Finis etiam dicitur caritas boni operis secundum esse consummativum. Impossibile enim, ut dictum est, sine caritate aliquid opus bene terminari et ad ultimum finem bene deduci. Caritas enim ut continuat voluntatem nostram ipsi Deo ut principio moventi, conformatur ipsa caritas voluntatem nostram ipsi Deo ut regule dirigente, iungit ipsa caritas voluntatem nostram ipsi Deo ut fini quietanti ratione primi continuati voluntatem etc., caritas tenet rationem esse efficientis; ratione secundi, id est conformantis voluntatem etc., tenet rationem esse finalis; ratione tertii, scilicet unientis voluntatem etc., tenet rationem esse finalis, et sic patet quod si caritas sit principium boni operis. Nihilominus potest etiam ipsius operis esse finis secundum diversas operationes et considerationes”. Ex iam dictis satis videtur posse probabiliter deduci caritatem nihil aliud est quam gratum facientem et e contra. Omnia enim superius dicta perlegere volenti clare apparebit quod que dicuntur de gratia gratum faciente, dicuntur et de ipsa caritate et e contrario. “Effectus enim gratie gratum facientis, ut notat dominus Bonaventura, in 2° super sententias dist. 26 quest. 2, ad novem reducuntur. Gratie enim gratum facientis est animam recreare, est animam reformare, est animam vivificare, est animam illuminare, est animam Deo similem, est animam in bonum stabilire et formare, est ani-

498 acquirere scr.: acquiritur ms    507 vie sup. lin.    525 gratum bis ms

500-524 cfr. Bonaventura, *Commentaria*, II dist.38 art.1 q.2 (*conclusio*) (BO 2.884 b-885 b)

527-533 cfr. Bonaventura, *Commentaria*, II dist.26 q.2 (BO 2.633 a-635 a)

mam acceptabilem Deo reddere, est affectos ipsius anime et ipsam animam ad sur-  
 sum ducere et elevare, est postremo ipsam animam cum Deo unire et collocare”.  
 Sed omnes predicti effectus, ut patet clare speculari volenti, conveniuntur ipsi cari-  
 535 ritati: ergo videtur quod ipsa caritas et gratia gratum faciens idem sunt et non dif-  
 ferunt. Ad hoc dubium respondet dictus dominus Bonaventura, in suo 3<sup>o</sup> super  
 sententias dist. 27 quest. 3, duplicem in materia recitando opinionem. Secundam  
 opinionem omittam, primam tantum recitando, cui pro nunc adherere intendo.  
 Cuius opinionis sequaces tenent “quod caritas est omnino idem cum gratia gratum  
 540 faciente per essentiam, id est essentialiter, differens ipsa caritas a gratia sola rela-  
 tione, id est respectu seu consideratione. Dicitur enim gratia in quantum respicit  
 totam animam; caritas vero in quantum regit et dirigit humanam voluntatem,  
 cuius opinionis fundamentum triplici roboravit documento. Primum est ipsius  
 nominis interpretatio, secundum est Apostoli testificatio, tertium est rationis per-  
 545 suasio. Caritas dicitur a caris grece, quod idem est quod gratia latine, unde cum cari-  
 tas non habeat aliam nominationem quam gratiam seu a gratia non videtur <in-  
 sinuare> quod aliquid addat ipsam gratiam super caritatem essentialiter nec e con-  
 tra Apostolus etiam hoc insinuare videtur, cum eam ceteris virtutibus anteponeat et  
 superponit, asserendo ut habetur prime ad Corinthios 13, quod alie virtutes, cari-  
 550 tate excepta, possunt esse infructuose et recipere admixtionem mali; caritas vero  
 minime, et sic videtur secundum testimonium apostolicum quod caritas sit mera  
 et pura gratia gratum faciens, cum sit purissimum et excellentissimum donum. Ra-  
 tio etiam approbare hoc videtur, quia cum ipsa voluntas sit supremum in anima, a  
 qua voluntate pendet tota rectitudo omnium aliarum virtutum inferiorum, ex qua  
 555 voluntate immediate unitur anima ipsi Deo. Ideo ipsa voluntas vindicat sibi prin-  
 cipium rectitudinis anime, hinc est quod gratia, que perficit aliquo modo potentias  
 anime, specialiori modo et singulariori perficit ipsam voluntatem, in qua voluntate  
 radicaliter existit ratio diligendi et motus ipsius caritatis; et sic videtur satis ratio-  
 nabiliter dici quod gratia gratum faciens et caritas idem sint per essentiam et solum  
 560 differant per relationem”. Bene ergo descripsit Apostolus dicens quod *est finis pre-  
 cepti de corde puro, conscientia bona, et fide non ficta*. Quod verbum pertractans de-  
 votus Bernardus, libro de dilectione proximi, sic ait: “Caritas ternario numero di-  
 citur, scilicet *de corde puro* etc. Puritatem debemus proximo, conscientiam nobis,  
 fidem Deo. Puritas autem maxime adhibenda est proximo, quia *Deo manifesti su-*  
 565 *mus*; proximo autem manifesti esse non possumus, nisi in quantum cor nostrum

539-560 quod caritas—per relationem: cfr. Bonaventura, *Commentaria*, III dist.27 art.1 q.3 (*conclusio*) (BO 3.597 a-b)

560-561 2 Tim 2, 22

562-571 Bernardus, *De diversis*, ser. 45.5 (SBO 6/1.264.22-265.9) nonnullis vv. omissis vel mutatis



aperimus. Conscientiam bonam duo faciunt: penitentia et continentia, quando scilicet per penitentiam peccata commissa puniamus et per conscientiam deinceps punienda non committamus. Fides vero <non> ficta Deo vigilanter exhibenda est, ut nec propter proximum, cui nos impendimus, offendamus Deum, nec propter continentiam, quam custodire volumus, minus exsequamur mandatorum Dei obedientiam”. Et hoc de prima et secunda considerationibus ipsius caritatis. 570

Tertia consideratio erat de ipsius caritatis bonitate, id est de fructibus et utilitatibus ipsius caritatis; qui fructus multiplices a doctoribus assignantur, ut patet sacram scripturam et dicta sanctorum perquirere et intelligere volenti. Est primo ipsa caritas omni munditia purior, quia omne immundum annihilat; omni virtute potentior, quia animam fortificat; omni caduco desiderabilior, quia merita multiplicat; omni lapide pretiosior, quia animam cum Deo copulat; omni luce splendidior, quia superna speculatur et penetrat; vita humana efficacior, quia mortuos peccato vivificat; omni figura capacior, quia omnia comprehendit et substentat; est omni potentia securior, quia mortem evacuat; est omni ardore ferventior, quia omne peccatum exterminat; est omni sapore suavior, quia omne delectamentum propinat; est omni bono elegantior, quia vitam eternam commendat. De hac virtute loquitur Ambrosius in Apocalipsi super illo verbo: *Et vox eius tamquam vox aquarum multarum*, Apocalipsis primo cap.: “Per vocem vero similem aquarum multarum caritas intelligitur, que vox dilectionis seu caritatis ideo tamquam vox aquarum multarum dicitur, quia ab ea cuncte spiritualium doctrinarum voces exeunt, prodeunt et derivantur, clamante ipsius caritatis Actore. *Si quis sitit, veniat ad me et bibat et de ventre eius fluent aque vive*. Hoc autem dicit de Spiritu sancto et caritate, quem accepturi erant credentes in eum”, et subdit dictus doctor: “Bene itaque dicitur vox singularis Christi tamquam aquarum multarum, quia nimirum cum una eademque sit caritas, si mentem plene ceperit, hanc ad innumera virtutum opera multipliciter accendit; cuius diversitatem breviter exprimimus. Si in electis singulis bona illius perstringendo numeramus, hec scilicet caritas primum ecclesie membrum, id est Abel, docuit Deum pre omnibus esse diligendum; hec Seth instruxit, postpositis mundi occupationibus, divine contemplationi inherere orationibusque vacare; hec Enoch et inter homines spiritualiter vivere docuit et ad sublimem vitam ab hominibus etiam corporaliter abtraxit; hec Noe despectis omnibus 580 585 590 595

566 faciunt scr.: facit ms    567 puniamus scr. cum Bern.: putamus ms    578 vita humana scr.: vite humane ms    582 commendat scr.: condemnat ms

583-584 Apc 1, 15

584-618 Per vocem—humiliter pertulit: Ambrosius Autpertus, *In Apocalypsim*, 1.1 (v. 15) (CCLcm 27.77-82) excerpta

soli Deo placere monuit atque in arche fabrica studio longanimitatis exercuit; hec  
 600 Abraam instruxit, ut proposito amore parentum, Domini legem protinus agnosceret ac agnoscens diligeret, diligendo servaret; hec Ioseph a fratribus venditum sic  
 docuit, ut venditores fratres fortiter interius diligeret et tamen exterius pro expia-  
 tione criminis durius illos exagerans affligeret; hec Moysen instruxit, sic dilectione  
 proximi vigere ut Israeliticis peccantibus semetipsum morti pro eis obiceret, di-  
 605 *quo me scripsisti*; hec Finees brachium in ultionem peccantium erexit, ut accepto  
 gladio coeuntes transfigeret et iram Dei placaret iratus; hec David ante iniquum  
 regem Saul et humilitate commovit ad fugam et pietate replevit ad veniam; hec per  
 Isaiam nuditatem carnis in predicatione non erubuit et subducto carnali velamine  
 mysteria superna penetravit; hec Eliam, quia fervoris zelo vivere spiritualiter do-  
 610 cuit, ad vitam quoque [et] corporaliter abstraxit; hec Elyseum, quia magistrum  
 suum diligere simpliciter instruxit, magistri spiritu dupliciter implevit; hec in Da-  
 niele, quia <a> regis dapibus gulam compescuit <et> esurientium ora leonum  
 conclusit; hec tribus pueris in camino ignis positus flammam igneam temperavit; hec,  
 ut de sexu muliebri aliquid loquamur, Iudith, Ester aliasque ei consimiles simili vo-  
 615 ce amoreque perdociuit. Hec, ut ad Novi Testamenti patres veniamus, Stephanum  
 tam ingenuosa arte erudit, ut in ipsius morte Deum pro suis persecutoribus exo-  
 raret; hec in Petro et minis potentium fortiter resistit; hec in Paulo et manus per-  
 sequentium humiliter pertulit. Hec in adversitatibus tolerat, in prosperitatibus  
 temperat, in duris passionibus est fortis, in bonis operibus hilaris, in temptatione  
 620 tutissima, in hospitalitate letissima, inter bonos letissima, inter malos patientissi-  
 ma, inter opprobria secreta, inter iras placida, inter odia benefica, in infirmitate pu-  
 ra. Hec a pravis impugnatoribus non decipitur, a latronibus non furatur, a predoni-  
 bus non rapitur, a flumine non suffocatur, ab incendio non concrematur, ab he-  
 resi non dividitur. Hec est ligamentum omnium virtutum, glutinum animarum,  
 625 concordia mentium, exultatio angelorum, societas electorum, condonatio et pos-  
 sessio omnium bonorum eternalium”. Ad que bona nos perducatur Iesus Christus.  
 Amen.

599 protinus *scr. cum Ambr. Autpert.*: potius *ms* 603 vigere *scr.*: urgere *ms* 613 igneas *scr.*: igneam *ms*  
 614 loquamur *scr.*: loquamur *ms* 615 patres *scr. cum Ambr. Autpert.*: partes *ms*

618-621 Hec in adversitatibus—patientissima: cfr. Augustinus, ser. 350.3 (PL 39.1534); cfr. etiam, ex-  
 gr., Sedulius Scottus, *Collectaneum*, 13.26.3 (CCLcm 67.96); Smaragdus abbas, *Diadema monacho-*  
*rum*, 4 (PL 102.600 D), Id., *Via regia*, 1 (PL 102.937 A)

622-626 Hec a pravis—bonorum eternalium: Smaragdus, *Diadema monachorum*, 4 (PL 102.600 D);  
 Id., *Via regia*, 1 (PL 102.937 AB)

---

MARIA TERESA ROSA BAREZZANI  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA

## L'insegnamento della teoria musicale presso i francescani di Brescia (secoli XV-XVI)

L'invenzione della stampa favorì la diffusione della teoria musicale, già ampiamente nota attraverso una sua tradizione manoscritta in forma integrale o in forme compendiate. Nell'ambito dell'ordine francescano già era attivo nel XIII secolo lo spagnolo Aegidius di Zamora<sup>1</sup>, dottore e *lector* (forse discepolo a Parigi di san Bonaventura, precettore del futuro re di Castiglia e di León Sancho IV, figlio di Alfonso X il Saggio); il suo trattato *Ars musica* – che scriveva ad uso dei principianti per incarico del ministro generale dei frati minori francescani Giovanni Mincio da Murrovalle che ne diventava il dedicatario – avrebbe avuto un influsso notevole sulla produzione teorica successiva soprattutto per lo studio degli strumenti musicali. Del medesimo periodo Bartholomaeus Anglicus operante a Parigi, Magdeburgo e Norimberga, autore dell'opera enciclopedica *De proprietatibus rerum*, comprendente la teoria musicale del tempo (*Ars musica*) e una sezione organologica forse rilevata dallo spagnolo Aegidius (o forse di stimolo per il medesimo come indicano gli studi recenti).

Contemporaneamente al rifiorire dell'Ordine<sup>2</sup>, aveva luogo una vigorosa produzione di trattazioni teoriche ad opera di autori dal nome prestigio-

<sup>1</sup> M. GERBERT, *Scriptores ecclesiastici de musica sacra potissimum*, II, St.-Blasien 1784 (ed. anast. Hildesheim 1963) [= GS], pp. 369-393; edizione moderna di M. ROBERT-TISSOT, in *Corpus Scriptorum de Musica* (= CSM), American Institute of Musicology, XX (1974), pp. 30-123.

<sup>2</sup> Ripresa che si manifesta soprattutto con il ritorno all'antica austerità francescana, vigorosamente raccomandata da figure di santi penitenti e infaticabili predicatori come Pietro d'Alcantara, ma che si ripercuotono beneficamente anche su altri aspetti del francescanesimo, la cultura ad esempio, e arrivano a influire perfino sulle manifestazioni che all'ordine donano la patina dorata della ricerca estetica: la costruzione delle splendide cattedrali e la loro dotazione di arredi sontuosi e di cappelle musicali (A. GEMELLI, *Il francescanesimo*, Milano 1969). E, accanto all'insegnamento teorico praticato nel convento bresciano dei francescani, l'attività corale testimoniata dai manoscritti A.I.14 e B.I.3 della Biblioteca Queriniana di Brescia confezionati nella bottega del miniatore emiliano Jacopo Filippo Medici Argenta su commissione del generale dell'ordine Francesco Sanson e utilizzati nel convento cittadino

so – Angelo da Picitono, Juan Bermudo, Gioseffo Zarlino – che avrebbero poi passato il testimone agli autori successivi, altrettanto noti – Girolamo Diruta, Marin Mersenne – e via via tutti gli altri trattatisti francescani fino a Stephen van Dijck e Reinhard Peter<sup>3</sup>. Accanto a loro, non tutti segnalati nei repertori, i teorici meno noti, attivi spesso anche come compositori, organisti, maestri di cappella o cantori. I loro trattati, redatti con intento didattico ad uso del locale monastero o convento, sono in numero così elevato da far pensare che ogni centro religioso avesse un proprio manuale di teoria musicale. Il loro contributo presenta aspetti scarsamente originali poiché spesso risulta essere un compendio di opere teoriche più vaste e debitamente consacrate dalla tradizione. I temi ricorrenti sono quelli che riflettono la pratica del *cantus planus* e dei segni necessari per la sua corretta lettura, la presentazione dei modi ecclesiastici con le relative caratteristiche, l'esemplificazione di *intonationes* e di cadenze salmodiche. Fra questi “minori” dell'ordine francescano figura Anterus Maria Bonaventura, attivo presso la chiesa di San Francesco di Brescia alla fine del Quattrocento.

Il 27 luglio 1497 usciva dalla stamperia di Angelo Britannico un manuale teorico, il *Breviloquium musicale* di Anterus Maria Bonaventura. Probabilmente la tiratura delle copie era stata limitata oppure la richiesta superiore al previsto tant'è che esattamente due mesi dopo l'opera aveva una seconda edizione ad opera del medesimo Britannico. Il manuale prendeva il nome, poi rimasto, di *Regula musice plane* e l'autore diventava il venerabile frate Bonaventura. La prima edizione, conservata in esemplare unico a Bologna presso il Museo internazionale e biblioteca musicale, appare oggi abbondantemente glossata (fig. 1): nella pagina qui riprodotta l'anonimo chiosatore riuniva: a. il sistema scalare dal *Micrologus* di Guido d'Arezzo (dedicato al vescovo Theodaldus di Arezzo, 1026-1030 ca.) con la suddivisione delle note in «gravi, acute e sovracute» e con partenza dal *gamma*, ossia dal suono *proslambanomenos* della teoria classica; b. il medesimo sistema come desunto dalla *Bre-*

insieme ad altri codici simili (il Kyriale B.I.3 e il Salterio A.I.13 della Queriniana) oltre alla serie conservata nella Pinacoteca Tosio Martinengo. Ne parla M. GOZZI in *Due codici francescani del tardo Quattrocento in Biblioteca Queriniana*, in *Musica e liturgie nel medioevo bresciano (secoli XI-XV)*, a cura di M.T. Rosa Barezzani, R. Tibaldi, Brescia 2009, pp. 541-567; lo studio offre l'occasione per osservare che nel convento bresciano si eseguiva anche il *cantus fractus*, ossia canto piano mensuralizzato, esempio aggiornato di pratica musicale.

<sup>3</sup> H. SCHMIDT (H. HÜSCHEN), *Franziskaner*, in *Die Musik in Geschichte und Gegenwart. Allgemeine Enzyklopädie der Musik*, Sachteil 3, Bärenreiter-Metzler 1995.

*vis collectio* di Bonaventura, di cui tratterò fra poco, con una ulteriore suddivisione in *graves-finales*, *finales-acute*, *excellentes-excellentissime* e un primo accenno di solmisazione; c. una differente suddivisione in *graves*, *capitales*, *affinales*, *acutae*, *excellentes* come si legge nel trattato del teorico tedesco Andreas Ornithoparchus di una generazione successiva al Bonaventura<sup>4</sup>: il riferimento preciso è al suo *De arte cantandi Micrologus* [*Libri quatuor* - Lib. I, cap. 3], titolo che prendeva nelle stampe di Colonia (1533, 1535) il suo trattato *Musice Active Micrologus* già edito e ristampato quattro volte a Lipsia tra il 1517 e il 1521, e letto pubblicamente nelle Università di Tübingen, Heidelberg e Mainz dove il teorico era attivo come *magister artium*. Chi operava la glossa sull'edizione del manuale di Bonaventura dava prova di conoscere sia la tradizione risalente al monaco pomposiano, sia le più recenti trattazioni, compresa la manoscritta *Brevis collectio* di Bonaventura, e, collocandone i sistemi accanto alle opere dei trattatisti più prestigiosi, dimostrava che le opere del frate bresciano erano ben note, studiate e commentate<sup>5</sup>.

Dal punto di vista grafico la prima e la seconda edizione del manuale sono alquanto modeste, sicuramente al di sotto delle possibilità dei Britannico, passati alla storia come stampatori dall'eleganza sobria e raffinata<sup>6</sup>; certamente la

<sup>4</sup> *Ornithoparchus* è richiamato come Vogelhofer, Vogelhuber, Vogelmaier, Vogelstaetter, Vogelsang; indubbiamente «Vogel» sta per «uccello» come «ornis» nella resa greca; a parte l'ultimo che significa «canto d'uccello», tutti gli altri cognomi rimandano a qualcuno che risiede in una corte (hofer, huber), in un luogo di campagna (Maier = fattore), in un paese o in una città (Staetter). Più difficile è stabilire, in questo contesto, il vero significato di «parchus». *L'ornithoparchus* era noto nell'ambiente bresciano come testimonia la sua citazione nelle *Scintille di musica* di Giovanni Maria Lanfranco da Terenzo (Lodovico Britannico, Brescia 1533) dedicate a «Messer Bartholomeo Maschara Bresciano». Il Lanfranco era maestro di Cappella nel duomo di Brescia dal 1528 almeno fino al 1534. E. FERRARI BARASSI, *Giovanni Maria Lanfranco teorico degli strumenti musicali e il suo tempo*, in *Rinascimento musicale bresciano. Studi sulla musica e la cultura a Brescia tra il Quattrocento e il Seicento*, «Philomusica on-line», Rivista del Dipartimento di Musicologia e Beni culturali, dell'Università degli Studi di Pavia, 15/1, 2016, pp. 353-422.

<sup>5</sup> Non sembra possibile risalire alla provenienza dell'esemplare della prima stampa; certamente una sua provenienza dall'ambiente bresciano provverebbe la continuazione di una tradizione teorica nello stesso convento di San Francesco e un arricchimento della consistenza della locale biblioteca. Viceversa, ritenendo la sua collocazione in ambiente diverso si provverebbe la diffusione delle opere del Bonaventura.

<sup>6</sup> Provenienti da Palazzolo, dopo aver preso la cittadinanza bresciana e aver indotto il Bonini con una forte concorrenza a lasciare la città, i Britannico diventarono i maggiori tipografi-editori della città.

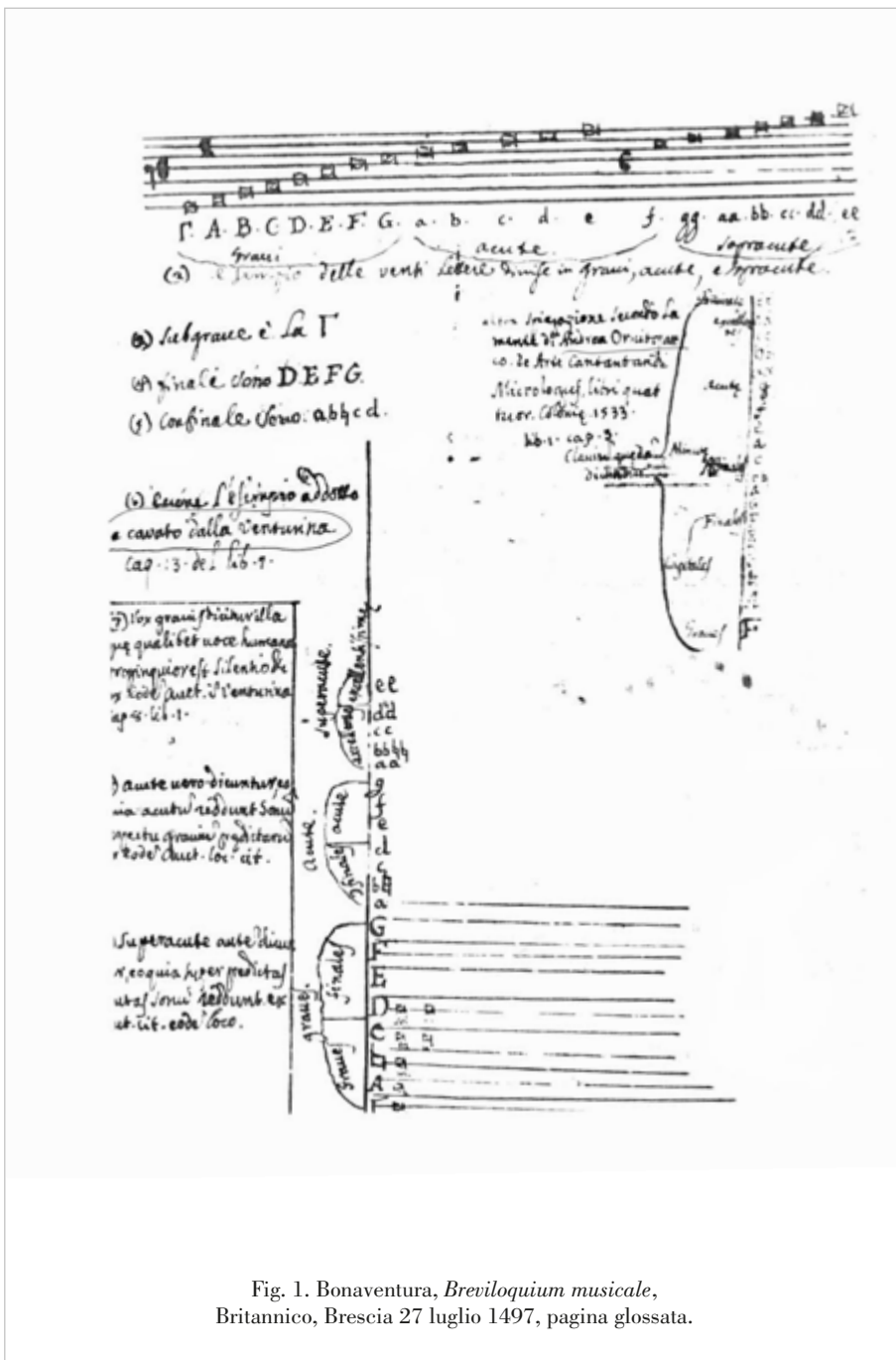


Fig. 1. Bonaventura, *Breviloquium musicale*,  
 Britannico, Brescia 27 luglio 1497, pagina glossata.

loro composizione non sarebbe citata come rappresentativa del periodo d'oro delle tipografie bresciane, quando erano all'opera insieme ai Britannico i Misinta e Bonino de' Bonini che nel 1490 stampava il *Missale Carmelitanum*<sup>7</sup>.

Gli esempi musicali del *Regula musice plane* erano realizzati xilograficamente, ossia con matrici di legno incise, probabilmente realizzate *in loco* da personale non specializzato. Testo e musica danno l'impressione del lavoro posto in opera frettolosamente e in economia, prodotto modesto che contrasta con l'edizione di un altro trattato teorico che usciva dalla medesima stamperia, il *Musica utriusque cantus practica* del noto Franchino Gaffurio da Lodi, trattato dedicato al duca Ludovico Maria Sforza che l'anno precedente con il titolo di *Practica Musice* aveva avuto una prima edizione a Milano. Per questa edizione, che vedeva la luce il 23 settembre dello stesso 1497<sup>8</sup>, Angelo Britannico metteva al lavoro il personale più qualificato e per gli esempi musicali (che comprendevano anche figure mensurali) noleggiava (o acquistava) le matrici usate l'anno prima dal milanese Lomazzo. Come dire che l'abilità professionale si manifestava quando si prevedeva una diffusione allargata dell'opera e con quella un sicuro risvolto economico.

Nella seconda edizione del manuale venturino il Britannico tentava un miglioramento della composizione tipografica regolando l'allineamento del testo e sciogliendo molte delle abbreviature. Da parte sua, l'autore attuava una certa opera di revisione poiché nel dettare le regole per eseguire i responsori, anziché elencare semplicemente i modi per cantarli, preoccupato che il discente non riuscisse a recuperarli nella propria memoria, li segnalava tutti, uno per uno. E in questa forma apparivano poi in tutte le edizioni successive (fig. 2). Evidentemente, questa nuova parte destinata alle intonazioni salmodiche era posta in cantiere nei due mesi che separavano la

<sup>7</sup> Una delle pagine del *Missale* ora conservato alla Braidense è riprodotta in V. BRUNELLI, *Musica e musicisti a Brescia*, in *Storia di Brescia*, III, Brescia 1964, parte XVII, p. 922.

<sup>8</sup> Venti giorni prima, esattamente il 4 settembre, Caterina Cornaro, già regina di Cipro, era accolta con onori e sfarzo in Brescia mentre vi era podestà per la Serenissima il fratello Giorgio [G. FRASSO, *Antonio Grifo postillatore dell'incunabolo queriniano G.V.15*, in E. SANDAL, G. FRASSO, G. MARIANI CANOVA, *Illustrazione libraria, filologia e esegesi petrarchesca tra Quattrocento e Cinquecento. Antonio Grifo e l'incunabolo Queriniano*, Padova 1990 (Studi sul Petrarca, 20), p. 20 e n. 2]. A Caterina Cornaro sembrava in un primo tempo dedicato l'incunabolo queriniano G.V.15 (stampato a Venezia da Vindelino da Spira nel 1470, postillato e illustrato da Antonio Grifo tra il 1491 e il 1497), che in seguito si seppe invece destinato a Beatrice d'Este, moglie di Ludovico il Moro.



prima dalla seconda edizione; queste intonazioni, tràdite diligentemente dal Bonaventura, sarebbero state ancora in vita nelle nostre chiese, nelle celebrazioni più solenni, fino al Concilio Vaticano II.

Neanche il fatto che già tre anni dopo la *princeps* si fosse resa necessaria una terza edizione del manuale poteva far prevedere agli stampatori bresciani il suo successo. E la sua incredibile diffusione: ebbe infatti ristampe, già dall'anno 1500 a Milano presso il Pachel e a Venezia presso il Pencio da Lecco, su su fino al 1570, ad opera di stampatori locali e forestieri attivi a Venezia (e sotto lo sguardo vigile dei governatori della Serenissima), a testimonianza della sua adozione in numerose fondazioni monastiche delle due città, edizioni caratterizzate da più dignitosi assetti del testo e da matrici più ricercate. Già a partire dagli elaborati frontespizi, segno di distinzione e di prestigio per un testo approvato, dei quali rimangono esempi eccellenti: l'edizione milanese di Schinzenzeler<sup>9</sup> con la bella marca tipografica di Giacomo da Legnano inserita in cornice con soggetti della Passione (1514) (fig. 3); l'edizione di Andrea Zani da Portese (fig. 4) con frontespizio in dialetto veneziano (Venezia 1513)<sup>10</sup>; e quella di Giorgio Rusconi (Venezia 1516) che sarebbe poi ripresa anche da Elisabetta Rusconi nel 1527 (fig. 5).

Nelle ristampe, se da una parte si cercava di migliorare la qualità degli esempi musicali con una migliore disposizione e con una più precisa squadratura delle note, dall'altra si tendeva a oscurare la forma originaria di alcuni segni, soprattutto della chiave di Fa che, perdendo la sua derivazione dalla lettera F, diventava via via sempre più fantasiosa. La mancanza di un revisore in grado di controllare sia il testo che l'esemplificazione faceva sì che alcuni esempi risultassero capovolti e che un semplice *lapsus* sfuggito nella *princeps* (un semiditono presentato come semitono) si ripetesse poi nelle versioni successive. Esattamente a un secolo di distanza dalla *princeps*

<sup>9</sup> Schinzenzeler (o Scinzenzeler) è noto anche per aver stampato nel 1507 il *Canzoniere* del Petrarca con il commento del cosiddetto Antonio da Tempo. Per riportare i suoi commenti FRASSO, *Antonio Grifo postillatore*, p. 76, n. 20, ha usato l'esemplare Petr. 88 della Biblioteca Trivulziana di Milano.

<sup>10</sup> Nel trentennio che va dal 1470 al 1500 dalle stamperie Zani di Portese uscivano 260 edizioni religiose, teologiche, scientifiche e di classici, fra i quali l'*Acerba* di Cecco d'Ascoli e il *Baldo* di Merlin Cocai; nel 1478 si stampava, ornata di tavole, la *Divina commedia* (M. AGOSTI, *La tradizione pedagogica fino al Settecento. Il periodo aureo delle stampe in Brescia e suo contributo alla tradizione pedagogica*, in *Storia di Brescia*, III, p. 303).



Da sinistra a destra, dall'alto in basso:

Fig. 3. Bonaventura, *Regula musice plane*, Scinzenzeler, Milano 1514.

Fig. 4. Bonaventura, *Regola de musica plana*, Zani, Venezia 1513.

Fig. 5. Bonaventura, *Regula musice plane*, G. Rusconi, Milano 1516.

si avevano tre nuove edizioni del manuale venturino a Norimberga<sup>11</sup>, città dove i francescani si erano insediati nel 1224 mentre ancora era in vita san Francesco e dove le attivissime stamperie avevano già edito nel 1483 – e quindi prima ancora che uscisse a Brescia il manuale del Bonaventura – il *De musica* di un altro francescano, il già citato Bartolomaeus Anglicus, teologo, filosofo e teorico della musica fiorito all’inizio del XIII secolo, parallelamente all’insediamento dei francescani<sup>12</sup>. L’interesse per l’opera del nostro francescano è stato ridestato da Albert Seay che del *Breviloquium* ha predisposto un’edizione in lingua inglese<sup>13</sup>.

Ma quali pregi poteva avere il manuale teorico di un frate minore per giustificare una diffusione così ampia e così persistente? L’esigenza di continue edizioni fa pensare alla sua adozione come strumento didattico sia nel convento bresciano sia in altre comunità che fossero o meno del medesimo ordine. Il manuale era stato richiesto a Bonaventura dal padre Marco de Duchis della diocesi milanese, che avvertiva la necessità di un’opera teorica facile e concisa, accessibile come vero e proprio libro di testo, perché fosse di utilità ai «poveri e semplici religiosi», perché per l’istruzione musicale non dovessero ricorrere ai poderosi trattati già circolanti in copie manoscritte dal XIII secolo anche ad opera degli stessi francescani e disponi-

<sup>11</sup> F.J. FÉTIS, *Biographie Universelle des Musiciens et bibliographie générale de la musique*, voll. 8, Bruxelles 1835-1844; Parigi 1860-65<sup>2</sup>; *Supplément et complément*, a cura di A. Pougin, voll. 2, Parigi 1878-1880, fa riferimento a J.S. GRUBER, *Beiträge zur Litteratur der Musik*, Nürnberg 1785: le ristampe di Norimberga sarebbero avvenute negli anni 1580, 1583, e 1591, ma la loro assenza nei repertori successivi fa pensare che non sia sopravvissuto alcun esemplare. Å. DAVIDSSON, *Bibliographie der Musiktheoretischendrucke des 16. Jahrhunderts*, Baden-Baden 1962, cita 18 edizioni del manuale, ma tralascia l’edizione milanese del 1500.

<sup>12</sup> La città di Norimberga tra la fine del XVI secolo e l’inizio del secolo successivo sarebbe stata teatro dell’attività di Paul Kaufmann e di Caterina Gerlach, entrambi assai attenti alla produzione sacra e profana di compositori italiani; furono gli editori di interi Libri di mottetti e di madrigali (talvolta anche con traduzione nella lingua tedesca) di autori bresciani quali Marenzio, Teodoro Riccio e Gregorio Turrini. Per i frontespizi delle opere a stampa, con relative dediche e segnalazione del contenuto rimando, naturalmente, a O. MISCHIATI, *Bibliografia delle opere dei musicisti bresciani pubblicate a stampa dal 1497 al 1740. Opere di singoli autori*, voll. 2, a cura di M. Sala, E. Meli, Firenze 1992. Per la presenza di compositori bresciani nelle Antologie uscite nel medesimo periodo, rinvio a R. DEL SILENZIO, *Bibliografia delle opere dei musicisti bresciani pubblicate a stampa nei secoli XVI e XVII. Opere in antologie*, voll. 3, Firenze 2002.

<sup>13</sup> BONAVENTURA DA BRESCIA, *Rules of plain music*, translated by A. Seay, Colorado Springs 1979 (Colorado College Music Press translations, 11).

bili nelle stampe a partire dal 1480 con la *Gramatica brevis* di Franciscus Niger stampata a Venezia da Theodor von Würzburg. Per aderire alla richiesta Bonaventura componeva un opuscolo che per la brevità intitolava *Breviloquium musicale*, ricavandolo da una sua precedente e più ampia trattazione, la *Brevis collectio*. Il lavoro deve essergli costato più fatica di quanto oggi si possa immaginare, poiché non bastava eliminare le sovrastrutture che la tradizione andava ripetendo da secoli – le origini della musica con riferimenti sia biblici che mitologici e i suoi significati attraverso le riflessioni filosofiche – ma occorreva predisporre un testo nuovo, chiaro, con poche e facili regole, spazzando il sottobosco delle deviazioni e limitando la casistica all'indispensabile. Occorreva creare un testo che avesse i requisiti del manuale pratico, di piccole dimensioni. In poche parole occorreva un libro di testo, velocemente consultabile, che non tralasciasse tuttavia gli argomenti indispensabili per il cultore della materia, il *musicus*, il vero conoscitore dell'arte della musica da accostare al *cantor* semplice esecutore<sup>14</sup>. Questo fa pensare che nel convento bresciano – anche attraverso una pubblicazione in forma concisa, paradigmatica – si tenesse viva una conoscenza teorica di buon livello da affiancare alla pratica del canto fermo, ossia del gregoriano, repertorio indispensabile nella liturgia feriale e festiva.

Contrariamente ad Antonius de Leno, un altro teorico bresciano attivo nei primi decenni dello stesso secolo che si occupava anche della musica mensurata<sup>15</sup>, nel suo manuale Bonaventura trattava esclusivamente della musica plana, ossia del canto monodico della liturgia rimandando i problemi re-

<sup>14</sup> Il *musicus* conosceva e spiegava i rapporti numerici traducenti le consonanze, ma conosceva anche l'arte di accostare sapientemente i suoni, di porli in relazione, di agglutarli in brevi sezioni e queste in più ampie, fino a formare un discorso articolato e coerente. Il *musicus* si dedicava all'*Ars musica* e la coltivava secondo i criteri che aveva ereditato dalla tradizione, criteri che poteva tuttavia abbandonare se si presentava la necessità di eliminare eccessive rigidità di struttura. Quanto all'*Ars musica*, essa era scienza, disciplina, dottrina, materia da insegnare nelle Facoltà, staccata e differenziata dall'*ars cantus* o *ars modulationis*, che rappresentava invece l'effetto dell'insegnamento pratico, la musica udibile. E se l'*ars musica* era affidata al *musicus* che poneva il canto sotto il governo della speculazione, l'*ars cantus* era affidata al *cantor* ed era finalizzata allo svolgimento liturgico. La contrapposizione di *musicus/cantor*, già nota nella tarda antichità, era ripresa con feroce eloquenza da Guido d'Arezzo (*Regulae rhythmicæ*, 1030-1031), a sua volta preceduto da Aureliano di Réôme (*Musica disciplina*, ca. 850) e da Regino di Prüm (*De Harmonica Institutione*, ca. 900).

<sup>15</sup> C. VIVARELLI, *Antonius de Leno: teorico della tradizione o teorico d'avanguardia?*, in *Musica e liturgia nel medioevo bresciano*, pp. 519-540.

lativi alla *musica ficta*, un derivato della musica mensurata, e altri argomenti spinosi alla sua trattazione precedente, alla *Brevis collectio artis musicae*, detta la *Venturina*, probabilmente già nota al de Duchis che ne richiedeva la sintesi. La diffusione del manuale attraverso la stampa avrebbe superato in notorietà la trattazione più vasta che sarebbe rimasta manoscritta fino a quando Albert Seay non ne faceva una edizione critica, che avrebbe confermato la conoscenza dell'autore già avviata con l'edizione inglese del manuale<sup>16</sup>.

La differenza fra pratica musicale e conoscenza teorica era, come di consueto, di peso differente, ma nell'opuscolo del Bonaventura se da una parte si restava ancorati al rispetto dell'*auctoritas* e si manteneva vivo un insegnamento talvolta radicato in erronee interpretazioni di dottrine guidoniane, dall'altra, come si deve ammettere, proprio sulla base di queste conoscenze, si svolgeva poi tutto il resto della trattazione, con una coerenza assolutamente ammirevole. Così, se i *pueri cantores*, o fraticelli, o confratelli o discepoli esterni che affluivano nel convento per la loro educazione<sup>17</sup>, dovevano affrontare la conoscenza delle terminazioni cadenzali che concludono i salmi (sempre cantati), dovevano anche ricorrere, inevitabilmente, alla parte teorica che li illustrava. Volendo sintetizzare, ridurremo a tre i pregi essenziali del *Regula musicae plane*: a. la semplicità dell'esposizione; b. la coerenza della trattazione; c. la concisione.

Per l'esposizione delle sue regole Bonaventura si serviva di una lingua detta «comune o mista o cortigiana», codificata artificialmente e rispondente a esigenze di ampia comprensibilità interregionale, più precisamente di una koinè settentrionale largamente usata nella scrittura quattrocentesca, con precedenti nel Trecento e prolungamenti nel Cinquecento, quando, in generale, si sarebbe affermato il modello fiorentino. Nel caso di Bonaventura, i tratti caratteristici sono: mancata coincidenza con alcuna lingua effettivamente esistente; base già toscaneggiante, ma con i tratti toscani presenti non sistematicamente (oscillazione tra *luocho*, con dittongo toscano, e *lochi, fora*, senza dittongo); presenza di fenomeni propri di tutto il nord linguistico, delimitato a sud dalla linea La Spezia-Rimini (forme, ap-

<sup>16</sup> BONAVENTURA DA BRESCIA, *Brevis collectio artis musicae (Venturina)*, ed. by A. Seay, Colorado Springs 1980 (Critical texts, 11).

<sup>17</sup> La documentazione circa la presenza di una istituzione scolastica presso i francescani si trova in C. VIOLANTE, *La Chiesa bresciana dall'inizio del secolo XIII al dominio veneto*, in *Storia di Brescia*, I, Brescia 1963, p. 1083, note 4-6.

punto, non dittongate); il tipo *longo*, privo di anaforesi e oppositivo al toscano *lungo*, e per i protonico, in forme come *menore, se trova, se include-no*; forme con sonorizzazione, come *proprietate, virtude*; forme con assibillazione, come *fazo, rezina, mazore, verzene*; fenomenologia verbale antifiorantina, come le prime persone plurali del tipo *intramo, vedemo, havemo*, o le seconde del tipo *trovareti, haveti*, o il condizionale *bisognaria*; vistosa patina grafico-fonetica ampiamente latineggiante: *exhortato, honore, laude, supradicte, mixto, excusati, seculo, conscientie, somnolenti*<sup>18</sup>.

Per esporre con semplicità, ossia per porgere la materia teorica perché fosse facilmente assimilata dai discenti di qualsiasi grado e condizione, Bonaventura faceva uso di frasi brevi con il minimo indispensabile di verbalizzazione, sceglieva gli argomenti da trattare e li disponeva secondo un preciso piano didattico. Quando intendeva dare risalto a una regola in forma concisa e mnemonica Bonaventura faceva ricorso – accanto alla parola *versus* – a versi esametrici, derivati da una comune consuetudine didattica. La prima condizione che si prospettava per l'apprendimento musicale era la conoscenza della “mano” (fig. 6). Immane, in questo caso, il riferimento guidoniano o, meglio, a due differenti linee teoriche di Guido d'Arezzo: l'una che nel *Micrologus* presentava mediante lettere alfabetiche una scala ascendente di 22 suoni suddivisi in due ottave più una quarta (da  $\Gamma$  a  $e^c$ ), l'altra che per diversa destinazione nell'*Epistola ad Michaelem* faceva capo a un sistema di sei suoni determinati da sei sillabe atte ad essere cantate, prelevate dai primi sei emistichi dell'inno a san Giovanni (*ut re mi fa sol la*)<sup>19</sup>. Il fatto che i sistemi di sei suoni – da *ut* a *la* con semitono al cen-

<sup>18</sup> Per tutte queste preziose informazioni sono debitrice a P. Tomasoni che ringrazio.

<sup>19</sup> L'*Epistola ad Michaelem* era indirizzata al confratello Michele dell'abbazia di Pomposa, 1031-1032. Il primo pericoloso accostamento delle chiavi guidoniane (= lettere alfabetiche) a sei sillabe avveniva già nella seconda metà del medesimo XI secolo ad opera di un anonimo commentatore di Guido, forse di origine italiana, autore del *Liber argumentorum*. Le sillabe erano però diverse da quelle che poi sarebbero diventate di tradizione, ossia quelle dell'inno a san Giovanni. La tradizione delle sillabe guidoniane arrivava ad assimilarsi a quella dei toni liturgici, come si legge nella *Summa de speculatione musicae*, trattato omnicomprensivo di Odington (secoli XIII-XIV), che le dotava di pari dignità e le spiegava ispirandosi ai testi biblici [FREDERICK F. HAMMOND, *Walteri Odington Summa de speculatione musicae*, CSM, XIV (1970), pp. 96-97]. Commento il passo in M.T. ROSA BAREZZANI, *Guido d'Arezzo fra tradizione e innovazione*, in *Guido d'Arezzo monaco pomposiano*, Atti del convegno di studio (Codigoro, Abbazia di Pomposa, 3 ottobre 1997 - Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo, 29-30 maggio 1998), a cura di A. Rusconi, Firenze 2000, pp. 133-150, in part. p. 145, nota 46.

tro – pur disposti verticalmente l'uno sull'altro non potessero coprire perfettamente la gamma scalare faceva sì che se ne creassero altri, con la stessa fisionomia, ma con inizio da altre note, in modo tale che queste venissero a sovrapporsi parzialmente ai primi.

Di conseguenza, ogni lettera alfabetica di Guido riceveva uno, due o tre nomi che risultavano ad essa allineati (come si può osservare nello schema sottostante) e che dovevano essere tutti quanti citati quando si doveva fare riferimento a uno qualsiasi dei suoni della scala. Ad esempio, per indicare la nota *sol* si dovevano pronunciare, dopo la lettera G, le sillabe *sol re ut*, regola che si desume anche scorrendo il testo della fig. 2. Il sistema si basava sulle mutazioni (fig. 7), ossia sul cambiamento di un nome in un altro quando i movimenti melodici che si venivano prospettando richiedevano, ovviamente, che si cantasse una sola delle sillabe.

Questo espediente macchinoso indebitamente attribuito a Guido già al tempo di Johannes de Garlandia (*Introductio musicae*, inizio secolo XIII)<sup>20</sup>, questo rovello tormentoso per i discenti che pure aveva avuto una formulazione faticosa, con le componenti gradualmente stratificate<sup>21</sup>, prendeva il nome di solmisazione ed era l'antenato del moderno solfeggio. L'osservazione della mano sinistra doveva costituire un aiuto mnemonico-visivo, la collocazione delle lettere e delle sillabe ad esse correlate nelle articolazioni delle dita doveva essere di utilità per la loro memorizzazione. L'espediente era comunemente accolto fin dall'inizio del XII secolo attraverso il trattato *De musica cum Tonario* che Johannes Affligemensis dedicava a Fulgentius, abate di Affligem presso Bruxelles<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> *Introductio musicæ secundum magistrum de Garlandia*, rielaborato da Hieronimus de Moravia, in E. DE COUSSEMAKER, *Scriptorum de musica Medii Aevi*, I, Paris 1864-1876 (ed. anast. Hildesheim 1963) [= CS], pp. 157-175. I temi principali erano: sillabe tonali, notazione alfabetica, intervalli, toni, solmisazione e mutazioni con frequenti richiami a Boezio e a Guido d'Arezzo. Un accenno al cromatismo si ha nell'asserzione «omnis tonus est divisibilis in duo semitonia».

<sup>21</sup> Delineo i vari passaggi della formulazione dagli inizi fino all'assetto definitivo attraverso il *Metrologus*, opera di un anonimo inglese (ca. 1300), in M.T. ROSA BAREZZANI, *Guido musicus et magister*, «Studi Gregoriani», XI (1995), pp. 131-153, in part. pp. 149-153. Ora anche in *Guido monaco musicus et magister*, a cura di G. de Florentiis, Talla 2000, pp. 61-93.

<sup>22</sup> Il trattato è pubblicato a cura di J. Smits van Waesberghe nel CSM, I, 1950. L'Affligemensis confermava quanto aveva dichiarato l'anonimo commentatore precedente, ossia che in Italia le sillabe erano diverse; il suo discorso sarebbe poi stato ripreso da Johannes de Muris, originario della Normandia (ca. 1290-1350) che nella sua *Summa musicae* (GS, I, p.



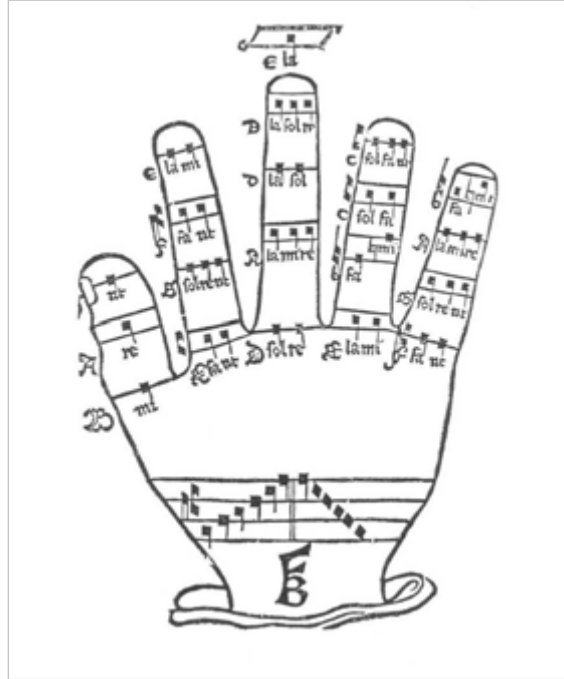
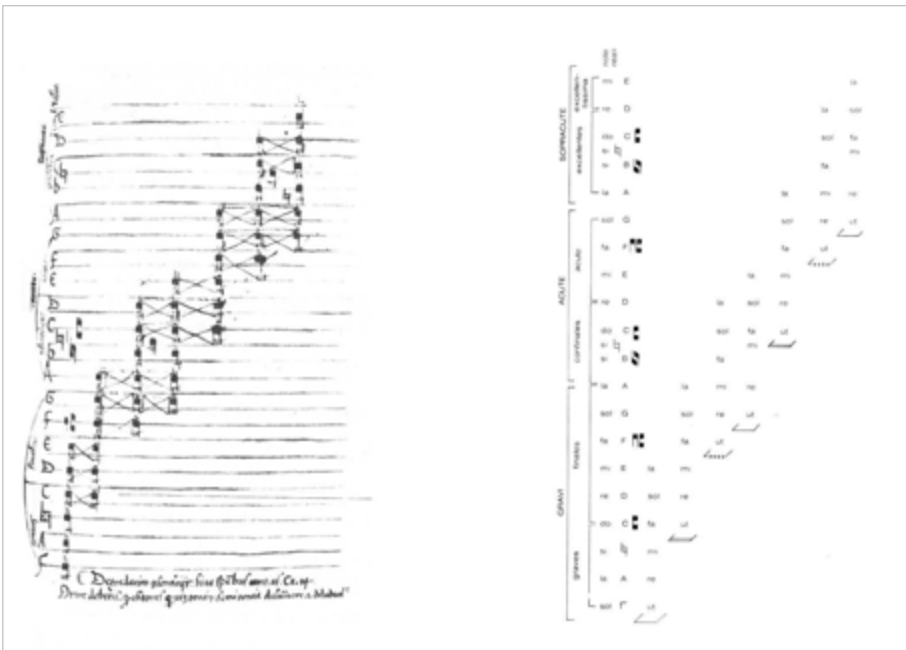


Fig. 6. Bonaventura, *Regula musice plane*, mano.

Fig. 7a. Bonaventura, *Regula musice plane*, schema della solmisazione secondo la *Brevis collectio* (ms 1489).

Fig. 7b. Bonaventura, *Regula musice plane*, prospetto ricavato dallo schema.



Una retrodatazione alla fine dell'XI secolo sulla base di un esemplare presente in un manoscritto dell'abbazia di Santa Maria di Albaneta<sup>23</sup> potrebbe essere posta in discussione, poiché la “mano guidonica” (che, come abbiamo visto è già erronea come definizione) presenta caratteristiche originali: sulla sommità delle dita sono indicati i toni (T) e i semitoni (S); le lettere alfabetiche che secondo la gamma di Guido sono inserite in modo grossolano nelle articolazioni di questo esemplare, ai fini dell'identificazione di un primo sistema di solmisazione ne costituiscono, se mai, un primo tentativo poiché rimane confinato in una fase primitiva.

Sembra chiaro che ancora non erano ben note allo scriba né la teoria delle *proprietas* né il sistema delle mutazioni che ne sono la derivazione. Accanto alla mano si legge il canto *O Roma nobilis* con una notazione su esagramma, costituita dalle lettere iniziali delle note *ut re mi fa sol la* (a loro volta accostate come comparazione sulla sinistra alle lettere di Guido *g a b c d e* corrispondenti ai suoni da *sol a mi*); dato che la melodia rientrava in un ambito esacordale formato dalle note *do-la*, lo scriba avrebbe potuto utilizzare direttamente le lettere guidoniane della gamma *C - a*, ossia *do-la* che pure avevano il medesimo assetto interno della gamma *G - e*, ossia *sol-mi*, senza dover passare attraverso la comparazione indicata nello schema; le lettere iniziali delle note (*u r m f s l*) segnalano il trasporto alla quarta e, collocate sulle righe, indicano la melodia che accompagna il testo. Le parole sono quelle di un canto dei pellegrini, e la melodia – una delle più antiche – in un manoscritto di Cambridge del secolo XI contenente una raccolta di canti goliardici sarebbe applicata secondo Gustave Reese al lascivo *O admirabilis Veneris ydolum*<sup>24</sup>.

203a) affermava che le sillabe *ut re mi fa sol la* era note «gallicis, anglicis, teuthonicis, hungaris, slavus & dacis, & cæteris cisalpinis», ma che gli itali facevano uso di sillabe diverse, agguingendo «quod qui scire voluerit, quærat ab ibsis».

<sup>23</sup> Ms 318 della Biblioteca dell'Abbazia di Montecassino (probabilmente copia di un manoscritto cluniacense) c. 291; la mano è raffigurata in *Musikgeschichte in Bildern*, herausgegeben von H. Bessler und W. Bachmann, Band 3, *Musikerziehung Lehre und Theorie der Musik im Mittelalter* (J. Smits van Waesberghe), Leipzig 1969, Abb. 61. Sembra che il monaco belga Sigeberto di Gembloux († 1112) abbia per primo attribuito l'uso della mano a Guido d'Arezzo (Sigeberto Gemblacensis, *Chronica*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, VI, Hannoverae et Lipsiae 1913, pp. 300-374, in part. p. 356). Citato in GUIDO D'AREZZO, *Le opere*, testo latino e italiano, introduzione, traduzione e commento a cura di A. Rusconi, Firenze 2005 (La tradizione musicale. Le regole della musica, I), p. LXXI, n. 195.

<sup>24</sup> G. REESE, *La musica nel medioevo*, Firenze 1960, cap. VII: *La monodia profana: i canti latini (compresi i 'conductus' e le canzoni goliardiche), i giullari, i trovatori e i trovieri*, p. 246.

Poiché il sistema con la dovuta *recordatio* era entrato nella tradizione con una paternità tanto prestigiosa e vi si era codificato, Bonaventura non poteva esimersi dal trattarlo. Ci sarebbero volute spalle ben più forti delle sue per contrastarlo, teorici dalla voce autorevole come quella di Ramos de Pareja<sup>25</sup> e degli altri oppositori del sistema, secondo i quali sarebbe bastata l'aggiunta di una sillaba per eliminare il contrasto numerico con le lettere-chiave e, di conseguenza, la necessità delle mutazioni<sup>26</sup>. Dal canto suo, Bonaventura preferiva schierarsi prudentemente, anche se non del tutto convinto, con i trattatisti che ritenevano insufficiente il sistema perché non poteva giustificare altre alterazioni al di fuori del bemolle a *si*<sup>27</sup>, e proponeva la partenza degli "esacordi" anche dal *fa* grave per giustificare il *si* bemolle anche nella zona grave e dal *la* per giustificare la presenza del *do*# e del *fa*#, note che, peraltro, non rientrano nel repertorio "gregoriano". Nella raffigurazione della mano, tuttavia, si atteneva alla regola ormai comunemente accettata; che questa regola fosse ormai diffusa è noto dalle numerose testimonianze in ogni sede di istruzione musicale, non escluso l'ambito ambrosiano (fig. 8), e in ogni tipo di istituzione che facesse del gregoriano il proprio repertorio, compreso l'ambiente senese, da dove proviene la bella mano riportata in un frammento dell'Archivio di Stato di Siena<sup>28</sup> (fig. 9), simile nell'impostazione a quella del Bonaventura e contornata dal-

Nel manoscritto di Cambridge la melodia è indicata da una notazione neumatica priva di rigo, fatto che rende l'osservazione di Reese particolarmente stimolante. Una lettura secondo le chiavi guidoniane (e con assetto mensurale) si trova invece in *Handbuch der Musikgeschichte*, a cura di G. Adler, I, Berlin 1961, p. 161.

<sup>25</sup> RAMOS DE PAREJA, *Musica Practica*, Bologna 1482, suggerisce l'uso delle 8 sillabe *Psal-li-tur per vo-ces i-stas*. In questo modo la scala sarebbe stata suddivisa in ottave e si sarebbe eliminato l'uso degli esacordi e la loro parziale sovrapposizione.

<sup>26</sup> Giovan Battista Doni, Alstedius, Adriano Banchieri e Juan Caramuel Lobkowitz, monaco cistercense, nato a Madrid nel 1606, vescovo di Vigevano dal 1673 al 1682. Rimando al mio già citato *Guido d'Arezzo fra tradizione e innovazione*, p. 142 e n. 30 per tutte le disquisizioni del caso. Sul Caramuel si veda D. SABAINO, *Un'enciclopedia musicale del XVII secolo: il manoscritto 'Musica' di Juan Caramuel Lobkowitz dell'Archivio capitolare di Vigevano. Introduzione ed edizione critica*, I. *Introduzione*, II-V. *Testi*, tesi di laurea in musicologia, Università degli studi di Pavia, a.a. 1987-1988.

<sup>27</sup> E, fra questi, con trattazioni diverse e differenti intendimenti Philippe de Vitry e l'inglese Hotby, Ugolino da Orvieto, Adam von Fulda e Franciscus de Brugis (per i particolari delle differenti trattazioni rimando a *Guido d'Arezzo fra tradizione e innovazione*, pp. 141-142 e n. 28).

<sup>28</sup> Già copertina di un tomo notarile (Not. A.C. 2747, Notaio Mariotti Persio).

le intonazioni dei responsori sul testo del *Dixit Dominus*, completate dalle cadenze salmodiche del *Gloria Patri* che sono, con grafia differente, le stesse che abbiamo visto nella seconda edizione del Bonaventura (fig. 2). Come dire che la raffigurazione più diffusa è quella che parte dalle regole già dettate a suo tempo da Johannes de Garlandia e accolte via via da tanti autori appartenenti ad ambienti diversi<sup>29</sup>, osservata da Johannes Tinctoris nel 1472 e da altri per molto tempo ancora (fig. 10, mano Elias Salomon).

Se vogliamo parlare di coerenza, osserveremo come, una volta adottato un sistema, Bonaventura sappia poi rispettarlo in tutta quanta la trattazione, anche nella sezione della pratica dove, ragionevolmente, potrebbe evitare di farsene carico: ciascuna proprietà porta dietro a sé sei note; le sillabe a loro applicate sono prese dall'inno a San Giovanni *Ut quaeant laxis*<sup>30</sup> per "autorità di Guido" e della Chiesa che, come dice Bonaventura, ne sarebbero responsabili<sup>31</sup>. Dato che esistono queste proprietà che, pur avendo la medesima fisionomia, partono da chiavi diverse, saranno queste chiavi a indicare come le proprietà dovranno essere cantate: la proprietà di bequadro è dura (perché è duro il b quadrato rispetto al b rotondo) quindi dovrà essere cantata duramente; quella di bemolle è dolce, dovrà essere cantata dolcemente; quella di natura è mediale, partecipa quindi dell'una e dell'altra. L'affermazione sembra poco convincente allo stesso teorico che decide di non approfondire l'argomento.

<sup>29</sup> Ad esempio Magister Lambertus, Engelbert von Admont, Marchetto, Johannes de Muris, Gil de Zamora, Hieronymus de Moravia (*Le osservazioni*, in *Guido d'Arezzo fra tradizione e innovazione*, p. 141 e n. 27).

<sup>30</sup> Per alcune considerazioni sull'uso e sulla disposizione delle sillabe degli emistichi dell'inno, sui rapporti fra le sillabe iniziali e finali degli stessi, sulla struttura interna del cosiddetto 'esacordo' comprendente le quattro *finales* dei toni liturgici rimando al già citato *Guido musicus et magister*, pp. 146-147.

<sup>31</sup> La musica dell'inno è quasi sicuramente una creazione di Guido, opera fondamentale per apprendere la proprietà dei suoni e i rapporti fra gli stessi; quanto al testo dell'inno, attribuito non senza contestazioni a Paolo Diacono, c'è l'ipotesi che si tratti di un poema saffico composto nello spirito degli enigmi allora di moda: secondo alcuni studiosi conterrebbe un criptogramma esoterico con valore legato sia alla festa di San Giovanni Battista, sia al solstizio d'estate. Come inno a san Giovanni entra progressivamente nella liturgia, sprovvisto tuttavia di una veste melodica fissa: fino al XII secolo può avere otto differenti intonazioni, nessuna delle quali presenta i caratteri della guidoniana. Per avere altri chiarimenti circa la diffusione delle differenti versioni e per i tentativi di rifacimento consiglio la lettura di J. CHAILLEY, *"Ut quaeant laxis" et les origines de la Gamme*, «Acta musicologica», LVI (1984), pp. 48-69, in part. pp. 60-62.



Fig. 8. P. Camillo Perego, *La Regola del Canto fermo ambrosiano*, Milano MDCXXII.

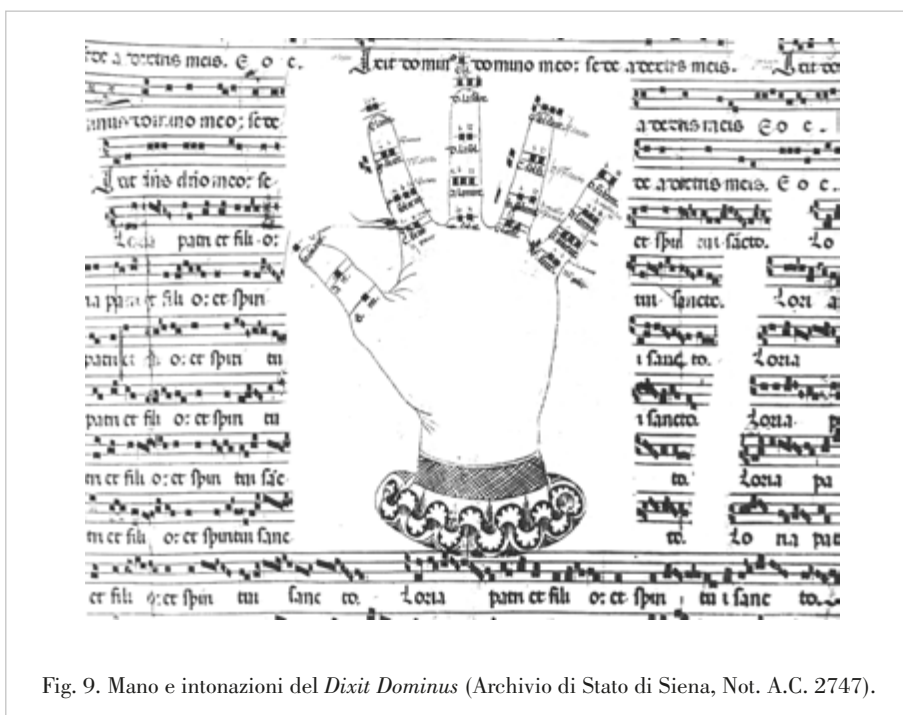



Fig. 9. Mano e intonazioni del *Dixit Dominus* (Archivio di Stato di Siena, Not. A.C. 2747).

Item quelli del secundo tono.cominciano in.D.fol.re.di-  
 cendo.re.ut.re.uel in.C.fa.ut.dicendo.ut.re.fa.fa.&c.  
 Item quelli del terzo tono.cominciano in.C.fol.fa.ut.dicē-  
 do.fa.fol.fa.re.mi.fa.&c.  
 Item quelli del quarto tono.cominciano in.A.la.mi.re.  
 acuto.dicendo.la.fol.la.fol.fa.&c.  
 Item quelli del quinto tono.cominciano in.C.fol.fa.ut.  
 dicendo.fa.fa.fol.fa.re.&c.  
 Item quelli del sexto tono.cominciano in.F.fa.ut.graue.  
 dicendo.ut.re.fa.fa.fol.fa.f.per.b.molle.&c.  
 Item quelli del septimo tono.cominciano in.D.la.fol.re.  
 dicendo.re.mi.fa.mi.re.f.per natura acuta.&c.  
 Item quelli del octauo tono.cominciano in.G.fol.re:ut.  
 graue dicendo.ut.fa.mi.fa.fol.fa.&c.

¶ De glocis & uerficulis resposorum.

Item nota che li uerfic. & glocie deli introiti delle messe del  
 primo tono.cominciano in.F.fa.ut.graue dicendo.fa.fol.  
 la.&c.  
 Item quelli del secundo tono.cominciano in.C.fa.ut.dicē-  
 do.ut.re.ut.fa.&c.  
 Item quelli del terzo tono.cominciano in.G.fol.re.ut.gra-  
 ue dicendo.ut.re.fa.fa.&c.  
 Item quelli del quarto tono.cominciano in.A.la.mi.re.acu-  
 to dicendo.la.fol.fol.la.la.&c.  
 Item quelli del quinto tono.cominciano in.F.fa.ut.graue  
 dicendo.ut.mi.fol.fol.f.per.b.molle &c.  
 Item quelli del sexto tono.cominciano in.F.fa.ut.graue  
 dicendo.fa.fol.fol.fa.&c.



Magnificat Magnificat Magnificat Magnificat  
 Li benedictus se intonano come fanno li dixit &c.  
 De regulis responsoriorum. Ca.xi.  
 Item nota che li acuti & glocie de li Resposi nocturni del primo  
 tono.cominciano in A la mi re acuto dicendo la la la fol. ut  
 in D. fol re. dicendo re la ut hic.

Gloria pa tri & fi li o & spi ri tu i san cto.  
 Item quelli del secundo tono.cominciano in.D.fol re. dicendo  
 re ut re ut in C fa re dicendo ut re fa ut hic.

Glo ri a pa tri & fi li o & spi ri tu i san cto.  
 Item quelli del terzo tono.cominciano in.C.fol fa ut. dicendo  
 fa fol fa re mi fa ut hic.

Fig. 2. Bonaventura, *Regula musicae plane*,  
 Britannico, Brescia 23 settembre 1497, cap. XL: Regole dei responsori.

¶ Illud quodlibet sine dignitate dicitur de se (quodlibet de  
 cano) exponit de quatuor dicitur de iure. & o caput duo. C. de  
 illis de se in capite. C. de illis de se in fine. & o caput duo. C. de  
 illis de se in fine. C. de illis de se in fine. C. de illis de se in fine.



Fig. 10. Elias Salomo, *Quatuor principalia*:  
 dimostrazione della mano  
 (Biblioteca Ambrosiana di Milano).

De quarto tono.

Item nota che lo quarto tono comincia in A la mi re acuto dicē-  
 do.la.fol.la.la:ut in quello la:re fa mutazione de natura graue  
 in. h:quadro acuto & e conuerso:adung lo quarto tono le can-  
 ta per natura graue:per.h:quadro acuto ut hic



Dixit dominus domino meo. fide a dextris meis.

¶ De quinto tono.

Item nota che lo quinto tono comincia in.F.fa ut:graue dicēdo  
 ut mi fol.fol.fol. la.fol. e tutto se canta per.b. molle acuto: ut  
 hic patet.



Dixit dominus domino meo. fide a dextris meis.

De sexto tono.

Item nota che lo sexto tono comincia in.F.fa ut:graue dicēdo.  
 fa fol la la. e tutto se canta per natura graue & per.b.molle acuto  
 come fa lo primo tono ut hic.

Fig. 11. Bonaventura, *Regula musicae plane*,  
 lettura del 4° tono con la mutazione.

I capitoli sulla formazione dei modi liturgici la cui suddivisione in autentici e plagali è attribuita impropriamente a Guido (ma che è già presente in Alcuino) e la specificazione che, come mutua da Marchetto da Padova, questi possono essere inoltre perfetti, imperfetti, piuccheperfetti, misti e commisti, servono come introduzione all'insegnamento più specificatamente pratico. Da qui in avanti, Bonaventura si preoccupa infatti di guidare i cantori nella scelta dei toni da applicare alla salmodia feriale e festiva e al *Magnificat*. E qui – in mezzo alle intonazioni esemplificate con il salmo *Dixit dominus domino meo* e alle relative cadenze sul *Saeculorum amen* – riappare perché non sia mai dimenticato, il riferimento al sistema che ha informato la sua breve trattazione, così che all'interno di ciascuna intonazione sarà debitamente segnalata la nota su cui il cantore che volesse solmizzare dovrà mutare il nome, ossia la nuova sillaba da cantare:

«De quarto tono. Item nota che lo quarto tono comincia in A.la.mi.re acuto [=la] dicendo la.sol.la.la [= la sol la la] e ivi in quello la. se fa mutatione de natura grave in bequadro acuto & converso, adunque lo quarto tono se canta per natura grave, e per be quadro acuto ut hic» (fig. 11).

[significa che per oltrepassare la nota *la*, nota confine della proprietà di natura, su quella stessa nota si cambierà la sillaba *la* in *re* per poter salire cantando la nota *si* con la sillaba *mi*, entrando così nella proprietà di bequadro, costituita dalle note reali *sol-mi*, ma da cantare comunque con le sillabe *ut-la*].

Un sistema analogo (fig. 2) era adottato per l'intonazione dei *Gloria Patri* dei responsori, sistema ridotto al minimo, ma estremamente chiaro per il discente. Per riportare in un manualetto le sole nozioni indispensabili occorre capacità di sintesi, occorre la concisione: i capitoli in cui è suddiviso il manuale, spesso non superano le due-tre righe di testo, ma sono sempre corredati dall'esemplificazione *ad hoc*. Per avere un'idea della concentrazione in breve spazio della trattazione degli argomenti sarebbe sufficiente – per rimanere nell'ambito francescano – scorrere le pagine del trattato *Scientia artis musicae* che Elias Salomon, chierico di Saint-Astière della contea di Périgord, dedicava nel 1274 al papa Gregorio X e ne aveva in cambio il canonicato, trattato elaborato in forma prolissa e scarsamente chiarificante<sup>32</sup>. Il contrasto diventa ancora più evidente se il nostro sguardo si

<sup>32</sup> GS, III, pp. 16-64. Si veda anche il recente studio di J. DYER, *A Thirteenth-Century Choirmaster: The "Scientia Artis Musicae"*, «The Musical Quarterly», LXVI, 1 (1980), pp. 83-111.



sofferma sul *Quatuor principalia*<sup>33</sup> scritto da un anonimo frate minore di Bristol nel 1351 mentre era ministro dell'ordine il teologo Simon Tunsted, che per molto tempo ne è stato ritenuto l'autore. Se poi vogliamo uscire dall'ambito francescano non potremo ignorare la figura del benedettino Engelbert von Admont (ca. 1250-1331)<sup>34</sup>, abate del monastero di Admont nella Stiria dal 1297 al 1327, la cui trattazione degli argomenti presenta reiterazioni e disquisizioni (in particolare sulla associazione delle sette lettere alle sei sillabe) fino all'argomento conclusivo sulla configurazione dei toni ecclesiastici e sulla loro possibile trasposizione.

Analogamente dovremo prendere in considerazione il *Tractatus de musica* che intorno agli anni settanta del XV secolo il franco-fiammingo Johannes Tinctoris suddivideva in undici trattati<sup>35</sup> dedicandone due a Ferdinando I d'Aragona, e uno – il *Terminorum musice diffinitorium*, sorta di dizionario dei termini musicali, propedeutico alla lettura dei trattati più complessi – a Beatrice d'Aragona, la figlia del re<sup>36</sup>.

Per avere un più veloce confronto e riferimenti agli argomenti trattati possiamo ricorrere alla *Brevis collectio* del medesimo Bonaventura, ossia alla *Venturina*<sup>37</sup>. Il trattato, con testo latino, porta la data 15 settembre 1489<sup>38</sup>; è

<sup>33</sup> CS, IV, pp. 200-298.

<sup>34</sup> GS, II, pp. 287-369. A. RUSCONI, *Engelberti Admontensis De Musica, tractatus quatuor*, edizione critica e studio introduttivo, tesi di laurea in Musicologia, Università degli Studi di Pavia, a.a. 1989-90; P. ERNSTBRUNNER, *Der Musiktraktat des Engelbert von Admont (ca. 1250-1331)*, in *Musica mediaevalis Europae occidentalis*, 2, Tutzing 1998.

<sup>35</sup> CS, IV, pp. 1-200. Alla corte del re di Napoli il brabantino Tinctoris, teorico, matematico e giureconsulto, aveva la funzione di cappellano e di precettore. La sua opera teorica, dall'esposizione lucidissima, è considerata la migliore trattazione del canto piano e della musica figurata del XV secolo.

<sup>36</sup> L'unico trattato a essere stampato e ad avere più edizioni, la prima delle quali già appariva nel 1471 a Treviso, ad opera di Gerardo de Lisa. L'opera è ora edita in facsimile a cura di H. Bellermann e P. Gülke, Leipzig 1983.

<sup>37</sup> L'originale manoscritto della *Venturina* esiste in un solo esemplare, conservato presso il Museo internazionale e Biblioteca musicale di Bologna con la segnatura ms A. 57. Il trattato è compreso nelle carte 1-41 del manoscritto; le successive carte 42-45 contengono materiale estraneo alla teoria musicale.

<sup>38</sup> L'elaborazione del trattato avveniva in un momento di grande fermento all'interno del convento: la struttura rinasceva sotto l'impulso vigoroso del padre Francesco Sanson (1414-1499) e alcune trasformazioni avvenivano per l'opera di Filippo da Caravaggio e del locale Antonio Zurlengo. I contributi cittadini e la munificenza di Francesco Sanson assicuravano nella chiesa e nel chiostro di San Francesco il rinnovamento già iniziato sin dal

vergato minutamente e con piglio sicuro, ordinatissimo, con esempi musicali adeguati alla scrittura. Da quanto si legge, il lavoro sarebbe soltanto un primo *tractatus* di altri non pervenuti; ampio, comprensivo di più argomenti riguardanti sia la musica plana, sia quella mensurale; privo di dedicatoria, è stato elaborato sulla base di *autorictates* in parte direttamente citate. Lo svolgimento degli argomenti, l'allargamento delle disquisizioni, l'aggiunta delle regole circa la musica mensurale comprese le proporzioni e il tormento della *musica ficta* che ancora oggi è talvolta chiamata in causa impropriamente, ne fanno un modello didattico del tutto analogo a quelli più noti e celebrati: dalla *Venturina*, forse predisposta per un insegnamento superiore, Bonaventura selezionava il materiale per le eventuali lezioni; dal complesso delle regole ritagliava gli elementi indispensabili da prospettare ai discenti.

Ogni argomento riceveva una trattazione con ampia casistica di soluzioni, previste per un insegnamento di livello superiore. Da quell'eccellente didatta che era, Bonaventura riprendeva più volte alcuni argomenti che desiderava ampliare o approfondire; riportava le domande che un discente avrebbe potuto porsi e ne predisponava le possibili risposte. Alcune innovazioni introdotte per desiderio di aggiornamento-adeguamento suonano oggi come ingenuità: vedi all'interno della trattazione del *cantus planus* la scomposizione del tono in cinque *dieses* che Marchetto presentava nella polifonia, con la conseguente elaborata e poco convincente spiegazione per giustificare una tale suddivisione. Altrettanto ingenua e lontana dalle teorizzazioni di autori del secondo Quattrocento erano le motivazioni per

1463-1466; si ampliavano il convento, la sagrestia, i refettori; si aprivano nuove cappelle, si arricchivano con paramenti sacri, con mirabili libri corali miniati; il coro stesso venne impreziosito dai meravigliosi stalli intarsiati, capolavoro di Filippo Morari da Soresina; ad essi si aggiunsero poi (1509-1511) i banconi della nuova sagrestia costruita a spese di fra' Giacomo da Botticino (C. PASERO, *Vita ed avvenimenti bresciani durante la seconda metà del secolo XV*, in *Storia di Brescia*, II, Brescia 1963, cap. III, p. 197). Nel medesimo 1489 si trovava a Brescia Vincenzo Capirola (1474-1548?), eccellente liutista, del quale è noto un libro di intavolature per liuto con straordinarie miniature realizzate da Vidal, suo discepolo. Il manoscritto è attualmente conservato a Chicago, presso la Newberry Library con la segnatura Acq. No. 107501. Per le notizie biografiche e gli spostamenti di Vincenzo, per il piano didattico del libro e per una prima trascrizione delle musiche rimando alla pubblicazione *Compositione di Meser Vincenzo Capirola. Lute-Book (circa 1517)*, ed. by O. Gombosi, Neully-Sur-Seine 1955. Ora anche in [https://www.google.it/search?q=compositione+di+meser+vincenzo+capirola&ie=utf-8&oe=utf-8&client=firefox-b&gfe\\_rd=cr&ei=IVJvWLX3OaHBXvehmvgF](https://www.google.it/search?q=compositione+di+meser+vincenzo+capirola&ie=utf-8&oe=utf-8&client=firefox-b&gfe_rd=cr&ei=IVJvWLX3OaHBXvehmvgF).

rendere accettabili le strettoie della solmisazione, tanto che si ha l'impressione che della *musica ficta*, che ne è una delle conseguenze, Bonaventura assimilasse soltanto il potere emendativo. Fra le erronee attribuzioni – problema che non è solo di Bonaventura – figura quella che riguarda le *inales* dei modi ecclesiastici attribuita a Guido, già evidenziate in epoca carolingia e prima di Guido, da un maestro lombardo del *Dialogo*. Sull'identità di questo Maestro che per diverse ragioni si ritiene di area lombarda, si sono fatte molte ipotesi: pubblicato dal Gerbert<sup>39</sup> sotto il nome di *Domnus Odo*, altri studiosi lo hanno di volta in volta identificato in un non meglio qualificato Oddone, quando non addirittura come Oddone di Cluny, paternità più volte ammessa e altrettante volte negata. Huglo<sup>40</sup>, in base alla tradizione manoscritta lo localizza nell'Italia settentrionale e, rinunciando a dargli un nome, lo indica semplicemente come maestro lombardo del *Dialogo*.

Ora si ritiene che Oddone di Cluny sia totalmente estraneo al trattato, come pure altri Odo<sup>41</sup>. Nella sua trattazione, ancora fortemente influenzata dallo studio della musica come *ars* del quadrivio, dall'attenta lettura di Boezio e dei teorici medievali d'Oltralpe, ma anche aperta a chiari segnali di innovazione, il maestro lombardo propone, a mo' di esemplificazione, molti brani del repertorio "gregoriano": fra questi, l'antifona *Tribus miraculis* che per la festa dell'Epifania è spesso accompagnata da *Tria sunt munera*: con l'esempio il maestro lombardo dimostra come si possa suddividere una composizione in diverse *distinctiones*, insegnamento che poco dopo sarà ripreso e sviluppato da Guido. L'antifona, che ha un'ampia diffusione nel territorio italiano e in quello d'Oltralpe, a Brescia è riportata in margine alla c. 45r dell'Antifonario Capitolare 13 (XII secolo) in una versione musicale con caratteristiche decisamente originali. Non meno interessante è la citazione dell'antifona ambrosiana *Omnes patriarchae*, pure collocata nella solennità dell'Epifania e diffusa nell'area padana (Verona, Piacenza, Mantova, con incursione a Lucca), e che noi troviamo sia nel medesimo Capitolare 13 (alla c. 41v) sia nel più volte ricordato Graduale-Breviario bresciano dell'XI secolo (Oxford, Bodleian Library, Can. Lit. 366) alla c. 76. L'insegnamento del maestro lombardo il cui lavoro riflette una estrema coerenza non va disperso: Bonaventura ne riprende,

<sup>39</sup> GS, I, pp. 252-264.

<sup>40</sup> M. HUGLO, *L'auteur du «Dialogue sur la musique» attribué à Odon*, «Rivista musicale italiana», 55 (1969), pp. 119-171.

<sup>41</sup> L.L. DE NARDO, *Il «Dialogus de musica»*, Udine 2007, p. 13.

probabilmente senza averne coscienza, alcuni intendimenti: a. il trattato nelle sue linee essenziali è redatto dietro precisa richiesta; b. lo scritto è da ritenersi strumento di lavoro nella preparazione dei cantori; c. vi si sviluppa l'etica e la prassi del canto; d. il trattato si colloca su un duplice livello: quello più immediato mirante a dare «poche e semplici regole» in un linguaggio semplice e con una trattazione schematica, e quello più elevato che accenna a sviluppi più approfonditi e allude a esiti stilistici. L'autore del *Dialogus* ottempera così anche a una funzione morale del suo insegnamento, a maggior gloria di Dio. Con lui si allinea il francescano Bonaventura.

Una linea teorica si fa strada così un po' tortuosamente fino al nostro conventuale attraverso gli insegnamenti di una scuola di teoria musicale che, già attiva nell'XI secolo nell'Italia centro-settentrionale grazie agli apporti di Guido e del maestro lombardo, si arricchisce nel suo propagarsi di una nuova esposizione, quella di un anonimo teorico autore di un *De musica*; i tre autori, tutti benedettini e tutti più o meno coinvolti nella riforma cluniacense, presentano indubbe analogie di tematiche e di esposizioni, fatto che permette di collocare anche questo anonimo in un centro monastico della medesima area. L'ipotesi di localizzarlo in Franciacorta, e precisamente nell'abbazia di Rodengo, formulata sulla scorta dei riflessi della riforma cluniacense lì applicata<sup>42</sup>, è senza dubbio affascinante, ma per il momento priva di effettivi riscontri.

Fonte primaria della *Venturina* e molto probabilmente presente nella biblioteca del convento è una copia del *Lucidarium* che Marchetto da Padova<sup>43</sup> scriveva tra il 20 maggio 1317 e l'11 luglio 1318 e che dedicava a Ranieri di

<sup>42</sup> N. DE ANTONI, *Un anonimo "De Musica" del X-XI secolo*, Scuola di Paleografia e Filologia Musicale, Università degli Studi di Pavia, a.a. 1983-1984. La De Antoni pone a confronto i lineamenti innovativi dei tre autori italiani con le teorie più tradizionaliste del coevo Bernone (Reichenau, ca. 970, 7-VI-1048), monaco benedettino, scrittore e poeta oltre che teorico della musica, nominato da Enrico II abate di Reichenau nel 1008. Nel 1014 Bernone accompagnava Enrico II a Roma per l'incoronazione; una seconda volta era a Roma per l'incoronazione di Corrado II; non è improbabile che durante uno di questi viaggi o in altra occasione non nota, Bernone entrasse in contatto più o meno diretto con i teorici italiani e con le loro trattazioni con le quali presenta sia analogie sia divergenze.

<sup>43</sup> Il *Lucidarium* sopravvive, in forma completa o quasi, in 15 manoscritti dei secoli XIV e XV + 1 dell'inizio del XVI, tutti di provenienza italiana; delle tre edizioni, la più recente è MARCHETTO DA PADOVA, *Lucidarium. Pomerium*, testo latino e italiano, introduzione, traduzione e commento a cura di M. Della Sciuca, T. Sucato, C. Vivarelli, Firenze 2007.

Zacaria, vicario generale (in Romagna) di Giovanni d'Angiò, fratello di Roberto, re di Sicilia<sup>44</sup>; dal *Lucidarium* Bonaventura preleva tutta quanta la materia richiamando gli argomenti a seconda delle necessità; a questo si aggiunge diverso materiale dal *Florum Libellus* di Nicolò Burzio, parmense, pure destinato ai *pauperes clerici* e religiosi, che l'autore si augurava di trasformare nello spazio di tre mesi se non in *musici*, quanto meno in *cantores*. Il *Florum libellus* era pubblicato a Bologna due anni prima della *Venturina*, ma forse era già noto al Bonaventura attraverso qualche copia manoscritta<sup>45</sup>. Altri teorici citati sono Johannes de Muris (contemporaneo di Marchetto), Johannes de Anglia (meglio noto come Johannes Hotby) e Albertus Magnus definito come Albertus de Saxonia.

Nella *Venturina* è nominato anche Boezio come segno di erudizione. Tutte le materie sono quelle tradizionali, con le consuete regole e prescrizioni, ma il capitolo sulla *musica ficta*, come abbiamo osservato, riflette il suo tempo e per Bonaventura resta solo parzialmente risolto. Si ha l'impressione che questa deviazione rappresenti un tentativo di adeguarsi alle teorie correnti nel Quattrocento, più che la coscienza di una reale necessità. Le *coniunctae* sono i semitoni fuori dal luogo usuale e nella teorizzazione costituiscono il problema principale della musica polifonica. I grandi teorici del XV secolo che ne fanno disquisizioni sottili – Prosdocimo de Beldemandis, Ugolino da Orvieto, John Hotby<sup>46</sup>, Adam von Fulda e Franciscus de Brugis<sup>47</sup> – fanno partire la gamma dei sei suoni da punti diversi del sistema scalare e giustificano così, in linea teorica, anche molto di più di

<sup>44</sup> Marchetto da Padova dedicava a Roberto I il suo *Pomerium*, e nel 1318 era attivo, con il francese *Petrus de Sancto Dionysio*, presso la corte Angioina, importante centro della cultura musicale e fucina di fermenti che avrebbero dato seguito a tradizioni diverse ma ugualmente innovatrici. Marchetto da Padova e *Petrus de Sancto Dionysio* erano i rappresentanti dell'*Ars nova* italiana e francese. C. VIVARELLI, *L'evoluzione del pensiero musicale fra Trecento e Quattrocento. Uno studio comparato di teoria e prassi 'subtilior'*, tesi di dottorato in musicologia e scienze filologiche, Università degli Studi di Pavia, XVII ciclo, pp. 37-38.

<sup>45</sup> N. BURZIO, *Florum libellus*, Ugone de Rugeri, Bologna 1487; edizione in G. MASSERA, *Florum libellus*, Firenze MCMLXXV.

<sup>46</sup> John Hotby (ca. 1410-1487), teorico inglese e compositore, monaco carmelitano, arrivato in Italia intorno al 1450, studiava a Pavia. Nella *Calliopea legale*, scritto in italiano esplorava i problemi del semitono ed estendeva il numero dei luoghi in cui si poteva formare l'esacordo (esattamente su ogni grado della scala in successione cromatica).

<sup>47</sup> FRANCISCUS DE BRUGIS, *Ad cantores praefatio. Opusculum una cum manu perfecta*, Venezia 1499-1503; G. MASSERA, *La manus perfecta di Franciscus de Brugis*, Firenze 1963.

quanto non risulti necessario nella pratica. Il problema sempre attuale necessita di minute e separate investigazioni in ciascun periodo e località, con l'attenta analisi del documento, poiché si avverte il pericolo della generalizzazione e non si può risolvere il problema delle alterazioni con alcune regole da applicare ovunque. È la spinosa questione degli intervalli cromatici da usare nella musica del tempo e come arrivare alla loro definizione. Poiché Bonaventura istintivamente non crede alla teoria della solmisazione avverte la necessità di giustificare gli elementi che ne sono parte costituente e lo fa con trovate amene e fantasiose: le proprietà sono tre perché tre sono le nature di Cristo, corpo, anima e divinità (cap. 9); le deduzioni sono sette come le virtù dello Spirito Santo (cap. 10). Le sillabe sono sei e appartengono all'inno di San Giovanni: di queste, quattro sono le più importanti = *re mi fa sol* = come i quattro elementi: terra, acqua, fuoco, aria. Altre due note, cioè *ut (do)* e *la* sono state inventate *causa necessitatis*. Le pachiavi sono due come quelle del paradiso, con le quali il papa ha la potestà di aprire e chiudere la vita o la morte agli uomini. Originale e non determinante è la terminologia da lui coniata da applicare ai modi liturgici: 1 e 2 sono orientali; 3 e 4 sono meridionali; 5 e 6 sono occidentali; 7 e 8 sono settentrionali (fig. 12).

Nel cap. 25, prendendo direttamente dal *Lucidarium* di Marchetto, propone la teoria degli intervalli, così come risultano nella suddivisione proporzionale «quoniam musica est scientia quae in numeris et proportionibus consistit»:

- l'*epitrita* (4:3) o sesquitercia forma il diatessaron, ossia l'intervallo di quarta
- l'*emiolia* (3:2) o sesquialtera forma il diapente, ossia l'intervallo di quinta
- la *dupla* (2:1) o diapason forma l'ottava
- la *dupla superbipartiens tertia* (8:3) o diapason + quarta forma l'ottava più la quarta
- la *tripla* 3:1 o diapason + quinta forma l'ottava più la quinta
- la *quadrupla* 4:1 forma la bisdiapason, ossia la doppia ottava<sup>48</sup>.

Lascia al capitolo 27 la complessa suddivisione del monocordo (p. 89, tab. III) (fig. 13). Ancorato al passato, ai modi liturgici – che esemplifica ampiamente con il Gr *Gloriosus Deus* e il v *Dextera tua* – aggiunge le definizioni di *protus*, *deuterus*, *tritius*, *tetrardus* e secondo la terminologia classica

<sup>48</sup> Aggiunge a completamento le ulteriori suddivisioni proporzionali: la *sesquioctava* (9:8), la *sesquisextadecima* (17:16) e la *sesquidecimaseptima* (18:17).

di *dorio*, *phrigio*, *lidio*, *mixolydio*, *ypodorio*, *ypophrigio*, *hypolydio*, *hypomixolydio*. E nel cap. 18 aggiunge l'*ethos* dei modi attribuendo il *Versus* a Boezio: sono, debitamente esaltate, le qualità attribuite ai singoli toni liturgici secondo una delle tradizioni correnti:

«Versus: Tertius tonus ad furias incitat estque severus;  
Crudeles docet, hic bella movere sciens;  
Furias augmentas accidit saepius hic nos.  
Hic ad rixas valet et materias furiosas».

«Versus: Sextus flebilis est et pia phtongi modulatio sexti;  
Provocat ad lacrimas corda sonore suo.  
Est hypolydius affabilis atque benignus;  
Valet hic multis et ut homines possint misereri».

Nel manuale non parla delle qualità dei toni liturgici, ma alla fine, come conclusione del suo insegnamento, Bonaventura descrive come devono essere eseguiti i canti dell'intera giornata:

«Li responsi nocturni se voleno intonare viva voce per dismiscidare li somnolenti. Ne le antiphone cum dolce voce e suave. Ne li introiti cone voce preconica per incitare il popolo al divino officio. Ne li alleluya suavemente se debeno intonare. Ne li tracti e gradualis cum la voce morigerata e pausata se debe continuare. Ne li offertoirii & communione moderatamente quanto sia possibile se debeno cantare: & in questo modo le nostre conscientie appresso el vero e superno idio e a la zente del mondo saranno excusati. A laude de dio e de la gloriosa Verzene madre Maria. Nec non del nostro padre seraphico Sancto Francisco cum Bonaventura: & omnibus sanctis amen».

Dai due passi riportati si evince che nell'esecuzione il frate o qualsivoglia discente doveva considerare sia le regole di un canto che comunque doveva essere corretto perché rivolto a Dio e adeguato alle diverse ore della situazione liturgica, sia il tradizionale *ethos* dei toni liturgici che ogni autore raccoglieva e riferiva con le fantasiose varianti di cui si era arricchito nel suo itinerario<sup>49</sup>. Al di là dell'intento che si presume comunque apprezza-

<sup>49</sup> Nella *Venturina* l'autore afferma di cogliere il passo nel *Florum Libellus* del Burzio (Bologna, Ugone de Ruggeri, 1487); in realtà il brano non esiste nell'opera del Burzio (almeno nella forma in cui essa è giunta a noi), si trova invece nella *Practica musicae* di Franchino Gaffurio (Milano 1496) al capitolo 8.



bile – tenendo presenti sia la disponibilità dei discepoli sia la forza di persuasione dei maestri – è difficile pensare quale fosse il risultato di questa non facile commistione.

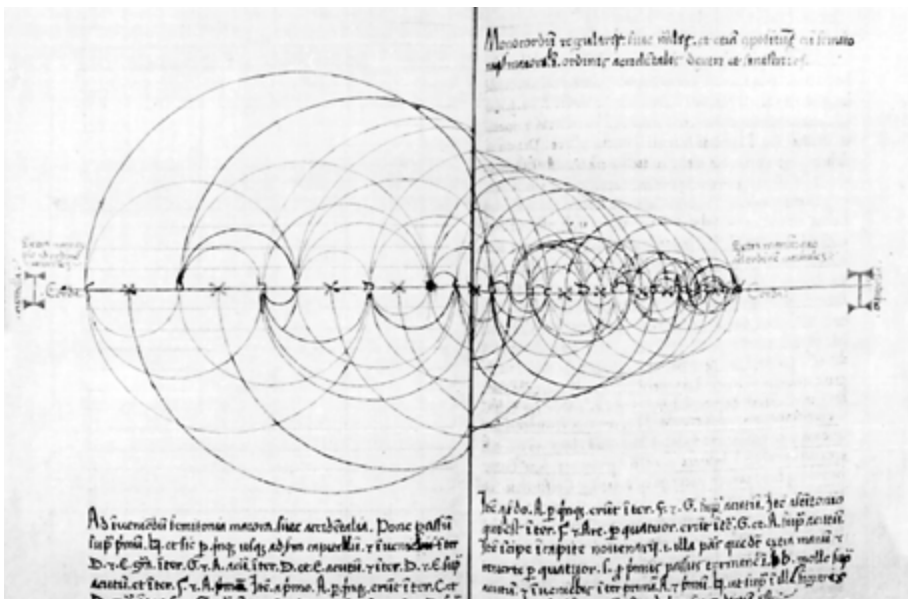
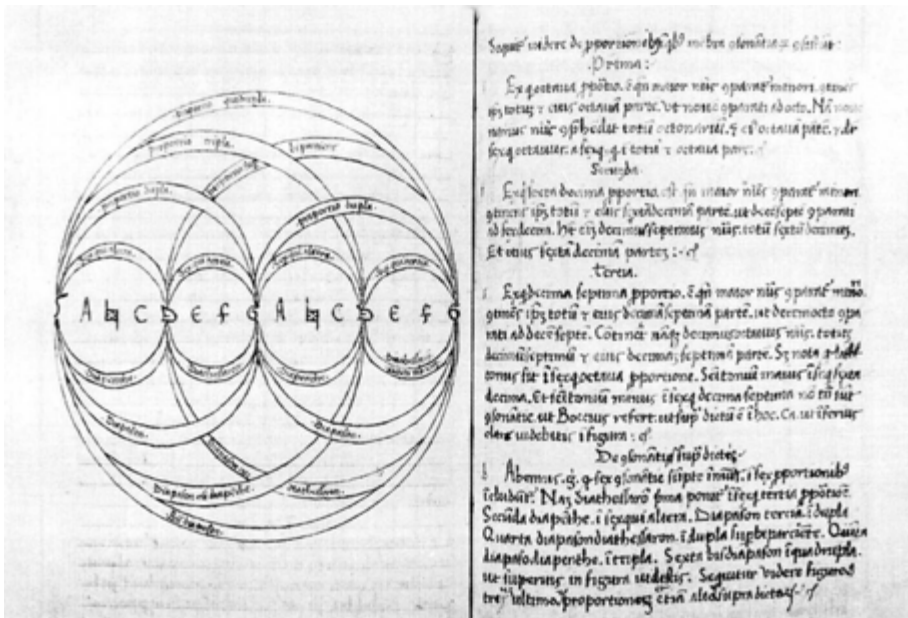
Il manuale di Bonaventura è noto al parmense Giovanni Maria Lanfranco da Terenzo (*Scintille di musica*, stampato a Brescia da Lodovico Britanico nell'aprile del 1533) e da teorici successivi non appartenenti all'ambiente bresciano, Andrea da Modena e padre Giovan Battista Martini. Il *Breviloquium* e la *Venturina* sono ancora ricordati da Antonio Brunelli all'inizio del Seicento<sup>50</sup>. Francesco Rocco Rossi<sup>51</sup> cita il Bonaventura in riferimento ad alcuni passi del *Liber musices* di Florentius de Faxolis, canonico di Fiorenzuola d'Arda ma, poiché si fa risalire la composizione del *Liber musices* agli anni ottanta-novanta del Quattrocento<sup>52</sup>, si ritiene che gli accostamenti teorici, più che altro sotto forma di brevissimi accenni, siano dello stesso Rocco Rossi e non del *Florentius*, dato che questi difficilmente avrebbe potuto consultare la *Venturina* (data alla luce nel 1489 e, per quanto è noto, rimasta in copia unica) e tantomeno avrebbe potuto cogliere analogie nel *Regula musice plane* che usciva nel 1497.

Che le opere teoriche siano create in vista della destinazione è chiaro in autori come Bonaventura e Valerio Bona che scrivono su richiesta di confratelli o superiori. La tradizione risale ai secoli precedenti ed è analoga a quella che suggerisce ai teorici della musica di dedicare le proprie creazioni in forma di omaggio a vescovi e ad abati. Altri autori, operanti in ambienti cortigiani o ad essi in qualche modo collegati, dedicano le loro opere a personaggi di rango elevato, protettori di letterati e di artisti. In questo caso può anche accadere che la copiatura di un trattato di teoria musicale sia un fatto di nobile

<sup>50</sup> *Regole utilissime per li scolari che desiderono imparare a cantare sopra la pratica della musica, con la dichiarazione de tempi, proporzioni & altri accidenti, che ordinariamente s'usano, non solo per imparar à cantarli, ma ancora à segnarli nelle composizioni di Antonio Brunelli, maestro di cappella, & organista del duomo di San Miniato. Nuovamente composte, e date in luce*, Firenze 1606, p. 16.

<sup>51</sup> F. ROCCO ROSSI, *Un manuale di musica per Ascanio Sforza: il Liber Musices di Florentius* (ms 2146 della Biblioteca Trivulziana di Milano), tesi di dottorato in musicologia e scienze filologiche, Università degli studi di Pavia, XVIII ciclo, 2. voll.

<sup>52</sup> Si ritiene comunemente che il ms 2146 (E 132) fosse redatto tra il 1484 e il 1492, periodo del cardinalato di Ascanio Sforza; lo straordinario manufatto, con lussureggianti cornici miniate nelle due carte introduttive, era confezionato a Firenze presso la bottega scrittoria di Verrazzano e quella del miniatore Attavante.



committenza: poiché il libro costituisce la proiezione di un'immagine raffinata del possessore non meno che una riserva patrimoniale, la copiatura è affidata a calligrafi di professione e a decoratori di gran nome, così che l'opera assume quei caratteri di sontuosità che aggiungono splendore all'eccellenza del contenuto. Poiché rientrano nelle espressioni dell'attività culturale, queste produzioni librarie di lusso fanno parte delle organizzazioni in seno alla corte e forse esibiscono gli interessi musicali dei patrocinatori<sup>53</sup>. Ma queste esibizioni non toccano le opere dei teorici francescani, quantomeno quelli contemplati in questo contributo. Stranamente Bonaventura è ignorato da Valerio Bona (Brescia, ca. 1560-Verona, *post* 1620), pure bresciano, compositore e teorico, curiosa figura di conventuale "itinerante" forse con mansioni di moderatore o di supervisore. Dai frontespizi delle opere a stampa sopravvissute rileviamo i dedicatari delle sue composizioni polifoniche:

Litanie a 4 voci	Mi, Fr. & er. di Simone Tini, 1590	don Nicolo Pantherio <sup>54</sup>
Messa e mottetti	Mi, Michele Tini, 1591	don Marco Antonio <sup>55</sup>
Secondo libro di canzonette a 3 voci	Ve, Ricciardo Amadino, 1592	cav. Galeazzo Crotto <sup>56</sup>
Messa e motteti a 3 voci	Mi, er. Fr. e Simone Tini, 1594	Gio. Gasparo Terzolio dalla Porta
Quarto libro di canzonette a 3 voci	Mi, er. Simon Tini e Fr. Besozzi, 1599	Guido e Giovanni Gasparoni, fratelli
Salmi ad vespervas per tutto l'anno	Ve, Iac. Vincenzi, 1600	Petro Buzia, <i>pastor</i>
Liber secundus Messe e Mottetti	Ve, Ricc. Amadino, 1601	Comunità di S. Salvatore Monferrato <sup>57</sup>

<sup>53</sup> C. RUINI, *Produzione e committenza dei trattati di teoria musicale nell'Italia del Quattrocento*, in *Quellen und Studien zur Musiktheorie des Mittelalters*, 3, herausgegeben von M. Bernhard, München 2001, pp. 341-357, in part. p. 347 osserva, fra le varie, utili segnalazioni, che almeno tre delle dieci copie superstiti della *Declaratio musicae disciplinae*, che Ugolino da Orvieto, arciprete della cattedrale di Ferrara scriveva nella prima metà del Quattrocento, recano nella ricca decorazione chiari segni di una committenza illustre.

<sup>54</sup> Pretore di "Domossula e Matarella" (nomi di località probabilmente scorretti o storpiati).

<sup>55</sup> Vescovo di Vercelli.

<sup>56</sup> Conte di Vinzaglio. La dedica è firmata da Giulio Cesare Carelli, Vercelli, 1 aprile 1592.

<sup>57</sup> Dedicata ai «nobiles viri» della comunità.

Liber primus Motectorum a 6 v.	Ve, Ricc. Amadino 1601	don Giovanni Antonio Castruccio, vescovo di Monte
Madrigali e canzoni a 5 v.	Ve, Angelo Gardano, 1601	Giov. Guido Gasparioni
Li dilettevoli Introiti	Ve, Giac. Vincenzi, 1611	Rev. Madri suor Giacomina e suor Caterina de i Bossi <sup>58</sup>
Messa e Vespro a 4 cori...	Ve, Giac. Vincenzi, 1611	Guglielmo Ugo Avinion <sup>59</sup>
Sei canzoni da sonare...	Ve, Giac. Vincenzi 1614	Cesare Castagna
Lamentazioni della Sett. Santa	Ve, Giac. Vincenzi 1616	Maestro Evangelista Monti <sup>60</sup>
Otto ordini di Litanie della Madonna	Ve, Giac. Vincenzi 1619	Santissima Concezione <sup>61</sup>
Regole del contraponto	Casale, Bernardo Grasso, 1595	Germano Aliardo <sup>62</sup>
Esempi delli passaggi	Mi, er. Franc. e Simon Tini, 1596	Mansueto Benzo da Milano

Stando ai repertori, sarebbero perdute tre edizioni: 1. *Lamentazioni con l'orazione di Geremia a 4 voci* (Venezia, 1591); 2. *Pietosi affetti e lagrime del Penitente, madrigali a 5 voci. Libro secondo* (Venezia, 1605); 3. *Canzonette a 3 voci. Libro terzo* (Milano, s.d.). Dai frontespizi delle opere veniamo a conoscenza dei suoi spostamenti:

- 1591 “moderatore musices” nella cattedrale di Vercelli
- 1592 “maestro di cappella” nel duomo di Vercelli
- 1594 *idem*
- 1596 “maestro della musica” in Santo Francesco di Milano
- 1599 “maestro della musica” in San Salvatore di Monferrato
- 1601 “maestro di cappella” di Monte Regale
- 1611 “musicista” in San Francesco di Brescia
- 1614 “prefetto della musica” in San Fermo maggiore di Verona
- 1616 “prefetto del coro e della musica”, nella chiesa dei minori conventuali in San Fermo maggiore di Verona.

<sup>58</sup> Monache nel monastero di San Girolamo in Brescia, «cugine, e nel Signore osservantissime». Il monastero di San Girolamo, delle Carmelitane, era eretto intorno al 1480 presso Canton Bagnolo. Fu soppresso il 26 giugno 1797 e demolito nell'Ottocento.

<sup>59</sup> Maestro delle arti e dottore della sacra teologia, ministro generale dell'ordine dei Minori conventuali.

<sup>60</sup> «Da Monte Novo, predicatore celeberrimo di Santa Chiesa».

<sup>61</sup> Concertate per voci e strumenti.

<sup>62</sup> Tenorista e corista nel duomo di Vercelli.

Come appare dai due prospetti, fra' Valerio alterna il ruolo di compositore di musiche sacre e profane a quello di insegnante: nella veste di teorico occasionale scrive le *Regole del contraponto et compositione* (Casale, Bernardo Grasso, 1595), operetta "molto facile" da destinare ai principianti<sup>63</sup> (fig. 14). Nelle *Regole* raccoglie il pensiero di autori diversi, come spiega nella lettera in apertura:

«se il mio scholaro principiante, vuole studiar tutt'i libri de gli autori che diffusamente et ampiamente hanno della musica trattato, al sicuro più presto si leverà dal studio confuso e balordo... io per dargli cibo ch'il suo stomaco possi diggerire, ho cavato brevemente il sugo da molti eccellenti Auttori».

Sua cura principale è la semplificazione degli enunciati, ma – vero uomo del suo tempo – non tralascia di porre la sua opera al riparo dei diffamatori che potrebbero attaccarlo per la stessa concisione con cui elabora i precetti:

«né alcuno dovrà (come è solito de maldicenti) tagliar il giupone a quelli che s'affaticano di mostrar facilmente et brevemente la strada: di poter giunger presto alla cognitione della virtù... diverso è il modo et la maniera del dire... chi vorrà esser soddisfatto più altamente et più diffusamente potrà studiare il Zarlino<sup>64</sup>, le Scintille di Musica di Giovanni Maria Lanfranco, vedere le tavole di Giovanni Maria Artusi bolognese, leggere i Raggionamenti di musica di Pietro Pontio et altri dotti libri... io non ho mirato ad altro che alla brevità et facilità per il mio scolaro»<sup>65</sup>.

Il Bona aderisce all'invito di un amico, il maestro Germano Aliardo tenorista e chorista nel duomo di Vercelli. Da vero amico si augura che le *Regole del contraponto*, «se ne vadino tapinando» accompagnate da entrambi i loro nomi. L'opera è destinata a uno scolaro d'eccezione, a Pietro Antonio, figlio dello stesso Germano Aliardo: a questo discepolo consiglia di cercare gli intervalli sull'Arpicordo, strumento a tastiera a forma di "arpa giacente"<sup>66</sup>, che forse era in dotazione al convento, e che essendo in grado di offrire più suo-

<sup>63</sup> Non si conoscono ristampe del manuale.

<sup>64</sup> Le *Regole del Contraponto* sono esemplate sulle *Istitutioni harmoniche* di Gioseffo Zarlino (Venezia 1558).

<sup>65</sup> La conoscenza di tante opere teoriche segnala la consistenza libraria delle biblioteche accessibili al conventuale.

<sup>66</sup> Definizione di V. GALILEI, *Dialogo della musica antica et della moderna*, Firenze 1581 (ed. facsimile Firenze 1981), p. 133.

ni contemporaneamente come richiedeva la pratica polifonica, sostituiva il vecchio monocordo, tradizionale strumento teorico per la ricerca degli intervalli. I compiti didattici del Bona sono diversi e includono l'insegnamento strumentale, per il quale non esita a comporre espressamente brani adeguati alle capacità del discepolo, come indica nella lettera accompagnatoria delle *Sei canzoni da sonare* del 1614 dedicate a Cesare Castagna:

«et per assicurarla del progresso che fa Fra Raffaele suo Figliuolo, da me, oltre le lettere, et disciplina regolare, allevato & instrutto assieme con gl'altri, anco nella musica. Vostra Signoria dunque accetti questi pochi frutti musicali, raccolti dall'ingegno mio sterile, per introdottione del Figlio suo al violino, quali a lei manifesteranno la realtà mia, & degnandosi potrà ella talvolta gustare nella nostra Accademia, & le prego dal Cielo ogni bene».

La sua attività di compositore lo porta a conoscere le opere di Palestrina, Rore, Willaert, di Lasso<sup>67</sup> e Cristobal Morales e ad affermare che per ben comporre non basta seguire le regole del contrappunto rigoroso, occorre anche che le parole siano adeguate alle cadenze e queste a quelle e che tutta la composizione sia ispirata al significato del testo soprattutto in presenza di parole che significano «biasimo, mestizia, e morte» oppure «allegrezza, gaudio e gioia».

Valerio Bona ha dato molte indicazioni, utili per l'aspirante compositore, ma teme di non avergli chiarito a sufficienza quali siano i passaggi leciti e quali i non consentiti. A questo proposito prepara una serie di esempi che possano chiarire, più che il testo, quale debba essere il comportamento da tenere nella composizione. Così, mentre si trova in San Francesco di Milano con la qualifica di maestro della musica, consegna alle stampe un breve opuscolo di esempi che dedica a fra' Mansueto Benzo da Milano, fratello carissimo e suo sostenitore. L'opuscolo che prende il nome di *Essempi delli passaggi*, edito a un anno di distanza dalle *Regole del contraponto*, ne costituisce l'ideale continuazione<sup>68</sup>. I suoi elaborati rappresentano l'insegnamento pratico, rivolto agli aspiranti compositori: un tipo di didattica che soltanto un compositore può offrire. Il discorso è semplice e conciso, la

<sup>67</sup> Le opere dei fiamminghi erano note anche al Capirola; Otto János Gombosi ne individua i nomi e li elenca, insieme a quelle degli italiani, alle pp. XII-XIII della sua edizione, per la quale rimando alla nota 37 del presente contributo.

<sup>68</sup> L'opera sarà di modello per la *Guida armonica* di Giuseppe Ottavio Pitoni (Roma, ca. 1692).

chiarezza espositiva si coniuga all'abilità contrappuntistica; è un tipo diverso di didattica musicale, non più rivolta alla comunità, ma al singolo, all'eletto discepolo, al quale il maestro si rivolge con pazienza, benignamente, come se lo avesse davanti: «intendi bene... hora metti il cervello a segno... apri dunque le orecchie».

Un ulteriore tipo di insegnamento è rivolto agli esecutori delle sue musiche e si rileva nei frontespizi e nelle dedicatorie delle sue opere, dove si dice stimolato dalla necessità di ovviare ai molti inconvenienti che si osservano nella pratica liturgica e nello stesso tempo preoccupato che le sue composizioni siano gradevoli e tecnicamente affrontabili sia dal maestro di cappella che dall'organista. Con questi intenti ritiene necessario destinare alla chiesa del convento bresciano due opere appositamente create:

1. *Li dilettevoli introiti della messa a doi chori brevi, facili, et ariosi, con il partito delli bassi modernamente composti, per cantare, et sonare in concerto nelle solennità maggiori dell'anno*. Opera XVIII, Venezia, Giacomo Vincenti 1611. Le dediche della silloge sono tre:

a. Alle reveremde madri:

«E per segno di parentela, e per caparra di religione [...] e si come sono Introiti, serviranno a me per introito, oltre già al possesso di affinità di sangue, a partecipare delle di loro orationi».

b. Ai benigni lettori perché conoscano le ragioni per cui li ha composti, e quali sono stati gli intenti che lo hanno guidato:

«l'haver considerato sovente tra me stesso, anco con non poco disgusto, il disordine, e la mostruosità che nasce nel cantarsi le Messe, servendosi i Musici, o Maestri di Cappella, d'ogni altri cantilena, che propria a quella solennità, anzi ben spesso, & in più luoghi tralasciandosi gl'Introiti, e passandola (come si dice) con una sonata d'Organo, o d'altri stromenti»<sup>69</sup>;

«la lode del Signore e la riputatione della Musica, che se pur troppo prodiga, ella se ne va versando le sue gemme insino qua e là come il Sole i suoi raggi nelle vilissime caverne, non sia tanto avara nel theatro di Santa Chiesa»;

<sup>69</sup> Un altro pericolo in agguato è segnalato da Costanzo Antegnati nella sua *Arte organica* (Francesco Tebaldino, Brescia 1608); così dice negli *Avvertimenti* diretti al figlio: «sono ancora alcuni degni di riprensione, che ogni tratto si mettono fuor di proposito à cicalare, e toccar l'organo, come s'havessero nelle dita ii grilli, non senza disturbo de cantori del choro».



«sebbene esistano compositori pregevolissimi, la lunghezza delle composizioni, la noia dei Cantori forse provocata dalla stessa prolissità dei Canti hanno causato un certo sconveniente rilassamento; per questa ragione ho composto questi Introiti a due cori con l'occhio fisso alla brevità e alla facilità, così che per l'una non si generi tedio e per la seconda se ne possa prendere diletto. Tenendo presente che alcuni di essi possono essere utilizzati in più occasioni (vedi *Gaudeamus omnes, Cibavit eos, In medio ecclesiae, Vultum tuum*)».

c. Alli honorati organisti: poiché dall'organo dipendono tutte le voci, chi non ne tiene conto spesso

«resta confuso per il disordine che ne nasce, per la differenza che è tra l'Organo & l'intonante, restando in voce semitonante. Per ovviare a questo disordine, avanti l'Introito ho posto due note negre, che altro non intendono, che la voce dell'intonazione. Però dovrà l'esperto organista dar la voce al maestro di cappella o cantore».

[suggerisce all'organista di dare le due note di intonazione ai cantori perché non partano con note diverse dalle sue, precauzione che, a quanto pare, era tutt'altro che inutile]<sup>70</sup>.

2. *Messa, e vespro a quattro chori, con il partito delli bassi ridotti in un solo basso generale, & doi continuati, per il primo, & secondo, terzo 6 quarto choro. Comodi per li organisti & maestri di cappella, nelle occasioni delle loro musiche...*, Venezia, appresso Giacomo Vincenti, MDCXI.

La dedica è rivolta al p. Gulielmo Hugo Avinion, maestro delle arti e dottore della sacra teologia, ministro generale dei frati minori conventuali. La pubblicazione comprende la Missa-parodia su *Morir non può 'l mio cuore* “a quattro chori insieme”, alla quale fanno seguito sette salmi e due *Magnifi-*

<sup>70</sup> L'avvertimento ai cantori era ormai una prassi; per fare soltanto riferimento a due compositori di area bresciana, vedi l'ammonizione di Placido Falconio (*Sacra Responsoria*, Vincenzo Sabbio, Brescia MDLXXX): «Avertirete viruosi discreti [...] ho voluto dar questo avvertimento necessario [...] perché molte volte per inavvertenza s'incorre in disordini che tornano poi in biasimo di chi canta, & in mala sodisfattione de gli ascoltanti». Analogamente i compositori si preoccupavano che le loro opere fossero eseguite correttamente e Francesco Turini (*Madrigali a cinque voci, cioe tre voci e due violini...*, A. Vincenti, Venezia MDCXXIX) si rivolgeva ai lettori: «Ancor che i presenti madrigali possino esser concertati con l'istromento solo da tasto senza chitarrone». Il testo intero degli *Avvertimenti* si legge in O. MISCHIATI, *Bibliografia delle opere dei musicisti bresciani pubblicate a stampa dal 1498 al 1740. Opere di singoli autori*, 2 voll., Firenze MCMXCII, rispettivamente ai numeri 116 e 431.

cat. Come compositore è ritenuto uno degli autori rappresentanti del passaggio dalla *prima* alla *seconda prattica* inaugurata da Claudio Monteverdi e se per le composizioni sacre gli si riconosce uno stile che ricorda le soluzioni palestriniane, per le canzoni lo si considera un mediatore fra lo stile di Gabrieli (la scrittura per doppio coro) e i procedimenti monodici «con il partito delli Bassi modernamente composti».

La sua didattica è rivolta principalmente alla prassi esecutiva. Attento osservatore dei costumi, è pronto a offrire suggerimenti là dove ritiene necessario porre rimedio agli errori che si osservano nelle liturgie; didatta d'eccezione, è in grado di utilizzare le sue risorse e di piegare il suo insegnamento a seconda del destinatario, sia esso il singolo esecutore, il discepolo prediletto, sia la comunità preposta all'esecuzione della musica sacra del tempio. Come già era accaduto a Guido d'Arezzo – sia pure a livello inferiore – fra' Valerio è un *musicus* in vista di una precisa funzione didattica ed è *magister* in quanto si plasma e si riplasma sull'esperienza del compositore. I suoi scritti, compendi rinviati alla lezione orale, palesano la conoscenza della dottrina tramandata dalla tradizione; la materia viene ripresa, elaborata, rimodellata in nome dell'intento didattico posto alla base della sua pedagogia.

Collocato cronologicamente tra Bonaventura e Valerio Bona, il frate Aiguino Illuminato nasce a Brescia o in provincia<sup>71</sup>. Prima di entrare nell'ordine francescano ha rivestito i panni militari, come si può dedurre dalla scritta che contorna il suo ritratto nelle stampe delle sue opere teoriche. Forse per la fama conferitagli dalle precedenti cariche militari, Aiguino è accolto nell'ambiente bresciano della nobiltà e dell'alto clero, di cui ricorda volentieri nomi e funzioni; allo stesso modo menziona due musicisti operanti in tali ambienti Jean Lhéritier, autore di messe e di mottetti, e un certo Gabriel di

<sup>71</sup> A Orzinuovi, secondo V. BRUNELLI, *Musica e musicisti a Brescia*, in *Storia di Brescia*, III, Brescia 1964, p. 921; dello stesso parere, sulla base di una fattura del 1560 a nome Bernardino Aiguino, è G. BIGNAMI, *Enciclopedia dei musicisti bresciani*, Brescia 1985. Aiguino Illuminato sarebbe invece nato a Orzivecchi secondo R. EITNER, *Biographisch-bibliographisches Quellen-Lexicon der Musiker und Musikgelehrten der christlichen Zeitrechnung bis zur Mitte des neunzehnten Jahrhunderts*, Leipzig 1900-1904 (repr. New York 1959-1960). Da parte sua, Aiguino si definisce «frate Illuminato Aiguino da Bressa, dell'ordine Seraphico d'Osservanza». Su questa dichiarazione e su un privilegio di stampa del primo trattato (*La Illuminata di tutti i tuoni*) concesso il 23 dicembre 1561 si basa R.J. AGEE, *The Venetian privilege and music printing in the sixteenth century*, «Early music history», 3 (1983), pp. 1-42, in part. p. 32, per definirlo di nascita bresciano.

Valloni Fiamengo che Aiguino dice segretario di Ranutio Gambara<sup>72</sup>. La sua prima opera teorica è *La Illuminata de tutti i tuoni di canto fermo, con alcuni bellissimi secreti, non d'altrui più scritti, composta per il reverendo padre frate Illuminato Aiguino da Bressa, dell'ordine Seraphico d'Osservanza*. Con privilegio dell'illustrissima Signoria di Venezia, per anni XV. In Venetia per Antonio Gardano, MDLXII (fig. 15). Il trattato, con veste tipografica più che dignitosa, ha avuto probabilmente una notevole tiratura, poiché se ne conservano molti esemplari sparsi in molte biblioteche italiane e straniere. La lettera accompagnatoria indica a chi è indirizzato il trattato e quale è la sua destinazione:

«Alla signora Paola, contessa di Guastalla, [...] e nei luoghi pii da voi così religiosamente edificati e governati [...] Illuminato [...] inutile & affetionatissimo alla santissima conversation vostra [...] composto ad utilità di coloro, a cui il divino Colto diletta, alcune introduzioni, e regole di musica plana, o canto fermo, da usarsi nelle chiese monastiche, e dove più si ricerca il Canto semplice e pio che la musica variata, e che più diletta spesso l'orecchio che il core [...] frate Illuminato Aiguino, minoritano d'Osservanza».

L'opera di Aiguino è ricordata dai teorici a lui successivi: si trovano menzioni in Vallara<sup>73</sup> e in Scipione Cerreto<sup>74</sup> che lo definisce “theorico e pratico”, accanto a Pietro Aaron, Henricus Glareanus, Luigi Dentici, Gioseffo Zarlino, Giovan Maria Lanfranco, Vincenzo Galilei e Antonio Brunelli. La qualifica di teorico-pratico spetta a coloro che distribuiscono l'attività fra la speculazione teorica e la pratica musicale, sia compositiva che esecutiva. La parte compositiva di Illuminato sembra limitarsi alla ricca esemplificazione inserita nel testo. Aiguino non mostra di conoscere l'opera di Bonaventura, ma spesso concorda con il suo pensiero. Fa ricorso a Pietro Aaron, suo «irrefregabile» maestro, a Giovanni Spataro (di cui conosce anche l'epistolario), a Nicolò Burzio e a Franchino Gaffurio; immancabili i riferimenti a Marchetto da Padova.

Parzialmente in contrasto con il pensiero di Valerio Bona, biasima le abitudini dei cantori quando intonano il *Dicit Dominus* o *In aeternum* invece dell'Alleluia, non tanto per la forzatura testuale quanto per l'inade-

<sup>72</sup> *Il Tesoro Illuminato*, I, 36 e III, 38.

<sup>73</sup> F.M. VALLARA, *Scuola Corale nella quale s'insegnano i fondamenti più necessari alla vera cognizione del canto gregoriano*, Modena 1707.

<sup>74</sup> SCIPIONE CERRETO, *Dell'arbore musicale di... napoletano espositioni dodici*, Napoli 1608.



Fig. 14. Valerio Bona, *Regole del Contraponto*, Casale MDXCV.



Fig. 15. Aiguino Illuminato, *La Illuminata di tutti i tuoni*, Venezia MDLII.



Fig. 16. Aiguino Illuminato, *Il Tesoro Illuminato*, Venezia MDLXXXI.

guatezza della melodia. Vi si allinea senza dubbio quando suggerisce di duplicare la nota iniziale, perché l'intonazione sia corretta e quando raccomanda che il coro dipenda interamente dal corista; il quale, per evitare dissonanze, potrà correggere l'intonazione di uno dei cantori, badando però di non metterlo a disagio di fronte ai confratelli. L'esposizione degli argomenti è chiara ma non concisa, inficiata da continue e inutili ripetizioni che rallentano la lettura senza agevolarne la comprensione. La trattazione è suddivisa in tre libri: a. la solmisazione (elemento ineludibile), intervalli, struttura dei toni ecclesiastici; b. vari aspetti degli stessi con ampio ricorso al *Lucidarium* di Marchetto; c. ripresa dello stesso argomento.

La parte riguardante le varie commistioni dei toni autentici e plagali, pur partendo dalla precettistica di Marchetto, si frantuma poi in una casistica assai particolareggiata e, nello stesso tempo, restrittiva: questo è il difetto peggiore di Aiguino, il punto debole del suo insegnamento, esattamente ciò che Bonaventura e Bona paventavano, ossia la presentazione della materia con una tale quantità di notizie e di sottigliezze da spaventare i discepoli. Nonostante la precisazione nella dedicatoria, la trattatistica di Aiguino non si concilia con un sistema didattico rivolto a discenti in giovane età; sembra essere piuttosto la rielaborazione di considerazioni personali prive di una precisa destinazione. Alla commistione dei toni autentici e plagali (sulla quale fino a un certo punto si può concordare perché il repertorio stesso ne dà abbondante esemplificazione), intervengono le riflessioni sulle varie qualità delle quinte e delle quarte che formano il substrato dei toni stessi. Le commistioni stesse poi non riguardano soltanto i toni autentici e plagali, ma sono applicabili anche al di fuori degli stessi, dando vita a una commistione maggiore perfetta determinata da una specie di quinta, che, elemento caratteristico del modo, nella trattazione di Aiguino dà luogo a una pericolosa deviazione.

Da qui in avanti la trattazione si fa sempre più convulsa e Aiguino arriverà a parlare di una "commistione mista" che si verifica unendo una commistione maggiore (determinata dalla presenza di una quinta) con una commistione minore (determinata da almeno due quarte). A tutto questo si aggiungano attribuzioni erronee<sup>75</sup>, interpretazioni equivoche e consigli

<sup>75</sup> Fra le varie cose, attribuisce a Guido l'affermazione che l'alterazione è stata inventata dai greci per annullare il tritono «*Inventum est a Grecis b rotundum ad temperantiam tritoni, & ubi necessarium fuerit apponatur*».

inadeguati<sup>76</sup>. Per rimanere nell'ambito della didattica, tralasciando le disquisizioni puramente teoriche<sup>77</sup>, occorre ripercorrere la trattazione dei modi ecclesiastici (toni liturgici)<sup>78</sup>, alle regole che li reggono e che ora sono da applicare alla pratica polifonica. Sottile disquisitore, tratta con ampiezza gli argomenti principali con una casistica tanto capillare da risultare dispersiva. I *secreti* che promette di svelare sono quasi sempre le sue personali opinioni, spesso in contrasto non solo con quelle di altri autori, ma anche con le sue stesse affermazioni<sup>79</sup>. Gli ameni squarci romanzeschi che interrompono, a tratti, la sue disquisizioni, dovrebbero allentare la tensione che fa seguito all'evolversi, e all'involgersi, del suo pensiero:

«Guidone sentendo la suavità della musica che faceano i greci, restò quasi morto di dolcezza, ritornato nel suo essere: in quel punto si deliberò di trovare la via & il modo di cantare, hor vedendo che i greci aveano certe sillabe le quali bisognava stare un poco tempo avanti che uno spirito gentil potesse imparare a cantare alcuna cosa, Guido Aretino si puose all'oratione pregando la Maestà divina gli volesse concedere grattia che potesse trovare alcune sillabe, che fosse facile alli latini».

Ma al di sotto dell'intento di far sorridere i suoi giovani discepoli si scorge qualcosa di più inquietante. Una ventina d'anni dopo Aiguino dà alle stampe la sua seconda opera teorica *Il tesoro Illuminato di tutti i tuoni di canto figurato, con alcuni bellissimoi secreti, non d'altrui più scritti. Nuovamente composto dal Reverendo padre Frate Illuminato Aiguino Bresciano, dell'ordine Serafico d'osservanza*, Con privilegio. In Venetia, Appresso Giovanni Varisco MDLXXXI<sup>80</sup>

<sup>76</sup> Gli ultimi consigli riguardano l'esecuzione dell'*Agnus Dei* degli apostoli, nel quale occorre applicare la «congiunta del bequadro giacente in F fa ut» e l'Alleluia della domenica infra l'ottava dell'Epifania; poiché esiste difformità sul canto di questo brano in 3° modo imperfetto, Aiguino suggerisce di intonarlo una prima volta in bemolle per evitare il tritono e una seconda volta secondo la natura del «tuono... altramente... gli nostri antichi musici si haverebbero affaticati invano».

<sup>77</sup> Per la presentazione dei particolari tecnici delle speculazioni teoriche rimando a M.T. ROSA BAREZZANI, *Teorici francescani a Brescia nei secoli XV-XVII*, in *Musica e devozioni nella chiesa di San Francesco d'Assisi a Brescia*, Brescia 1983, pp. 75-149.

<sup>78</sup> Dei quali tratta, a lungo e con acribia, P.N. SCHUBERT, *The Fourteen-Mode System of Aiguino Illuminato*, «Journal of Music Theory», 35, 1-2 (1991), pp. 175-210. Il saggio costituisce la forma compendiata di *The Modal System of Illuminato Aiguino*, New York 1987.

<sup>79</sup> «Contra al capitolo di sopra detto» (p. 76); «contra all'opinione di sopra detta» (p. 32v).

<sup>80</sup> Nel medesimo 1581 a Brescia Vincenzo Sabbio stampa le *Sacrae Cantiones vulgo Motecta, paribus vocibus cantandae* di Costanzo Antegnati, dedicate il 24 gennaio «alla magni-

(fig. 16). Tipograficamente il testo e gli esempi musicali sono contrassegnati da una dignitosa sobrietà; Aiguino dedica questo suo nuovo lavoro «all'illustrissimo, et reverendissimo Signore, et patron mio colendissimo il signor Aluigi Cardinal d'Este»; lo stemma cardinalizio, che nel frontespizio campeggia rubricato, è segno di riconoscimento del munifico mecenate<sup>81</sup>. Nella lettera al lettore si scusa per eventuali errori e omissioni, ma richiede riguardo per il sentimento che lo ha guidato e sollecita «vale & memore di me».

La trattazione, più ampia della precedente, talvolta approfondisce problemi già trattati, talvolta li riassume; nello svolgimento della sua didattica

fica et rever. Madre donna Serena de' Boni, dignissima abbadessa del monastero di Santa Giulia di Brescia». Nella dedicatoria sono chiari gli intenti di Costanzo Antegnati: «che musica [...] è solo per cantar le lodi dell'altissimo Iddio, & i suoi innumerabili benefici verso di noi [...] questi [mottetti] insieme raccolti dedico, & consacro a V.R [...] per l'amor, ch'ella porta alla musica [...] alle pie & devote orationi sue, & di tutto quello honoratiss. monasterio, & in particolare delle sue eccellentissime cantore tutto humile, & riverente di cuore mi raccomando». Dal tenore della dedicatoria si evince che presso il monastero di Santa Giulia si eseguivano musiche assolutamente degne del celebrato cenobio, e che la badessa e le sue cantore – eccellentissime – erano in grado non solo di apprezzarle, ma anche, data la compagine di quest'opera, di eseguirle. Questo suona per la verità un po' in contrasto con quanto si andava affermando circa la generale rilassatezza dei costumi che secondo i 'musicisti' investiva sia la scelta delle musiche (nelle quali entravano temi profani prelevati dalle musiche di danze, veglie e mascherate), sia la qualità delle esecuzioni, soprattutto quando ne erano responsabili i cantori professionisti, la cui affettazione li portava ad imitare – secondo l'opinione di un ascoltatore un po' prevenuto – i versi degli animali. Problemi che si innestavano su quello più generale della pratica polifonica che di per sé era già da bandire dal tempio perché oscurava l'intelligibilità del testo, pratica contro la quale già alzavano la voci nel X-XI secolo i cultori della purezza del canto "gregoriano" che assicurava la trasparenza della parola e l'inequivocabile suo significato. Sulle documentazioni di queste "voci" e di quelle di visitatori illustri, sulle preoccupazioni dei santi vescovi (compreso Carlo Borromeo) che con pressanti richieste chiedevano l'attuazione del decreto emanato dal Concilio di Trento rimando al mio *San Carlo e la Riforma musicale: un problema irrisolto*, in *San Carlo Borromeo e Brescia*, Atti del convegno (Rovato, 27 ottobre 1984), a cura di E. Bonomi, Brescia 1987, pp. 191-227. Alla medesima pubblicazione rinvio il lettore interessato per quanto attiene alle emanazioni in materia di musica sacra che formulate in seno al Concilio si rappresero in poche e generiche regole che, salvo rare eccezioni, non ebbero né seguito, né vera applicazione.

<sup>81</sup> L'anno prima Luca Marenzio aveva dedicato al card. Luigi d'Este la sua prima raccolta madrigalistica, il *Primo libro de madrigali a 5 voci*, stampato a Venezia da Angelo Gardano. Al medesimo stampatore, nel 1585, era affidata l'edizione del *Primo Libro de' madrigali a 6 voci* che Lelio Bertani «maestro della musica del domo di Brescia» dedicava al fratello del cardinale, Alfonso II, duca d'Este.



la sua preoccupazione è esattamente opposta a quella di Valerio Bona: quando teme di essere troppo sintetico, confida sulla intelligenza e sulla comprensione del lettore. Gli esempi musicali comprendono tutti i segni del canto figurato, note quadrate e romboidali nere e bianche, pause e indicazioni del tempo. Assolutamente pertinente e segno di maturità è l'affermazione che appare nel capitolo LIII, stando alla quale la *Hemiolea*, segnalata dall'annerimento della nota, ha lo stesso effetto della sesquialtera segnalata dalla proporzione 3:2, ma quest'ultima resta suscettibile di ogni procedimento di perfezione, imperfezione e alterazione, mentre la *Hemiolea* resta composta di soli valori imperfetti e il punto che talvolta la accompagna non può essere di perfezione, ma esclusivamente di aumentazione.

Le citazioni dei predecessori tutti "huomini irrefregabili" dei quali conosce sia le opere a stampa sia i manoscritti documenta la consistenza della biblioteca del convento. Assente nel lavoro precedente è l'etica dei modi, esaltazione dei caratteri sui quali per altro i vari autori difficilmente concordano, e che Aiguino intende ingenuamente parafrasare:

«il primo tuono perviene allegrezza, hilarità d'animo, & commove tutti gl'affetti dell'anima. Il secondo tuono è costituito nelle lacrime, e le lamentationi, & acquetare l'afflitto, languente spirito. Il terzo tuono accresce animosità, & iracundia, spaventa l'inimici, infiamma & accende il spirito all'ira. Il quarto tuono per appiaceri, perché si accomoda mirabilmente al riposo, & tranquillitate. Il quinto tuono, questa natura si trova in lui, essendo le persone fastidiate, & piene d'affanni, leva la malenconia. Il sesto tuono, produce lacrime, & pietà alli uomini per compassione. Il settimo tuono desidera le lascivie, parte di modestia & giocondità, e nozze. Il tuono ottavo, il conviene alli allegri & giocondi convivi, come persone approbate, quali vogliono appiacere, ma non de i lascivi».

I precetti per la polifonia sono basati su quanto ha potuto ricavare dallo studio del *cantus planus*: di qui alcune inevitabili forzature. Originale sembra essere l'affermazione che la scelta del tono per la composizione è strettamente legata al testo: se in una composizione in primo tono, una parola richiama la quarta o la quinta di un altro tono, in questo nuovo tono si fa la cadenza, per non comportarsi come «gli uccelli che saltano di ramo in ramo... senza proposito». Nella speculazione riconosce i toni dalle diverse specie di quinte e di quarte e li fa rientrare nelle differenti commistioni che li regolano e li governano. La nota più importante è comunque il *re* che è posto all'inizio delle specie di quinta, di quarta e di ottava, poiché da questa nota nasce la musica

che «commuove i cieli... gl'intelletti pellegrini... gl'uccelli... gli huomini». Aiguino consiglia di estrapolare dal canto piano alcune formule caratteristiche e di inserirle nella polifonia: tali formule dovranno apparire più volte nel corso della composizione e potranno essere mantenute nella forma originaria oppure "diminuite" purché si rispetti l'andamento del testo.

Pertinenti a tutti i toni sono i numerosissimi esempi musicali, probabilmente di sua creazione, riportati con straordinaria diligenza anche se con qualche forzatura. I precetti di Aiguino non sono sempre dettati da una logica rigorosa, ma non si può non riconoscere nella sua opera una certa serietà di intenti e, al di là di ogni valutazione di merito, una generosa applicazione pratica delle teorie esposte ed è qui che si riconosce la parte migliore della sua didattica. Discutibili, invece, certe affermazioni come quella di poter riconoscere dall'abilità con cui il musicista sa terminare le varie parti del suo concerto se lo stesso «sarà di villa, ovvero di città» e, ritornando all'argomento preferito del tono ecclesiastico, l'accusa rivolta a certi autori bresciani (non nominati) di terminare arbitrariamente la prima parte del sesto tono in *sol*. Poiché tratta di polifonia, Aiguino afferma che «tutte le voci dovranno contenere le specie caratteristiche del tono»: a questo punto comincia a rendersi conto che la *finalis*, secondo le regole che lui stesso ha formulato, è troppo vincolata alle specie presenti nel brano e mette in guardia il compositore circa i pericoli che possono nascere nell'enorme confusione. Ma non offre alternative. Ormai è totalmente invischiato nella sua stessa precettistica. Rimane comunque dell'idea che la composizione deve essere «conforme alle parole, ovvero al sentimento delle parole; come è stato usato spesso da gli ingegni pellegrini».

Aiguino conosce bene la teoria del suo tempo e cita non meno di undici autori (Boezio, Guido, Marchetto, Tinctoris, Ramos, Gaffurio, Hothby, Aron, Lanfranco, Spataro e un certo Nicolò Vuolico Barrodocernse); il maggior numero di prestiti viene da Aron, suo maestro<sup>82</sup>, del quale tenta di risolvere le contraddizioni. In entrambi i trattati, Aiguino dispensa consigli di ordine teorico e pratico e, al proposito, menziona diversi compositori<sup>83</sup>. Il suo sistema è importante per lo storico del Rinascimento; anche se non sem-

<sup>82</sup> P. BERGQUIST, *The Theoretical Writings of Pietro Aaron*, New York 1964, pp. 49-50, documenta una visita a Brescia di Aron nel 1539.

<sup>83</sup> Per l'una o per l'altra delle situazioni compositive, fa riferimento a Ockeghem, Dufay, Carpentras, Aron, Morales, Iachetto (Jacques de Wert), Lhéritier, Orlando di Lasso e Gabriel di Valloni.

bra aver avuto dei veri e propri seguaci, è stato tuttavia letto e commentato: Artusi lo nomina due volte nel trattato *L'arte del contraponto* (Venezia 1598), omettendo il problema sollevato da Aiguino circa i quattordici toni; è ricordato nel trattato *Dell'arbore musicale di Scipione Cerreto napolitano expositioni dodici*, Napoli 1608, p. 14; Giovanni Bononcini lo menziona nel suo *Musico Pratico* (Bologna 1673) a proposito dei toni salmodici.

Aiguino vuole stabilire dei principi, che diventano le forti basi della sua teorizzazione: la preferenza per il modo naturale, la rilevanza delle quattro *finales* e il predominio delle specie di quinta e di quarta nella definizione del modo: quest'ultimo principio – l'associazione di ciascuna specie di 5a e di 4a con il singolo modo, compresa l'identificazione dei modi estranei – è il principale contributo di Aiguino. La fragilità del suo sistema si riconosce nell'abbandono della specie di ottava come identificazione del modo.

Nel capitolo XLV afferma, contro l'opinione di molti teorici, che i toni non sono dodici, ma quattordici, di cui otto regolari con cadenza a *re, mi, fa, sol* e sei irregolari (cioè trasportati alla quinta) con finali a *la si do*. Convinto assertore della superiorità dei tradizionali otto modi liturgici, Aiguino controbatte con affermazioni radicali le posizioni altrettanto radicali dei sostenitori dei dodici toni. Per i toni 11° e 12°, rarissimi per la terminazione a *si* naturale, Aiguino è ben lieto di averne scoperto due esempi (due Offertori) che ora ritiene «duoi bellissimoi secreti» che mostra volentieri al «commun grido». Una cosa, comunque, è certa: i toni superflui devono essere in qualche modo allontanati e per alleggerire le sue affermazioni fa uso di un linguaggio pittorresco che nelle sue intenzioni dovrebbe sollevare l'animo dei discenti:

«& l'undecimo tono [...] andarà navigando per il mare fin'a tanto, che la Navicella, & i remi verranno almeno: dil che il fin suo sarà nel profondo del mare, gridando Aiutatemi, e niuno gli potrà dar'aiuto, né favore per la profondità dell'acqua, & il poveretto resterà soffocato».

Quanto al dodicesimo tono, esso:

«è andato alla ripa del mare chiamando il suo Signore [l'autentico], che lo volesse aiutare; nel che essendo l'undecimo tono soffocato dal mare, non gli ha potuto dar favore [...] come disperato s'è gittato nel mare, & del corpo suo n'è fatto pastura alla Balena»<sup>84</sup>.

<sup>84</sup> *Il Tesoro Illuminato*, p. 77v.

Nelle conclusioni poste a termine del libro, improvvisamente, Aiguino mette in dubbio, con una serie di dichiarazioni che si annullano l'un l'altra, ogni sua (e non sua) affermazione:

«Ch'Alma Redemptoris non è quinto tuono, come ho detto nell'Illuminata nostra, ma ben sarà settimo regolato. Ch'Alma Redemptoris di sopra nomata, sarà quinto, & non settimo.

Ch'Alma Redemptoris non è quinto, né settimo, né meno undecimo Tuono, ma ben sarà sesto Tuono, misto perfetto, & commisto perfetto, con il primo irregolare»<sup>85</sup>.

«Diversi scrittori hanno dimostrato, che si trovano otto Tuoni, & alcuni quattordici, & alcuni altri sedeci: a' quali sono contrario, & dico, ch'al mondo non si trovano altro che duoi Tuoni.

Che la conclusione di sopra detta, qual dice, che non è altro che gli duoi Tuoni, hora dico, ch'ella è falsa: perché nella Schola Musicale si trovano quattro Tuoni. Contra alla conclusione di sopra detta delli quattro Tuoni, dico ch'ella è falsa; perché nella Schola Musicale non possono essere altro che gli duoi tuoni, come egli è detto nella prima conclusione.

Hor per cortesia, & ancor per debito dico, che le conclusioni di sopra mostrate sono false, & dico che non si trova ch'un solo Tuono.

Contra alla conclusione di sopra detta, havendo detto ch'egli è un solo Tuono; hora dico che gli Tuoni sono quattordici»<sup>86</sup>.

Pur considerando la bonaria tendenza alla canzonatura che si riscontra a tratti nel corso delle speculazioni di Aiguino, non si può escludere che la trovata ingenuamente spiritosa possa ora suscitare ragionevoli dubbi: certamente la forma e la sostanza sono quanto meno bizzarre e liberano vapori di perplessità. Resta da chiedersi, a proposito dell'elemento inquietante a cui alludevo, cosa possono aver pensato i giovani destinatari delle trattazioni. E quale insegnamento possono aver tratto dalle stesse.

Se è la destinazione che dà il carattere alla composizione teorica, i nostri frati assolvono il loro compito; i loro brevi o meno brevi trattati sono destinate all'alfabetizzazione musicale del loro tempo e a quella si attengono. L'esemplificazione musicale, sempre coerente con gli assunti teorici, è quanto di meglio si possa offrire nell'ambiente in cui si trovano a operare. Se nelle loro trattazioni si osserva un'eccedenza di materiale, una fuga dalle

<sup>85</sup> *Ibidem*, p. 88.

<sup>86</sup> *Ibidem*, p. 88v.

più elementari informazioni (cfr. Aiguino), questo è fenomeno che indica un desiderio tangibile di approfondimento che tuttavia rimane limitato ai temi tradizionali e non abbraccia che una parte dello scibile teorico-musicale. In modo dissimile aveva operato nell'ambiente preumanistico ferrarese Ugolino da Orvieto<sup>87</sup> (che citiamo a mo' di esempio e per concludere) che nella sua *Declaratio musicae disciplinae* aspirava a raggiungere una conoscenza totale e filosofica della musica partendo da ciò che è più noto, il canto piano, fino a quello che è meno noto, la *musica caelestis*. Definita un testo di "filosofia della musica" la sua *declaratio* rappresenta, secondo Lockwood<sup>88</sup>, una delle fatiche più ambiziose del secolo. Ma, come osserva giustamente Cecilia Panti<sup>89</sup> «ciò che risalta in questa opera è la sua esorbitante vastità rispetto ai bisogni sia dell'ambiente musicale di corte, interessato a una fruizione della musica per intrattenimento, sia della scuola cattedrale ove l'insegnamento musicale non superava le prime rudimentali tecniche di canto e di teoria impartite dallo stesso prete Ugolino [...] il suo "eccedere" la fa apparire un'opera più di rappresentanza che di reale impegno speculativo».

Nella prospettiva teorica di Ugolino il vero scopo della conoscenza introdotta dalla musica sarebbe il dominio dei sensi e la liberazione della ragione che porta alla conoscenza della verità attraverso l'elevazione spirituale<sup>90</sup>: in questa prospettiva la musica pratica avrebbe solo una funzione secondaria. Ma questa funzione nell'opera dei teorici esaminati in queste pagine è invece di primaria rilevanza e il loro lavoro didattico, umile e discreto, è volto verso il medesimo traguardo, ossia alla gloria di Dio. E non è detto che l'elevazione spirituale che ne è il logico compimento e la gioia che ne deriva non siano altrettanto gratificanti.

<sup>87</sup> († ca. 1450), Ugolino ricopriva la carica di amministratore ecclesiastico del vescovo «energico e innovatore» Giovanni Tavelli da Tossignano.

<sup>88</sup> L. LOCKWOOD, *La musica a Ferrara nel Rinascimento: la creazione di un centro musicale nel XV secolo*, Bologna 1987, p. 98.

<sup>89</sup> C. PANTI, *Filosofia della musica. Tarda antichità e medioevo*, Roma 2008 (Studi superiori, 541), p. 297.

<sup>90</sup> PANTI, *Filosofia della musica*.



## Martino da Gavardo e l'affresco ritrovato

Il 5 dicembre 2015 è stato celebrato il centenario della ricostruzione e riconsacrazione della chiesa parrocchiale di Gavardo. Per l'occasione si è compiuta una ricognizione storica sulla pieve che, sorta nell'alto medioevo, compare nelle carte subito dopo il Mille. È anche documentato, fra gli atti giurisdizionali per la pieve di Gavardo, l'ampliamento dell'edificio *pro ut superius continetur*, decretato nell'anno 1300 dal vescovo Berardo Maggi<sup>1</sup>. Nel 1514 fu stipulato il contratto per un ulteriore ampliamento della pieve: il progetto fu affidato ad Albertino Comanedi, architetto o maestro da muro di origine comasca che, coadiuvato dai figli e da maestranze milanesi e comasche, negli anni precedenti aveva realizzato, oltre alla pieve di Condino, varie opere tra il Trentino e la sponda veronese del Garda<sup>2</sup>.

La cinquecentesca chiesa gavardese, se si escludono alcune modifiche agli altari laterali e l'ampliamento dell'abside, mantenne sostanzialmente il suo

<sup>1</sup> Archivio storico diocesano di Brescia, fondo Mensa, reg. 10, *Designamento dei beni e ragioni del vescovato in Gavardo e pievato per l'anno 1300*, f. 31v. Sulla figura di questo presule e i beni della Mensa a Gavardo si vedano almeno L. MAZZOLDI, *Fonti per la storia ecclesiastica bresciana nei secoli XIII e XIV: i registri dei possedimenti del vescovo di Brescia e delle relative rendite*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», 30 (1963), pp. 49-102, 145-170; 31 (1964), pp. 1-14, 128-145; ma soprattutto G. ARCHETTI, *Berardo Maggi, vescovo e signore di Brescia. Studi sulle istituzioni ecclesiastiche e sociali della Lombardia orientale tra XIII e XIV secolo*, Brescia 1994 (Fondamenta. Fonti e studi di storia bresciana, 2); *Berardo Maggi. Un principe della Chiesa al crepuscolo del medioevo*, a cura di G. Archetti, Brescia 2012 (Storia, cultura, società, 4); G. ARCHETTI, *Pace e buon governo nell'immagine episcopale di Berardo Maggi*, «Hortus artium medievalium», XXI (2015), pp. 152-167; F. STROPPIA, *Immagini e buon governo nell'ideologia politica e nella memoria visiva del vescovo Berardo Maggi* (Brescia, 1275-1308), *Ibidem*, pp. 168-188; M. DE PAOLI, *La Rotonda di Brescia: il rilievo del sarcofago di Berardo Maggi*, *Ibid.*, pp. 189-193.

<sup>2</sup> Contratto per la costruzione della pieve di Gavardo, redatto dal notaio Giovanni Brunni il 6 giugno 1514, cfr. S. GUERRINI, *Note e documenti per la storia dell'arte bresciana dal XVI al XVIII secolo*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», n.s., XXI, 1-4 (1986), pp. 1-84.



impianto fino al rifacimento di cento anni fa, affidato all'architetto Luigi Arcioni e finalizzato a prolungare e sopraelevare la navata e gli altari laterali<sup>3</sup>. Nel '600 e '700 gli altari marmorei erano stati arricchiti con nuove pale, contornate da maestose soase lignee e i vani laterali incorniciati da archi e lesene con capitelli corinzi; simili innovazioni, ispirate ai canoni barocchi e neoclassici, avevano fatto scomparire le decorazioni ad affresco cinquecentesche che vennero parzialmente riscoperte durante le demolizioni avviate dall'Arcioni.

Ne sono testimonianza alcune lettere della Soprintendenza e dei restauratori, ma soprattutto alcune sbiadite immagini fotografiche. Grazie a questi preziosi documenti si apprende l'esistenza di tre affreschi conservati dietro le grandi pale degli altari nei vani laterali che, come indicano i soggetti raffigurati, erano anticamente dedicati a san Bernardino, alla Madonna e santi e al Battesimo di Gesù. Nonostante le opere fossero allora giudicate «lavori semplici e ingenui di pittori nostrani»<sup>4</sup>, il restauro e la conservazione dei dipinti erano nelle buone intenzioni, ma la fabbrica parrocchiale non disponeva dei mezzi per sostenere la spesa del lavoro di strappo e restauro degli affreschi<sup>5</sup>. La Soprintendenza, interpellata per le necessarie autorizzazioni, suggerì che la Galleria comunale di Brescia ritirasse l'opera contribuendo alle spese<sup>6</sup>. Non ci è dato sapere come si siano concluse le trattative perché, nonostante le ricerche fatte anche alla Pinacoteca di Brescia, di due affreschi – di cui è rimasta la sola documentazione fotografica – si è persa la traccia, vale a dire de *Il battesimo di Gesù*, sito al lato sinistro della porta maggiore, sotto un arco acuto nel vano del vecchio battistero<sup>7</sup>, e del polittico con San Bernardino, datato 1554<sup>8</sup>.

<sup>3</sup> Sull'argomento si veda in particolare E. NICOLI, *Le trasformazioni e le fasi di ampliamento dell'edificio della chiesa parrocchiale di Gavardo*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», n.s., XI, 5-6 (1976), pp. 101-107.

<sup>4</sup> Archivio Parrocchiale di Gavardo (= APG), Relazione dell'architetto Luigi Arcioni allegata al progetto di restauro della parrocchiale di Gavardo, 1909.

<sup>5</sup> APG, Lettera del restauratore Vincenzo La Rocca a Luigi Arcioni (Londra, 16 novembre 1915), da cui risulta che la spesa dei lavori di restauro era quantificata in 450 lire.

<sup>6</sup> APG, Lettera del Soprintendente (Milano, il 14 giugno 1916).

<sup>7</sup> Il restauratore nel suo sopralluogo aveva evidenziato lo stato precario in cui si trovava l'affresco a causa dell'umidità; dalla foto dell'epoca appare infatti molto rovinato e le figure indistinguibili.

<sup>8</sup> Il santo è al centro di una elaborata cornice che racchiude ai due lati della parte inferiore due figure, non identificabili; sopra l'affresco vi è la data e un cartiglio con la dicitura: «Sacellum hoc ab hominibus prudentia detur sacerdotibus autem virtute [...] aeratur».



Polittico con san Bernardino, datato 1554  
scoperto nelle demolizioni del 1915, poi scomparso.

Non è escluso che, rinunciato allo strappo, le opere siano rimaste al loro posto dietro le soase.

Un diverso destino è stato invece riservato al terzo affresco, che nella foto storica viene indicato come *Madonna con Figlio e santi*, e appare già mutilato nella parte sinistra della composizione. Una seconda immagine fotografica, rinvenuta tra quelle scattate nel 1960 per documentare lo stato degli affreschi della chiesa gavadese di San Rocco all'epoca degli interventi di restauro del pittore Giacomo Prandelli, attesta la presenza in quella sede del dipinto riportato su tela. Il polittico appariva allora composto dalla *Madonna con Bambino* in trono, sormontata da una lunetta a contorno della raffigurazione simbolica dello Spirito Santo e affiancata da san Rocco. Risale sicuramente a quest'epoca l'ulteriore intervento di restauro e la decisione di sezionare il dipinto in tre parti separandone anche la destinazione. La figura della *Madonna con Bambino* fu portata nella sagrestia della parrocchiale, la lunetta con l'inquadratura soprastante sparì e il *San Rocco con angelo musicante* è ricomparso nella chiesa in tempi recenti.

L'immagine dell'affresco cinquecentesco pubblicata nel 1915<sup>9</sup>, nel corso della ricostruzione storica per il centenario, mi ha indotta ad associare nella memoria visiva le due parti dell'opera dislocate nelle due diverse chiese, offrendo la possibilità di ricomporre il dipinto nella sede originaria dove oggi appare nella sua interezza, salvo le figure mancanti di sinistra. Il polittico, inserito in una inquadratura<sup>10</sup>, era diviso in sei parti da cornici, lunette, festoni ed elementi architettonici: al centro, in basso, era ritratta la Vergine in trono col Bambino che appoggia la mano destra su un tamburello e mostra una rondine posata sull'altra mano. A destra, san Rocco col mantello da pellegrino, tunica finemente decorata e singolari calzari, appare su uno sfondo con elementi vegetali stilizzati. Si può supporre che la corrispondente figura di sinistra fosse san Sebastiano, mancante già nel 1915. Nella parte alta, in corrispondenza dei due santi laterali, dovevano comparire due angeli musicanti, quello di destra, tuttora visibile, suona una viola da braccio<sup>11</sup> e

<sup>9</sup> Numero speciale dedicato a Gavardo per l'inaugurazione della rinnovata chiesa parrocchiale, *Brixia. Illustrazione popolare bresciana*, 5 dicembre 1915, p. 6.

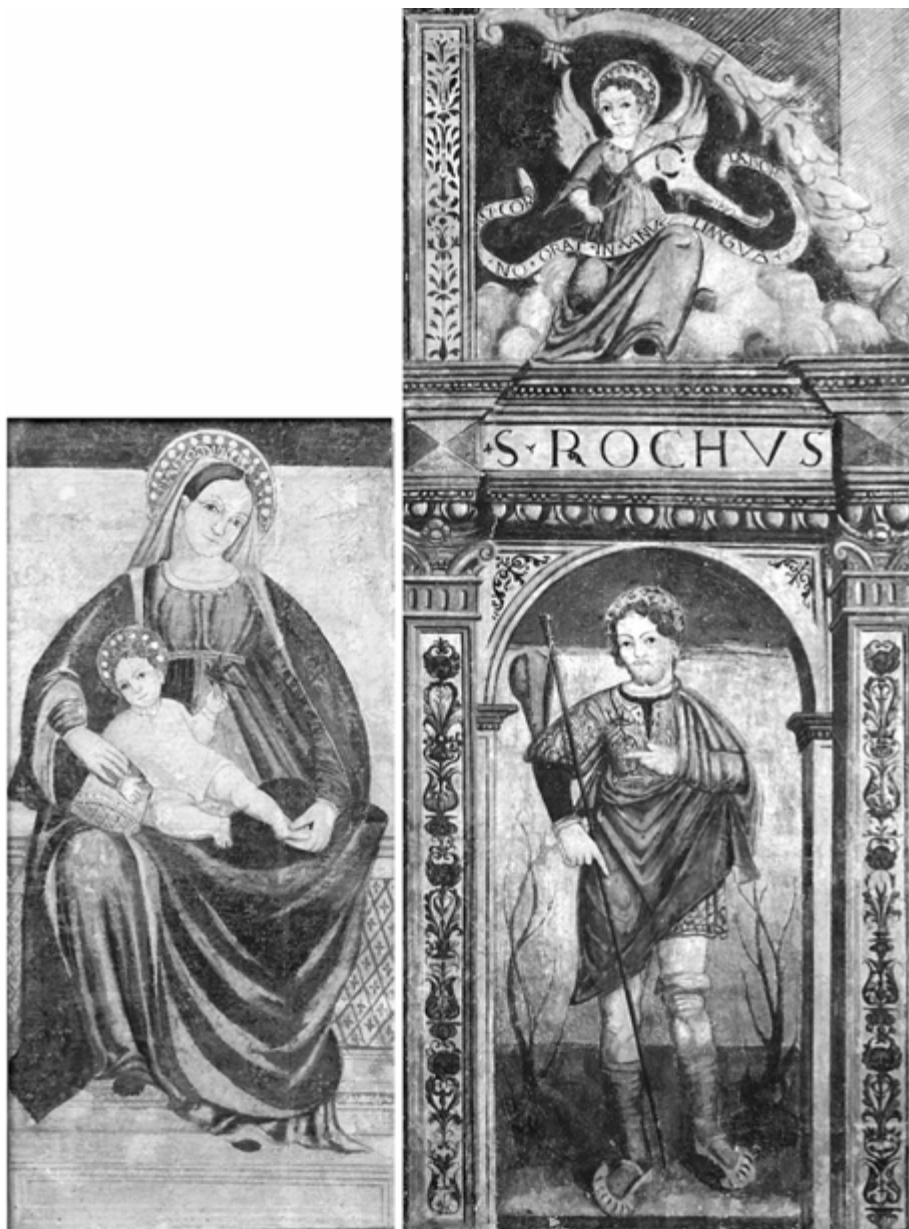
<sup>10</sup> La dimensione dell'inquadratura è di circa cm 200x240.

<sup>11</sup> Per questi aspetti musicali e l'iconografia sacra, v. F. STROPPIA, *Rappresentazione degli strumenti musicali nell'arte bresciana*, in *Musiche e liturgie nel medioevo bresciano (secoli XI-XV)*, Atti del convegno nazionale di studi (Brescia, 3-4 aprile 2008), a cura di M.T. Rosa Barazzani e R. Tibaldi, Brescia 2009 (Storia, cultura, società, 2), pp. 613-664.



Foto storica dell'affresco, già nella parrocchiale di Gavardo.





Polittico attribuibile a Martino Martinazzoli  
sezionato e ora parzialmente ricomposto.

mostra il cartiglio: «Si cor no[n] orat in/ vanus lingua labor[at]». Al centro, sopra la Madonna, in una lunetta riquadrata da eleganti cornici ornamentali, era originariamente ritratto un volatile per simboleggiare lo Spirito Santo. L'impostazione spaziale e compositiva, i particolari decorativi e l'espressività dei volti dei personaggi, richiamano i caratteri delle opere di Martino da Gavardo la cui identità è molto controversa e viene associata di volta in volta alle località in cui risiedette: Anfo, Gavardo e Salò. Lo studioso Sandro Guerrini ha dimostrato, sulla base di documenti d'archivio, che tra il 1507 e il 1520 Martino de Martinazzoli de Anfo, «filius magistri Bastioli»<sup>12</sup>, risiedeva in una casa di sua proprietà a Gavardo, in contrada delle Fratte (attuale via Quarena)<sup>13</sup>. In quegli anni in Gavardo fervevano grandi lavori per la contemporanea costruzione della chiesa di San Rocco, della pieve e del complesso francescano di Santa Maria. In paese dal 1488 avevano preso dimora anche il costruttore Albertino Comanedi e i suoi cooperatori e la stabile residenza del Martinazzoli fa pensare ad incarichi assunti in loco dal pittore. Allo stato attuale delle ricerche però l'unica opera gvardese che gli viene attribuita è l'affresco datato 1520, raffigurante la *Madonna in trono con Bambino e i santi Rocco e Sebastiano*, scoperto negli anni Ottanta sulla parete absidale destra della chiesa di San Rocco<sup>14</sup>. Sulla scia delle attribuzioni e dei raffronti stilistici, anche quest'ultimo affresco ritrovato, a buon diritto potrebbe essere inserito nel *corpus* dei dipinti di Martino, rintracciabili quasi unicamente tra la Valle Sabbia e il Garda<sup>15</sup>. Ancora

<sup>12</sup> S. GUERRINI, *Il pittore Martino Martinazzoli di Anfo e Martino da Gavardo sono la stessa persona*, «Quaderni della Quadra di Gavardo», 2 (1988), pp. 23-27.

<sup>13</sup> Archivio di Stato di Brescia, Notarile di Brescia, busta 135, atto del notaio Giovanni Bruni per il pagamento della casa acquistata dal pittore Martino Martinazzoli.

<sup>14</sup> GUERRINI, *Il pittore Martino Martinazzoli*, p. 26, si veda la fotografia.

<sup>15</sup> A proposito di questo artista e delle sue opere cfr. almeno A.M. MUCCHI, *Il duomo di Salò*, Bologna 1932, p. 390; G. PANAZZA, *La pittura nella seconda metà del Quattrocento*, in *Storia di Brescia*, II, Brescia 1963, pp. 1007-1008; ID., *Le manifestazioni artistiche della sponda bresciana del Garda*, in *Il lago di Garda storia di una comunità lacuale*, I, Vicenza 1969, p. 232; R. LONATI, *Dizionario dei pittori bresciani*, II, Brescia 1980, pp. 190, 192-193; S. GUERRINI, *Guida alla mostra*, in *La pittura del '500 in Valtrompia*, Catalogo della mostra (Palazzo Chinelli Rampinelli, Gardone al Trompia, 17 dicembre 1988-12 febbraio 1989), a cura di C. Sabatti, Brescia 1988, pp. 70-71; ID., *Il pittore Martino Martinazzoli*, pp. 23-27; R. BARTOLETTI, *Un dipinto inedito di Martino da Gavardo*, «I quaderni della Fondazione Ugo Da Como», VI, 10 (2004), pp. 65-68; L. ANELLI, *La questione critica delle distinte personalità di Martino da Gavardo e di Martino da Anfo*, in *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno*

incerti restano i limiti temporali della sua esistenza, ma Gavardo ha sicuramente rappresentato per l'artista la fase intermedia della sua attività, prima svolta in alta valle e poi in Salò dove si era trasferito dopo il 1520 «habitor Salodi». In questo ambiente gardesano, molto influenzato dalla cultura veneta, aveva avuto modo di integrare l'acquisita eleganza del suo stile con gli elementi della pittura veronese.

2002, Brescia 2005, pp. 86-107; M. OMODEI, *Note su alcune caratteristiche tecnico-esecutive del polittico ligneo di Martino da Gavardo*, *Ibidem*, pp. 109-118.



## Il cantiere di San Giovanni Evangelista a Brescia. Nuovi documenti d'archivio

«Il male che l'uomo compie vive oltre la sua morte. Il bene è spesso sotterrato con le sue ossa». Anni d'archivio mi hanno convinto che le considerazioni, nate dalla mente di Shakespeare e pronunciate da Marc'Antonio sul cadavere di Cesare, siano, non dico una dogmatica certezza ma una solida verità: molta della documentazione giunta a noi non è sopravvissuta per tramandare atti di pietà o di generosa beneficenza, ma liti, rancori e battaglie legali interminabili. Per nostra fortuna ciò accade anche in un archivio che dovrebbe sintetizzare l'umana carità, almeno per Brescia: quello del caritatevole sodalizio della Casa di Dio.

È merito di un contenzioso se siamo nella condizione di poter ripercorrere, con solido ausilio di vasta documentazione, l'importante cantiere che, nella seconda metà del Seicento, mutò radicalmente l'interno della chiesa di San Giovanni Evangelista, unico luogo di culto d'antichissima fondazione, di notevole importanza, sia storica sia artistica, che non abbia una degna pubblicazione – se si eccettua quella ormai ampiamente datata del 1975<sup>1</sup> – che ne ripercorra la millenaria vicenda, nonostante conservi uno dei capisaldi della pittura italiana, il *Sancta sanctorum* della scuola bresciana cinquecentesca: la cappella del Santissimo Sacramento.

Una tale mancanza che rappresenta un'eccentricità, quasi un'anomalia, nel panorama cittadino, va imputata soprattutto alla scarsissima documentazione pervenutaci sulla sua storia del complesso canoniale. L'archivio, che doveva essere vasto e ricco di memorie, è andato per la maggior parte disperso con la soppressione religiosa e irrimediabilmente perduto<sup>2</sup>. Un recente ri-

<sup>1</sup> G. DETER, G. PANAZZA, G. TESTORI, G. VEZZOLI, *San Giovanni in Brescia*, 2 voll., Brescia 1975; particolarmente significativo il contributo di Giovanni Testori che, nel secondo volume, fa un'appassionata lettura del ciclo della cappella del Santissimo Sacramento.

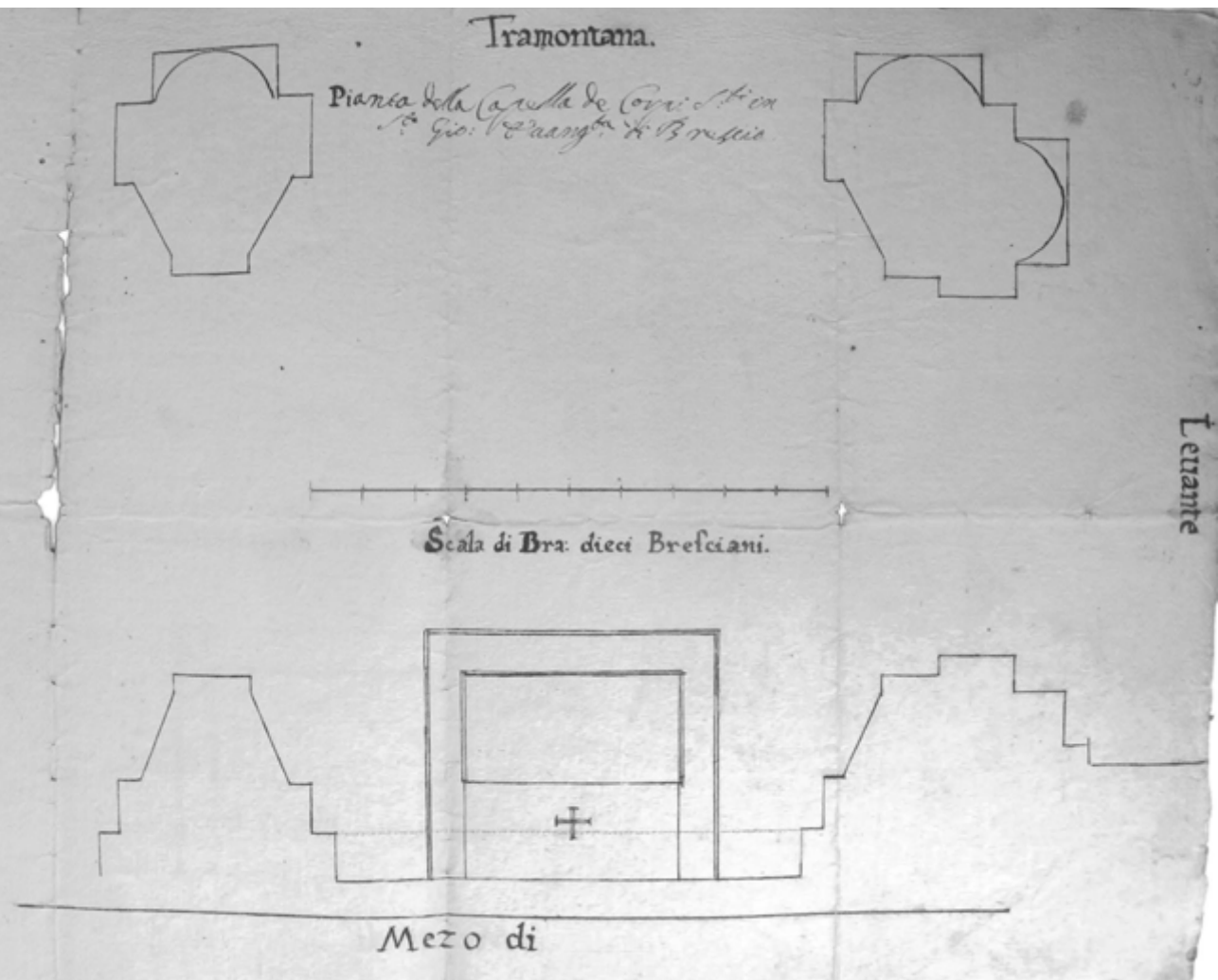
<sup>2</sup> Sulle vicende dell'archivio e sulla scarsa documentazione conservatasi si veda: *Archivio parrocchiale di San Giovanni Evangelista. Note per ricerche storiche ed inventario*, Brescia

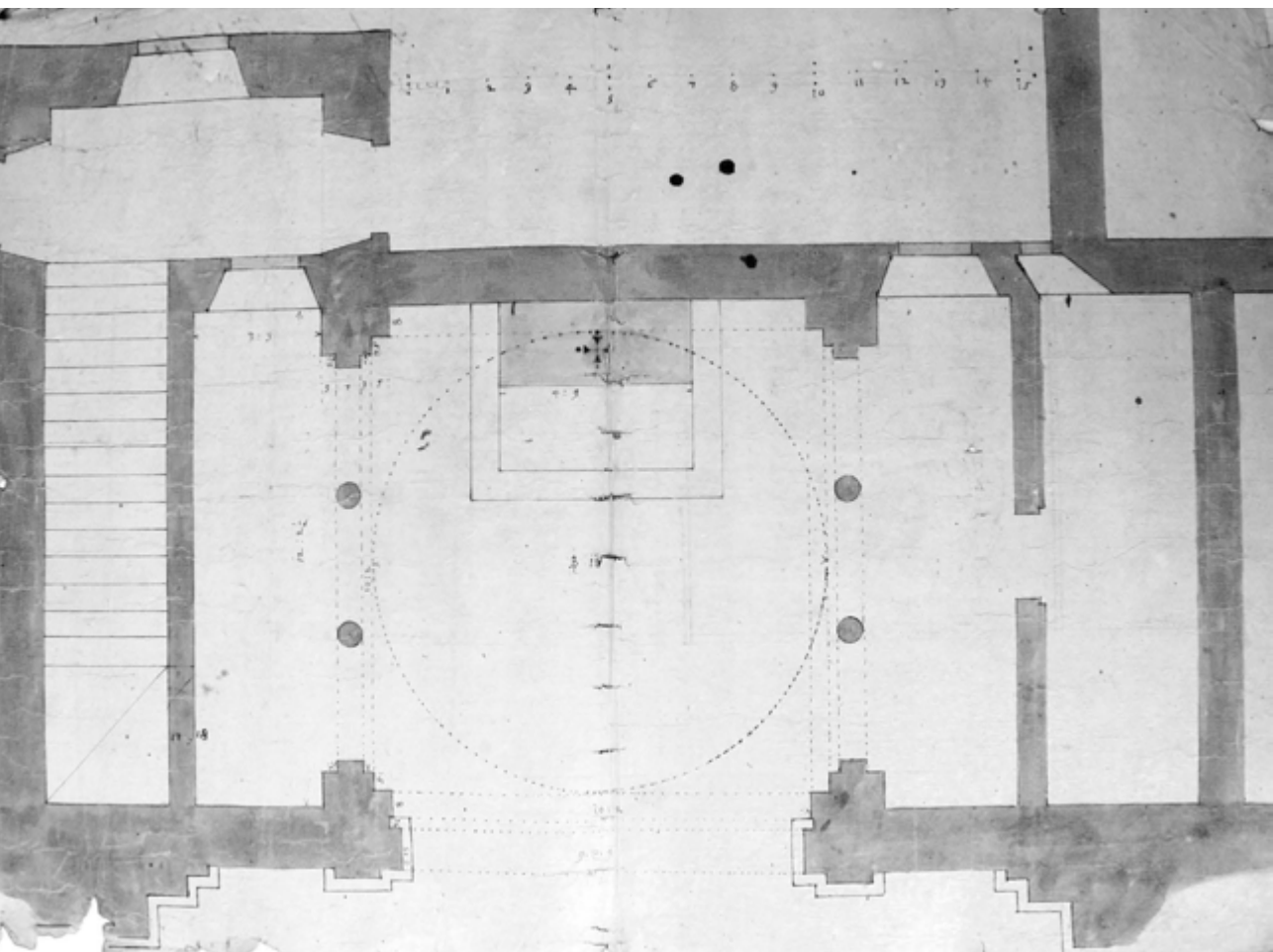
trovamento, all'interno del nucleo antico dell'archivio del Pio Luogo della Casa di Dio, ha in parte risarcito la grave perdita, almeno per il secolo XVII; secolo che, come si è detto, ha radicalmente modificato l'aspetto interno del tempio portandolo alle attuali forme. Dal disordine confuso degli antichi armadi è riemerso un mazzo di carte offuscato da un solido velo di polvere; mazzo che è quanto conservato dell'archivio familiare dei Bettera: una dinastia di mastri da muro che dalla terra bergamasca di Gandino cercarono miglior fortuna, nella metà del secolo XVII, entro le mura di Brescia.

Le importanti carte sono pervenute al Pio Luogo, agli albori del Settecento, tramite l'eredità dei fratelli Bettera: figli e nipoti di quei capomastri da muro, che operarono attivamente in San Giovanni<sup>3</sup>. Grazie all'inaspettata scoperta è per noi cosa più agevole ripercorrere, sostenuti da sicura cronologia, le vicissitudini del cantiere seicentesco di San Giovanni, nonostante l'intervento sia articolato e frammentato in diversi momenti, ognuno gestito da una diversa committenza: i canonici regolari lateranensi di Venezia, detti Scopettini, s'impegnarono al rinnovamento generale della chiesa e spesero risorse ed energie alla riforma della cappella del Crocifisso, la confraternita del Santissimo Sacramento si occupò della propria cappella e parimenti fece la scuola della Beata Vergine; tutti si rivolsero per rendere concreto il progetto, e non solo, a esponenti della famiglia Bettera; ma, per un bizzarro tiro della sorte, tutto questo fervore edilizio si tramutò in un lunghissimo diverbio. I rapporti si corrosero: ai progetti si sostituirono le querele, ai capitolati le perizie.

1998, e B.M. SAVY, «*Manducatum per visum*». *Temî eucaristici della pittura di Romanino e Moretto*, Padova 2006, pp. 143-145 per la documentazione conservata in altre sedi.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Brescia, Archivio Pio Luogo Casa di Dio (= ASBs, PL Casa di Dio): si tratta di diversi fascicoli, uniti in un unico mazzo nel Settecento, per la maggior parte incentrati sulla lite con le due confraternite di San Giovanni. Il materiale è in fase di riordino per cui verrà citato con le vecchie diciture. I documenti permettono, inoltre, di far luce su questa, altrimenti ignota, famiglia di capomastri bergamaschi: Giovan Maria, il primo che si trasferì a Brescia, morì nel 1659, mentre Cristoforo scomparve nel 1684; egli aveva sposato Felicita Pozzi morta nel 1702, dalla quale aveva avuto: Angela, Angelica, Francesco e Antonio. A Brescia li troviamo impegnati nel cantiere del duomo Nuovo, cantiere di cui si ritrovano documenti all'interno di vari fascicoli. Cristoforo nel 1666, probabilmente senza esito favorevole, presentò un'offerta «a fabricar la cesa della terra di Rezato ciove fattura di marangon da muro et manovali in conformità del disegno signato AB: da me visto et ben considerato», vedi ASBs, PL Casa di Dio, fascicolo senza intestazione, cc. 71-74.





Archivio di Stato di Brescia, Archivio Pio Luogo Casa di Dio.

All'interno del complesso e frammentato cantiere si sancirono accordi che portarono a importanti mutamenti e permutazioni: dove si trovava la cappella del Santissimo Sacramento, adorna del famoso ciclo dipinto da Romanino e Moretto, s'insediò la scuola della Beata Vergine, mentre la confraternita del Sacramento andò a occupare il luogo tuttora dedicato al culto eucaristico. Nel generale rinnovamento le preziose tele migrarono e, poiché l'ambiente che le accoglieva superava in spaziosità e luminosità il vecchio, furono ricollocate con rinnovata spazialità. Nell'atmosfera dilatata del nuovo spazio le tele "si dispersero" sulle pareti: il rapporto serrato, quasi opprimente, tra spettatore e dipinti garantito dalle anguste dimensioni dell'originario sito quattrocentesco andò irrimediabilmente perduto<sup>4</sup>.

La tesi, supportata da solide argomentazioni, dello spostamento seicentesco della cappella del Santissimo Sacramento con questa scoperta lascia il torbido spazio delle ipotesi per divenire limpida certezza documentaria. Dalle clausole del capitolato siamo edotti che l'attuale cappella del *Corpus Domini* è una struttura completamente nuova, progettualmente concepita quale entità distinta e autonoma. Nel capo quarto è espressamente indicato «che la materia dell'escavatione de' fondamenti debba esser da detto maestro condotta fuori dalla porta della chiesa... che ritrovandosi (ove fondamenti) ossi de morti in quanto a quelli siano posti in disparte». Di maggior chiarezza è il punto sesto: «Che il sudetto maestro pretende che la distruzione sia sua, così contentando li padri cioè del sito dove si deve fare la nuova capella»<sup>5</sup>.

Inizia con l'immutata formula un atto che è fonte di utili e preziose notizie: «Al nome di Dio l'anno della sua Natività mille e sei cento cinquanta quattro indizione settima in giorno di sabato alli vinti uno del mese di marzo nelle camere nove poste verso monte del reverendo padre abate Panicolio ivi nel monastero di San Giovanni Evangelista... Essendo seguito accordo sotto li cinque ottobre 1650 tra il molto illustre et reverendissimo padre d. Hortencio Brunelli, allora abatte... et domino Giovan Maria Bet-

<sup>4</sup> Per il ciclo di dipinti si veda A. NOVA, *Il Romanino*, Torino 1994, pp. 242-244, con bibliografia precedente.

<sup>5</sup> L'ipotesi dello spostamento della cappella è stata proposta, con fondate argomentazioni, da SAVY, «*Manducatum per visum*». *Temi eucaristici*, pp. 73-85. Il capitolato è pervenuto sia in una redazione a stampa, s.n.t., pp. 1-2, sia in forma manoscritta, entrambe in ASBs, PL Casa di Dio, *Signori fratelli Beteri contra Regenti Scolla B.M.V. in Santo Giovanni evangelista*, cc. 13-14.

tera da Gandino et domino Cristofero suo figliolo, ambi maestri per la edificazione di una parte di questa chiesa come in questa al qual per il precio et finito mercato de scudi sei milla et tre cento de liri sette per scudo».

Qualcosa era nel frattempo accaduto e l'accordo del 1650 andava integrato: «per fattura d'un arcone et muralia di pertiche dieci nove et scavazione de fondamenti quadretti doi cento e sessanta nove fatto il tutto di più oltre il suo obbligo alla cappella da perfezionarsi a monte et... di vedere una volta stabilita et perfezionata questa parte di chiesa... è stato risoluto di far novo partito... che domino Giovan Maria Bettera et suo figliolo sudetto siano tenuti et obbligati a stabilire et perfezionare di tutto ponto per quello che lanno si aspetta alla fabrica incominciata per il mese di aprilille mille e sei cento e cinquanta cinque operando in tutto e per tutto conforme l'acordio fatto et secondo il disegno del signor Girolamo Quadri architetto in Milano accetto che di far certi abelimenti alli finestri quali si bene sono espresse nel primo acordio»<sup>6</sup>.

L'abate Brunelli fu dunque il promotore del rinnovamento della chiesa e il contratto per la realizzazione del progetto fu formalizzato con l'atto dell'ottobre del 1650. La storia non cambia: come ogni grande cantiere che si reputi tale si hanno varianti «in corso d'opera» e si ha necessità di reperire altri quattrini: si rinuncia «a certi abelimenti alli finestri» e si procede al perfezionamento delle strutture. L'atto non solo informa su committenza e maestranze ma dà il nome del progettista, cui dona una solida identità documentaria: Girolamo Quadrio<sup>7</sup>. Un nome che poteva apparire come un "pettegolezzo", tramandato da monsignor Paolo Guerrini, diviene certezza<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> *Ibidem*, cc. 3-5. Nell'accordo abbiamo un primo riferimento alla nuova cappella del Sacramento: «promettendo al incontro come de fatto promette il reverendo padre abate Faustino Tosi di far che li signori sindici della scola del *Corpus Domini* per tutto agosto prossimo venturo facino limbocatura della capella verso monte a far che resti assicurato maggiormente il catino grande». Un'altra copia si conserva in ASBs, PL Casa di Dio, *Signori fratelli Beteri*, cc. 45-46.

<sup>7</sup> Gerolamo Quadrio, allievo di Carlo Buzzzi, iscritto al Collegio degli ingegneri di Milano dal 1649. Architetto della Fabbrica del duomo dal 1658 al 1679, anno della morte. Per un catalogo della sua attività si veda: L. GRASSI, *Province del Barocco e del Rococò. Proposte per un lessico biobibliografico di architetti lombardi*, Milano 1966, pp. 267-275 e A. SCOTTI, *Lo Stato di Milano*, in *Storia dell'architettura italiana. Il Seicento*, Milano 2003, p. 458.

<sup>8</sup> P. GUERRINI, *La basilica di San Giovanni e le sue opere d'arte*, Brescia 1922, riedito in *Opera Omnia di monsignor Paolo Guerini, Pagine sparse*, XV, Brescia 1986, pp. 128-129. Guerrini non svela, come è sua consuetudine, la fonte delle sue informazioni, per cui ci è

L'avvio dell'intera vicenda è, per nostro comodo, ben riassunto in una *Informatione*, non datata ma probabilmente stesa nella primavera del 1667: «Volendo li molti reverendi padri di Santo Giovanni Evangelista di Brescia far resercir et fabricar la chiesa, in conformità del disegno fatto per il signor Girolimo Quadri di Milano, ciove con il legato fatto per il signor Bernardino Apolonio Moroni con suo testamento, et avendo li suddetti padri fatto ogni diligenza et per trovar fabriceri per fabbricar la sudetta fabbrica ma avendo anco trattato con diversi maestri et non trovavano nessuno che volesse accettar detta fabrica a suo vizio, onde per mezzo delli suoi amici avendo in bergamasca nella terra di Gandino et fece venir fabbricieri ciove magistro Giovan Maria et Cristoforo Betteri... concorsi ancora loro con li venerandi canonici di fabricar le capelle ciove una alla destra della spalla del coro et altra alla sinistra, in conformità del disegno fatto per il signor Girolamo Quadri di Milano et li suddetti maestri Betteri avendo ancora fatto li muri della capella verso monte alla destra del coro a nome delli signori sindici del Santissimo et voler do segnio et perfezione la fabrica granda non poteva se prima non si faceva la inbocadura della sudetta capella... et vedendo che li fabbrichi non si poteva conseguir fece far disegno della fabrica di detta capella et da diversi maestri fece dar li polici [le polizze] della spesa che era necessaria a far detta cappella... la poliza del Bettera era più avventaggiosa a beneficio della scola... che pur la fabbrica di detta cappella iusto al disegno et polica [polizza] da lui presentato»<sup>9</sup>.

Perfezionata la chiesa, i canonici regolari lateranensi si concentrarono a «fabricar la chapella nova delli Corpi Santi nel sito dove ora si ritrova quella del crocefisso conforme al disegno del signor Girolamo Quadri da Milano». L'impresa avviata nel marzo del 1662 è senz'altro compiuta nel luglio dell'anno successivo. L'intervento è, con meticolosa pignoleria, computato nella «policia delle opere et materia» del 3 settembre 1662 e nella «Copia della policia datta li reverendi padri di Santo Giovanni delle denari auti del-

ignoto dove rintracciò tali notizie. Benché vi sia traccia di un suo passaggio tra le carte della Casa di Dio, è assai improbabile che avesse avuto accesso a questa documentazione. Le notizie fornite da Guerrini e riprese da Antonio Morassi (ID., *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia. Brescia*, Roma 1939, p. 293) sono la fonte per ogni successiva citazione.

<sup>9</sup> Si veda ASBs, PL Casa di Dio, *Signori fratelli Beteri*, cc. 31-34. Nel documento si richiama l'atto del 25 ottobre 1650 specificando il notaio che lo rogò: Pietro Bello, notaio di cui non sono pervenuti atti.



la capella di Corpi Santi», senza data ma unita alla precedente, in cui oltre al costo di ogni singolo intervento sono riportati i nomi dei due stuccatori coinvolti nell'impresa: messer Balestra e magistro Battista Rossi, ambedue liquidati con un compenso di lire piccole centosettantacinque<sup>10</sup>.

Più complessa e tribolata fu la vicenda legata alle cappelle di ragione delle confraternite. Sui lavori e sul compenso si innescò un lunghissimo contenzioso tra i Bettera e i reggenti: perizie, stime e citazioni furono reciproche; fu solo all'inizio del Settecento, circa cinquant'anni dopo l'avvio dei lavori, che si arrivò a chiudere il processo<sup>11</sup>. Di diversa natura furono, inoltre, le ragioni di controversia tra i Bettera e le confraternite: con il *Corpus Domini* si trattò di una divergenza puramente economica tra il prezzo pagato e le opere realmente eseguite, mentre ben più conflittuale fu la questione con i confratelli della beata Vergine i quali mossero pesanti critiche su come erano state eseguite alcune parti strutturali della capella e di rimando sul costo delle medesime<sup>12</sup>.

Comprendere le ragioni che indussero i Reggenti delle confraternite del *Corpus Domini* e della beata Vergine della Purificazione, poste in San Giovanni Evangelista, a avventurarsi in un radicale rinnovamento delle cappelle di loro pertinenza implica un salto temporale al 1606, anno nel quale – il giorno dieci di febbraio – Giovan Paolo Arrigoni, mercante in Brescia meglio noto col soprannome di Gambareno, detta, in presenza di testimoni, al notaio Marc'Antonio Gatti le sue ultime volontà; non avendo eredi maschi cui lasciare i suoi beni, si mostra prodigo di legati sia a favore di monasteri sia nei confronti di famigli, massari e lavoranti. Usufruttuaria di ogni suo avere è, come impone la consuetudine, la moglie Cornelia de Cornali «et doppoi sua morte» la nipote Maddalena de Cornali<sup>13</sup>.

Il testamento del mercante Gambareno va oltre: con le sue volontà vuole prolungare il suo dominio sui vivi e governare gli affari terreni delle due

<sup>10</sup> Si veda ASBs, PL Casa di Dio, *Signori fratelli Beteri*, cc. 66-74.

<sup>11</sup> L'iter della lunghissima causa è ben sintetizzato in ASBs, PL Casa di Dio, *Signori fratelli Beteri*.

<sup>12</sup> Un dettagliato resoconto del cantiere è nel «Calchulo della capella dela Beata sempre Vergine eretta nella chiesa confraternitatum di Santo Giovanni», in ASBs, PL Casa di Dio, *Signori fratelli Beteri*, cc. 19-20.

<sup>13</sup> Il testamento di Giovan Pietro Arrigoni si conserva in ASBs, Notarile Brescia (= NotBs), notaio Marc'Antonio Gatti, filza 3478; al documento è allegato il verbale di apertura del 19 febbraio 1606.

donne sino alla loro morte. È nella pretesa di voler prolungare, *post mortem*, il governo degli affari familiari, tenere il controllo sulla “roba sua”, che entra in gioco la confraternita del *Corpus Domini*: «doppo la morte di detta madonna Cornelia ut supra et finito l’usufrutto di detta madonna Maddalena siano venduti cioè quelli lasciati da goder a madonna Maddalena... per il reverendo padre fra Paulo Cornale suo nipote ut sopra nominato et il pretio sia per lui dispensato a poveri et loghi pii di detto reverendo fra Paulo, et in caso fusse lui morto, siano venduti per li homini del consilio spciale della Scuola del Santissimo Sacramento di Santo Giovanni di Bressa». Col ricavato della vendita della Breda comprese le relative pertinenze, posta in contrada del Garza Morto, spettante all’eredità Arrigoni, la confraternita trovò le necessarie risorse per finanziare i lavori per l’erezione di una nuova cappella in San Giovanni.

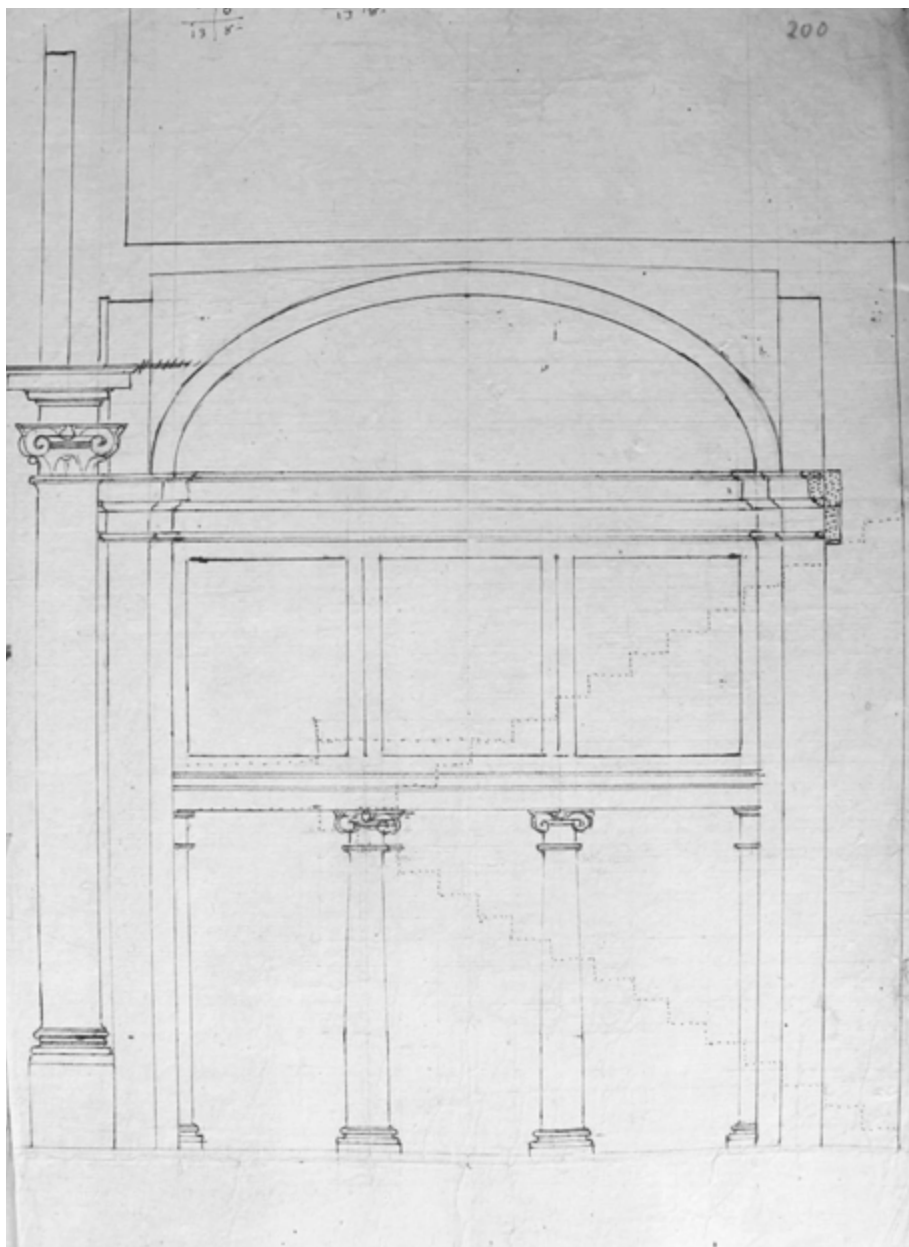
Rientrati nel possesso della Breda ex Gambarena, illegalmente alienata dalla nipote, i confratelli decisero di porla in vendita con deliberazione del 10 febbraio 1658<sup>14</sup>. Il successivo passo è del 10 gennaio del 1660: «Convocato il consellio spetiale della veneranda Scuola del Santissimo Sacramento della chesa di Santo Giovanni Evangelista... hanno ritrovato incontro di vender essa breda a domino Cristofero Bettera fabro di muro et architetto qual essebisse accettarla per assai melior prezzo et con condizioni più *avventagiosi* a detta veneranda Scuola di quello abbia fatto alcun altro»<sup>15</sup>.

Non essendo funzionale, per una chiara comprensione delle vicende edilizie del cantiere o forse è meglio dire cantieri di San Giovanni, addentrarsi troppo minuziosamente negli ingarbugliati meandri giudiziari della estenuante causa tra i Bettera e le due confraternite, opereremo per l’analisi della sola documentazione “di cantiere”, lasciando gli aspetti meramente legali che, di fatto, si riassumono in una sostanziale divergenza tra i lavori svolti e il denaro corrisposto; denaro che in gran parte coincideva con il prezzo dell’ex Breda Gambarena ceduta, o meglio permutata, coi Bettera.

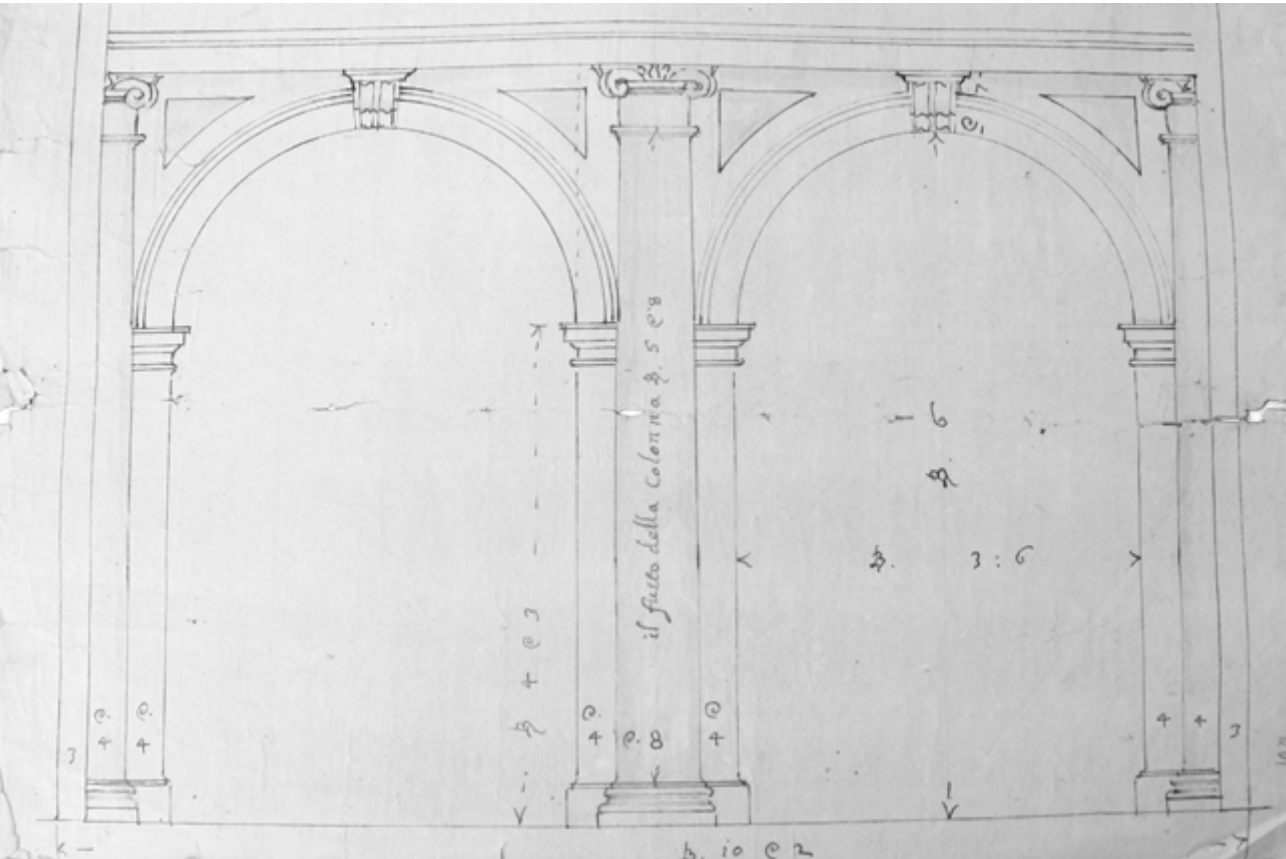
Possiamo ritenere complementari le vicende edilizie delle due cappelle ma nonostante ciò, per chiarezza di esposizione, le scinderemo ripercor-

<sup>14</sup> La delibera si conserva in ASBs, NotBs, notaio Giovan Battista Archetti, filza 5888, c. 40.

<sup>15</sup> Si veda ASBs, PL Casa di Dio, *Signori fratelli Beteri*, c. 10. In una *Informazione* sullo stato della causa la confraternita vanta un credito di 2900 lire nei confronti dei Bettera in ragione dell’atto 17 marzo 1660, rogato dal notaio Marino Marini; per nostra sfortuna gli atti di questo notaio si conservano sino al 1647.



Archivio di Stato di Brescia, Archivio Pio Luogo Casa di Dio.



rendo in autonomia le tappe dei due cantieri. Partiremo, per mere ragioni cronologiche, da quelle collegate alla cappella del *Corpus Domini*. L'avvio, benché si disponga dei capitoli d'appalto – tra cui uno in redazione a stampa – non è chiarissimo: il capitolato pervenutoci tratta in forma unitaria le opere da farsi nelle singole cappelle e non ha data; il confronto con la restante documentazione porta a collocarne la stesura tra il 1659 e il settembre del 1660. Più agevole è determinare la qualità e l'entità dei singoli interventi, a partire dai «Capitoli tra li molto illustri signori reggenti della scola del *Corpus Domini*, et magnifico Christoforo Bettera per la fabrica della capella del *Corpus Domini* et della Purificatione. Primo. Il magnifico Christoforo Bettera si obliga di fabricare di tutto punto in conformità del disegno, e poliza già presentata per quanto s'aspetta all'arte de' marangoni de muro, cioè selegata, fatto l'altare con tutti quei scalini di pietra da Bottesino, che sono necessari, e più riguardevoli, e tutto ciò per il prezzo de lire ottomille planetti, e sia perfettionata tanto al di fuori, quanto al di dentro. Secondo. Detto maestro s'offerisce a fabbricare anco la capella della Purificatione, dove al presente si ritrova quella del *Corpus Domini* nella maniera, che appare nel disegno, e polizza da esso presentata per il prezzo stabilito, et accordato di detta Scola in lire mille seicento planetti... che le sudette fabriche del *Corpus Domini* et della Madonna siano perfezionate di ponto alli disegni, e polizze nel tempo de due anni prossimi, et futuri». Dai capitoli si ricava la certezza che la confraternita della Beata Vergine andò a insediarsi nel luogo originariamente concesso ai confratelli del *Corpus Domini* i quali, di rimando, traslocarono nell'attuale ubicazione»<sup>16</sup>. Indubbia è la rilevanza dell'assai dettagliato resoconto, seppur privo sia di data sia delle generalità di chi materialmente lo stese, dei lavori necessari all'erezione della nuova cappella, inviato «Alli illustrissimi signori reggenti della cappella del corpo di Dio nella chesa di Santo Giovan Evangelista. A fabricar la capella a monte alla destra del choro con forme al nostro disegno copiado dal signor Carlo Cara scultore»<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> Per il capitolato si rimanda alla nota 4.

<sup>17</sup> Si veda ASBs, PL Casa di Dio, *Signori fratelli Beteri*, cc. 27-31. Si tratta dello scultore Carlo Carra, figlio di Antonio, a cui si attribuisce la statua di *Santa Giulia* conservata nell'omonimo museo bresciano: cfr. G. VEZZOLI, s.v., *Carra*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 20, Roma 1977, pp. 614-615; come pure A. FAPPANI, s.v., *Carra Antonio*, in *Enciclopedia bresciana*, II, Brescia 1990, p. 109.

L'autore della missiva, indirizzata ai reggenti, è senz'altro il progettista che coincide, a mio giudizio, con Cristoforo Bettera. Nel minuzioso estimo di spesa, che si addentra con padronanza nella descrizione dei singoli interventi, è ben specificato ciò di cui si farà carico la committenza da ciò che sarà «a nostra spesa»: ossia a completo appannaggio dell'impresario che sappiamo essere Crisoforo Bettera. La conferma, se pur per interposta fonte, che Cristoforo rivestì, nel cantiere del *Corpus Domini*, il duplice ruolo di progettista e di capomastro è data da Domenico Baino nella «Misura et estimo di la capela del *Corpus Domini* nella chiesa di Santo Giovanni», del 14 maggio del 1675, allorché dichiara che il suo coinvolgimento è «a istancia dal signor Christafaro Betera inginiero et chapo mastro de deta fabrica»<sup>18</sup>.

Tornando all'analisi del resoconto, integrata dalla «Memoria della ispesa fata» che si conserva in allegato, si comprende che le attuali forme della cappella sono il risultato della fabbrica seicentesca e che l'Ottocento si limitò a aprire gli occhi nella cupola e ridisegnò completamente l'apparato decorativo. La cupola e il lanternino erano previsti fin dall'inizio, come testimoniato dal computo di Bettera: «Far il catino di quadrello con braza cinque di retondita con farge un freschera per la linterna. Far la linterna con forme al disegno con quatro finestri... et coprirla di copi apidilione»<sup>19</sup>. Nel computo troviamo un cenno a dei dipinti che dovevano ornare lo spazio: «Istabelir sotto alli archi di grosso per poter lor signori far metter li quadri asuui [lassù] apesi»; nonostante non sia specificato né il soggetto né gli autori è assai probabile che «li quadri» vadano identificati con le tele di Romanino e Moretto<sup>20</sup>.

La comprensione della reale portata dei lavori svolti negli ultimi decenni dell'Ottocento è data dalle parole pronunciate da Giovan Battista Faustini, all'epoca parroco di San Giovanni, il 18 novembre 1881, giorno della solenne riapertura della cappella: «Il tempo, o signori, e le condizioni del luogo congiurato avevano a danno di tanto tesoro d'arte, oscurato inoltre e avvilito da quell'ingombro di stucchi e d'ornati indecorosi e goffi che noi oggi con compiacenza somma dimentichiamo»<sup>21</sup>. Più esplicito è, nella medesi-

<sup>18</sup> ASBs, PL Casa di Dio, *Signori fratelli Beteri*, c. 116r.

<sup>19</sup> *Ibidem*, c. 27v.

<sup>20</sup> *Ibidem*, c. 31r.

<sup>21</sup> *Nella riapertura della cappella del Santissimo Sacramento nella chiesa prepositurale di San Giovanni Evangelista in Brescia parole del reverendissimo prevosto don Giovanni Battista Faustini*, Brescia 1881, p. 7.

ma occasione, Stefano Fenaroli: «Primo pensiero del chiarissimo architetto fu quello di trovar modo di far discendere dall'alto della cappella una opportuna quantità di luce... praticate quindi le aperture nella cupola che potessero dare accesso alla luce tanto reclamata»<sup>22</sup>.

Meno incertezza di data ha l'avvio dei lavori della cappella della beata Vergine di cui, se pur nella redazione a stampa, possediamo lo strumento del 21 settembre 1660: «Si dichiara con la presente, siccome è stato stabilito l'accordo con missir Christoforo Bettera da Gandino di fare la cappella della beata Vergine in San Giovanni: dove era quella del *Corpus Domini*, conforme il disegno ultimo del signor Agostino Avanzo delle collone, et navate laterali, et poliza di domino Antonio Avanzi». Contrariamente alla cappella del *Corpus Domini* Cristoforo è contattato, dai confratelli della beata Vergine solo per le sue doti di capomastro; essendo la progettazione affidata a Agostino Avanzi, coadiuvato da Antonio<sup>23</sup>.

Lo strumento – pervenutoci nella redazione a stampa – del 25 maggio del 1660 chiarisce l'iter intrapreso dai confratelli della beata Vergine: è l'atto che fa comprendere le motivazioni per le quali, il 21 settembre si parli di un «disegno ultimo del signor Agostino Avanzi». «Adi 25 maggio 1660 convocato il consiglio spetiale della veneranda Scuola della beata Vergine Maria, eretta nella chiesa parrocchiale di San Giovanni Evangelista in Brescia... et fu esposto, che mentre s'era per poner in esecuzione il disegno stabilito per la fabbrica della capella della beata Vergine essendosi lasciati li quadri, et banchi, ch'erano nella cappella del *Corpus Domini*, s'è ritrovato riuscir troppo angusta. Onde si è fatto far altro disegno dal signor Antonio Avanzo»<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 12.

<sup>23</sup> Si veda ASBs, PL Casa di Dio, *Signori fratelli Beteri*, fascicolo a stampa, p. 4. Agostino Avanzo è architetto e pittore ancora oggi poco conosciuto, la cui attività documentata va dal 1585 al 1665; cfr. A. FAPPANI, s.v., *Avanzo Agostino*, in *Enciclopedia bresciana*, I, Brescia 1990, p. 67. Nel 1656 si dichiara pittore di anni 56; cfr. ASBs, Archivio storico civico (= ASC), Polizze, b. 9. Antonio Avanzi, figlio di Giovanni e nipote di Agostino, si dichiara di anni 51 nella polizza del 1653 e di soli 55 in quella del 1661; cfr. ASBs, ASC, b. 9. Da recenti scoperte documentarie sappiamo che Agostino e Antonio collaborarono nella fabbrica del palazzo dei Martinengo al Novarino; cfr. G. MERLO, *Novità documentarie «per la fabbrica dell'illustrissimo signor conte Cesare Martinengo al Novarino»*, «Civiltà bresciana», 1-2 (2012), pp. 205-214.

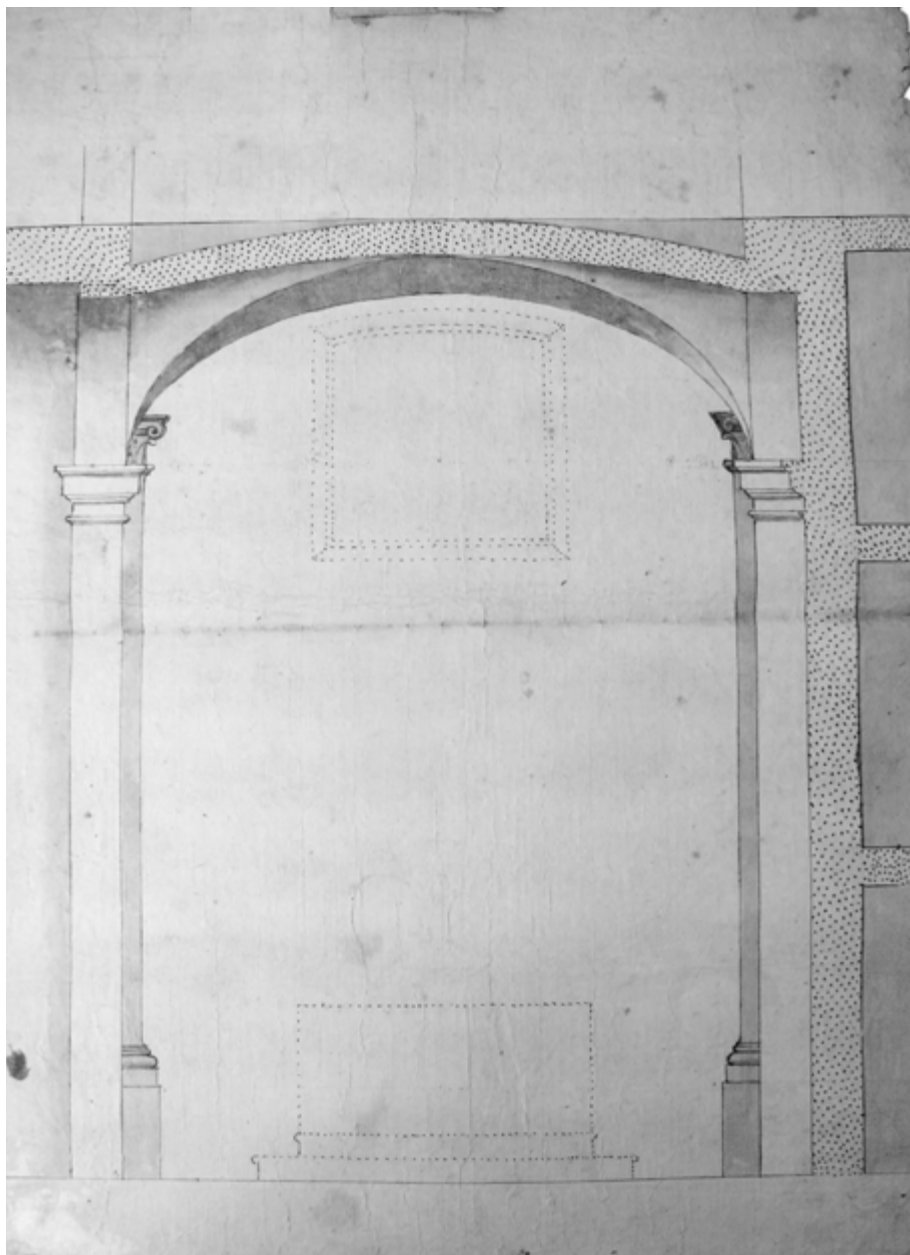
<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 29. L'architetto è Antonio Tagliaferri di cui esiste un dettagliato disegno dei lavori da eseguirsi nella cappella pubblicato da V. TERRAROLI, *Antonio e Giovanni Tagliaferri due generazioni di architetti in Lombardia tra Ottocento e Novecento*, Brescia 1991, pp. 64-65. Lo studioso definisce l'intervento una «filologica ricostruzione di un'architettura cinquecen-



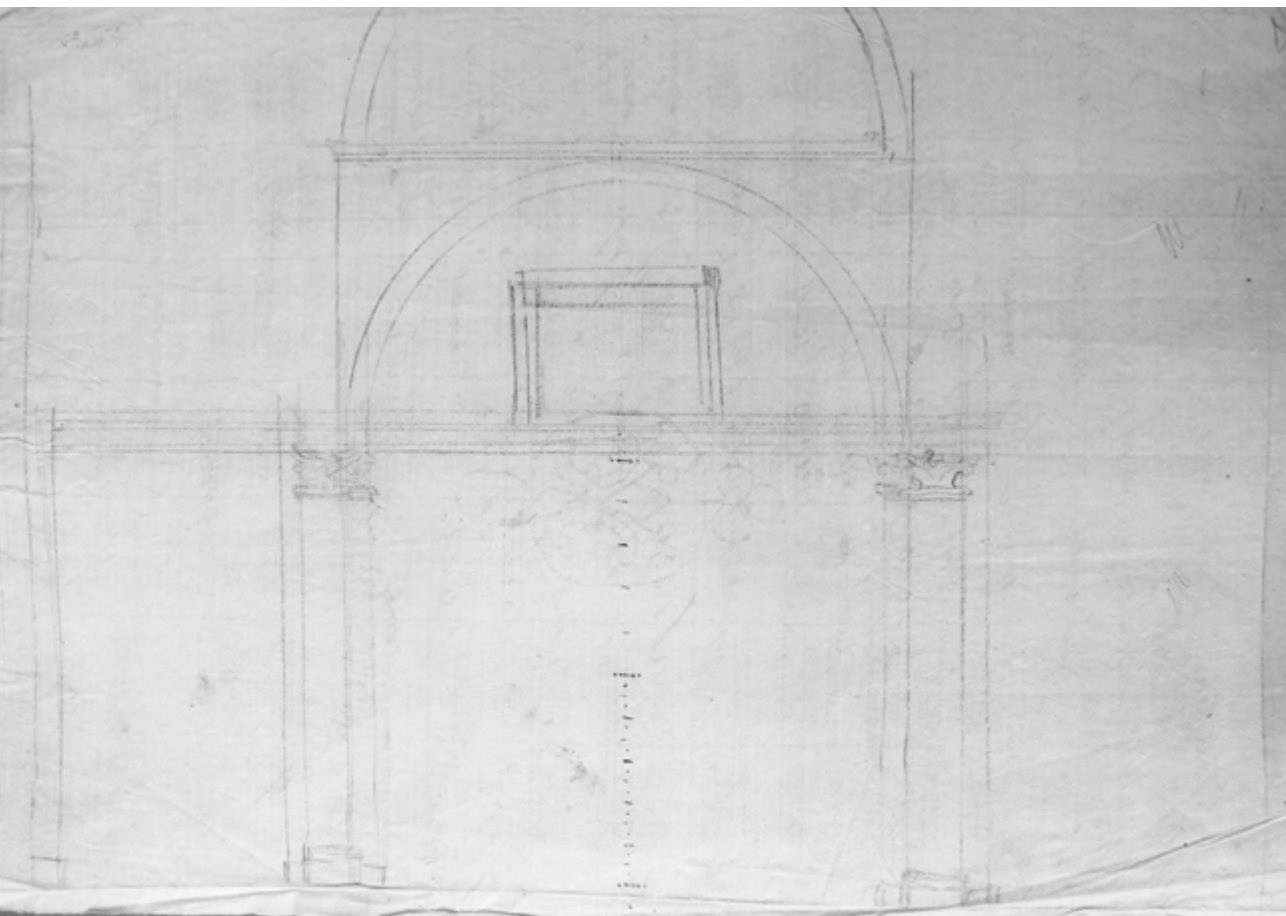
La lettura dell'atto di maggio indica che, in una prima fase la cappella del *Corpus Domini* transitasse al culto della beata Vergine senza modificare l'apparato decorativo: è possibile che in primo momento si pensasse di lasciare le tele di Romanino e Moretto nella loro originaria collocazione? Pensando, al più, a modificare l'altare e sostituire il dipinto di Civerchio con uno di tema più mariano. Fu solo quando ci si rese conto che la soluzione non soddisfaceva le reali esigenze della confraternita per «riuscir troppo angusta» – è certo che lo spazio, in precedenza concesso al culto della beata Vergine era più ampio del luogo già occupato dalla devozione eucaristica e la confraternita della beata Vergine aveva probabilmente più affiliati del *Corpus Domini* – si optò per una soluzione che prevedesse la rimozione sia dei dipinti sia degli arredi cinquecenteschi. Da qui il trasferimento del prezioso ciclo eucaristico nell'attuale collocazione, assai più spaziosa della precedente, e la richiesta all'Avanzi di un secondo progetto, nel quale era prevista la rimozione di ogni precedente arredo e il totale rinnovamento del luogo già appannaggio del *Corpus Domini*.

I documenti non affrontano questioni riguardanti i dipinti, non essendo questi oggetto di contesa, e non è dunque possibile stabilire quali accordi vi furono, se vi furono, tra le due confraternite sulla loro sorte; sorte che forse prevedeva, in una prima progettazione, la loro cessione ai subentranti nell'uso dell'ex cappella del *Corpus Domini*. Non è facile accettare, in modo pacifico, l'idea che i confratelli del *Corpus Domini* si privassero del prezioso ciclo eucaristico *pro amore Dei* e, altresì non si sa quali quadri andas-

tesca» imputando, inoltre, al Tagliaferri la distruzione della decorazione seicentesca: «era già in parte trasformata da Tommaso Sandrini, che aveva realizzato delle quadrature architettoniche sulla cupola incornicianti le quattro *sibille* poste nei pennacchi e variamente attribuite al Giugno o al Nuvolone». Oggi sappiamo che tale decorazione si è in parte preservata sulle volte dell'antica sede della confraternita e che, stando alle parole di don Faustini, fu distrutta una decorazione in stucco probabilmente realizzata dopo il cantiere seicentesco gestito dai Bettera. Le guide di Brescia, dall'Averoldi in poi, non parlano di stucchi ma di «quattro *sibille* molto ben colorite dal Pamfili»; cfr. G.A. AVEROLDO, *Le scelte pitture di Brescia additate al forestiere*, Brescia 1700, p. 75; G.B. CARBONI, *Le pitture e sculture di Brescia che sono esposte al pubblico con un'appendice di alcune private Gallerie*, Brescia 1760, p. 49: «Li quattro triangoli, o piedivela rappresentanti le quattro sibille del Panfili»; per Brognoli si tratta di angioletti: «del Panfili sono gli angioletti ne' piè di vela entro la cappella da pochi anni restaurati»: P. BROGNOLI, *Nuova guida per la città di Brescia opera di P.B.*, Brescia 1826, p. 159. Il Panfili pittore è Giuseppe Nuvoloni detto il Panfili. All'intervento ottocentesco si deve la collocazione, nel lunettone centrale, dell'*Incoronazione della Vergine* del Moretto.



Archivio di Stato di Brescia, Archivio Pio Luogo Casa di Dio.



sero appesi nell'erigenda cappella del *Corpus Domini*. Per la cappella della beata Vergine si conserva la «Poliza del valore delle fatture di robba et fattura a fare la cappella della scola della Madona di Santo Giovanni in Bressa a farla conforme al disegno formato per il signor Agostino Avanzi qual poliza fatta per me Antonio Avanzi di comessione et ordine delli signori Regenti di detta scola»<sup>25</sup>. La polizza non ha data ma va, senz'altro, identificata con quella di cui si fa riferimento nello strumento del 21 settembre del 1660. Il rapporto, come da premessa, tra Cristoforo Bettera e le due scuole di San Giovanni si fece conflittuale. Particolarmente litigioso fu quello coi confratelli della beata Vergine, donde un alternarsi di perizie e sentenze che si trascinò, ormai morto Cristoforo, fino al primo decennio del Settecento. È indiscusso merito delle continue perizie che si ricostruiscono, in dettaglio, gli interventi che si effettuarono nelle cappelle dei due pii sodalizi: ogni reticenza sulle opere, realmente eseguite, cade di fronte alla serie di perizie fatte eseguire da ambo le parti.

Le divergenze sull'entità e qualità dei lavori, e di conseguenza sul loro pagamento, non tardarono a manifestarsi se il 14 luglio del 1661 si chiese l'intervento di due periti, «Essendo noi domino Theodoro Avanzo, et me Lazaro Braccho eletto dalli signori della Scola della Madonna di San Giovanni in Brescia, e da domino Christoforo Bettera appaltatore della fabbrica per estimare quelle fatture, che non sono nominate nella poliza data dal signor Antonio Avanzo». Questa prima perizia è utile per comprendere l'entità dei lavori svolti dai Bettera nella cappella essendo, come lo richiede la

<sup>25</sup> Si veda ASBs, PL Casa di Dio, *C-Bettera*, cc. 114-117. La polizza sembra riferirsi a un progetto che, di fatto, non fu eseguito o perlomeno fu alquanto ridimensionato: «Item di levar via il volto della chapella e portar fori della chesa il rovinato», mentre l'antica volta della cappella è in parte conservata e fa da copertura al locale soprastante. «Item muro va fatto in cima alli colone... item metter tre piane... in cima alle colone... Item il volto delle due alle [ali] alla capella». Lavori che ben si accordano ai due disegni conservati tra queste carte, ma che non hanno un effettivo riscontro nell'attuale aspetto del sito. Si potrebbe obiettare che l'architettura può essere stata rinnovata nel Settecento: ne dubito fortemente. Il secolo XVIII si limitò, a mio parere, all'aggiornamento dell'apparato decorativo. A chiarire la faccenda interviene il «Calchulo» presentato da Cristoforo Bettera in cui egli si dice espressamente di «non aver fatto li voltini... dalli parti lateralli... più muro che andava fatto sopra le colone che manchino... non aver messo le tre piane sopra le colone»; si veda ASBs, PL Casa di Dio, *Signori fratelli Beteri*, c. 20r. La prima citazione relativa alla decorazione ad affresco della cupola è in CARBONI, *Le pitture e sculture di Brescia*, p. 47: «La volta è dipinta a fresco da Giovanni Zanardi con le figure di Giovanni Pietro Scoti».

natura stessa dell'atto, alquanto precisa nel descrivere le singole operazioni. Dal documento emerge un piccolo dettaglio personale: Teodoro Avanzo, uno dei due estimatori, non sapeva scrivere<sup>26</sup>. Lazzaro Bracco – pro confratelli – fa perizia il 22 febbraio dello stesso anno assieme con Carlo Piazza – pro Bettera – «per vedere s'era stata ben fabbricata e fatta la mezza luna in detta capella». I due periti si accordano affinché «il medesimo Christofaro Bettera sia obbligato a rifar la detta mezza luna, con farla più grande»<sup>27</sup>.

Nel marzo del 1662 Francesco Muttoni, su richiesta dei Bettera, redige una lista dettagliata di «pretencione... contra li signori Regenti della capella la Madonna in Santo Giovanni» per dei lavori non contemplati nella primitiva polizza<sup>28</sup>. Il medesimo Muttoni farà una seconda perizia, pro Bettera, il 14 settembre del 1666: «eieto de magistro Berta per la parte delli signori reggenti et me Francesco Muttoni per la parte del detto Bettera... non avendo tra noi suddetti periti potuto acordarsi perciò io suddetto Muttoni spongo la mia perizia conforme al mio giudizio»<sup>29</sup>.

Il 9 aprile 1668 vi fu un'ulteriore perizia eseguita da «Hieronimo Piazza perito muraro in questa città stato eletto per terzo arbitro deli signori reggenti della veneranda Confraternita della Beatissima sempre Vergine Maria eretta nella chiesa di Santo Giovanni Evangelista di questa città da una, et da domino Christofero Bettera parimenti muraro dal'altra»<sup>30</sup>. Nel gennaio del 1675 Domenico Baino, tra gennaio e maggio, riperezziò i lavori su istanza di entrambi i sodalizi<sup>31</sup>. Ad ogni perizia seguiva una sentenza: quindi di sentenza in sentenza si arrivò, nel 1708, alla definitiva che fu, nella sostanza, favorevole agli eredi di Cristoforo<sup>32</sup>. Apparentemente meno agguerriti si mostrarono i confratelli del *Corpus Domini* che, in ogni qual modo, richiederanno perizie non solo a Lazzaro Bracco ma a Domenico Berta e Antonio Avanzo. Alle perizie della Scuola si contrapporrà il giudizio di Carlo

<sup>26</sup> ASBs, PL Casa di Dio, *Signori fratelli Beteri*, fascicolo a stampa, p. 6.

<sup>27</sup> *Ibidem*, c. 18.

<sup>28</sup> Si veda ASBs, PL Casa di Dio, *Signori fratelli Beteri*, c. 48.

<sup>29</sup> *Ibidem*, c. 83.

<sup>30</sup> *Ibidem*, cc. 91-96.

<sup>31</sup> *Ibidem*, cc. 114-115.

<sup>32</sup> Il 15 dicembre del 1708 il consiglio della confraternita della Beata Vergine prende atto che è «stata alla Quarantia Vechia depennata l'appellazione» da loro presentata, incaricando Giovanni Boselli di arbitrare coi Bettera per chiudere definitivamente il contenzioso; si veda ASBs, PL Casa di Dio, *Signori fratelli Beteri*, c. 95.

Minello, socio dei Bettera nella fabbrica del palazzo dei Martinengo Cesaresco al Novarino (1663)<sup>33</sup>, e anche di Domenico Bainsi nel 1675<sup>34</sup>.

Rende più esaltante e insieme accattivante la scoperta, la presenza di alcuni disegni che meglio di qualsiasi descrizione illustrano la portata dell'intervento seicentesco: da semplici schizzi, tracciati rapidamente a matita, si giunge a dettagliati progetti sapientemente resi a penna. Taluni sono immediatamente riconducibili al nostro cantiere; altri necessitano di una più approfondita analisi. Iniziamo da un disegno che non ha problematiche poiché una chiara *legenda* lo identifica: «Pianta della capella de corpi Santi in Santo Giovanni Evangelista di Brescia». Non reca data ed è la rappresentazione, in pianta, della porzione di chiesa dove si andava a realizzare la capella delle reliquie in sostituzione di quella del Crocefisso<sup>35</sup>.

L'indagine prosegue con due studi riconducibili a un unico ambiente: una pianta e un prospetto di una parete laterali<sup>36</sup> senz'altro pensati per la realizzazione di una cappella, coperta a cupola, il cui ingresso prospetta su uno spazio chiuso da intendersi come la navata di una chiesa. Sia la copertura sia la configurazione dello spazio ben si adattano alle forme dell'attuale cappella del *Corpus Domini*, se non fosse che le analogie qui si interrompono. Non hanno riscontro, nell'odierna conformazione del sito, i due ambienti rettangolari a lato dello spazio centrale, da questi divisi da colonne, illuminati da finestroni rettangolari. C'è poi la soluzione paventata per le pareti laterali.

Per la presenza delle colonne e di una ripartizione a quadrati, rendeva impossibile collocare, come si è verificato, i dipinti di Romanino e Moretto, fatti salvi forse quelli da porsi nei lunettoni. Siamo forse di fronte alla

<sup>33</sup> La perizia di Carlo Minello non è pervenuta n'abbiamo notizia da una citazione del 6 marzo 1663: «Attesa la discordia che vedesi nelle peritie fatte da magistro Carlo Minello perito eletto da domino Cristoforo Bettera, et da magistro Lazaro Bracco perito eletto da molto illustri signori Reggenti della Scola del *Corpus Domini*»: ASBs, PL Casa di Dio, *Signori fratelli Beteri*, c. 21. Per il cantiere del Novarino si veda: Merlo, *Novità documentarie per la fabbrica*, pp. 205-214.

<sup>34</sup> Si veda ASBs, PL Casa di Dio, *Signori fratelli Beteri*, c. 116.

<sup>35</sup> *Ibidem*, c. 198, disegno a penna e inchiostro bruno.

<sup>36</sup> *Ibidem*, cc. 199 e 200. La pianta eseguita a penna, inchiostro bruno e acquerello, sul verso reca la dicitura: «Sentenza Alberghina fata soto addi 5 aprile 1666». La nota indica che il disegno fu usato come cartella per la sentenza di Bartolomeo Alberghino, commissario in Broletto, nella quale si intimava ai reggenti della Scuola della beata Vergine di versare libbre 4900 ai Bettera; si veda ASBs, PL Casa di Dio, *Signori fratelli Beteri*, fasc. a stampa, p. 8. L'alzato è eseguito a matita, penna e inchiostro bruno.

prima idea di come erigere la nuova sede del *Corpus Domini*? L'idea che escludeva il trasferimento dei dipinti cinquecenteschi, qui trasferiti solo dopo che fu impossibile "regalarli" alla confraternita della beata Vergine poiché, come si è visto, «lasciati li quadri, et banchi, ch'erano nella cappella del *Corpus Domini*, s'è ritrovato riuscir troppo angusta. Onde si è fatto far altro disegno dal signor Antonio Avanzo».

Ben più solida ipotesi è che i due disegni vadano riferiti a un prima idea per la ricostruzione della cappella della beata Vergine. A questa conclusione si giunge in virtù della presenza di elementi e di spazi che sono alieni rispetto al contesto con cui interagiscono i volumi della cappella del *Corpus Domini*, ma che hanno un effettivo riscontro col luogo dove è posta quella della Vergine. Dopo un'attenta ricognizione in loco, avendo verificato l'esistenza della scala che porta ai piani superiori e la presenza di locali comunicanti con la cappella e di un cortile sul retro della struttura, sono giunto alla conclusione che i due elaborati riguardino un cospicuo intervento all'ex cappella del *Corpus Domini* per assecondarla alle esigenze del nuovo inquilino – la confraternita della beata Vergine – rimasto lettera morta poiché alquanto oneroso, dovendo prevedere un notevole ampliamento, presumibilmente a nord, dello spazio, una copertura a cupola e l'utilizzo di costose colonne in pietra.

Un quarto disegno è riferibile, con leggero margine di incertezza, ai lavori della chiesa in generale: è uno studio per ingressi di cappelle, a arcone trionfale, che ben si accordano con quelli realizzati in San Giovanni per le cappelle che si affacciano sulle navi laterali<sup>37</sup>. Gli ultimi due elaborati, di cui uno tracciato a matita sul retro di una lettera, sono riconducibili al cantiere della cappella della beata Vergine. È una sezione del rinnovato ingresso formatosi dopo la costruzione della nuova volta, costruita ad una quota alquanto ribassata rispetto a quella quattrocentesca, per cui tra le due coperture si era creato uno spazio attualmente adibito a deposito<sup>38</sup>. I disegni testimoniano come le attuali forme della cappella siano dovute all'intervento del secolo XVII; il Settecento, con grazia rocaille, rinnovò la sola decorazione.

A sostegno di questa tesi si presenta la dettagliata perizia del 10 giugno 1675 di Domenico Baino, ultima tra quelle richieste dai contendenti: «Pilo-

<sup>37</sup> *Ibidem*, c. 201, penna, inchiostro bruno e acquerello.

<sup>38</sup> *Ibidem*, c. 202, penna, inchiostro bruno e acquerello. L'esemplare a matita è tracciato sul retro di una lettera datata da Gandino «lì 19 gennaio 1662» (ASBs, PL Casa di Dio, fascicolo senza intestazione, 54).



---

ni n. 4 doi a sera e doi a mattina... per aver levato via il volto di la capela... per fare il volto di una testa et meza quello dila capela e il resto di una testa... per altro volto dali due ali... per aver levato l'altare e portato nel mezo... per aver levato via la meza luna et la ferata et far il finistrone nel mezo»<sup>39</sup>.

<sup>39</sup> ASBs, PL Casa di Dio, *Signori fratelli Beteri*, cc. 122-123. Dalla perizia e dalla visita a San Giovanni si ricava l'impressione che l'antica volta fu tagliata in prossimità dell'ingresso della cappella, per costruire un nuovo acceso, fu creata l'attuale copertura, sostenuta dai quattro piloni e aperta la finestra rettangolare in sostituzione dell'originaria mezzaluna.

## Girolamo Muziano e Francesco Bassano: due pittori per un'Assunzione della Vergine

Nella sua biografia del pittore bresciano Girolamo Muziano, Giovanni Baglione scriveva nel 1642 «e quivi [nel coro di San Luigi dei Francesi a Roma] fatto havea per l'altar maggiore un quadro della Genitrice del sommo Bene, la qual sale in Cielo, ma perché non restò d'accordo altrove fu collocato»<sup>1</sup>.

Quella pala, come puntualmente ricostruito da Patrizia Tosini, venne venduta dal pittore ai monaci di San Paolo fuori le mura, e nella basilica ostiense rimase fino all'Ottocento, quando andò perduta nel furioso incendio che divorò l'augusto edificio<sup>2</sup>. Eseguita entro il 1574, e nota attraverso sia un'incisione di traduzione di Jacques Callot sia grazie a un'altra versione autografa, più piccola ma sostanzialmente identica, oggi sull'altare maggiore della collegiata dell'Assunta di Anguillara Sabazia, piccolo centro sul lago di Bracciano (fig. 1), la pala era stata sostituita nel novembre del 1585 da un'altra tela, commissionata questa volta al pittore veneziano Francesco Bassano, che la inviò dalla Serenissima (fig. 2)<sup>3</sup>. Committente di entrambi i dipinti era stato il cardinale Matthieu Cointrel (o Cointrel), noto in Italia come Matteo Contarelli, e a tutt'oggi non è stato chiarito per quale ragione si impose la precoce sostituzione della pala di Muziano con quella di Bassano<sup>4</sup>. Entrambe le opere sono state già confrontate con un'altra celebre interpretazione romana, più o meno contemporanea, di quel tema, la grandiosa *Assunzione della Vergine* di Scipione Pulzone nella cappella Bandini in San Silve-

<sup>1</sup> G. BAGLIONE, *Le vite de' pittori, scultori et architetti dal pontificato di Gregorio XIII fino a tutto quello d'Urbano VIII*, Roma 1642, p. 50.

<sup>2</sup> P. TOSINI, *Matteo Contarelli committente a San Luigi dei Francesi da Muziano a Caravaggio*, in *La cappella Contarelli in San Luigi dei Francesi*, a cura di N. Gozzano, P. Tosini, Roma 2005, pp. 19-22.

<sup>3</sup> TOSINI, *Matteo Contarelli committente a San Luigi dei Francesi*, pp. 14, 22-23.

<sup>4</sup> P. TOSINI, *Girolamo Muziano 1532-1592: dalla maniera alla natura*, Roma 2008, p. 476, cat. D44.



Fig. 1.  
Anguillara  
Sabazia,  
Collegiata,  
*Assunzione  
di Maria*  
di Girolamo  
Muziano.



Fig. 2.  
Roma,  
Chiesa di S. Luigi  
dei Francesi,  
*Assunzione  
di Maria*  
di Francesco  
Bassano.

stro al Quirinale (datata 1585), opera notissima anche per il dibattito che la sua commissione aveva stimolato<sup>5</sup>. Documenti pubblicati da Paolo Prodi fin dal 1962, dimostrano infatti come nell'aprile del 1583 ci fu un intenso scambio epistolare, tra Bologna e Roma, protagonisti Silvio Antoniano, Giacomo Paleotti e Carlo Sigonio, in merito a quella che doveva essere la corretta iconografia dell'*Assunzione della Vergine*<sup>6</sup>. Si trattava evidentemente di un tema di grande attualità, ed è molto probabile che la decisione di sostituire la pala di Muziano fosse il frutto di quelle discussioni.

Il 13 aprile 1583 Antoniano scrisse da Roma al cardinale vescovo di Bologna, Paleotti, sollecitando un parere in qualche modo definitivo su quella questione che era già stata oggetto di conversazioni nell'Urbe: «[i Bandini] mi hanno dato commissione, che con questa mia io riduca a memoria a vostra signoria illustrissima i ragionamenti che passorno con lei in Roma in questo proposito»<sup>7</sup>. Il problema della corretta raffigurazione del tema sacro si poneva soprattutto in merito alla parte bassa della pala d'altare, ovvero all'eventuale presenza degli apostoli: «Forse alquanto maggior difficoltà è, se nella parte più bassa del quadro si hanno a dipingere i santi apostoli, riguardanti con maraviglia il sepolcro vacuo, aperto tre giorni dappoi, in gratia dell'apostolo San Tommaso o altri che si fosse che sopravvenne; mi ricordo che a vostra signoria illustrissima facea dubbio, che queste pareno due attioni diverse, et fatte in diversi tempi [...] tuttavia essendosi ragionato più d'una volta sopra di questo, et anco con monsignore illustrissimo Sirleto, pare che il far l'iscrizione [che spiegasse i due tempi diversi], non sia senza difficoltà»<sup>8</sup>.

Antoniano era a favore della raffigurazione degli apostoli, ma senz'altro questi non avrebbero dovuto guardare in alto, essendo per loro invisibile

<sup>5</sup> M.B. GUERRIERI BORSOI, *Scheda*, in *Roma di Sisto V. Le arti e la cultura*, Catalogo della mostra, a cura di M.L. Madonna, Roma 1993, p. 266; A. ZUCCARI, "Non meno vale nel fare historie": riconsiderare la pittura religiosa di Pulzone, in *Scipione Pulzone: da Gaeta a Roma alle Corti europee*, Catalogo della mostra, a cura di A. Acconci, A. Zuccari, Roma 2013, p. 74.

<sup>6</sup> P. PRODI, *Ricerche sulla teorica delle arti figurative nella riforma cattolica*, Roma 1962, pp. 170-171, 191-193; i passi delle lettere pubblicati da Prodi sono stati in seguito più volte discussi, cfr. in particolare B. TOSCANO, *Storia dell'arte e forme della vita religiosa*, in *Storia dell'arte italiana*, 1. *Materiali e problemi*, III, *Esperienza dell'Antico dell'Europa della religiosità*, Torino 1979, pp. 291-292; S. TOMASI VELLI, *Le immagini e il tempo: narrazione visiva, storia e allegoria tra Cinque e Seicento*, Pisa 2007, pp. 212-213.

<sup>7</sup> PRODI, *Ricerche sulla teorica delle arti figurative*, p. 191.

<sup>8</sup> *Ibidem*, pp. 191-192.

l'Assunzione (avvenuta, inoltre, tre giorni prima): «senza gli apostoli, il quadro riuscirebbe troppo nudo [...] et ve ne sono diversi quadri qui in Roma, se bene tutti fanno guardare a gli apostoli la Madonna ascendente, il che non pare che in modo alcuno possa stare, non ci essendo chi dica, che l'assunzione fosse visibile, et quello pare un errore dei pittori, preso per occasione dell'Ascensione del Salvatore»<sup>9</sup>.

Lo storico modenese Sigonio, assai meno rigido di Paleotti – che avrebbe eliminato del tutto gli apostoli – e dello stesso Antoniano – che non voleva quelli con lo sguardo rivolto al cielo – in una lettera in risposta alla richiesta di lumi da parte del cardinale, scrisse «io non mi scosterei dalla consuetudine [...] Però farei gli apostoli intorno alla sepoltura, perciò che è scritto che vi concorsero, et ne farei alcuni riguardanti la Vergine ascendente, et alcuni la sepoltura. Perciò che è verisimile, che ciò facessero in simil accidente et o fosse visibile o invisibile l'Assumptione, essi per revelatione dello Spirito Santo potero vedere quello, che gli altri non videro, ma in cosa così miracolosa, restar ammirativi. La sepoltura pote essere in più modi, ma poi che la scrittura non specifica la farei nel mezzo né mi partirei dalla consuetudine»<sup>10</sup>.

Paleotti accolse i suggerimenti di Sigonio, e all'Antoniano, il 27 aprile, rispose più o meno con le sue stesse parole, ribadendo che «gli apostoli intorno alla sepoltura, si potriano fare alcuni riguardanti in alto, altri alla sepoltura [...]. La sepoltura [...] pareria si havesse da fare nel mezo»<sup>11</sup>.

Come è noto, dalla pala che ancora oggi si ammira in San Silvestro al Quirinale, sembrerebbe dedursi che Pulzone si attenesse alle indicazioni di Paleotti, peraltro vaghe e prudenti, tenendo però in debito conto quella che era stata la posizione espressa dall'Antoniano nella sua prima missiva: solo due degli apostoli, infatti, furono raffigurati chiaramente nell'atto di rivolgere lo sguardo al cielo, e si trattava tra l'altro di due in secondo piano; la maggior parte degli altri erano invece impegnati a discutere tra loro. L'Antoniano, in realtà, avrebbe voluto che nessuno di loro avesse la chiara visione dell'Assunzione, ma in ogni caso la pala di Pulzone si distingue da molti dei precedenti proprio perché solo due degli apostoli guardano verso il gruppo di Maria e degli Angeli.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 192.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 192.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 193.

È chiaro, da quanto detto, che la questione fosse piuttosto delicata, ed era stata dibattuta da alcuni dei più stimati storici e uomini di chiesa degli anni di Gregorio XIII: Sigonio, ospite a Roma nel 1578 della famiglia del pontefice, era stato incaricato dal Boncompagni di comporre una storia della Chiesa, impresa grandiosa mai portata a termine per la sua scomparsa nel 1584<sup>12</sup>. Possibile, allora, che quelle dotte discussioni arrivassero anche alle orecchie di Matteo Contarelli, vicinissimo al pontefice fin dal 1574<sup>13</sup>. La scelta di sostituire la pala di Muziano con una nuova tela commissionata a Bassano, quindi, si spiegherebbe proprio alla luce del confronto fra i passi sopra riportati e la perduta tela rimossa da San Luigi dei Francesi. A prescindere da Paleotti, che in un primo tempo aveva sconsigliato la raffigurazione degli apostoli, tanto Sigonio quanto Antoniano ritenevano che questi dovessero essere raccolti intorno alla tomba, ed alcuni di loro dovevano guardarvi dentro, per constatare come il corpo di Maria non fosse più nel sepolcro. Nell'*Assunzione* di Muziano, invece, tutti gli apostoli guardano verso l'alto, e la tomba è appena visibile, in secondo piano, dietro di loro. Lampante, da questo punto di vista, è la differenza con la pala poi inviata da Venezia in sostituzione di quella finita in San Paolo fuori le mura: la maggior parte degli Apostoli di Bassano si affollano intorno alla tomba di Maria, e vi guardano dentro, mentre solo due rivolgono lo sguardo al cielo (uno sintetizza perfettamente i due momenti che dovevano essere mostrati al fedele, guardando nella tomba e indicando verso l'alto con la mano).

Il dipinto di Bassano, quindi, era una raffigurazione persino più ortodossa e corretta, assolutamente in linea con quanto da Bologna era stato scritto a Roma, rispetto alla stessa pala di Pulzone, licenziata sempre nel 1585. Muziano, da parte sua, rispetto ai due maggiori precedenti della pittura del Rinascimento veneto-lombardo che poteva avere in mente, la celeberrima *Assunzione* di Tiziano in Santa Maria Gloriosa dei Frari a Venezia (1516-1518) e quella quasi altrettanto clamorosa di Alessandro Bonvicino, detto il Moretto, nel Duomo Vecchio di Brescia (1524-1526; fig. 3), sua città natale, aveva in realtà cercato di esplicitare meglio, in senso didattico, l'azione del dipinto: la sua Vergine lasciava quindi dietro di sé una scia lu-

<sup>12</sup> L. VON PASTOR, *Storia dei papi nel periodo della riforma e restaurazione cattolica*, IX, *Gregorio XIII (1572-1585)*, Roma 1955, pp. 188-189.

<sup>13</sup> VON PASTOR, *Storia dei papi*, pp. 23 e 872; TOSINI, *Girolamo Muziano 1532-1592*, pp. 203-204.





Fig. 3. Brescia, Duomo Vecchio,  
*Assunzione di Maria* di Alessandro Bonvicino, detto il Moretto.

minosa che partiva proprio dal sepolcro, laddove Tiziano aveva raffigurato un sarcofago appena visibile (dove appose la firma), dentro al quale nessuno degli apostoli guarda, e Moretto aveva optato, certo con mire di correttezza filologica, per una sepoltura terragna, anch'essa ben poco evidente, nella quale solo uno degli apostoli rivolge lo sguardo<sup>14</sup>. Ma si trattava, naturalmente, di dipinti precedenti al dibattito sulle immagini sacre nato nell'età della Controriforma: la pala di Muziano, forse in parte ispirata a quei modelli, dovette essere giudicata poco fedele alle fonti scritte (peraltro apocrife)<sup>15</sup> in anni in cui ben altri erano gli scrupoli sui possibili "errori" dei pittori. E, considerata la sua monumentalità e collocazione prestigiosa, l'altare maggiore della chiesa nazionale dei Francesi a Roma, è possibile che fosse proprio la perdita tela di Muziano all'origine di quegli scrupoli che spinsero i Bandini a rivolgersi all'Antoniano per avere lumi in merito all'iconografia che Pulzone avrebbe dovuto adottare. Contarelli, di conseguenza, si trovò costretto a correre ai ripari, ordinando una seconda pala a Bassano: un'opera straordinariamente lontana, stilisticamente, dal compasato, monumentale capolavoro di Pulzone<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> Sulla pala di Tiziano cfr. in particolare R. GOFFEN, *Devozione e committenza: Bellini, Tiziano e i Frari*, Venezia 1991 (ed. orig. New Haven 1986), pp. 71-79; su quella di Moretto, cfr. P.V. BEGNI REDONA, *Alessandro Bonvicino. Il Moretto da Brescia*, Brescia 1988, pp. 188-191, cat. 26.

<sup>15</sup> IACOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea: con le miniature del codice Ambrosiano C 240 inf.*, testo critico riveduto e commento a cura di G.P. Maggioni, trad. it. coordinata da F. Stella, II, Firenze 2007, pp. 866-899, 1619-1622.

<sup>16</sup> Sulle ragioni che poterono suggerire a Contarelli la scelta di Bassano per la seconda pala si veda M. NICOLACI, *Giovanni Baglione, Francesco Bassano e Antonio Maria Panico: lettere dal carteggio di Onofrio Santacroce (1568-1604)*, «Storia dell'arte», 137-138 (2014), pp. 51-54; per il ruolo fondamentale giocato da Contarelli nella fabbrica di San Luigi dei Francesi cfr. S. ROBERTO, *San Luigi dei Francesi: la fabbrica di una chiesa nazionale nella Roma del '500*, Roma 2005, pp. 97-136.

---

ANDREA LUI  
ASSOCIAZIONE PER LA STORIA DELLA CHIESA BRESCIANA

## «Andar in sinodo». I sinodi della diocesi di Brescia e l'arcipretura di Asola\*

Affermatosi nella tradizione della Chiesa latina sin dall'alto medioevo, il sinodo rappresenta un importante momento nell'attività di governo delle diocesi. Il concilio di Basilea, richiamandosi alle antiche consuetudini ecclesiastiche, tratta estesamente la materia nella sessione XV (1433). I sinodi diocesani ed i concili provinciali, a riprova del rilievo ad essi attribuito, vengono qui assimilati agli stessi concili generali come manifestazioni di un'unica esigenza di sollecitudine per il bene della Chiesa. Delineandone gli scopi, grande importanza è data alla vigilanza sulle dottrine che possono mettere in pericolo l'ortodossia, pur non dimenticando il rafforzamento della disciplina ecclesiastica e il miglioramento della morale. Inoltre si raccomanda l'istituzione dei testi sinodali, ossia di rappresentanti del vescovo che visitino il territorio informandolo sulle situazioni che richiedono il suo intervento.

L'argomento è affrontato anche nel corso della sessione XXIV (1563) del concilio di Trento, sia pure in termini più sintetici e accentuando l'importanza delle riforme disciplinari nei confronti delle questioni dottrinali. Rispetto alla legislazione precedente manca qualsiasi accostamento tra il concilio generale e i sinodi diocesani o provinciali, forse come reazione agli eccessi del conciliarismo. Nei decenni immediatamente successivi le convocazioni da parte dei vescovi si fanno particolarmente frequenti. La celebrazione del sinodo, raccomandata con cadenza addirittura annuale, è infatti uno degli atti in cui meglio si esprime la volontà riformatrice dell'ordinario diocesano. Le costituzioni promulgate in queste occasioni diventano così lo strumento giuridico privilegiato per attuare i principi enunciati nei decreti tridentini. Le disposizioni conciliari collegano strettamente il sinodo con lo svolgimento della visita pastorale, che permette al vescovo di

\* Per le cortesie indicazioni ricevute ringrazio vivamente: Michele Garini, Giancarlo Manzoli, Simona Negruzzo, Enrico Peverada, Lucia Signori.

prendere coscienza dei problemi presenti nella diocesi. Non a caso, dunque, visite pastorali e assemblee sinodali si susseguono sovente in stretta correlazione temporale. Dal XVIII secolo per vari motivi si assiste a un graduale diradarsi delle indizioni, almeno sino alla significativa ripresa – con finalità e modalità di svolgimento sensibilmente diverse – verificatasi all’indomani del concilio Vaticano II.

A Brescia l’inizio dell’età tridentina è segnato dall’episcopato di Domenico Bollani (1559-1579) il quale, oltre a visitare ripetutamente le parrocchie della diocesi, celebra il sinodo nel novembre del 1574. A dispetto dei richiami dei concili ecumenici si trattava di un’iniziativa che mancava da tempo: nei cento anni precedenti solo i vescovi Domenico de Dominicis (1467) e Paolo Zane (1506) avevano tenuto simili convocazioni. La recente riedizione degli *Acta Ecclesiae Brixienensis*<sup>1</sup>, che raccolgono le costituzioni e altri documenti normativi emanati dal Bollani, ha evidenziato l’importanza da lui attribuita all’attività legislativa. Vi era certo l’intento di contrastare gli abusi riscontrati, ma era altrettanto importante predisporre un’efficiente raccolta di istruzioni a beneficio del clero impegnato nella cura delle anime. Alle costituzioni del Bollani è ben presto riconosciuto un valore paradigmatico. Infatti vengono sostanzialmente confermate e prese a modello in tutti i sinodi indetti sino alla fine del Seicento.

Resta da appurare – e la questione non è meno interessante a giudizio di chi scrive – come venissero accolte, specialmente da parte del clero, le convocazioni e le norme promulgate nei sinodi. La posizione del vescovo quale fonte primaria della legislazione diocesana – ruolo che le costituzioni sottolineano accuratamente – era naturalmente osteggiata da chi traeva beneficio dalle situazioni di irregolarità, ma trovava opposizione anche in quelle istituzioni che vantavano un’autonomia disciplinare legittima o quanto meno consolidata da tempo nella prassi<sup>2</sup>. Dunque, proprio perché i sinodi costituivano per molti versi un evento di riaffermazione dell’autorità episcopale, il manifestarsi di forme di resistenza verso di essi esprimeva in modo emblematico il disagio

<sup>1</sup> *Acta Ecclesiae Brixienensis, ab illustriss. et reverendiss. d.d. Dominico Bollano eius episcopo, promulgata, anno Domini MDLXXIII*, Venetiis MDCVIII, a cura di S. Negruzzo, Roma 2012 («Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, XVII, 3-4).

<sup>2</sup> D. MONTANARI, *Profili e linee pastorali dell’episcopato post tridentino*, in *A servizio del Vangelo, il cammino storico dell’evangelizzazione a Brescia, 2. L’età moderna*, a cura di X. Toscani, Brescia 2007, p. 61.

nei confronti dell'accentramento del governo diocesano nelle mani del vescovo<sup>3</sup>. Nella prospettiva di una verifica della percezione dei sinodi da parte dei destinatari, il presente contributo vuole soffermarsi su una realtà periferica, sia pur dotata di una forte coscienza identitaria quale la parrocchia di Asola<sup>4</sup>. In particolare verrà indagato l'atteggiamento del clero locale verso le convocazioni episcopali, nel periodo compreso tra il sinodo del 1574 ed il distacco dalla diocesi nel 1697. Infine, sarà dato spazio all'attività sinodale svolta dagli arcipreti asolani come ordinari della propria giurisdizione.

### *I sinodi da Domenico Bollani a Marino Zorzi (1574-1621)*

Il sinodo tenuto dal Bollani dal 4 al 7 novembre 1574 costituisce la prima convocazione della quale restino testimonianze dirette presso l'Archivio storico diocesano di Brescia<sup>5</sup>. Tra i documenti conservati vi è l'elenco dei sacerdoti intervenuti. Per Asola, assente l'arciprete commendatario<sup>6</sup>, sono menzionati il canonico Pietro Mangini, Pietro Gazoldi rettore della chiesa di San Rocco, Bernardino Ricciardi rettore di San Lorenzo, Cristoforo Gasi rettore di San Silvestro, il diacono Bernardino Fario e un non meglio

<sup>3</sup> In questa prospettiva si inseriscono i ripetuti contrasti tra il Bollani ed il capitolo del duomo. Anni dopo sono da ricordare le vivaci proteste di buona parte del clero contro il vescovo Zorzi, che al sinodo del 1628 tenta di imporre i propri candidati quali esaminatori sinodali. Cfr. G.B. BIANCHI, *Diari*, a cura di P. Guerrini, Brescia 1930 (Le cronache bresciane inedite, IV), pp. 300-301.

<sup>4</sup> Sui rapporti tra il clero asolano e la diocesi Brescia nel periodo considerato, cfr. A. BESUTTI, *I vescovi di Brescia e la Diocesi di Asola*, «Brixia Sacra. Bollettino bimestrale di studi e documenti per la storia ecclesiastica bresciana», V, 5 (1914), pp. 78-89.

<sup>5</sup> Per un'analisi della documentazione inerente i sinodi custodita presso l'archivio storico diocesano, integrata dalla bibliografia sull'argomento, si veda il contributo di L. SIGNORI, *I sinodi diocesani a Brescia. Breve profilo storico-archivistico*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», 3ª serie, XVI, 3-4 (2011), pp. 219-232. In occasione delle controversie verificatesi alla fine del Seicento tra l'arciprete di Asola e la curia di Brescia, una cospicua documentazione attinente la partecipazione ai sinodi del clero asolano venne trascritta e custodita in copia presso l'Archivio dell'arcipretura di Asola. Queste riproduzioni, oggi conservate presso l'Archivio storico diocesano di Mantova, Curia vescovile (= ASDMn), Curia abbaziale di Asola, fald. G/1, *Synodus Brixienensis Dioecesis*, talvolta riproducono atti non più conservati nella redazione originale.

<sup>6</sup> Secondo il Besutti l'arciprete Camillo Bordonio aveva rinunciato all'arcipretura, forse solo ufficiosamente, sin dal 1573; A. BESUTTI, *I prelati arcipreti di Asola*, Asola 1952, pp. 27-28.

identificato Giovanni Maria<sup>7</sup>. Tutto sommato è una rappresentanza numericamente modesta tenendo conto che la sola collegiata di Sant'Andrea, oltre alla dignità principale costituita dall'arciprete, prevedeva un capitolo di dieci canonici. È possibile che da parte asolana non si gradisse troppo la convocazione, memori dell'esenzione statuita dal pontefice Giulio II su cui ci soffermeremo più avanti. Forse la collocazione del clero di Asola in coda all'elenco delle parrocchie della diocesi, in una posizione separata dalle località limitrofe, deriva dalla consapevolezza di una situazione giuridica non del tutto chiara. Va poi ricordato che il Bollani, come è stato recentemente osservato, tende a svalutare il ruolo dei capitoli, da quello della cattedrale a quelli collegiati<sup>8</sup>. Anche questo può avere influito sulla mancata partecipazione di larga parte dei canonici. Infine, secondo quanto lascia trasparire il resoconto della visita pastorale del 1566, era innegabile che ad Asola serpeggiasse un certo rilassamento disciplinare che può contribuire a spiegare l'adesione non particolarmente entusiasta all'iniziativa<sup>9</sup>.

Ben diverso è l'atteggiamento verso i sinodi diocesani durante il ministero dall'arciprete Antonio de Antonii (1591-1630)<sup>10</sup>. Sacerdote di riconosciuta pietà e di solida formazione giuridica, egli persegue con energia il rinnovamento religioso della comunità affidatagli, curando con particolare attenzione la disciplina nel clero. Il de Antonii non pare sollevare obiezioni circa il suo dovere di recarsi alle convocazioni dei vescovi di Brescia. Stando a una testimonianza settecentesca dell'Archivio parrocchiale di Asola, che riproduce a sua volta un'attestazione risalente al 1654, egli avrebbe partecipato già ad un sinodo tenuto nel maggio 1582 dal vescovo Giovanni Dolfin<sup>11</sup>. Tuttavia a quella data egli non era ancora arciprete, come invece pare ritenere l'estensore della notizia, né risulta che il Dolfin abbia celebrato sinodi a Brescia. È possi-

<sup>7</sup> Archivio storico diocesano di Brescia, Curia vescovile (= ASDBs), Serie sinodi diocesani, b. 1, fasc. 2, f. 34r.

<sup>8</sup> S. NEGRUZZO, *Gli Acta Ecclesia Brixienensis di Domenico Bollani, strumento di riforma nella spirito tridentino*, in *Acta Ecclesiae Brixienensis*, p. XXX.

<sup>9</sup> *Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alla diocesi di Brescia*, a cura di P. Guerrini, III, Milano 1940 (Fonti per la storia bresciana, VIII), pp. 90-107.

<sup>10</sup> Su questo ecclesiastico e sui rapporti intrattenuti con il vescovo Marino Zorzi, cfr. A. LUI, *Un canonista in cura d'anime. Note biografiche su Antonio de Antonii*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», 3ª serie, XII, 1-2 (2007), pp. 409-440.

<sup>11</sup> Archivio della parrocchia di Asola (= APA), b. 1/1. L'attestazione originale sarebbe stata redatta il 14 gennaio 1654 dal notaio Girolamo Papino, ufficiale della curia di Brescia.

bile che ci sia stato un errore nella trascrizione dal documento originale. Quest'ultimo avrebbe potuto riferirsi alla convocazione tenuta sotto l'episcopato di Gian Francesco Morosini nel maggio 1593. In tal caso sarebbe corretta anche l'identificazione dell'Antonii come arciprete in carica.

Meglio documentata appare la sua presenza alle numerose assemblee promosse da Marino Zorzi. Il vescovo mostra nei confronti dell'Antonii una particolare deferenza, riservandogli il seggio alla propria destra e auto-



Fig. 1. Asola, Casa canonica, stemma di Antonio de Antonii.

rizzandolo a intervenire con le insegne pontificali; a sua volta l'arciprete partecipa con sollecitudine alle varie sessioni. Sembra tuttavia riduttivo attribuire l'intesa tra i due a motivazioni di mera convenienza diplomatica. Appare più probabile, come emerge dallo stile impresso ai rispettivi ministeri, che fossero accomunati da una visione ecclesiale affine. Non è dunque casuale che la presenza asolana al sinodo tenutosi dal 4 al 6 maggio 1610 sia più cospicua e attiva rispetto a quanto avvenuto in precedenza. Guidato dall'Antonii, il clero della collegiata è rappresentato dai cano-

niche Bartolomeo Turco, Orazio Vicentino, Bernardino Fario, Quinto Guerra, Tommaso Trivellino, Ludovico Fario, Paolo de Antonii, dai cappellani Antonio Abelli e Pietro Gisucci e dal suddiacono Girolamo Mangini. Sono inoltre a Brescia i rettori delle chiese sussidiarie presenti nel territorio della parrocchia: Lelio Guido, rettore di San Marco; Paolo Cocaglio, rettore della cappella di Sant' Afra nella chiesa di Sant' Erasmo; Annibale Battaglia, rettore di quest'ultima; Bernardino Riccardi, rettore di San Lorenzo. Non partecipano al sinodo il canonico Callisto Bernardino «*febri corruptus in itinere Sacra Aedis Lauretana*» e il presbitero Bernardino Bellotto, trattenutosi ad Asola per attendere alla cura delle anime<sup>12</sup>.

Nel corso delle sessioni si eleggono dodici ecclesiastici quali “savi” del clero. Questa istituzione, radicata nelle consuetudini della diocesi, aveva ricevuto l'approvazione di Gregorio XIII. Si tratta di un organismo di notevole interesse poiché nella sua creazione vengono a sovrapporsi l'iniziativa del vescovo, cui spetta indicare la rosa dei candidati e la volontà del clero

<sup>12</sup> ASDMn, Curia abbaziale di Asola, fald. G/1.



diocesano, chiamato a esprimere liberamente la propria preferenza. Fra i candidati del clero extra urbano compare anche *mons. d'Asola* che riceve 505 voti a favore e 362 contro<sup>13</sup>. Evidentemente, oltre a godere della stima di *mons. Zorzi*, l'Antonii riscuoteva un certo consenso anche tra i confratelli.

Le fonti d'archivio riguardanti il sinodo celebrato nel 1613 includono l'elenco del clero facente parte del vicariato di Asola – comprendente anche le parrocchie di Castelnuovo d'Asola, Casalmoro, Remedello Superiore e Inferiore – e alcune notizie relative ai benefici e allo stato delle anime. L'elenco dei sacerdoti della collegiata si apre naturalmente con l'Antonii, ricordato come: «*Illustris et admultum reverendum iuris utriusque doctor dominus Antonius de Antoniis prothonotarius apostolicus et honorandus archipraesbiter*». Nel documento si precisa inoltre che l'arciprete aveva dato esecuzione alle costituzioni del Bollani dedicate alla catechesi dei fedeli e all'istruzione cristiana dei fanciulli. Sulla predisposizione di queste informazioni fornisce interessanti ragguagli la lettera di Tommaso Trivellino, indirizzata al cancelliere episcopale Andrea Benaglio:

«Più presto di hora non ho mandato le polizze della vicaria d'Asola, perché ancor che si siano fatte due congregazioni non mi hanno dato conto di cosa alcuna, ma solo delle parole, finalmente ho bisognato mandar un mio servitore a posta da ciascheduno, e avanti si parta da loro si faccia dare per ogni modo la relatione che per fretta non ho copiato ma mando le loro proprie e infine bacio a V.S. le mani alla quale prego da Dio vero bene. Di Asola 30 aprile 1613»<sup>14</sup>.

Dall'elenco sopra ricordato si apprende che il canonico Trivellino era addottorato in *utroque iure* e sorprendentemente esercitava la carica di vicario

<sup>13</sup> ASDBs, Serie sinodi diocesani, b. 1, fasc. 4, *Propositio pro diligendis cleri sapientibus*.

<sup>14</sup> ASDBs, Serie sinodi diocesani, b. 1, fasc. 5, *Nomina et cognomina omnium clericorum vicariatus Asulae*. Presso la collegiata officiano: Antonio de Antonii arciprete; Bartolomeo Turco, Orazio Vicentino, Callisto Berardino, Bernardino Fario, Quinto Guerra, Giovanni Giacomo Sora, Ludovico Fario, Tommaso Trivellino, Paolo de Antonii, canonici; Bernardino Vezario, Francesco Francalanza, Girolamo Camozzi, Flaminio Camozzi sacerdoti non beneficiati. Sono inoltre registrati i diaconi Girolamo Marino e Andrea Comino; i suddacconi Girolamo Mangini e Giuseppe Galici, nonché altri undici «clerici in minoribus». Completano il clero presente nella parrocchia: Annibale Battaglia, rettore di Sant'Erasmus; Ottaviano Temporalis, cappellano di Santa Maria; Bernardino Bellotto, rettore dell'oratorio di San Giorgio nella rocca e «secretarius illustrissimi domini provisoris». Altri benefici sono goduti da chierici non dimoranti ad Asola.

foraneo, che ci aspetteremmo assegnata all'arciprete. Si può supporre che per quanto l'Antonii fosse in buoni rapporti con mons. Zorzi, si ritenesse poco opportuno che ricoprisse il ruolo di rappresentante del vescovo nella vicaria. Al sinodo l'Antonii figura ancora una volta tra i candidati durante l'elezione dei *sapientes cleri*, ma non pare sia stato designato.

Per la convocazione del 1621 è conservato solo l'elenco delle vicarie partecipanti alla processione di apertura, fra le quali è ricordata anche quella di Asola<sup>15</sup>. Poco dopo il sinodo, secondo una prassi ricorrente durante l'episcopato di mons. Zorzi, viene indetta la visita pastorale. Essa non è compiuta direttamente dal presule, ma viene affidata ad alcuni esponenti del clero diocesano; tra di essi, a ulteriore riprova della fiducia in lui riposta, vi è anche l'Antonii. Con decreto del 6 giugno 1624 il vescovo affida all'arciprete i vicariati di Acquanegra sul Chiese, Canneto sull'Oglio, Castel Goffredo, Castiglione delle Stiviere e Ostiano. La visita si svolge poi tra il 13 novembre e il 17 dicembre dello stesso anno.

Dal tenore delle disposizioni impartite sembra che l'Antonii si sia interessato principalmente a questioni di carattere pratico. Frequenti sono le indicazioni a proposito della manutenzione delle chiese, dell'adeguamento degli arredi, o quelle volte a dirimere controversie amministrative. Più rari sono gli interventi del visitatore su temi maggiormente legati all'esercizio del ministero parrocchiale. Egli suffraga le proprie determinazioni richiamandosi a decreti promulgati nelle precedenti visite o, più genericamente, fa appello all'autorità del vescovo. In alcuni casi rimanda alle costituzioni sinodali, a riprova di una partecipazione per nulla distratta o confinata a un ruolo esclusivamente cerimoniale. Così l'obbligo per la comunità di Casalpoglio di restaurare la chiesa di San Giorgio è giustificato in forza dei decreti promulgati al sinodo. Analogamente le disposizioni adottate ad Acquafredda nei confronti degli inconfessi menzionano esplicitamente sia le costituzioni apostoliche, sia quelle dettate dal sinodo diocesano. A Birbesi e a Corvione, infine, egli intima ai parroci di non ammettere ai sacramenti della penitenza e del matrimonio, come pure di non accettare quali padrini per i battesimi, i fedeli «*qui prima fidei rudimenta ignorant ad praescriptum synodaliū constitutionum*»<sup>16</sup>.

<sup>15</sup> ASDBs, Serie sinodi diocesani, b. 1, fasc. 6.

<sup>16</sup> ASDBs, Visite pastorali, 18/1/d, fascicolo IV, *Acta promota per admultum reverendum dominum Antonium de Antoniis archipraesbiterum Asulae in visitatione sibi delegata per illu-*

*I sinodi del XVII secolo (1634-1668)*

Con la morte nel 1630 di mons. de Antonii si apre un periodo per certi versi poco fecondo per la Chiesa di Asola. Almeno in parte la minor vivacità è imputabile al difficile momento determinato dal tracollo demografico e economico seguito alla guerra e alla pestilenza. Ma d'altro canto, e sia pure per motivi diversi, è l'azione pastorale degli arcipreti che pare non reggere il confronto con la vigorosa personalità del loro predecessore. Se Alvise Emo (1630-1633) resta in carica troppo poco per lasciare tracce durevoli; Marcello Marcelli (1633-1664) si logora tra inconcludenti contese con l'episcopato bresciano e un imbarazzante procedimento intentatogli dalla Serenissima per spaccio di monete false, concluso con la condanna al carcere e la conseguente forzata rinuncia all'arcipretura<sup>17</sup>. Si dovrà attendere Giovanni Battista Tosio (1665-1705) per ritrovare ampiezza di vedute e capacità di governo paragonabili a quelle di mons. de Antonii, sia pure orientate verso intendimenti alquanto diversi.

Tali considerazioni possono contribuire a spiegare perché l'apporto del clero di Asola alla vita diocesana e dunque anche ai sinodi – pur proseguendo con regolarità sin quasi alla fine del Seicento – appaia in complesso di minor spicco rispetto ai primi decenni del secolo. Al sinodo tenuto da Vincenzo Giustiniani dal 7 al 10 maggio 1635 il cappellano Girolamo Camozzi è comunque eletto tra i *testes synodales*<sup>18</sup>. Durante l'episcopato di Marco Morosini ha luogo una nuova assemblea che si svolge dal 30 agosto al 1 settembre 1649. In tale occasione è l'arciprete Marcelli ad essere incluso tra i candidati episcopali alla carica di “savi” del clero, pur non rientrando tra gli eletti. È invece compreso tra i *testes synodales* il canonico Antonio Abelli<sup>19</sup>.

Al sinodo aperto dal cardinale Pietro Ottoboni il 1 settembre 1658 vengono a galla le pendenze giudiziarie di mons. Marcelli. Come da consuetudine la solenne processione che si tiene in tale occasione vede la presenza

*strissimum et reverendissimum in Christo patrem, et dominum, dominum Marinum Georgium episcopum Brixiae in regionibus huius dioecesis sibi commissis, ut in mandato praedictae visitationis diei 6 Iunii 1624.* Per le disposizioni motivate con riferimento alle costituzioni sinodali si veda: f. 5r (Birbesi), f. 6r (Casalpoglio), f. 6v (Acquafredda), f. 16r (Corvione).

<sup>17</sup> BESUTTI, *I prelati arcipreti di Asola*, p. 30.

<sup>18</sup> ASDBs, Serie sinodi diocesani, b. 1, fasc. 8.

<sup>19</sup> ASDBs, Serie sinodi diocesani, b. 1, fasc. 9.

dei capitoli collegiati della diocesi. Viene ricordato dapprima il capitolo di Verolanuova («*canonicorum ecclesiae collegiatae Virolae Algisii*»); poi il clero della collegiata dei Santi Nazario e Celso di Castiglione delle Stiviere, il cui abate è assente a causa dell'età e della malferma salute («*exentatus ob eius gravem aetatem, et adversam valetudinem*»). Per la nostra arcipretura si legge: «*tertio vero loco capitulum ecclesiae collegiatae Asulae cuius dominus archipraesbiterus non potuit intervenire, detentus in carceribus Venetiis*». Nonostante una menzione così poco lusinghiera, tra i *testes synodales* eletti il 4 settembre vi è il canonico asolano Giuseppe Bonincontri<sup>20</sup>.

Il 2 marzo 1668 è Marino Giovanni Zorzi a convocare una nuova assemblea che si tiene dal 17 al 19 aprile. Nel decreto d'indizione il presule ricorda al clero e ai fedeli le officature, le pratiche devozionali e le azioni caritative utili per ben preparare il sinodo. Egli ingiunge inoltre ai sacerdoti di presentarsi al sinodo «*religiosi militis Christi insignibus ornati*», ossia indossando berretta, veste talare e cotta. Il 16 aprile 1668 si procede a un'estrazione per stabilire la disposizione delle sessanta vicarie durante la processione: al numero quarantuno figura quella di Asola. Il 19 si eleggono i «savi» del clero cittadino ed extra urbano, ma stavolta non vi sono asolani tra i candidati. Il sinodo procede anche all'elezione dei *testes synodales*; costoro, come gli altri soggetti preposti alle cariche sinodali, prestano giuramento davanti al vescovo «*de exercendo fideliter munus suum, reiecto omni humano respectum*». Sono designati in base alla zona geografica di provenienza: città, riviera del Benaco, Franciacorta e Val Trompia, Val Sabbia, pianura. Tra gli eletti in rappresentanza di quest'ultimo territorio ritroviamo il canonico Giuseppe Bonincontri.

Lo stesso giorno viene stabilito l'ordine delle precedenze per la processione conclusiva. Il primo posto spetta al capitolo della cattedrale, seguono – ciascuno accompagnato dai propri canonici – i prelati delle collegiate. Dapprima Giuseppe Francino, prevosto della chiesa cittadina dei Santi Nazario e Celso in rocchetto e mantelletta; poi Giovanni Battista Tosio «*archipraesbiter ecclesiae collegiatae insignis Sancti Andreae oppidi Asulae, indutus rochetto, et mantelletta*»; infine, in assenza dell'abate, l'arciprete Giovanni Battista Bornato guida in semplice cotta il clero della collegiata di Castiglione delle Stiviere<sup>21</sup>. Incontriamo dunque in questa occasione il suc-

<sup>20</sup> ASDBs, Serie sinodi diocesani, b. 1, fasc. 10.

<sup>21</sup> ASDBs, Serie sinodo diocesani, b. 1, fasc. 13. Presso l'ASDMn, Curia abbaziale di Asola, fald. G/1, f. 81rv, è conservato un elenco del clero asolano redatto in occasione del sinodo

cessore di mons. Marcelli; spetterà proprio a lui rompere il secolare legame con la diocesi di Brescia, rivendicando per l'arciprete di Asola l'indipendenza dalla giurisdizione episcopale.

*La controversia tra Bartolomeo Gradenigo e Giovanni Battista Tosio*

Il sinodo tenuto da Bartolomeo Gradenigo dal 9 all'11 maggio 1685 determina l'insorgere di un insanabile conflitto tra mons. Tosio e il vescovo, le cui fasi sono registrate dalle missive scambiate tra le parti in causa<sup>22</sup>. Il 10 aprile il presule annuncia l'indizione e invita l'arciprete e il clero di Asola ad intervenire. Nella risposta del 21, pur approfondendosi in espressioni di cortesia e di stima per il Gradenigo, mons. Tosio afferma che: «avendo visto quanto si esige costì contrario sostanzialmente all'esser di qui, supplico la generosa bontà di vostra signoria illustrissima e reverendissima di compatir pietosamente il mio stato». Con una lettera del 13 aprile si era inserito nella vicenda il canonico Terzio Seriola, fiscale della curia di Brescia. Prevenendo le difficoltà opposte dell'arciprete, egli aveva sottolineato:

«All'illustrissimo mio prelado preme assai, che conforme il praticato si compiacca anco vostra signoria illustrissima ritrovarsi al sinodo, per il qual fine io l'ho disposto ad invitarla speciali modo, come si è compiaciuto di fare con l'inclusa. Onde se mai sono vaevoli li miei deboli offitii appresso vostra signoria illustrissima, unitamente la supplico di darmi questa consolatione, premendomi molto si per soddisfazione dell'illustrissimo padrone, come per goderla in mia casa perché staremo allegramente. E quando vostra signoria illustrissima avesse qualche difficoltà per capo d'abito o altro, se mi farà grazia di suggerirmela io le risolverò tutto col mio maneggio».

del 1668. Sono menzionati: Giovanni Battista Tosio arciprete, Giuseppe Bonincontri canonico, Leonardo Marti canonico, Giuseppe Cotti canonico coadiutore e vicario foraneo, Prospero Leonzio de Bosi canonico, Tommaso Ferro canonico, Federico Boschetti canonico, Nicola Morandi canonico, Manfredo Ragni canonico coadiutore, Giovanni Battista Redoni canonico coadiutore, Francesco Morignoli canonico, Pietro Tolerini canonico, Girolamo Colombo canonico coadiutore a Barchi di Asola, Alessandro Zambi titolare del beneficio di San Rocco, Giorgio Mascioni sacrista, Giovanni Battista Corradino cappellano di Santa Maria, Giacomo Ramediolò cappellano a Barchi, Giovanni Battista Colombo chierico, Domenico Fario chierico, Francesco Uggeri chierico, Pederzolo Pederzoli chierico, Girolamo Turco chierico.

<sup>22</sup> La corrispondenza esaminata è trascritta in un codice dell'ASDMn, Curia abbaziale di Asola, fald. G/11, ff. 4r sgg.

Al fine di ottenere la partecipazione asolana, il canonico pare voler riproporre i riguardi che settant'anni prima Marino Zorzi aveva praticato nei confronti di Antonio de Antonii. Dunque egli promette di esercitare la propria influenza affinché al Tosio sia garantito in sinodo un trattamento onorifico e – questo sembra il senso del rimando al *capo d'abito* – l'uso delle insegne prelatizie. Il 18 aprile il Seriole rinnova l'invito facendo pervenire un'altra lettera per il tramite dell'arciprete di Carpenedolo. Tentando di vincere le obiezioni del suo interlocutore afferma che se anche il clero di Asola fosse esente dalla giurisdizione del vescovo, nondimeno dovrebbe partecipare al sinodo di Brescia in quanto diocesi più vicina. Questa tesi, secondo il canonico, sarebbe conforme alle opinioni espresse dai canonisti e suffragata dalle decisioni delle congregazioni romane.

Mons. Tosio, con una nuova lettera datata 21 aprile, si sofferma sui motivi della ricusazione. Egli scrive che ad Asola la sua partecipazione al sinodo del 1668 era stata vivacemente criticata: «e per verità io non seppi ben diffendermi, se non l'esser incautamente corso, non ben prima informato, all'uso pur del mio predecessore, che lasciò scritto il sentimento medesimo». Entrando nel merito della questione, afferma che il sinodo – imponendo ai partecipanti il giuramento di sottostare alla volontà del vescovo e di osservare le costituzioni promulgate – è in contrasto con l'indipendenza di cui beneficia l'arcipretura. Ricorda inoltre che il diritto di giuspatronato su quest'ultima spetta alla Repubblica di Venezia, dunque tutelare i privilegi della sua Chiesa significa in definitiva salvaguardare le prerogative della Serenissima. Fatto questo – rileva il Tosio con toni in cui è difficile non sospettare una sottile ironia – che un patrizio veneziano quale mons. Gradnigo dovrebbe ben comprendere e apprezzare. Alla ricerca di potenti alleati da contrapporre alle intimazioni del vescovo, il Tosio invia ai *savi* del Collegio a Venezia una circostanziata esposizione delle proprie ragioni, allo scopo di ottenere dal consesso un pronunciamento a lui favorevole<sup>23</sup>. Ri-

<sup>23</sup> Mi pare opportuno, per valutare i termini della questione dal punto di vista asolano, trascrivere almeno l'inizio della memoria redatta da mons. G.B. TOSIO, *Informazione chiesa d'Asola e sinodo di Brescia*: «Due sono i fondamenti principali della Chiesa d'Asola non essere obbligata a mandar il suo clero al sinodo di Brescia. Primo. Per esser la Chiesa ius patronato della Serenissima Repubblica di Venezia a cui sola deve soggiacere come padrona delle regioni del primo fondatore, da cui fu dotata. Secondo. Perché è totalmente esente ed immediatamente alla Santa Sede Apostolica soggetta: non deve perciò soggettarsi od ubbidire

volgersi ai magistrati della Repubblica per dirimere una controversia di natura ecclesiastica, anziché al giudizio della Santa Sede, può apparire alquanto strano ai nostri occhi. Tuttavia è coerente con il tradizionale giurisdizionalismo veneziano, tanto più che la Serenissima esercitava come si è visto il diritto di patronato sulla Chiesa di Asola. Nel memoriale l'arciprete rievoca la fondazione imperiale della commenda asolana – peraltro storicamente alquanto dubbia – e la sua antica indipendenza dalla diocesi. Deplora le visite pastorali compiute dai vescovi di Brescia e l'intervento dei suoi predecessori ai sinodi come abusi invalsi dopo il concilio di Trento. Particolarmente severo è il suo giudizio su mons. de Antonii, la cui adesione alle iniziative episcopali viene reputata un'inconsulta abdicazione dalle proprie prerogative<sup>24</sup>. Del Marcelli ricorda che «o non mai, o certo una sol volta anch'esso fu colto al Sinodo, che giurò visti i pregiudizii mai più intervenire».

Il 3 maggio il Seriole tenta ancora di convincere l'arciprete a presentarsi assicurando che farà di tutto affinché si riservi al clero asolano il primo posto tra le collegiate extra urbane. Il 5 maggio mons. Tosio ribadisce le proprie ragioni con il canonico e contestualmente si rivolge a Michele Foscarini, *Savio grande* del Collegio, invocando nuovamente la protezione veneziana. Non vi è più spazio per ulteriori tentativi: il 9 maggio a Brescia ha solennemente inizio l'assemblea sinodale. Nell'indicazione delle precedenze tra le collegiate si legge un'eloquente annotazione: «in quinto loco procedere debuerant domini canonici collegiate insignis oppidi Asulae cum eorum domino archipraebitero, sed tam hic quam illi omnes abfuerunt»<sup>25</sup>. Come tenacemente voluto dall'arciprete tutto il clero asolano aveva disertato la convocazione.

A sua volta la curia diocesana non sottovaluta quanto avvenuto: su richiesta del Gradenigo e in via riservata, il 28 maggio Giovanni Battista Chiodetti di Casaloldo trasmette l'elenco dei benefici di Asola e il nome dei

altri inferiori del papa, come sarebbe il vescovo di Brescia o il suo sinodo» (ASDMn, Curia abbaziale di Asola, fald. G/11, f. 8r).

<sup>24</sup> «Molti furono i pregiudizii che seguirono sotto questo prelado [...] il trassero all'andar in Sinodo doppo il 1600 con l'esibirle il primo luogo doppo il vescovo, e libero l'uso de' pontificali, allorché l'Antonii già vedutosi onorato in altre occorrenze senza considerar i pregiudizii, che a privilegi della sua Chiesa intanto inferiva condiscese e sedette in sinodo a parte destra del vescovo (e a sinistra il preposto di San Nazario di Brescia) e in mitria. E questa fu la prima volta che sdruzzolò al sinodo di Brescia il prelado d'Asola» (ASDMn, Curia abbaziale di Asola, fald. G/11, f. 10r).

<sup>25</sup> ASDBs, Serie sinodi diocesani, b. 2, fasc. 3.





Fig. 2. Asola, Museo parrocchiale  
Giovanni Battista Tosio,  
ritratto di mons. Giovanni Battista Tosio.

rispettivi titolari. Oltre all'arciprete Tosio, cui spetta anche il beneficio di San Lorenzo, sono ricordati i canonici coadiutori: Francesco Zanuchi, canonico di Sant'Eusebio; Giovanni Redoni, canonico di San Giuseppe; Piero Sora, canonico di Sant'Agata; Francesco Gandelino, titolare del canonicato Rondonio. Vengono poi i canonici senza l'onere della cura delle anime: Tommaso Ferri, titolare del canonicato quinto; Francesco Marignolo, canonico di San Rocco; Francesco Mangini, titolare del canonicato Ghirardello; Carlo Terenzi del canonicato Benzzone; Francesco Uggeri del canonicato Sala; Bernardino Ceni del canonicato Daina; Giovanni Battista Secchi, titolare del canonicato presso la borgata dei Bar-

chi. L'elenco si conclude con i beneficiati semplici: Gaudenzio Galizioli, sagrestano, Paris da Casalmoro e infine Carlo Terreni, titolare del beneficio dell'Immacolata Concezione e del chiericato di San Giuseppe<sup>26</sup>. Con questa comunicazione il vescovo riceve in pratica un dettagliato resoconto di chi aveva disatteso l'invito. Anche il Gradenigo, infine, si rivolge ai magistrati veneziani contestando la presa di posizione di mons. Tosio<sup>27</sup>.

La controversia finisce per estendersi ben oltre la vicenda del sinodo: oggetto del giudizio diviene infatti l'intera posizione della Chiesa asolana rispetto ai vescovi di Brescia. In altri termini – e questa era probabilmente

<sup>26</sup> ASDBs, Serie sinodi diocesani, b. 2, fasc. 1.

<sup>27</sup> *Stampa di monsig. abbate d'Asola*, s.l. s.d. (ma 1762), p. 21: «Monsignor illustrissimo vescovo perciò reputandosi anzi esso pregiudicato, distesa sua ben lunga Scrittura, che fu accompagnata con lettera degl'illustr., & eccell. sign. rettori di detta città in publico; ivi rappresentò a sua Serenità, esser la Chiesa di Asola dipendente dal vescovato di Brescia, e la ricusazione del sinodo esser novità tale, che poteva portare conseguenze perniciosissime, per esser Asola posta né confini de Stati esteri, ove la diocesi di Brescia s'estende».

l'autentica intenzione del Tosio – il rifiuto di intervenire al sinodo rappresenta l'occasione per rivendicare la totale separazione dalla diocesi. Introdotta in giudizio il 2 maggio 1686, la causa verrà definita dal Collegio solo l'11 giugno 1697 in senso favorevole all'arciprete di Asola. Con questa sentenza il distacco poteva considerarsi un fatto compiuto.

### *I sinodi asolani*

Nel 1697, anno conclusivo della lunga controversia con la curia bresciana, sono dati alle stampe i *Privilegia commendae perpetuae Ecclesiae Asulanae* in cui vengono raccolti i documenti esibiti in giudizio da mons. Tosio a sostegno della propria tesi<sup>28</sup>. Tra di essi ha particolare interesse la bolla di Giulio II *In apostolicae dignitatis specula* del 1507. Elevando l'antica pieve di Asola a collegiata insigne, il pontefice ne disciplina le peculiarità liturgiche e giurisdizionali. All'arciprete, cui viene concesso l'uso delle insegne pontificali, è riconosciuta anche un'autonoma potestà legislativa. Inoltre si stabilisce l'esenzione del clero della collegiata dall'autorità del vescovo<sup>29</sup>. Quale che fosse l'estensione attribuita a queste prerogative dalla bolla – che specie con riguardo alla facoltà di legiferare mantiene un certo grado di

<sup>28</sup> *Privilegia commendae perpetuae, ecclesiae Asulanae sedi apostolicae immediate subiectae iuris patronatus serenissimae Reipublicae Venetae*, Venetiis 1697. Nel 1686 mons. Tosio aveva promosso la pubblicazione di una trattazione nella quale, secondo il metodo delle controversie scolastiche, le prerogative da lui rivendicate venivano esaminate e difese: *Asulanae Ecclesiae commendae, abbatiae, collegiatae admodum insignis, amplissimae praerogativae, praeminentiae, iurisdictiones explicantur a variis argumentis confirmatur. Opus iurico theologicum a doctore quodam Sorbonico S.T.L. Confectum*, Lugduni 1686. Il Guerrini (*Atti della visita*, p. 92) ha contestato vivacemente l'autenticità dei privilegi pubblicati in queste raccolte. Se le sue riserve sono giustificate per il diploma di Enrico VI (1192) e per il diploma di Pasquale Malipiero (1440), non sembra condivisibile la sfiducia dello studioso verso la bolla di Giulio II, le cui concessioni liturgiche e giurisdizionali sono ampiamente confermate da testimonianze coeve.

<sup>29</sup> La bolla, che non fa esplicita menzione delle convocazioni sinodali, così stabilisce riguardo alla potestà legislativa dell'arciprete: «Nec non statuta, et ordinatione pro felici gubernatione, et regimine dictae ecclesiae erectae, illiusque administratione, ac fructuum, reddituum, ac proventuum mensae capitularis divisione, divini quae cultus celebratione, sacris tamen canonibus non contraria facere, et condere possint». Riguardo i rapporti con la curia bresciana viene precisato: «ab episcopis brixiansibus pro tempore existentibus, eiusque vicariis, officialium, et iudicum omnium iurisdictione, visitatione, superioritate, dominio, et potestate prorsus eximimus et totaliter liberamus» (*Privilegia commendae*, pp. 14-15).

aleatorietà – è anche da tale atto che mons. Tosio deduce il diritto di convocare un proprio sinodo e di ricusare la partecipazione a quelli indetti nella diocesi di Brescia. Tuttavia, nel periodo compreso tra la sua promulgazione e il 1685, la bolla pontificia non è mai invocata per regolare la materia sinodale. Semmai ad essa si fa riferimento, oltre che per disciplinare le celebrazioni liturgiche pontificali, per legittimare l'esercizio del foro ecclesiastico e – peraltro occasionalmente – allo scopo di limitare il diritto di visita da parte del vescovo di Brescia. La prassi pare dunque smentire l'interpretazione sostenuta da mons. Tosio. Tanto più che non risultano sinodi indetti dai suoi predecessori, con un'unica eccezione.

Infatti il 1 febbraio 1570 l'arciprete Vincenzo Duranti (1566-1570), già vescovo di Termoli, sembra avere celebrato un sinodo ad Asola. Di questa assemblea resta la trascrizione – autenticata dal notaio Antonio Pregnacca il 24 luglio 1687 – del decreto che fissa i casi riservati, ossia i peccati la cui assoluzione il Duranti aveva avvocato a sé e al suo vicario Bartolomeo Mariano<sup>30</sup>. A parte questa notizia tardiva, sullo svolgimento del sinodo in questione non sappiamo nient'altro. La sollecitudine pastorale del Duranti e la competenza teologica del suo vicario trovano certo puntuali conferme nella documentazione d'archivio, ma è arduo stabilire quale significato l'arciprete abbia voluto attribuire all'assemblea. Se cioè sia stato un atto attinente la mera organizzazione interna della collegiata, o se invece

<sup>30</sup> APA, b. 1/1. Il documento viene qui riprodotto integralmente: «*Vincentius Durantus Dei et Apostolicae Sedis gratia episcopus Thermularum ac Sancti Andreae Asulae nullius commendatarius praesul et ordinarius. Ecumenicis conciliis precipuae Sacr. Trid. Conc. ac antiquae consuetudines huius nostrae asulanae ecclesiae inherentes non nullorum casuum exempla in dioecesana nostra prima synodo publicata nobis ac generali vicario nostro reverendo Bartolomeo Mariano reservamus, mandantes in virtute sanctae obbedientiae singulis sacerdotibus confessariis tam secolaribus quam regularibus in nostra dioecesi commorantibus quatenus excepto mortis articulo non audeant, nisi de licentia nostra vel vicarii generalis nostri in scriptis danda quempiam de infrascriptis absolvere. Casus reservati in asulana ecclesia et dioecesi: 1 hereticalis blasphemia publica et notoria; 2 concubinarii publici; 3 homicidium voluntario realiter factum; 4 stupratores virginum; 5 abortus fetus animati seu inanimati procurantes; 6 sodomia cum masculis vel foeminis et bestialitas; 7 sortilegia et quaevis superstitio cum abusu sacramenti et sacramentalium sacrilegia, obscenitates cum monialibus; 8 incestus in primo et secundo consanguinitatis et affinitatis gradu; 9 pia legata non satisfacentes, ac piorum locorum seu ecclesiae occultatio scripturarum. Datum Asulae die prima februarii 1570. Vincentius episcopus*». Sul Duranti e sul vicario Bartolomeo Mariano, A. LUI, *Gli ultimi anni di Vincenzo Duranti, il ministero asolano del vescovo di Termoli*, «*Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia*», 3ª serie, XVI, 1-2 (2011), pp. 189-212.

mons. Duranti avesse inteso esercitare una potestà del tutto indipendente da quella dell'ordinario bresciano. A favore di questa seconda interpretazione sta il fatto che i casi riservati figurano solitamente tra le materie trattate nei sinodi diocesani<sup>31</sup>. Nella stessa direzione va anche l'utilizzo di espressioni perentorie come «asulana ecclesia et dioecesi». D'altro canto tali locuzioni sono del tutto insolite negli atti relativi alla Chiesa di Asola risalenti al XVI secolo. Non andrebbe dunque esclusa la possibilità che il decreto sia stato in qualche misura rimaneggiato all'epoca della trascrizione, accentuandone il respiro diocesano.

Ottenuto il decisivo sostegno veneziano, Giovanni Battista Tosio convoca il clero a lui soggetto per il sinodo che tiene il 6 ottobre 1699<sup>32</sup>; risale invece al 12 gennaio 1700 la promulgazione delle costituzioni<sup>33</sup>. È interessante osservare che mentre nella diocesi di Brescia i sinodi conoscono dopo l'episcopato Gradenigo una lunga eclissi che perdura per tutto il Settecento e giunge sino al 1889, nell'abbazia *nullius* asolana essi vengono celebrati con una certa frequenza. In parte vi era l'oggettiva esigenza di dare una fisionomia unitaria alla neocostituita giurisdizione, ma è possibile che le indizioni avessero anche lo scopo di affermare definitivamente l'autorità dell'arciprete.

Dopo la morte di mons. Tosio nel 1705, si deve attendere il 22 ottobre 1722 per la designazione del successore nella persona di Agostino Brutti (1722-1733). La nomina era stata preceduta, il 13 luglio 1722, dalla promulgazione da parte di Innocenzo XIII del motu proprio *Cum itaque*. Prendendo atto del pronunciamento del Collegio, la Santa Sede stabiliva un'organica disciplina canonica dell'abbazia *nullius* di Asola, ponendo fine alle dispute

<sup>31</sup> Domenico Bollani aveva dedicato all'assoluzione dei casi riservati alcuni passaggi della costituzione sinodale *De Poenitentia*; i casi erano stati poi elencati in un'apposita sezione del *Confessionario*, cfr. *Acta Ecclesia*, pp. 50-51, 130 (ma 230).

<sup>32</sup> Mons. Tosio estende la convocazione al sinodo a tutti i sacerdoti delle parrocchie ritenute di sua giurisdizione: Asola, Barchi, Acquafredda, Casalmoro, Casaloldo, Casalpolglio, Castelnuovo, Remedello Sopra, Remedello Sotto, Acquanegra, Beverara, Casalromano, Castel Goffredo, Mariana, Mosio, Redondesco, San Fermo. Di fatto solo le prime otto, poste nel territorio veneziano, saranno effettivamente soggette alla giurisdizione dell'arciprete. La lettera di mons. Tosio con la quale comunica al clero l'indizione del sinodo, datata 20 settembre 1699, è conservata in ASDMn, Curia abbaziale di Asola, fald. G/40.

<sup>33</sup> ASDMn, Curia abbaziale di Asola, fald. D/44 *Constitutiones ad usum cleri Asulanae dioecesis quas illustrissimus et reverendissimus d.d. Iohanne Baptista Tosio abbas comendatarius perpetuus archipraesbiter et ordinarius Asulae iuris patronatus serenissimae reipublicae Venetiarum in dioecesana synodo a se habita condit et promulgavit sub die 12 ianuarii anno 1700*, ff. 1-32.

che si erano trascinate nei decenni precedenti. In questo documento, elencando le prerogative dell'arciprete, si ha finalmente un'esplicita menzione del diritto di convocare il sinodo<sup>34</sup>. Mons. Brutti, eletto nel 1728 vescovo di La Canea *in partibus infidelium*, con decreto del 27 marzo 1730 indice il sinodo per il successivo giorno 31<sup>35</sup>. Nel comunicare le proprie intenzioni ai parroci, oltre ad impartire le istruzioni concernenti la preparazione e la partecipazione, egli si sofferma sulle ragioni – apparentemente del tutto contingenti – che l'hanno spinto a disporre la convocazione in tempi così ravvicinati:

«Siamo in necessità precisa, et indispensabile di convocare nella forma, che ci è permesso dalla restrittiva del tempo la synodo diocesana per provvedere a molte indigenze e specialmente per la canonica destinazione degli esaminatori synodali ad effetto segua giusto la mente del Sacro Concilio di Trento e della costituzione di San Pio V *de Conferendis* la provista della vacante parrocchiale d'Aquafreda, essendo in oggi precluso l'addito d'implorare li suffragi della Sacra Congregazione del Concilio, stante la vacanza del Sommo Pontefice»<sup>36</sup>.

<sup>34</sup> Copia del *motu proprio* in *Per la festa di San Giovanni Crisostomo*, s.l. s.d. (ma 1788), pp. 12-26. Per il diritto di indizione dei sinodi si veda in particolare a p. 23: «Nec non synodo congregare, examinatores synodales eligere [...] iuxta facultatem archiepiscopis, episcopis, aliisque ordinariis, collatoribus de iure, usu, vel consuetudine competentem, salvis tamen, et illaesis semper remanentibus omnibus, et quibuscumque reservationibus, et affectionibus Apostolicis conferre, libere, ac licite, respective possit, et valeat etiam perpetuo concedimus, et indulgemus».

<sup>35</sup> ASDMn, Curia abbaziale di Asola, fald. D/40, registro *Asulana sacra synodus prima, quam illustrissimus et reverendissimus d.d. Augustinus comes de Brutis episcopus Cydoniensis, abbas Asularum, praesul ordinarius etc. celebravit die XXXI marty anno MDCCXXX*, ff. 1-54. Mi sembra di un certo interesse riportare le solenni formalità osservate dal Brutti nel dare inizio alle sessioni: «Illustrissimus et reverendissimus in Christo pater dominus dominus Augustinus comes de Brutis patritius Iustinopolitanus episcopus Cydoniensis Dei et Sanctae Apostolicae Sedis gratia Abbas Asularum praesul ordinarius etc. suae primae dioeceseanae synodi celebrationem, quam sub die XXXI correnti martii pro die prefata indixit incipere volens cappa magna indutus, ab admultum reverendum capitulo suae cathedralis, et universo clero sociatus ad sacellum sui palatii hora [...] processit et post aspersionem cum aqua benedica ut moris est, ante altare aliquantulum oravit, deinde in sedem suam se recepit, ubi sacris vestibus pontificaliter indutus planam missam de Spiritu Sancto celebravit, in qua etiam clericos sacra comunione refecit. Post missam casula, dalmaticis ac sandaliis depositis, et pluviali cum mithra pretiosa et pastorali assumpto, cathedram pontificalem ascendit, assistentibus duobus admultum reverendi canonicis cum dalmaticis».

<sup>36</sup> ASDMn, Curia abbaziale di Asola, fald. D/40, f. 3r.

Nonostante le finalità tutto sommato modeste che si era prefissato, mons. Brutti coglie l'occasione per promulgare varie costituzioni disciplinari, oltre a confermare quelle dettate trent'anni prima dal suo predecessore. Pare infine che egli avesse in animo di tenere un nuovo sinodo l'anno successivo, ma non consta che esso si sia effettivamente svolto<sup>37</sup>.

Un ultimo sinodo viene convocato ad Asola per iniziativa dall'arciprete Giovanni Battista Badoer (1769-1785), vescovo di Sidone *in partibus infidelium*. Gli atti di questa assemblea, svoltasi nei giorni 22-24 settembre 1784, sono gli unici ad aver conosciuto l'onore della stampa, avvenuta a Venezia l'anno successivo<sup>38</sup>. Con la bolla *De salute dominici gregis* del 1818, Pio VII sopprime l'abbazia *nullius* suddividendone il territorio tra le diocesi di Brescia e di Mantova. Da questa data la Chiesa di Asola, dopo avere condiviso la storia della diocesi bresciana e conosciuto una vitalità più che secolare come prelatura a sé stante, entra nella circoscrizione ecclesiastica mantovana alla quale tuttora appartiene.



Fig. 3. Costituzioni sinodali promulgate da mons. Badoer (Venezia 1785).

<sup>37</sup> ASDMn, Curia abbaziale di Asola, fald. D/40, f. 47r: «Anno sequenti 1731. Die in edicto indictionis exprimenda, dioecesana synodum secundam in nostra cathedrali Asularum ecclesia Deo adiuvente, celebrandam indicimus, et decernimus».

<sup>38</sup> *Synodus dioecesana habita ab illustrissimo et reverendissimo d.d. Joanne Baptista Badoerio Dei et S. Sedis Apostolicae Gratia episcopo sydonensis achipresbytero et abbate Asularum nullius*, Venetiis MDCCLXXXV. Nel XVIII secolo agli arcipreti di Asola veniva spesso conferita l'ordinazione episcopale di sedi diocesane *in partibus infidelium* per potere esercitare le mansioni sacramentali riservate dal diritto canonico ai vescovi.

## Scuola e formazione in area alpina

«Lo scopo del Rettore, che ha somma cura degli allievi a lui affidati, è quello di renderli docili, di formar loro il cuore, e di preparare illuminati cittadini alla Patria, ottimi Ministri alla Chiesa, al Sovrano fedeli sudditi, ed affezionati figli a' loro Genitori»<sup>1</sup>.

La struttura scolastica nelle vallate alpine lombarde tra il XIV secolo e la prima metà del Cinquecento era legata a una fitta rete di notai chiamati ad offrire le proprie prestazioni alle comunità e alle famiglie nobili; il servizio era soggetto ad accentuata mobilità, cosicché si trovano camuni docenti in Valtellina e in Val di Scalve, mentre in Valle Camonica esercitavano bergamaschi, valtelinesi, milanesi. I collegi notarili contavano centinaia di professionisti dispersi a rogare nelle contrade, le piccole corti e i palazzi nobiliari li attiravano a frotte, impiegandoli come fattori, economi, scrivani, cronisti. Numerosi tra questi i precettori di grammatica e «ludi letterari» attivi anche in località disagiate, mentre nei centri maggiori il notaio aveva la funzione di «*rector scholarum*», vere e proprie scuole pubbliche<sup>2</sup>. Il ruolo

<sup>1</sup> *Manifesto del Convitto Mercanti annesso alle scuole ginnasiali di Pisogne*, s.d.; il Collegio Mercanti venne aperto nel 1819.

<sup>2</sup> Tra i notai ricordati nelle fonti: Bertolino Colombi di Riva di Solto († 1412 c.), docente di grammatica a Gorzone; Pietro Cirambelli Morandi di Gandino, «*grammaticae professor*» in Borno (1443-1463); Giovanni de la Nuce di Ossimo, «*grammaticae professor*» in Gorzone (1460-1479); Bettino Montanari Celeri di Borno, «*grammaticae professor*» delle scuole di Lovere (1473-1479); Ieronimo di Serina in Val Brembana «*rector scolarium*» di Erbanno (1480); Gaspare Trovetti di Grignaghe «*grammaticae professor*» (1486-1530); Gasparino Bianchi di Ossimo, «*rector scholarum*» in Edolo (1488-1523); Bertolino Zanotti di Ossimo, «*grammaticae professor*» in Artogne (1490-1511); Martino Rigoletti di Borno, «*rector scholarum*» in Capo di Ponte (1498); Giacomo Bonomini Comelli di Gianico, «*grammaticae professor*» (1497-1519); Simone Pietro Zini di Darfo, «*grammaticae professor*» (1500-1529);



era riconosciuto socialmente importante se il console di Berzo Inferiore Antoniolo Zanchetti poteva inserire, in calce agli affreschi di una cappella fatta costruire dalla vicinia nel 1504, la scritta con l'indicazione della qualifica di «gramatice professore»<sup>3</sup>.

L'avvio della riforma cattolica e l'attuazione del concilio di Trento, con la nascita di numerose cappellanie e la progressiva clericalizzazione anche del servizio scolastico, lasciarono il passo a scuole popolari rette da sacerdoti<sup>4</sup>. Gli apprezzabili tassi di diffusione di tali istituzioni (operanti in oltre due terzi delle località) e di alfabetizzazione (con punte del 70/80% per la platea maschile) riscontrabili nelle vallate durante i secoli XVII e XVIII erano favoriti dalle modeste dimensioni delle comunità, trainati dalla capillare frequenza alla dottrina cristiana e rivenivano dal concorso di condizioni che richiedevano gente che sapesse leggere, scrivere e far di conto<sup>5</sup>. Da un lato, il mo-

Rivabene Rizzieri di Ossimo (già † 1541), «gramaticae professor et rector scholarum gramaticae» in Angolo (1503-1540); Nicolao Montanari Celeri di Borno (già † 1523), «gramaticus» in Erbanno e «gramaticae professor alla schola» di Lovere (1508-1522); Antonio Zannotti di Ossimo, «gramaticae professor» in Fraine (1511-1552); Pietro Zini di Darfo, «gramaticae professor» (1515-1524); Bartolomeo di Sonvico, «gramaticae professor» in Pisogne (1525); Pietro Romilie, «gramaticae professor» in Bienno (1529-1552); Andrea Catinelli di Scalve, «ludi magister» in Cemmo (1533-1536) e ivi «professor gramaticae» (1539); Pietro Pizio di Serta di Schilpario, «professor gramaticae» in Angolo (1564); Sallustio Domenighini di Borno († 1612 c.), maestro di scuola a Vilminore nel 1580. Altri maestri di scuola attivi in Valle Camonica: Bartolomeo, «magister gramaticae» in Borno (1318); Castellino de Pesarinis da Bergamo, abitante in Artogne, «professor gramaticae» (1378); Albertino Colombi di Riva di Solto (1408-1416), «gramaticae professor» a Esine e Castelfranco di Rogno; Alessandro Masneri di Cemmo, abitante a Cividate (1480), «gramaticae professor» in Bienno (1483-90); Hieronimo, «abachista» in Bienno (1547); Bernardino «de Bragis de Siniga, literarum professor seu gramaticae» in Darfo dove insegnava a 25 discepoli (1558).

<sup>3</sup> Il notaio Zanchetti è segnalato attivo tra il 1500 e il 1525; nel 1503 e negli anni 1513-1516 fu consigliere della Comunità di Valle.

<sup>4</sup> Tra questi: don Giovanni Antonio Franzoni di Ossimo Inferiore (viv. 1515-1557, già † 1561), «gramaticae professor» e «rector scholarum» in Breno (1515-1534); don Pietro Pomola di Valtellina, «gramaticae professor» in Gorzone (1542), poi parroco a Prestine (1560); il chierico Bartolomeo figlio di Costantino de Bassaninis di Sondalo, «gramatice professore» in Esine (1551-1555); don Giovan Maria Zanetti di Gavardo, «gramaticae professor» in Breno (1560). Alcuni sacerdoti camuni insegnavano nella città di Brescia nel XVI secolo (P. GUERRINI, *Scuole e maestri bresciani del cinquecento*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1921», Brescia 1921, pp. 100, 119).

<sup>5</sup> Notizie sul panorama scolastico della Valle Camonica sono offerte dal frate francescano riformato Gregorio Brunelli da Canè (21 marzo 1644 - Treviso, 4 marzo 1713): GREGO-

dello economico, con lo sviluppo rurale incentrato sulle attività delle famiglie e la proprietà agraria in capo a moltissimi coltivatori diretti, necessitati a compravendere, ad accendere mutui ipotecari sugli immobili, a calcolare affitti e livelli, a fare testamento per dividere fra gli eredi gli appezzamenti<sup>6</sup>, e con un diffuso artigianato, l'esercizio di piccoli commerci, il traffico fuori confine di lana, grassine e prodotti caseari, i rapporti con mercanti esteri per la cessione di manufatti di ferro, l'emigrazione stagionale di malghesi, artigiani, lavoratori forniti di specializzazione, fossero specchieri camuni, muratori e tagliapietra della Val d'Intelvi, salumai valtelinesi, callegari del contado di Chiavenna, magnani solandri, mastri da forno delle valli bergamasche, negozianti di filati di Gandino. Dall'altro, la struttura sociale fondata sulle vicinie, i beni in comunione, la partecipazione reale dei capifamiglia alla vita civica, eletti alle magistrature di consoli e di tesorieri, la presenza di monti di pietà, consorzi di carità, confraternite, discipline e luoghi di culto bisognosi di essere gestiti da massari, priori e sindaci scelti tra i villici.

A partire dalla seconda metà del Cinquecento il comparto dell'istruzione elementare andò configurandosi come una stretta maglia di scuole create per insegnare ai fanciulli a leggere, scrivere e conteggiare, nonché la grammatica («essendone di genio ed abilità»<sup>7</sup>) e il «santo timor di Dio»<sup>8</sup>, risultato del sedimentarsi di decine di legati compiuti da soggetti privati, con creative diversificazioni e un grado di autonomia assoluto. Di fronte al disinteresse dello Stato, la società locale si era organizzata per soddisfare i bisogni; per quanto generosa, la risposta non andava esente da limiti, nella frequenza, nella preparazione del personale. La funzione didattica era inserita in un complesso di mansioni, attribuite a preti cappellani, che investivano la sfera culturale e la collaborazione nell'assistenza religiosa e che consentivano la concentrazione in una sola figura di un ventaglio di prestazioni (dall'aiuto nella cura d'anime alla celebrazione di messe, dalla catechesi all'esercizio del ministero della confessione, dalla predicazione alla tenuta in decoro di altari e suppellettili sacre). Le tavole di fondazione di questi istituti prevedevano, talvolta, una

RIO DI VALCAMONICA, *Curiosj trattenimenti continenti raguagli sacri e profani de' popoli camuni*, Venezia 1698, pp. 74-75.

<sup>6</sup> Rovesciando una suggestiva immagine presente nella storiografia, si potrebbe quasi azzardare che nelle vallate lombarde i contadini coltivavano pergamene.

<sup>7</sup> Archivio di Stato di Brescia (= ASBs), Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>8</sup> Archivio Comunale (= AC) Breno, Legato Campana.

partecipazione alle spese da parte dei genitori degli alunni, in denaro, vino, granaglie, latticini e forniture di legna per riscaldare le aule. Il servizio, che si svolgeva presso la residenza del cappellano, o in case a ciò destinate dai benefattori, era una declinazione del più articolato comparto della carità cristiana e del mutuo soccorso, e alcune eredità prevedevano l'osservanza di clausole a preferire quei poveri «che anderanno alle scuole ed avranno premura di mandare li loro figlioli», con una gratifica ai maestri che avessero segnalato i nominativi delle famiglie dei contadini a ciò più «vigilanti e premurose»<sup>9</sup>.

Nonostante gli accorgimenti posti in essere, si verificava una massiccia evasione scolastica, che si estendeva alle pratiche settimanali della dottrina cristiana, quando i ragazzi si recavano quotidianamente «in campagna a custodire li armenti doppo sentito la prima Messa»<sup>10</sup>. I figli delle persone abbienti stavano a pigione presso docenti privati, oppure avevano un pedagogo a domicilio. Nelle borgate più popolose funzionavano collegetti e accademie di retorica e umanità, come a Clusone, Gandino, Lovere, Bormio, Ponte in Valtellina<sup>11</sup>, Breno. Nelle diocesi di Brescia e di Bergamo la frequenza scolastica più diffusa si attestava nelle fasce montane e pedemontane. A fine Seicento, in 26 località della Valle Sabbia su 39 totali risultavano presenti scuole, mentre nella vicina Val Trompia funzionavano in 27 paesi su 33. In queste realtà, dove già nel XVI secolo esistevano corsi a carico delle comunità (a Bagolino, Marcheno, Bòvegno), l'impegno si mantenne e si incrementò per tutto il Settecento<sup>12</sup>. Si trattava di scuole istituite con atto legale, organizzate in maniera continuativa e garantite da entrate derivanti dalla disponibilità di immobili, di scuole finanziate dalle vicinie che ogni tanto deliberavano (e non sempre confermavano nel tempo) di «tor uno prete»<sup>13</sup> o un maestro «habili et idoneo»<sup>14</sup> (in possesso pertanto di in-

<sup>9</sup> Archivio Parrocchiale (= AP) Borno, Legati.

<sup>10</sup> Archivio storico diocesano, già Archivio vescovile di Brescia (= AVBs), Visite pastorali, Visita Bartolomeo Gradenigo 1693, Relazione del parroco di Ossimo.

<sup>11</sup> Sulla scuola in area valtellinese: M.A. CARUGO, *La cultura e l'istruzione*, in *Economia e società in Valtellina e contadi nell'età moderna*, II, a cura di G. Scaramellini e D. Zoia, Sondrio 2006, pp. 311-355.

<sup>12</sup> A. ZECCHI, *Scuole e maestri del territorio bresciano nel Settecento. Val Sabbia e Val Trompia nelle visite pastorali*, tesi di laurea in Scienze dell'educazione, Facoltà di Scienze della formazione, Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Brescia, a.a. 1997/1998.

<sup>13</sup> ASBs, Archivio dell'Ateneo di Brescia, b. 130, *Comune di Berzo Inferiore, 1332-1765*.

<sup>14</sup> Archivio Privato (= APr) Nadro, Instrumentario Cerveno, secc. XVI-XIX.

discutibili qualità professionali e morali), di scuole tenute su base volontaria da sacerdoti (con rette a carico degli allievi).

Questo frastagliato arcipelago risaliva per lo più a donazioni provenienti da preti, nonché da terrazzani benestanti ed esponenti della piccola nobiltà, interessati anche a creare impiego per i propri figli avviati alla carriera ecclesiastica. Secondo quanto affiorato da una serie di registrazioni contabili, un sacerdote camuno vissuto ad inizio Settecento, in successione cappellano e rettore in tre piccole cure (da 150 a 800 abitanti), insegnava normalmente a 15/20 scolari a partire dai 6/7 anni, accettando soggetti provenienti anche da paesi vicini, divisi tra chi studiava grammatica, chi combinava, chi scriveva, chi conteggiava, chi leggeva e chi praticava congiuntamente più gradi. Le lezioni si svolgevano da novembre-gennaio a maggio-giugno, con inserimenti in corso d'opera e prolungate assenze<sup>15</sup>.

Mettendo a frutto capacità personali e spirito di iniziativa, i preti si improvvisavano redattori di testi scolastici. Nel 1704 il parroco di Polaveno don Bartolomeo Benaglia traeva materiali dall'esperienza quotidiana dei valligiani per pubblicare le *Regole infallibili e facili per far conti*, più volte ristampate, con esempi pratici, quali la misurazione dei tronchi d'albero e del fieno, il valore delle mandrie, il guadagno dei prestatori d'opera<sup>16</sup>; dal canto suo, l'arciprete di Civate don Giambattista Guadagnini (Esine, 22 ottobre 1723 - Civate, 22 marzo 1807), precettore per oltre cinquant'anni (dapprima nelle scuole pubbliche di Borno<sup>17</sup> e di Esine, poi nell'accademia che sino alla tarda età tenne nella propria canonica), disegnò a beneficio di uno scelto e ristretto gruppo di allievi compendi di grammatica, retorica, storia, cronologia, musica, aritmetica e geometria, dei quali, purtroppo, ci sono giunti solo brevi schemi riassuntivi e tratteggi d'argomen-

<sup>15</sup> Si tratta di don Giovanni Camadini di Incudine; già cappellano per tre anni e mezzo a Pontasio di Pisogne, dall'agosto 1704 all'aprile 1712 governò la parrocchia di Vissone, passando il 20 aprile 1712 alla chiesa parrocchiale di San Gregorio Magno di Corna che resse fino alla morte, avvenuta in parrocchia il 21 marzo 1717 (APr Sellero, *Registro di conti di don Giovanni Camadini*).

<sup>16</sup> O. FRANZONI, *Manuali di aritmetica diffusi in Valle Camonica nei secoli XVII-XVIII*, «Quaderni del Lombardo-Veneto», 26 (1987), pp. 17-19.

<sup>17</sup> A Borno, nella seconda metà del Seicento, il cappellano organista don Giovan Maria Bassanesi (n. Angolo 1661 c.) teneva presso di sé in studio per un periodo di nove mesi due fratelli della nobile famiglia Griffi di Breno; il Bassanesi, abitante a Rovato nel 1700, nel 1719 è ricordato come rettore del Seminario di Brescia.

to<sup>18</sup>. A Borno, un paesano che aveva fatto strada, monsignor Francesco Montanari, vicario generale del patriarca di Venezia, effettuò un lascito per «insegnare con diligenza la dottrina cristiana et almeno a ben leggere et scrivere a vinti poveri fanciulli», senza poter chiedere e ricevere alcun compenso aggiuntivo<sup>19</sup>; a Breno, l'arciprete don Marc'Antonio Campana lasciò «eredi i fanciulli e le fanciulle delle famiglie più povere», affinché «abbino per nove mesi dell'anno la scuola gratis, i fanciulli di leggere e scrivere ed i primi erudimenti d'aritmetica e le fanciulle solamente a leggere»<sup>20</sup>; a Cemo, era attiva la scuola «di tre ore mattina e tre la sera» per insegnare a «leggere, scrivere, far conti e tener partite a tutti li figliuoli di sopra delli anni dodeci», da San Martino fino alla vigilia «della Beata Vergine dell'Assonta 14 agosto»<sup>21</sup>; a Pisogne, don Giacomo Francesco Spandri introdusse l'«obbligo di insegnare sei figliuoli dei più poveri», ingiungendo ai maestri che «abbiano più diligenza ad amaestrar li figlioli non solo nello studio, ma ancora nella pietà, civiltà e divozione»<sup>22</sup>; in Valsaviore, don Giambattista Monica donò beni per «far scuola di leggere, scriver, far conti ed anco gramatica a tutti quelli che voranno approfittar di tali scuole, con obbligo ancora di farli istruire nelle cose di Religione e buoni costumi», dichiarando di non voler istituire un «legato pio, ma un beneficio alla popolazione della sua patria»<sup>23</sup>; a Grevo, il parroco don Cristoforo Maffeis garantì stipendio a un sacerdote per

<sup>18</sup> In una lettera scritta il 16 novembre 1763 al giovane amico sacerdote don Giovan Maria Zana (Nadro 1739-1804), in procinto di assumere l'incarico di maestro di grammatica e di umanità presso il collegio di Clusone, don Guadagnini offriva una serie di consigli improntati a sano equilibrio: «fate la scuola con tutto l'impegno e impuntualità. Prefigetevi l'ordine di ciascuna funzione della scuola e seguitelo con esatezza. Non vi stancate, né vi atediate dalla bassezza e seccaginosità delle cose puerili, che conviene tal ora spiegare e sentire dagli scolari, massime nelle lor visite, ma applicatevi con ogni ozio a ciascheduna di esse, come se non aveste altro a fare, e non cercando intanto sollievo con letture a voi gradevoli. Trattate gli scolari con gravità, e religiosa mansuetudine, e civiltà riprendendoli con amore, e ragionevolezza e castigandoli quando occorre con moderazione, e soprattutto state sopra di voi perché non vi scappi di bocca villania di sorte alcuna contro di essi perché tali se ne potrebbero più offendere, che delle sferzate e voi riceverne poca sodisfazione»: Biblioteca Queriniana di Brescia (= BQBs), Fondo Frugoni, *Lettere autografe di Guadagnini*.

<sup>19</sup> AP Borno, Legati.

<sup>20</sup> AC Breno, Legato Campana.

<sup>21</sup> ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>22</sup> ASBs, Notarile di Breno, notaio G. Tempini, filza 1141, atto 18.

<sup>23</sup> ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

«far scola» a «tutti li figliuoli maschi tanto nati dalli originari d'esso comune quanto delli abitanti che vorranno valersi d'essa scuola, dalla loro infanzia sino all'età di anni dieciotto ai quali scolari debba non solo insegnarli a leggere e scrivere, ma ancora la grammatica cosichè sapino ben parlare ed elegantemente scrivere», con la facoltà al bisogno di poter «eleggere ed obbligare quattro o cinque scolari dei più dotti e sufficienti a coadiuvar nell'istruire alli altri scolari meno dotti»<sup>24</sup>.

Misero in atto legati scolastici anche artigiani e commercianti, come il venditore di manufatti di ferro Giorgio Bontempi di Bienno per «ammaestrare dieci figliuoli poveri»<sup>25</sup>, o il mercante Bittino Raffaglio di Villa di Lozio, abitante a Venezia, che istituì, «riconoscendo dalla clemenza et bontà del Nostro Signore Idio la felicità delle sue fortune concessagli nell'impiego de suoi negotii», un giuspatronato per insegnare gratuitamente a certi suoi parenti «in leggere, scrivere, computare et principii di gramatica»<sup>26</sup>; o il muratore Carlo Raffaini di Gianico che promosse una scuola, in aggiunta a quella già esercitata dal cappellano; o il falegname di Sellero Giacomo Damiolini che eresse «scuola di leggere, scrivere e far conti a tutti li fanciulli delli abitanti» del luogo, «niuno escluso, sino all'età di anni sedici, da San Martino, cioè dalli 11 novembre d'ogni anno sino alli 25 di luglio»<sup>27</sup>; o l'oste Bartolomeo Donzelli di Darfo che consegnò un capitale da impiegare «in far fare la scola a' quattro ragazzi più poveri della parochia»<sup>28</sup>. Non andò in porto quanto comandato nel 1694 dal farmacista Francesco Albertini il quale voleva fossero «condotte persone religiose scientifiche e di probata morigeratezza che continovamente habitino nel tener di questa Valle, nel luoco sarà stimato meglio, quali servano per instruire et ammaestrare la gioventù nelli studii della retorica, filosofia et anco della morale à fine che tanti figliuoli non habbino per studiare dette scienze maggiori la necessità di portarsi fuori di Valle in altri luochi con grave dispendio delle loro famiglie»<sup>29</sup> ove ben

<sup>24</sup> ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>25</sup> ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>26</sup> ASBs, Notarile di Breno, notaio M. Bonariva, filza 465, atto 712; ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>27</sup> AC Sellero, Legato Damiolini.

<sup>28</sup> ASBs, Notarile di Breno, notaio V. Magnoli, filza 936, atto 1822.

<sup>29</sup> Ragioni di difesa della moralità e di contenimento delle spese muovevano nel 1748 il vescovo di Brescia cardinale Angelo Maria Querini (Venezia 1680 - Brescia 1755) a disporre l'accoglienza a dozzina presso il seminario diocesano dei giovani interessati, dietro paga-

spesso lontani dalla vigilanza degl'occhi paterni o de loro maggiori et attinenti in vece d'applicare ai studi ad altro attendono»<sup>30</sup>.

Se le figlie del patriziato locale avevano a disposizione per apprendere lettere e musica l'educandato annesso al monastero delle monache salesiane della Visitazione di Santa Maria di Darfo<sup>31</sup>, qualche corso era riservato alle femmine del popolo, come a Pian di Borno per reclutare maestre «scielte sempre tra persone civili e di buona nascita e costumi per far la scuola ed ammaestrare le fanciulle» appartenenti a famiglie dotate di scarse possibilità economiche «ed instruire dette figlie massime nel leggere, nella Dottrina Cristiana, nei misterii principali di nostra santa fede, nei Sacramenti e cose necessarie per ben riceverli, massime del Sacramento della Penitenza ed Eucarestia»<sup>32</sup>; o a Mazzunno, con la previsione che il cappellano del luogo potesse insegnare alle ragazze «l'abacco, sive il saper distinguer, e levar le somme sin'al mille inclusive» e a scrivere a «una figlia alla volta»<sup>33</sup>; o a Esine, dove nel 1760 la nobile Maria Federici fondò un beneficio allo scopo si potesse assumere «una donna savia e timorata di Dio e lontana dalle vanità del vestire e degli amoreggiamenti e capace di ammaestrare la gioventù in leggere e nella pietà cristiana», obbligata «di fare scuola gratis cioè senza pagamento a figliuole per numero dieci, delle

mento di una retta abbordabile, manifestando preoccupazione per la condizione della gioventù che abitava in Brescia per perfezionarsi nella vocazione sacerdotale, costretta a disperdersi a pigione «in tali e tante locande», tanto che, lasciata «in balia del proprio capriccio, e a seconda delle più malnate giovanili passioni, poco o nulla curasi degli avanzamenti nella pietà e nello studio, portata soltanto al libertinaggio, con miserabile scialacquo di quel denaro, che da' poveri genitori viene a buon fine, sebbene stentatamente, somministrato»: Raccolta Putelli di Breno (=RPB), Religione.

<sup>30</sup> ASBs, Notarile di Breno, notaio G. Recaldini, filza 385, atto 2232. Per laurearsi poi si ricorreva, in genere, alle università di Padova e di Bologna; nel 1614 un figlio dell'avvocato Giovan Marco Alberzoni di Breno, nella città di Padova «ad studendum litteras», era costretto a vendere un terreno (ASBs, Notarile di Breno, notaio Giuseppe Bona, filza 173, atto 473). Una rilevazione preliminare sui registri matricolari e di dottorato dell'ateneo di Padova (conservati presso l'Archivio Antico della medesima università) ha consentito di raccogliere i nomi di parecchi studenti della Valle Camonica (secoli XVI-XIX).

<sup>31</sup> Aperto nel 1729, funzionò fino in epoca napoleonica. Più in generale cfr. anche M.G. FRANCESCHINI, *Alle porte della città. Il monastero di Santa Maria della Visitazione di Salò*, Introduzione di G. Archetti, Roma 2012 (Quaderni di Brixia sacra, 3).

<sup>32</sup> AC Borno, Congregazione di Carità, Legato Bassanesi; ASBs, Notarile di Breno, notaio P. Quartari, filza 918.

<sup>33</sup> ASBs, Notarile di Breno, notaio F. Lunini, filza 752, atto 1296.



più povere e insieme delle più capaci di imparare», tutte le mattine «subito dopo la messa prima ed ogni sera a tempo di poter andar dopo all'orazione del S. Rosario, e questo dal principio del mese di novembre fino alla fine del mese di giugno»<sup>34</sup>.

In Valle Camonica sono testimoniate 98 opere pie aventi attribuzioni scolastiche, presenti in 66 delle 89 parrocchie complessivamente attive. Il rispettabile gradino di cultura raggiunto in Valle è indicato anche dall'esistenza a Breno di un teatro e di una cappella corale, dal fatto che in vari luoghi si raccoglievano adunanze di dotti, letterati e poeti d'occasione, dal fervore a Vione delle rinomate scuole accademiche, nate a metà Cinquecento sull'esperienza di corsi accesi già nel secolo precedente e coltivate anche da forestieri, in grado di licenziare decine di soggetti destinati alle professioni liberali e alla vocazione clericale. Inoltre, sul territorio si contavano fornite biblioteche sacerdotali – di parroci e di coadiutori – il cui respiro per così dire *européo* rappresenta un riscontro all'affermarsi sicuro del modello del prete istruito, plasmato dalla *ratio studiorum* e penetrato anche in aree sperdute, come ben testimonia il forte numero di laureati in teologia e in diritto nei ranghi del clero. Le incombenze legate all'insegnamento contribuirono ad accrescere la consistenza delle librerie come indica la presenza nei relativi inventari delle *Sentenze* di Pietro Lombardo, delle favole di Esopo, delle regole di Elio Donato<sup>35</sup>, dei *Rudimenta grammatices* di Nicolò Perotti, delle *Eleganze* di Lorenzo Valla, del *Mercurij Maioris sive Grammaticarum Institutionum Libri X* pubblicato a Basilea nel 1546 dal grammatico Agostino Saturnio Lazzaroni di Bienno (viv. 1492-1540)<sup>36</sup>, di manuali di matematica di Euclide e dell'abruzzese Andrea Argoli, dell'*Abbaco ovvero pratica generale dell'aritmetica* di Girolamo Pietro Cortinovis, della grammatica *Ianua sum rudibus*, del *De Officiis* di Cicerone, di una manciata di classici, tra cui Virgilio, Valerio Massimo, Terenzio, Seneca, Tito Livio,

<sup>34</sup> ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>35</sup> Nell'inventario della roba del defunto bottegaio messer Andrea Dusina di Capo di Ponte († Capo di Ponte 1656), compilato nel 1657, sono elencati «penne da scrivere un mazzo e mezzo. Abbachini donzene n° 6. Una donzena libretti dalla terza. Donzene n° sei libretti della seconda. Donzene due di libretti cioè Donati regole di Guarino et Tabaldi. Due donzene di libretti di Santo Antonio di Padova» (ASBs, Notarile di Breno, notaio Giovanni Giacomi, filza 339, atto 1891).

<sup>36</sup> L'opera era già ultimata nel 1531; il Lazzaroni fu grande estimatore dell'oratore e maestro di eloquenza Quintiliano.

Orazio, Ovidio<sup>37</sup>. Si contavano libri usati «per la scola» anche nelle parrocchie bergamasche<sup>38</sup> e in Valtellina; le collezioni valtellinesi mostrano poi come quest'area fosse divenuta crocevia di sostenuti scambi culturali con i centri del Nord Europa<sup>39</sup>.

Qua e là si ebbero legati volti a favorire la formazione professionale, con rendite da spendersi «in scuole ed aiuto a qualche giovine che sia di buon talento e non sia al caso di mantenersi» per «imparare una professione od un'arte onorevole»<sup>40</sup>. Per accedere alle arti meccaniche e liberali si ricorreva normalmente al canale dell'apprendistato. Nelle città (come Venezia) il percorso era regolamentato dalle corporazioni, strutturato secondo parametri rigidi e un severo addestramento di cinque/sette anni presso la bottega artigiana; il padrone doveva insegnare al garzone il mestiere e somministrargli vitto, vestito e alloggio, quasi sempre senza salario. Concluso il garzonato, i giovani diventavano lavoranti, con una paga a cottimo, a giornata o a settimana. Passati altri due/tre anni e superata una prova, conseguivano il titolo di maestro con il quale potevano aprire un proprio recapito. Nelle aree periferiche vi era maggior fluidità di norme e più discontinuità nell'osservanza del tirocinio, anche se non mancava la stipula di veri e propri contratti<sup>41</sup>, co-

<sup>37</sup> O. FRANZONI, *Dalla "Santa Croce" al "Calepino". Cultura, circolazione libraria ed istruzione nella Valle Camonica dell'età moderna*, «Quaderni Camuni», XI, 41 (1988), pp. 1-49. Con testamento redatto nel 1695 il sacerdote don Lorenzo Alberzoni (Breno 1639-1695) lasciava ai nipoti, figli del notaio Giovanni Battista Omeri (Sellero 1652 c. - Breno 1717), i propri libri «di grammatica, humanità e rettorica» (ASBs, Notarile di Breno, notaio A. Taglierini, filza 556, atto 191).

<sup>38</sup> D. MONTANARI, *Gregorio Barbarigo a Bergamo (1657-1664). Prassi di governo e missione pastorale*, Milano 1997, pp. 189-246.

<sup>39</sup> CARUGO, *La cultura e l'istruzione*, pp. 364-389.

<sup>40</sup> AC Borno, Congregazione di Carità, Legati.

<sup>41</sup> Ad esempio: il 28 agosto 1680 – con atto rogato dal notaio Giovan Paolo Balduchelli di Edolo – mastro Giovanni Molinari del Re di Sonico, abitante a Venezia, «consegna suo figlio» Giacomo a messer Michele Sterle di Vico, abitante a Edolo, «per imparare l'arte del caligaro, et ciò per anni quattro»; l'artigiano promette di «insegnare l'arte del caligaro a detto Giacomo per il salario de scudi trentacinque», da pagarsi dal Molinari in quattro rate a Natale di ogni anno, obbligandosi lo Sterle anche a «farli le spese in detto salario, et farli lavar le camise, quando farà anco la sua bugada» (ASBs, Notarile di Breno, notaio G.P. Balduchelli, filza 457, atto 118); il 19 dicembre 1695, con atto steso dal notaio Giovan Simone Cismondi, «magister» Pietro Cogoli, intagliatore trentino, abitante da 15 anni a Sonico, si impegna a insegnare l'«arte sua de marengone di legname et di scultore» a Bartolomeo Ravelli di Sonico, lungo il corso di nove anni (ASBs, Notarile di Breno, notaio G.S. Cismondi, filza 518, atto 783).

me quelli redatti a metà Seicento per la presa a garzonaggio triennale – da parte di *sartori* e *murari* camuni – di giovani valtellinesi, desiderosi di essere istruiti «fedelmente, et sinceramente» nelle arti<sup>42</sup>.

La situazione scolastica subì mutamenti sostanziali nel periodo napoleonico quando si fece drastica piazza pulita di decine di benemerite istituzioni e, con l'adozione di specifica legge recante la data del 4 settembre 1802, si mise in carico ai comuni il mantenimento delle elementari<sup>43</sup>. Il programma unico introdotto il 15 febbraio 1812 dalla Direzione generale della Pubblica Istruzione in Milano, attraverso un fascio di *Istruzioni per le scuole elementari*, prevedeva vi si insegnasse «il leggere, lo scrivere correttamente, le due prime operazioni dell'aritmetica, la pronunzia, l'ortografia, la calligrafia, la moltiplicazione, la divisione degli interi e dei rotti, la regola del tre col calcolo anche decimale, il ragguaglio delle vecchie colle nuove misure, il catechismo e le regole della civiltà»<sup>44</sup>. In applicazione di un pervasivo dirigismo statale, si realizzò un forte controllo sui maestri che, sia pure reclutati e stipendiati dalle municipalità, dovevano superare un esame di abilitazione. Con la cancellazione di gran parte delle cappellanie venne meno il sostegno economico all'istruzione primaria. La delega ai municipi si scontrava con un intrinseco difetto di partecipazione popolare nella conduzione degli stessi e gli enti locali venivano lasciati soli nella ricerca delle risorse, senza poter attingere -come un tempo le vicinie- agli organismi caritatevoli. Non bastava il proponimento di rendere più accessibile l'istruzione quando non accompagnato da un effettivo supporto finanziario che potesse consentire alle scuole una sopravvivenza dignitosa.

Nel 1810 il vice prefetto di Breno Antonio Balduzzi annotava che «sotto il veneto regime l'educazione della gioventù di questi paesi non fù mai oggetto di alcuna pubblica cura. La Valcamonica non ha mai avuto alcuno stabilimento d'istruzione. Quindi una crassa ignoranza nel più degli abi-

<sup>42</sup> Archivio di Stato di Sondrio, Notaio G. Francesco Canobio, vol. 5390.

<sup>43</sup> Notizie sulla scuola camuna in epoca napoleonica in ASBs, Atti della Valcamonica, b. 164. Da una indagine effettuata nel 1809 (ASBs, Atti della Valcamonica, b. 249) risultavano funzionanti in 37 comunità del distretto di Breno (Media e Bassa Valle Camonica) 75 scuole a beneficio di 2710 allievi (tra maschi e femmine), sotto la direzione di 74 insegnanti (52 sacerdoti e 22 laici). Un quadro interessante in M. FERRARI, *Aspetti della vita sociale a Pisogne e nella Bassa Val Camonica nell'età napoleonica*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e filosofia, Università degli Studi di Milano, a.a. 1974-1975.

<sup>44</sup> ASBs, Atti della Valcamonica, b. 164.

tanti, e specialmente nella classe povera. Alcuni cappellani, ed altri preti beneficiati han obbligo di fare scuola a parte della gioventù dei paesi rispettivi, ma ciò non fù mai di gran profitto all'educazione, attesa l'ignoranza de' medesimi, e i metodi viziosi d'istruzione»<sup>45</sup>. Il tagliente giudizio dell'ossequioso funzionario napoleonico appare da ascriversi alla propaganda di regime, per mascherare il sostanziale fallimento del nuovo sistema, con accuse all'eccesso di sentimento religioso e ai maestri, incolpati di irretire i fanciulli, spaventandoli «con favolosi racconti del folletto, di beffane, di streghe, fate, spettri morti eccetera» che li rendevano «paurosissimi, deboli, superstiziosi, riempiendo le loro menti di false idee nocive sempre» alla loro «costituzione fisica e morale»<sup>46</sup>. Il numero dei frequentanti spesso non raggiungeva percentuali soddisfacenti<sup>47</sup>, oppure registrava cadute vertiginose nel passaggio da un anno all'altro: secondo il pensiero di qualche amministratore locale, espresso nel 1810, «volsi ciò attribuire all'opinione invalsa ne contadini avvalorata però sempre dal sentimento il numero tenuti per letterati nemici dichiarati dell'innovazioni, in conseguenza dell'attuale Governo, che le scuole normali siano contrarie alla religione per l'uso de' libri che si fa in esse, e che i loro figli mai impareranno con questo metodo fatto, essi dicono, unicamente per quelli che vogliono fare tutti i corsi de' studi»<sup>48</sup>. E sì che nelle scuole trionfavano i manuali del poligrafo somasco Francesco Soave (Lugano 1743 - Pavia 1806), «scrittore giudizioso ed elegante», buoni per tutte le materie, dall'aritmetica alla lingua italiana, dalla pronunzia all'ortografia, dalla calligrafia alle esercitazioni di grammatica latina, dalla storia sacra all'illustrazione dei doveri dell'uomo<sup>49</sup>.

<sup>45</sup> ASBs, Atti della Valcamonica, b. 173, n° 79, *Cenni statistici sulla Valcamonica*.

<sup>46</sup> Circolare del prefetto del Dipartimento del Mella Giuseppe Maria Tornielli in data 4 ottobre 1811 (BQBs, Sina): G. BELLAMICI, *Maestre manesche, adesso basta*, «Giornale di Brescia», 7 gennaio 1994.

<sup>47</sup> A Capo di Ponte nel 1814 si registrava, invece, una buona frequenza durante gli otto mesi «non interrotti» di corso scolastico tenuto a oltre cinquanta allievi, «siccome paese composto la maggior parte di mercanti, ed artisti, ed i ragazzi per lo più disimpegnati dagli affari campestri», così che per il maestro incaricato la mansione dell'insegnare diventava «di una fatica e di un tedio insoffribili» (ASBs, Atti della Valcamonica, b. 169, Scuole).

<sup>48</sup> ASBs, Atti della Valcamonica, b. 164, *Stato dell'insegnamento del calcolo decimale nelle scuole elementari dai maestri pubblici, e privati, Distretto di Breno, 1810*.

<sup>49</sup> ASBs, Atti della Valcamonica, b. 164, *Elenco de' libri da usarsi ne' licei, nelle scuole elementari e nelle normali, Circolare del direttore generale della pubblica istruzione in Milano, 1807*.

In epoca austriaca, l'autorità imperiale – con risoluzione emanata sotto la data del 12 settembre 1818 – stabilì per il Regno Lombardo-Veneto un *Nuovo regolamento normale per le scuole elementari*<sup>50</sup>, teso, secondo i dettami del dispotismo illuminato e in collaborazione con la parte ecclesiastica, a modellare il buon suddito, sufficientemente istruito, capace di badare ai propri affari, moralmente a posto, fedele al potere politico e rispettoso dell'ordine sociale costituito<sup>51</sup>. La norma prevedeva tre tipi di elementari: minori, dipendenti dai comuni, per la prima istruzione; maggiori, in carico al governo, costituite da tre o quattro classi, per coloro che intendevano dedicarsi allo studio delle scienze e delle arti; tecniche, per i ragazzi intenzionati ad avviare commerci, industrie e varie attività economiche. Nelle scuole minori, funzionanti in tutte le parrocchie e frequentate per 22 ore settimanali da maschi e femmine tra i 6 e i 12 anni, si fornivano «istruzione religiosa fatta dal parroco o da altro ecclesiastico, ripetizione dell'istruzione religiosa fatta dal maestro, lettura, spiegazione ed esercizio di memoria sul catechismo, alfabeto, compitare, sillabare e leggere, introduzione alla calligrafia, esercizio del compitare preparatorio al retto scrivere, aritmetica a mente, introduzione all'aritmetica in iscritto, introduzione alla grammatica italiana, o sia cognizione delle parti del discorso», nella prima tornata; «istruzione religiosa fatta dal parroco o da altro catechista, ripetizione dell'istruzione suddetta fatta dal maestro, lettura, spiegazione ed esercizio di memoria sul catechismo, lettura di cose attenenti alla morale, alle buone creanze, alla storia, eccetera sull'abbecedario, calligrafia, scrivere sotto dettatura, aritmetica a mente, aritmetica in iscritto col confronto delle misure, de' pesi e delle monete in corso, gramatica italiana, esercizio di qualche breve componimento scritto», nella seconda classe<sup>52</sup>.

Le prescrizioni austriache erano improntate a pragmatico buon senso, come evidenziato anche nelle *Discipline per gli alunni delle scuole elementa-*

<sup>50</sup> Fatto conoscere con *Notificazione* firmata il 7 dicembre seguente dal presidente dell'Imperial Regio Governo di Milano conte di Strassoldo.

<sup>51</sup> G. BARZAGHI, *Don Bosco e la chiesa lombarda. L'origine di un progetto*, Milano 2004, pp. 142-154.

<sup>52</sup> *Ordinanza dell'I.R. Ispettore in capo delle scuole elementari Carpani di Milano, 18 ottobre 1820* (Archivio della Fondazione Camunitas di Breno, Carte don Carlo Comensoli, b. 1118, *Regolamenti e circolari di natura scolastica 1818-1825*); il 27 dicembre 1820 anche il vescovo di Brescia Gabrio Maria Nava faceva seguire e diffondeva proprie *Istruzioni pei parrochi*, sempre in materia di scuole elementari minori.

ri della monarchia austriaca, mandate in stampa in Milano nel 1819. Il controllo statale sul comparto veniva esercitato mediante una compagine di ispettori provinciali e distrettuali<sup>53</sup>; alle autorità centrali competeva il reclutamento del personale (scelto comunque su proposta degli enti locali), mentre le spese relative ai fabbricati e al funzionamento delle scuole elementari minori stavano addossate ai municipi. Fatta la tara alla limitatezza di fondi, al non sempre adeguato adempimento ai doveri di frequenza, alla precaria situazione igienica degli edifici<sup>54</sup>, a esponenti del corpo insegnante pizzicati a praticare fuori regola «l'abuso di battere i ragazzi se trasgrediscono qualche dovere di disciplina, come pure se sono pigri d'intelletto»<sup>55</sup>, l'onda lunga del sistema organico e ramificato d'antico regime si ritrova nelle inchieste dei primi decenni unitari laddove i montanari venivano descritti come persone che «amano istruirsi»<sup>56</sup>, diversamente dal colono dei circondari di pianura qualificato «nemico dell'istruzione»<sup>57</sup>. E se in Valtellina il popolo insisteva «a cercar scuole e maestri»<sup>58</sup>, in Valle Camonica l'istruzione risultava diffusa «in condizioni soddisfacentissime, superiori anzi a quelle degli altri circondari della provincia di Brescia»<sup>59</sup>, sintomo evidente dell'inveterata considerazione pubblica rivolta al settore, ben istituzionalizzato (indice di eccellente qualità di maturazione sociale), mai sva-

<sup>53</sup> In veste di ispettore scolastico distrettuale, con l'incarico di sovrintendere alle scuole valligiane, fu molto attivo don Gregorio Valgolio (Cortenedolo 1772 - Cemmo, 8 agosto 1855), rettore di Vico, arciprete di Borno, parroco di Breno ed arciprete pievano a Cemmo. Di lui si conservano quattro discorsi tenuti in occasione dell'espletamento di incombenze di natura scolastica: AP Cemmo, Predicazione don Gregorio Valgolio, *Discorso del direttore della scuola minore terminato l'esame semestrale sul fine dell'anno scolastico 1821*; *Parlate agli scolari nell'incontro dell'esame semestrale in fine dell'anno scolastico dell'1821 (All'apertura dell'esame. In fine dell'esame. Sermoncino ai scolari)*; *Per la visita d'una scuola (Incominciando l'esame. In fine dell'esame)*; *Visita alla scuola delle ragazze (In principio dell'esame. Nel fine dell'esame)*.

<sup>54</sup> Spesso le aule erano ricavate direttamente «in casa de maestri» (AC Ossimo, Conto consuntivo 1808).

<sup>55</sup> AC Esine, b. 164, fasc. 2, *Circolare alle deputazioni comunali del Regio Cancelliere del Censo di Breno Giupponi*, 6 agosto 1816.

<sup>56</sup> S. JACINI, *La regione delle montagne*, in *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, VI, Roma 1882, p. 49.

<sup>57</sup> R. ANELLI, *La classe agricola nel circondario di Abbiategrasso (Zona dell'altipiano ed in parte zona della pianura irrigua)*, in *Atti della Giunta*, p. 576.

<sup>58</sup> B. BESTA, *La classe agricola nella provincia di Sondrio (Regione delle montagne)*, in *Atti della Giunta*, p. 194.

<sup>59</sup> G. SANDRINI, *Il circondario di Breno (Regione delle montagne)*, in *Atti della Giunta*, p. 262.

lutato a mera questione privata. Qui non poteva attecchire l'atteggiamento deformato caro a certo paternalismo filantropico, quello per il quale un romanziere russo di metà Ottocento metteva in bocca a un suo personaggio: «ospedali e scuole sono tutte sciocchezze, invenzioni inutili. La beneficenza deve essere una cosa personale, e anche l'istruzione. Tutte faccende dell'anima»<sup>60</sup>. Pur tra mille difficoltà e nonostante la spietata ondata di soppressioni statali che faceva strame indistinto di tante cappellanie e opere pie, nelle valli lombarde continuava a mantenersi in essere un efficace reticolo di enti<sup>61</sup> forgiato dall'opera di comunità, parrocchie e famiglie, supplenti di buon grado alle carenze governative in nome di una solidarietà concreta.

<sup>60</sup> I.S. TURGENEV, *Rudin*, Milano 1984, p. 24.

<sup>61</sup> Durante l'Ottocento iniziarono a diffondersi anche gli asili d'infanzia e gli oratori. Nel 1853 Luigi Giordani lasciò denaro per istituire in Pisogne un asilo per i fanciulli poveri. Sempre a Pisogne, nel 1899, il parroco don Arcangelo Saleri (Lumezzane S. Sebastiano 1848 - Cimmo 1913) promosse la fondazione di un «educatorio feriale» maschile allo scopo di «completare la scuola e la famiglia nelle funzioni educative» (*Statuto dell'educatorio feriale in Pisogne*, Brescia 1899).



APPENDICE  
Istituti e legati per la formazione in Valle Camonica  
tra Antico Regime e Restaurazione

Attraverso ricerche condotte presso alcuni fondi d'archivio è stato possibile reperire un discreto complesso di informazioni riguardanti poco meno di un centinaio tra Fondazioni e Legati, attivi o ideati tra l'Antico Regime e la Restaurazione, specificatamente dedicati a favorire l'accesso della gioventù all'istruzione di base nell'ambito delle contrade sparse lungo l'irregolare territorio della Valle Camonica. Di ciascuna istituzione – qui elencate secondo l'ordine alfabetico dei paesi – si forniscono i dettagli principali, ovvero l'indicazione della località, la data di costituzione, il nome e le funzioni professionali del promotore, il titolo di provenienza, le finalità e le modalità di applicazione, il rimando alla fonte documentaria.

■ Anfurro. 1677. Don Pietro Cresseri di Vione († Anfurro 13 settembre 1677, ultrasettantenne), parroco di Anfurro (dal 1626 alla morte).

Con testamento e codicillo rogati l'11 giugno e il 25 luglio 1677 dal notaio Giovanni Antonio Cominelli di Gorzone, istituisce una cappellania nella parrocchia dei Santi Nazaro e Celso con l'obbligo per il beneficiato di «tener scuola per insegnar li figliuoli incominciando alli Santi sin per tutto maggio d'ogni anno insegnandone due per carità». La cappellania è ancora attiva nel 1865<sup>62</sup>.

■ Artogne. 1569. Nobile Urbano Federici.

Con atto rogato il 29 agosto 1569 dal notaio Giovan Battista Trappa di Brescia, lascia beni per l'erezione presso la chiesa sussidiaria di Santa Maria ad Elisabetta di Artogne di una cappellania con gli oneri, a carico del titolare, di dire la messa e di insegnare «pueros litteras gramaticales»<sup>63</sup>.

<sup>62</sup> ASBs, Notarile di Breno, notaio G.A. Cominelli, filza 422, atti 549, 554; ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>63</sup> *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*, IV. *La Valle Camonica*, a cura di A. Turchini e G. Archetti, Brescia 2004, p. 373.

■ Artogne. 1797. Don Carlo Campana di Savio († 1797 c.), abitante a Artogne. Con testamento rogato il 29 marzo 1797 dal notaio Giuseppe Fiorini Mondini di Gianico, lascia un brolo e un terreno coltivato a vigna (cui si aggiungerà una casa, acquistata a cura degli esecutori testamentari), l'annua entrata dei quali (da conferirsi possibilmente ad un sacerdote, al quale destina paramenti sacri e scaffale in sagrestia) «sia adoperata per far scola alli fanciulli più poveri della terra di Artogne ogni anno in perpetuo». Il legato entra in funzione nel 1804, dopo che la sorella del testatore, Margherita Campana († Artogne 6 febbraio 1804), mediante testamento rogato il 19 gennaio 1804 dal notaio Bartolomeo Bonicelli di Artogne, ha confermato -per parte sua- il lascito da impiegarsi «nella erezione di una scuola a fanciulli delle famiglie più povere della parrocchia». Il legato appare ancora attivo nel 1863<sup>64</sup>.

■ Astrio. 1688-1694. Don Giovan Maria Mazzoli († Astrio 10 gennaio 1694). Con testamento e codicillo rogati l'11 dicembre 1688 e il 9 gennaio 1694 dal notaio Bonomo Damioli di Breno, istituisce, mettendo a disposizione propri beni stabili, un beneficio o giuspatronato laicale perpetuo presso la chiesa parrocchiale dei Santi Vito e Modesto da assegnare ad un cappellano (da eleggersi dalla vicinia) chiamato principalmente alla celebrazione di messe, tra i cui obblighi figura quello: «che sia tenuto far scola per insegnar a leggere et scrivere et far conti in detta terra et alli fanciulli di essa che voranno imparare, volendo che dieci di questi delli più poveri siano insegnati gratis et senza alcuna mercede». Con atto rogato l'11 febbraio 1694 dal notaio Giovanni Antonio Pelamatti di Breno, Bartolomeo Mazzoli, fratello del defunto sacerdote, conferma l'istituzione del beneficio, rinunciando ai propri diritti sull'eredità. La cappellania funziona ancora nel 1865<sup>65</sup>.

■ Astrio. 1795. Santino Vielmi di Astrio.

Con testamento rogato il 2 luglio 1795 dal notaio Agostino Francesconi di Bienno, istituisce propria erede la vicinia di Astrio affinché, con il reddito dei beni lasciati, «si pagassero maestri per far scuola a tanti fanciulli di leggere, scrivere e far conti ed anche di grammatica, essendone di genio ed abilità»; nomina nell'incarico di maestri il parroco ed il cappellano di Astrio *pro tempore*<sup>66</sup>.

<sup>64</sup> ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>65</sup> ASBs, Archivio Storico Civico, b. 1310, *Cause di Valcamonica, Causa Mazzoli*; ASBs, Notarile di Breno, notaio B. Damioli, filza 406, atto 664; ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>66</sup> ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

■ Berzo Demo - Monte. 1654.

Legato a beneficio della scuola istituito con atto rogato il 26 dicembre 1654 dal notaio Giacomo Barbuti di Paspardo<sup>67</sup>.

■ Berzo Inferiore. 1601. Comunità locale.

La vicinia adotta una «deliberatione di tor uno prete e darli lire 100 planette perché facesse scola per li figlioli»<sup>68</sup>.

■ Bessimo Inferiore, Bessimo Superiore, Capo di Lago, Corna e Massi, Montecchio. 1708-1712. Don Andrea Bornina (Malegno 1633 - Corna 11 febbraio 1712), coadiutore di Gratacasolo, parroco di Grignaghe (dal 28 marzo 1671 al 19 aprile 1693) e di Corna-Montecchio (dal 19 aprile 1693 alla morte).

Con testamento e codicillo rogati il 10 giugno 1697 e il 3 maggio 1702 dal notaio Michele Bonariva di Malegno, con altri testamento e codicillo rogati il 12 gennaio 1708 e il 13 aprile 1711 dal notaio Giovan Vitale Romelli di Cividate, nonché con codicilli rogati il 13 gennaio e il 4 febbraio 1712 dal notaio Ambrogio Sangalli di Rogno, istituisce una cappellania dando incarico al titolare di celebrare messa presso le chiese delle suddette località, di «tener scuola ed assistere all'orazione della sera, riservato però» la facoltà di poter «esiggere la solita onoranza dai scolari»<sup>69</sup>.

■ Bienno. 1642. Giorgio Bontempi (Bienno 1596 c. - 14 febbraio 1669), negoziante di «ferrarezze».

Con testamento rogato l'8 agosto 1642 dal notaio Girolamo Valentini di Bienno, dispone l'istituzione di un giuspatronato il cui titolare debba «insegnare ed ammaestrare dieci figliuoli poveri» individuati a cura degli esecutori testamentari, «senza alcun salario, cioè a leggere e scrivere». Mediante atto rogato dal notaio Giovanni Andrea Soletti di Breno in data 13 marzo 1832, il commerciante di ferro Gaetano Fantoni (Bienno 25 novembre 1762 - 27 dicembre 1837) aumenta la dote dell'istituto. La cappellania risulta attiva ancora nel 1863; l'obbligo scolastico non viene più esercitato direttamente (per convenzione seguita nel 1831), versando il titolare al comune una certa somma per consentire all'ente pubblico di meglio far fronte alle spese generali di istruzione elementare<sup>70</sup>.

<sup>67</sup> ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>68</sup> ASBs, Archivio dell'Ateneo di Brescia, b. 130, *Comune di Berzo Inferiore, 1332-1765*.

<sup>69</sup> AP Malegno, Legati; ASBs, Notarile di Breno, notaio M. Bonariva, filza 465, atti 703, 840; ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13; AVBs, Cancelleria, Malegno.

<sup>70</sup> ASBs, Atti della Valcamonica, b. 249; ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

■ **Bienno.** Seconda metà secolo XVIII. Collegio di studi superiori (Seminario).

Nel giugno 1770 la Comunità di Valle Camonica acquista in blocco i fabbricati e le adiacenze costituenti l'antico convento di San Pietro di Bienno (retto dai frati francescani conventuali sin dal secolo XIII), soppresso mediante decreto veneto emesso l'1 giugno 1769; l'ente comunitario intende realizzarvi un collegio superiore, in funzione di sezione staccata del piccolo seminario diocesano di Lovere. Vengono presi contatti con alcuni sacerdoti al fine di scegliere il corpo insegnante. Caduti nel vuoto i diversi tentativi attuati, quando già era stato indicato anche il rettore della struttura nella persona di un prete bergamasco, gli edifici sono abbandonati: ceduti al conte bresciano Girolamo Barbera nel 1789 e poi rapidamente passati di mano tra diversi proprietari, in pochi anni vanno in completa rovina<sup>71</sup>.

■ **Borno.** 1617. Don Giovan Francesco Botti (n. Ardesio 1552 c.), curato di Borno (dal 1575 al 1617).

Con testamento e codicillo rogati il 19 e il 20 luglio 1617 dal notaio Giovan Pietro Montanari di Borno, lascia le proprie sostanze alla confraternita del Santissimo Rosario di Borno con l'obbligazione di mantenere, mediante le rendite ricavate annualmente, un cappellano il quale avesse l'incarico di celebrare in perpetuo all'altare della Beata Vergine Maria della parrocchiale, dire una messa settimanale presso la chiesa campestre di San Fiorino e l'onere facoltativo di fare scuola a quindici fanciulli poveri, almeno durante la stagione invernale. La cappellania è attiva nel 1842, unita al legato Montanari, e ancora nel 1886<sup>72</sup>.

■ **Borno.** 1666. Maria Grimaldi di Borno.

Con testamento rogato il 26 settembre 1666 dal notaio Pietro Rivadossi di Borno, istituisce in Borno una cappellania, legata alla confraternita del Santissimo Sacramento, il cui titolare (eletto dal presidente, dai sindaci e dai consiglieri della confraternita stessa) debba celebrare la messa e «sia atto ad insegnare a figlioli la gramatica et che sia anco obligato ad insegnarla in questa terra, scodendo però la congrua mercede da figlioli»<sup>73</sup>.

■ **Borno.** 1684. Monsignor Francesco Oberto Montanari (Borno 5 maggio 1614 - Venezia 28 dicembre 1696), dottore in diritto civile e canonico (laureato a Padova nel 1644), avvocato ecclesiastico, protonotario apostolico, cancelliere e vicario generale del patriarca di Venezia Giovan Francesco Morosini, nonché «avicario per-

<sup>71</sup> RPB, *Deliberazioni ed elezioni della Valle Camonica, 1784-1796*.

<sup>72</sup> AP Borno, Cappellania del Rosario.

<sup>73</sup> AC Borno, Congregazione di Carità, Legati; ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

petuo» della collegiata di San Bartolomeo in Rialto di Venezia (dal 24 febbraio 1664 alla morte).

Con atto rogato l'1 ottobre 1684 dal notaio Giovanni Giuseppe Rizzieri di Ossimo Superiore, crea una cappellania nella chiesa parrocchiale dei Santi Giovan Battista e Martino con assegno di immobili e capitali, dichiarando essere l'istituto, tra l'altro, «a beneficio de poveri fanciulli della terra di Borno sua amata patria»; il cappellano investito del beneficio deve espletare l'obbligo «d'insegnare con diligenza la dottrina cristiana et almeno a ben leggere et scrivere a vinti poveri fanciulli della medema terra gratis et senza poter pretendere o esigere da loro o da altri per loro alcuna altra recognizione, li quali fanciulli doveranno essere eletti dalli reverendi rettore e portionario» con facoltà di «poter diminuir o accrescer il numero delli vinti fanciulli quando così paresse alla loro coscienza»<sup>74</sup>. Nel 1796 il sacerdote titolare della cappellania don Matteo Valgolio (Borno 15 ottobre 1768 - 20 febbraio 1839) fa scuola a 24 figlioli «di leggere e scrivere e far conti, ma non di grammatica, principiando a San Martino sino alla metà d'aprile»<sup>75</sup>. Da una statistica del 24 piovoso anno VI (12 febbraio 1798) risulta che la cappellania è attiva e garantisce istruzione a 24 poveri, mentre la locale confraternita del Rosario integra lo stipendio «per la scuola di leggere e scrivere a 12 ragazzi poveri»; insieme pertanto concorrono a pagare «il cittadino prete Valgolio [che] fa la scuola pubblica a trenta sei figliuoli poveri di leggere e scrivere ed è obbligato a farla tutto l'anno, se vengono i figliuoli, i quali però nella state non vanno più alla scuola»<sup>76</sup>.

■ Borno. 1784. Cristoforo Zanettini (Borno 28 aprile 1696 - Roma 1 maggio 1784), medico esercente nella città di Roma (dove si stabilisce ancora bambino), nominato nel 1758 da papa Clemente XIII proprio protomedico e cameriere segreto.

Il distinto professionista si è ricordato «piamente della sua Patria a cui ha lasciato a favor de' poveri un legato di più di mille scudi per fare la scuola a venti figliole ed il resto in dispenze»<sup>77</sup>. Il 12 febbraio 1798, circa questo legato, si annota: «ora il capitale di lire 66 milanesi all'anno è compreso nel deposito in Venezia e così non v'è entrata»<sup>78</sup>.

■ Borno. 1791. Bartolomeo Gheza (Borno 2 aprile 1716 - 10 ottobre 1791).

Con testamento e codicillo rogati il 16 giugno e il 24 agosto 1791 dal notaio Bartolomeo Dabeni di Borno, lascia il proprio avere alle famiglie povere di Borno con preferenza per «li poveri che anderanno alle scuole ed avranno premura di mandare

<sup>74</sup> AP Borno, Legati; ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>75</sup> AC Borno, Congregazione di Carità, *Libro della cappellania Montanari*.

<sup>76</sup> AP Borno, Beneficio; ASBs, Notarile di Breno, notaio G.G. Rizzieri, filza 350, atto 1212.

<sup>77</sup> AP Borno, Defunti 1676-1811.

<sup>78</sup> AP Borno, Beneficio.

li loro figlioli tutto quel tempo che verranno fatte», con facoltà agli amministratori del legato «di far quella gratificazione convenevole a signori maestri che faranno le scuole medesime acciò siano puntuali tanto a far le scuole, quanto a dar preciso conto e nota delle famiglie che saranno vigilanti e premurose a mandar ad esse scuole li loro figlioli». La cappellania è ancora in funzione nel 1865<sup>79</sup>.

■ Borno. 1802. Antonio Magnolini (Borno 24 marzo 1720 - 15 giugno 1803).

Con testamento rogato il 4 gennaio 1802 dal notaio Giovan Battista Dabeni di Borno, lascia «alli Vicini Originari vecchj di Borno un capitale livellario» di 1200 lire con l'obbligo «alli medesimi d'impiegare» tutta la rendita «in onorario, e stipendio alli maestri che faranno scuola in Borno per carità alli ragazzi poveri del paese, se vi sarà il bisogno, e non essendovi il bisogno per li ragazzi, sia impiegato per le ragazze parimenti povere del paese», sotto la direzione del parroco<sup>80</sup>. Con testamento rogato il 16 novembre 1801 dal medesimo notaio Dabeni, anche il «cittadino» Antonio Venturelli (Borno 18 ottobre 1770 - 13 maggio 1850) dà beneficio ai «Vicini Originari di Borno», mediante il legato del capitale livellario» di 1050 lire, recante l'obbligo «alli detti Vicini d'impiegare» tutta la rendita «in onorario, e riconoscione alli maestri, o maestre, che faranno scuola in Borno per carità alli ragazzi, o ragazze poveri del paese, nella maniera, che il cittadino arciprete di Borno, che sarà per tempora stimerà più opportuna, e giovevole per l'effetto sudetto»<sup>81</sup>.

■ Borno. 1806. Giovan Battista Scarsetti (Borno 17 febbraio 1752 - 17 dicembre 1812), agricoltore.

Con testamento rogato il 30 marzo 1806 dal notaio Giovan Battista Dabeni di Borno, nomina eredi universali «le famiglie più povere» di Borno, affinché tutte le rendite vengano utilizzate «nel far fare le scuole alli ragazzi, e ragazze più povere della Terra di Borno occorrendo, oppure per provvedere alla separazione de letti di famiglie povere, ed impotenti a provvedervi non ostante la necessità, come pure anche per soccorso, e mantenimento delli infermi poveri»<sup>82</sup>.

■ Borno. 1806-1813. Bartolomeo Scarsetti (Borno 28 ottobre 1757 - 13 febbraio 1813), agricoltore, fratello del precedente.

Con testamento rogato il 14 marzo 1806 dal notaio Giovan Battista Dabeni di Borno, istituisce eredi universali i poveri di Borno, con l'obbligo di impiegare le

<sup>79</sup> AP Borno, Legati; ASBs, Atti della Valcamonica, b. 249; ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>80</sup> ASBs, Notarile di Breno, notaio G.B. Dabeni, filza 1090, atto 255.

<sup>81</sup> ASBs, Notarile di Breno, notaio G.B. Dabeni, filza 1090, atto 247.

<sup>82</sup> ASBs, Notarile di Breno, notaio G.B. Dabeni, filza 1090, atto 386.

rendite derivanti dall'asse ereditario «per pagar li maestri, e maestre, che faranno per carità scuola alli ragazzi, e ragazze povere della Terra di Borno, come pure per proveder alla separazione de letti di famiglie povere, come anche per soglievo de poveri infermi». Con secondo testamento rogato il 12 febbraio 1813 dal notaio Pietro Antonio Pedercini di Malegno, nomina «eredi universali i Poveri tutti abitanti nel paese»: i frutti dell'eredità devono essere erogati «in soccorso degl'infermi poveri, in separazione de letti ai più miserabili, in scuole ed aiuto a qualche giovine che sia di buon talento e non sia al caso di mantenersi per farsi religioso, imparare una professione od un'arte onorevole»<sup>83</sup>.

■ Braone. 1689. Elena Recaldini di Niardo, vedova del cavalier Vincenzo Buccellenni di Brescia.

Con testamento consegnato il 29 agosto 1689 al notaio Giovanni Bottaini di Breno, lascia alla comunità di Braone il reddito annuo di 26 scudi con la condizione, fra le altre, che il cappellano del luogo «sia tenuto et obligato di far la scola alli figliuoli della medema terra insignandoli a legere et scrivere, a quindici de quali sia obligato insignarli gratis et amore Dei havendo sempre riguardo di scielger li più poveri a giudizio del molto reverendo parocho di detta terra et medemo reverendo capellano che saranno di tempo in tempo pregando inoltre il reverendo capellano d'instruer anco detti figliuoli nel santo timor di Dio, quando però la comunità provvedesse al cappellano la sacra suppellettile ed una casa decente per abitazione»<sup>84</sup>.

■ Braone. 1697. Caterina Recaldini di Niardo, moglie del cavalier Giuseppe Savoldi di Brescia.

Con testamento rogato il 14 maggio 1697 dal notaio Bartolomeo Castelli di Brescia (pubblicato il 29 marzo 1705), istituisce una cappellania a beneficio della comunità di Braone munita del capitale di 600 scudi. Alla medesima, con atti rogati il 28 ottobre 1707 e il 2 aprile 1708 dal notaio Martino Appolonia di Nadro, la sorella signora Elena Recaldini in Buccellenni assegna alcuni livelli «con obbligo al cappellano di tener scuola pagandolo»<sup>85</sup>.

■ Breno. Secoli XVII-XVIII. Scuola della Comunità.

Il 20 settembre 1607 le comunità di Breno, Astrio e Pescarzo, conferiscono incarico a don Alessandrino Omeri (Sellero 5 agosto 1575 - Breno 16 febbraio 1629),

<sup>83</sup> AC Borno, Congregazione di Carità, Legati; AP Borno, Legati; ASBs, Notarile di Breno, notaio G.B. Dabeni, filza 1090, atto 385; ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13; cfr.: *Statuto organico del pio legato Scarsetti pei poveri di Borno*, Brescia 1882 (ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 39).

<sup>84</sup> ASBs, Notarile di Breno, notaio G. Bottaini, filza 483, atto 264; ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>85</sup> ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.



dietro corresponsione di adeguato stipendio a carico della vicinia, «ludum litterarium et musicae exercere» a favore di un certo numero di ragazzi, in un fabbricato di proprietà della famiglia Federici, sito nella contrada Piazzola della Fonte<sup>86</sup>. L'Omeri, già rettore di San Paolo di Esine dal 14 luglio 1604, a Breno svolge le mansioni di cappellano nelle chiese di Sant'Antonio e di Santa Maria al Ponte, reggendo fino alla morte la scuola, frequentata abitualmente da una ventina di «donzelanti», che «mutano di anno in anno»<sup>87</sup>, sia abitanti in Breno, sia provenienti da paesi del circondario (quali Malegno, Lozio, Ossimo). Nell'inventario dei suoi beni mobili, redatto all'indomani del decesso, compaiono 220 libri «di diverse sorti», «libri da canto numero 310», e, «nel luogo dove faceva la scola», «tavole di pagera longe et fruste n° 4, un'altra di noce, banche da sentare n° undeci tra buone et fruste, alcuni pezzi di asse spezzate», mentre «nella caneva» è annotato lo stoccaggio di alcune some di farina «del formento» e «carari dal vino» pieni, derivanti da consegne effettuate da diverse persone «per l'accademia delli putelli»<sup>88</sup>. Diversi nomi di sacerdoti sono ricordati tra Sei e Settecento nell'incarico di maestri della Comunità in Breno, tra i quali don Giovanni Battista Salvini (Bienne 1 gennaio 1626 - Breno 24 dicembre 1685), segnalato in esercizio dal 1650 alla morte e definito «uno de più insigni precettori» camuni<sup>89</sup>, e don Tomaso Bormiolini di Bormio, rettore negli anni 1719-1737 del cosiddetto «Collegio Palatino»<sup>90</sup>.

■ Breno. 1694. Francesco Albertini (Breno 29 dicembre 1654 - Erbanno 14 marzo 1712), speciale.

Con testamento rogato il 24 dicembre 1694 dal notaio Gaspare Recaldini di Breno, lascia erede dei propri beni la Comunità di Valle Camonica affinché «siano condotte persone religiose scientifiche e di probata morigeratezza che continuamente habitino nel tener di questa Valle, nel luoco sarà stimato meglio, quali servano per instruire et ammaestrare la gioventù nelli studii della retorica, filosofia et anco della morale à fine che tanti figlioli non habbino per studiare dette scienze maggiori la necessità di portarsi fuori di Valle in altri luochi con grave dispendio delle loro famiglie ove ben spesso lontani dalla vigilanza degl'occhi paterni o de loro maggiori et attinenti in vece d'applicare ai studi ad altro attendono»; coloro che vogliono

<sup>86</sup> RPB, *Registro 3° Terzo delle Ragioni del Comune di Breno 1597-1802*, ff. 47r.-49r.

<sup>87</sup> AP Breno, *Libro delle anime della Parochia di Breno fatto l'anno 1617*.

<sup>88</sup> ASBs, Notarile di Breno, notaio Giovanni Antonio Cochi, filza 251, atto 893.

<sup>89</sup> GREGORIO DI VALCAMONICA, *Curiosj trattenimenti*, p. 29. Con testamento e codicillo dettati poco prima di morire istituì una cappellania a beneficio della confraternita del Santissimo Sacramento di Breno (ASBs, Notarile di Breno, notaio Giovanni Gusmeri, filza 403, atti 1147, 1148).

<sup>90</sup> AP Breno, *Stati d'anime*, secc. XVII-XVIII; R. PUTEELLI, *Miscellanea di storia e d'arte camuna da inediti documenti*, Breno 1929, pp. 46-51.

essere istruiti devono contribuire al pagamento dei maestri. Nomina i deputati di Valle, unitamente ad altre cinque persone valligiane «delle più prestanti», in qualità di esecutori di questa «fruttuosissima opera che serve ad utile e decoro della patria nostra commune», con l'incombenza «d'eleger, accordar e licentiar detti reverendi maestri»<sup>91</sup>. Già soggetto a periodiche «astrazioni atrabiliari» ed «humori melanconici e frenetici», reso poi «del tutto demente cosichè continuamente sta ritirato in casa menando la sua vita con il cavallo, né da quella esce mai», il 23 novembre 1700 gli viene tolta l'amministrazione delle sostanze, per iniziativa di sua sorella, cassando di fatto la possibilità di dar corso alla prospettata opera scolastica<sup>92</sup>. Nel 1714 pende comunque una causa tra i parenti diretti dell'Albertini e la Comunità di Valle in merito alla destinazione della sostanza del defunto<sup>93</sup>.

■ Breno. 1791. Don Marc'Antonio Campana (Brescia 22 ottobre 1712 - Breno 15 novembre 1791), maestro delle scuole pubbliche di Breno (1741-1746), cappellano di Santa Maria dell'ospedale degli esposti di Civate (dal 5 giugno 1764 al 1765), coadiutore ed economo di Breno (1765), arciprete di Breno (dal 1765 alla morte), oratore.

Con testamento rogato il 9 novembre 1791 dal notaio Siro Ronchi di Breno, ordina: «Di tutto poi il mio rimanente, che consiste in capitali di censo ed in crediti lascio eredi i fanciulli e le fanciulle delle famiglie più povere di questa mia parrocchia di Breno, della cui povertà faccia fede il reverendo parroco col spettabile signor console acciochè abbino per nove mesi dell'anno la scuola gratis. I fanciulli di leggere e scrivere ed i primi erudimenti d'aritmetica e le fanciulle solamente a leggere. Che li uni e le altre siino abili ad apprendere, diligenti a frequentar la scuola e bene accostumati, cosichè non siino a compagni di scandalo, delle quali qualità debbasi stare alla fede dei maestri ed a quelli ed a quelle che non l'avessero s'abbia a sostituire altri o altre». Chiede che la dirigenza della comunità di Breno protegga ed amministri la pia opera, eleggendo «in maestro un sacerdote abile non solamente alla scuola, ma anche ad ispirare in quella età tenera il santo timor di Dio»; per le fanciulle elegge in maestre le figlie del dottor Antonio Cismondi con lo stipendio di una lira al mese per ciascuna allieva. Stabilisce che il numero delle fanciulle sia di 12, mentre «quello dè fanciulli a rapporto del reddito, con quel emolumento che parerà alla spettabile congregazione» della vicinia. Lascia «a comune uso delli abitanti» della parrocchia tutti i suoi libri «stampati, volendo che restino nel sito dove in presente s'attrovano», oppure custoditi tutti insieme in altro luogo idoneo<sup>94</sup>.

<sup>91</sup> ASBs, Notarile di Breno, notaio G. Recaldini, filza 385, atto 2232.

<sup>92</sup> ASBs, Notarile di Breno, notaio Antonio Taglierini, filza 557, atto 491.

<sup>93</sup> ASBs, Notarile di Breno, notaio Giovanni Bottaini, filza 484.

<sup>94</sup> AC Breno, Legato Campana; ASBs, Notarile di Breno, notaio S. Ronchi, filza 952, atto 370; ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

Con atto rogato il 14 aprile 1795 dal notaio Carlo Antonio Celeri di Breno, i commissari dell'eredità Campana e i nipoti del defunto sacerdote stipulano una transazione con la quale si dà piena esecuzione alla volontà del testatore. Mediante testamento redatto il 12 ottobre 1815 (pubblicato il 21 febbraio 1816 dal notaio Carlo Zandrini di Breno) l'arciprete don Giovan Battista Guelfi (Breno 14 marzo 1747 - 8 gennaio 1816) ordina l'aggiunta di «alcuni suoi libri alla libreria del suo antecessore a comodo comune»<sup>95</sup>.

■ Breno. 1854-1861. Lodovica Mora (Breno 18 dicembre 1819-1854).

Con testamento rogato nel giugno 1854, confermato da testamento della madre Maria Francesca Rizzieri (Breno 7 maggio 1786 - 21 febbraio 1865) il 23 dicembre 1861, effettua un legato a favore dell'«istituzione in Breno di una scuola superiore alle elementari», costituito da beni stabili, mobili e capitali, per un valore di circa 50.000 lire. Per volontà delle testatrici l'indicazione dei maestri è demandata ai sacerdoti don Bartolomeo Ballardini (Breno 1794-1875), cappellano, e don Pietro Porta (Degagna Cecino 1805 - Breno 1884), arciprete, i quali «dovranno scegliere persone religiose ed in difetto laici di specchiata moralità». Nel novembre 1863 il municipio di Breno apre la prima classe di una scuola tecnica comunale, completata con l'aggiunta di tutte le classi regolari e con l'ottenimento del pareggio statale nel 1867. Nel 1868 il comune devolve a sostegno dell'ente il «vistoso capitale» Mora-Rizzieri. Verso la fine del 1870, con l'introduzione del ginnasio inferiore, viene aperto un collegio-convitto<sup>96</sup>. La scuola tecnica, entrata in difficoltà nel 1876 per la perdita della parificazione (poi ripristinata), cessa le lezioni nel 1881. Il legato Mora-Rizzieri viene eretto in ente morale il 4 gennaio 1891<sup>97</sup>. Dopo l'esperienza dei «corsi popolari per l'insegnamento superiore alle elementari», finanziati dal comune (dal 1917), la scuola tecnica riprende nel 1921, diventando nel 1923 scuola complementare<sup>98</sup>.

■ Capo di Ponte. 1787. Don Giovan Domenico Calufetti (Capo di Ponte 17 aprile 1717 - Pontoglio 26 novembre 1788), cappellano di Novelle di Sellero (1749), parroco di Cedegolo (1754-1773) e di Pontoglio (dal 13 gennaio 1773 alla morte).

Con testamento rogato il 18 luglio 1787 dal notaio Agostino Poli di Breno, dispone il lascito di alcuni propri beni affinché «ai giovini di Capodiponte di lui patria che non eccedano l'età di anni diciassette e che la loro famiglia non possieda di più di una medaglia di estimo reale, che da un maestro gli venga fatta scuola per impa-

<sup>95</sup> ASBs, Notarile di Breno, notaio C. Zandrini, filza 1166, atto 732.

<sup>96</sup> SANDRINI, *Il circondario di Breno*, p. 264.

<sup>97</sup> AC Breno, Scuola tecnica; ASBs, Sotto Prefettura di Breno, bb. 13 e 28.

<sup>98</sup> Municipio di Breno, *Per la riapertura delle scuole tecniche comunali. Relazione della Giunta Municipale*, Lovere 1921 (ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 28).

rar a leggere e scrivere e far conti ogni anno dai primi di novembre sin alla fine di luglio successivo, ammettendo anche quelli che possedessero due medaglie di estimo reale con che paghino al precettore soldi dieci al mese». Nomina soprintendenti il parroco, il più anziano tra i discendenti di suo fratello, il sindaco della terra, quello della Misericordia e quello della confraternita del Sacramento pregandoli di eleggere «a maestro soggetto di abilità e di probità, quale per giusti motivi possa essere anche rimosso». Il lascito è attivo ancora nel 1863<sup>99</sup>.

■ Cedegolo. 1749-1750. Don Luca Mini (1689 c. - Cedegolo 30 aprile 1749).

Con testamento rogato il 25 aprile 1749 dal notaio Giovanni Maria Calufetti di Cedegolo, lascia erede l'anima propria per l'erezione di una cappellania nella chiesa di San Girolamo di Cedegolo (istituita con atto del 26 luglio 1750 nei rogiti del medesimo notaio) il cui titolare «sia tenuto a far scola alli figliuoli dei vicini di Cedegolo da dieci anni abitanti in detta terra, dalli anni sette sin alli anni dieciotto ed insegnarli a leggere, scrivere e conteggiare senza altro stipendio, a riserva di una carga legna per ogni scolaro ogn'anno scolastico o lire tre in dinari»; l'investito dovrà inoltre celebrare la messa quotidiana mattutina, coadiuvare in parrocchia e «fare la quarta classe ogni festa che si fa dottrina». La cappellania risulta attiva ancora nel 1865<sup>100</sup>.

■ Cemmo. 1608. Giovanni Giacomo Donzelli (Cemmo 18 marzo 1568 - Capo di Ponte 3 novembre 1637), speciale.

Con testamento rogato dal notaio Vincenzo Piazza di Brescia il 21 novembre 1608, lascia i propri beni per l'erezione in Cemmo di un monastero di frati zoccolanti con annessa chiesa intitolata a Santa Dorotea, con l'obbligazione di farvi celebrare messe da parte di un sacerdote il quale, oltre a coadiuvare il parroco, «sia obbligato insegnar a leggere et scrivere almeno vinti poveri di età di anni dodici in giù ogni anno il tutto in perpetuo per amor di Dio, quali siano di detto comun di Cemmo». Nel 1638 viene avviata la costruzione di un convento di francescani riformati, realizzata con la vendita dei beni Donzelli, impiegando il resto «in far fare la scola» a beneficio dei poveri ragazzi cemmesei. Con decreto del 20 novembre 1642 papa Urbano VIII toglie ai frati l'obbligo di esaudire il legato scolastico, mentre il 18 aprile 1643 la diocesi di Brescia emana un decreto con cui si ricava dal compendio Donzelli una porzione atta a mantenere un sacerdote addetto alla scuola. Mentre il convento cessa nel 1797, nel quadro di applicazione delle soppressioni napoleoniche, la cappellania è ancora attiva nel 1865<sup>101</sup>.

<sup>99</sup> ASBs, Notarile di Breno, notaio A. Poli, filza 882, atto 634; ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>100</sup> ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>101</sup> AP Cemmo, Eredità Donzelli; ASBs, Notarile di Brescia, notaio V. Piazza, filza 3718; ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13; RPB, Eredità Donzelli.

■ Cemmo. 1769. Arciprete e vicinia.

Con atto rogato il 7 dicembre 1769 dal notaio Giovan Battista Priuli di Cemmo, viene eretta una cappellania alla cui dotazione sono chiamati a concorrere l'arciprete *pro tempore* per metà, la Casa di Dio di Cemmo e la confraternita del Santissimo Rosario della chiesa parrocchiale di Santo Stefano (gestite dalla vicinia) per l'altra metà; tra gli obblighi connessi al beneficio figura quello secondo il quale il titolare «sarà tenuto a fare scuola esattamente di leggere, scrivere, far conti e tener partite a tutti li figliuoli della terra di Cemmo di sopra delli anni dodeci et anco ad altri numero sei di minor età con la corisponzione del legato Priuli, in caso che li delegati si risolvessero, qual esercizio di scola dovrà principiare al Santo Martino d'ogni anno e finire la vigilia della Beata Vergine dell'Assonta 14 agosto, né dovrà dare vacanza alli scolari se non nelle feste sole di precetto, il mercoledì santo sin la terza festa et una sola scola del giovedì, quando la settimana sarà esente da feste, e la scola sia di tre ore mattina e tre la sera»<sup>102</sup>.

■ Cervo. 1596. Baldessarre Guerini (Cervo 1563 c. - 1623), notaio.

Con codicillo rogato il 15 dicembre 1596 dal notaio Giovan Francesco Federici di Breno, lascia a beneficio della comunità di Cervo la somma di 1.000 lire, per aderire ad intenzione a suo tempo espressa dal defunto fratello Bighino; a soddisfazione di tale deliberato, con atto rogato il 16 febbraio 1598 dal notaio Giovan Martino Dodi di Cervo, assegna ai rappresentanti del comune un terreno di sua proprietà, affinché il reddito ricavato annualmente sia dato «uni magistro a scholis habili et idoneo, qui habeat docere omnes habitantes Cerven et precipue pueros et iuvenes Institutionem Christianam in die saltem festo, nec non legere et scribere ac literas sine aliquo alio salario»<sup>103</sup>.

■ Cervo. 1618. Martino Bazzoni di Cervo.

Con testamento rogato nel 1618 dal notaio Giovanni Rebuffoni di Cervo, dispone che i propri beni siano utilizzati dal comune di Cervo nel mantenimento di un «magistrum seu praeceptorem literarum» a beneficio dei ragazzi del luogo<sup>104</sup>.

■ Ceto. 1709. Giulio Conti (Breno 1643 - Ceto 5 novembre 1709), avvocato.

Con testamento rogato il 25 ottobre 1709 dal notaio Giovanni Bottaini di Breno, istituisce una cappellania in Ceto dotata del reddito di 100 scudi e con l'obbligo al

<sup>102</sup> ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>103</sup> APr Nadro, *Instrumentario Cervo*, secc. XVI-XIX.

<sup>104</sup> APr Nadro, *Instrumentario Cervo*, secc. XVI-XIX.

cappellano «di tener scuola, insegnando a' figlioli a leggere, scrivere e far conti, con la mercede però d'essergli pagata dai padri di detti figlioli»<sup>105</sup>.

■ Cevo. 1693.

Legato a beneficio della scuola istituito con atto rogato il 10 aprile 1693 dal notaio Giovanni Maria Vincenti di Cevo<sup>106</sup>.

■ Civate. 1746. Don Francesco Beretta (Bergamo 1672 c. - Civate 8 giugno 1746), dottore in diritto canonico e civile (laureato a Padova nel 1697), notaio del Sant'Ufficio, arciprete di Civate (dal 15 dicembre 1711 alla morte).

Con testamento rogato il 13 maggio 1746 dal notaio Giacomo Filippo Tovini di Civate, lascia erede universale dei propri beni esistenti in Valle Camonica la confraternita della Misericordia di Civate; inoltre «ha lasciato e lascia al sacerdote che sarà chiamato a far scuola in Civate alli fanciulli annualmente ed in perpetuo ogni anno lire piccole quaranta». Il legato è attivo ancora nel 1863<sup>107</sup>.

■ Cortenedolo. 1716-1718. Don Giovanni Petrali (Temù 1640 - Cortenedolo 19 gennaio 1719), coadiutore a Ponte di Legno, parroco di Cortenedolo (dal 3 aprile 1677 alla morte).

Con testamento e codicillo rogati il 2 giugno 1716 e il 29 gennaio 1718 dal notaio Giovanni Giacomo Valgolio di Cortenedolo, istituisce una cappellania nella chiesa di Cortenedolo dotata di un capitale di 3.000 scudi. Tra gli obblighi messi in carico al cappellano figura quello di fare scuola<sup>108</sup>.

■ Cortenedolo. 1715-1721. Bartolomeo Mazzuchelli.

Con testamento rogato il 17 novembre 1715 dal notaio Giovanni Giacomo Valgolio di Cortenedolo, istituisce una cappellania; con codicillo rogato il 14 maggio 1721 dal medesimo notaio obbliga il titolare dell'ente «a far scuola ai fanciulli insegnando a leggere e scrivere con patto però che sia dai medesimi pagato al solito dei maestri di scuola»<sup>109</sup>.

<sup>105</sup> ASBs, Notarile di Breno, notaio G. Bottaini, filza 484, atto 860; ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>106</sup> ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>107</sup> Archivio della Pia Fondazione di Valle Camonica in Malegno, b. 3, fasc. 12, Eredità Beretta; ASBs, Atti della Valcamonica, b. 249; ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>108</sup> ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>109</sup> ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

■ Corteno. 1604. Comino Buila detto Formentone di Pisogneto di Corteno.

Con testamento rogato il 28 febbraio 1604 dal notaio Marc'Antonio Tartaini di Breno, istituisce erede, nel caso di decesso senza discendenti della figlia Maria, il comune di Corteno affinché venga istituita una cappellania presso l'altare del Rosario della chiesa parrocchiale di Santa Maria, il cui titolare sia tenuto «gymnasium facere et exercere in dicta terra Curteni et docere omnes filios illos terrarum Curteni qui ad dictum gymnasium venire voluerint», dall'infanzia fino all'età di 18 anni, senza percepire alcun salario «à dictis discipulis», cui debba insegnare nei giorni feriali a leggere, scrivere e grammatica, e la domenica la dottrina cristiana. La cappellania, eretta nel 1636, funziona ancora nel 1865<sup>110</sup>.

■ Corteno. 1632. Comunità locale.

Con atto rogato il 10 ottobre 1632 dal notaio Fabrizio Ricci di Monno, il comune assegna una rendita annua «da pagarsi al maestro della scuola». La cappellania è ancora attiva nel 1865, unita alla precedente<sup>111</sup>.

■ Corteno. 1702. Bernardino Arighini (Corteno 1634 c. - Breno 1 gennaio 1706), notaio.

Con codicilli rogati il 9 agosto e il 3 settembre 1702 dal notaio Giovanni Bottaini di Breno, lascia «la casa della sua habitatione con l'horto ivi contiguo sita nella terra di Corteno in contrada di Pisogneto al Comune di Corteno, seu al reverendo sacerdote che sarà eletto dalla detta comunità di Corteno di tempo in tempo per far scuola in detta terra, insegnando alli figlioli di detta comunità quelle lettere che sono ancora sin'adesso state insegnate». Nel 1799 risulta unificata alla cappellania Buila<sup>112</sup>.

■ Costa di Edolo. 1816. Giambattista Bulferi di Ponte di Legno (già † marzo 1818).

Con testamento rogato il 22 aprile 1816 dal notaio Giovanni Giacomo Carettoni di Poia di Ponte di Legno, lascia agli abitanti «delle contrade della Costa di Edolo» una serie di capitali e livelli, «affinchè col reddito debbono prima costruire e far adattare in Plerio una congrua abitazione per uso e comodo d'un religioso secolare, volendo ed ordinando che tosto sarà allestita l'abitazione predetta debbono gli abitanti medesimi in concorrenza e coll'assenso del signor arciprete e canonici di Edolo procurare un sacerdote di pietà e di lumi che abbia a tener la residenza tutto l'anno in Pler e celebrare

<sup>110</sup> Archivio di Stato di Bergamo (= ASBg), Imperial Regia Delegazione Provinciale, Culto, b. 376, fasc. 27; ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>111</sup> ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>112</sup> ASBg, Imperial Regia Delegazione Provinciale, Culto, b. 376, fasc. 27; ASBs, Notarile di Breno, notaio G. Bottaini, filza 484, atti 627, 628.



ogni giorno summo mane nella chiesa di San Clemente, aggiungendo gli obblighi di far anche scuola gratis a tutti i fanciulli e giovani delle contrade di leggere, scrivere, d'istruirli nei doveri della Religione Cristiana, con l'impegno di non poter assentarsi che per due mesi all'anno ed in tempo non scolastico, ma col peso al medesimo durante tutta l'assenza di far celebrare tutte le feste di precetto la messa col mezzo d'altro sacerdote». Il 21 settembre 1818, con atto rogato dal notaio Caretoni, ha luogo l'assegnazione ai terrazzani della Costa del lascito disposto dal Bulferi<sup>113</sup>.

■ Darfo. 1802. Bartolomeo Donzelli (già † 1805), oste in Darfo.

Con testamento rogato il 30 marzo 1802 dal notaio Valentino Magnoli di Breno, lascia il capitale di 100 scudi da consegnare al parroco di Darfo affinché venga investito in beni stabili, impiegando il relativo ricavato «in far fare la scola a' quattro ragazzi più poveri della parochia»<sup>114</sup>.

■ Doverio. 1836. Don Stefano Radici.

Con testamento rogato il 27 ottobre 1836, lascia al cappellano locale il capitale di 1.000 lire perché con le entrate ricavate annualmente «si pagasse la fatica di fare scuola a que' fanciulli»<sup>115</sup>.

■ Edolo Mù. 1710.

Legato a beneficio della scuola istituito con atto rogato il 14 febbraio 1710 dal notaio Giovanni Simone Cismondi di Sonico<sup>116</sup>.

■ Erbanno. 1595. Fratelli Achille († 1619), Andrea († 1618) e Mauro Federici († 1606) di Erbanno.

Con atto rogato nel 1595 dal cancelliere della curia vescovile di Brescia Camillo Guida, i tre Federici fondano presso la chiesa sussidiaria di Santa Maria del Restello in Erbanno, fatta costruire dal nonno Goffredo nella prima metà del Cinquecento, una cappellania di loro giuspatronato il cui titolare deve, tra gli altri obblighi, «insegnar senza premio quelli poveri, che gli saranno consegnati dalli elettori di detto giuspatronato», scelti tra i più indigenti del paese. Tale dovere è confermato da un inventario dei beni della chiesa, redatto il 30 aprile 1622 dal notaio Paolo Federici di Angolo, risultando pure dagli atti di nomina dei cappellani (8 agosto 1706, rogato

<sup>113</sup> AC Edolo, Legati. Sulle scuole nell'area edolese: M. FERRARI, *Le istituzioni sociali a Edolo nell'Ottocento*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e filosofia, Università degli Studi di Milano, a.a. 1993-1994.

<sup>114</sup> ASBs, Notarile di Breno, notaio V. Magnoli, filza 936, atto 1822; ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>115</sup> ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>116</sup> ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

dal notaio Giovanni Maria Fiorini di Gianico; 9 aprile 1804, negli atti del notaio Valentino Magnoli di Breno; 26 aprile 1843, redatto dal notaio Matteo Antonio Maria Breda di Ponte di Legno). La cappellania appare attiva ancora nel 1865<sup>117</sup>.

■ **Esine. 1702.** Don Marc'Antonio Zamara di Brescia.

Con testamento rogato il 27 marzo 1702 dal notaio Girolamo Puritani di Esine, lo Zamara -figlio dell'esinese Laura Federici- opera un legato «in favore del cappellano seu maestro di scuola in Esine». La cappellania è in funzione ancora nel 1865<sup>118</sup>.

■ **Esine. 1760.** Nobildonna Maria Federici di Esine.

Con atto rogato il 17 dicembre 1760 dal notaio Giovan Battista Librinelli di Plemo di Esine, assegna al Monte di Pietà Federici in Esine (da lei medesima fondato il 30 marzo 1742) due capitali censuari la cui rendita deve essere impiegata «a stipendiare una donna savia e timorata di Dio e lontana dalle vanità del vestire e degli amoreggiamenti e capace di ammaestrare la gioventù in leggere e nella pietà cristiana, da eleggere ogni anno nel mese di ottobre dalla predetta nobile signora Maria sua vita durante e dopo la sua morte da entrambi li reverendi parrochi di Eseno e capellano della comunità che saranno di tempo in tempo e che la maestra come sopra eletta sia obbligata di fare scuola gratis cioè senza pagamento a figliuole per numero dieci, delle più povere e insieme delle più capaci di imparare; che la predetta maestra sia obbligata di fare la scuola ogni mattina subito dopo la messa prima ed ogni sera a tempo di poter andar dopo all'orazione del S. Rosario, e questo dal principio del mese di novembre fino alla fine del mese di giugno, salvo le solite vacanze intermedie, e che la medesima maestra oltre alle dieci suddette sia obbligata a far scuola ut supra anche a tutte le altre che vorranno venire per tutto il tempo suddetto, ma di queste possa ricevere l'onorario a ragione di lire piccole una al mese per cadauna; che essa maestra sia obbligata farle recitare le orazioni del cristiano ed un *de profundis* della signora fondatrice e dei suoi signori parenti, ed una volta o due la settimana istruirle nelle cose necessarie alla salute, secondo il metodo che li sarà prescritto dalli reverendi parrochi *pro tempore* e generalmente a invigilare perché vivano cristianamente e vestire con modestia, si confessino e si comunichino quelle che sono capaci ed intervenghino con divozione a tutte le funzioni ecclesiastiche ed anche ogni giorno alla santa messa ed orazione del Rosario»<sup>119</sup>. Presso la sagrestia della chiesa parrocchiale di San Paolo di Esine esiste un bel ritratto di questa benefattrice.

<sup>117</sup> ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13; BQBs, Sina, Erbanno.

<sup>118</sup> ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>119</sup> ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13. Non è stato possibile esaminare il testo integrale del testamento Federici che dovrebbe trovarsi in ASBs, Notarile di Breno, notaio G.B. Librinelli, filza 819, essendo la busta non consultabile a causa del precario stato di conservazione. Su questa scuola femminile: A. SINA, *Esine. Storia di una terra Camuna*, Brescia 1946, pp. 103-104.

■ Garda di Sonico. 1794. Don Giovanni Lela di Malonno († 31 marzo 1798), parroco di Garda (dal 29 febbraio 1764 alla morte).

Con codicillo rogato il 13 settembre 1794 dal notaio Giovanni Battista Ricci di Edolo, lascia alla vicinia di Garda una serie di capitali affinché venga mantenuto un cappellano «che facci scuola di legere, scrivere e far conti a tutta la gioventù masculina di questa terra che sia di buoni costumi ed atto a far detta scuola, intendendo che sii tutto l'anno fisso in Garda ed abitante a maggior comodo del paese e che il capellano che sarà eletto a far la suddetta scuola possa esigere il stipendio solito a darsi anche in altri luoghi circonvicini ai maestri di simile qualità»<sup>120</sup>.

■ Gianico. 1622-1625. Comunità locale e Virginia Federici.

In esecuzione di mutuo (rogato dal notaio Tranquillo Leali di Brescia) concesso alla vicinia di Gianico il 29 ottobre 1619 dalla nobildonna Virginia Federici di Erbanno († 1626 c.), confermato con disposizione testamentaria raccolta il 21 agosto 1625 dal medesimo notaio, il 12 luglio 1622 la comunità di Gianico promuove la costituzione di una cappellania nella chiesa di Santa Maria del Monte: il titolare è chiamato a coadiuvare nella cura d'anime, nella dottrina cristiana e a «far scola, ed'insegnar li figlioli». La convalida degli obblighi appare nell'atto rogato il 4 aprile 1808 dal notaio Giovanni Fiorini di Gianico con cui il beneficio è conferito a don Giovan Battista Pendoli (Gianico 1777-1849), con la precisazione «che l'investito è obbligato a far scuola ai fanciulli col pagamento del salario»<sup>121</sup>.

■ Gianico. 1784. Carlo Raffaini (Gianico 3 giugno 1718 - 18 gennaio 1794), mastro muratore.

Con atto rogato il 19 maggio 1784 dal notaio e dottore in legge Tomaso Quartari di Breno, dispone un legato a pubblico beneficio per l'integrazione della cappellania di Santa Maria del Monte e per l'istituzione di una scuola a favore dei ragazzi poveri del paese<sup>122</sup>.

■ Grevo. 1590. Don Cristoforo Maffeis Vegetti (Grevo 1514 c. - 29 agosto 1590), parroco di Grevo (dall'8 dicembre 1542 alla morte).

Con testamento rogato il 14 luglio 1590 dal notaio Bartolomeo Ardinghelli di Paisco, lascia agli originari del comune di Grevo alcuni beni immobili affinché la rendita sia assegnata a don Bortolomeo Zendrini di Valle di Savio, contestualmente

<sup>120</sup> ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>121</sup> AP Gianico, Cappellania coadiutorale e Chiesa della Madonna; ASBs, Atti della Valcamonica, b. 249; ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>122</sup> AP Gianico, Spigolature dai registri di Gianico; ASBs, Atti della Valcamonica, b. 249.

nominato nell'incarico di «far scola, insegnare e catechizzare tutti li figliuoli maschi della medesima terra di Grevo e ciò tanto nati dalli originari d'esso comune quanto delli abitanti che vorranno valersi d'essa scuola, dalla loro infanzia sino all'età di anni diciotto ai quali scolari debba non solo insegnarli a leggere e scrivere, ma ancora la grammatica cosichè sapino ben parlare ed elegantemente scrivere, e questi nei giorni feriali laborativi, nei giorni poi festivi sia obbligato a quelli insegnare e istruire ne precetti e documenti della vita cristiana, qual sacerdote eletto in tempo di suo bisogno possa eleggere ed obbligare quattro o cinque scolari dei più dotti e sufficienti a coadiuvar nell'istruire alli altri scolari meno dotti». Ogni scolaro deve dare al maestro annualmente «un broso legna sufficiente». Il sacerdote è tenuto a celebrare la messa festiva e una durante la settimana, oltre a coadiuvare il parroco «nella nascita di Nostro Signore, nell'Epifania, nel giorno della Risurrezione del medesimo, nei giorni delle Pentecoste, Corpo di Nostro Signore Gesù Cristo, San Filastro e di tutti li Santi». La cappellania è attiva ancora nel 1865<sup>123</sup>.

■ Grignaghe. 1696.

Legato a beneficio della scuola istituito con atto rogato il 4 settembre 1696 dal notaio Mario Pievani di Piano<sup>124</sup>.

■ Incudine. 1638. Don Gregorio Camadini di Incudine († novembre 1639), rettore di Cedegolo (1593-1594) e parroco di Ono (dal 20 novembre 1595 alla morte). Con atto rogato il 13 maggio 1638, fonda il giuspatronato della cappellania di San Bernardino per stipendiare un sacerdote, tra i cui obblighi figura quello di insegnare a leggere e a scrivere ai ragazzi del luogo<sup>125</sup>.

■ Landò di Malonno. 1694-1700. Don Carlo Lezza (Malonno 1614 c. - 22 febbraio 1694).

Con testamento e codicillo rogati il 18 e il 20 febbraio 1694 dal notaio Matteo Cantoni di Lava di Malonno, lascia beni per l'istituzione di una cappellania laicale nella contrada di Landò, con obbligo al titolare di celebrare la messa festiva nella chiesa di San Rocco, di «far la dottrina cristiana, far scola et insegnar lettere, scrivere e contegiare con la douda mercede da pagarsi dalli scolari». Con atto rogato il 7 gennaio 1700 dal notaio Giovanni Simone Cismondi di Sonico si dà corso all'effettiva erezione del giuspatronato<sup>126</sup>.

<sup>123</sup> ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>124</sup> ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>125</sup> APr Sellero, Cappellania di San Bernardino.

<sup>126</sup> ASBs, Notarile di Breno, notaio G.S. Cismondi, filza 519, atto 1057; ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

■ Losine. 1692.

Legato a beneficio della scuola istituito con atto rogato il 15 luglio 1692 dal notaio Giovan Francesco Marchetti Cattoni di Losine<sup>127</sup>.

■ Loveno. 1762-1784.

Legato a beneficio della scuola istituito con atti rogati il 17 gennaio 1762 e il 24 marzo 1784 dal notaio Giovanni Antonio Ricci di Malonno<sup>128</sup>.

■ Malegno. 1602. Bartolomeo Bonettini (Malegno 1528 c. - 27 aprile 1602).

Con testamento rogato il 27 aprile 1602 dal notaio Giovan Francesco Federici di Breno, vincola gli eredi a corrispondere al comune di Malegno la somma di 200 lire «per mantenere un sacerdote che celebri ogni giorno nella chiesa parrocchiale a comodo e beneficio d'essa terra, e doppo messa faccia processione sopra il sepolcro del testatore, aiuti il parroco à celebrar li divini ufficj e nella cura e insegnì li figliuoli poveri di detta terra per amor di Dio»<sup>129</sup>.

■ Malegno. 1706-1712. Domenico Andreotti Regazzi di Malegno.

Con testamento rogato l'11 luglio 1706 dal notaio Antonio Taglierini di Breno, istituisce un giuspatronato il cui titolare sia tenuto a celebrare messa quotidiana e, tra le altre cose, «insegnare senza alcuna mercede li figli di ser Pier'Antonio Pedersino detto Marietto suo nipote, cioè a leggere, scrivere, e far conti, e almeno li buoni principii della grammatica». La cappellania viene avviata con decreto vescovile emesso il 5 dicembre 1712<sup>130</sup>.

■ Mazzunno. 1746-1755. Don Antonio Dovina di Mazzunno († 1758), cappellano di Mazzunno.

Con testamento e codicillo rogati il 13 aprile e il 25 aprile 1746 dal notaio Giuseppe Federici di Erbanno, istituisce una cappellania a beneficio della comunità di Mazzunno vincolando il titolare, tra l'altro, a far «un puoco di scuola con il suo pagamento alle figliole di Mazunno, che non passino d'anni dodeci d'età, passati li quali lo consiglia a rifiutarle»<sup>131</sup>. Con codicillo rogato il 25 ottobre 1755 dal notaio

<sup>127</sup> ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>128</sup> ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>129</sup> AP Malegno, Legati.

<sup>130</sup> AC Malegno, Culto; AVBs, Cancelleria, Malegno; ASBs, Notarile di Breno, notaio A. Taglierini, filza 559.

<sup>131</sup> ASBs, Notarile di Breno, notaio G. Federici, filza 710, atti 416, 418; ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

Faustino Lunini di Terzano, opera alcune aggiunte al capitolo dove obbliga il cappellano «à far scuola alle figlie», ovvero: «primo che possa farla fare da ciascheduna persona si uomo, come donna, purchè sia persona da esso reverendo capellano conosciuta in sua coscienza capace per far tal scuola; 2° che debba insegnar, ò far insegnar da persona per lui conosciuta abile come sopra a tutte l'abacco, sive il saper distinguer, e levar le somme sin'al mille inclusive; 3° che sempre detto reverendo capellano o di lui persona sostituta come sopra sia obligata, e debba sempre perpetuis temporibus instruir, ed insegnar in tempo delle scuole imposte in detto testamento almeno una figlia alla volta anco à scrivere, sempre col suo condecante e consueto emolumento»<sup>132</sup>.

■ Monno. 1631.

Legato a beneficio della scuola istituito con atto rogato il 10 gennaio 1631 dal notaio Fabrizio Ricci di Monno<sup>133</sup>.

■ Montecchio. 1754-1764. Don Giambattista (Erbanno 13 giugno 1686 - 27 gennaio 1765), parroco di Gianico, e Goffredo Antonio Federici (Erbanno 21 gennaio 1704 - 10 novembre 1754), fratelli.

Con i rispettivi testamenti rogati il 4 aprile 1764 dal notaio Bartolomeo Librinelli di Plemo di Esine e l'11 ottobre 1754 (pubblicato il 4 marzo 1755) dal notaio Giovan Battista Librinelli di Plemo di Esine, lasciano una casa e beni stabili al nuovo beneficio parrocchiale da istituirsi in Montecchio, imponendo al parroco l'obbligo «di far scuola sei mesi all'anno per leggere, scrivere e conteggiare a tutti i figlioli della parrocchia, contribuendo però essi o i parenti una buona carga di legna per cadauno all'anno»<sup>134</sup>.

■ Monte di Berzo. 1654.

Legato a beneficio della scuola istituito con atto rogato il 18 ottobre 1654 dal notaio Giacomo Barbuti di Paspardo<sup>135</sup>.

■ Monte di Berzo. 1715. Giacomo Socrates.

Con atto del 21 settembre 1715, rogato dal notaio Giovan Battista Bertolini di Demo, lascia il reddito perpetuo di 80 ducati da assegnarsi ad un cappellano scelto dalla vicinia; tra gli obblighi figura quello di «insegnar a leggere e scrivere a tutti li

<sup>132</sup> ASBs, Notarile di Breno, notaio F. Lunini, filza 752, atto 1296.

<sup>133</sup> ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>134</sup> ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>135</sup> ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

figliuoli di Monte sin che saranno arrivati all'età d'anni 20, qual scuola dovrà principiare al principio di novembre in per tutto maggio col stipendio di soldi 20 per ciaschedun scolaro al mese, eccettuati quelli che avessero il loro padre morto e che fossero poveri a quali debba insegnarli gratis et amore et senza alcun premio»<sup>136</sup>.

■ Monte di Berzo. 1807. Antonio Chiara († ottobre 1807).

Con testamento rogato l'11 settembre 1807 dal notaio Pietro Bettini di Grevo, istituisce «una scuola nella terra del Monte, assegnando a tale scopo stabili e livelli con obbligo che il maestro di detta scuola fosse sacerdote ed insegnasse a leggere, scrivere ed i principi d'aritmetica ai fanciulli della detta terra dall'infanzia fino all'età d'anni diciotto»<sup>137</sup>.

■ Niardo. 1585. Don Bernardino Ronchi (Breno 1519 c. - viv. 1595), parroco di Niardo (dal 1562 al 26 agosto 1587).

Con atto di donazione rogato il 12 novembre 1585 dal notaio Picino Conti di Ceto, fonda la cappellania dei Santi Fabiano e Sebastiano accollando al titolare «l'obbligo d'istruire i più poveri» del comune di Niardo. La cappellania è ancora attiva nel 1863, anche se l'obbligo della scuola viene disatteso da vent'anni<sup>138</sup>.

■ Odecla, Moscio e Nazio di Malonno. 1738. Don Domenico Ricci (Malonno 1682 c. - Borno 6 aprile 1739), precettore di grammatica nel collegio dei gesuiti di Brescia, curato di Carcina (1720) e arciprete di Borno (dal 1720 alla morte).

Con testamento rogato il 12 gennaio 1738 dal notaio Lorenzo Isonni di Borno, nomina erede dei propri beni la chiesa di San Bernardo di Odecla affinché venga creata una cappellania, incaricando il titolare «di far scola sei mesi del anno à ventuno scolari cioè sette per la contrada di Motio, et altri sette per la contrada di Natio, et altri sette della contrada di Odecla», con «obbligo ancora, che debba fare la dottrina Christiana in detta chiesa avanti di celebrar la messa alla gioventù, che deve andare ne monti nel tempo del estate»<sup>139</sup>.

■ Ossimo Inferiore. 1755. Don Giovanni Battista Zinelli (Pescarzo di Cemmo 15 giugno 1721 - Trenzano 16 marzo 1762), cappellano di Ossimo Inferiore (1746-1760) e coadiutore a Trenzano (1762).

Con testamento steso il 19 novembre 1755, consegnato al notaio Pietro Mini di Cedegolo, istituisce erede universale la vicinia di Ossimo Inferiore affinché il rica-

<sup>136</sup> ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>137</sup> ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>138</sup> ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>139</sup> ASBs, Notarile di Breno, notaio L. Isonni, filza 601, atto 194.



vato della rendita annua dei propri beni sia dato «a quel religioso che più piacerà a detti vicini per far scola a figlioli per imparar a leggere e scrivere, prima però i poveri e poi ancora gli altri sin che vi sarà reddito di potersi pagare per detta scola», con l'onorario di 10 lire annue a scolaro. Con transazione dell'8 giugno 1762 gli eredi Zinelli versano alla vicinia la somma di 1.400 lire, a tacitazione del legato; altro denaro viene pagato da alcuni debitori con atto rogato il 15 ottobre 1770 dal notaio Giovan Battista Beccagutti di Esine, dopo che la vicinia – il 9 ottobre precedente – ha nominato propri rappresentanti alla stipula del rogito senza il quale i ragazzi «non potrebbero essere instruiti, né potrebbe alli stessi farzi la scola»<sup>140</sup>.

■ Ossimo Superiore. 1687. Caterina Tedeschi di Ossimo Superiore.

Con testamento redatto l'8 aprile 1687 dal notaio Giovan Giuseppe Rizzieri di Ossimo Superiore, nomina erede universale la cappellania della locale chiesa di San Carlo, giuspatronato della vicinia, al fine si possa celebrare «la messa prima a comodità del popolo, et insegnare a figlioli a leggere et scrivere con il condecante salario»<sup>141</sup>. Nell'atto di nomina da parte della locale vicinia del cappellano don Giovanni Battista Inversini (Mazzunno 1666 c. - 1733), titolare del beneficio dal 1693 alla morte, si fa riferimento all'incarico di «insegnar i figlioli a leggere, et scrivere con la sua solita, et congrua mercede non astringendolo in forza di obbligazione ma gli riservano intiera libertà di tralasciare solo lo pregono farlo per cortesia essendo grande il bisogno di questo popolo»<sup>142</sup>.

■ Paisco. 1677-1683.

Legato a beneficio della scuola istituito con atti rogati il 22 aprile 1677 e il 25 giugno 1683 dal notaio Giovanni Calufetti di Paisco<sup>143</sup>.

■ Paspardo. 1636. Don Alessandro Zandrini (Valle di Savio 1584 - Paspardo 22 luglio 1636), parroco di Paspardo (dal 12 aprile 1615 alla morte).

Con testamento rogato il 19 giugno 1636 dal notaio Leone Polonioli di Cimbergo, istituisce una cappellania in Paspardo con l'obbligo «di far scuola elementare ai fanciulli di detto comune almeno per sei mesi all'anno cioè dal novembre al tutto aprile». La cappellania risulta in funzione ancora nel 1865<sup>144</sup>.

<sup>140</sup> ASBs, Notarile di Breno, notaio P. Mini, filza 744, atto 293; ASBs, Notarile di Breno, notaio V. Magnoli, filza 932, atto 381; ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>141</sup> ASBs, Notarile di Breno, notaio G.G. Rizzieri, filza 350, atto 1249.

<sup>142</sup> ASBs, Notarile di Breno, notaio F. Rizzieri, filza 591, atto 6.

<sup>143</sup> ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>144</sup> ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

■ Pescarzo di Cemmo. 1664. Bortolomeo Apolone.

Con testamento rogato il 14 luglio 1664 dal notaio Giovanni Giacomi di Paspardo, istituisce una cappellania tra gli obblighi del cui titolare figura quello di «tener scuola insegnando alli figlioli a leger et scrivere et sumare et restare per mesi sei all'anno incominciando il mese di novembre sino per tutto aprile con la sua solita et condegna mercede conforme il stillo da conseguire da quelli di che saranno li figlioli». Lascia la propria casa per abitazione del cappellano<sup>145</sup>.

■ Pescarzo di Cemmo. 1674. Giovanni Rizza († Pescarzo di Cemmo 24 luglio 1675).

Con testamento rogato il 30 maggio 1674 dal notaio Nicolò Giacomi di Capo di Ponte, fonda una cappellania con annesso l'obbligo di celebrar «una messa per tempo sul far del giorno et a tener scuola per insegnare li filioli del che si hanno grandissimo bisogno in Pescarzo, e possa avere il suo salario per la scuola di detti figlioli»<sup>146</sup>.

■ Pescarzo di Cemmo. 1763. Bartolomeo Zinelli (Pescarzo di Cemmo 18 marzo 1702 - 15 gennaio 1764).

Con testamento rogato il 18 dicembre 1763, dispone che «nel caso morisse la sua prole masculina in età pupillare sia istituita una cappellania con l'obbligo al cappellano di fare scola alli figlioli più poveri e di celebrare alcune messe»<sup>147</sup>.

■ Pezzo di Ponte di Legno. 1703.

In tale anno è ricordata la scuola per i «putelli» tenuta da un cappellano<sup>148</sup>.

■ Pian di Borno. 1800. Don Bernardino Bassanesi (Angolo 23 maggio 1748 - Pian di Borno 24 dicembre 1807), cappellano in Pian di Borno.

Con testamento rogato il 23 marzo 1800 dal notaio Pietro Quartari di Pian di Borno, lascia eredi gli abitanti del Pian di Borno con il vincolo di impiegare le rendite «in pagare la maestra o maestre, scielte sempre tra persone civili e di buona nascita e costumi per far la scuola ed ammaestrare le fanciulle di tutti quelli genitori che non hanno un dinaro d'estimo reale ed instruire dette figlie massime nel leggere, nella Dottrina Cristiana, nei misterii principali di nostra santa fede, nei Sacramenti e cose necessarie per ben riceverli, massime del Sacramento della Penitenza ed Eucarestia, e per far questo ogni sabbato sarà debito della maestra o

<sup>145</sup> AP Pescarzo di Cemmo, Legati.

<sup>146</sup> AP Pescarzo di Cemmo, Legati.

<sup>147</sup> AP Pescarzo di Cemmo, Legati.

<sup>148</sup> Archivio della Vicinia di Pezzo, Scuola.

maestre di tralasciare di farle leggere, ma le farà invece la Dottrina ed interrogazioni sopra la sodetta materia»<sup>149</sup>.

■ **Piazzes d'Artogne. 1800-1816.** Giambattista Negri (Piazzes d'Artogne 17 novembre 1732 - 28 luglio 1800) e Giovanni Antonio Cotti († Artogne 14 novembre 1816) suo fiduciario.

Con testamento rogato il 26 giugno 1800 dal notaio Giovanni Maria Massari di Piano, il Negri lascia erede universale il Cotti il quale, a sua volta, con testamento scritto il 26 febbraio 1816 e depositato il 24 dicembre successivo negli atti del notaio Carlo Zendrini di Breno, dichiara di essere solo fiduciario della suddetta eredità, destinandola ad essere impiegata «in erigere una scuola d'educazione ed istruzione ai ragazzi e ragazze abitanti nella terra di Piazzes, cioè onorarli ai maestri, locali e tutte spese accessorie ed il sopra più in quella opera pia che sarà più conveniente». Il legato è ancora attivo nel 1863<sup>150</sup>.

■ **Pisogne. 1763.** Don Giovan Battista Battaini (già † gennaio 1764).

Con testamento del 29 gennaio 1763, pubblicato dal notaio Giambattista Bertagni di Pisogne il 16 gennaio 1764, lascia alla confraternita del Santissimo Rosario un capitale di 500 scudi i cui frutti devono essere impiegati «in ricognizione e stipendio di un maestro di scuola, quale sia obbligato istruire li poveri figlioli di Pisogne a leggere e scrivere, di Pisogne però solamente ed ivi abitanti»<sup>151</sup>.

■ **Pisogne. 1794.** Don Giacomo Francesco Spandri († Pisogne 1794).

Con testamento rogato il 6 febbraio 1794 dal notaio Giacomo Tempini di Toline di Pisogne, obbliga gli eredi a «contribuire a reverendi maestri delle scuole tanto di fanciulli come adulti due pesi farina di formento per ogni mese scolastico, cioè mesi otto, che danno pesi sedici e questo ogni anno, che faranno le scuole pubbliche, con obbligo di insegnare sei figliuoli dei più poveri, e ciò faccio perchè li maestri abbiano più diligenza ad amastrar li figlioli non solo nello studio, ma ancora nella pietà, civiltà e divozione»<sup>152</sup>.

<sup>149</sup> AC Borno, Congregazione di Carità, Legato Bassanesi; ASBs, Notarile di Breno, notaio P. Quartari, filza 918.

<sup>150</sup> ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>151</sup> AC Pisogne, b. 138, fasc. 2, Elenco delle Opere Pie di Pisogne; ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>152</sup> AC Pisogne, b. 138, fasc. 2, *Elenco delle Opere Pie di Pisogne*; ASBs, Notarile di Breno, notaio G. Tempini, filza 1141, atto 18; ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

■ Pisogne. 1818. Don Giacomo Mercanti (Pisogne 17 settembre 1749 - 30 novembre 1819).

Con testamento scritto il 23 gennaio 1818, lascia in eredità al comune due case «al Capo della Villa» ed un grande stabile in località Dossello per «l'erezione d'una scuola pubblica, tanto per quelli del paese, come esteri, e ciò per sempre». Sulla base del legato, nel 1819 viene attivato dal municipio il cosiddetto Collegio Mercanti, dove si insegna grammatica latina, approvato nel 1829 dall'autorità austriaca e confermato nel 1861 dal governo italiano che in seguito, con decreto regio in data 3 ottobre 1873, lo erige ufficialmente in Istituto di pubblica istruzione. Alle prime classi di latino vengono aggiunte «l'umanità, la retorica» e le classi elementari, poi, nel 1852, le scuole di musica, disegno e canto, infine le scuole tecniche. Allo «stabilimento» è annessa una scelta biblioteca, ricca di opere classiche e di carattere patriottico<sup>153</sup>.

■ Plemo, Toroselle e Sacca di Esine. 1683. Andrea Guerini (Cerveno 1618 c. - Breno 26 marzo 1689), medico, laureato in *utraque* (medicina e filosofia) a Padova nel 1639.

Con atto rogato il 23 giugno 1683 dal notaio Luca Cattaneo di Breno, dona beni immobili e capitali censuari a beneficio della vicinia e della chiesa di Plemo, destinandone le entrate alla fondazione di una cappellania curata, da conferire ad un prete «di buona voce, conditione e fama», tenuto a risiedere in loco, ad officiare quotidianamente la messa a sollievo degli abitanti della frazione, a recitare nei giorni festivi «la terza parte del Rosario con li cinque Misteri Dolorosi, le Letanie della Beata Vergine Maria, il Deprofundis con le preci» e a «insegnare à leggere e scrivere alli figlioli degl'habitanti delle contrade di Plemo, Toroselle e Saccha con condecendente salario, mentre però il numero de scolari arrivi al numero almeno di otto»<sup>154</sup>.

■ Pontagna. Ante 1783. Vicinia.

Con atto rogato il 4 agosto 1783 dal notaio Bonino Breda di Ponte di Legno, i vicini «si obbligano a contribuire al loro cappellano scudi 40 oltre il pro' dei legati sì antichi come recenti instituiti per la scuola da farsi ai figliuoli di Pontagna istruendoli in leggere, scrivere e conteggiare, colla condizione però che gli venga corrisposta la costumata mercede dalle rispettive loro famiglie, e segnatamente la solita carga di legna per iscaldare la stua». L'obbligo è confermato in occasione della nomina del cappellano don Giovanni Sandrini, avvenuta con atto rogato il 10 agosto 1807 dal notaio Giovanni Giacomo Caretoni di Poia di Ponte di Legno. La cappellania risulta ancora attiva nel 1865<sup>155</sup>.

<sup>153</sup> AC Pisogne, b. 204, fasc. 1, *Collegio Mercanti*; G. SANDRINI, *Il circondario di Breno*, p. 264.

<sup>154</sup> ASBs, Notarile di Breno, notaio L. Cattaneo, filza 440, atto 93; ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>155</sup> ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

■ Ponte di Legno. 1816. Giambattista Bulferi (già † marzo 1818).

Con testamento rogato il 22 aprile 1816 dal notaio Giovanni Giacomo Carettoni di Poia di Ponte di Legno, lascia eredi universali gli abitanti di Ponte di Legno «col peso agli stessi di erogare il reddito in salario a un prete che costantemente risiede in Ponte, perché faccia scuola gratis a venti fanciulli e giovani dei più poveri di detta terra di leggere, scrivere e coll'impegno allo stesso d'istruirli nei doveri della Cristiana Religione e di coadiuvare costantemente al parroco di detta terra». La cappellania è ancora attiva nel 1863<sup>156</sup>.

■ Precasaglio. Ante 1815.

Dal documento di immissione nel possesso del beneficio parrocchiale del sacerdote don Filippo Tomasi di Canè, rogato il 17 settembre 1815 dal notaio Filippo Guarneri di Vione, risulta in carico al parroco del luogo «l'obbligo di far scuola a quattordici ragazzi dei più poveri della parrocchia»; tale imposizione è confermata nell'atto di nomina del nuovo parroco don Giovanni Ravizza di Villa Dalegno († 1876), rogato l'8 ottobre 1835 dal notaio Giovanni Antonio Guarneri di Vione<sup>157</sup>.

■ Rino di Sonico. 1445. Glisente Urbaga di Bienno.

Si ha notizia, mantenuta nella tradizione e riportata da documenti locali (secc. XVII-XIX), che con testamento dettato il 29 marzo 1445 al notaio Ottobono da Savio questo biennese, all'epoca abitante a Rino, ha lasciato beni per la creazione di una scuola<sup>158</sup>.

■ Rino di Sonico. 1630. Giovan Pietro Rabes di Rino († 1630).

Con codicillo rogato il 22 agosto 1630 (in tempo di peste) dal notaio Giovanni Fioletti di Corteno, lascia alla locale vicinia alcuni poderi al fine di mantenere, con la rendita ricavata, un sacerdote incaricato di officiare la messa nella chiesa di Sant'Antonio esistente in paese e di aiutare il parroco nella cura d'anime, compresa l'attività di «insegnar» ai fanciulli<sup>159</sup>.

■ Rino di Sonico. 1787. Giambattista Masneri di Rino (già † febbraio 1795).

Con testamento rogato il 24 marzo 1787 dal notaio Giovanni Maria Vincenti di Edo-  
lo, lascia tutta la propria sostanza alla comunità di Rino affinché le rendite siano unite «all'entrata e beneficio tenue della parrocchia di Sant'Antonio del Rino coll'obbligo

<sup>156</sup> ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>157</sup> ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>158</sup> ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13; BQBs, Sina, Bienno.

<sup>159</sup> ASBs, Notarile di Breno, notaio G. Fioletti, filza 297, atto 163.

però al parroco stesso che abbia a fare scuola a due o tre figliuoli dei più poveri d'essa terra e ciò in ricompensa del reddito ed entrata suddetta che si unisce ed incorpora come sopra per essere un beneficio assai tenue e scarso, a cagion di ciò stentasi aver alle volte parroco, come che anche per l'anno scorso è stata la detta terra e parrocchia senza parroco». Con atto rogato il 10 febbraio 1795 dal notaio Giovanni Matteo Pатели di Edolo, si raggiunge una convenzione tra la comunità di Rino e Domenico Masneri, nipote del testatore, per dare corso al testamento; altra transazione viene stipulata il 20 dicembre 1803, negli atti del notaio Luigi Raimondi di Edolo<sup>160</sup>.

■ Rogno. 1803. Don Giuseppe Losa (San Michele di Torre de' Busi 1764 - Rogno 19 marzo 1803), arciprete di Rogno (dall'8 agosto 1792 alla morte).

Con testamento redatto il 19 gennaio 1803, lascia erede la vicinia del luogo allo scopo di mantenere un sacerdote incaricato di coadiuvare nelle incombenze della parrocchia e di «fare scuola gratis all'i fanciulli poveri della contrada di Rogno»<sup>161</sup>.

■ Sacca di Esine e Toroselle. 1805. Elisabetta Chiarolini († Sacca 5 ottobre 1805). Con testamento rogato l'11 giugno 1805 dal notaio Giovan Battista Biasini di Esine, lascia agli abitanti delle contrade della Sacca la somma di 1750 lire milanesi «perché il reddito sia impiegato in mantenere un soggetto abile di buona fama e costumi, quale sia obbligato a far scuola di leggere e scrivere ed altre istruzioni a tutta la gioventù delle contrade ed adiacenze suddette almeno per la metà dell'anno a chiunque vorrà intervenire, obbligandolo a far scuola come sopra gratuitamente e senza alcuna mercede a sei giovani de' più poveri delle dette contrade che saranno conosciuti tali dai molto reverendi parrochi di Esine che saranno di tempo in tempo, preferendo sempre a tale impiego quel sacerdote che sarà pure di tempo in tempo eletto per cappellano delle contrade medesime». Con atto rogato il 21 gennaio 1806 dal notaio Bartolomeo Librinelli di Plemo di Esine, Giovan Battista Chiarolini, erede della defunta, si confessa debitore verso le contrade della Sacca e Toroselle e cede loro un terreno<sup>162</sup>. Il pio sacerdote don Bortolo Antonio Librinelli (Plemo 22 maggio 1755 - Sacca 28 giugno 1817), curato della Sacca, morto in concetto di santità, con testamento redatto il 17 aprile 1817 (pubblicato il 20 luglio 1817 dal notaio Carlo Zendrini di Breno) lascia «tutta la libreria tal qual si trova a servizio della cappellania della contrada della Sacca»<sup>163</sup>.

<sup>160</sup> ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>161</sup> AP Rogno, Scuola Lozza.

<sup>162</sup> ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>163</sup> ASBs, Notarile di Breno, notaio C. Zendrini, filza 1166, atto 800.

■ Savio. 1615. Don Francesco Sisti (Savio 1551 c. - 1615), rettore di Savio (dal 1575 alla morte).

Con atto rogato il 25 maggio 1615 dal notaio Giovanni Maria Mora di Capo di Ponte, istituisce un giuspatronato presso l'altare di Santa Maria esistente nella chiesa parrocchiale, il cui titolare sia obbligato, oltre alla celebrazione di messe, «docere omnes pueros dictae terrae Saviori litteras gramaticales, seu saltem competenter legere et scribere», con il solo compenso di una carga di legna all'anno contribuita da ogni scolaro; il cappellano, inoltre, deve insegnare la dottrina cristiana nei giorni festivi agli abitanti di Savio. Il Sisti mette a disposizione una somma qualora anche i vicini di Capo di Ponte prendano un cappellano per la celebrazione della messa, cui affidare pure l'incarico di insegnare la dottrina cristiana ai ragazzi la festa, «quotidie autem docere pueros Pontis Saviori, Frezeni et Insulae ad scribendum et legendum»<sup>164</sup>. L'eredità viene impinguata da un cospicuo lascito operato, mediante testamento e codicillo rogati rispettivamente il 17 settembre e il 3 ottobre 1709 dal notaio Ambrogio Sangalli di Rogno, da don Giovanni Andrea Ramus (Breno 28 luglio 1660 - Anfurro 31 marzo 1714), originario di Savio, già notaio e dottore in *utroque iure* (diritto canonico e diritto civile), poi sacerdote, coadiutore a Concesio (1689), maestro di scuola e cappellano del Rosario di Breno (1693-1695), parroco di Anfurro (dal 5 giugno 1701 alla morte)<sup>165</sup>. La cappellania risulta attiva ancora nel 1865: «si insegna la scuola in tempo d'inverno dei ragazzi maggiori, che oltrepassano cioè gli anni dodici; dopo l'istituzione delle scuole comunali la popolazione ritenne obbligato il capellano a far la scuola dei maggiori, la quale si fa assieme colla comunale o separatamente secondo le circostanze ed invece d'imparare la grammatica non imparano nè anche i primi elementi di sillabare ed il leggere»<sup>166</sup>.

■ Sellero. 1651. Martino Trovadini di Sellero († 27 febbraio 1651).

Con testamento rogato il 21 febbraio 1651 dal notaio Carlo Omeri di Sellero, dispone l'istituzione di un giuspatronato obbligando il cappellano titolare, oltre che a celebrare messe e ad aiutare il parroco, «à far scola et à insegnare li figliuoli della Comunità di Sellero, con il stipendio d'una carga de legna per cadaun figliuolo, et li figliuoli di casa Trovadina gratis». Con codicillo rogato dal medesimo notaio il 27 febbraio sospende l'esecuzione del legato «fino non saranno scossi li suoi crediti et affrancati li censi che sorbono l'intrata»<sup>167</sup>. Con atto rogato il 27 ottobre 1784 dal notaio Giovanni Battista Zandrini di Valle di Savio, la vicinia di Sellero

<sup>164</sup> BQBs, Sina, Vicaria di Cemmo.

<sup>165</sup> AP Breno, Legati.

<sup>166</sup> ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>167</sup> BQBs, Sina, Vicaria di Cemmo.



erige una cappellania, mediante utilizzo e concentrazione dei beni derivanti dai lasciti Trovadini e Glisenti; al titolare del beneficio si impone «l'obbligo della scuola per 4 mesi alli ragazzi della Terra contribuendo però anch'essi o suoi maggiori per cadauno annualmente una carga di legna»<sup>168</sup>.

■ Sellero. 1799-1804. Giacomo Damiolini (Sellero 1731-1804), falegname e possidente.

Con testamento rogato il 6 luglio 1799 dal notaio Giovanni Battista Agostani di Capo di Ponte (confermato con altro in data 7 marzo 1804, negli atti dello stesso notaio), chiama a propri eredi universali «tutti gli abitanti di Sellero nissuno eccettuato», ordinando che il «ricavato di tutta la sua eredità, cioè delli frutti annui della medesima, ossia entrate siano annualmente date ed assignate al reverendo cappellano della Vicinia di Sellero»; tra gli obblighi messi in carico al titolare inseriva quello di «perpetuamente far scuola di leggere, scrivere e far conti a tutti li fanciulli delli abitanti di Sellero, niuno escluso, sino all'età di anni sedici, da San Martino, cioè dalli 11 novembre d'ogni anno sino alli 25 di luglio e non volendo detto capellano accettare sia eletto il maestro dalli tre voti con cui vien eletto anche il capellano suddetto, cioè un voto dal reverendo parroco, un altro dalla vicinia e l'altro dal più vecchio della famiglia Damiolini». La cappellania è pienamente funzionante nel 1865<sup>169</sup>.

■ Solato. 1698. Simone Faustinelli.

Con testamento rogato il 10 aprile 1698 dal notaio Mario Pievani di Piano, istituisce erede dei propri beni la vicinia di Solato affinché il reddito sia assegnato ad un cappellano «con obbligo di far scuola ai fanciulli dovendo però essere pagato da chi manderà i fanciulli a scuola»<sup>170</sup>.

■ Sommaprada di Lozio. Ante 1844.

Da atto rogato il 26 aprile 1844 dal notaio Pietro Antonio Pedercini di Malegno risulta che al cappellano di San Giovanni esistente nella contrada di Sommaprada «è fatto obbligo della scuola colla solita mercede che si contribuisce dal comune»<sup>171</sup>.

■ Sonico. 1793. Stefano Adamini di Sonico.

Con testamento rogato il 12 febbraio 1793 dal notaio Giovanni Martino Serini di Edolo, lascia erede delle proprie sostanze la Terra di Sonico «col debito però che li

<sup>168</sup> ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>169</sup> AC Sellero, Legato Damiolini; ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13; RPB, Comuni, Sellero.

<sup>170</sup> ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>171</sup> ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

frutti tutti provenienti dall'eredità siano perpetuis temporibus impiegati a favore delli più poveri di Sonico col far fare ad essi scola di legere e scrivere in quel numero che potranno di tempo in tempo soportare li usufrutti sudetti». Già amministrato dalla Congregazione di Carità, nel 1822 il lascito viene «incorporato al comune», risultando ancora in attività nel 1863<sup>172</sup>.

■ Valle di Savio. 1625. Don Bartolomeo Zandrini (Valle di Savio 1550 c. - 1629), curato e (dal 1603 alla morte) primo parroco di Valle di Savio.

Con testamento rogato il 9 aprile 1625 dal notaio Simone Brescianelli di Sellero, istituisce erede di parte dei propri beni la chiesa parrocchiale di San Bernardino di Valle di Savio, con l'obbligo di erigere un giuspatronato incaricando il cappellano, tra le altre cose, di «insegnare a leggere e scrivere tutti li figliuoli della terra della Valle che li saranno mandati et voranno imparare obligando li più poveri a darli solamente un brozzo di legna per uno a l'anno, ma quelli ch'haveranno il modo siano tenuti a pagar la mercede conveniente». Con successivo testamento, rogato il 31 gennaio 1629 dal notaio Vincenzo Zandrini di Valle di Savio, il sacerdote Zandrini revoca tale lascito<sup>173</sup>.

■ Valle di Savio. 1780. Don Giovanni Battista Monica.

Con testamento rogato il 13 marzo 1780 dal notaio Andrea Bernardino Zandrini di Valle di Savio, lascia i propri beni in eredità alla vicinia di Valle di Savio «con questo, che sia erogato il reddito netto, detratte le spese e gravezze de' suoi beni e capitali, in far scuola di leggere, scriver, far conti ed anco gramatica a tutti quelli della detta terra di Valle di Savio che voranno approfittar di tali scuole, con obbligo ancora di farli istruire nelle cose di Religione e buoni costumi, dichiarandosi che non intende di fare con questa disposizione legato pio, ma un beneficio alla popolazione della sua patria, cioè della terra suddetta». La cappellania è ancora attiva nel 1863, con scuola rivolta ai giovanetti tra i 12 e i 18 anni in cui si insegna a «leggere, scrivere e conteggiare per uso d'una buona famiglia»<sup>174</sup>.

■ Vezza. 1750-1784. Pietro Antonio Zani (Lecanù 1693 c. - Vezza 21 agosto 1757).

Con testamento rogato il 5 novembre 1750 dal notaio Giovanni Bonacorsi di Vezza, lascia 3.000 scudi alla comunità di Vezza «con obbligo anche di pagare un buon maestro per far scuola di grammatica ai poveri». Con transazione del 28 aprile 1784, rogata dal notaio Girolamo Vielmi di Breno, a piena tacitazione degli obbli-

<sup>172</sup> ASBs, Atti della Valcamonica, b. 249; ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>173</sup> ASBs, Notarile di Breno, notaio S. Brescianelli, filza 208, atti 158, 159; ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>174</sup> ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

ghi del legato, vengono assegnati alla comunità un gruppo di beni stabili del valore di 1.500 scudi e un caseggiato in Vezza<sup>175</sup>.

■ Villa Dalegno. Ante 1806.

Dall'atto di nomina del cappellano di Villa in data 24 marzo 1806, rogato dal notaio Giovanni Antonio Guarneri di Vione, risulta fra gli obblighi imposti al beneficiario «quello di far scuola a tutti i fanciulli del comune di leggere, scrivere e far conti e che in compenso di tutte le obbligazioni furono assegnate al cappellano le rendite provenienti dalle due cappellanie istituite dal reverendo don Martino Sonetti e dal fu Pietro Belotti»<sup>176</sup>.

■ Villa di Lozio. 1697. Bittino Raffaglio di Villa di Lozio (viv. 1712), mercante, abitante a Venezia.

Con atto rogato in Brescia, nell'«hosteria del Lion Bianco sita nella contrada seu corso della Palada», il 22 settembre 1697 dal notaio Michele Bonariva di Malegno, «riconoscendo dalla clemenza, et bontà del Nostro Signore Idio la felicità delle sue fortune concessagli nell'impiego de suoi negotii», istituisce un giuspatronato laicale nella chiesa parrocchiale di Villa con l'obbligo al sacerdote eletto di «educare, et insegnare gratis li fratello, et nepoti d'esso signor Bittino, et loro descendenti, cioè in leggere, scrivere, computare, et principii di gramatica». La cappellania è ancora funzionante nel 1865<sup>177</sup>.

■ Vione. 1568. Tomaso Pedrini detto Cattabriga di Precasaglio, abitante a Stadolina di Vione.

Con testamento rogato il 23 dicembre 1568 dal notaio Bartolomeo Vescovi di Vione, lascia 300 scudi al comune di Vione da essere impiegati «con obbligo di mantenere un rettore maestro che insegni gramatica sebbene uniti a tutti li figlioli sì delli originari, come delli abitanti del comune medesimo», almeno in numero di 40; inoltre lascia un caseggiato in contrada Serragoza di Vione «per ivi farvi le scuole ed anco ivi dimorassero li rettori maestri o cappelani del Comune»<sup>178</sup>. Il relativo

<sup>175</sup> ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>176</sup> ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13. La seconda cappellania (per la celebrazione di messa quotidiana) venne istituita da domino Pietro Belotti di Villa Dalegno che, mediante testamento rogato il 3 gennaio 1675 dal notaio Orazio Vescovi di Brescia, designava erede universale «la Comunità, sive Terra sudetta di Villa», una volta cessato l'usufrutto in capo alla moglie e al fratello Pietro, religioso carmelitano (ASBs, Notarile di Brescia, notaio O. Vescovi, filza 7264, atto 3.1.1675).

<sup>177</sup> ASBs, Notarile di Breno, notaio M. Bonariva, filza 465, atto 712; ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13.

<sup>178</sup> *Fundamenta istoriale del forte ed antico castello di Vione di Valcamonica bresciano composto l'anno 1695 da me Bernardo Biancardi notaio del medesimo colla descrizione di altri memorabili accidenti successi in Vione* (copia in AP Vione), pp. 24-25.

giuspatronato, attivato con il titolo della chiesa di Santa Maria di Cortaiolo a seguito di aggregazione di un chiericato posto in detto luogo di culto, viene costituito il 4 marzo 1572 mediante apposito decreto del vescovo di Brescia Domenico Bollani (Venezia 1514 - Brescia 1579)<sup>179</sup>. Come ricorda la cronaca del notaio Bernardo Biancardi di Vione (1667 c. - Lovere 25 giugno 1732), dall'avvio agli inizi del secolo XVIII si succedono 13 sacerdoti (tra cui diversi laureati) in qualità di «rettori maestri delle accademie seu jus patronato della comunità» (prima dell'istituzione ufficiale altri soggetti «furono condotti per maestri dall'anno 1460 sino all'anno 1566»); le «scuole accademiche» ospitano «gran numero di scolari di grammatica, e superiore come inferiore, originarij, forastieri ed esteri»<sup>180</sup>. Verso metà Seicento «abbondava all'hora questo paese d'ottimi maestri di scuola, e tra gli altri di maggior fama portava il vanto» don Flaminio Tognali (Vione 1599 c. - 29 marzo 1679), rettore della locale parrocchia dal 1631 al 1674, «eccellente teologo, e canonista, il quale era dotato da Dio d'una temperie d'animo la più adeguata, per farsi amar, e temere, e di talento il più efficace, per insegnare le scienze, e i buoni costumi, che perciò la sua canonica appariva un vero liceo, dove non solo da tutte le parti di Val Camonica, ma anco dal Trentino, alla Val Tellina, e sin da Bormio si riducevano i figliuoli de' principali signori ad apprendere da lui non solo i rudimenti grammaticali, e l'umanità, ma anco più generi d'ulteriori scienze. Copiosa per tanto è stata la provisione, ch'ivi s'è fatta, di soggetti sublimi, che per varie condizioni riportarono poi gl'intieri applausi della fama; essendone da questo seminario passati molti a finire tra le lauree delle leggi, e della medicina, altri a risplendere nelle chiese, e su gli altari, e non pochi ad illustrare pulpiti con la predicatione, e decorar cathedre tra diverse sorti di claustrali con le dottrine»<sup>181</sup>. Nel corso del Settecento le scuole cessano per sopravvenuta mancanza di frequentanti in numero adeguato e a causa della progressiva riduzione delle entrate, confluite nelle casse comunali per essere utilizzate nel finanziamento dell'istruzione elementare rivolta a maschi e femmine.

<sup>179</sup> RPB, Comuni, Vione, *Inventarium omnium scripturarum iuris Communis Vioni*; GREGORIO DI VALCAMONICA, *Curiosj trattenimenti*, p. 589.

<sup>180</sup> BIANCARDI, *Fundamenta istoriale*, pp. 63, 67.

<sup>181</sup> GREGORIO DI VALCAMONICA, *Curiosj trattenimenti*, p. 637.



## Paolo Gagliardi convisitatore al seguito del vescovo Gianfrancesco Barbarigo (1715-1722)

Paolo Gagliardi (15 agosto 1675-15 agosto 1742)<sup>1</sup> entrò a far parte del Capitolo dei canonici della cattedrale bresciana nell'autunno del 1693 come coadiutore del canonico residente Domenico Agliardi, titolare della porzione prima, capo quinto della mensa comune. Quest'ultimo, canonico da più di trent'anni, poco più che cinquantenne e rallentato da una salute malferma, il 1 aprile 1693 chiese al Capitolo il permesso di presentare come suo coadiutore il diciottenne Gagliardi, ben istruito, in salute, adatto e pronto a sostenere il carico della coadiutoria<sup>2</sup>. Il 18 novembre 1693 i canonici Giacomo Duranti e Stefano Maria Ugoni, eletti per l'esame delle bolle, riferirono di avere esaminato la bolla con cui Paolo Gagliardi era stato nominato coadiutore e di non avervi trovato difetti. Dopo essere stato sottoposto all'esame di canto, il Gagliardi fu ammesso al Capitolo con voti unanimi. Compiuta la professione di fede, l'arcidiacono Attilio Chizzola, alla presenza dell'intero Capitolo, del cancelliere verbalizzante Bernardo Filipini e dei testimoni Giulio Zinelli sacrestano e Antonio Maria Lodrini vicesacrestano, si recò all'altare maggiore della cattedrale insieme al Gagliardi e, secondo il rito, lo pose in possesso del canonicato<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Per una prima informazione bibliografica sul Gagliardi rinvio a A. BRUMANA, *Paolo Gagliardi, Baldassarre Zamboni, Luigi Arici intorno a Leonardo Cozzando*, «Misinta», XXV, 45 (2016), pp. 43-98.

<sup>2</sup> Archivio storico diocesano di Brescia (= ASDBs), Archivio del Capitolo della cattedrale (= AC), 47, *Acta mensae canonicalis et communis ab anno 1685 usque ad annum 1705*, f. 110v. L'Agliardi dichiarava una età di cinquantatré anni.

<sup>3</sup> ASDBs, AC, 47, *Acta mensae canonicalis*, f. 119r. I membri del capitolo erano Attilio Chizzola arcidiacono, Giacomo Duranti vicedomino, Alfonso Zaniboni cantore, Camillo Bargnani decano, Domenico Agliardi, Antonio Soncini, Ettore Avogadro, Stefano Maria Ugoni teologo, Giustiniano Avoltori, Giovanni Donato Belasi, Ludovico Negroni, Girolamo Odasi, Ludovico Bigoni penitenziere, Ludovico Serina, Scipione Luzzago, Girolamo Cavalli coadiutore, Paride Sala coadiutore.

Il decreto con cui il vicario vescovile Ludovico Bigoni, esecutore apostolico come da lettera apostolica dell'8 settembre 1693, nominava il Gagliardi coadiutore perpetuo con futura successione nel canonicato e nella prebenda in capo al canonico Agliardi, era stata emesso in data di Brescia, 11 novembre 1693 e si trova citato in una ducale inviata dal doge Alvise Mocenigo al podestà e vicecapitano di Brescia Andrea Memmo il 21 febbraio 1727<sup>4</sup>. Da questo momento il Gagliardi con diligenza si mise a disposizione del Capitolo bresciano, senza mai giungere alle dignità più elevate, ma percorrendo un onesto *cursus honorum* che lo vide più volte svolgere il ruolo di esaminatore sinodale<sup>5</sup>, di massaro della mensa comune<sup>6</sup>, di *ratiocinator* della mensa comune<sup>7</sup>, di archivista in sostituzione del rinunciante canonico Costanzo Cavalli dall'8 novembre 1719<sup>8</sup>. A nome e per conto del Capitolo egli sostenne un'impegnativa missione a Venezia nella primavera-estate del 1723 per difendere il diritto canonico di effettuare esami e preelezioni ai benefici ecclesiastici in periodo di sede vescovile vacante<sup>9</sup>. Tornò a Venezia in più occasioni tra il 1724 e il 1726 per sostenere le ragioni del Capitolo nella richie-

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Brescia, *Curia Pretoria*, 66, *Ducali*, 1722-1731, f. 165v, numero 2509.

<sup>5</sup> Le nomine datano al 10 settembre 1704 (ASDBs, AC, 47, *Acta mensae canonicalis*, f. 267r), ai giorni 15 aprile 1705, 11 novembre 1705, 26 maggio 1706, 6 dicembre 1706, 18 marzo 1709, 20 agosto 1710, 13 marzo 1712, 17 aprile 1713, 9 maggio 1714, 5 luglio 1715, 15 gennaio 1716, 20 gennaio 1717, 18 agosto 1717 (ASDBs, AC, 48, *Acta mensae canonicalis et communis ab anno 1705 usque ad annum 1717, ad dies*), 20 aprile 1718, 25 gennaio 1719, 31 gennaio 1720, 29 gennaio 1721, 25 febbraio 1722, 7 gennaio 1723, 12 gennaio 1724, 21 febbraio 1725, 3 marzo 1726, 12 marzo 1727, 9 giugno 1728, 15 giugno 1729, 27 luglio 1730, 1 agosto 1731 (ASDBs, AC, 48, Registro E, *Acta mensae canonicalis et communis ab anno 1717 usque ad annum 1732, ad dies*), 30 luglio 1732, 20 settembre 1733, 15 dicembre 1734, 14 dicembre 1735, 19 dicembre 1736, 8 gennaio 1738, 7 gennaio 1739 (ASDBs, AC, 49, *Acta mensae canonicalis et communis ab anno 1732 usque ad annum 1751 13 februarii, ad dies*).

<sup>6</sup> Le nomine sono relative ai giorni 8 giugno 1716 (ASDBs, AC, 48, *Acta mensae canonicalis et communis ab anno 1705 usque ad annum 1717*, f. 245r), 12 giugno 1722 (ASDBs, AC, 48, registro E, *Acta mensae canonicalis et communis ab anno 1717 usque ad annum 1732*, f. 89r; 171, *Mensa comune*, 1722; 194).

<sup>7</sup> Nomine del 5 novembre 1705, del 7 novembre 1709, del 5 novembre 1711 e dell'11 novembre 1717 (ASDBs, AC, 48, *Acta mensae canonicalis et communis ab anno 1705 usque ad annum 1717*, ff. 11v-12r, 122v, 140v, 265r rispettivamente), del 7 dicembre 1718, del 9 novembre 1719, del 7 novembre 1720 e del 22 novembre 1725 (ASDBs, AC, 48, Registro E, ff. 30r, 55r-v, 74v-75r, 145r rispettivamente).

<sup>8</sup> ASDBs, AC, 48, Registro E, f. 54v.

<sup>9</sup> La ricca documentazione relativa a questo incarico è raccolta in ASDBs, AC, 11.



sta per l'unione di San Michele di Coniolo alla mensa canonica<sup>10</sup>. Compiuti i sessant'anni, il Gagliardi, «qui caret coadiutore», inoltrò al vescovo Angelo Maria Querini la domanda per essere giubilato dal ruolo canonico attivo. Il vescovo accolse la domanda ed emanò il relativo decreto di giubilazione in data 26 agosto 1735<sup>11</sup>. È indubbio che il Gagliardi preferì rivolgere le sue cure non tanto alla gestione amministrativa della vita canonica quanto alle sue ricerche erudite, i cui frutti più significativi furono l'edizione dei *Sermones* di san Gaudenzio (1720)<sup>12</sup> e il *Parere* intorno ai Cenomani (1724), che tanta polemica suscitò da parte di Scipione Maffei<sup>13</sup>.

Il periodo di maggiore impegno amministrativo ed erudito nella vita canonica del Gagliardi coincise con l'episcopato di Gianfrancesco Barbarigo, già vescovo di Verona, entrato in città il 24 agosto 1714<sup>14</sup> e accolto proprio

<sup>10</sup> Documenti relativi alle diverse missioni per Coniolo sono raccolti in ASDBs, AC, 312, 313.

<sup>11</sup> ASDBs, *Parrocchie urbane*, 5, *Cattedrale e Capitolo*, fascicolo 2, *Cattedrale. Giubilazioni, 1733-1772*.

<sup>12</sup> SANCTUS GAUDENTIUS BRIXIAE EPISCOPUS, *Sermones qui exstant, nunc primum ad fidem manuscriptorum codicum recogniti, et emendati. Accesserunt Ramperti, et Adelmanni venerabilium Brixiae episcoporum opuscula. Recensuit, ac notis illustravit Paulus Galeardus, canonicus Brixianus*, Padova 1720.

<sup>13</sup> P. GAGLIARDI, *Parere intorno all'antico stato de' Cenomani ed ai loro confini*, Padova 1724, di cui fu procurata una riedizione tra il 1750 e il 1752 da Antonio Sambuca, arricchita di tutte le opere e dei contributi epistolari che accompagnarono l'evoluzione di questa disputa letteraria fra Brescia e Verona: A. SAMBUCA, *Memorie storico-critiche intorno all'antico stato de' Cenomani ed ai loro confini raccolte e pubblicate*, Brescia 1750-1752. Per le altre opere edite e inedite composte dal Gagliardi rinvio al contributo di R. ANTONIOLI, *Notizie su letterati bresciani nelle carte Mazzuchelli*, in *Un erudito bresciano del Settecento: Giannaria Mazzuchelli*, Atti del convegno di studi (Brescia, 22 maggio 2009), a cura di F. Danelon, con la collaborazione di C. Cappelletti, Travagliato-Brescia 2011 (Adunanza erudita, 2), pp. 83-103 e a L.A. MURATORI, *Carteggi con Gabriello da San Fulgenzio... Gentili*, a cura di E. Ferraglio, Firenze 2012 (Edizione nazionale del carteggio di L.A. Muratori, 19), pp. 19-49.

<sup>14</sup> Il Barbarigo, creato cardinale nel 1720, mantenne la cattedra episcopale bresciana fino al suo repentino trasferimento alla sede padovana, avvenuto all'inizio del 1723. Ricordo che il Gagliardi il 30 gennaio 1723 fu scelto dai canonici a far parte della commissione canonica incaricata di affiancare il vescovo Barbarigo negli ultimi giorni della sua permanenza in città (ASDBs, AC, 48, Registro E, ff. 93v-94r). Sull'episcopato bresciano del Barbarigo si vedano A. CISTELLINI, *La vita religiosa nei secoli XVII e XVIII*, in *Storia di Brescia*, III, *La dominazione veneta (1576-1797)*, Brescia 1964, pp. 180-184; A. FAPPANI, *Il Seminario*, in *Diocesi di Brescia*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia 1992 (Storia religiosa della Lombardia, 3), pp. 203-204; A. MAFFEIS, *La formazione del clero in cura d'anime*

dal Gagliardi a nome del Capitolo della cattedrale con una solenne *oratio* mandata a stampa nel 1715<sup>15</sup>. L'intensa attività pastorale che caratterizzò l'intero episcopato bresciano del Barbarigo si tradusse in una costante opera di visitazione alle parrocchie della città e della diocesi<sup>16</sup>. Durante le diverse visite pastorali da lui effettuate, il Barbarigo si avvale sempre dell'assistenza del Gagliardi come canonico convisitatore: fu così che il bresciano prese parte alla visita in Val Sabbia del settembre 1715, visitò la Val Trompia nel 1716, la Val Camonica nell'autunno del 1716, la Franciacorta nel 1717, diverse terre della diocesi nel bimestre ottobre-novembre 1717, nel 1718 e nel 1719, percorse le parrocchie della bassa pianura bresciana nella primavera del 1722.

Durante questi percorsi Gagliardi non mancò di esercitare, insieme al collega Germano Olmi, il suo ruolo con la puntualità meticolosa affinata al metodo della ricerca erudita, compilando relazioni, mantenendo contatti personali ed epistolari con diversi soggetti, annotando appunti odeporetici, trascrivendo documenti e allegati utili a ricostruire tanti minuti dettagli che i verbali delle relazioni ufficiali non potevano registrare. L'occhio addestrato del Gagliardi non perdeva neppure occasione per ritrarre, accanto alle informazioni sulla vita religiosa, curiose particolarità culturali. Durante la visita in Val Trompia del 1716 egli annotò diverse edizioni cinquecentesche prodotte a Collio nella stamperia dei fratelli Fracassini; a Iseo trascrisse l'iscrizione romana di Lucio Cabalacio e l'iscrizione moderna incisa sull'arca di san Vigilio; a Polaveno notò e trascrisse l'epigrafe che testimonia la dedicazione della chiesa di San Nicola di Bari ad opera del vicario Gilberto nel 1334; a Gavardo nell'ottobre 1718 copiò alcune

*nell'età moderna*, in *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, II. *Letà moderna*, a cura di X. Toscani, Brescia 2007, pp. 85-86; *I vescovi e la chiesa di Brescia nelle visite "ad limina"*. *Studi offerti a S.E. mons. Luciano Monari nel 50° di ordinazione sacerdotale*, a cura di E. Camozzi, M. Trebeschi, introduzione di S. Negruzzo, Roma 2015 (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», XX, 1-4), pp. 215-225.

<sup>15</sup> P. GAGLIARDI, *Oratio pro adventu illustrissimi ac reverendissimi Ioannis Francisci Barbaridici ad Episcopatum Brixianae Ecclesiae. Edita anno 1715*, Venezia 1715. Il clero secolare salutò il nuovo vescovo di Brescia con una altrettanto eloquente orazione affidata alla penna e alla voce del cancelliere vescovile Vincenzo Margarita: V. MARGARITA, *Orazione per l'ingresso di monsignor illustrissimo, e reverendissimo Giovan Francesco Barbarigo al vescovado di Brescia detta nell'Accademia degli Erranti della stessa città, e consacrata a sua eccellenza il signor Gregorio Barbarigo fratello del medesimo prelato*, Brescia 1715.

<sup>16</sup> G. GAMBA, *Visite pastorali*, in *Diocesi di Brescia*, p. 431.

poesie italiane che Lorenzo Quarena aveva composto in onore del vescovo in visita alla parrocchia locale; a Ghedi, presso la chiesa di Santa Maria delle Grazie ora distrutta, vide e trascrisse le due celebri iscrizioni dedicate a Nicolò Orsini da Pitigliano, per chiudere con una iscrizione dedicata a Francesco IV Gonzaga, reperita e copiata nel brolo di Giammaria Mondella. Visitando la parrocchia di Ostiano nel 1722, egli ebbe modo di copiare il testo di un importante atto del vescovo Manfredo in data 11 maggio 1069 ed entrò in corrispondenza con Orico Torri, che gli inviò copia del celebre *laterculus* di san Gaudenzio, di età altomedioevale. Tutti questi preziosi materiali furono riuniti dal Gagliardi in un volume miscelaneo che finì nelle mani di Antonio Lodrini, da cui passò in proprietà di Paolo Guerrini che lo donò alla Biblioteca Queriniana di Brescia, presso la quale è definitivamente conservato con la segnatura Q VI 12.

Si tratta di un codice cartaceo, composito organizzato dal raccoglitore, che in parte coincide con l'autore e copista, Paolo Gagliardi, secoli XVII-XVIII, ff. [IV], [237] complessivi, privi di numerazione continua recente, dotati di cartolazione parziale a inchiostro di mano di Paolo Gagliardi, indicata nell'angolo esterno del recto e conservata nella redazione della seguente tavola del contenuto. Le dimensioni dei fogli, in un volume composito di questo tipo, sono le più varie. Molti fogli sono a stampa; molti altri sono manoscritti, altri sono stati ripiegati per adeguarsi alle dimensioni della legatura, tipica dei volumi provenienti dalla raccolta Gagliardi, in cartone naturale, con piatti di mm 305×215. Sul dorso, di mano di Paolo Gagliardi, si legge il titolo *Varie circa le visite della diocesi*, accompagnato dalla segnatura antica V-6-78. All'esterno del piatto anteriore una mano recente ha segnato, con pastello blu, il numero 489; altra mano recente a f. [I]r ha segnato, con pastello rosso, il numero 15. All'interno del piatto anteriore è visibile l'*ex libris* a stampa di Paolo Guerrini, il quale ha scritto a f. [I]r la seguente nota: «Pauli Guerrini presb. Brix. Questa miscelanea fu raccolta dal Can. Paolo Gagliardi durante l'ufficio suo di Canonico Convisitatore. Passò fra i manoscritti raccolti dall'abate don Antonio Lodrini e fu da me ritrovata fra i libri della Bibl. Lodrini passata alla Casa del Clero. Dai Padri Oblati mi venne donata con molti altri manoscritti della raccolta Lodrini, oggi 13 Giugno 1917. Don Paolo Guerrini». Ai ff. [II]r-[III]r Paolo Gagliardi compilò, come di consueto, un *Indice delle cose contenute nel presente volume*. Bianchi i ff. [I]v, [III]v-[IV]v. Il codice contiene:

ff. n.n.: *Catalogo de' Beneficii della Diocesi di Brescia*. Fascicolo di 26 ff. non numerati, compreso entro due fogli di cartoncino leggero bianco, usati come camicie. Il fascicolo contiene una dettagliata anagrafe dei benefici ecclesiastici della diocesi di Brescia, compilato nell'anno 1698 da un cancelliere vescovile [Giovanni Bianchi?]. Il testo si distende sui ff. [1]r-[21]r, bianchi i ff. [21]v-[26]v. Mano non identificata del sec. XVIII. Fra i canonici del duomo si cita *il Signor Domenico Aiardi d'anni 57. Ha per Coadiutore il Signor Paolo Gagliardi d'anni 23*.

f. 2: [a stampa] *Decreta generalia Illustrissimi, et Reverendissimi Domini Domini Ioannis Francisci Barbadici Dei, et Sanctae Sedis Apostolicae Gratia Brixiae Episcopi, Ducis, Marchionis, Comitum, ac Sanctissimi Domini Nostri Papae Praelati Domestici et Assistentis etcaetera*, Brixiae, Apud Ioannem Mariam Ricciardum Impressorem Episcopalem, [s.a.]. Si tratta di un foglio volante contenente le disposizioni *in decretis visitationum ad omnes Parochos transmittenda*<sup>17</sup>.

ff. 3, [3 bis]: [a stampa] modulo prestampato da trasmettere ai parroci della diocesi interessati dalla visita pastorale del vescovo Gianfrancesco Barbarigo<sup>18</sup>. Il modulo qui rilegato, compilato in parte a mano, data al 4 settembre 1715 e annuncia la partenza del vescovo da Brescia per il 20 settembre e la ripartenza da Vobarno per la mattina del 27 ottobre 1715<sup>19</sup>.

ff. 4r-9v: estratti dagli atti capitolari di Brescia circa le nomine dei convisitatori, scelti fra i canonici della cattedrale. Si fa riferimento alle nomine del 28 agosto 1566 (*Ex Registro P esistente in Archivio Reverendissimi Capituli Brixiae folio 148*)<sup>20</sup>, del 27 agosto 1567 (*Ex Registro P esistente in Archivio Reverendissimi Capituli Brixiae folio 189*), del 17 e 31 luglio 1647 (*Tratta da Registro di Patti del Capitolo incipiente a die 11 Aprilis 1646 et successive*)<sup>21</sup>, del 12, 14 e 17 giugno 1703 (*Ex Libro Visitationis primae Eminentissimi Cardinalis Delphini Brixiae Episcopi. In*

<sup>17</sup> Lo stesso foglio si trova conservato nei registri delle visite pastorali del vescovo Gianfrancesco Barbarigo: ASDBs, *Visite pastorali*, 116, *Gianfrancesco Barbarigo, 1715*, f. IV; ASDBs, *Visite pastorali*, 118, *Gianfrancesco Barbarigo, 1717*, f. VII; ASDBs, *Visite pastorali*, 120, *Gianfrancesco Barbarigo, 1722*, f. II; ASDBs, *Visite pastorali*, 121, *Gianfrancesco Barbarigo, 1722*, f. II.

<sup>18</sup> Copie dello stesso modulo si trovano legate nei seguenti registri: ASDBs, *Visite pastorali*, 118, *Gianfrancesco Barbarigo, 1717*, ff. IV-V; ASDBs, *Visite pastorali*, 120, *Gianfrancesco Barbarigo, 1722*, ff. III-V; ASDBs, *Visite pastorali*, 121, *Gianfrancesco Barbarigo, 1722*, ff. III-V.

<sup>19</sup> La visita pastorale di Gianfrancesco Barbarigo alla Val Sabbia e alla Riviera Montana del Garda ebbe inizio il giorno di mercoledì, 25 settembre 1715, con la partenza da Brescia, e si concluse con la partenza del vescovo e del suo seguito da Vobarno il giorno 27 ottobre 1715: ASDBs, *Visite pastorali*, 116, *Gianfrancesco Barbarigo, 1715*, pp. 1 e 292-293, rispettivamente.

<sup>20</sup> Il registro P corrisponde all'attuale registro ASDBs, AC, 40.

<sup>21</sup> Questo registro corrisponde all'attuale registro ASDBs, AC, 45.

*cancellaria Episcopali*)<sup>22</sup>, del 17 aprile 1711 (*Ex libro Visitationum Eminentissimi Cardinalis Baduarii Brixiae Episcopi. In Cancellaria Episcopali*)<sup>23</sup>, del 17 maggio 1711 (*Ex eodem Libro Visitationum Eminentissimi Cardinalis Baduarii*)<sup>24</sup>, del 25 settembre 1715 (*Ex Libro primo Visitationis Barbadicae Vallis Sabbiae et Riperiae Montanae. In Cancellaria Episcopali*). In questa occasione i due canonici convisitatori designati sono lo stesso Paolo Gagliardi e Germano Olmi)<sup>25</sup>, del 1 e 6 settembre 1716 (*Ex Libro secundo Visitationis Barbadicae Vallis Camonicae. In Cancellaria Episcopali*). I due convisitatori qui incaricati sono i canonici Paolo Gagliardi e Germano Olmi)<sup>26</sup>, del 1 ottobre 1717 (*Ex Libro tertio Visitationis Barbadicae. In Cancellaria Episcopali*). I due convisitatori incaricati sono i canonici Paolo Gagliardi e Germano Olmi)<sup>27</sup>. Autografo di Paolo Gagliardi. Bianco il f. 6r-v.

ff. 10r-16v: *Relazione dell'accaduto nella Visita di Castiglione il dì \*\*\* Settembre 1684. Copia. Tratta da altra simile esistente nell'Archivio del Capitolo di Brescia*. Sono allegate le copie degli atti capitolari dei giorni 14 settembre 1684, 2 ottobre 1684, 4 novembre 1684, 15 novembre 1684, tratte *Ex Registro Actorum Capitularium*. Copia autografa di Paolo Gagliardi. Bianco il f. 16r-v<sup>28</sup>.

<sup>22</sup> ASDBs, *Visite pastorali*, 103, *Marco Dolfin*, f. 1r (Brescia, 12 giugno 1703: il cardinale Dolfin nomina convisitatori i canonici Ludovico Negroni e Sigismondo Bocca), ff. 6r-7v (Agnosine, 14 giugno 1703: i convisitatori Negroni e Bocca visitano la parrocchia e le chiese di Agnosine), ff. 14r-15v (17 giugno 1703: i convisitatori Negroni e Bocca visitano le parrocchie di Eno, Cecino Decanee, Carvanno, Teglie).

<sup>23</sup> ASDBs, *Visite pastorali*, 113, *Giovanni Badoer, 1711*, ff. 14v-14v: il cardinale Badoer si reca in visita alla parrocchia e alle chiese di Villanuova sul Clisi, per poi trasferirsi, nella serata dello stesso giorno, a Prandaglio, che avrebbe visitato il giorno 18 (f. 16r). Evidentemente il Gagliardi ha confuso la data. Io credo che egli volesse scrivere 12 aprile 1711, giorno in cui iniziò la visita pastorale del Badoer, il quale scelse come convisitatori i canonici Camillo Maggi e Giampietro Coronelli (f. 1r).

<sup>24</sup> ASDBs, *Visite pastorali*, 103, *Giovanni Badoer, 1711*, f. 56v (17 maggio 1711: il cardinale Badoer e i convisitatori Maggi e Coronelli iniziano al visita pastorale a Nave).

<sup>25</sup> ASDBs, *Visite pastorali*, 116, *Gianfrancesco Barbarigo, 1715*, ff. 1r-3r (25 settembre 1715: Gianfrancesco Barbarigo inizia la visita pastorale in Val Sabbia nominando convisitatori i canonici Paolo Gagliardi e Germano Olmi).

<sup>26</sup> ASDBs, *Visite pastorali*, 117, *Gianfrancesco Barbarigo, 1716*, ff. XIIr-XIIIr (Brescia, 1 settembre 1716: il cardinale Gianfrancesco Barbarigo inizia la visita pastorale in Val Camonica e nomina convisitatori i canonici Paolo Gagliardi e Germano Olmi), pp. 29-30 (6 settembre 1716: i canonici convisitatori Gagliardi e Olmi sbrigano gli adempimenti per la visita pastorale a Vezza d'Oglio).

<sup>27</sup> ASDBs, *Visite pastorali*, 118, *Gianfrancesco Barbarigo, 1717*, pp. 1-4 (Brescia, 1 ottobre 1717: Gianfrancesco Barbarigo inizia la visita pastorale e sceglie come convisitatori i canonici Paolo Gagliardi e Germano Olmi).

<sup>28</sup> ASDBs, AC, 46, *Registro B, ad dies*.

ff. 17r-20v: *Memoria dell'emergenze seguite in occasione della Visita della Chiesa Parrocchiale di Salò, fatta dall'Eminentissimo e Reverendissimo Signor Cardinale Badoaro li 19 Aprile 1711. Copia tratta da altra simile esistente nell'Archivio del Capitolo.* Allegata la copia degli atti capitolari in data 14 aprile 1711, tratta *Ex Registro Actorum Capitularium*. Copia autografa di Paolo Gagliardi<sup>29</sup>.

f. 21r-v: *Visita della Valsabbia 1715.* Calendario della visita pastorale in Val Sabbia, a cominciare da Odolo con Gazzane, previsti per mercoledì 25 e giovedì 26 settembre 1715, per concludere con il rientro a Brescia previsto per il 27 ottobre 1715. Le parrocchie visitate sono: Odolo con Gazzane, Agnosine con Binzago, Bione, Casto, Alone, San Silvestro, Savallo, Livemmo, Lavino, Udine e Prato, Vestone con Nozza, Levrance, Ono con Presego, Avenone con Forno d'Ono, Lavenone, Idro, Anfo, Treviso e Anno, Barghe, Provaglio Inferiore, Provaglio Superiore, Preseglie, Sabbio, Vobarno, Teglie, Carvanno, Eno e Cecina. Copia di mano coeva non identificata. Segue un foglio (22r-v) contenente appunti odeporeici relativi a questa visita, autografi di Paolo Gagliardi.

ff. 23r-24v: *Oratoria Vallis Sabbiae. 1715.* Anagrafe degli oratori censiti durante la visita pastorale in Val Sabbia, che ammontano a settantasette unità. Gli oratori hanno sede nelle stesse parrocchie elencate nella visita 1715. Copia di mano di Vincenzo Margarita, con note di Paolo Gagliardi. Bianco il f. 24r-v.

f. 25r-v: supplica degli abitanti di Malpaga in Val Sabbia al vescovo di Brescia Gianfrancesco Barbarigo in merito alla vertenza che oppone la comunità di Malpaga al cappellano beneficiato di quella terra, Giacomo Zanetti. Senza data. Copia di mano non identificata del sec. XVIII.

ff. 27-30: a stampa. Testamento di Francesco Bacchi, abitante in Forno di Ono nella terra di Pertica di Val Sabbia. L'atto fu rogato dal notaio Giovanni Antonio Cagnoni del quondam Battista, notaio in Levrance, il 9 novembre 1614. Bianco il f. 26r-v.

ff. 31r-40r: *Revisione del governo, e maneggio de' Beni ed effetti del pio Ricorso della Pertica di Val Sabbia.* Senza data. Copia di mano non identificata del sec. XVIII, con note d'altra mano coeva. Bianchi i ff. 40v-42v.

ff. 43r-46v: Luca Lanfranchi a [Paolo Gagliardi]. Lavenone, 1 giugno 1716. Originale, autografa, inedita. Allegato: copia degli *Ordini fatti dalla diligentissima vigilanza di Monsignor Illustrissimo e Reverendissimo Signore Signore Giovan Marino Giorgio Vescovo di Brescia per il buon governo del Pio Ricovro de' Poveri della Pertica, et per la pontual esecuzione del prescritto Testamento del quondam Molto Reve-*

<sup>29</sup> ASDBs, AC, 48, *Registro D, ad diem*.

*rendo et Eccellentissimo Signor Don Francesco Bacchi del Forno d'Hono*, datati dal palazzo vescovile di Brescia il 10 giugno 1667, di mano dello stesso Lanfranchi. Bianchi i ff. 43v, 45v-46v.

Illustrissimo e reverendissimo signore signore padrone colendissimo

Ecco servita vostra signoria illustrissima, se ben tardi, della coppia de' consaputi decreti Zorzi per il buon incaminamento del pio ricovro de' poveri della Pertica<sup>30</sup>. Mi perdonerà se non ho potuto trasmetterla più presto, perché ho havuta non poca difficoltà in ritrovarli secretamente. Sarà effetto del di lei impareggiabile zelo degnarsi d'haverne conferenza col signor cancelliere p<sup>r</sup>efettizio avanti che siano datti fora li decreti che diconsi esser approntati, acciò tanto per decoro del vescovado, quanto per profitto del pio logo non si formino talvolta decreti contraddittori alli qui acclusi. Sarebbe infinito il mio contento potendola obbedire in incontri più rimarcabili per avvalorare le primitie della mia servitù e manifestarmi di vostra signoria illustrissima e reverendissima umilissimo fedelissimo e obbligatissimo servitore Luca Lanfranchi rettore di Lavino.

Lavino, primo giugno 1716

ff. 47r-49v: *Nella Visita che deve fare l'Illustrissimo et Reverendissimo Nostro Vescovo in Val Sabbia Comun della Pertica nella Parochiale del Forno d'Hono*. Memoriale firmato *Io Vincenzo Zanino Console e Precidore delle Scole*, senza data, in merito alla situazione del comune di Pertica. Probabilmente autografo dello Zanini. Bianchi i ff. 47r-v, 49r-v.

ff. 50r-53v: atto di transazione e composizione nella causa che oppone il prete Giovanni Battista Zanini e Santa Zanini querelanti da una parte e Pietro Giacomo Lanfranchi, rettore della terra di Forno d'Ono querelato dall'altra. Brescia, 22 marzo 1697, sottoscritta dal canonico Terzo Seriola. Copia non autentica di mano coeva. Bianco il f. 53r-v.

ff. 54r-55v: *Ubidienza alli Oracoli de' Venerati Comandi del Prestantissimo Principe Giovan Francesco Barbadico Vescovo di Brescia*. Relazione della visita pastorale del vescovo Barbarigo alla parrocchiale di San Martino di Levrance. Senza data. Copia di mano dell'arciprete di Levrance Paolo Carnioni Badini<sup>31</sup>. Bianco il f. 52v.

<sup>30</sup> Alla lettera fu allegato un bifoglio non numerato, sul quale lo stesso Lanfranchi copiò *Ordini fatti dalla diligentissima vigilanza di monsignor illustrissimo e reverendissimo signore signore Giovan Marino Giorgio vescovo di Brescia per il buon governo del pio ricovro de' poveri della Pertica, et per la pontual esecuzione del prescritto testamento del quondam molto reverendo et eccellentissimo signor don Francesco Bacchi del Forno d'Hono*, datati dal palazzo vescovile di Brescia il 10 giugno 1667.

<sup>31</sup> Lo stesso Carnioni Badini compilò la relazione e l'inventario della parrocchia di San Rocco a Levrance in occasione della visita pastorale del vescovo Gianfrancesco Barbarigo il 10 ottobre 1715: ASDBs, *Visite pastorali*, 116, *Gianfrancesco Barbarigo, 1715*, pp. 445-447, 449-451.



ff. 56r-57v: Pietro Salvini a [Gianfrancesco Barbarigo]. [Bagolino, senza data, ma *ante* 15 ottobre 1715]. Originale, autografa, inedita. Il nome del destinatario si ricava dal contesto. Bianco il f. 57r-v.

ff. n.n.: *Conventino di Vestone*. Il titolo autografo di Paolo Gagliardi identifica un fascicolo di 16 ff. non numerati, che contiene, in copia o in originale, i seguenti atti: decreto dei rettori di Brescia, Giambattista Grimani podestà e Vincenzo da Riva capitano, Brescia, 8 dicembre 1718; ducale di Giovanni Cornaro ai rettori di Brescia, Giambattista Grimani podestà e Vincenzo da Riva capitano, Venezia, 9 gennaio 1718/1719; relazione dei capi della Quarantia, Venezia, 25 febbraio 1718/1719; lettera di Vincenzo Salemi agli ufficiali della camera fiscale veneta di Brescia, Venezia, 24 gennaio 1719 (originale, autografa, inedita); lettera di Vincenzo Salemi ai medesimi, Venezia, 6 gennaio 1719 (originale, autografa, inedita); lettera di Vincenzo Salemi ai medesimi, Venezia, 23 settembre 1719 (originale, autografa, inedita); ducale di Marcantonio Memmo ai rettori di Brescia, Vincenzo Dandolo podestà e Antonio Grimani capitano, Venezia, 17 giugno 1614. Copia autentica sottoscritta da Giammaria Glisenti da Vestone<sup>32</sup>.

f. 58r-v: *Itinerario della Visita Episcopale di Quadra di Montagna e di Val Sabbia*. Contiene l'itinerario e una breve anagrafe dei paesi toccati dalla visita pastorale del Barbarigo in Val Sabbia da Vobarno a Binzago. Le parrocchie elencate sono le stesse già elencate nella visita del 1715. Mano non identificata del sec. XVIII.

f. 59r: *Altro itinerario principiando la Visita dalla parte delle Coste di S. Osiebo*. Proposta di itinerario alternativo per la visita pastorale del Barbarigo in Val Sabbia, da Odolo a Vobarno. Le località sono le stesse già elencate nella visita del 1715. Autografo di Paolo Gagliardi. Bianco il f. 59v.

ff. 60r-61r: *Visite delle Dottrine Christiane di Valtrompia 1716*. Contiene l'itinerario e una breve anagrafe dei paesi visitati dal Barbarigo in Val Trompia da Nave a Mompiano. Le località visitate sono: Nave, Sarezzo, Marcheno, Lavone, Collio, Bovegno, Marmentino, Gardone, Concesio, Mompiano. Mano non identificata coeva. Note di due mani, una delle quali è da identificare con la mano di Paolo Gagliardi, che aggiunge un foglio (61r) con note autografe, fra le quali spicca un elenco di «Libri stampati in Collio. *Liber Pontificalis emendatus diligentia Reverendissimi in Christo Patris Domini Iacopi de Lutiis Episcopis Caiacensis, et Domini Ioannis Burckardi Ca-*

<sup>32</sup> Questo fascicolo, formato da 16 fogli non numerati, è stato aggiunto al codice dal Gagliardi solo dopo che egli aveva completato la numerazione corrente. Infatti nell'*Indice* premesso al volume questo inserto è identificato con il titolo *Altre carte concernenti il conventino di Vestone*, scritto con inchiostro evidentemente diverso da quello usato per compilare il resto dell'*Indice*.

*pellae Sanctissimi Domini Nostri Papae Cerimoniarum Magistri*. Impressus Collibus Vallis Trompiae per Mafeum de Fracazinis sedente Alexandro Sexto Pontifice Maximo anno eius XI, MCCCCCIII Die 12 Augusti, in folio<sup>33</sup>. *Opus Alexandri Grammatici*. Impressus Collibus Vallis Trumpiae per Gabrielem de Fracazinis ad honorem et laudem Dei 1526, in 4<sup>o</sup><sup>34</sup>. *Secreta Sacerdotum quae in missa teneri debent multum utilia*. Impressa Collibus Vallis Trumpiae per Gabrielem de Fracazinis 1516, in 4<sup>o</sup><sup>35</sup>. *Expositio Missae Domini Hugonis Cardinalis Ordinis Praedicatorum*. Impressa Collibus Vallis Trumpiae per Gabrielem de Fracazinis 1515, in 4<sup>o</sup><sup>36</sup>. Bianco il f. 61v.

ff. 62r-63r: *Visita della Val Camonica dell'Anno 1716*. Contiene un calendario della visita pastorale effettuata dal Barbarigo in Val Camonica dal 1 settembre al 5 novembre 1716. Le località visitate sono: Breno, Pescarzo, Astrio, Sonico, Vezza, Stadoline, Incudine, Vione, Temù, Villa, Ponte di Legno, Precasaglio, Monno, Cortenedolo, Vico, Corteno, Santicolo, Edolo, Rino, Garda, Berzo Demo, Monte Demo, Cevo, Saviore, Ponte di Saviore, Val di Saviore, Andrista, Malonno, Paisco, Lovenò, Cedegolo, Novelle, Grevo, Cimbergo, Paspardo, Nadro, Capo di Ponte, Sello, Cemmo, Pescarzo, Do Maria, Cerveno, Loseno, Ceto, Niardo, Braone, Breno, Bienno, Prestine, Berzo, Esine, Cividate, Malegno, Lozio, Villa di Lozio, Ossimo Superiore, Ossimo Inferiore, Borno con Pian di Borno, Erbanno, Corna, Gorzone, Terzano, Angolo, Mazzunno, Anfurro, Monti, San Vigilio, Castelfranco, Rogno, Lovere, Iseo. Mano non identificata coeva. Bianco il f. 63v.

ff. 64r-66v: *Oratoria 1716*. Anagrafe degli oratori privati esaminati durante la visita pastorale in Val Camonica. Mano di Vincenzo Margarita, con aggiunte di altre ma-

<sup>33</sup> *EDIT16*, CNCE 11856.

<sup>34</sup> I moderni repertori delle edizioni italiane del XVI secolo non fanno cenno di questa edizione Fracassini 1526 del *Doctrinale* composto da Alexandre de Villedieu, che fu sì stampato *cum commento* a Collio, ma nel 1502 e per i tipi di Maffeo Fracassini (*EDIT16*, CNCE 1082). A parte la segnalazione qui fornita dal Gagliardi, che finora è rimasta sconosciuta, la prima notizia a stampa relativa all'edizione 1526 per i tipi di Gabriele Fracassini si deve a [A.M. QUE-RINI], *Specimen variae literaturae quae in urbe Brixia eiusque ditione paulo post typographiae incunabola florebat. Pars secunda, grammatica, oratoria, poetica, philosophica complectitur*, Brescia 1739, pp. 1-2, da cui poi fu mutuata in [B. ZAMBONI], *La libreria di s.e. il n.u. signor Leopardo Martinengo patrizio veneziano, conte di Barco, condomino di Villanuova, feudatario di Pavone, e signor di Clanesso, cogli uomini illustri della chiarissima famiglia Martinengo umiliata al medesimo cavaliere dalla spettabile comunità di Calvisano*, Brescia 1778, p. 15 e in G.I. GUS-SAGO, *Memorie storico-critiche sulla tipografia bresciana*, Brescia 1811, p. 207.

<sup>35</sup> Si tratta dell'opera composta da Enrico di Langenstein, classificata in *EDIT16*, CNCE 22452.

<sup>36</sup> Si tratta del trattato teologico-liturgico composto da Hugues de Saint-Cher e classificato in *EDIT16*, CNCE 23014.

ni. Gli oratori sono situati nelle località già descritte per la visita del 1716. Titolo e alcune note di mano di Paolo Gagliardi. Bianchi i ff. 64v, 66r-v.

ff. 67r-71v: *Ex Libro secundo secundae Visitationis Gradonicae Vallis Camonicae habita Veziae sub die 13 Septembris 1692, folio 130. In Cancellaria Episcopali.* Estratto del decreto con cui il vescovo Bartolomeo Gradenigo abolisce le messe per i Quindici Santi Ausiliatori e le due messe di san Gregorio<sup>37</sup>. Autografo di Paolo Gagliardi. Sono allegati a questo estratto: [a stampa] *Missa de Sanctis XV Auxiliatoribus valde proficua, ad gratiam aliquam, vel liberationem a periculis obtinendam. Ex Missali Fratrum Praedicatorum reformato sub Clemente VIII Pontificem Maximum, Veronae, Apud Angelum Tamum, ad instantiam Dionysii Filiberi, 1611; [a stampa] Missae Sancti Gregorii Papae Confessoris et Ecclesiae Doctoris pro vivis et defunctis, [s.n.t.].* Bianchi i ff. 67v, 71r-v.

ff. 72r-73v: *Summario degli mancamenti e pregiudizii fatti alla Giurisdizione del Arciprete di Rogno dal Reverendo Signor Don Giacomo Facchinetti Capellano di Becimo Parochia di Rogno*, verosimilmente autografo di Paolo Lanfranchi, arciprete di Rogno, che si firma in calce al documento. Bianco il f. 73r-v.

ff. 74r-75v: *Visita della Francia Corta. 1717.* Anagrafe delle parrocchie visitate nel 1717, da Gussago a Rovato. Autografo di Vincenzo Margarita, con titolo e note autografe di Paolo Gagliardi. Le località visitate sono: Gussago, Cellatica, Saiano, Camignone, Cazzago, Erbusco, Nigoline, Capriolo, Rovato. Bianco il f. 75v.

ff. 76r-78v: *Diario della Visita fattasi sulla Diocesi di Brescia l'Autunno MDCCXVII.* Cronotassi anagrafica della visita pastorale alla Riviera di Iseo, da Sulzano a Ome, effettuata dal 1 ottobre al 14 novembre 1717. Le località visitate sono: Sulzano, Peschiera, Sale Marasino, Siviano, Marone, Zone, Pisogne, Grignaghe, Fraine, Piano, Vissone, Artogne, Solato, Piazze, Darfo, Gianico, Lovere, Bossico, Qualino, Volpino, Corti, Toline, Vello, Iseo, Pilzone, Timoline, Provaglio, Bornato, Provezze, Monticelli Brusati, Polaveno, Brione, Ome. Mano non identificata coeva. A questo foglio è stato allegato un foglio (77r-v), sul quale Paolo Gagliardi ha vergato alcune note, fra le quali spiccano le seguenti: «Inscrizione dell'Arca di San Vigilio in Iseo: Beatissimi Patris Vigili / Episcopi Brixiae Huius Eccelsiae Fundatoris / Sacra Hic Ossa Decentius Reposita / Anno MDCXXXIII / Qui Apud Deum Optimum Maximum / Patronum Optimum Quaeris / Venerator. In Iseo: L. CABALACIO / SEX FIL / FAB. PVDENTI / SEX. CABALACIVS / PVDENS ET / CORNELIA MELITAE / PARENTES ET SIBI<sup>38</sup>. In Polaveno in

<sup>37</sup> ASDBs, *Visite pastorali*, 65, Bartolomeo Gradenigo, 1692, f. 130r.

<sup>38</sup> *Corpus inscriptionum latinarum* (= CIL), V, 4550; IB, 356. Nel codice Di Rosa 12 della biblioteca Queriniana di Brescia sono stati legati due fogli privi di numerazione, autografi

una Pietra fuori della Casa Parochiale: Anno Domini MCCCXXXIV Die Decimatertia / Mensis Iulii Consecrata fuit presens Ecclesia / in onorem Sancti Nicolai Per Reverendum Patrem / Dominum Patrem Gilbertum Vicarium in Pontifica/libus Capituli Brixien. Sede Vacante Et in / eadem fuerunt consecrata duo Altaria Unum / in onorem Sanctae Mariae Semper Virginis Et / aliut [sic] in onorem Sancti Nicolai Predictus vero / Pater Episcopus dedit indulgentiam omnibus ve/nientibus in praedictam Ecclesiam». Bianco il f. 78r-v.

f. 79r: *Excommunicationis casus reservati Summo Pontifici. Excommunicationes Episcopis Reservatae*. Contiene l'elenco dei casi riservati. Mano del sec. XVII non identificata. Bianco il f. 79v.

ff. 80r-81v: *Oratoria 1717*. Elenco degli oratori toccati durante la visita alla Riviera di Iseo del 1717. Le località visitate sono: Sulzano, Peschiera, Sale Marasino, Siviano, Marone, Zone, Pisogne, Sonvico, Fraine, Vissone, Artogne, Solato e Piazze,

di Paoli Gagliardi, sui quali l'erudito bresciano ha trascritto altre epigrafi romane del territorio bresciano copiate durante le diverse visite pastorali: «1. In Cividate terra di Valcamonica: C. CLAUDIUS. SASSIUS. QUIR. SACERDOS AUG. D. P. S. RESP. TRIBUNAL FECIT ET COLUMNAM MUTAVIT [CIL, V, 4960; IB 796]. Questa iscrizione fu scoperta da me in Valcamonica l'anno 1716, trovandomi colà in visita, e la riferisce e spiega a suo gusto il marchese Maffei nell'*Antica condizione di Verona* a carta 67, dove attesta averla da me ricevuta. Muratorius, tom. 1, p. CXXXIX. 2. Nella chiesa parrocchiale della terra di Rogno in Valcamonica: DRUSO TI. AUG. F. DIVI IULI PR. SODALI AUGU. POT. II. XV. VI CIVIT [CIL, V, 4954; IB, 790]. Né men questa iscrizione non si trova nel Rossi, e fu da me osservata trovandomi in Valcamonica l'anno 1716. Muratorius, tom. 1, p. CCXXIV. 3. Nella terra di Clusani (territorio bresciano) nel castello in un muricciuolo verso alla casa de' signori Alessandri: OVI O. M. IUS C. L. HEDULUS VIR AUG. V. S. [CIL, V, 4236; IB, 42]. Questo frammento a mio credere va supplito in tal forma: IOVI O. M. CLAUDIUS C. L. VIVIR AUG. V. S. Non è registrato nel Rossi, al presente si trova nel Museo Veronese, mandato in dono dal signor Giulio Gagliardi, mio fratello, al signor marchese Maffei. Muratorius, tom. 1, pag. VIII. 4. In Savallo terra di Valsabbia nel campanile della chiesa parrocchiale verso monte: M. CORNELIO SECUNDO F. MILITI LEG. XVI RAPACIS DEFUNCT [CIL, V, 4892; IB, 728]. Né men questa iscrizione non è registrata dal Rossi, e fu da me osservata in Savallo l'anno 1717. La F posta così da sola, non credo significhi *Filio*, perché vi sarebbe preposto il nome del padre; forse vuol dire *Fratri*. 5. Nella terra di Carpenedolo (territorio bresciano) all'oratorio campestre di Santa Maria detta di Ravere: P. LIVIO P. F. POB [CIL, V, 4050; IB, 908]. Questo è un frammento d'antica iscrizione e fu da me osservato l'anno 1722, mentre ero in visita a quella parte. La tribù Polbilia era la tribù di Verona, e la terra di Carpenedolo piega verso il confine del Mantovano e del Veronese». Questo allegato epigrafico fu trasmesso in copia dal Gagliardi a Lodovico Antonio Muratori con lettera da Brescia, 19 aprile 1736, pubblicata in MURATORI, *Carteggi con Gabriello da San Fulgenzio*, pp. 41-43.

Darfo, Lovere, Bossico, Volpino, Qualino ossia Costa, Toline, Vello, Iseo, Pilzone, Timoline, Provaglio, Bornato, Provezze, Monticelli Brusati, Polaveno, Ome. Mano di Vincenzo Margarita. Bianco il f. 81r.

f. 82r: *In Cancellaria Episcopali. Ex Libro tertio Visitationis Barbadicae habitae anno 1717. Pisonearum sub die 13 Octobris, folio 59.* Estratto del decreto emanato dal vescovo Gianfrancesco Barbarigo durante la visita a Pisogne, in particolare all'oratorio della beata Vergine Maria: «Cum ex documentis Romae datis nobisque exhibitis circa Sanctissimum Corpus Sancti Constantii Martyris nihil constet de narratione paginae illius Brixiae apud Rizardos impressae anno 1715, cui titulus est *Inscrizione autentica cavata dalla lapide di S. Costanzo Martire*, ideo omnes praedictas paginas diligenter colligendas esse decernimus, donec in iis contenta legitime probentur»<sup>39</sup>. Bianco il f. 82v.

f. 83: [a stampa] foglio volante intitolato *Inscrizione autentica, cavata dalla lapide di san Costanzo Martire ritrovata nel Cimitero di Calisto li 20 Dicembre 1713*, In Brescia, Per Giovan Maria Rizzardi, 1715. Il foglio riporta una breve nota agiografica su san Costanzo, una preghiera per la liturgia del santo e una immagine del santo stesso, in acquaforte e bulino, a firma *Pancratius Capellus Sculp(sit) Romae*, con la didascalia: «Protettore della Magnifica Comunità di Pisogne. Dedicato al Popolo Devoto di detto Pubbico da' Signori Domenico Sindaco, e Nicolò Regente fratelli Fanzaghi, di detta Comunità l'anno 1714». Bianco il f. 84r-v.

ff. 85r-90v: *Relazione sincera dell'accaduto nella Visita del Monastero delle Monache di S. Chiara di Lovere l'anno 1717.* Relazione sulla visita effettuata il giorno 29 ottobre 1717 al monastero delle clarisse di Santa Chiara in Lovere. Minuta autografa di Paolo Gagliardi. Allegati: 1) dichiarazione autografa di Vincenzo Margarita, cancelliere vescovile, relativa alle precedenzae assegnate ai canonici convisitatori in occasione di precedenti visite pastorali effettuate ai conventi femminili sottoposti alla regola dei minori osservanti. Brescia, 19 novembre 1717, con sigillo (f. 89r). 2) *In cancellaria Episcopali Brixiae. Ex Libro Tertio Visitationis Barbadicae habitae anno 1717 Lueri sub die 29 Octobris, folio 165.* Estratto della relazione della visita effettuata da Gianfrancesco Barbarigo a Santa Chiara di Lovere (f. 90r). Autografo di Paolo Gagliardi. Bianchi i ff. 89v, 90v.

<sup>39</sup> Il testo coincide *ad verbum* con quanto si legge nel registro originale, ora ASDBs, *Visite pastorali*, 118, Gianfrancesco Barbarigo, 1717, p. 59, da cui si apprende che la ricognizione sulle reliquie del santo fu effettuata dal vicario generale della diocesi bresciana, Antonio Soncini, il 30 aprile 1714. La visita pastorale alla parrocchiale di Pisogne fu effettuata nei giorni 12 e 13 ottobre 1717.

ff. 91r-98v: *Visitationes Episcoporum Brixienium Monialium Civitatis et Diaecesis*. Note sulle presenze dei canonici convisitatori in occasione delle visite compiute da vari vescovi bresciani presso istituti regolari sottoposti ai frati minori dell'osservanza. Autografo di Marcantonio Campana, cancelliere vescovile, con sigillo. Si fa riferimento alle visite presso i seguenti monasteri femminili di Brescia e della diocesi: San Girolamo (19 gennaio 1646), San Cristoforo (24 gennaio 1646), Santa Marta (26 gennaio 1646), Santa Chiara di Lovere (4 giugno 1652), San Cristoforo (14 marzo 1656), Santa Marta (16 marzo 1656), Santa Chiara di Asola (24 marzo 1656), Santa Chiara di Lovere (14 novembre 1656), Santa Marta (30 giugno 1665), San Cristoforo (1 luglio 1665), San Girolamo (2 luglio 1665), San Girolamo (20 aprile 1674), Santa Marta (23 aprile 1674), San Cristoforo (27 aprile 1674), Santa Marta (30 ottobre 1701), San Cristoforo (6 novembre 1701), Orzinuovi (11 novembre 1703), San Girolamo (10 dicembre 1701). Bianchi i ff. 91v, 93r-v, 98r-v.

ff. 99r-100r: atti del capitolo di Brescia ai giorni 5 luglio 1719 (su proposta del canonico Paolo Gagliardi, convisitatore, si eleggono i canonici Tommaso Sarotti e Giambattista Valotti per affiancare i due convisitatori Gagliardi e Olmi nella visita alle monache regolari della diocesi. Segue la rinuncia da parte del canonico Tommaso Sarotti, rassegnata in data 17 gennaio 1722) e 21 gennaio 1722 (in seguito alla rinuncia da parte del canonico Sarotti, il capitolo nomina i canonici Germano Olmi e Giambattista Valotti come difensori dei diritti del capitolo durante la visita alle monache regolari della diocesi). Copia autentica, sottoscritta da Giuseppe Morari, cancelliere del capitolo, con due sigilli cartacei aderenti. Bianco il f. 100v.

ff. 101r-102v: *Visita delle Dottrine Christiane fatta da Monsignor Illustrissimo Reverendissimo Giovan Francesco Barbarigo Vescovo di Brescia nell'Anno 1718 nel Mese di Ottobre*. Elenco delle parrocchie visitate, da Liano a Serle. Le località toccate sono: Liano, Gavardo, Muscoline, Prandaglio, Sopraponte, Vallio, Soprazzocco San Giacomo, Soprazzocco San Biagio, Nuvolento, Goglione, Nuvolera, Paitone, Serle. Copia di mano non identificata del sec. XVIII. Bianchi i ff. 101v, 102r-v.

ff. 2 non numerati fra i ff. 101 e 102: *All' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore Giovan Francesco Barbarigo. Canzone Pastorale. Recitata in Gavardo dal Signor Dottor Lorenzo Quarena*<sup>40</sup>. Inc. «Sacro Signore, che dolcemente affreni ...», *expl.* «... Ti dier le stelle sua virtude e Dio». *Per lo celebrarsi di questa Accademia in Gavardo di Monsignore Illustrissimo e Reverendissimo si spera fama al luogo*<sup>41</sup>. *Sonetto*.

<sup>40</sup> Le parole *Giovan Francesco Barbarigo* e *Recitata in Gavardo dal signor dottor Lorenzo Quarena* sono state aggiunte da Paolo Gagliardi.

<sup>41</sup> Il titolo in una prima redazione era: *Per lo celebrarsi di questa Accademia alla presenza di monsignore illustrissimo da questi sceltissimi*. Le parole *in Gavardo* sono state aggiunte da Paolo Gagliardi.

*Inc.* «Fiume gentil, che nato ove Lamagna ...», *expl.* «... D'aver famosa la già ignobil'onda». Mano non identificata del sec. XVIII.

ff. 103r-104v: *Visita delle Dottrine Cristiane fatta da Monsignor Illustrissimo e Reverendissimo Gian Francesco Barbarigo Vescovo di Brescia nell'Anno 1719 nel Mese di Ottobre*. Elenco delle parrocchie visitate, da Timoline a Urago Mella, dall'8 ottobre al 28 ottobre 1719. Le località toccate sono: Timoline, Rovato, Cologne, Capriolo, Adro, Palazzolo, Palosco, Pontoglio, Coccaglio, Ospitaletto, Collebeato, Fiumicello, Concesio, Mompiano, Urago Mella. Mano non identificata del sec. XVIII. Bianchi i ff. 103v-104r-v.

f. 105: [a stampa] lettera circolare del cardinale Gianfrancesco Barbarigo, vescovo di Brescia, ai parroci della diocesi di Brescia. Brescia, 10 marzo 1722.

ff. 106, 108: *Visita dell'Anno 1722*. Elenco delle località toccate dalla visita pastorale iniziata l'11 aprile 1722 da Carpenedolo e terminata il 7 maggio 1722 a Castenedolo. Le parrocchie visitate sono: Carpenedolo, Ostiano, Volongo, Fontanella, Canneto, Carzaghetto, Calvisano, Montichiari, Medole con Bochere, Birbesi, Guidizzolo, Solferino, Castiglione delle Stiviere, Calcinato, Castenedolo. Mano non identificata del sec. XVIII. Bianco il f. 108r-v.

f. 107r-v: *Oratoria. De Mense Aprilis et Maii 1722*. Visite agli oratori situati nelle località visitate nell'aprile e maggio del 1722. Mano di Vincenzo Margarita.

f. 109r: *Tratta da una pergamena antica, che si trova in Ostiano all'Altare di San Gaudenzio nella Parochiale, insieme colle Reliquie del Santo, ed un mattone, o sia latercolo di pietra cotta, nel quale si legge la Inscrizione Anno et cetera*. Copia di un atto dell'11 maggio [V Idus Maii] 1069<sup>42</sup>.

<sup>42</sup> Paolo Gagliardi, insieme al collega canonico Germano Olmi, visitò la parrocchiale di Ostiano il giorno 11 aprile 1722. In quella occasione fu compilato un resoconto della visita insolitamente dettagliato ed interessante per le erudite osservazioni, che ho ragione di ritenere suggerite dalla competenza dello stesso Gagliardi. Nella relazione, copiata in parte dal cancelliere Vincenzo Margarita, fu trascritto integralmente il testo del documento conservato nel codice Queriniano: «Ad Altare Sancti Gaudentii erectum in hac Ecclesia [scil. la parrocchiale di Ostiano] extat sacrum corpus Sancti Gaudentii Episcopi et Martyris, quod de anno 1069 V Idus Maii reperiebatur in veteri Plebana Ecclesia Sanctae Mariae iuxta Altare Beatae Mariae Virginis, sed deinde per Manfredum Episcopum Brixiensem eo anno translatum fuit ad Altare Sancti Alexandri dictae Plebis, prout mihi constitit ex pergamena, cuius exemplar est ut infra videlicet: Anno ab Incarnatione Domini Nostri Iesu Christi DCCC.XXX, Indictione VIII. Passus est Beatus Gaudentius Episcopus VIII Kalendas Novembris, Corpus cuius hic requiescit. Manfredus Dei gratia Brixienensis Episcopus consilio Raimondi Monteclarenensis Archipresbyteri, atque Benedicti Praepositi Ecclesiae Sancti Petri in



ff. 110, 112: lettera di Enrico Torri a [Paolo Gagliardi]. Ostiano, 26 maggio 1722. Originale, autografa, inedita. Bianchi i ff. 110v. 112r-v. Alla lettera sono allegati

*Olivetò, et Arnulphi Maioris Ecclesiae Praesbyteri, nec non communi consilio Brixienſium Clericorum, atque etiam ex magna parte Clericorum Cremonensium levavit Corpus Beati Gaudentii Episcopi et Martyris quod in Ecclesia Plebis Ostiani ante Altare Beatæ Mariæ honorifice in honesto, et pulchro sepulchro positum erat, et in praesentia suprascriptorum Clericorum cum magna frequentia et alacritate multarum personarum in Altare Sancti Alexandri in eadem Ecclesia devote, et honeste collocavit, et eodem die praedictam Ecclesiam consecravit, et communicato consilio praedictorum Fratrum Brixienſium, et Cremonensium omnibus paenitentiam agentibus talem remissionem fecit: de septem annis unum dimisit annum, dimisit de quinque vel quatuor dimidium, de tribus quadraginta dies, et omnia minuta peccata, paenitentias etiam fractas ex infirmitate, vel aliqua iusta occasione similiter remisit. Et hoc fecit omnibus qui tunc praesentialiter aderant, et venientibus ab eodem Die usque ad Octavam Assumptionis Sanctæ Mariæ. Et postea omni anno devote venientibus ad festum Beati Gaudentii, quod est VIII Kalendas Novembris, vel eo die Festivitatibus, vel octo dies ante, vel post decem dies remisit. Statutum est hoc Anno Domini Millesimo Sexagesimo Nono, V Idus Maii.*

Laterculum ulterius in loco Depositum inventum est plurimam referens antiquitatem, quod adhuc extat, ex utraque parte his literis insculptum, videlicet ex una: *Anno ab Incarnatione Domini Nostri Iesu Christi D.CCC.XXX. Indictione VIII. Passus est Beatus Gaudentius Episcopus. Ex alio vero: VIII [sic] Kalendas Novembris corpus cuius hic requisit.*

Successive de anno 1582, 22 Aprilis idem sacrum Corpus de Altari Sancti Alexandri ad Altare Maius eiusdem Plebanae Ecclesiae rursus translatum fuit, prout constare ex Lapide Marmoreo sequentibus literis exarato compertum habui ex attestazione authentica Domini Hieronymi Traiani de Rodulphis, Notarii, a me visa ac restituta. Inscriptio erat quae sequitur: *D. O. M. / D. Gaudent. Episcopi et Martyris / Reliquiis ex humo per Ioannem Delphinum / Episcopum Brixienſem / huc religiose translatis / Vespasianus Gonzaga Columna / Primus Sablonetae Dux / Ostianique Marchio / Posuit / Anno M. D. LXXXII. / die XXII. Aprilis.*

Deinde de anno 1594 26 Iunii rursus idem Sacrum Corpus translatum fuit in capellam Beatæ Mariæ Virginis Rosarii eiusdem Plebis Ostiani, prout ex Marmore Literis aureis inscripto relato ac collato per aliam attestationem eiusdem Domini de Rodulphis, tenoris infrascripti videlicet: *Reliquiae Corporis Sancti Gaudentii Episcopi et Martyris / ex humili loco, in quo iacebant, / ante Altare Maius, / in hoc Sacellum iussu et expensis / Illustrissimi et Excellentissimi Domini Vespasiani Gonzagae / Sablonetae Ducis extractum / translatae / et intro hoc Altare Defunctorum expiantium / et Beatæ Mariæ Virginis Rosarii dictum / per Reverendissimum Patrem Magistrum Caesarem Gussagam / Generalem Congregationis Fesulanae Domini Hieronymi / reconditae fuerunt. / Praesentibus Illustrissimo et Reverendissimo Domino Domino Fratre Francisco Gonzaga / Dei Gratia Episcopo Mantuano / et Domino Hostiani / Reverendo Domino Christophoro Spalentina Archipraesbytero Ecclesiae Sancti Michaelis / Reverendo Patre Ioanne Baptista Marino Visitatore eiusdem Ordinis Magistro Iuris Utriusque Doctore / Ludovico Pino Praetore / et omnibus Decurionibus dicti Castri Hostiani / Die XXVI. Iunii Anno M.D.X.C.III.*

Hoc patet etiam ex Instrumento diei dictae regato per dictum dominum Hieronymum de Rodulphis Notarium. De anno autem 1689, 24 Septembris a dicta Capella Beatæ Mariæ Virginis Rosarii dictae Plebis Sanctæ Mariæ ad Altare Sancti Gaudentii novae Parochialis Sancti Mi-

due fogli, numerati entrambi erroneamente dal Gagliardi come f. 110, sui quali il Torri riproduce in facsimile, e a grandezza naturale, il mattone recante l'iscrizione di san Gaudenzio. Bianco il f. 11r-v.

Illustrissimo signor signor padron colendissimo

Ecco servita vostra signoria illustrissima del modello del mattone consaputo con la nota di tutte le lettere e segni, che in quello sono espressi, con tutta la diligenza sono state copiate, come ivi si aritrovano con la grandezza pure del medesimo mattone, come vederà in questi uniti due fogli, che mostrano ambe le parti del medesimo. Suppongo che tal memoria si puossa aggiungere all'opera che vostra signoria illustrissima intendo ha data alla stampa, il che sarà prima a honore, e gloria del nostro santo Gaudentio vescovo, e martire, e protettore d'Ostiano, e in secondo luogo restarà pubblicata una memoria eterna al mondo di un santo, che sin hora era noto se non a questa terra. Di questo santo pure ritrovo lettere, che sin l'anno 1613, 2 genaro si procurò di far registrare detto santo nel calendario, ma perché in detto anno o poco doppo passò a miglior vita monsignor vescovo Marin Giorgio, più non si tentò di far tal registro. Nel Martirologio vecchio si ritrovano le seguenti parole: *Beatus Gaudentius passus est apud Cassinum Ostiani*. Crederò che vostra signoria illustrissima haverà le annotationi, che fa il Baronio sopra il Martirologio, dalle quali potrà ricavare alcuni lumi in proposito del detto santo, e quando questi fossero sufficienti di rinovare le suppliche a chi si devono per tal registro, supplico la benignità di vostra signoria illustrissima a favorirmi del di lei sentimento. Tanto

chaelis Archangeli dictum Sacrum Corpus translatum fuit per admodum Reverendum Dominum Vincentium Caballum Bergomensem Archipraesbyterum, Vicarium Foraneum Hostiani, utpote ad hoc specialiter delegatum ab Illustrissimo et Reverendissimo Domino Domino Bartholomaeo Gradonico, alias Brixiae Episcopo, prout ex eius Decreto diei 12 Februarii 1689, et repositum cum sigillis intus mensam eiusdem Altaris Sancti Gaudentii, prout ex Instrumento dicatae diei rogato per Dominum Ioannem Iacobum a Turre, Ostiani Notarium.

Successive de anno 1696, 23 Aprilis idem Sacrum Corpus cum plurimam patiretur uliginem et in pulverem paulatim resolveretur, ideo de licentia antedicti Illustrissimi Domini Episcopi rursus ex Mensa antedicta extractum fuit et Arca uti erat clausa et sigillata reposita fuit super eodem Altari Sancti Gaudentii, prout ex Instrumento diei praedictae rogato per dictum Dominum Iacobum a Turre, Ostiani Notarium.

Tandem de Anno 1704, Die 3 Iulii, quoniam adhuc idem Sacrum Corpus ex humiditate iam contracta plurimum damnum passus fuerat, idcirco in continua praesentia Admodum Reverendi Domini Orici a Turre, moderni Archipraesbyteri dicti loci, utpote specialiter Delegati ab Illustrissimo Domino Thoma Sarotti, alias Vicario Generali Episcopatus Brixiae, prout ex eius Decreto Diei 7 Novembris 1703, reliquiae, Cineres et Fragmenta eiusdem Sacri Corporis compacta, et coagmentata fuerunt, et subinde reposita in Arca Lignea Mappa Linea contacta, et intus floribus siccis ornata, et in ea dictae Sacrae Reliquiae diversis nexibus colligatae cum funiculis aureis sigilloque in Cera rubro-hispanica impresso praefati Admodum Reverendi Domini Archipraesbyteri communitae et obsignatae fuerunt, prout ex Instrumento Diei antedictae rogato per Dominum Ioannem Bassi, Publicum huius loci Ostiani Notarium». ASDBs, *Visite pastorali*, 120, *Gianfrancesco Barbarigo*. 1722, pp. 25-30.

mi occorre notificare a vostra signoria illustrissima, e insieme ricordargli la mia ossequiosa veneratione, con la quale mi fo l'honore di soscrivermi di vostra signoria illustrissima humilissimo divotissimo et obligatissimo servitore Orico Torri.

Ostiano, 26 maggio 1722<sup>43</sup>

ff. 113r-114r: *Ragioni per le quali il Paroco di Canneto pretende, che le Reverende Monache di detto luogo sieno tenute concorrere a due posti delli sei, o cinque, che l'Ordinario di Brescia si ferma in Canneto per la Visita Pastorale*. Memoriale in sette punti, adespo e senza data. Mano non identificata del sec. XVIII.

ff. 115r-v: *Copia Scripturae declarationis factae per Illustrissimum et Reverendissimum Dominum Episcopum Brixiae, favore et commodo Comunitatis Aquae Nigrae districtus Mantuae in temporalibus, in spiritualibus autem Iurisdictionis Brixiae respectu Praesbyterorum et Clericorum bona stabilia in dicto loco possidentium*. Decreto di Vincenzo Giustiniani, vescovo di Brescia, in data di Brescia, 2 marzo 1635, tratto da copia del 20 luglio 1643 estratta da Ottavio Mazzi, notaio e cancelliere del senato di Mantova, successivamente registrata il 27 aprile 1722 da Filippo Fonina, cancelliere del senato di Mantova. Copia non autentica, autografa di Paolo Gagliardi.

f. 116r: *Copia di Decreto del Senato di Mantova approbativo della Lettera sopradetta*. Decreto in data di Mantova, 23 gennaio 1722. Copia autografa di Paolo Gagliardi.

ff. 116v-117r-v: bianchi.

f. 119: [a stampa] *Privilegia Commendae Perpetuae Ecclesiae Asulanae Sedi Apostolicae immediate subiectae iuris patronatus Serenissimae Reipublicae Venetae, Venetiis, Ex Typographia Andreae Poleti, 1685, 16 pp.*

ff. 120r-125r: *Relazione della Visita fatta in Castiglione da Sua Eminenza il Signor Cardinale Giovanni Baduaro Vescovo di Brescia, Principe etc.* Nell'angolo superiore interno Paolo Gagliardi ha aggiunto 1707. Adespo. Mano non identificata del sec. XVIII. A f. 119v Paolo Guerrini ha segnato la nota seguente: «Pubblicata nell'appendice del vol. III Atti Visita Bollani»<sup>44</sup>.

<sup>43</sup> Buona parte dei materiali relativi a san Gaudenzio raccolti dal Gagliardi in questa parte del codice sono stati studiati e pubblicati in P. GUERRINI, *Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alla diocesi di Brescia*, III, Milano-Bologna-Brescia-Genova-Monza-Pavia-Tento 1940 (Fonti per la storia bresciana, 9), pp. 257-260 (a p. 260 è stata riprodotta in fac-simile l'iscrizione sul *laterculus* di san Gaudenzio).

<sup>44</sup> Proprio da questo codice Queriniano il Guerrini ricavò e pubblicò la *Relazione* in *Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alla diocesi di Brescia*, III, pp. 250-257.

ff. 126-128: lettera di Ippolito Lanfranchi a Paolo Gagliardi. Carpenedolo, 3 maggio 1722. Originale, autografa, inedita. Bianchi i ff. 127v, 128v.

Illustrissimo e reverendissimo signore signore padrone colendissimo

Intendendo che il nostro signor arciprete sia per essere questa sera a Castiglione non tanto per inchinare sua eminenza, quanto per ottenere il decreto del turno, con una poliza sottoscritta da varii reverendi sacerdoti, quali però non ponno con giuramento asserire sia mai stato a detto turno obligato il coadiutore, o vero sia rettore di San Pietro, così io non vorrei che sua eminenza m'astregesse a cui per 26 anni e più che sono in Carpenedolo non sono mai stato astretto; tanto più non essendo hoggi obligato con la messa della parochiale, come sono stato con altra capellania per il passato, pure come rettore di San Pietro, e coadiutore non mai però obligato al turno. Il fine dell'arciprete è di vedermi col capo sotto li lui piedi, e nell'ordine de' semplici capellani, avverandosi sempre più manifestamente la dichiarazione da lui fatta nel primo ingresso d'arciprete in questa parochia, cioè che fin tanto sarà arciprete, non havrà mai buon sangue con esso meco, come da attestati autentici sino da' primi giorni del suo governo da me rilevati, glieli farò vedere. Appoggiato il mio signor arciprete a mezzi potentissimi appresso sua eminenza, troppo s'innalza, per non dire insolentisse; onde a superarli tutti, ed a schiachiare [*sic*] sì alta cervice, non ho che affidarmi che nel puotente braccio di vostra signoria illustrissima e reverendissima, sicuro di riportarne con vittoria l'essenzone di tal obligo; così mi necessita importunarla l'importuna istanza dell'arciprete per il nuovo turno, anzi per ubbedire all'illustrissimo signor canonico Vallotti, come può ricavare dall'occlusa.

Non ha ragione alcuna d'allegare il nostro signor arciprete circa il rinovare il turno, essendo sin' hora sempre stato osservato da tutti li capellani, e di presente s'osserva, eccettuati quelli dispensati dal detto signor arciprete, che più dell'ordinario forma quasi ogni festa decreti; e purché puossa avere il puovero rettore nel laccio, a tutti volentieri darebbe la libertà. E quando per me non vi fosse altro scampo, celebrarò ogni festa nella mia chiesa di San Pietro, il che penso non possa essermi proibito. Se vostra signoria illustrissima e reverendissima stima però tanto le mie preghiere, quanto io stimo i suoi commandamenti, mi concederà questo di sostenere con la sua autorità questa esenzione dal turno per la mia persona. Io non dubito punto né del suo puotere, né della sua gentilezza, e per questo la mia buona fortuna se gle [*sic*] offerisce, bacciandole riverentemente la sacra veste, e si consacra di vostra signoria illustrissima e reverendissima humilissimo devotissimo ed obligatissimo servo Ippolito Lanfranchi.

Carpenedolo, li 3 maggio 1722

All'illustrissimo e reverendissimo signore signore padrone colendissimo / monsignore Gagliardi canonico / degnissimo. / Castiglione.

ff. 129-131: lettera di Tommaso Fontana a Paolo Gagliardi. Redondesco, 16 maggio 1722. Originale, autografa, inedita. Bianchi i ff. 130v, 131r-v.

Rimase così stampata nell'anima mia l'esemplarissima visita di codesto eminentissimo porporato, ed impressa la divozione, che se mi fosse riuscito di poter più oltre condur meco il signor colonello Manara, mio intrinseco, l'averei seguitata sino a codesta residenza vescovale. In Solferino marcai il termine al mio contento, divisi il cuore e la mi-

glier parte s'accompagnò con vostra signoria reverendissima, perché schiavo già dall'antico mio obbligo ed alle novelle sue cortesissime, non meno che generose esibizioni. Doppo co' miei cavalli servii l'amico a Cavriana, Volta, Goito, e finalmente a Mantova, da dove mi son restituito a questo pretoriale pallazzo di mia solita residenza.

Eccomi dunque tutto anellante di servirla, non solo, ma di goderla qui colla persona per quel tempo mi fosse donato dal suo cordiale amor e che potesse ella abbandonare le virtuose sue applicazioni. Spiace non avere l'arte e la faccondia del defonto mio zio per esprimeremi co' sentimenti più teneri ed affettuosi verso l'alto suo merito, a persuaderlo fare un tale miracolo: quello manca nella sciocca mia penna, supplisca il sublime suo intendimento, a cappare il di più vorrebbe dire la candidezza del mio animo, cui tanto sospira in ogni luogo e tempo di fargli sperimentate la propria cordialità co' gl'effetti della servitù mia ben divota. Per ora altro non mi resta che la speranza d'effettuare la mia brama, almeno de' molti suoi comandi, per ubbidirli con tutta prontezza, de' quali vivamente la supplico. Arderei pure supplicarla pormi a' piedi dell'eminenza sua, che proffondamente inchino, quando non temessi fosse troppo avanzata la mia animosità, come di riverire divotamente il signor canonico Olmi. La segretaria e il restante di mia famiglia si fa serva alla riverita sua casa tutta, e per fine, con un reverentissimo abbracciamento mi do l'onore di rattificarmi eternamente di vostra signoria illustrissima e reverendissima umilissimo divotissimo servo Tomaso Fontana podestà.

Redondesco, 16 maggio 1722

All'illustrissimo e reverendissimo signore signore padrone colendissimo / il signor don Paolo Gagliardi / canonico della cattedrale del duomo di / Brescia.

f. 132: [a stampa] *Sagrosante Reliquie che decorosamente si conservano nell'Insigne Capella eretta nella Parochiale di Montechiaro*, In Brescia, appresso Policreto Turli-no [s. a.].

ff. 133r-134v: *Exemplum. Sanctae Euphemiae extra. Ordinata, et Decreta Edita Ab Eminentissimo, et Reverendissimo Domino Domino Marco Cardinali Delfini Brixiae Episcopo In Visitatione Paraeciae Sanctae Euphemiae Extra Civitatem habita sub die 26 Aprilis 1702*. Copia autentica, sottoscritta da Vincenzo Margarita, cancelliere vescovile, con sigillo cartaceo aderente.

ff. 135r-136v: *Exemplum. Sanctae Euphemiae extra. Ordinata, et Decreta Edita Ab Eminentissimo, et Reverendissimo Domino Domino Ioanne Cardinali Baduario Brixiae Episcopo In Visitatione Paraeciae Sanctae Euphemiae Extra Civitatem habita sub die 10 Novembris 1709*. Copia autentica, sottoscritta da Vincenzo Margarita, cancelliere vescovile, con sigillo cartaceo aderente.

f. 137r: *Exemplum. Caivici. Ordinata, et Decreta Edita Ab Eminentissimo, et Reverendissimo Domino Domino Marco Cardinali Delfini Brixiae Episcopi In Visitatione Paraeciae Caivici [Caionvico] habita sub die 19 Maii 1702*. Copia autentica, sottoscritta da Vincenzo Margarita, cancelliere vescovile, con sigillo cartaceo aderente. Bianco il f. 137v.

ff. 138r-139v: *Exemplum. Caivici. Ordinata, et Decreta Edita Ab Eminentissimo, et Reverendissimo Domino Domino Ioanne Cardinali Baduario Brixiae Episcopo In Visitatione Paraeciae Cai Vici* [Caionvico] *habita sub die 12 Novembris 1709*. Copia autentica, sottoscritta da Vincenzo Margarita, cancelliere vescovile, con sigillo cartaceo aderente.

ff. 140r-142v: bianchi.

ff. 143r-146r: *Casteneduli. Ordinata, et Decreta Edita Ab Eminentissimo, et Reverendissimo Domino Domino Ioanni Cardinali Baduario Brixiae episcopo In Visitatione Paraeciae Casteneduli, habita sub Die 14 Octobris 1708*. Copia autentica, sottoscritta da Vincenzo Margarita, cancelliere vescovile, con sigillo cartaceo aderente. Tra i ff. 143 e 144 si trova un foglietto sciolto scritto da Paolo Gagliardi con i seguenti appunti: «1716. Nella Visita della Val Camonica. Delegatione fatta da Vicari Foranei disapprovata dal Vescovo. Frequenza del caso *Detentionis infantium in lecto absque cumarum obice*. Messe di San Gregorio e *de Quindecim Auxiliatoribus*, proibite nella Visita Gradenico, 1692. Caso di un Padre, che *in casu necessitatis, ex ignorantia, et inadvertentia, baptizavit prolem suam, presente alia faemina, quae baptizare poterat*. Caso di *Scommunicato vitando qui in aliena regione sacerdotem interfecerat*. Capellano *sub Plebe Rogni*, che celebrava la Messa il Giovedì Santo *in Oratorio publico, habente ostium patens in publicam viam*, col fondamento di dottrina mal intesa del Busemb. Lib. 6, tr. 3 cap. 3 dub. 3 vers. *Respondeo 2°*. Abuso di Elemosine nella Capella Poetini al Cedegolo, ed applicatione delle medesime offerite a Capitelli, se possa farsi alla Parochiale, come asserisce essere stato praticato con Decreto Ecclesiastico. La Relazione della Chiesa di Gorzone. Instanza fatta di ciò in Ossimo di Sotto, ed in Anfurro. Vedi Leggi del Principe in materia di Elemosine. Oratorio col titolo di Santa Maria ad Elisabeth nella Parochia di Corteno, sopra la strada publica della Valtellina, rovinoso, cadente, sospeso, e che merita di essere demolito. Dissenso del Vescovo: fa sospendere tal Decreto. Decreto fatto dal Vescovo nel Cedegolo, che si chiuda la porta della Sagrestia de' Signori Panzarini, che comunica colla casa de' medesimi sotto pena di sospensione della Sagrestia *tempore quadragesimastris*». Bianco il f. 146v.

ff. 147r-149v: *Casteneduli, Ordinata, et Decreta Edita Ab Eminentissimo, et Reverendissimo Domino Domino Ioanne Francisco Cardinali Barbado Brixiae Episcopo In Visitatione Paraeciae loci Casteneduli habita sub die 7 Maii 1722*. Copia autentica, sottoscritta da Vincenzo Margarita, cancelliere vescovile, con sigillo cartaceo aderente. Bianco il f. 150r-v.

f. 151r: *Visita di Borgosatollo, Ghedi et altre Terre fatta nell'Autunno 1722*. Calendario della visita effettuata dal vescovo Gianfrancesco Barbarigo alle parrocchie di Borgosatollo, Ghedi, Malpaga, Isorella, Visano, Mezzane, Montirone, dal 16 ottobre al 30 ottobre 1722. Titolo di mano di Paolo Gagliardi, copia di mano coeva non identificata. Bianco il f. 151v.

f. 152r: *De Mense Octobris 1722. Oratoria*. Elenco degli oratori visitati nelle parrocchie sopra elencate. Mano di Vincenzo Margarita. Bianchi i ff. 152v-153v.

f. 154r: decreto del vescovo di Brescia Marco Morosini in occasione della seconda visita pastorale alla parrocchia di San Lorenzo in Montirone. Copia autentica sottoscritta dal cancelliere vescovile Antonio Campana e datata 19 ottobre 1722. Sigillo cartaceo aderente. Bianchi i ff. 154v-155v.

ff. 156r-158r: relazione della famiglia Emigli, rappresentata dal conte Massimiliano e consorti, al vescovo Gianfrancesco Barbarigo, relativa al diritto di eleggere il curato di Montirone, diritto che la famiglia vanta dal 1396. Paolo Gagliardi ha aggiunto la nota *Presentata nella Visita di Montirone fatta dall'Eminentissimo Signor Cardinale Barbarigo 28 Ottobre 1722*. Copia di mano non identificata. Bianco il f. 158v.

f. 159r-v: estratto dall'atto di investitura del feudo di Montirone in Filippino Emigli, effettuata dal vescovo di Brescia in data 3 dicembre 1396. Copia autentica del notaio Benedetto del *quondam* Giovanni Saleri di Borgosatollo. Bianco il f. 160r-v.

f. 161r: estratto di un decreto emanato da san Carlo Borromeo in occasione della visita pastorale alla parrocchia di Montirone, 1582. Copia non autentica di mano non identificata del XVIII secolo, tratta da altra sottoscritta di Giovanni Andrea Benaglia, cancelliere vescovile. Bianco il f. 161v.

f. 162r: decreto del vicario generale della diocesi di Brescia Carlo Antonio Luzzago relativo alla parrocchia di Montirone, in data di Brescia, 6 agosto 1657, sottoscritto da Francesco Benaglia. Copia non autentica tratta da altra del 30 novembre 1714, sottoscritta da Girolamo Benaglia. Bianco il f. 162v.

f. 163r-v: decreti del vicario generale della diocesi di Brescia Carlo Antonio Luzzago relativi alla parrocchia di Montirone, in data di Brescia, 29 gennaio 1659 e 1 febbraio 1659, sottoscritti da Francesco Benaglia. Copia non autentica tratta da altre del 30 novembre 1714 e del 1 dicembre 1714, sottoscritte rispettivamente da Girolamo Benaglia e da Paolo Benaglia. Bianchi i ff. 164r-165v.

f. 166r: *1613, 20 Settembre. Decreto Morosini*. Decreto del vescovo Marco Morosini in data 20 settembre 1613, in occasione della visita pastorale alla parrocchia di Montirone. Copia non autentica, sottoscritta da Francesco Benaglia. Bianco il f. 166v.

f. 167r: decreto del canonico convisitatore Francesco Gagliardi relativo alla parrocchia di Montirone, in data del 14 marzo 1657, sottoscritto da Giambattista Cartari. Copia non autentica tratta da altra del 30 novembre 1714, sottoscritta da Girolamo Benaglia. Bianco il f. 167v.

f. 168r: lettera di Francesco Benaglia al parroco di Borgosatollo in data di Brescia, 6 marzo 1659, in esecuzione dei decreti assunti per la parrocchia di Montirone.



Copia non autentica tratta da altra del 30 novembre 1714, sottoscritta da Girolamo Benaglia. Bianco il f. 168v.

f. 169r: estratto di decreto emanato dal vescovo Giovanni Badoer in occasione della visita alla parrocchia di Montirone in data 17 ottobre 1708. Copia non autentica tratta da altra sottoscritta da Vincenzo Margarita. Bianchi i ff. 169v-170v.

ff. 171r-173r: *Modo da praticarsi una volontaria coletta per stabelire condecete salario al Reverendo Curato che doverà essere condotto per la Cura di Montirone*. Montirone, 28 e 29 novembre e 3 dicembre 1665. Copia di mano non identificata del sec. XVIII. Bianchi i ff. 173v-174v.

f. 175r: estratto di decreto emanato dal vescovo Pietro Ottoboni in occasione della visita alla parrocchia di Montirone, in data del 14 marzo 1657. Sottoscritta da Giacomo Anselmini. Copia non autentica di mano del sec. XVIII. Bianchi i ff. 175v-176v.

f. 177r-v: supplica di Filippo Galvani, designato alla cura di San Lorenzo di Montirone, al doge di Venezia. Senza data, ma successiva al 21 dicembre 1718 citato nel testo della supplica. Copia non autentica di mano coeva. Bianco il f. 178r-v.

f. 179r-v «Inscrizione che si ritrova sotto un Deposito esistente nella Capella di Santo Antonio Abbate nella Chiesa di Santa Maria di Ghedi: “Nicoleon Belli Terrorem caede superbum / Pugnantum, et factis conteghet [sic] hic tumulus / implevit, qui re nomen virtute triumphis / Exuviis titulis, quae super astra tulit / Aetas nulla Virum talem, nec saecla tulerunt / Mente, Fide, Dexterâ, Consilioque Parem / Faelix sorte tua Marmor cui claudere soli / Quem Miles Legio Dux temuere datum est / Nicolaus Ursinus Reip(ublicae) Venetae copiarum / Moderator vivens sibi posuit”. In detta Capella sopra l’uscio del Claustro: “Dum strueret Imperium Patriae virtutis / Alumnus Nicoleos Venitis reddere Scola / Tuus pene Puer Sacheri nimium / Properante peremptis, Ast prius / Helvetis fortiter hic tegitur / Parthenopes pro Rege tulit / Qui signa Leonis / Qui Dux Hetrusci / Pontificiumque fuit / Quique gubernavit Venetorum / Castra, sepulchro / Ursinus Theget Hoc corpora / Nicoleos”<sup>45</sup>. Sopra una Lapida che s’attrova in fondo al Brolo di Giovan Maria Mondella: “Francisco Gonz(aga) IIII / Principe Op(timo) / Hieronimus Actionus Avogarus / Tavisinus Altinerii f(ilius) / Ex ea Famiglia Praetor III. / M. D. XI.”».

Seguono, a chiusura del codice, quattro fogli bianchi non numerati.

f. [I]r-v: bianco.

<sup>45</sup> Si tratta delle iscrizioni che accompagnavano il monumento sepolcrale a Nicolò Orsini da Pitigliano, attualmente conservato presso il museo della città in Santa Giulia a Brescia. La testimonianza del Gagliardi è preziosa per ricostruire l’originaria collocazione dei reperti epigrafici presso la distrutta chiesa di Santa Maria delle Grazie a Ghedi.

## Clero e parrocchie durante la prima guerra mondiale e la resistenza

Nel 2015 sono stati celebrati il centenario dell'ingresso dell'Italia nella prima guerra mondiale e il settantesimo della liberazione. In questo contributo si presentano alcuni documenti, tratti dall'Archivio storico diocesano di Brescia, che riguardano il clero bresciano di fronte a questi avvenimenti e l'opera di assistenza prestata a soldati e popolazioni. I sacerdoti bresciani, tra Ottocento e Novecento, mostrarono una feconda vivacità nel partecipare alle vicende delle comunità in cui svolgevano il ministero, in ordine al loro sviluppo sociale, culturale, formativo. I luoghi di azione non furono soltanto il tempio e le aule di catechismo, ma anche le scuole, gli orfanotrofi, le cooperative sociali, i quartieri di periferia, la gioventù, perfino le trincee; l'opera di questi sacerdoti era espressione della carità apostolica che scaturisce dal dovere del ministero. Anche nei momenti tragici delle guerre precedenti, i sacerdoti furono presenti, per quanto possibile al loro ruolo, tra le popolazioni, per sostenere, difendere, consigliare e indirizzare.

Nel 1848 il clero bresciano appoggiò i movimenti di indipendenza, che vedevano in Carlo Alberto, re di Sardegna, il liberatore dal potere austriaco. Durante le Dieci giornate di Brescia, nel 1849, alcuni sacerdoti furono accanto agli insorti a combattere sulle barricate per le strade della città<sup>1</sup>. Il clero seguì con attenzione le vicende della guerra del 1859 e si prestò per l'assistenza dei migliaia di feriti della battaglia di Solferino e di San Martino, alloggiati in chiese e conventi a Brescia e in vari ospedali della provincia. In una pastorale del 5 luglio 1859, il vescovo Gerolamo Verzeri ricordò questo evento di guerra e richiamò il clero e i fedeli a lealtà e ubbidienza verso le nuove autorità governative italiane<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> P. GUERRINI, *L'attività del Clero bresciano durante le Dieci Giornate*, in *Nel centenario delle dieci giornate. Pagine gloriose e dolorose di storia bresciana con documenti inediti*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», XVI, 1-2 (1949), pp. 47-57.

<sup>2</sup> A. FAPPANI, *Il clero liberale bresciano negli anni dell'Unità d'Italia*, Brescia 1958, pp. 26-28.

Dopo l'Unità d'Italia, però, gli eventi si svilupparono ben diversamente dalle speranze del clero. Il desiderio dei sacerdoti di partecipare alla vita nazionale fu frustrato dalle tendenze anticlericali e antipapali del nuovo governo italiano, che mirava a conquistare lo Stato Pontificio. Vari preti bresciani firmarono l'indirizzo del gesuita Carlo Passaglia (1812-1887), divulgatore dell'idea che il papa doveva rinunciare al proprio Stato per permettere l'unione di tutti i territori dell'Italia. Il vescovo Verzeri dovette faticare non poco a portare all'obbedienza i chierici che si erano apertamente dichiarati contro il papa<sup>3</sup>. Nei decenni successivi la questione romana provocò gravi tensioni tra cattolici e laici e tra gli stessi cattolici.

Nella prima guerra mondiale i cattolici bresciani, pur non essendo interventisti, non mancarono di dare la loro opera, quando le autorità italiane decisero di entrare in guerra, visto che ciò era dovuto non a manie interventistiche. Il vescovo mons. Giacinto Gaggia si rivolse al clero (1 giugno e 5 agosto 1915), dando chiare indicazioni sulla partecipazione dei sacerdoti alle vicende belliche, richiamando l'obbedienza all'autorità civile, l'amore alla patria («l'amor della patria è santo, come l'amor del prossimo ond'è parte»), l'assistenza alle famiglie («non siavi opera di carità a cui voi siete estranei»)<sup>4</sup>. Molti ecclesiastici bresciani andarono al fronte, o furono cappellani. I cattolici misero in campo importanti iniziative per l'assistenza delle decine di migliaia di soldati che, a turno, si stanziavano a Brescia, prima di partire per il fronte nella parte religiosa, culturale e di intrattenimento nel tempo libero. Padre Arcangelo Mazzotti iniziò il Comitato di preparazione religiosa a San Gaetano, dove ebbe avvio anche la messa del soldato, il 18 luglio 1915, poi trasferita alle Grazie e in Cattedrale, sempre partecipata da centinaia di soldati.

Nei locali di palazzo San Paolo fu organizzata la Casa del soldato (dal 24 settembre 1915), con delegato vescovile Defendente Salvetti, e presidente Leandro Bordoni, che vide la frequenza di decine di migliaia di soldati; vi collaboravano con assiduità le associazioni cattoliche. Fu iniziata anche la Casa del soldato francese, dal 1917, nella sede della associazione Alessan-

<sup>3</sup> FAPPANI, *Il clero liberale bresciano*, pp. 267-366.

<sup>4</sup> Lettere al clero in «Bollettino Ufficiale della diocesi di Brescia» (BUDB), V, giugno 1915, n. 6, pp. 122-128 e V, agosto 1915, n. 8, pp. 176-187; *Cerimonia religiosa. La solennità di S. Pietro*, «Il Cittadino di Brescia», 30 giugno 1945; *Patriottismo del Clero Bresciano*, «La Voce del Popolo», 3 luglio 1915.

dro Manzoni, concessa dal presidente Andrea Trebeschi<sup>5</sup>. La seconda guerra mondiale ebbe tutt'altre motivazioni rispetto alle guerre precedenti; voluta per manie di potere e dittatura, prendendo a copertura un mal inteso senso di patria, il clero non vi ebbe alcuna parte. I sacerdoti furono attivi, invece nel periodo della resistenza, quando popolazioni, giovani sbandati, fuggiaschi chiedevano protezione e assistenza nelle parrocchie. Il vescovo Giacinto Tredici ordinò ai sacerdoti, con vari interventi, di tenersi lontano da azioni che potevano essere interpretate di parte politica. Dopo l'8 settembre 1943, ricordò ai sacerdoti come dovevano atteggiarsi di fronte ai nuovi eventi: con prudenza, ove vi fosse rischio di fraintendimento; con spirito di conciliazione in tutte quelle situazioni dove potessero «sorgere inclinazioni alla vendetta e alla rappresaglia»; con carità, da esercitare in modo particolare nei confronti degli sfollati; con zelo, inteso anche come creatività nel trovare soluzioni pratiche ai tanti disagi della guerra<sup>6</sup>.

Il 17 aprile del 1945, il vescovo si rivolge alla Valle Camonica, territorio duramente provato dopo l'8 settembre '43, per la circolazione di molti partigiani sulle montagne circostanti. Oltre alla prudenza e la ricerca della concordia, sottolinea che la missione sacerdotale è religiosa e che i preti devono assistere tutti coloro che sono prossimi alla morte (partigiani o fascisti), anche quando non fossero chiamati esplicitamente a farlo; il clero deve prestarsi sempre, in tutte le occasioni, «per ogni opera di pace»<sup>7</sup>. Mentre la posizione del clero nelle vicende belliche dell'Ottocento aveva qualche connotazione politica, perché ci si voleva liberare dal potere austriaco, nelle guerre del Novecento il clero ebbe un ruolo significativo per quanto riguarda l'assistenza. I preti si mossero secondo la carità pastorale richiesta dal loro ministero. Furono presenti nell'una e nell'altra guerra spinti non da spirito di parte, ma dall'urgenza di far fronte alle necessità di famiglie, soldati, profughi, bisognosi di vario genere, come mostrano i documenti seguenti.

<sup>5</sup> A. FAPPANI, *Il clero bresciano nella prima guerra mondiale*, in *Brescia provincia di confine nella prima guerra mondiale*, Brescia 1988, pp. 197-221; M. TREBESCHI, *La Chiesa bresciana nella prima guerra mondiale. Patriottismo, assistenza e devozione*, in *Brescia nella grande guerra. Società, economia, istituzioni, cultura da Sarajevo a Vittorio Veneto*, a cura di M. Taccolini, Brescia 2015, pp. 29-40.

<sup>6</sup> *Comunicazioni vescovili* di G. TREDICI, *Ai sacerdoti*, BUDB, XXXIII, settembre-ottobre 1943, n. 9-10, pp. 264-265.

<sup>7</sup> G. TREDICI, *Per la Valle Camonica*, BUDB, XXXV, marzo-aprile 1945, n. 3-4, pp. 38-39.

*L'assistenza del clero durante la prima guerra mondiale*

Oltre alle iniziative cittadine, sopra ricordate il clero parrocchiale, durante la prima guerra, si attivò per l'aiuto ai soldati al fronte e alle loro famiglie. Queste venivano private dei loro figli, quanto all'affetto, ma anche quanto alle forze per il sostentamento di genitori e fratelli. Inoltre, i soldati al fronte, in situazioni estreme, nelle trincee sui monti, d'inverno, avevano bisogno di materiale di sopravvivenza, che lo Stato non garantiva loro. Nelle parrocchie si misero in atto varie iniziative per far fronte a queste necessità.

La Santa Sede eseguì una rilevazione statistica sulle attività dei cattolici durante la prima guerra mondiale. Inviò richiesta e sollecitazione ai vescovi tramite la Congregazione Concistoriale, l'8 aprile 1918, e il card. Gasparri, il 15 novembre 1918, inviando dei moduli alle diocesi, che prevedevano la rilevazione nei seguenti settori: opere fondate e dirette dai cattolici per le famiglie dei soldati (cooperative di lavoro, segretariato, uffici di informazioni, cucine economiche, ecc.), per i figli dei soldati (asili, scuole, ricreatori, patronati, ecc.), opere sussidiarie (concerti, conferenze, pesche di beneficenza), altre opere di assistenza non cattoliche, ma coadiuvate da cattolici militanti. Dalle risposte di una quarantina di parrocchie si ricavano dati importanti sull'assistenza del clero in quest'epoca<sup>8</sup>.

C'erano Case del soldato dove erano stanziati dei militari: a Montichiari, nel salone San Giuseppe, delle associazioni cattoliche, dal dicembre 1915 fino al febbraio 1917, quando il locale fu requisito dall'autorità militare; a Orzinuovi, sorta nel gennaio 1916 e operante per tutto il tempo che la truppa fu presente in paese; a Pezzo, iniziata verso la fine del 1917 e durata fino all'armistizio; a Pisogne, nel salone del teatro parrocchiale, nel febbraio-marzo 1917, durante il soggiorno del 49° reggimento fanteria. Piccoli

<sup>8</sup> Archivio storico diocesano di Brescia (ASDBs), Carte ad annum, b. 63, Guerra 1915-1928. Assistenza ai militari, fasc. Operato del clero e del laicato cattolico per l'assistenza ai militari, 1914-1918. Le informazioni di questo paragrafo sono riprese tutte da questa fonte. Le parrocchie che hanno inviato dati sono: Artogne, Bagolino, Capriano del Colle, Carpenedolo, Castelmella, Cedegolo, Pezzaze, Binzago, Cemmo, Cerveno, Cortine di Nave, Dello, Frontignano, Goglion Sopra, Lovere, Mairano, Malonno, Marcheno, Marone, Meano, Montichiari, Orzinuovi, Nuvolento, Orzivecchi, Palosco, Pezzo, Pisogne, Pralboino, Prestine, Presego, Rodengo, Solato, Siviano Montisola, Terzano, Vallio, Vello, Verolanuova, Vestone, Virle Teponti, Volciano, Volpino, Zone. Si può presumere che anche in altre parrocchie ci fosse qualche attività di assistenza, che i parroci però non rilevarono.

ospedali nelle strutture parrocchiali esistevano a Malonno, ospedale della Croce Rossa; a Bagolino, Cedegolo; a Vestone, c'era un ospedale da campo, servito da signore del paese. Nelle parrocchia cooperavano anche gli istituti religiosi, specie per l'accoglienza dei figli dei richiamati.

Le opere nelle parrocchie, presiedute dai parroci sono le più svariate. Vi sono uffici per la raccolta e la confezione di indumenti di lana, di scaldarancio (rotoli di carta imbevuti di paraffina, che, accesi, venivano usati dai soldati per scaldare il rancio), di viveri, per corrispondenza e ricerca di informazioni sui soldati; vi sono asili e ricreatori usati gratuitamente per i figli dei soldati; i sacerdoti mettono a disposizione la canonica e i locali delle associazioni per ospitare i soldati di passaggio. Riguardo alle singole parrocchie riportiamo i dati più consistenti.

Ad Artoigne, sotto la guida del parroco don Francesco Zoppi, si era effettuata la raccolta di lana e di scaldarancio dall'inizio della guerra e per due inverni; c'erano l'ufficio di informazioni e il comitato d'assistenza civile, iniziati con la guerra e durati fino al termine. L'asilo infantile della parrocchia ospitava i figli dei soldati. Inoltre erano stati organizzati concerti, pesche di beneficenza e sottoscrizioni private, nei primi due anni della guerra.

A Bagolino vi era l'asilo infantile per i figli dei richiamati, in numero di 60. Il parroco don Cesare Abertini aveva messo a disposizione l'oratorio maschile, dal maggio 1915, come ospedaletto militare da campo, con 100 letti, in affitto, perché il locale non era stato requisito.

A Capriano del Colle il parroco don Giuseppe Ronchi aveva promosso il comitato per la raccolta della lana, la confezione di indumenti e una cucina per la refezione ai figli poveri dei richiamati, all'asilo; c'erano uffici notizie, di corrispondenza con i soldati e loro famiglie, di ricerca dei prigionieri, di assistenza per i diritti dei contadini e per gli orfani dei contadini.

A Carpenedolo vi erano il segretariato di corrispondenza presso il parroco don Giambattista Zani, i comitati per la lana e lo scaldarancio, che avevano spedito circa tre quintali di rotoli e il comitato civile di assistenza di cui era membro il parroco.

A Cedegolo c'era il comitato di soccorso per le famiglie dei militari. L'economo don Innocente Ghidini aveva messo a disposizione una sala di custodia per i bambini, in canonica, aperta l'1 maggio 1917, in sostituzione dell'asilo, che era stato occupato dall'ospedale militare. I locali di una cappellania e parzialmente della canonica, semigratuita, erano stati usati per alloggio soldati e uffici per il comando del presidio, fin dall'inizio della guerra.

A Cemmo si preparavano rotoli per scaldarancio, nel convento delle Dorotee, dove si raccoglieva anche la lana e si confezionavano indumenti per soldati e famiglie povere.

A Dello esisteva il comitato di assistenza civile, composto da vari membri cattolici, fra i quali i sacerdoti della parrocchia, don Pietro Guindani parroco e don Dionigi Mille, con sede in municipio: costituito nel giugno 1915, operò fino alla fine della guerra. I sacerdoti espletavano compiti di ufficio informazioni, ed aiutavano le famiglie bisognose di sussidi.

A Lovere, con il parroco don Giovanni Martinazzoli, esisteva un comitato pro lana, pro ospedali militari, per la dispensa di libri e giornali, fondato all'inizio della guerra dalle presidenze delle organizzazioni cattoliche. Vi era la refezione gratuita nell'asilo per più di 60 bambini di richiamati, dall'inizio della guerra e un comitato di assistenza civile.

Per Mairano, il parroco don Girolamo Pavanelli scriveva questo resoconto: «In questo comune è sorto per l'assistenza del popolo, per i bisogni derivanti dallo stato di guerra, un comitato il quale svolge la sua azione sia nell'erogazione di sussidi in danaro ove non sia sufficiente quello dato dal governo, sia nell'ufficio notizie, sia col prestarsi per quanto possa tornare utile ai bisognosi in questo momento triste e grave di patimenti. L'asilo retto dalle Suore Poverelle di Bergamo accoglie senza limiti di età i bambini, i richiamati e anche di coloro che devono attendere ai lavori agricoli. Il comitato è composto dal sindaco, parroco, medico, segretario, giunta comunale, clero e insegnanti».

A Malonno furono ceduti il locale scolastico e la chiesa San Bernardino, dal maggio 1916 all'agosto 1917, ad uso ospedale della Croce Rossa.

A Marcheno c'era il comitato civile di preparazione per la raccolta di offerte, lana, carta, ecc. Era incolore, presieduto dal sindaco locale, Stefano Contessa, «ottimo cattolico», con amministratore il parroco don Costanzo Daccaminata ed il curato don Pietro Granelli, come segretario. L'asilo infantile fondato dal parroco nel 1906, e retto dalle suore della Sacra Famiglia provvedeva gratuitamente la minestra per i figli poveri dei richiamati. Si era fondata una biblioteca circolante cattolica, che forniva gratuitamente libri ai soldati presenti in paese per lavori governativi. Il parroco si teneva in continua corrispondenza con i soldati al fronte.

Per la parrocchia di Marone, il parroco don Giovanni Butturini diede questa relazione: «Il parroco e la sua casa si sono messi fino dal primo giorno della chiamata alle armi a totale e gratuita disposizione delle famiglie dei soldati per la corrispondenza, confezione e spedizione pacchi, richiesta di notizie, confezione di indumenti, lana, ecc. Iniziata la guerra il parroco andò a visitare ogni suo parrocchiano soldato in qualsiasi provincia come ad es. Padova, Pavia, Alessandria, Torino, ecc. ecc. Pei prigionieri cura l'abbonamento al pane presso la Croce Rossa, la spedizione pacchi privati e sollecita notizie a mezzo dell'ufficio notizie e spesso del Vaticano. Fu così che si poté aver notizie anche della morte di due (dati l'uno disperso e l'altro prigioniero) e, al documento spedito dalla Segreteria di



Stato del Sommo Pontefice, iniziare la pratica per la pensione ai superstiti genitori. Soltanto nei nove mesi decorsi di quest'anno ha confezionato e spedito oltre duecento pacchi ai prigionieri di Marone e di altre parrocchie, poiché le loro famiglie lo richiedano di questo aiuto. Volentieri poi sempre aderì ai desideri delle autorità per dar avvisi, consigli, incoraggiamenti a raccogliere oggetti e danaro pro scaldarancio, pro orfani dei contadini morti in guerra, ecc.».

A Nuvolento vi era la raccolta di lana nel convento delle suore Canossiane, dove si teneva anche l'asilo per i figli dei richiamati; l'ufficio di informazioni nella casa parrocchiale, col parroco don Cristoforo Belotti. Si tenevano conferenze, pesche di beneficenza nel salone teatro del circolo cattolico e in canonica.

A Orzinuovi il parroco don Omobono Fiora dovette mettere a disposizione della truppa presente in paese, senza risarcimento, l'oratorio maschile con grande salone ed altre sale adiacenti, portico e vasta ricreazione, per una invernata intera ed in ripetute occasioni del passaggio di truppe; una casa di sua proprietà personale, per uso scuole comunali, per lasciare le aule scolastiche ad uso caserma, e ciò per una intera annualità. Le madri Canossiane dovettero cedere per un anno il salone dell'oratorio femminile, che serviva per l'asilo, ad uso casermaggio.

A Palosco si teneva la raccolta di lana, ad opera di un gruppo di madri cattoliche, tra cui si distingueva la signora Maria Cantoni. Il parroco don Bartolomeo Donati teneva l'ufficio di corrispondenza con i soldati ed era presidente del comitato per gli orfani dei soldati; il curato don Giuseppe Schena presiedeva il comitato d'assistenza dei soldati e dei loro familiari. Ai figli dei soldati era stato dato ricovero nell'asilo, con offerta per la minestra pagata, data dalla locale cassa rurale.

A Pezzaze esistevano varie opere: il comitato famiglie dei richiamati, con presidente il parroco don Umberto Sigolini, nella casa parrocchiale, iniziato nell'agosto 1915; un posto di assistenza per soldati infermi; vi era l'ufficio informazioni diretto da Elvira Balduchelli Scaratti, per il comune; l'asilo infantile, del parroco, nel 1916 e nel 1917, aveva ammesso gratuitamente alla refezione e all'asilo 45 figli di richiamati; c'era la raccolta lana, per fornire indumenti invernali a 50 soldati; si distribuivano sussidi in denaro alle famiglie dei richiamati. Il parroco si era mobilitato completamente per le varie necessità: aveva scritto sempre ai comandi militari, ed anche alla Santa Sede, per chiedere informazioni su soldati dispersi, o prigionieri; aveva provveduto a collocare al lavoro in paese otto profughi veneti; teneva corrispondenza epistolare con i soldati; aveva raccomandato più volte la raccolta della carta per lo scaldarancio; dava pubblicità a tutte le circolari emanate dall'autorità militare; si era recato più volte di persona nell'ufficio notizie a Brescia per chiedere informazioni di alcuni soldati; provvide anche ad esoneri agricoli e a forniture di carbone. Ancora il parroco mandò più volte il resoconto del comitato di assistenza alla deputazione provinciale, ottenendo sempre i sussidi che chiedeva; promosse raccolte di denaro

per compera di lana, per confezioni di indumenti militari, per sussidi alle famiglie dei richiamati, per la refezione gratuita dei bambini dell'asilo infantile, figli dei richiamati. In parrocchia erano state tenute molte funzioni religiose pubbliche per la salvezza dei soldati e per il trionfo delle armi italiane; per ogni soldato defunto si era celebrato gratuitamente un ufficio funebre. Il parroco illustrò alla popolazione le ragioni per cui l'Italia era entrata in guerra.

A Pisogne c'era la raccolta e confezione di indumenti di lana per i soldati, iniziata in canonica, e continuata nell'asilo infantile per opera delle giovani dell'oratorio, sotto la direzione delle Ancelle della Carità. Era stato promosso un concerto pro lana e un intrattenimento drammatico eseguito dalla locale scuola di canto e dal circolo filodrammatico, nel salone teatro parrocchiale. C'erano, inoltre, un comitato di assistenza civile e un posto di ristoro alla stazione ferroviaria per militari feriti e malati transitanti, fin dall'inizio della guerra.

A Rodengo vi era un segretariato, in canonica, per la raccolta di lana e scaldarancio, guidato dal parroco don Pietro Arcari. A favore dei figli dei soldati operavano l'asilo e il patronato scolastico, fondato nel 1916, composto da persone di ogni partito, iniziato dal maestro Francesco Bertellini, cristiano liberale, in unione alle maestre cattoliche. Il parroco si prestava per la corrispondenza coi militari, la spedizione pacchi ai medesimi e ai prigionieri, la ricerca dei dispersi e l'ottenimento di licenze agricole. C'era un comitato civile di cui il parroco era cassiere e il maestro Bertellini, membro principale operativo.

A Siviano e Montisola c'era un ufficio di informazioni per i soldati e per le loro famiglie, per sussidi, pensioni, licenze, ecc. nella casa canonica e curaziale di Siviano. Negli inverni del 1915-1916 si dispensò della lana, per dar lavoro alle famiglie dei richiamati più bisognosi. C'era un comitato di assistenza e sala di custodia per i figli dei richiamati, con refezione gratuita, nell'asilo, diretto dalle suore della Sacra Famiglia, dal secondo anno di guerra. Era sorto un patronato per il solo impulso dei sacerdoti, col parroco don Giuseppe Trotti.

A Verolanuova c'era l'ufficio notizie, in municipio, l'ufficio Croce Rossa, l'ufficio pro lana, il comitato sorveglianza profughi. Di 35 caduti, il parroco Francesco Manfredi nota: «Tutti facevano parte del circolo cattolico Monsignor Bonomelli».

A Vestone operava un comitato di assistenza per le famiglie dei richiamati, e un comitato di assistenza delle signore del paese in soccorso dei feriti accolti nel locale ospedale da campo 062. La chiesa sussidiaria di Promo, era stata requisita per ricovero di soldati di passaggio; cinque ambienti della casa canonica erano stati usati, a pagamento, per un distaccamento di carabinieri. Su un tratto di terreno del beneficio parrocchiale erano state situate, a pagamento, per tutto il tempo della guerra, baracche per depositi.

A Virle operò un ufficio di corrispondenza per tutto il tempo della guerra, guidato dal parroco don Giuseppe Landi, che presiedeva anche il comitato di assi-

stenza civile. Data la presenza della truppa, vari locali parrocchiali furono adibiti ad alloggio dei soldati: la chiesa parrocchiale per tre giorni, il teatro dell'oratorio e il ricreatorio per tutto il tempo della guerra; la chiesa di San Martino era stata usata come prigione, la casa curaziale come ufficio militare per tutto il 1918, parte della canonica come fureria e magazzino, per otto mesi; tutto il mobilio del teatro, sedie, panche, ecc. era stato usato per mensa ufficiali e sottufficiali per tutto il tempo della guerra.

A Volciano esisteva il comitato di soccorso per le famiglie povere dei soldati, diretto dal parroco don Felice Massardi, e il ricreatorio per i figli dei soldati, durante le vacanze, con refezione, in parrocchia. La gioventù femminile si prestava per la confezione di indumenti per i militari.

### *Clero e parrocchie durante la resistenza*

Come esposto all'inizio di questo articolo le disposizioni del vescovo Tredici ai sacerdoti, dopo l'8 settembre 1943, furono di usare prudenza e di non esporsi in gesti di discussa interpretazione politica. Ma, in più occasioni, parecchi sacerdoti furono richiesti di aiuto da parte di famiglie perseguitate, giovani ricercati, partigiani, tanto che l'assistenza di costoro poteva essere interpretata politicamente. In queste circostanze non era possibile rifiutare l'aiuto, per carità sacerdotale; perciò il discorso del vescovo sulla prudenza, invece di riguardare l'astensione dei sacerdoti da interventi sospettati di politica, veniva interpretato come circospezione nel mettere in atto tutti gli accorgimenti per non farsi scoprire, quando si dava soccorso, per non essere tacciati di partigianeria politica. I sacerdoti si trovarono spesso coinvolti, loro malgrado, in avvenimenti che non avevano per nulla cercato. Su questa azione di assistenza dei sacerdoti vi sono varie testimonianze, di cronache, racconti popolari, periodici e fonti di archivio.

In questo paragrafo si passano in rassegna le informative dei preti al vescovo mons. Giacinto Tredici su casi singolari a loro capitati. Si tratta di lettere che qui si trascrivono o interamente o in parte, mettendole a disposizione di coloro che volessero conoscere più direttamente ciò che riguarda la posizione del clero durante la resistenza, presenti nell'Archivio storico diocesano di Brescia. Questa fonte non è interamente accessibile, sia perché non sono trascorsi i termini di legge per la consultazione dei documenti (parecchi sacerdoti sono morti solo qualche decennio fa e anche meno), sia perché molti contenuti hanno carattere strettamente pastorale e spirituale, non amministrati-

vo, che i protagonisti non avrebbero sicuramente voluto far conoscere, se non al loro vescovo. Da queste lettere emergono alcune linee di lettura:

- i documenti non hanno nulla di sistematico: sono frammenti, i cui contenuti, in studi più approfonditi sui singoli casi, vanno completati con altre ricerche;

- il clero è guidato da un genuino spirito di obbedienza alle disposizioni di prudenza dettate dal vescovo;

- i sacerdoti mostrano disponibilità ad aiutare chi è in difficoltà, di qualsiasi parte sia (soprattutto partigiani durante la resistenza, e qualche repubblicano dopo la guerra) anche a scapito della propria vita;

- il clero viene chiamato in causa talvolta dalle autorità civili e militari come intermediario per trattative in situazioni problematiche;

- in ambiente nazista e fascista è opinione comune che il clero sta dalla parte dei ribelli (don Giovanni Flocchini, parroco di Comero, don Giuseppe Bontempi, parroco di Cimbergo);

- in alcuni sacerdoti compare la preoccupazione che dopo la resistenza, si affermi l'ideologia comunista (don Ferdinando Collio, parroco di Prandaglio, don Carlo Comensoli, parroco di Cividate, don Flocchini), ma ciò non porta all'illusione che il fascismo sia una difesa da quella;

- i sacerdoti raccontano le loro vicende giustificandole dal punto di vista sacerdotale; dai documenti non risulta che, di fronte alle richieste di aiuto, si siano posti l'interrogativo se intervenire o no perché erano antifascisti o filofascisti. La valutazione dell'operato di questi sacerdoti, circa la loro identità e intenzioni, parte da ciò che essi pensano di se stessi, quanto all'apostolato sacerdotale. L'efferatezza di un potere dispotico poteva sollecitare i sacerdoti a maggior determinazione nell'opporsi ai soprusi e giungere alla liberazione, ma la giustificazione fondamentale della loro opera è lo zelo sacerdotale.

Resta, tuttavia, il problema, a livello generale: come mai sacerdoti e vescovi, pur partendo dallo stesso zelo del ministero, fecero seguire, alcune posizioni risolutive contro il fascismo, altri più moderate e altri ancora di simpatia. Influiro certamente, la sensibilità spirituale e pastorale di ciascun ecclesiastico, l'ufficio che esercitava, il contatto con uomini del fascismo o dell'antifascismo: ad esempio il sacerdote in luoghi frequentati dai partigiani veniva sollecitato a prestare soccorso, mentre gli altri sacerdoti non si ponevano il problema e avevano meno percezione della gravità di certe azioni del

fascismo; i vescovi, che erano più esposti sul piano di governo, dovevano confrontarsi e trattare o meno con la stessa autorità fascista. Porre il problema, per Chiesa e preti, nei termini di fascismo-antifascismo è riduttivo. La Chiesa ha un proprio compito spirituale precedente alle realtà temporali, e prende posizione su queste in modo sapiente, relativamente alla propria identità e prudente di fronte alle circostanze<sup>9</sup>.

È da questo compito spirituale che occorre partire, per rilevare come i sacerdoti l'abbiano inteso, se e come ne siano stati consapevoli e fedeli, come l'abbiano applicato, specie in circostanze problematiche, in campo politico e sociale. Di per sé, quanto alla ragione di origine, non esistono nella Chiesa, e tanto meno nel clero, attività liberali, antiliberali, fasciste, antifasciste, comuniste, socialiste, ecc. ma spirituali, pastorali, caritative, assistenziali e così via. Che poi i sacerdoti abbiano simpatie, tendenze o comportamenti riguardo alle realtà temporali, più o meno gradite agli osservatori di oggi (spesso soggetti a condizionamenti ideologici, politici e morali), è del tutto normale. Nelle realtà temporali non dovrebbero esistere dogmatizzazioni a favore di una parte o dell'altra, ma atteggiamenti di *iuxta modum*; fatto salvo che azioni e sistemi di oppressione, dittatura, crudeltà dell'autorità e non solo, non sono mai giustificabili.

Da queste carte risalta la figura del vescovo Tredici. Questo presule, che si presentava mite e apparentemente arrendevole, compare invece, tra le righe dei documenti, come un pastore carismatico e saggio a cui i sacerdoti ricorrono liberamente, ma anche con senso di soggezione: infatti le lettere del vescovo danno di solito consigli, ma, all'occorrenza, contengono pressanti inviti, anche se con frasi molto sobrie, all'obbedienza. Mons. Tredici compare anche come pastore molto apprezzato e ascoltato dalle autorità fasciste. La sua tranquillità nel comportamento e negli scritti riesce a convincere che le esposizioni dei sacerdoti nel proteggere avversari del regime, in fin dei conti non erano dovute a una loro avversione politica, ma a necessità sacerdotali. Nelle trattative con il regime, a favore dei sacerdoti, mons. Tredici riesce sempre a trovare vie di uscita.

I documenti seguenti sono elencati per ordine alfabetico dei sacerdoti. Non compaiono molti nomi di sacerdoti citati in varia bibliografia sulla re-

<sup>9</sup> Sulla posizione della Chiesa, dei vescovi e sacerdoti di fronte al fascismo si veda G. VECCHIO, *Lombardia 1940-1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra*, Brescia 2005.

sistenza (es. don Luigi Fossati, don Giacomo Vender, don Luigi Rinaldini, p. Carlo Manziana e molti altri) solo perché non possediamo lettere di questi sacerdoti a mons. Tredici, circa i fatti della resistenza<sup>10</sup>.

*Don Vittorio Bonomelli, curato di Sonico*

Don Bonomelli (1917-1984), ordinato il 30 maggio 1942, curato di Sonico, fu direttamente coinvolto in operazioni della resistenza, in fatti bellici, sia pure non violenti, dai quali non poté esimersi dal prendervi parte. L'8 settembre 1943 mise in salvo gli ufficiali del 5° Alpini a Edolo, nascondendoli per più di un mese nella casa della maestra Ida Mottinelli; fece condurre alla frontiera della Svizzera soldati alleati e ebrei e fece sparire armi e mitragliatrici al corpo di guardia della polveriera di Sonico. Dovette fuggire dalla parrocchia, perché ricercato dalla Gestapo, dopo l'8 settembre 1943. Fu preso di mira dal periodico «Regime fascista» di Farinacci, che pubblicò una sua fotografia che lo ritraeva mentre celebrava la messa alle formazioni ribelli, prendendo spunto per accusare il clero di partigianeria.

Con una decina di ufficiali inglesi partì per le linee alleate nel Centro Italia; venne ferito sul monte la Meta, in Abruzzo, ma riuscì a giungere a Roma con degli inglesi, dove fu ospitato da padre Paolo Caresana. Nella capitale ottenne il diploma di licenza in teologia presso l'Angelicum dei domenicani il 22 giugno 1944. Si unì ai paracadutisti alleati per missioni in Alta Italia, sempre con intenzione di svolgere il ministero di sacerdote tra i militari. Compì la «pazzesca avventura», come egli la chiama, di scendere col paracadute in territorio bresciano, su Ghedi (ebbe ospitalità momentanea presso don Francesco Calzoni, parroco di Mezzane), per avvertire in qualche modo i bresciani di un pesante bombardamento, avvenuto poi il 13 luglio 1944. Aveva falsa carta d'identità intestata a don Vincenzo Banfi. Fu paracadutato a Varallo-Pombia, Sesia, ma fu arrestato, perché aveva curato dei feriti «non esclusi i fascisti»: condannato a morte, fu liberato in modo rocambolesco all'ultimo momento. Scese ancora col

<sup>10</sup> Molti nomi dei sacerdoti coinvolti nei fatti della resistenza sono citati in L. FOSSATI, *Il vescovo di Brescia durante l'agonia di un popolo*, in *I cinquant'anni di sacerdozio di Mons. Giacinto Tredici vescovo di Brescia*, Brescia 1952; *Antifascismo, resistenza e clero bresciano*, Brescia 1985. Il volume ripresenta anche «Il manifesto della resistenza cattolica» (pp. 289-308).

paracadute su Domodossola e venne ferito al braccio destro. Fuggì in Svizzera, a Ginevra, ospitato presso un istituto religioso. La sua presenza fu sorvegliata dal legato pontificio mons. Filippo Bernardini, che ne riferì a mons. Tredici.

Presso il comando inglese di Milano Ufficio Forze speciali, aveva il nome in codice di «Platone n. 267917». Da radio Londra era chiamato «Gioppino con gli scarponi». Il suo comportamento suscitò serie perplessità nel vescovo Giacinto Tredici, preoccupatissimo per le allarmanti notizie che gli giungevano sul suo giovane sacerdote. Dopo la guerra, don Bonomelli ritornò a Sonico, dove divenne parroco nel 1946 e poi a Breno nel 1959. Appena tornato a casa, don Bonomelli scrisse un documento, *Appunti per pro-memoria* (Sonico, 8 settembre 1945), presentato a don Pietro Gazzoli, suo superiore durante gli studi nel seminario San Cristo, che riportiamo di seguito.

«Appunti per un pro-memoria. 1) Perché dovetti lasciare Sonico. Estate 1938. Sono condotto dal dottor Pains al rifugio Lobbia Alta ad un convegno di antifascisti (a mia insaputa). Fine gennaio 1943. Pains mi conduce a Sonico tre ufficiali inglesi, evasi da campo di concentramento, allo scopo di farli condurre in Svizzera. Provedo mediante il maresciallo della finanza di Edolo ed il podestà di Grosseto.

Notte del marzo 1943. Due inglesi e un italiano (il professor Zelasco di Bergamo) mi fanno visita, convinti che in quella notte cadrà il fascismo. Li accompagno al ponte di Sonico. Agenti italiani dell'OVRA e del SIM richiedono i documenti; tutti in regola, meno io che ne sono sprovvisto. Mi appello alla testimonianza delle vicinissime guardie della polveriera: giustifico la mia presenza per ragioni di ministero. I presenti interpretano sì tratti di una confessione. Lascio credere. Siamo liberi. Cinque giorni dopo lungo interrogatorio da parte di agenti di polizia. Immediata sospensione delle conferenze storiche-letterarie tra i giovani di Edolo. In assenza di Sua Eccellenza il vescovo, espongo la cosa, a grandi linee, a mons. [Angelo] Bertelli [vicario generale]; senza dare nessuna importanza, si mette in tacere, tanto più che sono consigliato dal dottor Pains di non parlarne nemmeno ai sacerdoti, ed il consiglio è anche per dopo il 25 luglio. (Il tacere è il miglior mezzo di salvezza).

Il professor Zelasco ne parla a Bergamo. Gli agenti della Gestapo vengono a conoscenza di tutto e dopo l'8 settembre, precisamente il 13 settembre, il capitano Langher delle S.S. informa Pains che c'è il mandato di cattura di don Vittorio Bonomelli, così motivato: 1. perché prestò aiuto ed è in contatti con agenti dell'Intelligence Service; 2. perché è, come risulta da denuncia sottoscritta da Sala, maresciallo delle guardie forestali, Manuelli Lorenzo, Togni Enrico, Togni Gre-



gorio, Liparotti, già preside delle scuole medie, e agente segreto di questura, don Vittorio Bonomelli aveva sottratto ufficiali dell'esercito all'arresto e condotti in Svizzera. (Il capitano Langher, austriaco, cattolico, agì in mio favore perché anti-nazista. Consultare il vescovo di Bergamo: Langher ha salvato dalla fucilazione più di 300 ostaggi, non è perciò ritenuto un criminale di guerra). Premesso tutto questo, ero in dovere di lasciare la parrocchia per non fare la fine del vicino curato di Zazza, che senza consultare nessuna autorità né religiosa, né civile fu ucciso e da tutti abbandonato (...).

2) Perché andai a Roma. Dopo l'assalto terroristico compiuto da due autocarri di S.S. alla mia casa paterna [cercavano don Vittorio], in seguito al quale morì mio padre le perquisizioni a Sonico ed a Memmo, i rastrellamenti del monte Guglielmo, mi recai a Ceratello. Feci informato di tutto Sua Eccellenza il vescovo e mi fu risposto che Sua Eccellenza ci avrebbe pensato. Passarono dodici giorni, compresi che il vescovo era impossibilitato ad aiutarmi, e che il pericolo era per me gravissimo; infatti, se fossi rimasto ancora due giorni, invece di tredici, i martiri di Lovere sarebbero quattordici. Fu doveroso e prudente allontanarmi dalla diocesi di Brescia. Alla prima adunanza del Comitato N.L. il presidente chiese se c'era qualcuno disposto a partire per le linee alleate, con una decina di ufficiali inglesi, per far presente al comando alleato le tristi condizioni dei patrioti dell'Alta Italia. Date le condizioni in cui mi trovavo, mi offerii. Il dottor Paini e il professor Zelasco appoggiarono la mia proposta, tanto più che ero già ben visto dagli inglesi.

Nella zona neutra, vicino al monte La-Meta [in Abruzzo], fui ferito alla gamba sinistra (cinque ferite) ed abbandonato dagli amici di viaggio. Presi contatto però con una pattuglia di perlustrazione inglese ed affidato ad un gruppo di esploratori che, con una radio trasmittente, si trasferivano a Roma. Dietro le indicazioni inglesi, prendo contatto con don [Giuseppe] Morosini [prete e partigiano], con lui dormii le prime notti nella sua stanza, ma siccome non ero troppo ben visto dal superiore, cercai asilo a padre [Paolo] Caresana [filippino, amico di mons. Giovanni Battista Montini].

3) Perché feci la pazzesca avventura di scendere col paracadute in territorio bresciano.

Ottenuta la licenza in teologia, nonostante un mese di anticipo degli esami (...), presentato rapporto al Comando Intelligence Service sull'opera svolta a Roma, e di ciò che succedeva in Alta-Italia, della quale avevo settimanale informazioni, fui invitato dal cattolico capitano Pietro Cooper a ascendere col paracadute nei pressi di Voghera per parlamentare col segretario privato di Kesslerling, dato già i miei precedenti contatti con lui a Roma. Ne parlo a padre Caresana, e vedendo come 600 e più paracadutisti partivano senza un sacerdote, e

come i cattolici contenessero la loro attività patriottica nei limiti di una prudenza interessata (su 600 giovani paracadutisti solo 40 si dicevano del partito democratico-cristiano i rimanenti tutti del partito d'azione, socialista e comunista) decisi di partire, sicuro non solo dell'approvazione di padre Caresana, ma anche di quella del mio vescovo.

Immense furono le soddisfazioni sacerdotali che ebbi nei dodici viaggi nell'Italia del Nord su quadrimotori, portanti ciascuno una cinquantina di uomini, dei quali ben pochi oggi sono vivi: prima del salto nel vuoto l'assoluzione generale era da tutti ben accettata. A Brindisi seppi da un primo pilota che il 13 luglio sarebbe stata bombardata Brescia. A mie spese feci sparpagliare clandestinamente biglietti d'avviso ai cittadini di Brescia e chiesi al comandante di essere paracadutato alla cieca nella zona bresciana a mio rischio e pericolo, recando come motivo "che per me era più facile l'orientamento". Scopo vero era fare avvisati, nei limiti del possibile, gli interessati del bombardamento (...).

4) I duecento biglietti da mille. Il comando inglese mi aveva affidato un quarto di milione per le spese dell'equipaggio nella prima settimana. Ne diedi in deposito 200 mila al parroco di Mezzane per non farmi cogliere con una somma rilevante in una eventuale perquisizione. Per lo spionaggio di tre elementi di Calvisano, tra i quali il podestà del luogo, il parroco di Mezzane, messo sotto un tormentoso interrogatorio, consegnò quasi tutta la somma. Dal comando fui immediatamente giustificato, solo che, a guerra finita, fui liquidato con quei duecento biglietti da mille. Alle mie rimostranze, il comando mi rispose continuamente che non ho che da mettere la firma alla denuncia già preparata a carico dei tre di Calvisano, e avrò più di 200 biglietti da mille, ma questo non me lo permette la mia coscienza di sacerdote, perché so che seguirebbero arresti, sequestri di beni, essendo la denuncia così sostanzialmente formulata: "il capo-agente Intelligence Service parlamentare 'Platone' fu dai criminali fascisti N.N. denunciato alla polizia di Montichiari, perché fosse arrestato e fucilato. A causa di tale denuncia, 'Platone' ed il parroco di Mezzane corsero gravi rischi ed un danno economico di lire 200 mila". (Spero combinare la cosa in via amichevole con gli interessati) (...).

5) Arresti e torture. In seguito ai rastrellamenti compiuti sopra Varallo-Pombia fui arrestato, perché mi trattenni sul campo di battaglia a curare e assistere dei feriti, non esclusi i fascisti. Condotta a Novara fui gettato nudo in una prigione vicino a Piazza Cesare Battisti, torturato, dopo due giorni e mezzo di digiuno, per nove ore, perché sospetto di essere don Stefano Rossi, cappellano dei paracadutisti (avevo allora la carta d'identità di don Vincenzo Banfi). Sostengo bene la mia tesi e vengo condannato a morte. Solo all'ultimo istante, il capo della SS dice di aver ricevuto ordine di inviarmi immediatamente a San Vittore a Milano per un ulteriore interrogatorio (...).

6) Perché mi recai a Ginevra. Durante le battaglie in difesa di Domodossola fui ferito al braccio destro. Riparai in Svizzera: per ordine del comando inglese di Bari fui immediatamente ritirato dal campo di internamento e messo, a spese dell'ambasciata inglese, a Ginevra, perché dovevo continuare a parlamentare al passo del Gran San Bernardo col segretario di Kesserling e suoi amici austriaci, anti-nazisti, e perché mi potessi recare con più facilità al vicino aeroporto di Lione, per essere paracadutato in zone dell'Alta Italia, senza incorrere nei gravissimi pericoli di controllo di confine. Tutto spiegai a mons. Petit, vicario generale di Ginevra. Egli si informò anche presso ufficiali inglesi e svizzeri ne ebbe conferma e mi donò la sua più larga assistenza. Riscossi la stima dei padri missionari e del parroco di San Paolo. Ogni mattina mi alzavo alle ore 4.30 per recarmi in un sobborgo di Ginevra a dire la santa messa, onde evitare alle suore dell'ospizio vecchi della colonia italiana i disagi della strada, senza riscuotere un centesimo d'elemosina.

Presso il consolato inglese ed americano ebbi occasione di conoscere l'ambiente della delegazione di Berna. Nonostante la mia buona volontà di presentarmi al legato della Santa Sede, fui da sacerdoti sconsigliato e dal viceconsole inglese di Berna proibito. Motivi: mons. Bernardini è tacciato di fascismo, l'ambiente poco serio, politicamente e moralmente. Si può consultare il caso del napoletano mons. Mantilotti, avversario di mons. Bernardini, il primo ha dovuto abbandonare Berna per ordine della Santa Sede, onde coprire scandali riguardanti atti morali.

Degli studentelli internati, figli di fascistoni di Milano (...) venuti a conoscenza, tramite partigiani, che furono con me paracadutati, son corsi ad informare il legato della mia presenza. Pur rispettando la mia indiscutibile condotta sacerdotale, erano scandalizzati perché, a differenza degli altri, non portavo il colletto, notando che a Ginevra c'erano ben altri quindici sacerdoti vestiti in civile e soprattutto quasi tutti gesuiti d'Austria. Il legato della Santa Sede trovò il tempo di scrivere al vescovo di Brescia e di ottenere dalla autorità inglese di farmi sostituire nella mia opera di parlamentare da un anticlericale del partito d'azione (tutto a vantaggio del prestigio della Chiesa!). Fortuna volle che i tedeschi non accettarono la sostituzione e gli inglesi, infischandosi anche del legato, per loro un fascistone, continuarono ad adoperarmi.

L'addetto militare inglese di Berna, un cattolico, disse: "Sarebbe meglio che mons. Bernardini si occupasse di epurare se stesso e la sua legazione, e non accettasse le colazioni all'ambasciata tedesca e non brindasse alla vittoria dell'Asse". Ebbi la consolazione di coronare la mia opera di parlamentare, alla metà di marzo, quando dal Segretario di Kesserling, divenuto segretario di Wols, ricevetti la notizia che il generalissimo tedesco intendeva trattare la resa

incondizionata. Da quel giorno subentrarono direttamente i parlamentari inglesi, a Lugano prima, e Caserta poi. Sonico, 8 Settembre 1945. In fede. Sacerdote don Vittorio Bonomelli»<sup>11</sup>.

*Don Giuseppe Bontempi, parroco di Cimbergo*

Il 20 marzo 1946, don Bontempi (1903-1973) scrive un pro memoria sui rastrellamenti avvenuti nella sua parrocchia, il 4 luglio 1944, il giorno dopo l'incendio di Cevo. Degli avvenimenti aveva scritto quattro o cinque giorni dopo che erano accaduti e dopo aver eseguito accertamenti, ma ne dà notizia al vescovo parecchi mesi dopo.

«Rastrellamenti e fatti conseguenti. Cimbergo 4 luglio 1944, martedì. Prima di messa cantata (ore 5  $\frac{3}{4}$ ) mi chiama in sagrestia una donna e mi comunica che molti repubblicani sono al Brolo. Quasi subito dopo i due fratelli Polonioli mi chiedono chiarimenti, cui rispondo. La loro zia mi chiama in casa facendomi presente il grave pericolo. Io canto poi la messa ad altare Madonna, mentre sento i repubblicani fuori di chiesa. Svestito dei paramenti in sagrestia, la ved. Padeni mi dice che il comandante dei repubblicani mi invita sul sagrato: *Però, dice la Padeni, veda lei*. Vado subito e mi presento al comandante, che espone in mia presenza le seguenti intimazioni: *Sono obbligati a presentarsi entro  $\frac{1}{2}$  ora tutti i giovani dalla classe 1914 al 1926, meno la classe 1915 e 1919 e meno i riformati*. Osservo che  $\frac{1}{2}$  ora è troppo poco e un tenente dice: *Comandante, facciamo un'ora, e questo accetta*.

Lascio aperte le entrate delle case, che saranno frugate dai militi, non si faccia resistenza o si useranno le armi. I due fratelli Polonioli che sono presenti sul sagrato (arrestati mentre tentavano fuggire) sarebbero immediatamente fucilati e tutto il paese andrebbe in fiamme come Cevo (3 luglio). Io osservo che se uno si lasciasse scaldare la testa e sparasse, mi sembrerebbe troppo grave il castigo per tutto il paese innocente; risponde il comandante: *Se non tutto il paese, certo la casa o il blocco di case in questione*. Faccio osservare: *Ma come fanno a sapere tutti delle disposizioni?* Mi risponde: *Le donne, qui presenti, riferiranno*. E io raccomando che spieghino le cose per bene. E voltosi a me il comandante, mentre licenzia le donne mi dice: *Reverendo, non ne avrete a male se per prima incominciamo a fare passare la vostra casa*. Riprendo: *Tutt'altro, quando crede*. E ritorno in sagrestia.

<sup>11</sup> ASDBs, Fondo Tredici (FT), b. 37, Bonomelli don Vittorio. A questa fonte si riferisce, parlando di Bonomelli VECCHIO, *Lombardia 1940-1945*, pp. 227-228; biografie e vicende di questo sacerdote sono in E. FONTANA, *Mons. Vittorio Bonomelli*, Breno 1989.

Vengo in casa e dopo ¼ d'ora vi entrano il comandante e due tenenti che vanno alla loggetta, ammirando il panorama, rifacendo la descrizione della caccia ai ribelli sui monti prospicienti di Cemmo e Pescarzo, poi rientrano in cucina dove parlano degli avvenimenti di Cevo del giorno prima. Tutto bruciato, meno la chiesa, perché dalle case era una sparatoria generale, rincresce perché era un bel paese. Il comandante osserva che stanno piuttosto coi ribelli perché ne hanno paura e li temono: mostreremo quanto sappiamo fare anche noi, così...

Nel frattempo li avevo fatti sedere... Il comandante poi avendo osservato che avevo cantato messa nonostante sapessi che erano già in paese, sapendo che rispettano le funzioni di chiesa, mi disse che altrettanto non avrei fatto se si fosse trattato di comunisti, perché molti ribelli sono a sfondo comunista e alcuni sono perfino mandati dai russi, che non sa comprendere come le autorità religiose appoggino piuttosto i propri avversari senza Dio e non i repubblicani che tendono opporsi all'imperialismo russo e ateo. Rispondo poche parole generiche, si alzano e vanno. *Deo gratias* che nulla successe di male. Partirono circa il mezzogiorno portando con loro tre giovani: i due Polonioli e un Zanotti. Tornarono ancora. Si chiese di me al Bonomini che ne riferì bene. Io feci un giro per vedere cosa succedesse in paese ed essi, raggiungendomi mi chiesero della famiglia Fasanini, portalettere, circa il numero dei membri di famiglia, perché avessero tanto grano ancora, temendo lo fornissero ai ribelli. E si tranquillizzarono. Non vennero in casa. Tornarono. Spararono contro Battista de Marie ex militare che fuggiva ma non fu colpito e poté nascondersi. Il giorno dopo bruciarono due cascine a Paspardo, perché ospitarono ribelli dei quali uno fu condotto via con roba loro trovata, roba che fu poi condotta a Cimbergo.

Sabato 29 luglio. Sono chiamato alle 11 ¼ di notte, essendo a Ceto, scendo. E si presentano due repubblicani e due tedeschi, mostrandomi lettera di avviso per tiri artiglieria sui nostri monti. Sono pregato di darne copia poi per Paspardo; e pregato li conduco all'osteria Bonomini con altra quindicina di tedeschi alle spalle e che erano in attesa fuori casa. Torno poi a casa alle ore 11,35.

Lunedì 9 ottobre. Forse un centinaio di tedeschi, dopo ufficio. Un repubblicano mi condusse in piazza Torchio ove da ufficiale tedesco fui interrogato sul nome di sei ribelli, fuggiti a due a due dal paese. Rispondo non essere in paese nessuno ribelle, saranno stati renitenti o sbandati, ma dato che ve ne sono molti, non avendoli visti non posso sapere il nome e se ne vanno. Reverende suore di Paspardo in chiesa allarmate. Le consiglio a non andare per momento a Paspardo, ma a venire in casa. Venne poi a prelevarle col permesso di transito una figliola di Paspardo.

Alle 12 ¼ viene in pianto la maestra Rinchetti a scongiurarmi di adoperarmi a far rilasciare il nipote Giuseppe Tobia, padre di sei figli arrestato perché trovato nascosto. Vado in municipio, parlo col capitano tedesco, col comandante di

Capodiponte a mezzo interprete col telefono e infine dopo avere presentato il Tobia al capitano, è liberato. Nel frattempo, scena commovente del saluto del padre della maestra Bardolini alla stessa, fermata per essere altrove interrogata. Alle 3 ½ sono chiamato e pregato dalla sposa del Guardia Bignotti a interessarmi per la liberazione dello stesso. Vado in municipio, gli chiedo carte di identità, le presento al capitano e anche il Guardia è infine liberato. Essendo con la sposa del Guardia venute altre due donne a riferirmi che si bruciavano molti cascinali (38 ne furono bruciati in quel giorno) e a pregarmi di entrare di impedirlo, dopo liberato il Guardia mi provo, mentre intendevo intercedere anche per gli altri arrestati che mi si raccomandavano (Piero Ruggeri, sposa di Guerino, uno di Cogno) ma sono licenziato.

Dopo il rosario serale (senza luce) mi si comunica che fu sparato a Berto Bonomini senza conseguenze e a un altro, custode di capre, Recaldini Giacomo che rimase ucciso sul colpo, per non essersi fermato dopo la terza intimazione dell'alt (dicono essi...). Appena addormentato sono chiamato d'urgenza a confessare e comunicare un'inferma madre di numerosa famiglia. Poi non si ebbero altri disguidi.

NB. Trasmetto come ne scrissi 4-5 giorni dopo gli avvenimenti e dopo d'averli accertati.

20 marzo 1946. Parroco: Don Giuseppe Bontempi. Cimbergo»<sup>12</sup>.

### *Don Luigi Brusafferri, parroco di Pontedilegno*

Il sacerdote Brusafferri (1881-1957), il 9 giugno 1945 scrisse al vescovo Tredici di voler rinunciare alla parrocchia il 30 giugno, per «deporre la responsabilità di comando e attendere con maggior tempo e libertà al bene dell'anima mia», anche se in 25 anni, come parroco, non si era trovato male («qui il prete si rispetta e si ama, benché non si faccia sempre quello che raccomanda»). Era però pronto ad una diversa disposizione del vescovo. La popolazione venne a sapere delle intenzioni del parroco ed espresse il suo parere contrario al vescovo con una lettera del 29 luglio 1945, sottoscritta da 137 firmatari. Le parole dei mittenti indicano la stima dei fedeli verso i sacerdoti che si erano prodigati per sostenerli, specie durante la resistenza. Questi sacerdoti erano ritenuti necessari anche nel tempo della ricostruzione. Queste, dunque, le parole dei mittenti rivolte al vescovo:

<sup>12</sup> ASDBs, FT, b. 23, n. 211, Cimbergo.

«All'Eccellenza mons. Giacinto Tredici, vescovo di Brescia. Abbiamo avuto sentore che il nostro amato reverendo signor vicario avrebbe spontaneamente rinunciato alla parrocchia per dedicarsi ad opere di bene. Forse questo sarà dipeso, almeno in parte, anche dalla non troppa corrispondenza alle sue paterne esortazioni di dedicarci ad una vita religiosa praticamente coerente ed esemplare. Ma proprio ora che è terminata la tragedia immane della guerra, la parrocchia va riprendendo gradatamente la sua più completa formazione con il rientro di tanti giovani costretti dalle tragiche vicende a vivere per tanto tempo lontani, questi giovani specialmente hanno bisogno di sentire a loro vicino un cuore che li ha intensamente amati, che li ha con il pensiero e con le opere costantemente e premurosamente seguiti, che tanto ha pregato per loro. Non tutti, i nostri giovani, tornano o torneranno, purtroppo. Ma anche per queste povere famiglie piombate nel più profondo e sconsolato dolore, non dovrebbe venire meno il conforto d'avere sempre con loro il cuore vigile ed affettuoso del loro amato Vicario. La popolazione tutta infine ha bisogno, ora più che mai, da avere con sé un cuore sacerdotale che tanto l'ama e che la comprende, che ne conosce profondamente i molti difetti, ma anche le fondamentali virtù, che divide con essa da 25 anni le ansie, le gioie, i dolori. Noi ci permettiamo, tutto questo considerando, rivolgere preghiere all'Eccellenza vostra affinché si degni conservare al nostro affetto e per le nostre cure l'amato signor vicario don Luigi Brusaferrì»<sup>13</sup>.

*Don Pietro Chiappini, curato di Cevo*

Don Chiappini (1912-1982) fu il curato che guidò la parrocchia di Cevo in momenti tragici, in sostituzione del parroco don Felice Murachelli (1912-1993). Il paese fu incendiato dai tedeschi il 3 luglio 1944. Il parroco Murachelli, non era in parrocchia, essendosi allontanato, su consiglio del vescovo, il 22 maggio, poiché aveva ricevuto intimidazioni da parte di elementi fascisti e comunisti, osteggiato per la sua predicazione manifestamente contraria alle ingiustizie e alla immoralità, con toni molto rigidi. Don Mu-

<sup>13</sup> ASDBs, FT, b. 29, n. 423, Ponte di Legno. D. Brusaferrì rimase ancora circa due anni, poi rinunciò alla parrocchia, nel 1947. In una lettera al vescovo del 13 dicembre 1944, don Brusaferrì aveva dato una breve notizia sullo stato della popolazione: «Noi qui – sacerdoti e popolazione – godiamo una discreta tranquillità: buone relazioni tra le autorità civili e militari tedesche: ognuno al suo posto. Uomini e giovani dell'alta valle tutti occupati al lavoro presso la Tot sul Tonale, con paghe altissime. Quando la gente ha denaro, vive in pace anche nella guerra» (ASDBs, FT, b. 38, Brusaferrì don Luigi).



rachelli si ritirò dalla parrocchia all'inizio del 1945, con profondo rammarico da parte delle autorità locali, che lo avevano difeso presso il vescovo<sup>14</sup>. Don Pietro Chiappini fu un essenziale punto di riferimento per una popolazione disperata, colpita dalle violenze naziste. Dopo l'incendio di Cevo il vescovo gli scrisse parole di conforto (6 luglio 1944):

«Reverendo e caro don Chiappini, in questo momento, di tanta angoscia per tutta Cevo, io sono vicino a te, che hai saputo esser di conforto e di aiuto spirituale ai sofferenti, e a tutta la popolazione. Vorrei poter essere presente e parlare a tutti, per unire tutti in una preghiera a Dio, che nella sua misericordia faccia sentire a tutti il suo conforto, e per raccomandare quiete, docilità, perdono, e l'abbandono di ogni sentimento di rancore. Ricordiamoci tutti di essere cristiani, e come tali animati da un grande spirito di carità e di ordine, e italiani, e come tali cerchiamo di risparmiare, per quanto sta da noi, alla Patria già tanto straziata, nuove sofferenze e discordie. Ti benedico, benedico i reverendi Padri che in questo momento hanno dato la loro opera e la loro parola di conforto, e con voi tutto questa cara popolazione<sup>15</sup>.

Il 12 luglio 1944 don Chiappini rispose al vescovo, ringraziandolo per gli aiuti mandati tramite il suo segretario don Angelo Pietrobelli:

«Eccellenza reverendissima, oltre i ringraziamenti che Le avrà portato a voce il reverendo don Angelo suo segretario mi sento in dovere di ripetere a nome di tutta la popolazione di Cevo, il più sentito grazie per il generosissimo soccorso arrivatoci. La nostra buona gente certo non dimenticherà tanto presto ciò che ha ricevuto. In riguardo alla venuta di lei tra di noi, cui il reverendo don Angelo ha accennato quasi promettendole sarebbe per noi un regalo anche più grande, ma sono momenti così difficili che non osiamo pretendere, tutta la Valle Camonica è tanto inquieta, qui ogni giorno si odono ora qua or là delle sparatorie. Anche il reverendo vicario di Cedegolo ha affatto una ottima raccolta di indumenti e i soldi per Cevo. Spero di venir presto a Brescia e farle visita»<sup>16</sup>.

Il 16 agosto 1945 don Chiappini manifestò al vescovo il suo rammarico perché questi non aveva fatto visita a Cevo. Chiese l'intervento del vescovo

<sup>14</sup> Le vicende di don Murachelli sono raccontate da lui stesso in FELIX, *Sotto il manto di Maria liberatrice. Diario di un parroco camuno (settembre 1943-maggio 1945)*, Breno 1987.

<sup>15</sup> ASDBs, b. 39, Chiappini don Pietro.

<sup>16</sup> Ivi.

per la ricostruzione del paese ed espose le necessità più urgenti: occorreva provvedere nuove case, perché le famiglie, dopo l'incendio, erano state costrette a convivere nelle abitazioni salvate, con rischio di immoralità e bisognava procurare lavoro ai giovani, per evitare tensioni sociali.

«Qui si aspettava con grande ansia la sua venuta perché dopo di aver visto così immane spettacolo di distruzione e la miseria delle abitazioni dove ora si trovano i nostri cari Civini, ci pensavamo sicuri che Sua Eccellenza avrebbe fatto ogni possibile per implorarci dal benemerito comando alleato e da Sua Eccellenza il prefetto, l'aiuto che occorre per intraprendere i lavori di ricostruzione. Tocca proprio a noi usare una santa audacia per ottenere questo, dopo che i forzati agglomerati di molte persone nelle case è un esiziale fomite di immoralità, come pure la tanta disoccupazione ed esasperazione di tanti giovani non può essere che una spinta fatale a coltivare odii e ribellioni.

Noi pertanto riponiamo in Sua Eccellenza ogni speranza di aiuto, e siamo certi che il suo grande e magnanimo cuore la spingerà a mettere in questa opera veramente santa per la salvezza di Cevo tutto il suo zelo»<sup>17</sup>.

*Don Ferdinando Collio, parroco di Prandaglio*

Don Collio (1896-1967), nel 1945 fu coinvolto in una vicenda drammatica, suo malgrado, che per poco non finì in tragedia, almeno per lui. Egli diede ospitalità a un gruppo di partigiani, che poi furono trucidati dai fascisti a Provaglio Valsabbia il 5 marzo 1945. Purché si allontanassero permise loro di nascondere delle armi nel cimitero (13 febbraio 1945). Ma, dopo una soffiata, i militi fascisti le scoprirono, ed egli fu incolpato e imprigionato a Maderno (15 febbraio 1945). Si interessò della sua liberazione e custodia il parroco di Toscolano, don Emilio Verzeletti. Questo sacerdote era stato incaricato dal vescovo di fare da intermediario presso il governo repubblicano di Gargnano, a favore di sacerdoti incarcerati. Don Collio diede ampia relazione al vescovo, di questi avvenimenti, dopo la guerra, l'1 maggio 1946, facendo rilevare la congruenza della sua posizione con le necessità inderogabili del bene pubblico.

<sup>17</sup> ASDBs, FT, b. 23, n. 242, Cevo.

«Documento di guerra relativo agli anni 1944-1945 sulla parrocchia di Prandaglio. Anni eccezionali per Prandaglio il 1944-1945 durante il periodo nazifascista: esplosione della polveriera vicina, passaggi di formazioni giorno e notte, permanenza di partigiani in paese, rastrellamenti, arresto e prigionia del parroco col signor Faustinelli, presidente degli uomini, uccisione di partigiani.

1) Scoppio della polveriera di Tormini molto vicina per via aerea. Il primo scoppio è avvenuto sabato 9 novembre 1944 recando molti danni alla chiesa, alla canonica, alle altre chiese e case del paese. Il secondo scoppio sabato 24 novembre fece nuovi e più gravi danni.

2) Formazioni di bombardieri. Conseguenza dei danni il freddo in chiesa, al catechismo, l'enorme paura della gente a venire in chiesa e rimanere. Udendo qualche rumore lontano di motore o qualche lieve scoppio tanta gente usciva di chiesa. I ragazzi vedendo gli adulti paurosi s'impressionavano enormemente, qualcuno piangeva. Il timore raggiungeva il colmo quando passavano formazioni o peggio si aggiravano i caccia intorno alla polveriera. Allora dovevo troncare la predica e continuare in fretta le funzioni con pochi coraggiosi. Anche la notte molti uscivano di casa in preda al terrore per recarsi nei piccoli rifugi creati dalle singole famiglie, essendo le case già poco sicure per le numerose crepe. C'era una vera ragione per questo panico, poiché sei volte fu colpita la polveriera con cariche di tritolo.

3) Formazioni partigiane. Altro incubo del paese, mentre la bile nazifascista si faceva sempre più intensa. La gente era gentile con i partigiani, si prestava con carità e specialmente il parroco che accoglieva di giorno e specialmente la sera in casa quei figlioli cercando di fare loro tutto il bene possibile. Fra i partigiani v'erano due polacchi, un belga non battezzato, un siciliano, un ferrarese e gli altri tutti dei paesi vicini, e alcuni della parrocchia. Il belga, tale Pierro Launoy desiderava il battesimo, ma data la situazione era impossibile, intanto io sottoscritto cercavo di allargare le sue cognizioni religiose acquistate da una mamma cattolica di nascosto del padre framassone.

I giovani partigiani al 13 febbraio 1945 dovettero fuggire, perché insidiati da ricerche, finché il 5 marzo pervennero a Provaglio Sopra. Pedinati e spiati 10 di questi, fra i quali due di Prandaglio, vennero nello stesso giorno catturati da brigate nere, seviziati in tutte le maniere e barbaramente uccisi. Il belga poté ricevere il battesimo, gli altri la confessione. I poveri disgraziati rimasero semi sepolti a Provaglio fino a maggio 1945 dopo la liberazione.

4) Rastrellamento e arresti. Partiti i partigiani al 13 febbraio, il paese sembrava respirare, ma con grande delusione il 15 febbraio 1945 fummo sorpresi da un rastrellamento da parte dei poliziotti di Maderno sede dei ministeri della repubblica fascista. Io sottoscritto parroco col signor Faustinelli, partigiano, pre-

sidente degli uomini cattolici fummo arrestati. Ecco un po' di storia. Come dissi, i partigiani volevano partire da Prandaglio poiché insidiati, ma non potevano portar via tutte le armi e munizioni. Presso le famiglie nessuno le voleva, nelle caverne era pericoloso per l'umidità e per i ragazzi. Fu allora che mi si domandò di permettere per qualche giorno le armi nell'ossario vuoto del lontano cimitero. Sulle prime ebbi difficoltà, ma poi riflettendo al pericolo grave che sovrastava al paese sia per la presenza di partigiani, sia per le armi, credetti opportuno aderire; dopotutto si trattava solo di qualche giorno, intanto i partigiani si sarebbero allontanati con grande sgravio della popolazione. Il bene pubblico esigeva così, quantunque a prima vista sembrasse sconveniente.

La domenica sera 11 febbraio 1945 nascondono le armi con giuramento di tacere. Il martedì partono i partigiani, si crede tutto finito, quando nel pomeriggio del 15 febbraio ecco arrivare in paese e particolarmente intorno alla canonica brutte facce di repubblicchini armati e dagli occhi di fuoco. Entrati alcuni col colonnello Mango nella sala delle adunanze se la prendono col papa, con l'azione cattolica, con i preti e poi la mia volta. Minacciano la fucilazione se entro 10 minuti non rivelo dove sono le armi. Io faccio lo gnorri, mi rassegno alla fucilazione pur di non rivelare; il tempo incalza, mi si ripete la minaccia, io rispondo: *Fucilatemi pure, meglio morire che vedere ingiustizie, noi sacerdoti poi...* allora cambiano tono e mi domandano chi ha la chiave del cimitero. Io, rispondo e poi altre domande in rapporto: è chiaro che sanno tutto. Per salvare le apparenze, fanno una superficiale perquisizione alla Chiesa e poi il comando: *Accompagnateci al cimitero!* Tutta la casa è invasa, recano parecchi danni a usci, rubano patate, vino, ecc. e poi il triste convoglio si snoda verso il cimitero. Non c'è più niente da fare, mi preparo alla fucilazione! Si apre il cimitero, è già pronta una scala, si estrae la botola dell'ossario: un grido diabolico di gioia infernale. Poi mi fanno guardare. Mentre osservo, certo maresciallo Gagliotti, tuttuno col colonnello, mi pianta la pistola alla tempia, ma è impedito dal superiore; allora seguono impropri di ogni genere, mentre altri eseguono il lavoro di asportazione e di inventario. Un'ora circa occorre.

Intanto alcuni fanno guardia alla strada; il colonnello spara ogni poco colpi di mitra, il sottoscritto gira lungo i viali recitando il rosario convinto sia l'ultima ora. Intanto avevo già pensato alle estreme parole: *Signore offro la mia vita per salvare la mia patria e la mia parrocchia dal comunismo, peste dell'umanità!* Infatti, terminato il lavoro e caricate le armi si fa da tutti la proposta di immediata fucilazione sul posto, ma il colonnello Mango si oppone dicendo: *Peccato che le nostre leggi non permettano di fare giustizia immediata, daremo però una solenne lezione con la fucilazione pubblica.* Si parte; chi in macchina, chi a piedi, io fra quattro sgherri che si divertono a insultare per tutto il viaggio. Il Signore mi aiuta, mi tiene calmo e sereno. Giunti a Tormini c'è una corriera che porta a

Maderno. Eccomi a caserma Caprera; qui le solite formalità, lo spogliamento, poi la prigione umida, fredda, piccola e oscura! Pazienza! Mi mantengo abbastanza calmo, sono sicuro di aver agito per amore dei miei parrocchiani e della patria. Due giorni e poi l'interrogatorio. Non c'è che dire, sanno tutto, ma chi ha rivelato? Ecco come: a Prandaglio veniva spesso un certo Biagi sergente poliziotto a trovare partigiani, e fingendosi amico intimo carpiva con arti subdole tutti i segreti. Suo scopo principale, si è saputo dopo, era di sapere ove risiedeva il comitato di liberazione. Non essendo riuscito, e sapendo che partigiani abbandonavano il paese, volle almeno far catturare le armi delle quali aveva carpito il segreto, poi dar una buona lezione al prete protettore e portarsi via anche qualche suo amico. Gli riuscì tutto a meraviglia: prese le armi e i due esponenti del paese.

La cosa era più che grave per loro. La condanna a morte era certa, in prigione sentivo distintamente a dettarla. La fucilazione doveva avvenire in piazza di Toscolano accanto alle armi per dare una solenne lezione al popolo. Ma le istanze e l'abilità del reverendo arciprete di Toscolano don Emilio Verzelletti era riuscito a fare una richiesta a nome del vescovo e aveva capito ch'io avevo agito pel bene pubblico, fecero fallire i propositi dei subalterni. Egli riuscì a ottenere dal ministro [Paolo Valerio] Zerbino da poco nominato la sospensione della fucilazione, come primo atto di clemenza dopo la sua recente elezione. Il sergente Biagi non si fece mai vedere, anzi seppi che con astuzia ipocrita aveva fatto arrestare anche il signor Faustinelli che si era interessato col poliziotto per sapere qualcosa a mio riguardo. Nell'interrogatorio dimostravano con documenti che sapevano tutto anche circa il nascondimento delle armi con l'ora e il giorno. Mi ricordo che svenni forse per l'estrema debolezza. Ma poi mi fu possibile ricostruire la storia del mio modo di agire, dimostrando come io avevo agito pel bene pubblico. Questo concordava perfettamente con la esposizione di Faustinelli, il quale sapeva bene tutto, cosicché è questa concordanza e l'inchiesta dell'arciprete di Toscolano ridussero i despoti a più miti consigli.

Prigione per dieci giorni, poi il reverendo don Verzelletti, ricorrendo di nuovo al suddetto ministro riuscì a farmi ricoverare come prigioniero nella sua casa sotto la sua responsabilità, con tutte le clausole che avessero voluto. Così fu fatto è firmato con enorme rabbia dei subalterni specialmente del maresciallo Gagliotti, che dichiarò di volermi mangiare le orecchie; infatti tesero tutte le insidie per impedire questo favore e non potendo, misero in pratica tutte le arti per cogliermi in fallo. In canonica sempre silenzio, preghiera e studio con timore che da un momento all'altro provassero intrighi e pretesti per gettarmi nell'abbiezione. Insidie di ogni genere tesero anche attraverso persone che fingevano amicizia. Usai la prudenza più scrupolosa, ciò non ostante se la presero col Reverendo arciprete. Egli scongiurò il pericolo di essere con me arrestato (4 aprile); e i maliziosi non potendo altro, mi denunciarono presso il tribunale

speciale di Bergamo. Il vescovo nostro reverendissimo mons. Giacinto Tredici si interessò più volte per me e mi confortò con iscritti.

Il 16 aprile si recò a Gargnano, residenza di Mussolini dallo stesso chiamato per fini politici troppo noti... il vescovo mandò anche per perorare la causa di 10 sacerdoti chiusi nel cellulare di Brescia. Il duce espose la sua proposta, sua Eccellenza ben informato e ben preparato non aderì ai suoi desideri. Messo poi il despota nelle strette, se liberava sì e no i sacerdoti, egli soggiunse: *Darò risposta entro 48 ore*. Lunghe e passarono senza esito. Si seppe poi che, il duce il 21 aprile s'era recato a Milano: pazzo! A che fare? Il resto si conosce e ne parlerà la storia. Gli avvenimenti dopo il 21 aprile mi dispensavano di recarmi al processo, anzi il 27 del medesimo essendo fuggiti tutti i gerarchi, fui automaticamente libero cittadino, senza timore, anzi coll'entusiasmo nel cuore ritornare attraverso monti alla mia parrocchia. Il giorno dopo e seguenti fu una dimostrazione generale di affetto, dopo l'assenza di due mesi e mezzo. Il lunedì 30 aprile con tutta la popolazione mi recai al Santuario nostro per dire il nostro grazie sincero, largo alla Madonna della neve che ci aveva scampati ascoltando le preghiere e suppliche! Prandaglio 1 maggio 1946.

Firmato. Collio don Ferdinando, parroco di Prandaglio»<sup>18</sup>.

Nel suo pro-memoria, don Collio parla dell'opera di don Verzeletti, parroco di Toscolano, a favore della sua liberazione. Questa è testimoniata da alcune lettere dello stesso Verzeletti al vescovo Tredici. Il 26 febbraio 1945 informò il vescovo che aveva concluso la prima fase del suo lavoro a favore del parroco di Prandaglio. Dal 16 fino al 25 febbraio egli si era recato al commissariato della polizia repubblicana almeno due volte al giorno, per seguire da vicino lo svolgersi degli avvenimenti. Il 22 aveva avuto con don Collio un colloquio sotto forma di inchiesta, fatta a nome del vescovo (relazione allegata alla lettera, qui sotto riportata). Il 24 corrente fu ricevuto dal ministro dell'interno, Paolo Valerio Zerbino, al quale chiese, a nome del vescovo, di ospitare don Collio in canonica. Nella mattinata del 25, il maresciallo Pietro Francolini informò don Verzeletti che poteva recarsi al commissariato per prelevare don Collio (verbale di consegna del sacerdote

<sup>18</sup> ASDBs, FT, b. 29, n. 433, Prandaglio. Don Collio, il 12 luglio 1945, scrisse al vescovo Tredici dando informazioni sulla parrocchia, ma, all'inizio della lettera, afferma: «Vi ringrazio anzitutto del conforto durante la prigionia. La famosa risposta dopo 48 ore è stata rimandata alle calende greche: le ore sono invece suonate per il rendiconto!». Le 48 ore sono quelle dopo le quali il duce doveva dargli una risposta sulla sua sorte, che non venne mai, perché il duce dovette fuggire. Il «rendiconto» era la fine del regime.

allegato alla relazione). La lettera del 26 febbraio continua dicendo che, da ieri, don Collio si trovava in casa di don Emilio. Nella prossima settimana questi sperava di avere udienza dal duce per implorare la grazia, secondo le direttive che il vescovo gli avesse dato. Chiedeva anche al vescovo due biglietti di ringraziamento; uno per il ministro dell'interno, Zerbino (questi presentava al vescovo i suoi personali ossequi); un altro per il colonnello Tullio Mango, che nel cimitero di Prandaglio aveva salvato don Collio dalla furia di alcuni energumeni, che volevano fucilarlo.

*Relazione di don Verzeletti al vescovo del colloquio avuto con don Ferdinando Collio detenuto presso la polizia repubblicana di Toscolano Maderno (24 febbraio 1945).* Il 22 febbraio alle ore 15.30, con regolare permesso concesso dal colonnello Tullio Mango, comandante di presidio e vice questore dirigente il commissariato di Toscolano-Maderno, alla presenza del maresciallo Pietro Francolini, don Verzeletti aveva fatto visita a don Collio, parroco di Prandaglio, detenuto a Villa Caprera, presso la polizia repubblicana. Dalla sua bocca aveva potuto raccogliere notizie riguardanti la sua incarcerazione, e ne trasse questo verbale:

«1. Sconosciuti si sono presentati al reverendo don Collio quali sfollati. Nel primo colloquio non venne notato nulla di straordinario. In seguito chiesero il permesso di udire la radio, ma il reverendo don Collio non accordò il suo consenso. Più tardi, forse venuti a conoscenza della semplicità e bontà d'animo inata del reverendo don Collio, gli sfollati accendevano la radio e dopo aver ascoltato il notiziario della Repubblica sociale Italiana, udivano anche la trasmissione inglese, con preferenza alla musica. Questo avvenne per quattro o cinque sere, ma saltuariamente.

2. Avuta conoscenza che costoro non erano sfollati, ma sbandati, il reverendo don Collio non credette, per ragioni prudenziali, opportuno prenderli di fronte: irritati avrebbero compiuto rappresaglie in paese. Cercò nella conversazione di trattare argomenti religiosi; con uno, il più intelligente, ma che mostrava idee sovversive, trattò della questione sociale. Alla fine della discussione questi si mostrò persuaso.

3. Sempre allo scopo di salvare il paese, il reverendo don Collio comunicò agli sbandati che Prandaglio sarebbe stato soggetto ad un rastrellamento da parte della polizia repubblicana ed essi se la svignarono sui monti, con la promessa di non tornare più. Dopo 15 giorni, avvenuta una forte nevicata, tornarono. Il reverendo don Collio ripeté quanto aveva fatto in precedenza, ottenendo il medesimo effetto.

4. Finalmente, tornati per una terza volta, gli sbandati si presentarono al reverendo don Collio con la proposta di portare armi nel cimitero. Questi si oppo-



se, ma poi pensando che poteva essere un espediente per liberare il paese acconsentì fornendo loro la chiave. Li accompagnò alla porta di casa, che chiuse, essendo le ore 22 del giorno 11 corrente.

5. Egli si riprometteva di chiedere consiglio all'autorità ecclesiastica, ma mancando i mezzi di comunicazione non poté portarsi dall'Eccellenza il vescovo di Brescia ed essendo deceduto in seguito a bombardamento il reverendissimo vicario foraneo di Gavardo suo immediato superiore, fu per il momento impossibilitato. Intanto, trascorsi soli tre giorni, veniva compiuta l'operazione di polizia il 15-12-1945.

6. Qualche poliziotto durante questa operazione, insultò il Sacerdote proponendo anche l'immediata fucilazione. Si oppose il signor colonnello Mango, il quale, sia durante il trasporto da Prandaglio a Toscolano, sia durante gli interrogatori usò verso il reverendo don Collio la massima deferenza e squisita gentilezza.

7. Ho trovato il reverendo don Collio molto abbattuto moralmente avendo egli agito in piena buona fede. Infatti: di carattere molto timido e in cura d'anime in un piccolo paese di montagna (200 anime circa); fuori dal contatto del mondo; in mezzo a gente di provata caratteristica semplicità; privo di mezzi di comunicazione; incapace di malizia, non poteva veramente prevedere la gravità della sua situazione. La stessa autorità investigatrice ha notato che il reverendo don Collio non fece neppure un tentativo di fuga e durante gl'interrogatori venne trovato incapace di presentare una bugia o tentare un sotterfugio, o cadere in una benché minima contraddizione. Rimane costantemente e volontariamente ritirato nella sua stanza in preghiera, meditazione, lettura spirituale. Non gli fu però mai consentita la celebrazione della santa messa, non ostante le insistenti istanze che lo scrivente presentò all'Autorità a nome dell'Eccellenza monsignor vescovo di Brescia».

*Verbale di prelevamento di don Collio dal commissariato di polizia di Maderno.*  
Il 26 febbraio 1945, nel commissariato di polizia repubblicana di Maderno, per ordine del ministro dell'interno, Zerbino, viene consegnato al parroco di Toscolano don Verzeletti il sacerdote don Ferdinando Collio, parroco di Prandaglio, attualmente detenuto a disposizione della polizia repubblicana per indagini politiche. Don Verzeletti, nel prendere in custodia don Collio, dichiara di adempiere con scrupolo le seguenti prescrizioni:

«1) vigilare don Collio perché non si allontani arbitrariamente dal territorio del comune di Toscolano Maderno senza il permesso di questo commissariato di polizia repubblicana;

2) vigilare che don Collio non abbia contatto con alcuna persona all'infuori di don Verzeletti, né corrispondenza di alcun genere senza preventivo nullaosta di questo commissariato di polizia repubblicana;

3) assumere personalmente la responsabilità di trattenere don Collio a disposizione della polizia e successivamente di quella autorità giudiziaria, cui eventualmente venisse denunciato il sacerdote stesso.

Dal canto suo, don Collio, presa visione delle prescrizioni suddette, dichiara che vi ottempera spontaneamente e faciliterà il compito imposto a don Verzeletti». Le firme sono di don Collio, don Verzeletti e del dott. Emilio Mango.

Il 5 marzo 1945, don Verzeletti fece sapere al vescovo che don Collio, dal giorno del suo trasloco in canonica, aveva sempre celebrato la messa in parrocchia o nel santuario della Madonna del Benaco, confessava e aiutava nelle funzioni, usciva con lo stesso don Verzeletti a passeggio. Informò anche il vescovo che il giorno precedente, domenica, il vicesegretario del partito locale, da lui pregato, aveva presentato al duce la lettera del vescovo riguardante don Collio, aggiungendo istanza di liberazione per don Vender e don Fomasi. «Il duce rispose che si sarebbe interessato personalmente e mi avrebbe dato una risposta. Si tratterà di giorni. Se per i due sorgessero difficoltà ripeterò la proposta di passarli in casa mia sotto la responsabilità».

Don Collio, a vicenda terminata, scrisse al vescovo (lettera s. d.): «Sarà per me imperitura la gratitudine verso il reverendissimo arciprete di Toscolano, il quale non si è dato pace, finché non fossi rilasciato in casa sua sotto sua custodia. Ringrazio il cielo di tanta bontà: trovarmi nella casa del Signore e tale sollievo che mi fa provare meno pungente la spina di trovarmi lontano dalle anime della parrocchia. Ho corso un rischio che ero ben lontano dal prevedere: esternamente tutta la responsabilità cadeva sopra di me. Ora ho fatto la mia relazione con tutte le particolarità e mi fu detto che concordi con relazione d'altri. Provo pena di avervi dato disturbo, ringrazio Vostra Eccellenza del paterno interessamento, chiedo umilmente la vostra benedizione»<sup>19</sup>.

#### *Don Carlo Comensoli, parroco di Cividate*

Don Comensoli (1894-1976), parroco di Cividate, fu un sacerdote importante per la resistenza in Valcamonica, che fu punto di riferimento della

<sup>19</sup> ASDBs, FT, b. 32, n. 527, Toscolano; E. VERZELETTI, *Ricordi degli anni 1943-1945 a Toscolano*, Brescia 1954.

formazione e organizzazione delle Fiamme Verdi in Valle<sup>20</sup>. Negli ultimi tempi della resistenza fu arrestato e rinchiuso nelle carceri di Brescia, rischiando seriamente la morte. Dopo la guerra egli dovette spiegare a mons. Tredici quanto era accaduto e giustificare il suo coinvolgimento in varie vicende, che poteva sembrare negligenza nei confronti delle direttive di prudenza emanate dal vescovo. Durante la resistenza diede informazioni al vescovo su fatti tragici avvenuti in parrocchia. Il 7 settembre 1944 racconta l'assalto di tre ribelli alla centrale di Civate, in cui due rimasero uccisi e un altro riuscì a fuggire, ed altri fatti.

«Eccellenza illustrissima e reverendissima, qui sono successe cose molto spiacevoli. Domenica alle 10 presso la centrale elettrica in uno scontro han trovato la morte due ribelli, un ufficiale tedesco, più un soldato tedesco ferito. Si sono fatti 17 ostaggi che più tardi vennero liberati. Sono successi equivoci per la sepoltura dei ribelli. Io ho eseguito fedelmente gli ordini della guardia repubblicana e del podestà, ma malgrado questo devo nascondermi per evitare l'arresto, avvertito da persone degne di fede. (Ieri a Berzo vennero bruciate 10 case intorno alla chiesa, la casa parrocchiale è salva). Oggi mi porto a Bergamo, poi domenica mi recherò a Martinengo per far i santi esercizi; in seguito vedrò. Vostra Eccellenza avrà la bontà di darmi ordini e consigli.

La pregherei d'una carità. Date le mie condizioni Le sarei tanto grato se mi desse la possibilità di poter essere utile in quei luoghi ove andrò a rifugiarmi o presso quei parroci che ne avessero bisogno data anche la situazione sempre più paurosa in cui viene a trovarsi la nostra valle. Per evitare indiscrezioni invio questa a mano, e prego che anche la risposta sia data con lo stesso mezzo. Mi dia una benedizione che mi sia di conforto. Don Carlo Comensoli.

P.S. La parrocchia durante la mia assenza sarà bene provveduta dai due reverendi canonici»<sup>21</sup>.

Il coadiutore di don Comensoli, don Avellino Morosini, racconta al vescovo (12 settembre 1944) lo stesso avvenimento, aggiungendo che il parroco si era assentato dal paese per partecipare a un corso di esercizi spirituali.

«Eccellenza Illustrissima e Reverendissima. Ecco le notizie. Domenica 3 settembre circa le ore 11 antimeridiane tre ribelli arbitrariamente assalirono il cor-

<sup>20</sup> D. Comensoli ha scritto un diario delle vicende di cui fu protagonista *Il diario originale inedito di Carlo Comensoli (18 ottobre 1943-24 marzo 1945)*, a cura di R. Anni e I. Botteri, Milano 2007 (Annali, III).

<sup>21</sup> ASDBs, FT, b. 40, Comensoli don Carlo.

po di guardia tedesco presso la centrale elettrica di Civate nella quale vennero in conflitto. Due ribelli ed un tedesco rimasero morti; un tedesco ferito non mortalmente. Il terzo ribelle fuggì verso Berzo, dove diede l'allarme alla popolazione. In giornata infatti i tedeschi arrestarono a Berzo 15 uomini trovati in paese, e li portarono a Breno; ma il giorno dopo li rimandarono a casa. Per rappresaglia però il giorno 6 i tedeschi distruggevano barbaramente col fuoco e colla dinamite in pieno giorno nel centro del paese di Berzo dieci case, gettando sul lastrico 12 povere famiglie. La salma tedesca venne portata via dai tedeschi. Le salme dei due ribelli dal Reverendo Vicario furono accompagnate nel cimitero di Civate e deposte intatte nella cappella mortuaria la Domenica stessa 3 corrente. Il giorno 5 mattino il Reverendo Signor Vicario per ordine del Podestà e col permesso del comando repubblicano di Esine, di cui dipende Civate di buon mattino col concorso della popolazione a ciò invitata pubblicamente celebrava nella cappella stessa del Cimitero la Santa Messa di suffragio dei due ribelli e provvedeva per il loro seppellimento. Intanto nella notte precedente erano state affisse sulle colonette antistanti al cimitero quattro scritte inneggianti ai due caduti, da chi? Non si sa, in giornata per ben tre volte repubblicani di Breno in numero di 12 si portarono a protestare presso il Reverendo Vicario per avere reso alle salme onori solenni. Il giorno 7 persona amica fece più di 60 km in bicicletta per venire ad avvertire il Reverendo Vicario che era in corso l'ordine di arresto. Perciò in su la sera egli si assentava cogliendo l'occasione di fare i Santi Esercizi presso l'Istituto Martinengo.

Il giorno stesso del seppellimento 5 corrente repubblicani di Breno fecero disseppellire le salme (sulle quali erano stati da ignoti deposti fiori) le bastonarono, fecero l'anatomia ed il relativo verbale, e poi le abbandonarono. Furono risepel- lite per cura del Reverendo Signor Vicario. Qui subito è corsa voce che il Reverendo maiuscoli tra le vicario era fuggito. Io maiuscoli tre domenica ho detto pubblicamente, conforme al suo desiderio, che egli è in questa settimana avrebbe fatto i Santi Esercizi, e che per ciò è nostro dovere raccomandarlo al Signore. Egli mi ha dato tutte le facoltà comunicabili, e così in accordo col mio confratello don Cominelli cerco di disimpegnare alla meglio a tutti i doveri parrocchiali. Fino ad oggi nulla di nuovo; nessuno venne a cercare il Reverendo Vicario. Speriamo che il fuoco si spenga, e che così possa presto ritornare. La popolazione è calma, ed assidua alle sacre funzioni. Se durante la settimana vi sarà qualche cosa di nuovo, farò avvertito Vostra Eccellenza ed il Reverendo Vicario. Nel caso diverso spero che il Reverendo Vicario potrà ritornare in sede per Domenica prossima. Presentando i miei ossequi, mi dico di Vostra Eccellenza Illustrissima e Reverendissima Devoto servo don Avellino Morosini»<sup>22</sup>.

<sup>22</sup> Di queste vicende vi è ragguaglio ne *Il diario originale*, pp. 103-108.

Nella seguente lettera don Comensoli riferisce al vescovo il disagio della popolazione per le vicende di guerra e propone un incontro tra le diverse parti, fascisti e partigiani, in cui il vescovo sia mediatore, per ottenere una convivenza più sopportabile per la gente. La lettera è del 2 ottobre 1944 e inizia con un *Post scriptum*; non si sa se vi sia una parte precedente.

«P.S. Mi permetto esporre a Vostra Eccellenza quanto segue anche a nome del mio signor Podestà che me ne ha parlato per un'ora. La vita qui in Valcamonica diventa ogni giorno più difficile e pericolosa, e purtroppo si prevede un peggioramento. Non passa giorno senza sentire qualche fatto di sangue. Passano il centinaio le cascine bruciate dai tedeschi e repubblicani col raccolto dentro, senza alcuna discriminazione e si tratta quasi sempre di poveri montanari, che nulla hanno a che vedere con i ribelli.

La gente vive in continuo allarme. Il coprifuoco da alcuni giorni va dalle 7 della sera alle 8 del mattino con grave danno per le funzioni religiose e i lavori campestri. Gli arresti, per la maggior parte di ostaggi innocenti, sono frequenti. I partigiani si fanno sempre più numerosi, forti e baldanzosi. La settimana scorsa hanno prelevato tutti i repubblicani che risiedevano a Bienno in numero di 21. Vi sono vaste zone che moralmente sono dominate da loro.

È inutile che repubblicani o tedeschi cerchino di distruggerli, tutte le loro azioni di lotta o di rastrellamento sono frustrate, e non si risolvono che in danno degli attaccanti o di povera gente che non c'entra con i ribelli. Noi preti siamo accusati di connivenza con questi e non si fa misteri di gravi minacce, cosa che per nulla risponde a verità, poiché nei paesi dove i parroci apertamente simpatizzano coi repubblicani i ribelli sono ancor più numerosi.

Non sarebbe possibile ottenere un incontro dei vari capi responsabili ed ottenere un *modus vivendi*, che tenga conto della situazione di fatto, che non esiga troppe rinunce ai partigiani, e che renda più sicura la vita, e meno spaventoso l'avvenire della Valle? Data la stima che circonda la persona di Vostra Eccellenza e la bontà del suo cuore, molti rivolgono a Lei il proprio pensiero, sicuri che nulla lascerà di intentato per venire in soccorso di questa parte del suo gregge»<sup>23</sup>.

Nella seguente lettera del 24 maggio 1945, don Comensoli ringrazia il vescovo per averlo sostenuto durante la prigionia e racconta come è avvenuto il suo ritorno e l'accoglienza avuta dalla gente, che lo ha acclamato sindaco. Come vicario informa mons. Tredici su qualche situazione dei sacerdoti.

<sup>23</sup> ASDBs, FT, b. 40, Comensoli don Carlo.

«Eccellenza illustrissima e reverendissima. Poiché ieri non ho potuto avvicinarla, e oggi ho questa occasione le invio l'espressione della mia riconoscenza. Il latore della presente potrà essere preciso sul vero motivo della mia cattura. Ho cercato di fare tutto il bene che ho potuto avendo di mira solo il bene delle anime e spero di esservi riuscito. La prudenza fu tale e si è arrivati infine senza pericoli. L'ultima pericolosa ventura è dovuta ad una disposizione errata (aver consegnato stampa proibita) poiché il fatto imputato non risponde a verità! Sono ritornato con grande buona volontà. Tutte le preghiere fatte per me, ho pregato il Signore di accettarle come riparazione e di cambiare loro intenzione non la mia liberazione materiale, ma il mio miglioramento spirituale e darmi modo d'essere un buon sacerdote. Se Vostra Eccellenza mi vorrà ancora bene sarà per me un grande incoraggiamento.

Ieri [fui] eletto sindaco e al momento ho accettato per accontentare il popolo che mi acclamava per tale al mio arrivo, ma dopo pochi giorni ho fatto eleggere al mio posto un ottimo professore. Tengo ancora la carica di Presidente del Comitato di Liberazione e tale carica mi dà modo di esercitare la carità in molti casi (...). In quella tale cappella che sarà la 14.a stazione della via crucis il comando Fiamme Verdi vorrebbe porre una lapide con i nomi dei propri caduti. Nella cappella non si celebrerà la santa messa. Chiedo di poterlo fare»<sup>24</sup>.

Poco dopo (lettera del 2 giugno 1945), don Comensoli, dovette raccontare le sue vicende al vescovo, perché questi gli aveva espresso parere contrario sul suo operato durante la resistenza. Il vescovo aveva emanato direttive ai sacerdoti per comportamenti di prudenza. La posizione di Comensoli verso la resistenza sembrava averle disattese.

«Eccellenza illustrissima e reverendissima, poiché desidera avere delucidazioni circa la mia attività nei mesi decorsi, Le espongo sinceramente quanto feci. Dopo l'armistizio ebbi occasione di portare a salvamento molti prigionieri di guerra stranieri; per mezzo di guide li avviavo verso la Svizzera, e, con l'aiuto di Dio, tutto andò per il meglio. Varie centinaia trovarono la loro salvezza, né accadde il minimo incidente. Nell'ottobre 1943 venne da me il signor Romolo Ragnoli maestro della scuola cantorum di San Giovanni a Brescia raccomandato dal defunto Monsignor Raggi, voleva ospitalità per rimettersi in salute e preparare la tesi di laurea. Qui insegnò canto ai ragazzi, suonò l'organo e tenne le adunanze della associazione giovanile. Un certo professor Coccoli (che poi rifugiò in Svizzera) s'era messo ad organizzare gruppi di ribelli; il Ragnoli gli si

<sup>24</sup> Ivi.

mise ai fianchi e concentrò il movimento intorno a sé. Per le aderenze che aveva e per le sue elette qualità anche di buon cristiano si conciliò la simpatia del popolo e del clero, chiamò amici da Brescia e da Milano e fondò vari gruppi. Le prime adunanze dei dirigenti superiori del movimento si tennero in casa mia, ma date le direttive di monsignor vescovo, quantunque io facessi solo la parte di ospite che diceva il suo parere sulla opportunità e moralità delle azioni, non potevo continuare così. Fortuna volle che un commerciante sfollato in Piemonte mi affidasse la sua villa (bellissima) perché gliel'affittassi e usassi dell'affitto per le opere buone. Con questo mezzo i generali travestiti che venivano a Cividate da Milano, e anche da Roma e dalla Svizzera non ebbero più bisogno della mia casa ed ebbero una bella sede. Siccome si trattava di gente ottima i rapporti con me furono sempre ottimi ed io me ne servii per dare al movimento che andava sempre più rafforzandosi uno spirito cristiano.

Nella mia casa non vennero mai ribelli, ma solo alle volte gli alti ufficiali, se non casualmente, certo molto meno che in tante altre case parrocchiali. La mia parrocchia fu quella che fornì il minor numero di partigiani. I miei rapporti con i repubblicani furono sempre ottimi, ho cercato di far loro del bene e tengo lettere di ringraziamento. Sui monti non sono mai salito, neppure per compiere le mansioni di cappellano. Ho impedito fucilazioni, uccisioni di spie, per i comandanti ho procurato l'assistenza religiosa, ho fatto compiere opere caritative soprattutto tra i danneggiati per le rappresaglie naziste. Non vi fu mai la minima delazione contro di me. Il perché del mio arresto non fu, come si disse da molti, la mia attività generica, ma l'aver consegnato un pacco di giornali a uno di Breno. Questo il perché addotto, ma io non avevo consegnato nessun pacco, ma la colpa me la sono tenuta perché non venissero arrestate altre persone con pericolo che si scoprisse ciò che avveniva nella villa affidata a me.

Il pericolo corso fu grave anche perché le vicende belliche si prolungavano oltre il previsto, ma mi pare che valesse la pena di correrlo, perché ho contribuito indirettamente attraverso i rapporti amichevoli con i dirigenti a dare alla Valcamonica il corpo partigiano meglio disciplinato, a far mettere alla testa elementi religiosi e esemplari, a diminuire il più possibile le conseguenze dannose dello sbandamento di quasi tutta la gioventù. Le conoscenze fatte mi valgono poi ora per esser di aiuto ad altri perseguitati politici e quello che faccio per loro lo faccio con lo stesso sentimento con cui ieri cercavo di salvare qualche ribelle.

Forse ho leso la lettera delle direttive di monsignor vescovo, ma non credo d'averne leso lo spirito, poiché la mia attività rimase nell'ambito della carità con cui Vostra Eccellenza si è fatto un nome così grande. Anzi le dirò che si è osato persino rinunciare sospetti contro Vostra Eccellenza negli interrogatori fatti a me a Breno e a Brescia, sospetti che ebbero da parte mia la confutazione che si meritavano e che credo abbiano avuto origine per l'interessamento caloroso

per vari condannati a morte. La frase: voi non avreste dovuto fare così, mi sembra un po' dura; direttamente non ho fatto nulla, solo indirettamente ho influito sul movimento cercando di renderlo non contrario alle norme cristiane; il fatto che i dirigenti tenevano la sede a Cividate non dipese solo da me; la casa parrocchiale la frequentavano a titolo d'amicizia ma essi avevano sede separata. Anche in prigione e il mio conforto era il pensare che avevo fatto del bene morale e religioso, e non so pentirmi neppure ora, perché se avessi agito diversamente, i dirigenti avrebbero fatto né più né meno quello che hanno fatto militarmente, ciò che non mi riguarda, ma avrebbero tenuto un indirizzo morale ben diverso con grave danno della gioventù. Ad ogni modo se ho sbagliato, chiedo perdono. Lascero alla prima occasione alla carica di Presidente del Comitato di Liberazione. Se permette oso esporle una mia osservazione: con la scusa che Vostra Eccellenza raccomanda la prudenza e di non ingerirsi ieri nelle questioni partigiane e oggi in quelle di politica, molti sacerdoti si chiudono in un non far nulla mentre la gioventù maschile femminile e un po' anche gli adulti si sbandano in modo pauroso»<sup>25</sup>.

Il vescovo chiedeva spiegazioni a don Comensoli sulla sua condotta, ma lo apprezzava. Il 7 giugno 1945 mons. Tredici scrisse una lettera al presidente della corte d'assise straordinaria di Brescia, accompagnando una lettera di don Comensoli, che riferiva sul comportamento dei genitori del partigiano camuno Giacomo Cappellini, fucilato a Brescia il 24 marzo 1945, nei confronti di chi lo aveva condannato a morte e ciò per alleggerire la posizione di questi di fronte al tribunale che lo stava giudicando. Nella sua lettera il vescovo afferma che don Comensoli «assicura che i genitori del defunto Giacomo Cappellini perdonano di cuore al colonnello Pagliano, presidente del tribunale militare che condannò a morte il loro figlio». Il vescovo presenta le credenziali di don Comensoli: questo arciprete «dovette passare un mese nelle carceri di Brescia negli ultimi tempi del fascismo, ed è in buoni rapporti coi patrioti della Val Camonica. Merita ogni fiducia». Il vescovo aggiunge che la dichiarazione non ha importanza giuridica, tuttavia egli confida che la dichiarazione possa servire a caratterizzare la situazione del colonnello Pagliano, «del quale altri mi hanno dato buone informazioni, come di un distinto ufficiale, che solo per l'ingiunzione avuta ha dovuto prendere quel posto al tribunale militare»<sup>26</sup>.

<sup>25</sup> ASDBs, FT, b. 23, n. 213, Cividate.

<sup>26</sup> Ivi.



Don Comensoli si mise a disposizione del vescovo. Il 13 marzo 1946 scriveva al vescovo dando informazioni sulla stampa della Valcamonica, sottolineando le posizioni ideologiche dei singoli giornali.

Il bollettino parrocchiale “La Campana della Valle” era stato voluto da alcuni parroci per far conoscere la voce del clero e la cronaca religiosa, per esortare alla pietà e all’azione cattolica, per rendere più accettati gli ordini e le direttive del vescovo. Ne erano usciti due numeri che il sacerdote inviava al vescovo. La direzione era affidata al professor Bonafini, “persona sicurissima”; collaboratori erano l’arciprete di Darfo, don Sina, parroco di Villa di Lozio, don Melotti, arciprete di Breno, vicario di Cedegolo. “La Voce del Popolo” si era diffusa ovunque (“perché incontra molto”). Altri giornali erano. “Valcamonica socialista”, “giornalucolo da niente piuttosto cattivo e molto pettegolo contro i preti”, con scarsa diffusione. “Valcamonica libera” continuava la clandestina “Valcamonica ribelle”: settimanale per i partigiani, che illustrava l’opera della divisione Tito Speri, Fiamme Verdi, intonato a principi cristiani e democratici, non politico, non religioso. Subito dopo la liberazione “Valcamonica libera” ebbe larga diffusione per l’opera dei parroci e fu molto utile nel combattere “Valcamonica socialista” e per conservare “un po’ di spirito” nelle Fiamme Verdi, ma poi si sentì il bisogno di un giornale che si prestasse maggiormente all’apostolato. Perciò lo si sopresse; ma quando ci si accorse che i socialisti l’avrebbero continuato loro stessi, dando un colore politico, si continuò a pubblicarlo, ma senza insistere molto sulla sua diffusione. Ora usciva ancora una o due volte poi passava a Brescia, dove avrebbe assunto il titolo “Le Valli bresciane”, fondato dai professori Enzo Petrini e Lionello Levi, con la stessa intonazione; Comensoli ne prevedeva scarsa diffusione, fino ad esaurirsi. Un altro giornale “La Valcamonica” era sorto per diffondere il partito della Democrazia Cristiana, e combattere il socialismo che in Valle aveva preso largo sviluppo. Era molto battagliero e assai diffuso (3.500 copie), anche se era in difficoltà finanziarie. Direttore era il professore Guizzardi di Edolo, collaboratori moltissimi tra sacerdoti e laici<sup>27</sup>.

Don Comensoli si rendeva conto che la fiducia di Tredici non era venuta meno e si dispose ad accettare gli incarichi che il vescovo gli assegnava. A questi scriveva il 13 novembre 1946: «Per quanto riguarda il suo richiamo circa eventuali incarichi di Azione Cattolica sarà fatto quanto mi dice. Nel mese di esercizi ho deciso di attenermi quanto più posso a quanto impo-

<sup>27</sup> Ivi.

stomi, convinto che il bene sta più nel compiere in umiltà la volontà di Dio che nell'agitarsi in un apostolato di proprio gusto. Ciò che mi pungeva assai era il fatto di non godere più fiducia alcuna presso Vostra Eccellenza e che di questo si fossero accorti preti e secolari, ma anche di ciò mi fu grande medicina il mese ignaziano».

Il vescovo gli rispose il 19 novembre 1946, mostrando di gradire le sue buone disposizioni e di volergli affidare un incarico preciso nella zona: don Giacinto Agazzi, assistente delle ACLI, aveva espresso il parere che don Comensoli fosse incaricato delle ACLI della sua zona. Il vescovo acconsentì e ordinò a Comensoli di seguire le norme date da don Agazzi, soggiungendo. «La cosa ha grande importanza, per non lasciarci sfuggire, per quanto è possibile, le masse, anche al di fuori della Azione Cattolica; s'intende senza trascurare quest'ultima, che rappresenta la parte più integralmente cristiana. Altro incarico è quello di sorvegliare un po' la stampa della Val Camonica e l'ambiente dei partigiani facenti capo alle Fiamme Verdi, sui quali avete influenza. Senza fare con essi della politica, cercate di conservare in essi la fede e sentimenti cristiani».

Don Comensoli si mise all'opera di assistenza dei partigiani. Il 21 luglio 1947 mandò un biglietto d'invito al vescovo a un convegno dei partigiani delle Formazioni Autonome della Lombardia (26 luglio, ore 10, Passo del Mortirolo). Lo scopo del convegno, dichiarato al vescovo, era di unire i partigiani dell'Alta Italia in un'associazione «che non sia agli ordini dei comunisti»<sup>28</sup>.

### *Don Carlo Cristini, parroco di Lovere*

Don Cristini (1893-1966) ragguaglia il vescovo sulla vicende di don Domenico Mondini (1910-1968), parroco di Ceratello, arrestato alla vigilia dell'Epifania del 1944, accusato di avere aiutato dei partigiani, fucilati il 22 dicembre 1943, 7 a Poltragno, 6 davanti alla caserma dei carabinieri di Lovere. Il 29 novembre 1943 un gruppo di partigiani aveva attaccato la sede del fascio di Lovere, uccidendo il segretario Cortesi. Don Mondini faceva da tramite tra i partigiani del luogo e teneva in casa degli sbandati. Così scrive don Cristini (7 gennaio 1944).

<sup>28</sup> Ivi.

«Eccellenza illustrissima e reverendissima, oggi alle 3 ho avuto l'annunciato colloquio col sig. commissario prefettizio. Ho espresso il desiderio che, per avere una vera pacificazione, venissero rimessi in libertà un uomo ed una donna loveresi, ancora detenuti e che credo innocenti. Ho poi parlato di don Mondini, del cui "fermo" – mi disse – nulla sapeva. Mi ha promesso che domani a Bergamo andrà a visitarlo e si interesserà della sua situazione. Mi riferirà notizie domenica o lunedì prossimo.

Fu molto deferente e, siccome, gli ho detto che Vostra Eccellenza è informato del caso Mondini, si dichiarò lieto di fare cose certamente gradite all'Eccellenza Vostra, con un fattivo interessamento. Oggi, alle 6 pomeridiane sente invece che il rev. don Mondini sarebbe stato trasferito a Verona, ove si troverebbero quattro individui conosciuti da Don Vender. Sono in ansiosa attesa di sapere qualche cosa di chiaro e positivo in questa faccenda. Appena saprò notizie, scriverò, oppure verrò o manderò alcuno a Brescia»<sup>29</sup>.

*Don Luigi Ferretti, parroco di Salò*

Don Ferretti, era originario di Gavardo, parroco di Salò, dopo il tragico bombardamento del 29 gennaio 1945, su Gavardo, che fece decine di vittime, tra cui il parroco e altri sacerdoti (don Emilio Maffizzoli, p. Reginaldo Giuliani, degli oblato di Brescia, predicatore dei tridui, don Celestino Panizza, parroco di Sopraponte, don Bruno Guerra, curato di Limone di Gavardo), chiese al vescovo di tornare nella sua parrocchia di origine, per aiutare i suoi compaesani a ricostruire il paese (Salò, 4 febbraio 1945).

«Eccellenza reverendissima, padre veneratissimo, dopo il disastro di Gavardo mi trovo in uno stato di sofferenza inespriabile. Tanta distruzione di case e tanta desolazione di anime mi stringe il cuore atrocemente. La nostalgia della parrocchia doppiamente mia, soltanto assopita, si ridestava ora e si acutizza fino allo spasimo. Il pensiero che quella sventurata popolazione possa ricevere un pastore con un cuore non abbastanza grande per comprenderla e consolarla mi è anch'esso un tormento. Una voce che mi viene dal profondo dell'anima e mi sembra l'eco di quella divina veniva gridando continuamente che il mio posto è là tra i figli della sventura.

In questi giorni ho potuto notare il senso di conforto che la presenza del loro "don Luigi" ha svegliato in tutti. Due sorelle anziane, che contano un parente

<sup>29</sup> ASDBs, FT, b. 40, Cristini don Carlo.

tra le vittime, incontrandomi per via, mi supplicavano di restare sempre a Gavardo. Questa supplica mi è apparsa l'espressione genuina del sentimento comune che aveva giudicato, cinque anni or sono, la mia partenza per Salò una specie di tradimento. I sacerdoti della parrocchia e, se non erro, tutti quelli del vicariato di Gavardo penso salterebbero con gioia il mio ritorno in mezzo a loro, come accorrevano volentieri ad ascoltarmi in occasione dei ritiri mensili.

Che cosa manca se non una parola vostra, Eccellenza e padre venerato, per fare pago il desiderio di tanti? Salò ha molto meno bisogno ora che non Gavardo della mia presenza e dell'opera mia. Pensiamo anche solo alle rovine materiali: casa canonica distrutta, sedi delle associazioni distrutte, casa colonica del beneficio distrutta, casa del curato mezzo distrutta, con una popolazione che, adesso, è più in grado di ricevere che di porgere aiuto. Il mio buon fratello di Milano, al quale un giorno Vostra Eccellenza consegnò le insegne di commendatore pontificio, non rifiuterà di aiutare il fratello sacerdote nell'opera di ricostruzione come lo aiutò in quella di costruzione.

E intanto con la mia nomina a economo spirituale daresti subito a Gavardo, che ne ha urgente bisogno, un segno tangibilissimo della vostra paterna benedizione; e a Salò il primo discreto segnale del mio congedo. Aspetto con immensa fiducia e chino al bacio del sacro anello imploro la pastorale benedizione per Gavardo, per Salò e per me. Giovedì 8 corrente spero venire ad ascoltare di persona la risposta che il mio cuore ardentemente desidera»<sup>30</sup>.

Don Ferretti ottenne quello che aveva chiesto e l'11 marzo 1945 fece l'ingresso a Gavardo<sup>31</sup>.

### *Don Giovanni Flocchini, parroco di Comero*

I documenti di questo sacerdote (1910-1995) provengono dalle cronache che egli ha lasciato nei volumi del suo *Chronicon*, conservato nell'Archivio Parrocchiale di Comero (Famea). Appena giunto in parrocchia, cominciò a scrivere il diario il 2 novembre 1944: le circostanze lo portarono ad essere al centro di una zona di operazioni della resistenza in Val Sabbia, che egli registrò mentre le viveva, ma anche in anni successivi facendone memoria. Ecco alcuni stralci.

<sup>30</sup> ASDBs, FT, b. 41, Ferretti don Luigi.

<sup>31</sup> F. FRASSINE, *Mons. Luigi Ferretti. L'arciprete della ricostruzione*, Gavardo 2000, pp. 80-84, 103-105.

«1944 dicembre 31 (...). Sono giorni terribili. I tedeschi di quando in quando sono a Comero a fare rastrellamenti e a fare rabbrivire la povera gente che non ne può più. Verso il venti ottobre scorso due ufficiali tedeschi in rastrellamento a Comero, vollero pernottare qui in canonica, mentre sul volto della chiesa vi erano nascosti 6 giovani del paese. Mentre perquisirono tutte le case del paese, non perquisirono né la canonica né la chiesa. Se li avessero scoperti? Per i giovani la pena più piccola sarebbe stato il deportamento in Germania e per me la fucilazione davanti alla chiesa! Ma il Signore li salvò.

1945. Gennaio.

28. Oggi la gioventù in Comero fa la festa di S. Sebastiano preparata da una serie di istruzioni. La festa riuscì bene fu ottenuta la frequenza. C'è molta neve quale da 30 anni non si vede.

29. Oggi viene bombardato Gavardo. Una bomba cadde anche sulla canonica mentre parecchi sacerdoti a Gavardo raccolti per i tridui, stavano avanzando. La casa crollò e restarono uccisi il rev. arciprete di Gavardo don Maffezzoli, il rev. don Celestino Panizza parroco di Sopraponte, il rev. padre Giuliani degli Oblati di Brescia che era lì a Gavardo a predicare e il rev. don Bruno Guerra nativo di Barghe e curato di Limone di Gavardo.

N.B. Nel bombardamento del 29 gennaio 1945 lunedì ore 13 a Gavardo, ci furono 52 (cinquantadue) morti di cui i quattro sacerdoti qui notati. Oltre i quattro sacerdoti uccisi sotto le macerie, nella stessa canonica vi erano pure don Carlo Cantaboni mio condiscipolo e don Angelo Callegari. I quali però ebbero salva la vita e mi raccontarono l'accaduto. Sono giorni di inferno. Anche oggi passarono su Comero formazioni aeree e si udirono tutto il giorno bombardamenti e mitragliamenti. Però la baraonda è agli estremi e può durare poco così (...).

Marzo 1945. Sono giorni di miseria e di calamità grande. La repubblica di Mussolini è a mali passi. Il Nasego, la Corna di Savallo e la Pertica Alta sono in mano ai patrioti (detti ribelli). Il giorno dieci febbraio ultimo decorso (10-2-45) a Belprato fu fucilato da un branco di segugi repubblicani Emiliano Rinaldini. Era un'anima bella. Il movimento dei patrioti aumenta ogni giorno. Qui in Valle Sabbia (Savallese) Pertica (Corna Blacca ecc.) vi è la brigata Perlasca della prima divisione Fiamme Verdi. Fra i patrioti, le Fiamme Verdi sono i più buoni (...).

Aprile 1945, 25 aprile. Oggi l'atmosfera politica in Europa è tesa. La repubblica fascista è vacillante. Oggi ad cautelam portai via tutte le suppellettili e arredi sacri dalla chiesetta di S. Carlo in Briale. Si prevede che passeranno i tedeschi in ritirata. Voci allarmanti giungono dal fronte di guerra. La disfatta tedesca è irreparabile. Domani canteremo la messa alla Madonna di Auro onde il paese sia risparmiato dagli orrori e dal passaggio dalla guerra.

27. Messa cantata al santuario. I tedeschi sono in fuga. La Repubblica sociale italiana oggi è crollata. Il famigerato duce è fuggito. Stasera sull'imbrunire una

autocolonna tedesca passa in fuga verso Vestone, da Briale. A Gardone Val Trompia oggi scoppia la rivolta contro i tedeschi invasori e i fascisti traditori. Tremila Valtrumplini, armati con le armi dello stabilimento Beretta, sconfiggono i tedeschi e i fascisti di Gardone. Questi tentano di fuggire nel Tirolo, ma inutilmente. Le Fiamme Verdi della Pertica e montagne vicine in questi giorni sono scese a bloccare la Vallesabbia.

28. Oggi i Tedeschi in ritirata fanno saltare in aria, con dinamite il ponte sul Nozza, a Nozza; il ponte di Lavenone e la strada provinciale in località Roine, presso Ponte Idro. Colpi di cannone si odono da ovunque ci fanno eco nelle corne di Savallo sopra Comero.

29. È domenica. Ma quanta agitazione. Stamattina una autocolonna di più d'un centinaio di macchine tedesche giunge a Nozza che tenta di fuggire nel Tirolo. Ma a Nozza non si passa, perché manca il ponte fatto saltare ieri dai tedeschi medesimi. E poi i patrioti sono appostati nella rocca di Nozza e boschi vicini. Essi sono armati, ma sono piuttosto in pochi. Sembra che questa autocolonna, composta dalle cosiddette Esse Esse = SS, fanatici hitleriani, vere carogne, sia venuta dalle sponde del Garda cioè da Gargnano ove fino a pochi giorni fa viveva il duce. Ma in Vallesabbia doveva arrendersi. Incominciò a Vobarno, a trovare la via sbarrata. Qui, nell'interno del paese, fu attaccata da patrioti, ma non riuscirono a fermarla. Si ebbero morti da entrambe le parti. La autocolonna arriva a Sabbio e qui le cose si complicano. I patrioti di Sabbio e dintorni, a conoscenza dell'arrivo degli sgraditi ospiti si erano appostati parte all'inizio del paese, parte alla Rocca e parte (i più coraggiosi) intorno alla stessa strada provinciale. Ecco che i tedeschi arrivano con le loro macchine. Ed ecco il fuoco accendersi. La autocolonna si ferma; piazza i cannoni e le mitragliatrici e comincia a cannoneggiare la Rocca e il paese. Fra questi patrioti vi era pure mio fratello Nicola. E tutti erano capitanati da un giovanotto di Sabbio Chiese, Bollani Guido, organizzatore (assieme ad altri) delle Fiamme Verdi e della rivolta valsabbina.

La battaglia durò non tanto, ma fino a che i nostri ebbero una cartuccia da sparare. L'esito? Sembra due o tre morti fra i tedeschi, un cannone abbandonato carico un po' di tutto. E i patrioti a Sabbio, come altrove, non erano tanti; diventarono tanti solo quando c'era da portar via il bottino (...). La colonna ripartì: a Barghe press'a poco, si ripetono le avventure di Sabbio; i tedeschi hanno parecchi morti sui loro autocarri. A Barghe anzi vi furono due morti (se non erro) fra i nostri, mentre non ve ne furono a Sabbio. Ma i tedeschi che avevano superati tanti ostacoli dovettero fermarsi e capitolare fra Nozza e Barghe. Era impossibile che potessero continuare il loro cammino verso il Tirolo. Le strade erano rovinare, sbarbate, i ponti mancavano. Onde si arresero. Ad arrendersi li persuase anche il parroco di Nozza, don Primo Alessio Leali, il quale, essendosi i nemici fermati spontaneamente sotto Nozza, fu mandato a parlamentare coi germanici dal capo

dei patrioti. Don Leali, certo, mise a repentaglio la pelle accostandosi a parlamentare con le Esse Esse (SS), ma queste si arresero solo quando seppero con certezza che mancavano i ponti sulle strade. Solo i ponti li costrinsero.

Essi erano armatissimi di cannoni, mitraglie, pugni di ferro e una grande quantità di bombe a mano d'ogni tipo e calibro. Fortuna che non fu aperto il fuoco! Altrimenti poveri paesi della Vallesabbia! Questi tedeschi, dopo arresi, dissero essere stata loro intenzione di recarsi a Merano. E se avessero voluto le armi le avevano. Per di più: i patrioti appostati a Nozza e vicino erano pochi: forse un centinaio e poco armati in confronto degli altri (...). L'esito? La resa incondizionata dei nemici, circa un migliaio di prigionieri, un enorme bottino abbandonato. Parte dei prigionieri furono condotti a Forno d'Ono, mio paese natio, e colà rinchiusi nei carbonili, nei fondaci e nelle stalle. I più però furono condotti via dagli americani. Parte del bottino fu preso dai Valsabbini; il più però fu asportato dagli alleati i quali, il giorno stesso della resa, sono in Vallesabbia. A Forno d'Ono, da due anni c'è un sottocomando segreto del "Comitato Liberazione Nazionale".

30. Oggi arriva la notizia che la guerra in Italia è finita. Tutti i tedeschi in Italia si sono arresi. Cercano però di fuggire, travestiti da borghese, in Germania, ma inutilmente perché vengono presi e fatti prigionieri. Continua l'esodo di giovani italiani ex militari, internati, operai che fuggono a piedi dalla Germania.

Maggio 1945. 6. Chiusa del mese mariano al santuario. È domenica. La festa fu un ringraziamento alla Madonna per lo scampato pericolo. Comunioni 265.

7. È il primo giorno delle rogazioni. Siamo andati a S. Carlo sopra Comero. Ieri l'altro giunse la notizia della morte di Mussolini. E ieri l'altra notizia, secondo la quale, anche il Fuhrer sarebbe morto a Berlino. Con essi è caduto il nazi-fascismo che tanto male hanno fatto al mondo. Chi erano Mussolini e Hitler? Erano due empì che vollero abbattere Christum Dominum. Ma si ruppero la testa, perché Cristo vi è ancora. Sono le sei di sera. Mentre sto studiando nel mio studio odo uno scampanio in tutto il Savallese. Che c'è? La guerra è finita. Anche i tedeschi di Germania si sono arresi! Deus superbis resistit! Desiderium peccatorum peribit... Proprio così! (...)

10. È il giorno della Ascensione di Gesù al cielo. Oggi i vesperi furono cantati in mezz'ora prima del solito, perché abbiamo dovuto recarci ad Alone per il funerale dei caduti.

Il giorno 19 diciannove aprile di quest'anno nelle valli e sulle cime di Alone avvenne uno scontro armato fra patrioti e repubblicani di presidio a Casto. Quelli erano sulle cime; questi nelle valli di Alone. Si combatté da entrambe le parti, dal mattino presto alla tarda sera. Qui si tratta della battaglia del Sonclivo avvenuta appunto il 19-4-45. In quella circostanza ci furono 18 morti fra i partigiani. Fra questi 18 partigiani ci sono i tre fucilati ad Alone.

Il fuoco fu aperto dai repubblicani di Casto, i quali essendo in rastrellamento, scossero i loro avversari nei boschi di "Paisech" di fronte ad Alone. Tutto il giorno fu un susseguirsi di colpi di fucile di cannone. Un panico enorme era nella valle di Casto e Comero. Fino alle due del pomeriggio la vittoria era dei patrioti; ma poi i repubblicani di Casto, ricevuti rinforzi da quelli di stanza a Idro, Vestone, Sabbio Chiese, Gardone Val Trompia e Lumezzane (questi salirono alle cime di Alone dalla parte di Lumezzane) ebbero il sopravvento e vinsero. Fra i repubblicani della Valle Sabbia non vi furono morti, mentre invece molti ve ne furono fra quelli di Lumezzane e Gardone. Dalla parte dei patrioti vi furono solo tre prigionieri, condotti ad Alone in sulla sera.

In quel giorno io ero andato di buon mattino a Bione coi ragazzi per una passeggiata, partendo prima dell'attacco. Anzi senza neppure che me ne accorgessi. Arrivati a Bione, dopo una breve visita a quella parrocchiale, saputo da quell'arciprete don Giuseppe Bazzoli del movimento in corso, ripresi tosto la via del ritorno, stretto attorno ai miei marmocchi, rifacendo la strada che attraversa le "Pile", che conduce a Casto. Durante la strada si udivano i colpi di mitraglia dei patrioti e dei cannoni dei repubblicani. Io correvo molto ed i ragazzini mi seguivano e alcuni precedevano. Quand'ecco giunti quasi sotto le "Pile" un gruppo di repubblicani mi fermano e martellano di domande. Mi lasciarono una tristissima impressione. Parevano altrettanti leopardi. Nei loro occhi trapelava una grande malignità e una grande inquietudine. Oh sì... lo sapevano bene che pochi giorni di vita restava ancora alla repubblica di Mussolini. Uno di costoro (era un sergente) (...) mi insultò e, con le mani alla pistola che portava ai fianchi, finì con queste parole: "Siete voi, preti, la rovina d'Italia, guardate che se per caso perdiamo verrà la Russia comunista e allora... poveri pretacci!". Io tremavo e non risposi nulla; finì anche di non capire e tirai avanti con i miei ragazzi, alcuni dei quali mi si erano aggrappati alla veste e piangevano.

Quegli sbirri erano armati fino ai denti; tenevano le mani alle armi e correvano come forsennati su per i boschi verso le "Pile". Andavano a circondare il nemico. Quando, poco dopo, passai a Casto il paese era deserto. Tutti erano ritirati per precauzione. Quello scontro armato fino a sera [si concluse] con la vittoria (vittoria per modo di dire perché durò pochi giorni) dei repubblicani. Ma il fatto più triste e più raccapricciante di quella giornata di sangue avvenne in quella sera stessa ad Alone. Ho detto sopra che in quel giorno erano stati fatti prigionieri tre patrioti e condotti al Alone. Ebbene: sull'imbrunire di quel giorno 19 aprile 1945 quei tre uomini di cui non si conobbe il nome (sembra addirittura che uno fosse un polacco) furono condotti sul sagrato della parrocchiale di Alone... fu lasciato loro un po' di tempo... si confessarono dal cappellano dei repubblicani avevano con sé, repubblicano pure lui, padre Ermenegildo Covili Frate Minore (credo fosse modenese); e poi mentre piangevano e supplicavano



pietà furono condotti al cimitero di Alone, e là davanti al cancello del camposanto schierati, furono fucilati tutti e tre e tosto furono fatti seppellire dal becchino di Alone senza cassa e per di più in un'unica fossa.

Il nome dei tre Partigiani fatti prigionieri e trucidati ad Alone si seppe più tardi: 1) Gelmini Giovanni; 2) Catellani Nello; 3) Bestelli Rodolfo. Tutto il Savallese restò nauseato per questo nuovo fatto di repubblicana barbarie. Ma oggi è ritornata la libertà, oggi che la repubblica fascista è andata all'aria, si resero a questi tre prodi gli estremi onori. Ieri furono dissepoliti e composti nei feretri. Oggi fu loro fatto il funerale che i fascisti avevano negato. Molta gente vi partecipò. Anch'io vi andai coi mie giovani uno dei quali (Giuseppe Niboli di Comero – Antegnò) portava il tricolore. Erano presenti tutti i sacerdoti del Savallese compreso il vicario di Mura don Pietro Vittici oriundo di Agnosine.

I funerali iniziarono alle 15.30 legali ossia alle 2.30 solari del pomeriggio. Faceva da celebrante il parroco di Alone don Gaetano Cominelli, il quale, finito l'ufficio dei defunti, levatisi il piviale e la cotta, disse poche, ma riuscite parole, esaltando le virtù civili ed il sacrificio dei tre prodi, i cui cadaveri erano sopra un tavolone nel mezzo della chiesa. Al cimitero disse parole di ammirazione uno dei capi delle Fiamme Verdi di Valsabbia. Tutto finito, ritornai a Comero coi miei giovani, non più a piedi, ma sopra un autocarro che andava a Mura. In quella macchina v'ero io, don Vittici, don Guido Salvadori, curato di Mura, don Giacinto Arici cappellano del santuario sopra Auro, tutti nella cabina; e dietro molta gente di Mura e di Comero.

Questa è una di quelle macchine di preda bellica tolte ai tedeschi a Nozza il 29 aprile, corrente anno, e regalata in possesso ai patrioti di Mura. Essa era guidata dai fratelli Fiori di Mura che tanto in questi mesi furono perseguitati dai tedeschi invasori. Oggi a Comero appaiono manifesti inneggianti al comunismo e al socialismo. Io che avevo preparata la predica sull'Ascensione, all'ultimo momento, cambiai programma risolvetti di iniziare la lettura della lettera enciclica di Pio XI di santa memoria "Sul comunismo ateo". *Anche a Comero qualche simpatizzante comunista e socialista c'è (specie fra quelli che hanno poca voglia di lavorare)*.

In agosto del 1946 don Flocchini racconta nel suo *Chronicon*: «Notizie relativamente ai fatti di sangue avvenuti nel Savallese nel 1944. Le scrivo oggi perché solo posso avere i dati precisi e le circostanze degli avvenimenti».

«Subito dopo l'8 settembre 1943 anche la frazione di Mura rispose all'appello dei primi audaci. Il 20 settembre 1943 al comando di Zenit (nome di battaglia di Giacomo Perlasca) il giovane studente Pilotti Giovanni di Olzano raccolse quattro compagnie e con essi, riuniti ad altri della Valle, andò a sabotare la Rocca d'Anfo, di notte, già sotto il controllo tedesco. Questo colpo portò ai pa-

patrioti di Mura alcune armi automatiche che furono tenute segretamente nascoste fino all'estate del 1944. Poi, non essendoci a Mura una vera banda armata, furono cedute alla formazione dei patrioti (detti ribelli) stanziati in Vaghezza, sopra Lavino. Questa formazione era al comando di Ceco e di Arturo. Per la verità si era tentato a Mura di costituire una banda armata, ancora nel 1943; si era quasi riusciti; ma, a causa di spie, alcuni di coloro che si erano messi a capo, furono arrestati e altri deportati in Germania.

Ormai sembrava dovesse crollare tutto: il comandante Zenit (Giacomo Perlasca) fucilato, Bettinsoli fucilato e altri elementi organizzatori deportati in Germania. A causa di queste e altre ragioni si rinunciò all'idea di una formazione armata a Mura. Dall'ottobre 1943 al gennaio 1944 si trovarono pure a Mura alcuni prigionieri inglesi fuggiti alle autorità tedesche. Furono aiutati da tutti segretamente. Uno, ferito, fu anche curato per dieci giorni. Poi furono indirizzati verso la Svizzera. Nell'estate del 1944 scesero nei pressi di Mura, dalla Pertiche alte una squadra di partigiani appartenenti alla formazione Fiamme Verdi (FF.VV.) della nascente brigata Perlasca; la quale ebbe aiuti da tutti gli abitanti. Il 21 agosto 1944 i nazifascisti venuti a conoscenza che a Mura vi erano ribelli, con una forza di 800 uomini, di notte, si portarono nei pressi del paese e bloccarono tutti. Difatti parte della banda si trovava in paese, nella casa Fiori. Essi erano sicuri di ciò perché guidati da spie. Questi tedeschi nell'andata passarono da Auro seguendo la camionabile. I ribelli di Mura ne erano avvisati, ma si fecero spavaldi e non vollero temere. Anzi spettano in baldoria tutta notte e si coricarono in casa Fiori avvinazzati verso l'una e mezzo di notte. Alle tre del mattino, mentre dormivano per il vino più che per la stanchezza, ecco i nazifascisti (erano quasi tutti tedeschi). Essi circondarono la casa Fiori e la incendiarono. I partigiani, colti all'improvviso, sono impossibilitati a difendersi e sono presi. Erano otto. Due morirono lì sul posto. Essi sono: 1) il patriota Pier Bruno Bonetti fu Angelo e di Andreoli Maddalena, nato il 31 maggio 1924 a Salò, domiciliato a Salò. Questi, siccome ferito a morte, tentò ancora difendersi con una bomba che aveva, lanciata contro un tedesco (che restò quasi incolume), fu preso e buttato ancora vivo tra le fiamme della casa in fuoco. Alcuni giorni dopo si trovarono alcune ossa abbrustolite che furono nascoste segretamente, giacché non fu possibile fare il funerale, nel camposanto di Mura, da dove più tardi saranno trasportate a Salò. Il nome di battaglia del Bonetti era "Marò".

2) Il patriota Giupponi Mario Angelo di Carlo e di Carmelati Maria nato a Idro il 2 giugno 1926 e ivi domiciliato. Il nome di battaglia era "Bocia". Costui fu un vero imprudente. Morì perché volle. Difatti era riuscito a scappare dalla casa Fiori e a nascondersi nel fagiolame dell'orto attiguo. I Tedeschi non l'avevano visto. Mentre uno di questi gli passava poco lontano, il Bocia gli sparò con la pistola che aveva. Non lo colpì. Ma il tedesco, vistolo nel fagiolame, lo freddò

con una raffica di mitra nella testa. Quindi morì vittima della sua imprudenza. Io ne ho visto il cadavere. Faceva pietà. Fu sepolto, senza funerale nel cimitero di Mura, da dove fu portato a Idro.

Uno restò ferito pure sul posto. Questi era Dancelli Bruno pure di Salò. Ferito a morte, fu caricato sopra un autocarro tedesco che tosto si diresse verso Idro, al Comando tedesco. Ma giunti a metà strada fra Vestone e Lavenone, proprio davanti alla galleria del tram, fu buttato agonizzante giù dalla scarpata sulla riva del Chiese ove morì. Perché ciò? Perché ormai all'interrogatorio di Idro non avrebbe più potuto rispondere.

Due altri si arresero. Furono fatti prigionieri. Vennero condotti al castello di Brescia. Furono processati e uccisi pochi giorni dopo. Sono: 1) Albertini Pietro (nome di battaglia "Patirai") di Angelo e di Fogazzi Enrichetta nato a Brescia il 30 marzo 1926, fucilato a Brescia il 16 settembre 1944. Residente a Brescia via Gorizia 12, sepolto nel cimitero di Brescia. 2) Paolo Maglia fu Giuseppe e di Arsilli Assunta nato a Carmignano sul Naviglio, residente a Brescia in via Paolo Maglia (già vicolo delle Stelle), fucilato a Brescia, in castello il 16 settembre 1944, sepolto al cimitero di Brescia. Questo patriota col nome di battaglia si chiamava "Jek"; però qui nel Savallese era detto anche "Macia". Entrambi, prima di essere fucilati, negli antri e nei sotterranei del castello, provarono ogni genere di torture e di patimenti. Jek era il capo della squadra. Gli altri tre riuscirono a fuggire dalla casa in mezzo alle fiamme.

Nel contempo un'altra casa di proprietà Flegoni Domenico, presso, ma non attigua, alla casa Fiori veniva incendiata. Non contenti di ciò i tedeschi, per rappresaglia, portarono via tutti quelli che trovarono. In un primo tempo volevano fucilarli in massa, nella piazza di Mura; poi mutarono pensiero. Alcuni ebbero tosto la libertà; altri riuscirono a fuggire. In quella triste mattina 21 agosto 1944, mentre i tedeschi ritornavano inquadrati per la strada di Mura verso Auro, io fui visto nel prato sotto il cimitero di Comero. Al vedermi si fermò l'intera colonna e cessò di cantare (cantavano cinicamente). Che volevano? Temevano forse di vedere qualche ribelle travestito? Lo penso. Comunque io, tremante, me la svignai. Venne poi a sapere e nel passare a Auro i tedeschi chiesero del "Pastor". Ma i miei parrocchiani, che non sapevano quanto io stavo facendo in quei giorni per il bene spirituale e corporale di tanti giovani del paese, non dissero verbo che potesse nuocermi.

Frattanto in quegli stessi giorni una formazione garibaldina (erano i patrioti socialisti e comunisti) della 154.a Brigata, comandata dal commissario Carlo, si stava stabilendo sulla Corna di Savallo sopra Comero. Il paese di Mura ormai era segnato a dito. I comandi tedeschi di Idro mandavano a farvi continui rastrellamenti. Rastrellamenti che comprendevano sempre anche la zona di Comero. Più nessuno pernottava in paese, tranne le donne e qualche vecchietto.

Dormivano fuori per i boschi e per i fienili. Spaventati indicibili e incredibili, fame tutti i giorni o quasi. Ormai si era stanchi. Non ne potevamo più. Era logico che i Garibaldini specialmente reagissero.

Ed infatti il 20 settembre 1944, mentre una compagnia di militi (questa volta erano tutti italiani) se ne tornava da Mura cantando cinicamente ove erano stati in rastrellamento, i Garibaldini di Carlo, guidati da giovanotti di Mura, per vendicare i cinque morti e le case bruciate il 21 agosto, tesero loro una imboscata. Ciò fu sulla strada di Casto, fra Casto e Nozza, in località "Fusina Rota". I Garibaldini erano nascosti su per i boschi con un mitra e mitragliatrici e i militi camminavano per la strada. Alla fine della sparatoria che durò circa un'ora, i repubblicani fascisti lasciarono sul terreno una trentina fra morti e moribondi, tre prigionieri ed un buon bottino di armi e munizioni. Da parte partigiana: un ferito leggermente. I tre prigionieri furono presi dai Garibaldini, condotti sul Nasego, seviziati, uccisi e sepolti. Erano tre veronesi. Qualche mese dopo, a scopo di carità, il rev. parroco di Casto, don Franco Podavini, poté, per vie segrete sapere il luogo della sepoltura e fare avere i cadaveri alle rispettive famiglie.

Durante l'estate del 1944 il giovane studente Giovanni Pilotti di Olzano riuscì a fare avere alla squadra Davide delle FF.VV. (Fiamme Verdi) che si trovava nel comune di Pertica alta un buon numero di fucili, munizioni e bombe a mano in quei momenti tanto preziose. Dopo la lezione di settembre sembrava di stare un po' meglio nel Savallese. Ma il governo repubblicano per sorvegliare meglio mandò un suo presidio a Casto. Anzi, in un primo tempo sembrava lo si volesse mandare a Briale poi a Mura; ma alla fine decisero per Casto (con grande gioia di quel parroco che in breve si vide mezzo rovinato il paese...!). Un giorno con un combinato rastrellamento da diverse zone della Valle Trompia della Valle Sabbia fecero una puntata sulla Corna dove i Garibaldini per inferiorità di numero e di mezzi dovettero darsi alla fuga. Uno di essi, per nome Piero, trovò la morte. In quest'occasione i fascisti e i tedeschi bruciarono le due cascine di Vas, dietro il Nasego, cascine che erano valido ricovero per i figli della montagna.

La caccia riprendeva furibonda. Difatti in gennaio, in una notte, furono prelevati a Mura parecchi giovani con alcune figliuole e condotti a Idro, e sperimentarono ogni genere di torture. Poi alcuni vennero mandati nei campi di concentramento presso Peschiera, altri a lavorare sotto la O. T. Anche parecchi uomini di Comero erano forzatamente a lavorare sotto la O. T. sul Manos, sul Karese presso Capovalle in Valle Vestino a Moerna. Però verso il 20 aprile 1945 quasi tutti erano riusciti a fuggire alle loro case ove, armati, attendevano il momento della insurrezione. Il che avvenne il 25 aprile 1945, come ho narrato sopra»<sup>32</sup>.

<sup>32</sup> Archivio Parrocchiale di Comero, *Comeri Chronicon. Liber I, 1944-1950*, alle date corrispondenti.

Don Flocchini, all'8 settembre 1971, racconta un fatto avvenuto nel 1944, il soccorso dato ad alcuni giovani che si erano rifugiati sul volto della chiesa.

«Un altro ricordo di guerra. Sei giovani nascosti sul volto della chiesa parrocchiale. Era il giorno di San Michele Arcangelo, 29 settembre 1944. Imperversava la grande guerra. Quel giorno ero andato a Sabbio Chiese, mio paese di adozione, per aiutare durante la sagra. Dopo i vesperi, cantati alle 15 e in perfetto gregoriano, inforcai la mia bicicletta e ripresi la via del ritorno verso Comero. Era una bella giornata settembrina. Nel passare da Nozza incontrai, proprio sul vecchio ponte che i tedeschi abatteranno l'anno seguente, il parroco del luogo, don Primo Alessio Leali. Nel vedermi mi disse: "Guarda che è pericoloso salire per la valle di Casto questa sera, perché vi è in corso un rastrellamento; tedeschi e repubblicani sono in cerca di ribelli". Ma io anche troppo audacemente risposi: "Io proseguo ugualmente, ho i documenti e sono in regola con tutti". Arrivato alla fucina detta *Camino lungo* raggiunsi il gruppo in parola. Un repubblicano mi fermò e mi disse: "Reverendo, fuori i documenti". Io nel portafoglio avevo due carte d'identità: una l'avevo fatta da curato a Capovalle nel 1940. Il giorno prima di fare la seconda carta, fatta nel municipio di Casto nel 1944, quasi giocherellando, avevo cambiato la 0 del "40" con un "2" in modo che potesse valere fino al 1945, giacché allora la carta d'identità valeva tre anni; ma non essendo riuscita bene l'operazione mi feci fare il secondo documento di identità qui a Casto. Nell'aprire il portafoglio il detto milite repubblicano me le vide tutte e due e subito domandò: "Perché due carte d'identità? Perché sulla prima c'è Capovalle? Perché lo zero cambiato in due?". Io ebbi un bell'arrabattarmi per spiegare che sotto non c'era alcun segreto; che ne avevo due perché la prima era scaduta, ma egli non capiva o non voleva capire e mi prese come capo dei ribelli, anzi mi interrogò su questi ed io risposi che non li avevo neppure visti: anche loro sapevano che i ribelli si trovavano sui monti del Nasego e sulla Corna di Savallo, ma non si fidavano a salirvi per snidarli perché avevano paura. Il milite rispose ironicamente: "Lo sappiamo, lo sappiamo che voi preti non li vedete mai i ribelli. Verremo noi a casa vostra e li scoveremo". Mi tolse la bicicletta e la borsa e la consegnò a uno del seguito. Nella borsa avevo il Breviario: egli l'aprì e lo chiuse con una smorfia di sdegno. Qualche momento dopo capitava lì una ragazza e sempre lo stesso repubblicano mi interrogava: "Conoscete voi quella signorina?". Io non la conoscevo; ero a Comero da un anno appena. Poi ha chiesto a lei: "E voi signorina, conoscete questo prete?". "Sì – rispose – è il nuovo parroco di Comero". Successe il finimondo: ci accusavano di tradimento, di essere d'accordo fra noi due, ma di non esserci bene accordati sulle risposte da dare. In realtà si trattava della signorina Elvira Pilotti da Olzano di Mura, che veniva spesso a Famea a trovare dei parenti e quindi conosceva il parroco nuovo. Io invece non

la conoscevo. I militi fermavano tutte le persone un po' in sospetto che incontravano e, tutti insieme, ormai si era formato un piccolo corteo. Si procedeva verso Malpaga. Arrivati alla fucina dei Tis ci raggiunse un giovane, mio parrocchiano: Freddi Gianfranco di Faustino di Briale, che conoscevo bene perché frequentava la parrocchia e fermarono anche lui. Questi era riuscito proprio quel giorno a sfuggire alla TOT. Nel vederlo io proruppi serenamente: "Ciao, Gianfranco". Non ci volle altro: l'esclamazione del tutto naturale fu presa come un atto di insubordinazione all'autorità e accusarono anche Gianfranco di far parte del complotto escogitato dalla loro fantasia.

Mentre si procedeva i militi si davano d'attorno a destra e a sinistra della strada in cerca di chi bloccare. Ad un certo punto sentimmo il ronzio di un aereo: era il famoso Pippo, un aereo alleato che passava in perlustrazione; allora ebbi paura e pensai come gli altri che ci mitragliasse; invece Pippo ci lasciò in pace e se ne andò oltre le montagne: forse non ci aveva visto. Si arrivò così alla Moia di Casto e il corteo contava circa una cinquantina di persone, uomini e donne. Tutti allungavamo le orecchie per sentire ciò che dicevano i militi, fra i quali c'era un ufficiale tedesco, dall'aspetto bonario e un po' stanco: forse era un ufficiale della Wehrmacht. Sentimmo che trattavano di rinchiuderci tutti insieme in una stalla di Casto durante la notte. Per evitare questo inconveniente e anche perché dovevo davvero essere a Comero in serata, mi sono rivolto a questo ufficiale tedesco, dapprima in italiano, ma non ci capivamo. Allora chiesi: "Parlez-vous français?". "Oui", mi rispose e continuando nella gallica lingua dissi: "Io sono il parroco del paese soprastante e vorrei arrivare al paese perché ho degli impegni in parrocchia". Lui mi rispose: "Allez, allez". Mi feci consegnare borsa e bicicletta e, senza attendere altro, incominciai a pedalare a tutta forza per la salita che porta a Briale. Il repubblicano che mi aveva fermato, vedendomi fuggire e non potendo contrariare l'ordine dell'ufficiale, gridò: "Prete, pretaccio, torna indietro. Ho il mitra in mano". Ebbi tanta paura ma continuai a pedalare con l'occhio teso per vedere se qualcuno mi rincorresse; avrei in questo caso piantato la bicicletta e sarei fuggito attraverso i boschi. Arrivai a Comero che era sera. Qui ebbi un'altra sorpresa: sulla volta della chiesa, senza che io ne sapessi nulla, si erano nascosti sei dei nostri giovani; non erano armati, volevano nascondersi ai tedeschi che sapevano in rastrellamento, per non essere arruolati in Germania. Infatti i tedeschi arrivarono anche a Famea per fare il rastrellamento e la perquisizione, facendo tremare la povera gente che non ne poteva più. Io non sapevo che fare, ma pensai che le cose dovevano essere lasciate così.

Gironzolavo sul sagrato della chiesa, quando m'imbattei in una nonnina, Passotti Caterina, madre di uno dei nascosti, la quale teneva in mano un pentolino di minestra per il figlio nascosto sui volti della chiesa. Camminava ignara di tutto e senza preoccuparsi dei tedeschi che giravano ormai per il paese. Io, met-

tendomi le mani nei capelli in segno di spavento proruppi: “Dove andate con quel pentolino?”. “Vado a portare da mangiare al mio Guerrino che da tutto il giorno è nascosto senza mangiare”, rispose semplicemente. “Ma cosa fate! Ci sono i tedeschi con i cani poliziotto: se ci vedono ci prendono tutti”. Tutta tremante essa riprese la salita verso Comero. Se i tedeschi avessero scoperto i ragazzi, per loro ci sarebbe stato il deportamento in Germania e per me una raffica di mitra sulla porta della chiesa.

Ma il Signore ci salvò. Io ero preoccupato per quei ragazzi che da ore non si cibavano di nulla, e ne provavo pena. Ebbi un’idea: era ormai notte tonda; feci fare una grossa polenta e, dopo averla messa in un lino con un pezzo di formaggio regalatomi dai parrocchiani, passando attraverso il tunnel che dalla canonica mette in sagrestia, salii sulla volta della chiesa per mezzo di una scala a chiocciola. Fuori era buio; tedeschi e repubblicani, con i cani poliziotto si aggiravano per le strade di Comero. Tenevo in mano una pila, cercando di nascondere la luce con la mano più che potevo per evitare che qualche raggio filtrasse dalle tegole. I sei giovani erano nascosti nell’intercapedine sopra l’altare maggiore dove il tetto è molto basso e lo spazio limitatissimo. Erano accovacciati uno stretto all’altro. Giunto sulla volta stetti un momento ad origliare: silenzio di tomba. Solo dopo qualche istante una voce flebilissima sussurrò: “Compagni, sono qui i tedeschi, siamo perduti”. Rassicurandoli a mia volta sussurrai: “Non temete, sono il parroco. Vi porta da mangiare”. Non so descrivere la gioia dei ragazzi. Aprendo il tovagliolo mi accorsi di aver dimenticato il coltello per tagliare il formaggio, ma le mani dei ragazzi risolsero il problema. Mangiarono, mi ringraziarono e ritornai per la stessa via. Feci poi la spola due o tre volte durante la notte per riferire come si mettevano le cose. Venne il mattino del 30 settembre, i tedeschi se ne erano andati ed era ritornata la calma. I giovanotti ringraziando il Signore, tornarono alle loro case»<sup>33</sup>.

### *Don Luigi Frola, curato di Marmentino*

Don Frola (1908-2000) avverte il segretario del vescovo dell’arresto di don Lorenzo Salice, parroco di Odeno (da Marmentino, 7 febbraio 1945). Il sacerdote sarà portato al comando nazifascista di Idro, situato nell’albergo Milano. Nel 1947 don Salice prenderà la via del monastero e diventerà p.

<sup>33</sup> *Ibidem*, *Comeri Chronicon liber VIII, 1970-1972*; trascrizione anche nell’opuscolo *50° di messa di don Giovanni Flocchini. Il restauro storico dell’organo Bonatti*, Comero 1989, pp. 26-28.

Bonifacio; nel 1958, con altri confratelli parteciperà alla ricostituzione del monastero San Pietro di Sorres, in Sardegna. Questa la lettera di don Frola:

«Rev. don Pietrobelli Angelo, sarà bene che tu informi Sua Eccellenza, che questa mattina il gruppo dei repubblicani di Casto, in un'azione di rastrellamento, hanno prelevato anche il parroco di Odeno, don Lorenzo Salice, accusato di aver ospitato presso un suo fienile quattro prigionieri slavi. Il rastrellamento ebbe inizio stamane alle 5, e dopo avere accerchiato il paese è seguita una sparatoria, hanno iniziato la perlustrazione della casa e al posto degli slavi vi hanno trovato altri ribelli dei quali uno fu ferito trasportato all'ospedale dagli stessi militi, un altro (Emi Rinaldini) fatto prigioniero e trovato armato, ed altri riuscirono a fuggire; per rappresaglia hanno portato via anche alcune persone del paese, fra i quali il sacrista. Il parroco don Lorenzo e gli altri si crede che siano stati mandati a Idro o a Vestone. Don Salice prima di partire, a mezzo della sua donna di servizio, mi ha pregato di avvertire subito Sua Eccellenza»<sup>34</sup>.

#### *Don Giuseppe Giavarini, curato di Pontoglio*

Don Giavarini (1900-1977) era curato di Pontoglio, dove era parroco don Giovan Battista Orizio, perseguitato dal fascismo. Ma anche il curato non fu da meno. Il 12 settembre 1944 scrive al vescovo, da un luogo dove si era rifugiato, presso religiosi non nominati, essendo fuggito dal paese, perché accusato di ospitare sbandati e renitenti alla leva, nell'oratorio. Il sacerdote vuol rassicurare il vescovo che la sua situazione non è dovuta a imprudenza.

«Da questa mattina godo la fraterna ospitalità di questi reverendissime padri: Ella già conosce il motivo per cui sono stato costretto ad abbandonare il mio posto di lavoro e di sacrificio: il mio reverendissimo parroco l'avrà di certo informata. Colgo questa felice occasione per esporre il mio punto di vista personale subordinandolo a perfetta obbedienza.

Domenica 27 agosto verso le ore 11½ un tenente della guardia repubblicana accompagnato da militi armati si presentava alla mia abitazione: per disposizione provvidenziale me la svignai a tempo perché l'intenzione era di procedere al mio arresto: mi fa testimonianza la minuziosa perquisizione eseguita perfino sul solaio e la frase pronunciata dal tenente uscendo di casa: "Se lo peschiamo questo prete il meno che gli possiamo fare è di fucilarlo sul posto", da tempo io

<sup>34</sup> ASDBs, FT, b. 105, Avvenimenti civili. Guerra. Fascismo. Resistenza, fasc. Rapporti del clero con il fascismo.



conoscevo questo intendimento e già da tre mesi dormivo fuori casa: aggiunga che un'inchiesta da parte del maresciallo dei carabinieri di Chiari era stata eseguita la settimana innanzi su ordinanza della Questura.

La causa di questo provvedimento? Non voglia, Eccellenza, attribuirlo ad imprudenze poiché questo costituirebbe la mia più grande angoscia in questo momento di dolore: io vi vedo l'epilogo di una lotta più che decennale contro la Chiesa di Gesù Cristo. Qualche volta mi domando: esiste di fatto un mandato di cattura contro la mia persona, oppure fu invece manifestazione arbitraria e malvagia tanto facile ai giorni nostri? Comunque sia, il mio ritorno in paese, in questi momenti di emergenza, non lo ritengo possibile poiché dovrei continuare a vivere in allarme. E le accuse? sono due principalmente: I°. ch'io adibivo l'oratorio a rifugio degli sbandati; II°. ch'io costituisco l'anima dei renitenti alla leva; quanto siano infondate queste accuse lo può affermare il mio reverendissimo parroco: c'è una sola ragione che ha valore: "la praesumptio iuris", che identifica nel mio nome l'avversario del regime. Attualmente e per otto giorni mi'intratterò con questi padri ospitali e coraggiosi poi mi porterò presso una famiglia che possiede una Villa sulle pendici del lago d'Iseo in territorio bergamasco: l'unico cruccio è l'impossibilità di celebrare il santo sacrificio poi che recarsi in paese sarebbe destare sospetti e mettere in pericolo la distintissima e religiosa famiglia: domanderei una cosa fuori posto se chiedessi il permesso di celebrare in casa? Essa possiede un bel salone centrale dignitoso e cristiano nel suo arredamento: questo è il mio ardente desiderio. Nel frattempo poi si credesse opportuno accertarsi presso la questura circa la mia posizione giuridica di cittadino, faccia pure, ch'io sono felicissimo di servire nel mio vescovo la Chiesa bresciana, in quel posto che mi verrà assegnato dalla santa obbedienza anche se questo costituisse una volontaria reclusione. Ho esposto con disordine il mio punto di vista personale: mi voglia paternamente perdonare e benedire»<sup>35</sup>.

*Don Paolo Guerrini, storico*

Il sacerdote (1880-1960), storico della diocesi di Brescia, direttore della rivista «Brixia Sacra» e poi «Memorie storiche della diocesi di Brescia», era uno spirito libero, sia di fronte all'autorità civile, che ecclesiastica. Aveva una penna facile e non aveva paura a denunciare forme di sopraffazione e di subcultura. La censura fascista lo segnalò al vescovo, per qualche sapida espressione trovata in una sua cartolina ad un amico, scritta da Marmenti-

<sup>35</sup> ASDBs, FT, b. 45, Giavarini don Giuseppe.

no. La prefettura di Brescia fece pervenire al vescovo mons. Tredici questa informativa, il 14 marzo 1945.

«Oggetto: Monsignor don Paolo Guerrini fu Ismaele da Marmentino. Cartolina censurata. Ecc.mo monsignore Giacinto Tredici vescovo di Brescia. Il 15 gennaio corrente anno la Commissione provinciale censura di guerra di Cremona ha tolto di corso una cartolina, di cui trasmetto copia, da monsignor Guerrini Paolo spedita ad Ernesto Zecchi da Cremona. In Essa il Guerrini esterna sentimenti avversi al fascismo, come si rileva dalle espressioni inerenti al “Natale di Roma” e all’“appetito fascista”. Mons. Guerrini è già noto a questo ufficio per i suoi sentimenti antifascisti, tanto che nel giugno 1940 gli fu inflitta l’ammonizione di questa commissione provinciale di polizia. Dato il persistere di questo suo atteggiamento e, ad evitare ulteriori provvedimenti, in considerazione della sua avanzata età, lo segnalo a voi, con preghiera di intervenire personalmente diffidando opportunamente detto sacerdote. Gradirò assicurazione. Il capo della provincia (Dugnani)».

Allegato vi è il seguente scritto di don Guerrini, dattilografato dai funzionari dell’ufficio di censura, quindi ricopiato dalla cartolina originale, che le autorità fasciste si sono tenute:

«Marmentino, 15 dicembre 1944. Egregio caro amico, ci separano ancora 10 giorni dal S. Natale di Gesù (da non confondersi col così detto Natale di Roma) ma con la comodità di oggi bisogna prendere tempo anche per inviare gli auguri, e io spero che questa mia giunga a destinazione almeno entro la fine dell’anno per recare a lei e a tutti la sua famiglia i nostri cumulativi e cordialissimi auguri, anche a nome di don Carlo e di don Luigi che la ricordano sempre come noi. Quest’anno la mia cattedrale è la parrocchia di Marmentino per tutto l’inverno, e temo, se si va di questo passo, anche per tutta la primavera e l’estate, ciò che non era nei nostri bilanci preventivi, che come tutti i preventivi sono stati apertamente superati dai consuntivi, come ella, del mestiere, può sapere meglio di me. Ad ogni modo è certissimo che finirà un giorno o l’altro anche questo ballo di S. Vito, universale, e per ora non c’è che da auspicarne l’avvento. Quanti secoli hanno aspettato gli ebrei il messia e quando fu venuto non vollero vedere e andarono in malora. Noi non dovremo aspettare tanto, ma in malora ci siamo già, e come. Qui salute ottima e appetito fascista (almeno quello!); speriamo altrettanto di tutti voi. Con molta cordialità dev.mo don Paolo Guerrini»<sup>36</sup>.

<sup>36</sup> ASDBs, FT, b. 47, Guerrini don Paolo; A. FAPPANI, *Paolo Guerrini*, Brescia 1987, pp. 182-185.

*Don Vittorio Laffranchi, parroco di Sulzano*

Don Laffranchi (1891-1960) racconta al vescovo un fatto capitato a Sulzano: due militi, una notte, erano stati disarmati da ignoti. I loro compagni, il giorno dopo, radunarono tutta la popolazione in piazza, il parroco intervenne e si interpose riuscendo a far recuperare le armi. La lettera è del 2 ottobre 1944.

Don Laffranchi inizia dicendo che era stato soddisfatto per la bella giornata missionaria di domenica 24 settembre, che aveva portato alla raccolta di lire 20.835, «ma subito il diavolo ha tentato la rivendicazione contro la popolazione tranquilla e contro di me personalmente. Il mattino del martedì, 26 settembre, salii a Tassano per dare la dolorosa notizia alla mamma, vedova, della morte del suo caro figliolo, prigioniero in Germania. Ritornai con l'animo ricolmo di amarezza e di dolore e appena giunto in casa appresi la notizia che, durante la notte, due soldati nella X.a Flottiglia Mas furono disarmati del loro fucile mitragliatore e che il signor tenente, comandante il distaccamento, era giunto in paese con i suoi soldati per fare un rastrellamento ed aveva trasportato i malcapitati alla sede presso la fabbrica d'armi Berretta, all'Ambrosia di Sulzano. Subito mi recai dall'industriale signor Lanzini, al quale erano stati tolti tre operai, trovai la popolazione in preda al panico. Circa le ore 10 il detto signor tenente ritornò facendo affiggere avvisi murali con cui minacciava di far bruciare il paese di impiccare gli ostaggi ed altre severe misure se entro tre giorni non fossero restituite le armi e consegnati i responsabili del delitto. Credetti mio dovere pormi subito all'opera per assumere informazioni, in pieno accordo col signor podestà ed il segretario comunale. A mezzogiorno, mentre stavo per rientrare in casa, il detto signor tenente ne usciva e chiesto il mio nome e se ero il parroco mi intimò con severità minacciosa di seguirlo, ciò che feci senza opporre difficoltà e senza chiederne spiegazione; capii che anch'io dovevo essere uno degli ostaggi. Raccolta una voce che le armi erano probabilmente nascoste in un casino presso il cimitero coadiuvai alla ricerca, la quale riuscì vana.

Dalle ricerche fatte da me, in precedenza, risultava che quattro ragazze, le solite nottambule, la sera antecedente erano rimaste con i due soldati ed altri due giovani forestieri fino a poco prima del disarmo. Questo fatto ed i nomi delle giovani li segnalai al signor tenente, il quale dopo una semplice interrogazione fatta alle medesime le rilasciò. In seguito fui caricato sopra un camioncino con altri ostaggi e portato alla sede del comando. A mio turno comparii dinanzi al signor tenente che si atteggiava ad inquisitore senza patente e mi fece un discorso rovente nel quale voleva dimostrare che io ero responsabile diretto del fatto accaduto in quanto non sapevo educare alla disciplina i Sulzanesi. Risposi con calma ed obiettività. E mentre vagava con accuse e minacce contro il

clero in generale lo richiesi di una accusa precisa e chiara contro di me personalmente e, con mia compiacenza, ottenni la conferma che contro di me personalmente non aveva nessuna accusa particolare.

Non sapendo addurre un vero motivo al mio sequestro, tagliò corto e con fare minaccioso mi dichiarò che se entro tre giorni non aveva piena soddisfazione io con tre altri, di cui mi disse i nomi, sarei stato impiccato ed il paese sarebbe stato bruciato con la benzina. La minaccia non mi scompose, sapevo o pensavo che essa era priva di autorità competente. Fui rinchiuso sotto un porticato, insieme a tutti gli altri ostaggi, e guardato a vista da due militi. Fui, poi, chiamato nuovamente dal signor tenente il quale mi lasciava in libertà a condizione, sull'onore della mia parola, che entro la mezzanotte del giovedì dovevo consegnargli le armi rubate e gli autori della rapina, altrimenti avrei subita la sorte minacciata insieme agli altri tre ostaggi.

Nel frattempo la popolazione invitata da don Francesco Gallizioli [curato] al suono delle campane accorse numerosissima in chiesa tanto da gremirla all'inverosimile per la preghiera di propiziazione. Mentre la gente affollava il tempio in preda alla costernazione io giungevo, accolto come in trionfo. Invitai tutti alla calma, alla fiducia e alla collaborazione. Iniziai subito le opportune indagini presso le giovani che conoscevano i due giovani forestieri, autori della rapina, e sollecitai il giovane Bonfadini Angelo, ex marinaio, a fare tutto il possibile di rintracciare le armi e questi sotto l'influsso di una buona ispirazione, dubitando che detti giovani avessero preso la via presso la Valle Camonica, si aggrappò al treno merci, che fortunatamente era in ritardo di un'ora e mezzo, e giunto alla stazione di Marone vide due giovani fermi in attesa del treno medesimo, scese, ebbe una furibonda colluttazione con essi e riuscì con pericolo della sua vita a togliere a loro le armi e mentre essi fuggivano servendosi dello stesso treno merci, egli portava le armi alla sede del fascio di Marone, da dove telefonava comunicandomi di aver recuperato le armi.

In seguito tutti gli ostaggi furono rilasciati, strappati gli avvisi murali, e al suono delle campane ci siamo raccolti in chiesa per cantare solennemente il "Te Deum" di ringraziamento. A sera fui invitato ad una cena all'albergo e se da principio esitai, in seguito alle insistenze ho accettato di intervenire, anche per non dimostrare di nutrire nessuna astiosità o rancore. Presenti le autorità locali, il signor tenente, alcuni soldati della X.a flottiglia Mas ed alcuni tedeschi abbiamo trascorso la serata in buona armonia. La tragedia era finita in una farsa! Ma tutto il male non viene per nuocere e tra l'altro ha servito a rinsaldare l'affetto della popolazione al sacerdote. Mi hanno intenerito più le lagrime di molti uomini che non le minacce furiose del comandante del distaccamento. Ho sentito la divina assistenza in modo efficace. I 57 mesi di vita militare passati al fronte [durante la prima guerra mondiale], le mille noie e le opposizioni af-

frontate a Sarezzo durante un periodo burrascoso [parroco 1920-1935] mi han reso tetragono dinanzi a questo fatterello tragicomico. Ma quello che mi affligge e preoccupa realmente è che don Stefano Sandrinelli [curato a Sulzano] ha dovuto allontanarsi frettolosamente, perché mentre stavo per salire sul camioncino un padre salesiano di Iseo mi chiamò in disparte per dirmi segretamente che esiste in questura un mandato di cattura per don Sandrinelli per intesa col nemico e di aver ascoltato la radio inglese; ma non potendo allontanarmi, l'ho pregato di andare lui stesso a darne comunicazione all'interessato con la massima sollecitudine. Seppi, poi, dal podestà locale che il mio arresto fu uno sbaglio, mentre invece il ricercato era don Sandrinelli. Anche in questo il male non è venuto per nuocere e ne sia ringraziato il cielo. Ora egli si trova presso un reverendo Sacerdote suo amico, e fino ad ora non si è fatto di lui nessuna ricerca»<sup>37</sup>.

*Don Alessio Primo Leali, parroco di Nozza*

Il 30 aprile 1946, il parroco don Leali (1908-1971) scrisse al vescovo una lettera per rispondere ai questionari del «Bollettino ufficiale della diocesi» nn. 7-8 1945 sui danni di guerra arrecati alle chiese. Aveva già steso la risposta il 5 ottobre 1945, che aveva però dimenticato; ora l'aveva ritrovata e la inviava, anche se in ritardo. Il parroco elenca le chiese, canonica, oratorio danneggiati, per il brillamento di mine ad opera dei tedeschi in fuga, il 27 aprile 1945 al ponte del torrente Nozza. Ecco la relazione.

«Per il brillamento di mine, ad opera dei tedeschi in fuga il 27-IV- 1945 sul ponte del torrente Nozza han subito danni i seguenti edifici:

- a) La chiesa parrocchiale (tetto rovinato, scrostamento multiplo della parete laterale prossima al ponte, la vetrata istoriata della porta centrale infranta, vetri ed intelaiature degli otto finestroni totalmente divelti o resi inservibili, come pure resa inservibile la porta laterale sullo stesso lato, screpolature al cornicione, ed altri vetri infranti in sacrestia ed al confessionale).
- b) Le scuole di catechismo (adiacenti alla parrocchiale: il tetto rovinato, porte, finestre e vetri quasi totalmente rovinati, soffitto screpolato in più punti).
- c) La casa canonica (tetto da ripassare e vari vetri infranti e mura screpolate, ed in una stanza soffitto scrostato).
- d) Il teatro dell'oratorio (tetto da ripassare, soffitto in più punti screpolato, vetri infranti).

<sup>37</sup> ASDBs, FT, b. 46, Laffranchi don Vittorio.

e) La chiesa sussidiaria di Cristo Re in Rocca (tetto da ripassare).

È stata presentata regolare denuncia all'ufficio del Genio Civile di Brescia "Danni di guerra". Sin'ora è pervenuta soltanto la cartolina che accusa ricevuta di detta denuncia. Il comune prontamente, dietro ricorso del parroco, pensò a far ripassare i tetti di detti edifici, eccetto che per il teatro dell'oratorio per il quale pensò il sottoscritto stesso. Il comune ha assicurato di concorrere alla spesa per la ripassatura della parete esterna della chiesa. Il parroco-rettore si è impegnato ed ha svolto la sua opera per impedire rappresaglie che la Guardia nazionale repubblicana dell'ex-Repubblica sociale italiana aveva minacciato in due circostanze, ai primi di luglio del 1944 ed ai primi di ottobre 1944.

Nella notte tra il 30-VI e il 1-VII-1944 tre militi della Guardia nazionale repubblicana vengono prelevati dai "ribelli" a Vestone. Nella mattina del 2-VII la Guardia nazionale repubblicana prelevava 70 ostaggi di Vestone e uno a Nozza e minacciava di ucciderli e bruciare il paese di Vestone e Nozza se entro 48 ore non venissero riconsegnati i tre militi. Il parroco con l'arciprete di Vestone [don Prezioso Milani] fa approcci presso il commissario del partito fascista presso il commissario del comune e presso il prefetto di Brescia. I 70 ostaggi vengono liberati e i paesi di Vestone e Nozza sono risparmiati.

Il 26-IX-44 ai confini del paese sulla provinciale Nozza-Barghe i ribelli attaccano una macchina. L'autista, che risultò essere ingegnere della Todt, è lasciato al volante della macchina morente. Il parroco, chiamato ad amministrare al morente i conforti religiosi, vi arriva prima della pattuglia della Guardia nazionale repubblicana e vi compie la sua missione, nonostante il pericolo che poteva esserci di uno scontro tra i militi della Guardia nazionale repubblicana e i ribelli. La mattina del 30-IX-44 i gruppi della Guardia nazionale repubblicana di stanza a Barghe, Nozza, Vestone, Idro, si concentrano a Nozza e salgono verso Mura. Chi diceva, vi salgono per le prove delle armi, chi afferma che è per iniziare un rastrellamento. Nel discendere sulla strada Nozza-Casto sono attaccati dai ribelli. Vari militi restano morti, altri feriti. Alcuni feriti sono portati immediatamente allo spedale di Salò. Il parroco, chiamato, dà la benedizione ai cinque morti, stesi su di un carro militare, e l'olio santo ad un ufficiale della Guardia nazionale repubblicana appena spirato, giacente in un'aula scolastica. In seguito a questi fatti nelle ore pomeridiane del 1-X-44 un manifesto con l'intestazione in lingua tedesca e timbro del comando tedesco di stanza a Vestone minaccia severissime rappresaglie contro la popolazione di Nozza, Vestone e cascinali vicini se non si daranno notizie precise sul movimento ribellistico. Il parroco ancora avvicina il commissario del Partito Fascista Repubblicano e il commissario del comune per vedere come impedire alla rappresaglia. Questa non ha poi luogo, anche perché il manifesto, fu affisso senza aver prima interpellato il comandante tedesco.

Nelle giornate insurrezionali di fine aprile 1945 molteplice fu l'opera del parroco per mantenere la calma e l'ordine. L'opera sua si distinse in modo particolare il 27 e il 29 aprile suddetto. Il 27-IV, al mattino alle ore 8,30 circa, il presidio tedesco di Vestone prima della fuga faceva saltare il ponte sul torrente Nozza. Nelle prime ore pomeridiane una staffetta mandata dal parroco di Barghe [don Pasquale Nabacino] segnala che in Barghe vi è una colonna (una quarantina d'automezzi, trecento e più uomini di truppa) della Wehrmacht; si chiede il passaggio promettendo il rispetto al paese se sarà lasciata indisturbata. La staffetta si rivolge al parroco di Nozza. Questi fa comprendere come è impossibile il passaggio non potendosi più transitare con nessun veicolo. [Il ponte era stato fatto saltare dagli stessi tedeschi, il 27 precedente]. Segnala il fatto al comando dei partigiani, che conferma quanto il parroco ha detto e chiede alla staffetta di accompagnare o l'ufficiale comandante la colonna o un suo rappresentante per constatare lo stato del ponte e stipulare un termine di resa. Dopo mezz'ora l'ufficiale arriva, vista l'impraticabilità del ponte e le forze dei partigiani decide d'arrendersi. Il comandante dei partigiani [Ennio Doregatti] incarica il parroco di presiedere alla resa della colonna, mentre lui con i suoi uomini si appostano pronti ad intervenire qualora qualche inconveniente capitasse. La resa di consegna degli automezzi, delle armi e di materiale vario avviene senza alcun incidente.

Il 29-IV alle porte del paese, sullo stradale Nozza-Barghe, si è fermata una forte colonna della SS. Tedesca. È la "2./Flak-abt. II KD1 Stab RF SS". Era la truppa tedesca di stanza nella Riviera del Garda (sponda bresciana), che dopo aver forzato il passaggio ed aver combattuto nell'abitato di Vobarno (ove uccise 4 giovani); a Sabbio per più di un'ora di combattimento, nessun nostro fra i morti, mentre i tedeschi hanno morti, che seppellirono nelle ore della sosta ai confini di Nozza, e feriti; a Barghe (uccisero due giovani partigiani), si era fermata per rimettersi in sesto su tale tratto di strada. Il comandante dei partigiani della brigata "G. Perlasca" della "Divisione Fiamme Verdi" [Ennio Doregatti] dopo aver fatto sloggiare la popolazione del paese, chiede al parroco di discendere a parlamentare. La missione del parroco sebbene pericolosissima non fu inutile neanche stavolta. Dopo due ore di discussione il comandante accettava la proposta del parroco di mandare a vedere lo stato del ponte. Una missione di quattro ufficiali tedeschi accompagnati dal parroco si metteva allora a contatto con quattro partigiani di detta brigata. Mandato un messo a vedere il ponte, al suo ritorno i tedeschi (era mezzogiorno) dissero: "Ritornare oggi alle 15 riferiremo decisione nostro comando".

Alle 14.45, quattro partigiani, che ancora vollero essere accompagnati dal parroco, si trovavano con quattro ufficiali tedeschi. Occorre un'ora e un quarto per discutere le varie condizioni di resa. Finalmente anche per l'intervento di una squadriglia aerea del comando alleato di Brescia, all'uopo chiamata dal comandante

della brigata partigiani, i tedeschi si arrendevano. Furono così risparmiate numerose vittime dei nostri giovani e danni certamente gravi all'abitato, perché i tedeschi erano armatissimi di armi e munizioni di ogni calibro ed anche i partigiani avevano la loro buona scorta, accresciuta maggiormente dopo la resa del venerdì precedente. In seguito a questo il comandante della brigata rilasciava al parroco il seguente attestato di benemerenzza: "Prot. 12. Comando brigata Giacomo Perlasca. Io sottoscritto Ennio Doregatti comandante della brigata Giacomo Perlasca dichiaro che don Primo Leali, residente a Nozza ha servito ottimamente per la resa di due colonne tedesche, andando loro incontro come messaggero, esponendo così la sua vita che è stata realmente in pericolo specialmente nelle trattative con l'ultima colonna della SS. tedesca. Brigata Fiamme Verdi Giacomo Perlasca. Comandante la brigata Ennio Doregatti (Tonj). Castenedolo 17-7-45"<sup>38</sup>.

### *Don Mario Marniga, curato di Vezza d'Oglio*

La resistenza aveva visto parecchi sacerdoti accanto ai partigiani e alle popolazioni. Queste non volevano rinunciare alla loro opera anche nei momenti della ricostruzione. È il caso di don Mario Marniga (1916-1985), curato di Vezza d'Oglio. Quando si venne a sapere che era in previsione il suo trasferimento come parroco di Precasaglio, il podestà del comune di Vezza d'Oglio, Lino Rizzi, il 3 aprile 1945, scrisse al vescovo perché prendesse, almeno momentaneamente, una decisione diversa.

Il podestà non aveva raccolto firme de capi famiglia ma si faceva loro interprete, implorando la revoca del trasferimento, appellandosi «alle particolari benemerenzze del nostro rettore, alla preziosa sua opera svolta con zelo difficilmente uguagliabile, alla generale simpatia raccolta presso la popolazione». Poi il podestà aggiunge: «Penso ragionevole e giustificata la mia richiesta, perché nelle attuali contingenze, sarebbe per noi tutti doppiamente penoso perdere la collaborazione di Don Marniga. Egli si trova infatti ad essere oggi l'unico ed il più caro intermediario tra le famiglie nostre ed i loro figli lontani, prigionieri, internati ed alle armi. Tutta la gioventù cattolica di Vezza, dolorosamente dispersa, vede nel suo rettore la fiaccola di una speranza sempre viva, l'aiuto fecondo e disinteressato, l'amico al quale ci si può rivolgere per le più delicate ed intime confessioni. I cari lontani più di noi sarebbero dolorosamente sorpresi di perdere don Mario, ne avrebbero il tempo ed il modo di conoscere ed entrare in contatto col succes-

<sup>38</sup> ASDBs· FT, b. 28, n. 373, Nozza.



sore». Il podestà previene una possibile obiezione del vescovo, e cioè che rimane il vicario, e aggiunge: «Ma sapete benissimo come i giovani vivano e comunichino soprattutto con i giovani, in essi abbiano la confidenza e l'ardire di aprire il proprio cuore e di confidare le proprie pene». Il podestà afferma ancora che, se il vescovo ha deciso di trasferire don Mario, almeno voglia procrastinare il trasferimento «fino al termine della guerra, che si spera ormai prossimo, affinché ancora una volta la famiglia cristiana di Vezza sia felicemente riunita, le sparse membra ricomposte ed i nostri poveri giovani dopo tante sofferenze abbiano la gioia e la consolazione di rivedere il proprio rettore nel proprio paese, di ringraziarlo qui, di festeggiare qui il pastore che negli anni più dolorosi e più duri, ha trovato sempre per tutti una parola buona di conforto e di fede ed ha mantenuto intatto il filo che li legava alla comunità cristiana di Vezza»<sup>39</sup>.

Don Marniga fu effettivamente trasferito a Precasaglio (1945-1963). Ebbe anche un incarico particolare dal vescovo: fu nominato responsabile, il 24 luglio 1950, dei moltissimi operai del Pantano d'Avio che lavoravano alla costruzione di una diga. Fu, anche qui, sacerdote di familiare amicizia con i lavoratori<sup>40</sup>.

*Don Faustino Negrini, don Guglielmo Salvoni, parroci di Torbole Casaglio*

La predicazione dei sacerdoti veniva vigilata dalla polizia fascista e dalle autorità militari. La seguente lettera del 2 gennaio 1945, intestata «Ministero Forze Armate. La Compagnia propaganda», è indirizzata ai parroci di Torbole Casaglio. Il comune unico aveva due parrocchie Torbole e Casaglio. Torbole aveva parroco don Faustino Negrini (1885-1990), sacerdote mite, molto vicino alla popolazione della sua parrocchia, dove rimase per 44 anni; a Casaglio era parroco don Guglielmo Salvoni (1875-1960), amico e in sintonia di intenti con di don Negrini. La lettera vuol impedire la predicazione dei due sacerdoti su temi sociali e lo fa con toni perentori e arroganti, specie quando parla della Chiesa.

«Ai reverendissimi parroci di Torbole-Casaglio. Oggetto: Conferenze politiche. Porgo il mio ringraziamento per l'interesse palesatomi sulla necessità che

<sup>39</sup> ASDBs, FT, b. 32, n. 545, Vezza d'Oglio.

<sup>40</sup> F. FRASSINE, *La sua chiesa è il Pantano d'Avio con il cielo per cupola e le vette per pareti*, in *Un amico, un padre, un maestro, don Mario Marniga*, «Brescia fedele», IV, 8-9 (1950), pp. 34-46.

la popolazione venga erudita intorno agli avvenimenti politici attuali e sulla opportunità che essa venga orientata verso un unico indirizzo di pensiero nel campo politico, come in quello sociale. Comunico che conferenze e conversazioni di questo carattere in ispecial modo politico, sono di esclusività di competenti organi politici e che gli ecclesiastici, a meno che non siano espressamente incaricati dalle Autorità Militari nella cui giurisdizione esercitano, come del resto anche i militari stessi, non possono intrattenere il pubblico su argomenti sopra dichiarati. I militari hanno il loro compito specifico di combattere per la patria che è la Repubblica sociale italiana e gli ecclesiastici hanno il compito insegnato loro da santa madre Chiesa, quello cioè di istruire il popolo sulla dottrina cristiana e di esortarlo, come insegna il santo vangelo, ad essere ossequienti alle leggi dello Stato, che è sempre la Repubblica Sociale Italiana. Poiché mi risulta che in codeste parrocchie vengono tenute conferenze e conversazioni diurne e serali intorno ai problemi politici e sociali, proibisco nella maniera più categorica che gli ecclesiastici si interessino a questi problemi e parlino intorno ad essi e dal pulpito e fuori dal pulpito. Capisco la necessità che la popolazione non abbia delle crisi di pensiero, comunque è necessario che a ciascuno venga affidato proprio specifico compito: ai politici la politica, ai soldati la guerra, agli ecclesiastici la dottrina cristiana. D'ordine il comandante la compagnia (tenente colonnello G. D'Aloja). Firmato sottotenente Dario Biasi»<sup>41</sup>.

*Don Giacomo Passeri, curato di Malonno*

Don Giacomo (1911-1993), scrive al vescovo «a nome dei confratelli-curati di Malonno», sulla uccisione di don Giacomo Picelli (1909-1944), curato di Zazza di Malonno, avvenuta in circostanze mai chiarite, e sul clima di paura che regna nella zona. Informa inoltre sulla situazione del clero in servizio nelle frazioni di Malonno e sull'atteggiamento dei sacerdoti nei confronti delle correnti vicende. Don Passeri scrive da Lava di Malonno il 28 maggio 1944, in sostituzione del parroco don Giovannibattista Rodondi (1887-1985), che si era allontanato dalla parrocchia per timore di essere arrestato. Il racconto sull'assassinio di don Picelli (20 maggio 1944) è ripreso dalla testimonianza della mamma.

«Eccellenza reverendissima. Lava, 28 maggio 1944. Le sue lettere ci sono state di grandissimo conforto in questi tempi così burrascosi. I suoi avvisi saranno

<sup>41</sup> ASDBs, FT, b. 32, n. 525, Torbole Casaglio.

fedelmente messi in pratica. Nulla tralascieremo per il bene spirituale, e puramente spirituale, per questa popolazione. Abbiamo già fatto opera per confortare e calmare gli spiriti dei nostri fedeli, quantunque su questo versante della montagna, nulla di grave si sia verificato, non essendosi, in precedenza, verificato nessuna riunione di bande. Non abbiamo mai avuto nessun incontro con i ribelli e confidiamo non averne per l'avvenire; a buon conto il nostro divisamento era già di non interessarcene assolutamente di queste cose che sono fuori dalla nostra competenza e non hanno nulla a che fare col nostro ministero.

Per quanto riguarda i tristi fatti accaduti sul versante, a noi opposto, della montagna, possiamo dare brevi notizie che ci sembrano le più attendibili. Il giorno 20, corrente mese, si sono sentite attorno a Zazza e Garda parecchie raffiche di mitragliatrici e colpi di moschetto. Verso sera scendono a valle degli uomini sconosciuti, senza divisa, i quali diffondono la voce di aver ucciso il parroco di Zazza. Il giorno 21 ci giunge la notizia ufficiale della morte di don Picelli con queste notizie raccolte dalle labbra della mamma del defunto. Uno sconosciuto si sarebbe presentato al reverendo sacerdote chiedendo informazioni sui ribelli poi si sarebbe allontanato... nel frattempo don Picelli chiudeva la casa e la Chiesa per darsi alla fuga, ma non fu in tempo, venne raggiunto e ucciso mentre tentava di saltare la cinta del suo brolo, fece però ancora un duecento metri e si lasciò cadere in mezzo ad un campo... Sua mamma era presente a tutta questa tragedia. Il cadavere rimase nel campo la sera e la notte del 20... La mattina del 21 si poté avere dalla Regia pretura di Breno il permesso di trasportarlo nella casa mortuaria del cimitero di Zazza, poi, pure da detta Regia pretura venne l'ordine di trasportarlo per l'autopsia nella sala mortuaria del cimitero di Malonno (questo il 22 corrente mese) ove si trova ancora, chiuso in cassa di zinco, in attesa di essere trasportato a Losine. Domani 29 celebreremo, qui in Malonno l'ufficio funebre e poi partirà per Losine. Pure il giorno 22 si giunse notizia e venne trasportato in codesto cimitero di Malonno, per l'autopsia, il feretro di un giovane di Zazza, che poi, col permesso del pretore e del maresciallo dei Regi carabinieri di Cedegolo abbiamo riportato e tumulato, con regolare ufficiatura, in Zazza. Il 22 sera, il versante rimase completamente sgombro ed ora si può salire a Zazza e a Garda senza paura. Per questa domenica, Pentecoste, ha provveduto per le sante messe in detti paesi il reverendo superiore del seminario Santo Cristo, don Gazzoli. Per l'avvenire procureremo di andarci noi, quantunque, vi troviamo un po' di fastidio, avendo qui in Malonno, una sola santa messa libera, mentre ce ne occorrerebbero almeno due... Speriamo ritorni presto il reverendissimo arciprete e allora potremo metterci a posto. Una ridda di altre notizie ci sono apprese intorno ai fatti accaduti, ma meno attendibili e perciò mi dispenso dal riferirle»<sup>42</sup>.

<sup>42</sup> ASDBs, FT, b. 49, Passeri don Giacomo.

*Don Prospero Pedersoli, parroco di Limone sul Garda*

Il lago di Garda fu colpito dagli effetti della guerra, quando il duce stabilì la sede del suo governo a Gargnano, dopo l'8 settembre 1943. La guerra raggiunse anche l'ultimo paese della diocesi, Limone sul Garda, il cui parroco don Prospero Pedersoli (1895-1976) racconta al vescovo (7 novembre 1944) un tragico avvenimento, il mitragliamento del piroscafo Zanardelli, che provocò molte vittime.

«Con grande dolore devo comunicare che il giorno 6 novembre un apparecchio da caccia nemico ha mitragliato il piroscafo Zanardelli mentre stava per approdare a Limone. Fu uno schianto e l'azione fulminea per cui vennero stroncate parecchie esistenze. Recatomi subito sul posto dovetti constatare con grande dispiacere le scomparse di molti individui. A tutti coloro che già giacevano morti amministrerai l'estrema unzione *sub conditione* previa assoluzione. Alcuni morirono subito dopo assistiti fino all'ultimo momento. Tra le vittime che fino ad ora sono 12, compresi i soldati tedeschi, vi è pure un frate laico dei Carmelitani Scalzi di Trento. Le salme sono poste nella cappella del Cimitero in attesa della tumulazione da parte dei parenti e conforme disposizione che verranno date dall'autorità competente. Molti furono i feriti e parecchi pure quelli periti nel lago gettatisi per salvarsi, ma che invece trovarono la morte. Grazie al cielo fra i parrocchiani non ho che un ferito grave che venne trasportato a Riva. La popolazione è sotto grave impressione per il fatto inumano al quale è stato fatto segno un piroscafo che trasportava solo pochi militari. Da parecchi giorni la parrocchia è sottoposta a prove ben grandi. Un incendio ha messo sul lastrico le famiglie. Il giorno 26 ottobre si annegarono due soldati. Il 28 rimase schiacciato un bambino di 9 anni»<sup>43</sup>.

*Don Giovanni Pedretti, parroco di Cerverno*

L'opera di don Pedretti (1878-1960) durante la resistenza fu gradita dalla popolazione e questa lo apprezzò a tal punto da sceglierlo come autorità civile. La lettera del sacerdote al vescovo (20 settembre 1945) in risposta ad una precedente di questi, che gli aveva ingiunto di lasciare la carica di sindaco, esprime le giustificazioni del mittente, basate sulle insistenze della gente, e le sue intenzioni, tuttavia, di seguire le direttive del suo superiore.

<sup>43</sup> ASDBs, FT, b. 50, Pedersoli don Prospero.

«Posso assicurare, Sua Eccellenza reverendissima che già la quarta volta che io ho fatto domanda all'autorità per essere esentato dalle funzioni di sindaco, e sempre mi furono respinte, colla promessa che presto vi sarebbero state le elezioni comunali. Non ho assunto di mia spontanea volontà tale compito, ma fui costretto dalla fiducia generale del paese che hanno veduto nella mia persona, l'uomo di fiducia per il bene generale della popolazione. Ed io per non eludere questa fiducia ho ceduto sempre colla certezza sarebbe stato di poco tempo, come da principio mi avevano assicurato.

E non l'ho fatto per venire meno alle sacre leggi della Chiesa, ma solo animato dalla mira di far del bene, specie di mantenere, in mezzo all'agitarsi dei partiti, la concordia e l'interesse comune. Torno alla carica e produco nuovamente il documento delle mie dimissioni di tale impegno, che ho la ferma fiducia che questa volta saranno accettate, e di poter ritornare a quella vita di maggior tranquillità di cui ho tanto bisogno (stante la mia età e le vicende tristi di questo ultimo anno di guerra)»<sup>44</sup>.

*Don Luigi Pergoni, parroco di Bienno*

La lettera di don Pergoni (1892-1983) al vescovo Tredici, tocca l'aspetto della problematica della ricostruzione del dopoguerra. Si trattava di riprendere la vita civile in tutti i suoi aspetti, dopo la distruzione di cose, persone, famiglie e comunità. Occorrevano conciliazione e lavoro. Si era in clima di ricostruzione, e varie forze sociali e politiche, ed anche la Chiesa e le sue associazioni, cercavano di dare il loro apporto. In campo ecclesiastico, in varie lettere (si veda don Comensoli di Cividate, don Collio di Prandaglio), compare nei sacerdoti il timore che i giovani siano preda di nuove idee contrarie alla Chiesa. Don Pergoni organizzò, per la festa di Cristo Re del 25 novembre 1945 un grande raduno per i reduci al monumento di Cristo Re a Bienno, con la partecipazione di p. Ottorino Marcolini, cappellano in guerra e prigioniero in Germania, che con il suo carattere franco e estroso si era creato una vasta cerchia di conoscenze e simpatie. Don Pergoni parla al vescovo dell'avvenimento (30 ottobre 1945) ed esprime il suo intento di volere coordinare l'assistenza ai reduci, per le loro necessità quotidiane e religiose, affinché rimangano nell'orbita religiosa.

<sup>44</sup> ASDBs, FT, b. 50, Pedretti don Giovanni.

«Il raduno dei reduci in questa parrocchia, avvenuto la festa di Cristo Re ebbe proporzioni piuttosto modeste, per la mancanza di un treno speciale e più ancora, per la desiderata e mancata presenza di Vostra Eccellenza. Convennero un migliaio di reduci camuni vibranti di fede sincera e di riconoscenza profonda al Signore che ha concesso loro il ritorno. Anche l'ammirazione devota per l'opera svolta dal sommo pontefice, dalla Commissione pontificia, di Vostra Eccellenza e collaboratori, è grande e generale.

La santa comunione generale fu straordinariamente numerosa anche da parte dei reduci parrocchiani e vicini: al monumento, nella messa solenne, l'anima del reverendo padre Marcolini ha parlato alle anime di tutti: nel pomeriggio, due giovani e valenti oratori hanno molto interessato trattando molto cristianamente problemi di assistenza, di solidarietà, di organizzazione: molti erano ancora presenti alla benedizione eucaristica. La giornata ebbe un carattere marcatamente religioso e nessun disordine ne ha turbato la solennità e la pace. Grande scuola quella del dolore, e grande nostro alleato il dolore! Peccato che non vi sia in ogni parrocchia una commissione pontificia che assista attivamente nella sistemazione definitiva questi giovani ricondotti alle loro case con tanta sollecitudine e con tante buone conseguenze. Sarebbero del tutto nostri e per sempre»<sup>45</sup>.

### *Don Antonio Poli, delegato vescovile a Ponte Crotte*

Don Poli (1903-1980), dal 1933 era delegato vescovile a Ponte Crotte, zona di periferia della città, abitata da operai. Il sacerdote, di indole semplice e amichevole, frequentava le fabbriche, ed entrava facilmente in dialogo con gli operai. Non mancava però di osservare i movimenti dei loro interessi e idee e chiese al vescovo di poter leggere *Crociata italica*.

Don Poli afferma che circolava tra gli operai un giornale "Crociata Italica". Questo periodico era stato fondato nel 1944, da don Tullio Calcagno (1899-1945), aderente alla Repubblica Sociale Italiana, che per le sue posizioni radicali, si era messo in aperto contrasto con la Santa sede, venendo scomunicato il 24 maggio 1945. Don Poli, l'1 luglio 1944 chiese al vescovo licenza di leggere "Crociata Italica", che dopo il "Regime Fascista", notava essere uno dei giornali letto di frequente agli operai. Il sacerdote giustificava la richiesta perché voleva tenersi informato sui giornali che essi leggevano: «Mi risulta che li leg-

<sup>45</sup> ASDBs, FT, b. 21, n. 134, Bienno.

gono per ridere, ma meglio seguirli anche in questo. Finora l'avevo sempre trascurato, ma dopo le disposizioni superiori, per tranquillità di coscienza, domando il permesso. Il lavoro negli stabilimenti, almeno, Franchi, O.M. e Tempini prosegue bene; certo sono momenti delicatissimi e l'ambiente è sensibilissimo ad ogni parola, però constato di fatto che il prete lo accolgono bene, lo vedono bene e lo seguono bene».

Il 2 luglio 1944 il vescovo risponde: «Nessuna difficoltà permesso, a voi, di leggere "Crociata Italica", appunto per le ragioni che voi indicate. Naturalmente, curerete di non farvi vedere, in modo che il fatto della vostra lettura non faccia pensare agli altri, o che il giornale è raccomandabile, o che voi contravvenite alle direttive date. Sento con piacere le buone notizie sull'apostolato negli stabilimenti: tutti cooperino a questa opera così importante; e si cerchi di ottenere anche quell'aiuto discreto e prudente degli organizzati della Azione Cattolica, che aiuterà, anche solo indirettamente, l'opera del sacerdote».

In una lettera successiva del 16 luglio 1944, don Poli, esprime al vescovo tutto il suo rammarico per il bombardamento sul duomo e l'episcopio<sup>46</sup>.

*Don Francesco Rossi, parroco di Gardone Valtrompia*

Don Rossi (1900-1977), fu un sacerdote molto vicino alla sua popolazione durante la guerra. Il paese, posto in posizione strategica in Valtrompia, era luogo di passaggio di partigiani che si rifugiavano sui monti. La produzione armieristica, inoltre, era occasione di approvvigionamento di materiale bellico ai partigiani ed era fatta oggetto di attacchi aerei da parte degli alleati. Riguardo ad uno di questi don Rossi informò il vescovo il 15 gennaio 1945:

«Venerdì scorso 12 c. m. anche Gardone ha subito per la prima volta la prova del fuoco. Si sono avute sei vittime tutte della medesima famiglia, parecchi feriti, anche gravi, e ville distrutte con parecchie famiglie senza tetto; non si contano i vetri distrutti. Siamo impressionatissimi e sempre in attesa di un'altra visita. Questo tanto per informarla dell'accaduto. Mi raccomandi al Signore insieme a tutti i miei parrocchiani»<sup>47</sup>.

<sup>46</sup> ASDBs, FT, b. 51, Poli don Antonio. Su don Calcagno vedi VECCHIO, *Lombardia 1940-1945*, pp. 287-292.

<sup>47</sup> ASDBs, FT, b. 53, Rossi don Francesco.

Dopo la guerra, il sacerdote spiegò al vescovo (23 novembre 1945) che, nonostante la sua dedizione mostrata durante la guerra, c'era una parte della popolazione che lo osteggiava, probabilmente per motivi ideologici, di avversione alla Chiesa; per questo chiedeva al vescovo di cambiare parrocchia.

Ma c'era chi riconosceva preziosa la sua opera. Nel decimo anniversario di permanenza in parrocchia, il 4 febbraio 1948, i sacerdoti coadiutori di Gardone, don Guerrino Dogali, don Francesco Zilioli, e le presidenze delle associazioni cattoliche (Azione cattolica, uomini e donne, gioventù maschile e femminile), chiesero al vescovo di insignire don Rossi del titolo di monsignore, definendo la sua permanenza in parrocchia come «un decennio denso di avvenimenti, di lotte, di conquiste e fecondo di opere». Egli si era comportato da sacerdote di Dio con modestia e zelo: aveva ricercato gli oratori più celebri per cicli di predicazione al popolo; nel 1947 aveva organizzato le missioni; nonostante le ostilità dovute alle divisioni politiche aveva ottenuto un aumento della frequenza alla dottrina domenicale; aveva dato impulso a tutte le associazioni cattoliche, curato gli oratori il corpo musicale e l'insegnamento catechistico. Come operaio di Dio, oltre a questa intensa opera spirituale, aveva abbellito la chiesa parrocchiale nelle sue varie parti, dagli altari alla facciata, ricostruito il santuario della Madonna del popolo come voto per la salvezza del paese nei giorni della guerra. Don Rossi era stato difensore della verità e, sotto questo titolo, gli estensori della domanda di monsignorato elencano le sue benemerite nel campo della resistenza, riportando anche la testimonianza di un comandante delle Fiamme Verdi, non nominato.

«In questo decennio denso di avvenimenti, don Rossi fu in ogni occasione l'apostolo intrepido della verità. La sua voce, che nessuna minaccia poté mai azzeccare anche nei momenti più pericolosi e difficili, e c'è sempre sentire al popolo una perdita difesa della libertà, a qualunque costo. Ne sono testimonianza la proposta di confino per direttissima, i due arresti, la pressione fatta in vescovado per il suo allontanamento, le 12 denunce che il reverendo don Rossi dovette subire. Ma nessuna minaccia poté mai piegare né potrà mai far arrestare l'indomito cuore del nostro prevosto. Notevole il contributo da lui dato all'opera della resistenza. Ecco la dichiarazione dell'ex comandante 3° Battaglione Valtrompia Fiamme Verdi.

“A richiesta trasmetto i dati dell'attività d'assistenza ai partigiani del prevosto di Gardone Valtrompia don Francesco Rossi. Subito dopo l'8 settembre prese accordi con gli sbandati dell'esercito alla cui testa era il defunto tenente Giu-



seppe Pelosi per la formazione dei primi gruppi di resistenza nella provincia. La sua opera ci diede la possibilità d'equipaggiare e di rifornire ben 400 armati di Croce di Marone e di preparare il colpo all'armeria Beretta. In seguito a denuncia fu immediatamente arrestato dalla SS. tedesca. Rilasciato continuò per tutto il periodo invernale a mettere a disposizione la sua casa per i depositi di armi e viveri, e a fare della sua persona il centro di collegamento tra il comando militare cittadino, il Comitato di liberazione nazionale gardonese e i comuni dei gruppi operanti in montagna.

Interveniva presso i comandi fascisti e tedeschi intercedendo per i catturati. In tutto questo periodo collezionò una dozzina di denunce con relativi 'fermi' da parte degli invasori. Riuscì ciononostante a farsi sempre rilasciare per mancanza di prove. Nell'inverno 44-45 procurò anche un ciclostile nella sua casa per lanciare parole d'incitamento alla gioventù e alla popolazione della Valle. Colà si ciclostilò anche il giornale del movimento femminile diretto da monsignor Fossati. Nell'aprile 1945 la sua attività gli procurò un altro arresto, il cui esito sarebbe stato problematico, se non fosse intervenuto il bombardamento di Gardone Val Trompia. Questi dati e tutta la sua benevola attività gli procurarono non solo la nostra riconoscenza ma anche quella delle 'formazioni Garibaldine' e il certificato di benemerita del comando generale del Comitato di liberazione nazionale. In fede. Ex Comandante 3° Battaglione Valtrompia Fiamme Verdi»<sup>48</sup>.

*Don Cesare Rovetta, parroco di Ponte San Marco*

Don Rovetta (1898-1959) era parroco nella parrocchia di Ponte San Marco, la cui chiesa era attigua alla stazione ferroviaria, distante 40 metri. A circa 200 metri passava la camionabile Brescia-Verona e due ponti attraversavano il fiume Chiese. Per questa particolarità logistica, il paese era persistentemente preso di mira da attacchi aerei degli alleati, contro i tedeschi in ritirata. Don Rovetta si tenne in contatto con il vescovo, raccontando quanto accadeva<sup>49</sup>.

Il 28 ottobre 1944, da Calcinato, egli informò mons. Tredici che, in seguito ai bombardamenti del 15 e 19 ottobre, con 140 bombe sganciate di grosso calibro, e al continuo pericolo di mitragliamenti, il 23 ottobre aveva chiuso completamente la chiesa parrocchiale. Dalla contrada erano quasi

<sup>48</sup> Ivi.

<sup>49</sup> Queste lettere di don Rovetta e del vescovo sono in ASDBs, FT, b. 53, Rovetta don Cesare.

tutti sfollati, meno qualche contadino. Il parroco, dopo tre mesi di residenza in sagrestia, si era trasferito nell'orfanotrofio di Calcinato, presso le suore. A Calcinato celebrava la messa e partiva per la visita ai suoi pochi parrocchiani. Era un «vero sfacelo di casa e di parrocchia»: la magnifica vetrata della parrocchiale era ormai perduta, il tetto guastato per la caduta di grosse schegge. Per salvare almeno le finestre laterali si era dovuto tenerle sempre aperte: «Insomma disagi, disagi di ogni genere, che ci fanno invocare la pace con la lingua strisciante terra. E la credo vicinissima per miracolo della Madonna e appunto per questo sarà pace vera, nonché duratura».

Don Rovetta fa conoscere al vescovo (6 novembre 1944) come aveva salvato l'arredo sacro: parte delle cose di chiesa (le più preziose) erano state murate già da oltre un anno, sotto una scala nei pressi del campanile, in un posto molto sicuro e asciutto; parte erano state portate da lui a Calcinato ed anche i registri. Gli arredi più grossi dovevano seguire purtroppo le sorti della chiesa («l'ho affidata al Sacro Cuore, che fin'ora ci ha miracolosamente protetti»). Nell'ultima celebrazione in parrocchia, domenica 22 ottobre 1944, aveva annunciato alla gente un voto al Sacro Cuore, per la salvezza della parrocchia, consistente in una festa solenne da celebrare ogni cinque anni, preceduta da un corso di sante missioni di una settimana. Il parroco diede anche i dettagli sui bombardamenti dal 3 agosto 1944 al 5 novembre.

Don Rovetta esprime il suo totale disagio per questa situazione («Non ne posso più: questo sfacelo mi ha ridotto un automa»), ma confida di poter celebrare nella propria chiesa almeno nella festa dell'Immacolata (25 novembre 1944). In lettere successive (14 gennaio, 13 febbraio, 23 marzo 1945) il parroco racconta la tragica sequenza di peripezie: oltre ai bombardamenti anche i saccheggi, i danni alla centrale elettrica, all'ex chiesetta ella contrada: «Una cosa raccapricciante (...). Fino ad ora sono registrati 110 fra bombardamenti e mitragliamenti. Le bombe cadute si calcolano a oltre 700. La Chiesa ne ha avuto una corona attorno, ma tuttora salva. I miei nervi sono così scossi e spossati e non sono più capace di far nulla».

Il vescovo rispondeva al parroco con parole di conforto. Il 18 febbraio 1945 notava con sollievo che la chiesa era rimasta incolume, tra tanta rovina: «Esse il simbolo è speranza di una prossima insurrezione (...). Fatevi coraggio. Avvicinate i vostri cari parrocchiani là dove si sono rifugiati, per essere il loro conforto e la loro guida». Nonostante questi continui assalti non vi erano state vittime di Ponte San Marco. Al termine della guerra il

parroco scrisse una lunga relazione in cui elenca le distruzioni avvenute dal 26 luglio 1944 all'8 maggio 1945. Ne riportiamo alcuni stralci.

«Parrocchia di Ponte S. Marco. (Diario degli ultimi nove mesi della seconda guerra mondiale 1939-45).

Fatti bellici avvenuti nel territorio parrocchiale. 1944. Luglio 26. Un razzo sulla linea ferrata, verso le 23, ha terrorizzato tutti.

Luglio 27. Incomincia il generale sfollamento serotino. Parroco e dipendenti, si rifugiano per il riposo, rispettivamente in sagrestia e nel campanile, dove si crede essere meglio riparati, in caso d'allarme.

Agosto 3. Ore 10,30: dopo una mezz'ora dal cessato allarme, fulmineamente otto caccia alleati, sganciano 16 bombe lungo la linea ferrata e i suoi ponti. La popolazione è tutta in casa e il traffico industriale in piena attività. Obiettivi non colpiti. Due morti; un maresciallo cecoslovacco (di cui c'è regolare atto nell'archivio) seppellito in rifugio nel cortile delle scuole. Esso si chiamava Jan Pluis d'anni 40, qui da noi. Appena estratto, gli ho dato l'Estrema Unzione sotto condizione, poiché qualche minuto prima sentivamo la sua voce. L'altro, certo Olivieri di Calcinatello, ucciso sull'istante da una scheggia, mentre falciava l'erba. Vetri infranti. Lungo la linea, dinnanzi alla canonica e chiesa, sostavano 50 serbatoi di benzina e 30 carri d'esplosivi. Una bomba vi cadde poco lontano. Danneggiate gravemente le artistiche vetrate facciali della chiesa. Da oggi si inizia lo sfollamento anche di giorno e quasi totale quello della notte. Pure il parroco, con la sua gente, si fissa quasi abitualmente nel campanile e sagrestia, sempre con la sensazione di essere abbastanza bene riparato. Il Santissimo è posto nell'armadietto murale dell'abside. Anche la festa, una messa sola prestissimo e niente più.

Ottobre 15. Ore 10 e 10,30: grossi bombardamenti a formazioni di nove aerei. Colpito il ponte grande (50 m. di luce) e quello sul passaggio per Calcinatello. È domenica. Il secondo doveva segnare un macello, per i curiosi accorsi in gran numero sul posto, dopo il primo bombardamento. Anche il parroco, che si era precipitato per il suo ministero, si trovava al momento dello sgancio, fra tre obiettivi: centrale elettrica, cotonificio, ponte sulla camionabile; n'ebbe intossicato il sangue, così da ridursi ad un automa per molti mesi. Invece ci fu un solo ferito e anche questi perché già zoppo non poté scappare. Ecatombe di vetri. Spavento fino all'inverosimile.

Ottobre 19. Ore 14,15 e 14,20: due formazioni di 9 bombardieri, una dopo l'altra, hanno sganciato grappoli di bombe (forse dodici cadauno) di grosso calibro. Colpiti in parte i ponti e la linea ferrata. Una è caduta sulla camionabile facendo un grande squarcio. Nessuna vittima. Vetri facciali della chiesa irreparabilmente perduti. Pioggia anche di schegge ovunque e di proporzioni impressionanti (pezzi di rotaia, travi), sino a un chilometro di distanza.

Ottobre 23. La chiesa viene completamente chiusa al servizio religioso, e tutta la poca popolazione rimasta (compreso il parroco) sia pur con un piede, sfolla definitivamente. Il pericolo si fa sempre più minaccioso e incalzante [*segue l'elenco dei bombardamenti fino alla fine del 1944*].

Gennaio [1945]. Ore 14: diciotto bombardieri si scaricano sulla ferrata, ponti, senza colpire. Danneggiate diverse case. Ripetuti mitragliamenti sulla camionabile, con diversi morti e feriti tra i passeggeri sui camions.

Gennaio 3. Due caccia bombardano i ponti della ferrata: una vera gara: gli americani a distruggere e i tedeschi a ricostruirli, alla meglio.

Gennaio 4. Giornata infernale di bombardamenti e mitragliamenti. In questi ultimi due mesi, tutte le case sono state visitate e devastate da malviventi.

Gennaio 7-8 notte: sosta grossi gruppi soldati tedeschi. Devastazione generale. Bruciate perfino porte e scale, scusante: l'intensità del freddo.

Gennaio 9. È partita la truppa tedesca, che anche stanotte ha fatto i suoi comodacci. Tra l'altro han tentato di sfondare la porta principale della chiesa.

Gennaio 9. Ore 12,30: bombardato, ma non colpito, il ponte della camionabile.

Gennaio 9-10. Sosta d'un migliaio di uomini italiani – truppa e operai – in viaggio per Verona, giunti in autocarri e in attesa di partire col treno oltre il ponte. Hanno preso il possesso d'ogni casa (c'è neve, sereno e freddo intenso), saccheggiando il trasportabile e distruggendo il distruggibile. Solo nella casa canonica, colonica e nel salone ben 300.

Gennaio 10. I bombardamenti e mitragliamenti non si contano quasi ormai più.

Gennaio 27. Ore 14: grosso bombardamento sulla strada ferrata e sulla stazione, che colpita, in parte è caduta.

Febbraio 2. Ore 13: grosso bombardamento sul ponte della camionabile, con un vasto raggio di bombe. Danni ingenti al cotonificio e alle case vicine.

Febbraio 4. Dalle ore 8,15 alle 11, ripetuti bombardamenti mitragliamenti; giornata infernale. Colpito ancora una volta particolarmente il cotonificio e danneggiate le adiacenze.

Febbraio 6. Ore 15: bombardamento ultra spaventoso. Ottanta bombe cadute sulla località detta "Carote". Questa azione aerea, è stata la più pericolosa per la chiesa, fino ad ora, data la fitta nebbia e la direzione dello sganciamento. Peraltro ancora illesa.

Febbraio 6-7. Durante la notte, il delizioso "Pipo" (nome dato comunemente al velivolo o sparviero notturno, satanica invenzione per torturare tutti anche i non combattenti, nessuno escluso), ha quasi distrutto l'ex chiesina e dintorni. Ore 8,15: una grossa formazione, ha lanciato numerose bombe, nella prossimità del "Laghetto" ossia il serbatoio della centrale. Un ferito non grave di Bedizole, che stava raccattando legna nei campi.

Febbraio 13. Nella notte 12-13 sono state sganciate parecchie bombe, nelle vicinanze del ponte della camionabile e del cotonificio.

Ore 11: n. undici bombardieri, si sono scaricati a tappeto sul centro della contrada, polverizzandola quasi tutta. È stata questa l'azione più disastrosa, che ha veramente distrutto Ponte San Marco. Aveva suscitato un po' di truppa tedesca ieri nelle case... che però subodorato forse il vento infido, è partita stamane prestissimo, schivando così un sicuro macello. Nessuna vittima, nemmeno tra il personale sempre numeroso dell'afferrata. Senonché nel pomeriggio verso le 17 una bomba a scoppio ritardato, è esplosa sulla scarpata della ferrovia, a pochi metri dalla stazione, verso la strada di Calcinato. Tra gli operai addetti alle riparazioni: un morto e quattro feriti, di cui uno gravissimo, deceduto in seguito all'ospedale. Nessuno di Ponte San Marco.

Febbraio 18. Ore 14,30 alle 15: bombardamento in grande stile, a tre ondate. Mirato e non colpito il ponte maggiore della ferrovia sul Chiese.

Marzo [non c'è il giorno]. Ore 13: n. quattordici bombardieri (sempre quadrimotori) hanno centrato simultaneamente, con innumerevoli bombe, il ponte provvisorio della ferrovia.

Marzo 18-19. Nella notte sono cadute diverse bombe, lungo le due strade.

Marzo 22. Ore 9: mattina fatale per la chiesa, casa colonica e canonica. N. otto caccia hanno lanciato molte bombe sulla ferrata, dove, proprio davanti alla chiesa, sostava il materiale (enormi podrelloni) per il ponte mobile. Due, una perforante e l'altra dirompente, sono cadute tra la ferrata e la chiesa, (a 6 m di questa) dirimpetto alla porta laterale, che venne sfondata (nonostante il peso e la ferratura fortissimi avvalorati dai banchi appoggiati contro). Rotti i telai e i vetri delle finestre a mezzogiorno, per opera delle schegge violente che produssero anche qualche scalfinatura del muro. E dire che queste finestre, come quelle laterali del nord, pure offese in parte, erano aperte, perché aventi il telaio a griglia. Anche i pochi vetri rimasti delle altre finestre completamente distrutti. Tuttavia la Chiesa è tuttora sostanzialmente salva. Due bombe dirompenti hanno centrato il salone, polverizzandolo, con stalla, fienile e portico. Canonica quasi distrutta interamente e la casa colonica tutta scopercchiata e sfasciata.

Marzo 30. Al mattino mitragliamenti. Ore 15: dodici quadrimotori sganciano bombe. Un po' dappertutto. Ore 15,20 altra squadra, che colpisce in pieno il ponte grande provvisorio della ferrata. Ponte San Marco è chiamato: "Piccola Berlino e ponte della morte".

Aprile 1. Festa di Pasqua. Dalle 11,15 alle 11,30: tre ondate di bombardieri con sgancio di moltissime bombe e di grosso calibro, nei pressi dei vari ponti. E proprio oggi, almeno oggi... si sperava una tregua...

Aprile 12. Ore 7,30: colossale mitragliamento sulla camionabile tra il Chiese e la località "Casetta", con scoppio di materiale esplosivo, portato da un camion e che durò tutta la giornata.

Aprile 23-24. Durante la notte sono partiti finalmente i tedeschi addetti alla manutenzione della linea ferroviaria.

Aprile 24-25 notte: l'ultimo presidio di tedeschi, ha fatto saltare con le mine tutti i ponti della ferrovia, ricolando nel fiume Chiese un treno merci. Passaggio con ogni mezzo di truppe in ritirata.

Aprile 26. Madonna del Buon Consiglio. Liberazione sicura, e rapidamente progressiva dell'Alta Italia.

Aprile 27. Ore 13: tre colonne di carri armati americani, passano in direzione di Brescia. Sul campanile sventola bandiera bianca. Bilancio. La contrada di Ponte S. Marco distrutta in ragione del 95%. Chiesa salva, con tetti leggermente danneggiati dal materiale delle schegge, vetrate artistiche istoriate per 80 mq in fronte e altre 10 lesioni. Anche le altre case dell'intera parrocchia, sono state tutte più o meno colpite e danneggiate. Nessuna vittima tra i parrocchiani, eccettuati due feriti per vera imprudenza. Un altro velivolo venne colpito, con morte del pilota americano, e che però andò a cadere sul territorio di Calcinate. Oltre i soliti appostamenti delle mitragliatrici contraeree, anche i cannoncini negli ultimi tempi vennero piazzati a difesa dei ponti, che per fortuna si fermarono appena una ventina di giorni.

Qui sono segnati i principali tra i bombardamenti e mitragliamenti ma il totale, compresi i minori, che furono registrati dal capostazione, è di almeno 97 i bombardamenti e 72 i mitragliamenti. Le formazioni erano per lo più di nove bombardieri quadrimotori e caccia americani. Poiché i primi ne portavano ordinariamente n. 12 a grappolo cadauno, si calcolano siano cadute dalle tre alle quattro mila bombe. Mi sono limitato a dare un largo sunto, ma sul diario delle sante messe, si potranno trovare tanti altri particolari. Il diario è della sagrestia, quindi si trova in archivio.

Maggio. 2-3-4-5: pulizia generale della chiesa, sporca all'inverosimile.

Maggio 6. Domenica: prime celebrazioni. I poveri parrocchiani sfollati, sono giunti da tutte le parti. È anche una splendida giornata. La partecipazione dei fedeli è, si può dire, completa.

Maggio 7-8. Ritorno definitivo del parroco e di alcuni parrocchiani. Il parroco prende alloggio in sagrestia, dove si trova tutt'oggi. 31-8-1946.

N.B. Anche il cotonificio ha sfollato il suo attrezzamento, lasciando però sul posto sempre giorno e notte, il servizio di guardia, peraltro mai colpito. Luogo di sfollamento per tutti? Le parrocchie limitrofe, specialmente nelle campagne, alla zingara. Il parroco, trovò pietoso alloggio presso le suore dell'Orfanotrofio femminile di Calcinate, dove celebrò sempre. Né da lì si mosse, fino al 29

maggio 1945, se non per visitare nel limite del possibile, i parrochiani dispersi. Una copia di questo diario, è depositata presso l'Archivio Parrocchiale di Ponte San Marco. Il parroco: Don Cesare Rovetta»<sup>50</sup>.

*Don Giovanni Ruggeri, parroco di Collio*

Don Ruggeri (1902-1980) ragguaglia il vescovo su vari fatti drammatici avvenuti in paese. Il 10 settembre 1944 racconta l'accanimento dei nazifascisti nella ricerca di partigiani.

«Eccellenza illustrissima e reverendissima, grazie delle sue buone parole e delle sue benedizioni. Anche questa settimana è stata campale. Il 6 fu fatto un altro rastrellamento. Quattro morti sulle montagne e un impiccato in paese. Solo dopo 5 giorni ho potuto ottenere di farlo portare al cimitero. Al povero impiccato non è stato concesso ricevere i sacramenti e non sono state consentite le esequie. Adesso stanno ingaggiando operai per lavori al Maniva e naturalmente il parroco deve fare anche da impresario per ammansire le belve».

Il 14 ottobre 1944 don Ruggeri ringrazia il vescovo per l'interesse mostrato verso la sua persona e la sua parrocchia: «L'unico conforto in questo calvario, dopo l'assistenza di Dio e la protezione della Madonna è il pensiero che il mio vescovo divide le mie pene e mi aiuta con le sue preghiere». Racconta poi la vicenda di furti e devastazioni avvenute nella chiesa il lunedì precedente, 9 ottobre.

Egli, in quel giorno, dopo l'ufficio, si era recato come al solito a far la comunione alle sue inferme e si era fermato più del solito per assistere una moribonda: «Fui avvertito che erano in paese i tedeschi e repubblicani e che facevano passare le case. Fui chiamato al comando tedesco dove faceva da interprete Sorlini, che trovai gentile e ragionevole. Nel frattempo altri eran entrati in chiesa scassinando la cassetta delle elemosine (fortuna che le tengo vuotate con frequenza) sfondando il catafalco e le porte in sagrestia anche quelle che eran aperte e rompendo vetri, tutta la biancheria di chiesa fu gettata a terra. Siccome fu dato fuoco ad una casa si parlava di bruciare il paese». Anche biancheria del parroco, che la sua mamma aveva depositato in sagrestia e della sorella della sagrestana fu ribaltata, ma era stata lasciata lì. Martedì 10 ottobre, mentre il parroco si era

<sup>50</sup> ASDBs, FT, b. 29, n. 425, Ponte S. Marco.

recato a S. Colombano, fu sfondata la porta della sagrestia e portate via delle tovaglie, camici, vestine da paggetto, tracolle di cuoio che servono per il trasporto nei funerali, scarpe del piccolo clero. Un tenente della milizia fece una perquisizione ad alcuni zaini e trovò parte della roba, che fece restituire; altra fu trovata il giorno dopo nel torrente e altrove. Mercoledì un maresciallo tedesco, da Gardone, restituì al parroco l'orologio della sagrestia che era stato trafugato. La biancheria personale del parroco, depositata in sagrestia era sparita. Mercoledì sera giunsero in ispezione i tedeschi che, visto il disordine «si misero le mani nei capelli». La spesa per i danni era calcolabile di sei o sette mila lire<sup>51</sup>.

*Don Giovanni Giulio Samuelli, parroco di Capriano del Colle*

La lettera di questo sacerdote riguarda il problema delle ritorsioni del dopo guerra. Don Samuelli (1872-1947) informa il vescovo (1 maggio 1945) che due figli della famiglia B. erano stati tradotti a Brescia per essere fascisti. Il parroco aggiunge: «La loro cattura ha arrecato un dolore fortissimo alle loro famiglie ed una fortissima preoccupazione sulla loro sorte». Sapendo quanto il vescovo «possa sui capi del movimento», la famiglia, per mezzo del parroco, si rivolge a lui «perché si possa interporre presso le autorità costituite onde ai due giovani siano risparmiate delle vessazioni e vengano restituiti alle loro famiglie». Personalmente il parroco, per quanto da poco tempo si trovi in Capriano, può dire che i due frequentano la chiesa ed aiutano le opere che in essa si promuovono; perciò confida che il vescovo «si compiacerà di occuparsi di questo dolorosissimo caso e interporrà la sua autorevole ed efficace mediazione»<sup>52</sup>.

*Don Giulio Situra, parroco della Beata di Pian Camuno*

Don Situra (1888-1972) è un sacerdote devotissimo della Madonna del Patrocinio del santuario della Beata di Pian d'Artogne e scrive più volte al vescovo elencando quelle che, secondo lui, sono grazie ricevute per intercessione della Madonna, per l'ottenimento della pioggia e per liberazione dai

<sup>51</sup> ASDBs, FT, b. 53, Don Giovanni Ruggeri.

<sup>52</sup> ASDBs, FT, b. 22, n. 177, Capriano.



pericoli della guerra, per cui auspica che questo santuario diventi il santuario ufficiale della Valle Camonica. Il 10 aprile 1943 in una lettera al vescovo dà informazioni su un bombardamento di spezzoni incendiari sulla Beata.

«Quis ut Deus. Eccellenza, almeno per la cronaca dei fatti credo opportuno e necessario scrivere la presente. Fin dal 1 febbraio fui avvisato che qualche cosa di grave sarebbe successo con i bombardamenti aerei anche qui alla Beata. In Chiesa raccomandavo insistentemente alla popolazione, di mantenere l'oscuramento, con la previsione certa che qualche aeroplano smarrita la rotta avesse sganciato le sue bombe a casaccio colpendo la Beata. Con questa convinzione certa, che sentivo in me, celebrai e feci celebrare delle Sante messe, perché fossi preservato da qualche grave disastro.

La notte del primo aprile alle ore 3, ventunesimo anniversario della mia ordinazione, caddero sette (7) spezzoni incendiari proprio nel centro della frazione. Il primo davanti alla mia casa sul rettilineo, cinque (5) nei campi verso la chiesa della Beata, che rimasero inesplosi, l'ultimo sulla strada della Beata, mezzo metro di distanza dal muro di un gruppo di case più importante e centrale, dove vi è un caseificio con molino e una osteria e altre famiglie. Se fosse caduto mezzo metro più avanti, sarebbe caduto sul fienile pieno di legna e avrebbe sviluppato un incendio indomabile, perché prima fossero accorti, l'incendio si sarebbe esteso in modo spaventoso, per la potenza di questo ordigno incendiario. Si credette fossero lasciati cadere da qualche aeroplano; i reali carabinieri venuti sul luogo dissero che dovevano essere stati portati da qualche pallone, perché in quella notte non vi furono allarmi aerei. Difatti il giorno dopo sul vicino monte di Gratacasolo un legnaiolo rinvenne il pallone o aerostato paracadute, con un recipiente e un cerchio dove erano appesi gli spezzoni con una cordicella infiammabile che a tempo opportuno bruciando lascia cadere gli spezzoni alla distanza di una trentina di metri l'uno dall'altro. Fu quindi un autobombardamento con questo ordigno infernale lanciato dall'Inghilterra probabilmente e portato dal vento in Italia.

Quale intelligenza abbia guidato proprio qui in questo angolo nascosto, lontano appena duecento metri dalla mia Chiesa e dalla mia casa è facile indovinare... Il primo bombardamento autoaereo nella diocesi di Brescia; avvenuto alla Beata, il che è molto significativo, mettendo questo fatto in relazione con tutte le mie cose. Satana sa certamente e conosce che qui alla Beata sta nascosta la sua sconfitta. Intanto le preghiere, le sante messe celebrate sono molte a scongiurare due disastrosi incendi.

Caso strano? Coincidenza fortuita il venire proprio qui nella mia piccola parrocchia l'anniversario della mia ordinazione?... Non è questo un fatto molto sintomatico, che messo assieme al complesso delle mie cose, rivela e fa capire

qualche cosa? Le predizioni quando si avverano sono argomenti positivi, che rivelano qualche cosa e hanno forza dimostrativa per conoscere il valore delle cose e la volontà di Dio»<sup>53</sup>.

Il 9 agosto 1944, don Situra informò il vescovo su un grave pericolo corso dalla popolazione, ad opera dei tedeschi, che volevano catturare un ribelle ferito, che insieme a un altro, aveva ferito due tedeschi. Il parroco si interpose per far liberare la popolazione.

«Eccellenza, credo opportuno informare Vostra Signoria illustrissima di quanto segue. Domenica scorsa la mia popolazione ha passato una bruttissima ora. Nel rastrellamento fatto dai tedeschi contro i ribelli, che avevano ferito due tedeschi, ad Artogne, uno fu ferito, preso e fucilato a Darfo Corna, un altro ferito arrivò a scappare.

Dalle spie venne indicato al comando tedesco che il ferito ribelle, era nascosto nelle case della Beata. Capitarono verso le due dopo pranzo della domenica sopradetta improvvisamente una cinquantina di soldati tedeschi: bloccarono le vie del paese, altri si sguinzagliarono per le case con le rivoltelle in pugno, che facevano unire tutta la gente nella piazza, mentre due soldati con la mitraglia spianata li teneva lì riuniti. Io era a riposo fui svegliato dalle grida della domestica terrorizzata nel vedere dalle finestre della camera quello che succedeva in piazza. Sono sceso immediatamente, in piazza, e non sapeva rendermi ragione di quello che succedeva. Mentre interrogava una delle guardie della popolazione radunata venni incontro un soldato tedesco, con una rivoltella spianata, furibondo e rabbioso, e domandai che cosa succedeva. Egli tutto agitato rabbioso mi disse: “Facciamo unire tutta la popolazione in piazza, se non mi dice dove è nascosto il ribelle, che ho ferito io, facciamo la decimazione della popolazione”.

Sentito di che si trattava, vedendo tutta la gente terrorizzata cercava immediatamente dov'era il comandante, lo esortai a cessare la sua operazione terrorista, dicendogli ch'io chiamava tutta la gente in chiesa e gli avrei detto quello che volevano esortandoli a dire quello che sapevano. Mi fu dato un'ora di tempo dalle tre alle quattro. Da due donne che vennero in sagrestia seppi che il ferito era passato dalla Minolfa; una ventina di ribelli vennero col mulo a portarlo sopra il monte. Allora comunicai loro la cosa come stava e mi offesi ad accompagnarli alla Minolfa, frazione vicina di Piano. Dalle interrogazioni fatte risaltava proprio come era stato riferito dalle due donne della Minolfa a quelle della Beata, e allora lasciarono in libertà la mia popolazione. Mi ringraziarono perché

<sup>53</sup> ASDBs, FT, b. 103, Fasc. Corrispondenza di don Giulio Situra.

io li ho esortati a non andare sul monte dicendo che erano troppo in pochi, ché sopra il monte c'erano tanti ribelli e avrebbero avuto la peggio. Così ritornarono a Darfo col proposito di andare sul monte il giorno dopo.

Intanto alcuni li avvertivano i ribelli e durante la notte si allontanarono. Così si son salvati tutti compromettendo nessuno. Così venni segnalato al comando tedesco perché sapevo il tedesco e avevo aiutato nelle operazioni i soldati. Il lunedì sono andato dal Comandante a consigliarlo a non far più in quel modo per non terrorizzare donne e bambini, ma di rivolgersi ai Parroci quando avrebbero voluto qualche cosa in questi casi; il parroco avrebbe radunato il popolo... Poi ho detto che se venisse ancora giustiziato qualche ribelle, si dovesse chiamare prima il parroco del paese ove verrà giustiziato per amministrare i Santi Sacramenti e dopo consegnare il morto alla camera mortuaria dell'ospedale o del cimitero per fare poi i funerali, come si costuma da noi; così la gente non si farebbe una cattiva impressione. Mi ha ringraziato dei consigli dati e speriamo che non succedano più questi fatti, se succedono si cerchi di salvare le anime dei condannati. Al mentre che scrivo vengo a sapere che sono stati uccisi quattro tedeschi dai ribelli nella Presolana»<sup>54</sup>.

In un'ampia relazione al vescovo del 15 giugno 1945 dal titolo "Fatti importanti e interessanti del santuario della Beata di Pian d'Artogne", don Sittura elenca gli avvenimenti che dimostrano la protezione della Madonna del Patrocinio della Beata, specie per la pioggia e i pericoli di guerra; circa questi ultimi, il sacerdote racconta le sue interpretazioni. Accenna ad alcuni sacerdoti, tra cui don Giuseppe Lanzani (1884-1949), segretario della commissione dei legati e vice presidente della commissione dei beni ecclesiastici in curia e altri sacerdoti rimasti illesi nel bombardamento sull'episcopio del 13 luglio 1944.

«Riguardo alla guerra, l'anno scorso dopo la liberazione della Francia, della Sardegna e Corsica, da tutti si vociferava e si aspettava che gli alleati appoggiandosi a queste due basi vicine, avrebbero fatto lo sbarco sulla riviera ligure. Il parroco della Beata, comprendendo e prevedendo, che se fosse avvenuto questo sbarco sulla riviera ligure, la Lombardia e le valli bresciane e bergamasche, particolarmente la Vallecamonica, sarebbero divenute teatro della spaventosa guerra, fece delle funzioni particolari, per ottenere la grazia e la protezione della Madonna che finisse o tenesse lontana la guerra disastrosa. Quando si seppe, che lo sbarco invece era avvenuto sulle coste dell'Adriatico, anziché sulla riviera ligure,

<sup>54</sup> Ivi.

come tutti si aspettavano, il parroco pieno di gioia comunicava alla popolazione la grazia ricevuta dicendo: “Siamo salvi, la Madonna ci protegge!”. Possiamo ora sperare, che la guerra finisca prima di arrivare a Brescia e nella nostra Vallecamonica, e a questo proposito pregava, e faceva pregare insistentemente, per ottenere questa grazia.

Un mese prima del bombardamento di Brescia del 13 luglio [1944] il parroco della Beata, scriveva una lettera a don Lanzani, avvisando di mettere al sicuro i legati, perché mentre aveva assicurato, che per tre anni Brescia non sarebbe stata bombardata, ora bisognava prepararsi, perché sarebbero avvenuti dei gravissimi e disastrosissimi bombardamenti, e che se il vescovado non sarebbe stato colpito, sarebbe stato certamente per un vero miracolo della Madonna della Beata. La settimana prima del 13 luglio, mentre tutti aspettavano la pace, preannunciata dicevano dalla Madonna di Bonate, il parroco della Beata, invece, si portava nella curia di Brescia, portando le sue cose e i legati, che aveva prima ritirati l'anno antecedente.

Faceva così un atto di fede, nella protezione della Madonna, che dovesse salvare il Vescovado dalle bombe, e avvisava di stare attenti per evitare, che succedessero delle vittime, in quelli della curia di Brescia. La mattina del 13 luglio mentre era incominciato il bombardamento, monsignor [Angelo] Bertelli, vicario generale della curia di Brescia, e don [Paolo] Bertoli, parroco di Farfengo, stavano per uscire dal cancello del vescovado, per portarsi nel rifugio del vescovo, mentre don Lanzani di dietro sulla estremità dello scalone, gridava: “State dentro, state dentro”, in quel mentre, che si ritiravano nell'interno passando attraverso le stanze, per entrare nel rifugio, cadeva la bomba sul cortile del vescovado, scalfendo il cantone. Se fossero stati fuori in quel momento, i due sacerdoti sarebbero stati sfracellati. La protezione avuta e la grazia straordinaria ricevuta non hanno bisogno di commenti, perché più che evidente».

La relazione continua che anche in quest'anno 1945 la siccità cominciava a farsi sentire e il 20 marzo il parroco aveva creduto opportuno avvisare il vescovo, mentre consigliava di pregare la Madonna del santuario della Beata, per ottenere la grazia della pioggia, nella festa dell'Annunciazione, «e insieme chiedere la grazia che la guerra avesse a finire prima che arrivasse a Brescia e nella nostra Valle munita di colossali opere di resistenza». Avvisava poi il vescovo della minaccia che sovrastava i parroci della Valle Camonica, da parte dei repubblicani e tedeschi, che erano in possesso di una circolare segreta sequestrata ad un capo dei partigiani, assai compromettente. In quella circolare era detto che «se non ci fosse stato l'aiuto dei parroci della Valle Camonica, non si sarebbero potute costituire le Fiamme Verdi, i Ga-

ribaldini e i battaglioni Tito Speri». La circolare portava la data del 12 gennaio 1945, ed era stata mostrata al parroco della Beata, nel mese di febbraio, in un colloquio assai burrascoso col maresciallo Marrauns, che gli aveva intimato due volte di uscire dalla stanza e di pensare per la sua chiesa; don Situra stava pregando insistentemente il maresciallo di liberare due fratelli della sua parrocchia, presi per rappresaglia. Poiché il parroco protestava per il modo scortese con cui lo si voleva congedare, il maresciallo, per giustificarsi, aveva mostrato quella circolare.

La relazione continua abbinando la grazia della pioggia ai fatti della guerra. Così, la notte del 29 aprile, sabato, verso le ore tre:

«il cielo si caricava di grosse nubi, e cominciava una pioggia dolce lenta e continua, penetrante, fino al mezzogiorno, mentre nel medesimo giorno le truppe e Alleate entravano in Brescia pacificamente, senza i temuti disastri, che si temeva sarebbero avvenuti, e nella domenica 29 festa votiva del paese alla Madonna del patrocino veniva firmato l'armistizio. Il parroco e la popolazione della Beata dopo giornate di trepidazioni spaventose, perché si temeva da un momento all'altro resistenza del grosso presidio di Darfo, e tutti erano scappati sui monti, verso le 5 pomeridiane le campane annunciavano la grazia ricevuta, e che i tedeschi se ne sarebbero andati senza far resistenza, nella notte del sabato 28-29. Tutti ha una voce dicevano: "La Madonna ci ha salvati!"».

La relazione racconta altre vicende di siccità, di pioggia e di guerra, per chiedere al vescovo il 18 maggio 1945, che, venendo in valle Camonica, il 23 maggio successivo, riconoscesse santuario ufficiale della Valle Camonica il patrocino della Beata e conclude:

«Vi sarebbero da raccontare altri fatti di guarigioni ottenute, ed altri fatti di preservazione da disastri e bombardamenti, che avrebbero portata la rovina e lo sterminio della Valle Camonica particolarmente a Pisogne, Lovere e Darfo, che per sbaglio il 17 marzo avvenne il bombardamento ai Piò di Gratacasolo con 300 bombe e spezzoni e Darfo fu salvo. Di quanto si afferma citiamo la testimonianza del dottor Vergottini direttore dello stabilimento Ledoga di Darfo a conoscenza di tutto, al quale verso la metà di aprile furono dati argomenti certi, che se Darfo e il suo stabilimento non sono stati colpiti tremendamente dalle bombe, è stato per una vera protezione miracolosa della Madonna della Beata, la quale, come segno certo di questo fatto avrebbe concesso la grazia della pioggia per l'ultimo sabato di aprile, come segno della fine della guerra. Anche Pian d'Artogne, Solato, Vissone, Pian Camuno sono stati preservati dall'incen-

dio e dalla distruzione minacciata più volte dai Tedeschi e dai reparti furibondi della divisione Tagliamento! Se il Parroco della Beata ha voluto anticipare di due settimane la festa del paese alla Madonna, ed ha potuto affermare, con certezza, che sarebbe stata ottenuta la grazia della pioggia, come segno della cessazione della guerra, senza i temuti disastri, e non è questo un argomento positivo certo, che fa capire e conoscere a tutti che la pace è stata ottenuta dal Patrocinio della Beata, e che quindi la pace ha spiccato il volo da questo piccolo Santuario per volare nel mondo? Chi non capisce quali e quanti disastri sarebbero avvenuti se la guerra si fosse prolungata di 15 giorni in più. Con questi fatti importanti narrati e avvenuti nel Santuario del Patrocinio della Beata, chi non capisce che la Madonna vuole che tutti abbiano a riconoscere, che la guerra è stata tenuta lontana dalla Lombardia in un primo tempo, e poi finita in un modo preciso vistosamente inaspettato, per una vera protezione miracolosa speciale ottenuta dal Patrocinio della Beata di Pian d'Artogne.

Tutti questi fatti non bastano a far capire e conoscere la volontà della Madonna, che vuole che questo Santuario sia riconosciuto e ritenuto Santuario ufficiale della Valle Camonica e diventi così un centro di pellegrinaggi in questi tempi tristissimi e burrascosi di disorientamenti e sbandamento intellettuale e morale?»<sup>55</sup>.

### *Don Giovanni Maria Spiranti, curato di Edolo*

Don Spiranti, curato di Edolo dal 1944 al 1946, si distinse per la generosa attività a favore della gioventù e nell'assistenza religiosa ai partigiani. La sua opera fu tanto apprezzata, anche se condotta solo per pochi mesi, che l'Associazione delle Fiamme Verdi, quando si prospettò il trasferimento del sacerdote, nel 1946, scrisse una lettera al vescovo, l'11 marzo 1946, chiedendo di soprassedere alla decisione (don Spiranti fu invece nominato rettore ad Ossimo Inferiore).

«Interpretando il desiderio delle richieste di tutti i nostri associati, combattenti del Mortirolo nelle brigate Fiamme Verdi, "Schivardi" e "Tosetti" ci rivolgiamo all'Eccellenza Vostra affinché voglia compiacersi riesaminare il provvedimento riguardante il trasferimento del reverendo don Giovanni Maria Spiranti, curato di Mù-Edolo. La nostra è una viva preghiera ed è motivata dal fatto che don Spiranti era fra gli amici reverendi che durante il movimento si restò in tutte le maniere possibili, col suo appoggio morale e spirituale. Non rifuggì nei mo-

<sup>55</sup> ASDB, FT, b. 21, n. 125, Beata.

menti di pericolo di recarsi nella montagna a rendere visita e portare la sua buona opera. Da noi stessi in quel periodo ebbe incarichi pericolosi e segreti che portò sempre a buon termine.

Sarebbe inutile continuare ad enumerare fatti ed episodi dell'epoca partigiana ai quali partecipò don Spiranti. Dalla liberazione a tutt'oggi è l'unica persona esponente del clero, con la quale le nostre Fiamme Verdi si confidano e che stimano altamente. Coscienti di quel che ha fatto e dei vincoli che tuttora ci legano al reverendo, rivolgiamo la preghiera nostra a Vostra Eccellenza e ci rendiamo interpreti della enorme richiesta dei nostri associati affinché si compiacca soprassedere al provvedimento in corso e far sì che don Giovanni Maria Spiranti sia sempre fra noi, che tanto lo stimiamo»<sup>56</sup>.

*Don Andrea Stoppani, parroco di Levrance*

Don Stoppani (1906-1993), parroco di Levrance, è un sacerdote di filiale devozione verso il vescovo e di intensa sensibilità umana. Il 4 marzo 1945 scrive al vescovo, in seguito al terzo bombardamento sulla città, avvenuto il 2 precedente: «Il pensiero corse tosto al padre di tutti e al maestro e custode di ogni più elevato e soprannaturale valore che Brescia custodisca per pregare preservazione e scampo da ogni violenza e per sentire con il suo cuore straziato tutta la necessità della unione in carità per tutte le chiese distrutte e per tutti i confratelli vittime oranti e preziosi al cospetto di Dio». Don Stoppani ricorda il santuario dei Miracoli e la parrocchiale di Sant'Afra, dove giace il corpo di sant'Angela, colpiti dalle bombe; qui morì il prevosto don Giovanni Giuberti. Don Andrea continua: «Spero ancora che nella cripta, S. Angela conservi in vita quelli che sono stati sotterrati vivi. Ma se fosse diversamente quanto schianto per il suo cuore di padre dei suoi sacerdoti. Che Gesù, il mite Agnello sorrida dal suo tabernacolo e lenisca a Vostra Eccellenza le tante ferite».

In una lettera di un mese dopo, 4 aprile 1945, don Stoppani racconta i particolari di una grave vicenda in cui fu coinvolto. Dovette subire un interrogatorio al comando nazifascista di Idro, riguardo a un giovane ferito, e riuscì ad ottenere, nonostante le previsioni di nessuna speranza, la liberazione di alcuni ostaggi. Don Stoppani accenna anche alla morte di Andrea

<sup>56</sup> ASDBs, FT, b. 24, n. 251, Edolo.

Trebeschi in campo di concentramento, immaginando il dolore dell'amico mons. Giovanni Battista Montini.

«Eccellenza reverendissima e illustrissima, sono stato ieri al comando di Idro. Avevo pregato tanto prima e durante il viaggio perché lo Spirito Santo, la beatissima Vergine e l'Angelo custode mi accompagnassero; ed ora mi trovo contento e ne ho ringraziato il Signore. Prima di portarmi là ho chiesto a don Milani [prezioso, arciprete di Vestone] se veramente anche lui fosse già stato interrogato per il medesimo caso, come avevo sentito dire, invece mi assicurò che non ebbe nessuna richiesta né inchiesta. Siccome proprio in quel momento si trovava in sagristia il cappellano del comando (il minore p. Gildo) mi presentò a lui assicurando della mia condotta corretta in rapporti del genere.

Quello si offerse di accompagnarmi di persona all'interrogatorio e di avviarmi che m'avrebbe tosto raggiunto. Con la bicicletta in mano mi incamminai da Vestone alle 9 e fui a Idro alle 10 e 30 circa. Ma lui non mi raggiunse. Pensai che la Provvidenza volesse meglio così e mi presentai all'albergo Milano. Un sergente cortesissimo mi offerse spontaneamente la sua guida e mi annunciò all'aiutante maggiore che essendo molto occupato in ufficio lo vedeva preoccupato da tanti affari. Attesi per molto e pregavo. A un certo punto passa la signora del maggiore e la prego di farmi avere l'udienza con suo marito che sapevo buono e cortese. Tosto mi portò su, immediatamente ne parlai e proprio lui mi presentò al suo aiutante scendendo dal suo ufficio e raccomandandomi. Fu la faccia del capitano, tenente, e personale tosto cambiata al mio riguardo e tosto affabilmente mi chiese se conoscessi il ferito, un altro di Forno e il mio giudizio sulla famiglia presso cui fu trovato il Renato. Chiesi e ottenni la libertà immediata di uno studente e di un padre molto occupato e per la sera mi assicurò la liberazione di tutti gli altri dieci uomini. Mi domandò se avevo riferito allora a Vostra Eccellenza il caso e risposi che solo ieri l'ho avvertita d'essere stato invitato a Idro. Mi aggiunse che fu contento di avermi visto perché si è tolto da testa tanti preconcetti che aveva a mio riguardo da molte informazioni avute e mi assicurò tutta la sua buona volontà di accordo e affiatamento col clero. Benedicendo la Madonna, ringraziando l'angelo custode resi a Dio lode e con i due liberati all'una potei partire per Levrance e alle 3 essere a pranzo in parrocchia.

In questo momento arriva il giornale dove apparendo gli auguri accorati ma tanto più belli e più auspicanti maggior gloria in cielo. Si anche per Levrance la Pasqua quest'anno è stata molto triste e proprio di guerra. Ma Gesù è stato non meno glorificato anche dei nostri cuori in pena. Ho pur letto della morte del caro avvocato Andrea Trebeschi lontano dalla famiglia e dalla patria. Penso con strazio alla pena di tutti i buoni che l'hanno conosciuto sì buono e sì cattolico e penso che Gesù anche per questo sublime sacrificio ci donerà più sollecitamente la pace e la patria



cara più degna e più grande. Penso anche all'affetto di mons. Montini che lo riteneva più caro d'un fratello e al vostro dolore, Eccellenza, che vede moltiplicarsi i lutti per i vostri figli più insigni del vero stemma cattolico: l'apostolato»<sup>57</sup>.

*Don Remo Tonoli, curato di Coccaglio*

Una lettera senza nome del mittente mons. Tredici (Brescia, 29 febbraio 1944) parla di don Remo Tonoli (1915-1975), originario di Cellatica, detenuto nel carcere di Verona, presentando i motivi scusanti che lo indussero ad ospitare l'amico Franco Salvi, ora in carcere.

«Eccellenza, poiché Voi risiedete a Coccaglio, penso che avrete sentito parlare del sacerdote Don Remo Tonoli, curato del luogo ed universalmente stimato ed amato. E lì è detenuto da quasi due mesi, ed ora denunciato al tribunale speciale. Si dice che la ragione del suo arresto e della sua denuncia siano i suoi rapporti collo studente Salvi pure detenuto. Ora, prescindendo dai motivi della detenzione del Salvi, che io non conosco, tutti sanno che Don Tonoli era conoscente ed amico del Salvi, perché è originario di Cellatica, dove i Salvi hanno casa, ed è pur noto che la dimora del Salvi in casa di don Tonoli è stata brevissima, cosicché non si può vedervi uno scopo di favoreggiamento per quella qualunque attività che si possa imputare al Salvi. Io vi sarei molto grato, Eccellenza, se voi volette prospettare questo stato di cose a chi di ragione, nella speranza che il sacerdote possa essere presto rilasciato»<sup>58</sup>.

*Don Emilio Verzeletti, parroco di Toscolano*

Come si è già visto sopra, a proposito di don Collio, parroco di Prandaglio, don Verzeletti (1902-1986), per incarico del vescovo ebbe un ruolo di intermediario a favore della liberazione di sacerdoti arrestati dal fascismo, trattando direttamente con le autorità politiche di Gargnano e di polizia di Maderno. Nella seguente lettera (12 gennaio 1945) dà informazione al vescovo del bombardamento della cartiera:

<sup>57</sup> ASSBs, FT, b. 26, n. 305, Levrance.

<sup>58</sup> ASDb, FT, b. 105, Avvenimenti civili. Guerra. Fascismo. Resistenza, fasc. Rapporti del clero con il fascismo.

«Eccellenza, questa mattina alle ore 12 venne bombardata la cartiera. I danni sono rilevanti, morti nessuno, feriti uno, ma non grave. I vetri istoriati della parrocchiale hanno subito danni notevoli. I vetri della canonica pure. Altro non vi è di nuovo, se non la speranza che non tornino più».

Il 28 marzo 1945 don Verzeletti scrisse al vescovo, accompagnando la missiva con una offerta di olio di oliva, come augurio pasquale, dando notizia sui sacerdoti bresciani imprigionati:

«In questi giorni ho scritto personalmente al duce chiedendo la liberazione dei sacerdoti bresciani detenuti per ragioni politiche. Mi consta che il duce ha già incaricato il ministro dell'Interno [Paolo Valerio Zerbino], affinché riferisca sulla situazione di ciascuno. Oggi fui chiamato per delucidazioni. Spero di concludere qualche cosa»<sup>59</sup>.

#### *Don Michele Vitali, parroco di Rino di Sonico*

Le informazioni di questo parroco (1880-1966) al vescovo riguardano lo scoppio della polveriera di Sonico e i danni recati a persone e cose (lettera 16 aprile 1945):

«Perdoni se ancora vengo a disturbare l'Eccellenza Vostra illustrissima e reverendissima versando nel suo grande e paterno cuore l'amarezza e il dolore del mio e della popolazione. Creda, Eccellenza, che solo in questi giorni ci risvegliamo dal forte intontimento e dallo spavento subiti per il bombardamento della polveriera di Sonico, avvenuto il 29 marzo ultimo scorso, il giovedì santo,

<sup>59</sup> Le due lettere sono in ASDB, FT, b. 32, n. 527, Toscolano. Giova qui ricordare un altro sacerdote, di una parrocchia confinante con Toscolano, don Primo Adami (1906-1977), parroco di Gargnano, entrato in parrocchia nel settembre 1943. La sua posizione non è di rottura con le autorità fasciste presenti in paese; egli mantiene normali rapporti, anche con il duce, così da essere sospettato di filofascismo in chi studia la sua figura. Sta il fatto che don Adami fu un parroco che si avvide delle possibilità di poter sfruttare al massimo la presenza del governo repubblicano a vantaggio della parrocchia, per gli edifici di culto, ma anche per miglioramenti sociali per la popolazione. Nello stesso ambiente del duce viene definito «elemento intelligente, attivissimo ed astuto, per niente fascista o filo fascista». A don Adami fu richiesta dai padri della Pace di avere notizie di p. Carlo Manziana, internato a Dachau (B. FESTA, *Polvere nera. I 600 giorni di Mussolini a Gargnano*, Arco 2014, pp. 277-299; VECCHIO, *Lombardia 1940-1945*, pp. 295-296).

verso le 14,00, in cui abbiamo quattro vittime e tre furon portati all'ospedale di Breno, nipoti della zia dei reverendi Gazzoli, il buon fabbricere della parrocchia, con la sposa e il suo figliolo di otto anni, che, ringraziando il Signore, migliorano e son salvi per grande miracolo e privi di soccorso per quasi cinque ore in attesa di soccorsi.

Dirle lo stato nostro? È più facile immaginarlo che descriverlo, sono tutti in preda a forti trepidazioni e la maggioranza s'è rifugiata sui monti con famiglia e bestie ed io vorrei poter *trinare* [celebrare tre messe nello stesso giorno], almeno qualche festa, per dare a quella buona gente la comodità delle sante messe nella cara e devota chiesetta di San Gottardo Val Melga, dire una buona parola ai fedeli, di pietà, di incoraggiamento e di aiuto a vivere da buoni cristiani anche lassù, ma dove trovare un reverendo sacerdote, almeno per ora, che mi aiuti e mi supplisca, mancandone due ad Edolo? E giacché siam salvi per vero e grande miracolo, possiam esaminare anche i danni che sono incalcolabili: rotti i vetri, caduti soffitti, pareti, sciancate finestre e porte e i tetti di diverse case: è una vera desolazione. E la mia cara chiesa s'ebbe rovesciato il tetto, rotti i vetri colorati di dieci finestre, compresa quella istoriata della facciata, sciancate le porte e le inferriate, e caduta piccola parte del cornicione. In sacristia e nel confessionale degli uomini, rotte sei finestre, due usci. Nella chiesetta in parte alla parrocchiale, rotti vetri e telai in tre finestre e caduto parte del volto.

In casa parrocchiale è un vero disastro: rotte 125 lastre piccole, ordinarie, di vetro, 20 grandi, n. 4 grandi cristallizzate, telai distrutti od inservibili n. 10, rovinato ed in parte caduto il soffitto del corridoio al piano superiore e quello di 4 stanze da letto. Il tetto ha pure bisogno di manodopera. La casa della cappellania ha rotto qualche uscio e diversi vetri, telaio e persiane... Del resto possiamo ripetere al vero miracolo d'essere salvi e meditare bene la chiamata del Signore ad una vita più cristiana e fedele ai propri doveri, precisamente come Sua Eccellenza Vostra reverendissima raccomanda nella magnifica sua pastorale del 1945. Bisognerà poi pensare anche alle riparazioni, almeno alle più urgenti, ed a che spesa si monterà? specie in questi momenti? Ho pregato il Signor geometra Mottinelli di voler fare la perizia legale dei danni alla chiesa, alla casa parrocchiale e della cappellania, ed appena in possesso la spedirò all'Eccellenza Vostra reverendissima. Perdoni, Eccellenza reverendissima, se fin d'ora faccio lo sfacciato, e chiedo *soccorso*, perché da solo mi è impossibile mettermi all'opera fra tanta devastazione, sperando che l'Eccellenza Vostra reverendissima mi vorrà paternamente tenere in buona considerazione aiutandomi il meglio possibile»<sup>60</sup>.

<sup>60</sup> ASDBs, FT, b. 30, n. 457, Rino di Sonico.

*Don Antonio Zambonardi, parroco di Edolo*

Nell'alta Valcamonica, dove i partigiani trovavano sicuro rifugio sui monti, la repressione fascista si faceva più arrogante, anche verso le attività religiose. Ne è testimonianza questa lettera del parroco di Edolo, don Zambonardi (1873-1944), del 3 luglio 1944, con cui informa il vescovo sul divieto imposto dai fascisti di celebrare la messa e le funzioni sacre in Edolo.

«Ieri fu una domenica disastrosa per noi: guardie repubblicane hanno perlustrato tutte le case di Mu alto e basso, non escluse quelle di noi sacerdoti, proibendo la circolazione al di qua dell'Oglio, il suono delle campane, che tacciono tuttora, ordinando la chiusura delle chiese per tutta la domenica. Per cui tutti i miei parrocchiani furono senza e noi abbiamo detto una messa catecumenale e il tutto, mi si disse, per misure di ordine pubblico. Ma, se a Edolo era permessa la circolazione, perché almeno là non permettere le funzioni, mentre fu permesso il cinema escluso per tutti, nonostante le mie reiterate proteste per simili films al direttore del dopo lavoro che del tutto è un buono uomo? Tanto per sua conoscenza e se potesse far presente a chi di ragione l'atto inconsulto che indispose tutto il paese.

P.S. Ora le campane suonano»<sup>61</sup>.

*Don Francesco Zoppi, parroco di Artogne*

Il vescovo mons. Tredici scrive a don Francesco Zoppi (1863-1950), parroco di Artogne, il 7 dicembre 1943, in seguito all'arresto del curato don Ernesto Belotti (1912-2000), avvenuto il 4 dicembre, accusato di aver ospitato in casa un partigiano. Il vescovo farà tutto il possibile per la liberazione del sacerdote e dà indicazione al parroco per il servizio religioso in parrocchia. Don Belotti fu rinchiuso nelle carceri di Brescia, poi di Parma e infine fu liberato il 24 maggio 1944, per intervento di mons. Tredici. La lettera del vescovo al parroco Zoppi è la seguente:

«Ho sentito con tanto dispiacere il caso capitato al rev. curato Don Ernesto. Condivido il dolore vostro e di tutta codesta buona popolazione. Non mancherò di fare tutto quello che sarà possibile per salvarlo. Intanto state quieto, e dite anche alla popolazione che stia quieta e preghi. E fate in modo che le opere

<sup>61</sup> ASDBs, FT, b. 58, Zambonardi don Antonio.

a cui egli attendeva, catechismo e oratorio continuino con l'aiuto delle persone che prima lo aiutavano, sotto la vostra dipendenza. Spero che in questi giorni avrete potuto supplire alle necessità religiose per mezzo del Rev. Don Martino. Per le feste, provate a cercare qualche frate. Oppure provate a cercare se è a casa Don Guerino Dogali a Pian Camuno, e pregatelo se volesse per intanto supplire qualche volta nella assistenza all'oratorio e al catechismo. Mi unisco alle vostre preghiere, e vi benedico»<sup>62</sup>.

### *Parrocchia dei Santi Nazaro e Celso*

Riportiamo, infine, una lettera di una signora di San Nazaro al vescovo Tredici (26 maggio 1945), che pone il problema dei soldati italiani, costretti dalle SS ad arruolarsi dopo l'8 settembre. Ora erano internati in campi di concentramento, in attesa di eventi. La lettera riguarda un altro problema della resistenza, relativo a tanti giovani che, prelevati dai loro ambienti, non avevano potuto sfuggire alla costrizione dell'arruolamento. Erano considerati semplicemente repubblicani, mentre non per tutti era così. C'era chi era riuscito a fuggire e chi aveva pagato con la vita, come Vittorio Grasso Caprioli (1922-1944), citato nella lettera, che tentò di disertare, a Chiavari, ma fu ripreso e fucilato.

«Eccellenza! Mentre tutta Brescia si prodiga con zelo e fervore encomiabili a pro dei rimpatriati dalla Germania (e fa opera altamente degna) nessuno s'interessa invece di altri poveri disgraziati e non meno infelici dei primi, i quali si trovano tuttora nei nostri campi di concentramento non so con quali speranze: parlo dei militari delle nostre quattro sparute divisioni, che non hanno avuto la fortuna di raggiungere le proprie famiglie durante gli ultimi avvenimenti. Sono ragazzi e del '23-24-25, tolti con le baionette dai loro campi, dalle officine, dalle scuole, spediti nei lager tedeschi a soffrire ogni sorta di martirio fisico e morale e infine scagliati dal perfido straniero contro i propri fratelli, se non volevano provare il piombo delle SS di infausta memoria anche per noi cittadini. Quanti generosi che avevano tentato sottrarsi a questa infamia non sono stati massacrati! Ho ancora davanti agli occhi la bella e sorridente figura del pio Vittorio Grasso Caprioli! Nessuno di questi infelici, credetelo, ha indossato con entusiasmo l'abborrita divisa repubblicana, nessuno è partito ilare soddisfatto per l'inospitale terra di Alemagna, dove in seguito a maltrattamenti molti hanno lasciato la giovane esi-

<sup>62</sup> ASDBs, FT, b. 21, n. 111, Artogne. Don Belotti scrisse i ricordi di queste vicende nel libro *Anni difficili. Fatti e misfatti di una guerra fratricida*, Brescia 1978.

stenza e una buona percentuale ha contratto malattie tali da poter dire una volta per sempre: “Addio giovinezza”. E a una vita inumana e bestiale addirittura si aggiungevano il disprezzo della popolazione civile e degli stessi capi militari tedeschi, il freddo, la neve, la pioggia e soprattutto la fame. Saturi di odio e assetati di vendetta questi ragazzi, anziché rendersi fratricidi, hanno al momento opportuno abbandonato le fila dei loro aguzzini e sono scappati per arrendersi ai loro fratelli partigiani.

Ora da circa due mesi questi disgraziati senza colpa vengono trattenuti nei vari campi di concentramento ancora a soffrire, mentre le loro famiglie, ignorandone la sorte, sono in grandissima angustia e in ansia indicibili! Perché non si provvede a un sollecito ritorno anche di costoro? Perché non si restituisce la pace e la tranquillità a tante madri infelici? Perché non si asciugano tante lacrime segrete? Eccellenza! Ci affidiamo al vostro cuore generoso di padre e di pastore, confidiamo nell’opera vostra. Voi che ne siete in contatto, parlatene e alle autorità competenti, provvedete con esse, aiutateci e farete un’altra opera altamente umana, altamente nobile ed altamente santa, mentre mille e mille cuori vi benediranno! Per le madri, Romano Teresa»<sup>63</sup>.

<sup>63</sup> ASDBs, b. 20, n. 10, Santi Nazaro e Celso.



---

## Indice

<i>Premessa</i> (Gabriele Archetti) .....	pag. 3
CESARE ALZATI, <i>Pane, memoria, mistero nelle tradizioni ecclesiali dell'Italia Settentrionale</i> .....	» 5
FRANCESCA STROPPA, <i>Collezioni longobarde e identità religiosa. Percorsi museali, oggetti liturgici e restauri a Brescia tra Otto e Novecento</i> .....	» 23
ROBERTO GRECI, <i>La cronaca bresciana di Giacomo Malvezzi</i> .....	» 91
SIMONA BINI, <i>La chiesa di San Giovanni Vecchio, detta San Zavedro, a San Giovanni in Croce</i> .....	» 103
GIUSEPPE MOTTA, <i>Due sermoni di Alessio da Seregno († 1448) sulle virtù teologali. Ms A.VI.30 della Biblioteca Queriniana di Brescia</i> .....	» 137
MARIA TERESA ROSA BAREZZANI, <i>L'insegnamento della teoria musicale presso i francescani di Brescia (secoli XV-XVI)</i> .....	» 183
EMILIA NICOLI, <i>Martino da Gavardo e l'affresco ritrovato</i> .....	» 229
GIUSEPPE MERLO, <i>Il cantiere di San Giovanni Evangelista a Brescia. Nuovi documenti d'archivio</i> .....	» 237
STEFANO PIERGUIDI, <i>Girolamo Muziano e Francesco Bassano: due pittori per un'Assunzione della Vergine</i> .....	» 259
ANDREA LUI, « <i>Andar in sinodo</i> ». <i>I sinodi della diocesi di Brescia e l'arcipretura di Asola</i> .....	» 267
OLIVIERO FRANZONI, <i>Scuola e formazione in area alpina</i> .....	» 285
ANGELO BRUMANA, <i>Paolo Gagliardi convisitatore al seguito del vescovo Gianfrancesco Barbarigo (1715-1722)</i> .....	» 333
MARIO TREBESCHI, <i>Clero e parrocchie durante la prima guerra mondiale e la resistenza</i> .....	» 357



